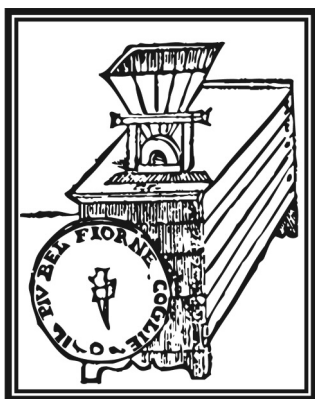


STUDI DI LESSICOGRAFIA ITALIANA

VOLUME XLI

STUDI
DI
LESSICOGRAFIA
ITALIANA

A CURA DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA
VOLUME XLI



FIRENZE
LE LETTERE
MMXXIV

Direttore

Claudio Marazzini
(Torino)

Comitato di direzione

Federigo Bambi (Firenze), Vittorio Coletti (Genova),
Marcello Barbato (Napoli), Piero Fiorelli (Firenze),
Giovanna Frosini (Siena), Claudio Giovanardi (Roma),
Pär Larson (Firenze), Carla Marellò (Torino), Giuseppe Patota (Arezzo),
Wolfgang Schweickard (Saarbrücken)

Comitato di redazione

Federigo Bambi (capo redattore),
Elisa Altissimi, Kevin De Vecchis, Ludovica Maconi,
Chiara Murru, Antonio Vinciguerra

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Gli articoli proposti per la pubblicazione sono sottoposti
al parere vincolante di due revisori anonimi.

ISSN 0392-5218

Amministrazione e abbonamenti:
Editoriale Le Lettere S.r.l., Via Meucci 17/19 - 50012 Bagno a Ripoli (FI)
Tel. 055 645103 - Fax 055 640693
periodici@lelettere.it
abbonamenti.distribuzione@editorialefirenze.it
www.lelettere.it

LUCA SERIANNI E GLI «STUDI DI LESSICOGRAFIA ITALIANA»*



La solita mattina del sabato a casa di Piero Fiorelli. Il solito saluto e il pasticcino e poi la passeggiata per le strade di Settignano. Ma quel sabato – non ricordo il giorno preciso ma doveva essere tra la fine di giugno e l’inizio di luglio 2022 – un qualcosa di diverso. Sulla scrivania, impilati con cura, c’erano una fotografia, e delle altre carte: due articoli di giornale, entrambi in fotocopia un po’ sbiadita, una lettera in copia carbone, un cartoncino d’invito a una conferenza.

«Ho trovato una fotografia che ti voglio regalare. Raffigura i tuoi maestri». I miei maestri? Fino ad allora non ci avevo mai riflettuto, ma ancora una volta

* Si pubblica il ricordo di Luca Serianni che pronunciai il 21 luglio 2023 nella Villa di Castello, sede dell’Accademia della Crusca, in occasione della giornata «Luca Serianni accademico della Crusca». Dopo la commemorazione di Luca scritta da Claudio Marazzini nel precedente volume, questa vuole essere una testimonianza dell’uomo e dello studioso nel lavoro quasi quotidiano che abbiamo svolto dal 2006 al 2022 per la costruzione degli «Studi di lessicografia italiana».

aveva ragione lui, Piero Fiorelli. Perché nella foto c'era lui, il maestro che avevo sempre conosciuto e riconosciuto, con accanto Luca Serianni. Meglio: nella nitidezza tipica dell'immagine in bianco e nero, dietro a un tavolo da conferenza, si stagliavano, da destra a sinistra: Piero Fiorelli, Luca Serianni nell'atto di parlare in pubblico, Guido Bisori, senatore e come tale sicuramente l'autorità del luogo, il presidente della Biblioteca Roncioniana di Prato Mario Bernocchi e Arrigo Castellani (a proposito di maestri).

L'occasione la leggo nell'elegante cartoncino d'invito: la conferenza «Il dialetto pratese nel Medioevo», tenuta da Luca Serianni nel salone della Biblioteca Roncioniana, appunto, il 30 maggio 1977 alle ore 18. Un Luca Serianni non ancora trentenne, ma ben riconoscibile: segno che gli anni non lo avevano poi cambiato, a parte i folti baffi al posto della barba rada a cui eravamo abituati.

Di maestri dicevo: anche Luca mi ha insegnato molto nei lunghi anni in cui abbiamo lavorato gomito a gomito per la costruzione degli «Studi di lessicografia italiana» – dal 2006 quando ho sostituito Lino Leonardi nella funzione di redattore –, e Piero Fiorelli lo sapeva prima che io me ne potessi davvero rendere conto. Anche se di Serianni non ho mai seguito una lezione, tranne l'ultima, 14 giugno 2017, e il mio discepolato è consistito soprattutto in lunghe chiacchierate (telefoniche), in un continuo epistolario elettronico sugli assetti da dare al volume degli SLEI di volta in volta in redazione, sulle caratteristiche di quello o di quell'altro articolo che era stato proposto, sulle correzioni da fare o da richiedere, oltre che naturalmente nella lettura dei suoi libri e articoli. Ma sì, lo dico sommessamente oggi di fronte a tanti allievi veri, ho un po' anch'io Luca Serianni come maestro. Il destino è veramente crudele: una ventina di giorni dopo che l'avevo riconosciuto come tale grazie a questa fotografia e alle parole di Piero – cioè esattamente un anno fa – di maestri in vita son tornato ad averne uno solo, anziché due, come tutti sapete. Proprio per questo m'è sembrato giusto partire appunto da questa fotografia, non tanto per quello che rappresenta, quanto per il momento in cui l'ho avuta.

Luca Serianni diventa direttore degli «Studi di lessicografia italiana» il 13 dicembre 2000, quando il Collegio delibera di rinnovare le cariche per tutti i centri di studio dell'Accademia e per le riviste collegate, prendendo spunto dal fatto che Giovanni Nencioni e Domenico De Robertis avevano deciso di lasciare la direzione – rispettivamente – del Centro di studi di grammatica italiana e del Centro di studi di filologia italiana. Così direttrice del Centro di studi di grammatica e degli «Studi di grammatica italiana» viene nominata Nicoletta Maraschio, del Centro di studi di filologia e degli «Studi di filologia italiana» Rosanna Bettarini; infine «a dirigere il Centro di studi di lessicografia italiana, succede a Silvio d'Arco Avalle [*sic*] l'accademico Luca Serianni che, coadiuvato dall'accademico Piero Fiorelli e dal socio Max Pfister, prende anche la direzione responsabile della rivista “Studi di lessicografia italiana”» (verbale del collegio accademico del 13 dicembre 2000).

Non fu un trapasso improvviso perché già dal volume XV (1998) sul retro

del frontespizio comparivano i nomi di D'Arco Silvio Avalle, Piero Fiorelli e Luca Serianni indicati come direttori della rivista, anche se nel *colophon* direttore responsabile risultava il solo Avalle; lo stesso per i volumi XVI (1999) e XVII (2000, ma stampato nell'aprile 2001), mentre dal volume XVIII (2001) ecco comparire appunto Luca Serianni, come direttore unico, e un comitato di direzione e redazione composto da Piero Fiorelli, Lino Leonardi (redattore) e Max Pfister.

Il mandato del nuovo direttore risulta più che dal provvedimento collegiale del 13 dicembre 2000 dagli antefatti a cui abbiamo or ora accennato. Già nel Consiglio direttivo del 22 novembre 1996 il presidente Giovanni Nencioni aveva comunicato «di aver nominato condirettori degli “Studi di lessicografia italiana” Piero Fiorelli e Luca Serianni (a fianco del direttore responsabile d'Arco Silvio Avalle) e degli “Studi di grammatica italiana” Nicoletta Marschio (a fianco del direttore responsabile Giovanni Nencioni)» perché le due riviste erano in ritardo e non riuscivano a uscire «con quella periodicità annuale che sarebbe desiderabile»; e il collegio dello stesso giorno aveva confermato, approvando «i provvedimenti del presidente per il potenziamento e la regolarità di pubblicazione delle due riviste».

E c'era anche da rispettare la nuova legge sui contributi tabellari agli istituti culturali e scientifici, la n. 534 del 1996, con la circolare attuativa del 20 novembre 1996, che aveva stabilito requisiti più stringenti per l'ammissione all'aiuto statale, tra cui la dimostrazione di un'attività intensa e produttiva. Se ne trova ancora traccia nel verbale della seduta del Collegio del 19 maggio 1997 dove Nencioni rammenta che la Crusca aveva fatto domanda del contributo a gennaio per il triennio 1997-1999, e per ottemperare a quanto richiesto dalla legge il presidente aveva esteso la direzione delle due riviste «a colleghi che per la loro presenza nell'insegnamento, fossero in grado di alimentarle con contributi di giovani studiosi» coll'evidente scopo di garantirne la periodicità regolare.

Il segno del cambiamento si vede presto: non che prima fossero mancati, ma già a partire dal triennio rammentato e poi ancor più dopo, il parterre degli autori vede incrementare la presenza di studiosi allor giovani – e che oggi non lo sono più: tra questi ci sono anch'io e molti altri che vedo con piacere in quest'aula – e si potrebbe anche fare un vero e proprio elenco di coloro che hanno iniziato la propria attività scientifica pubblicando un articolo sugli “Studi di lessicografia italiana”: sarebbero davvero molti, come notava qualche mese fa Giovanna Frosini. Non c'erano barriere particolari per gli studiosi affermati, tutt'altro (anche perché il “rincalzo” di uno studioso esperto e strutturato poteva servire per avere le spalle coperte in caso di ispezioni/valutazioni/controlli delle autorità e delle agenzie ministeriali, sempre possibili e incombenti; e anche a questo Luca era molto attento). Ma la vocazione per l'insegnamento e per il discepolato portava Serianni a tenere le porte aperte soprattutto per quei giovani bravi che potessero essere stimolati alla ricerca e indirizzati sulla strada

della scienza in modo fermo e sicuro, ma al tempo stesso amichevole e schietto.

Mi ha colpito – e come me sicuramente anche molti altri, tant’è che la frase è ripresa da tanti tra quelli che hanno ricordato Luca (Geppi Patota, Pietro Trifone, Valeria Della Valle) – la chiusa dell’ultima lezione tenuta alla Sapienza il 14 giugno del 2017 con il riferimento all’obbligo dei pubblici funzionari di adempiere ai loro compiti con disciplina e onore previsto dall’art. 54 della Costituzione: «voi studenti – disse allora Luca come espressione di quell’obbligo che lui sentiva fortissimo – rappresentate per me lo Stato». E non solo gli studenti: lo stesso dovere di comportarsi con disciplina e onore Luca Serianni lo sentiva nei confronti dei collaboratori degli «Studi di lessicografia»: quel senso del dovere che a lui, rapidissimo per non dire fulmineo nella lettura dei saggi proposti e nel giudizio, imponeva di intervenire per segnalare non solo problemi generali con indicazioni di carattere bibliografico, di costruzione retorica complessiva del testo, di organizzazione delle fonti, ma anche difetti ben più minuti come, ad esempio, l’espressione *segni di punteggiatura* da sostituire con *segni paragrafematici* perché – chiosava Luca – le parentesi, a cui l’autore si riferiva, «non rientrano *stricto sensu* nella punteggiatura», oppure minime incongruenze sintattiche che sarebbero tradizionalmente rientrate nella sfera di intervento della redazione: in quel contesto non va scritto *posso* ma *possono*. E se c’era da respingere un articolo, che no, proprio non poteva andare, le parole – sempre le sue, mai in questi casi delegabili a qualcun altro – erano sempre ricche di comprensione per gli errori in cui il giovane – e anche il meno giovane – fosse incorso, e prodighe di consigli su come migliorare, perché senz’altro la prossima occasione sarebbe stata più favorevole. Insomma, il ruolo del maestro, sensibile alle necessità del discente e vicino ai suoi bisogni – fosse il giovane neolaureato o il collega un po’ distratto – non veniva mai abbandonato.

Non è una direzione “pervasiva” quella di Luca: la rivista, alla fine, si fa quasi da sé, come può avvenire in modo particolare per le riviste miscellanee. Grazie al prestigio del direttore, alla regolarità di uscita – auspicata da Giovanni Nencioni e presto ottenuta sotto le cure di Serianni –, al lavoro del comitato di direzione, nel quale dal 2015 si è posta come infaticabile procacciatrice di giovani collaboratori Giovanna Frosini, il flusso degli articoli è continuo, e negli ultimi sedici anni è stato sempre raggiunto l’obiettivo di vedere stampati gli «Studi di lessicografia» entro il mese di luglio dell’anno “eponimo” (tranne che nel 2016, quando la rivista uscì a dicembre, ma per cause non imputabili alla direzione, né alla Crusca, tutte invece dipendenti dalle vicende economiche dell’editore).

Per pura curiosità ho controllato gli articoli di Serianni pubblicati sulla rivista: solo tre, due dei quali – per così dire – obbligati: i necrologi di Giovanni Nencioni nel 2008 e di Max Pfister nel 2018; il terzo è un articolo sulla terminologia medica nel 2008 nel quale si mette a confronto la lingua dei “bugiardini” tra italiano, francese e spagnolo: in un certo senso una pubblicazione obbligata anche questa. Insomma, un direttore che teneva le briglie con mano sicura, ma

senza indirizzamenti troppo stretti, ben consapevole che uno dei pregi dei volumi degli «Studi di lessicografia italiana» è la varietà e la ricchezza di contenuti, pur naturalmente nell'ambito generale della lessicografia e della lessicologia: quindi estremamente bene accettati erano e sono i glossari.

Questa posizione editoriale è del resto lo specchio dell'anima scientifica dello studioso: la varietà d'interessi che lo ha portato a percorrere quasi tutti i campi della linguistica, e non solo. Ha ragione dunque Claudio Marazzini ad aprire il ricordo di Luca Serianni sugli SLeI 2023, appena arrivati in Accademia, con il richiamo appunto alla varietà di interessi di Luca la quale – precisa il nuovo direttore nell'ideale scambio di testimone – «non contraddice affatto la specializzazione, ma testimonia appieno la curiosità ampia del ricercatore, la sua capacità di scavalcare le limitazioni legate alla dimensione strettamente tecnica, anche quando la tecnica è perfettamente posseduta [...], tanto da diventare seconda natura, *habitus* mentale» (p. 5).

Proprio così. E son sicuro che anche nel 2022, dopo aver ricevuto il volume XXXIX della rivista, Luca avrebbe scritto: «Bene, anche quest'anno il volume è ricco e vario». Era il suo modo semplice e solito per approvare il lavoro fatto, per chiudere l'anno redazionale e aprire al nuovo. Non ha fatto in tempo perché gli «Studi di lessicografia» erano già usciti dai torchi dello stampatore ed erano anche appena arrivati in Accademia, ma il 21 luglio 2022 ancora non gli erano stati spediti.

È un buon segno invece che il volume successivo, il XL, sia giunto proprio oggi, il 21 luglio 2023, giorno dell'anniversario: un bell'omaggio a Luca, al tempo stesso il miglior viatico per il nuovo direttore e la nuova redazione.

Intanto, ripongo quella foto e quelle carte tra le pagine di un dizionario, anzi tra quelle dell'*Indice dei citati* del Battaglia, perché possano rimanere il più a lungo possibile integre e non sgualcite, come l'insegnamento e il ricordo di Luca.

FEDERIGO BAMBI

A PROPOSITO DEGLI ESITI
DI «-ARIUM » / «-ARIUS» IN VENEZIANO:
IL CASO DI «SPIZIER» ‘SPEZIALE’*

1. -ARIUS in *it.sett. e a Venezia*

Fra i tratti che con più evidenza congiungono la morfologia lagunare, in particolare rialtina e lidense, e quella veneta nord-orientale, in particolare trevigiana¹, in opposizione al veneto centrale o padovano-vicentino-polesano c'è *-er* (più raramente, almeno nei documenti più antichi, *-ero*) < -ARJU². L'esito è in apparente continuità coerente con quello delle aree lombarda e piemontese, che conoscono il regolare passaggio romanzo occidentale *-arj-* > *-ajr-* > *-ejr-* (> *-er*) in opposizione, appunto, ad *-aro* veneto centrale e padovano³. Quest'ultimo tipo è attestato negli antichi testi veronesi e vicentini in generale continuità con l'emiliano *-ar* (la cui evoluzione successiva restituisce di norma *-er*), parzialmente con il ligure (m. *-ar* > *-a*, ma f. *-aira* > *-æa*) e in generale con la restante Italo-romania non toscana. Complica ulteriormente il quadro l'allotropo *-ier(o)*, che compare in tutte le principali parlate venete e viene di norma interpretato come gallicismo, anche se in alcune voci veneziane potrebbe costituire un esito autotono (valutazione generalmente accettata per l'antica area trevigiana-bellunese). La si giudica forma «rar[a] e legat[a] a gallicismi» nei testi studiati da Stussi (1965, p. xxxix) ma in altri appare piuttosto spesso (cfr. Prada 1995, p. 181 e Tomasin 2001, p. 40 a proposito del *forestier* trasmesso da una mano intervenuta intorno alla metà del XIV secolo sul *Capitolare degli Ufficiali sopra Rialto*) e sembra diffondersi progressivamente, almeno in determinate categorie testuali, durante il XV secolo (Baglioni 2006, p. 120), fino ad apparire prevalente all'inizio del successivo (Tomasin 2001, p. 154; Crifò 2016, pp. 258 e 290).

* Ringrazio Ilenia Sanna e Michele Cortelazzo per la loro opera di indirizzo e stimolo all'origine di questo contributo in occasione dell'incontro «Dialettologia, etimologia, contatto linguistico. Convegno nel centenario della nascita di Manlio Cortelazzo» (17-19.12.2018).

¹ Ferguson (2007, p. 89); Salvioni ([1902-1905] 2008, vol. 3, p. 639).

² Stussi (1965, p. xxxix); Rohlf (1966-1969, § 285); Sattin (1986, p. 87 sgg.); Tomasin (2001, pp. 74 e 87).

³ Tomasin (2004, p. 99); Bertolotti (2005, pp. 162-64).

L'esito *-aro* è stato rilevato anche in voci isolate testimoniate nei più antichi testi veneziani (Ascoli citato in Arcangeli 1990, p. 10: *para* 'paia', *solaro*, *me-gliar(a)*, *Berengaro*; Stussi 1965, p. xxxix: *denari*, *spetiar(o)*; Sattin 1986, p. 87 sg.: *par* 'paio'; Ferguson 2013, p. 51 sg.: *marinari* nel toscaneggiante «Tristano veneto»⁴) oltre che nel trevigiano ibridato di toscano e «koinè letteraria veneta» di Nicolò de' Rossi (Brugnolo 1977, vol. 2, p. 138 sg.: *contraro*, *denaro/dinaro*, *mercenaro*, *micidiaro*, *notari*, *masara*)⁵. Tuttavia, tirando le somme, nella documentazione veneziana più antica non si riscontrano testimonianze di una presenza concorrente di un esito *-ar(o)* < *-ARJU* che non siano imputabili a ibridazioni di registro, a latinismi o a trafilie non dirette. L'attestazione più significativa sembra, allo stato attuale della documentazione volgare, il «ser Pero Trivisan spetiar(o)» della cedola di Enrico Dolfin datata 1318 (Stussi 1965, p. 157; cfr. Ferguson 2005, p. 496), che meriterà perciò un esame più approfondito (§ 3).

La questione è inestricabilmente legata al più ampio tema degli esiti romanz dei nessi vibrante + semivocale palatale all'interno di parola e, a più corto raggio, a quello degli esiti di *-ARIUM* / *-ARIUS* nelle parlate italiane settentrionali, per il quale sono riferimenti canonici Aebischer (1978) e Pfister (1995, pp. 197-99): entrambi fanno inevitabilmente ricorso per lo più a documenti medievali in latino. La ricostruzione proposta da Aebischer contempla una bipartizione originaria tra i domini di *-ARU* e di *-ARJU*, che viene suggestivamente collegata alla presenza bizantina nella penisola italiana: la prima forma, che è limitata a parte del solo dominio italo-romanzo (tutto il Mezzogiorno, Roma, Marche, Emilia orientale, Romagna, Veneto e Friuli), si sarebbe mantenuta grazie alla presenza bizantina irradiata nel Centro-Nord dai centri di Ancona, Bologna, Ravenna e Aquileia (Aebischer 1978, p. 173). Si può dubitare del ruolo di Bisanzio nella conservazione di *-ARU* almeno nelle parlate venete centrali. Proprio Venezia, storicamente di gran lunga il centro italiano più legato a Bisanzio, presenta *-er*, forse affiancato da *-ier*, come l'esito più caratteristico: il dato merita ulteriori indagini, magari supportate da un esaustivo trattamento lessicografico e lessicologico delle non numerosissime voci coinvolte. Allo stato attuale la spiegazione più semplice dell'apparente anomalia veneziana sembra l'ascrizione del tratto alla componente veneta nord-orientale, opitergino-trevigiana o "pedemontana" situabile nei primi decenni del VII secolo.

⁴ I 3 esempi di *-ar* che Ferguson ricava dai *Trattati con Aleppo* si riferiscono probabilmente ancora una volta alla voce *denari*.

⁵ Le uscite in *-aro* sono «abbastanza frequenti» ancora in testi legislativi di XVI-metà XVII secolo (Tomasin 2001, p. 154) ma sono avvertite come caratteristiche del veneziano "rustico" almeno a partire dal tardo XVIII secolo (Francesco Zorzi Muazzo: «Legnaro, fascinaro, cusinaro alla zoccolanta ovvero alla villanna» nell'ed. Crevatin 2008, pp. xxxvii e 623) fino a oggi (Rohlf 1966-1969, § 285).

2. L'apporto del latino medievale

L'importanza delle fonti latine medievali nella ricostruzione delle prime fasi storiche delle parlate (italo)romanze è unanimemente riconosciuta fin dagli albori della linguistica storica italiana. Per ciò che riguarda il lessico dell'antico veneziano sarà sufficiente una rapida controprova sulla base del volume XIII del *Lessico etimologico italiano (cattia-chordula)*: le attestazioni marcate come «lat. mediev. venez.» ammontano a non meno di una decina e rivelano l'esistenza di voci volgari che costituiscono attestazioni uniche per il veneziano (*cavare* 'portare via'⁶; col. 550 n. 2), ma anche per il complesso delle parlate venete (*cava* 'cantina'; col. 523 n. 2) o addirittura per l'intera Italoromania (come *cavadiça*, variante femminile del tipo *cavaticcio* 'scavo, solco'; col. 496 n. 3). I precoci *gaibus* (1065-66, col. 628 n. 6) e *gaybus* (1162, ib.) retrodatano di un paio di secoli la documentazione della diffusa voce veneta *ghebo* 'alveo; canale' e permettono di ridiscutere la localizzazione originaria del tipo metatetico ¹*caiva*/¹*gaiva* (< CAVEA), ancora oggi comune in area italoromanza nordorientale e altrimenti attestato la prima volta nelle lingue romanze solo un secolo dopo nel remoto vallone.

Il dato, di per sé non troppo sorprendente, guadagna in interesse se si considera che le fonti latine medievali veneziane spogliate nel LEI non arrivano a mezza dozzina⁷, mentre le sole edizioni di antichi testi veneziani in latino già pubblicate dal *Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia* si contano in decine. I tempi sembrerebbero maturi per un progetto mirato all'edizione di un "codice diplomatico veneziano", parallelo al *Codice diplomatico della Lombardia medievale (secoli VIII-XII)* (CDLomb) e sulla falsariga del progetto coordinato da Vittorio Formentin «Chartae Vulgares Antiquiores (ChVA). I più antichi testi italoromanzi riprodotti, editi e commentati». Già nel 1982 Paolo Zolli ha potuto dare conto di numerose retrodatazioni, spesso plurisecolari, grazie allo spoglio critico di fonti latine medievali

⁶ Cfr. invece per il significato 'tirare fuori, produrre' il più tardo *cavar fuora* (1405, Sattin 1986, p. 17, in LEI vol. 13, p. 552: «voio ch(e) cento ducati si sia cavadi / fuora»).

⁷ Oltre a una tesi inedita di Carla Montecchio, verosimilmente per cura di Manlio Cortelazzo (*Contributo al lessico latino delle antiche carte veneziane*, Università di Padova, 1978/79), e all'ancora fondamentale Sella (1944), ricorrono soprattutto gli studi di Paolo Zolli e in particolare la sua edizione delle carte di Domenico Viglari (1966). Recentemente Anna Rinaldin ha fatto luce su un esiguo ma interessante schedario latino medievale allestito dallo studioso e conservato a Venezia. Si rivolgono soprattutto al versante onomastico (toponimico) Olivieri (1942) e Pellegrini (1982; citato come Pellegrini, Atti Verona). Si deve forse alla ricchezza del repertorio di Pietro Sella la sostanziale assenza di fonti veneziane nel LIMAL, che pure nacque da una proposta operativa dell'Istituto veneto di scienze, lettere e arti (LIMAL V-VI).

originali (per lo più proprio i documenti notarili e cancellereschi che formano lo zoccolo duro delle pubblicazioni del *Comitato*).

3. *Venez. spetiar(o)*?

Negli ultimi anni alcuni studi su testi tardomedievali veneziani redatti in latino o in diversi impasti latino-volgari, e in primis il progetto ChVA appena citato, hanno portato alla luce documenti assai frammentari ma preziosi, e in essi una serie di tratti ricorrenti non più limitati al solo livello lessicale (Formentin 2018). Se ne sono tratte conclusioni illuminanti sulla natura e sulle caratteristiche del «latino dei mercanti» (ivi, p. 45), una vera e propria *scripta* che non può essere ignorata nelle ricerche sul veneziano dei primi secoli. Ciò che qui si propone per spiegare l'anomalo *spetiar(o)* nella cedola di Enrico Dolfín è appunto una lettura dell'elemento come eco dell'equivalente e più frequente forma latina *spetiarius* a discapito del volgare veneziano *spetier*, cui corrisponde il veneto centrale *spetiario* (Stussi 1965, p. xxxix: «tipicamente padovano»). La mancanza della «i» del suffisso si può spiegare con una semplice caduta, con un riflesso di *spetiari* (anziché *spetiarii*) genitivo singolare e nominativo plurale, o ancora con un assorbimento nell'abbreviazione (cfr. ad esempio Kostrenčić, LEI vol. 1, p. 926 n. 1: «lat. mediev. dalm. *aversarus* 'nemico'» [anno 1403]). La documentazione veneziana fino alla fine del XIV secolo per 'venditore di spezie', in funzione di apposizione a seguire un nome di persona, non lascia dubbi sulla regolarità della formula tanto nei documenti integralmente latini che in quelli volgari e miscidati. Si rinvia in proposito all'Appendice a questo contributo, che contiene la voce *spizier* di un *Dizionario etimologico del veneziano antico* in fase di progettazione al momento della presentazione di questo intervento e ora da ripensare alla luce del nuovo *Vocabolario storico-etimologico veneziano (VEV)*⁸ in corso di redazione a cura di Lorenzo Tomasin e Luca D'Onghia⁹.

⁸ A fine 2023 quasi mille articoli sono già consultabili online nella pagina web del progetto (<http://vev.ovi.cnr.it/>). In formato cartaceo sono apparsi numerosi contributi collegati al cantiere e ben sei volumi tematici a cura dei direttori e di Enrico Castro, Micaela Esposto, Benedetta Fordred, Francesca Panontin e Greta Verzi (<http://vev.ovi.cnr.it/publicazioni>).

⁹ La microstruttura degli articoli ricalca quella del *Lessico etimologico italiano* e, ancor più da vicino, del *Deonomasticon italicum*. Rispetto alle voci di prova in Crifò (2019), si mantiene la tripartizione fra documentazione, commento nella cornice veneta e veneziana e osservazioni in orizzonte romanzo; diversamente dalle precedenti, nella sezione documentaria della voce in appendice si dividono i cotesti integralmente lat. mediev. venez. (colonna di sinistra) e quelli volgari e miscidati (colonna di destra). Nella selezione delle citazioni testuali si sono privilegiati gli usi appositivi, in continuità col tema qui descritto.

Nel resto della cedola in questione i termini tecnici sono spesso latinismi integrali o parziali: *commissarii*, *dimissoria*, *iurisdicion*, *heredi*, *sallario* (ma anche *procuradore*, *rede*). Si può citare almeno «Agnese mia servicial» come parallelo di nome di mestiere a seguire un antroponimo in volgare (anche se fanno da contraltare sintagmi come «Bertuci Quirin canonego» e «Ognoben prevede»). Bisogna anche aggiungere che *speciarus* torna in almeno due altri documenti latini medievali contigui a questa *scripta*: cfr. l'Appendice (prima colonna, sezione 1.β.).

Simili considerazioni valgono naturalmente per gli altri nomi di mestiere in *-arius* (ereditati dal latino o conati in volgare o in latino medievale) ricorrenti nella stessa funzione sintattico-testuale, come, tra i molti esempi possibili, *calegarius* (1291, BaroniNotaio p. 46: «Iacomina uxor Iohannis Calegarii Sancti Iohannis Baptiste») / *caleger* (1359, Iscrizione relativa alla costruzione della sede della Scuola di San Tomà a Venezia, OVI: «Iacomelo caleger»).

4. Conclusioni e prospettive

L'opportunità di cernere e sottoporre a spoglio lessicale le fonti latino-medievali disponibili non è materia di dibattito. Oggi ancora più di ieri, se possibile, risulta chiaro che spogli sistematici delle carte latine medievali apportano informazioni indispensabili per definire non solo le storie delle parole, ma anche, in prospettiva, delle grammatiche dei volgari e delle *scriptae*. Per il veneziano antico sembra particolarmente promettente un sistematico raffronto dei dati latino-medievali e volgari, pur essendo questi ultimi quantitativamente scarsi e relativamente poco utili fino al XIV secolo inoltrato. Gli studi recenti e in corso sulle caratteristiche della coesistenza, nella Venezia di fine XII-XIV secolo, del codice latino e di quello volgare permettono già oggi di precisare diversi versanti della storia del veneziano: ai moltissimi spunti forniti da Formentin (soprattutto 2018) si aggiunge l'interpretazione qui proposta dello *spetiar(o)* nella cedola di Enrico Dolfin. La più che cinquantennale distanza cronologica dalla pubblicazione del testo in Stussi (1965), che superava quella malfida di Enrico Bertanza e Vittorio Lazzarini, e dall'interpretazione critica fornita in quella sede giustifica, da una parte, l'aggiornamento di qualche aspetto marginale di questa fondamentale monografia e, dall'altra, ne prova ancora una volta l'imprescindibilità per ogni futura storia del veneziano antico. Restano da mettere in luce, sulla base di un adeguato *corpus* di fonti antiche, le caratteristiche precise dell'alternanza dei sostantivi lat. mediev. venez. in *-arius* e degli equivalenti venez. a. in *-er*.

5. *Appendice*

spizier m. ‘venditore di spezie aromatiche, di erbe medicinali o di preparati medicamentosi’

(1.a.) *speciarius* (1225, DeliberazioniCessi vol. 1, p. 89: «Opizo speciarius, de confinio S. Iuliani»; Creta 1334, WillsMcKee vol. 2, p. 595: «Anastassia, iudea, uxor Iecudhe Balbi, speciarii»; Ragusa 1367, Monumenta Ragusina. Libri Reformationum 3, OVI: «Blasius Francisci speciarii», «Paulucius speciarius»; 1383, RegulaBöninger p. xxvi: «in domo habitationis Bartholamei Benedicto speciarii»; 1450, MonumentiLorenzi p. 75: «Nicolaus de Lienda et Franciscus Speciarius»)¹⁰, *speziario* (mur. 1279, Formentin 2017: «ser Vidoni speziario de contrata Sancti Bartolomey»)¹¹, *speciario* (1368, DVL vol. 2, p. 144: «ser Leonardo speciario quondam Joannis de Venetijs sancte Marie Formose»), *spetiarius* (1411, AAV vol. 6, p. 130)¹².

(1.β.) *speciarus* (1300, GrazieFavaro p. 27: «pro facienda gratia Myo speciario de confinio Sancti Bartholomei»; Istria 1397, Kostrenčić: («Nicolao Scolpo teutonico speciario [...] de Venetiis»).

(2.a.) *spiciarius* (1414, Kostrenčić: «si non poterit haberi spiciarius sine salario»).

(1.a.) *specier* (1321, cedola di Costanza da Fano, Stussi 1965, p. 172: «ser Lunardo specier»; 1510, Dardani, Grubb p. 221: «Iacob specier»; 1523, SanudoDiarii vol. 34, p. 108: «uno Hironimo, specier vicentin»; 1547, InventarioMuschier, DV: «Albareli de maiolica da specier»), *spezier* (1516, SanudoDiarii vol. 22, p. 678).

(1.b.) *spetiario* (1318, CedolaEnricoDolfi, Stussi 1965, p. 157: «ser Pero Trivisan spetiario(o)»), *speciar* (1546, LottoZampetti p. 8: «missier Alexandro Catanio speciar»).

(2.a.) *spizier* (1406, Sattin 1986, p. 21: «s(er) Bartholomio spizier d(e)la (con)trada d(e) san Vidal»; 1421, AAV vol. 10, p. 311; 1561, NegroPace, DV), *spicier* (1472, Manzini-Greco p. 10: «ser Ansuiti de Mathio spicier apresso el ponte de Rialto»; 1501, SanudoDiarii vol. 4, p. 19; 1561, NegroPace, DV), *spiciero* (1514, SanudoDiarii vol. 18, p. 331), *spitier* (1552, CalmoRossi, DV: «Zuan spitier da Muran»), *spicieri* pl. (1553, ib.).

¹⁰ *Franciscus speciarius de Venetiis* è anche il nome con cui è ricordato il nonno materno di Franco Sacchetti (Formentin 2017, p. 20 nota 29).

¹¹ Per questa e per le successive occorrenze del titolo *ser* riferito a semplici speciali cfr. Formentin (2018, p. 32 n. 87).

¹² Nel *Capitulare medicorum et spetiariorum* del 1258 *spetiarius* compare solo nel titolo (che potrebbe essere più tardo) mentre nel testo il significato è regolarmente espresso da *apotecarius* (FoucardStatuto, passim).

Struttura della documentazione (▲) Si separano dalle forme a base «spezi-» raccolte sotto (1.) quelle che mostrano chiusura della *e* protonica (2.). Il passaggio, normale in veneziano, indipendente dall'analoga evoluzione del toscano e qui condizionato dallo /j/ della sillaba successiva (Stussi 1965, p. XLVII sgg.; Rohlf 1966-1969 § 130; Ferguson 2007, p. 92), non risulta finora documentato per questa voce prima del 1406¹³. Tra le forme lat. mediev. si separa l'uscita etimologica *-arius* (a.) da quella in *-arus* (β.), che si preferisce interpretare come variante scrittoria della prima anziché come travestimento di un volgare *-ar(o)*. Il regolare esito volgare veneziano si trova sotto (a.); quello in *-ar(o)*¹⁴ sotto (b.). Per le forme sinonime con suffisso *-alis* (in italomanzo dal 1211, Castellani, SFI 30, DELI; 1275, DocPratese, TestiCastellani, OVI) si rinvierebbe alla voce *special*₂.

Commento etimologico (►) Dal lat. tardo *species* 'sostanza vegetale secca e aromatica, spec. di provenienza esotica, usata per insaporire i cibi o per uso medicinale' (Forcellini 4,436c) il lat. mediev. ricava per la nozione 'venditore di spezie' i derivati *spiciator*, *spicialis* e *spiciarius* (GMIL)¹⁵. → *special*₂ → *specie* → *specieroto* → *specieria*₁ → *specieria*₂

FRANCESCO CRIFÒ

¹³ Cfr. invece *spicial* agg.m.pl. 'speciale, inconsueto' già nel 1314 (Cedola di Marco Michiel, Stussi 1965, p. 114).

¹⁴ Il suffisso di *spiciar* in LottoZampetti non può avere la stessa origine dello *spetiar(o)* della cedola di Enrico Dolfín. La qualifica torna nel testo, un diario privato del pittore Lorenzo Lotti, non meno di una dozzina di volte riferita a individui diversi, contro un isolato *spicier* (p. 172). Si può ipotizzare in via provvisoria una caduta ricorrente del segno di abbreviazione: l'editore, storico dell'arte, pur dichiarando di «segu[ir]e fedelmente il testo originale, foglio per foglio» (p. ix), non precisa altro a proposito dei principi editoriali e dei criteri di trascrizione. *Spiciar*, con precoce chiusura della *e* protonica, si incontra anche nel *Cattapan* dell'Ospedale di San Tommaso dei Battuti di Portogruaro, compilato tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo: in questo caso si spiega agevolmente (Tomasin 2012, p. 33 n. 28) con il fondo veneto-friulano del testo.

¹⁵ Manlio Cortelazzo documenta nel DV (s.v., § 2) la frequente associazione delle menzioni cinquecentesche di nomi di speciali con le insegne dei rispettivi esercizi: al «Signo de la Borsa et del Re», al «cievalo», al «cogumaro» e alla «Nuncià» si possono aggiungere almeno gli speciali «di la Pigna» (1514, SanudoDiarii vol. 19, p. 165), «di la Cerva» (1520, ib. vol. 29, p. 280), «al cuor» (1529, ib. vol. 49, p. 412), «a la ruoda» (1529, ib. vol. 50, p. 269), «al dolfín» (1529, ib. vol. 50, p. 267), «al pomo d'oro» (1530, ib. vol. 52, p. 149) e ancora una «spiciaria dil Tartaro» (1519, ib. vol. 27, p. 278), una «all'insegna dell'Angelo» (1533, ib. vol. 58, p. 487) e infine un *Lodovico Armano o di Armani* menzionato nel 1519 come «spicier a la Regina et Sarasin» (Freschi, Grubb p. 288) e poi nel 1531 come «spicier a la regina, olim al sarasin» (SanudoDiarii vol. 55, p. 70), forse per via della crescente impopolarità del mondo musulmano negli anni dell'espansione ottomana in Europa sotto Solimano il Magnifico. CavalliCommercio XIX registra uno «spicier Benedetto Cai al Cappello in Venezia» già nel 1483. Sulle leggi e le consuetudini che regolavano questi aspetti del commercio di erbe medicamentose o aromatiche nella Venezia del XVIII secolo cfr. il recente Vecchiato (2013, pp. 39-41).

BIBLIOGRAFIA

Fonti primarie

- AAV = *Acta Albaniae Veneta saeculorum XIV et XV*, a cura di Giuseppe Valentini, 25 voll., Panormi, Typis Josephi Tosini / Milano, Typographia missionum esterarum Mediolanensis / München, Trofenik, 1967-1979.
- BaroniNotaio = *Notaio di Venezia del sec. XIII (1290-1292)*, a cura di Manuela Baroni, Venezia, Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia, 1977.
- CavalliCommercio = Jacopo Cavalli, *Commercio e vita privata di Trieste nel 1400*, Trieste, Ettore Vram, 1910.
- DeliberazioniCessi = *Deliberazioni del Maggior Consiglio di Venezia. Volume primo*, a cura di Roberto Cessi, Bologna, Zanichelli, 1950.
- DVL = George Martin Thomas, *Diplomatarium Veneto-Levanticum, sive acta et diplomata res Venetas Graecas atque Levantis illustrantia*, 2 voll., Venetiis, sumptibus Societatis, 1880-1899.
- FoucardStatuto = *Lo statuto dei medici e degli speciali in Venezia scritto nell'anno 1258*, a cura di Cesare Foucard, Venezia, Tipografia del commercio, 1859.
- GrazieFavaro = *Cassiere della Bolla Ducale. Grazie - Novus Liber (1299-1305)*, a cura di Elena Favaro, Venezia, Il Comitato, 1962.
- Grubb = *Family memoirs from Venice (15th-17th centuries)*, a cura di James S. Grubb, Roma, Viella, 2009.
- LottoZampetti = Lorenzo Lotto. *Il "Libro di spese diverse" con aggiunta di lettere e d'altri documenti*, a cura di Pietro Zampetti, Venezia/Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1969.
- ManziniGreco = *Quaderno di bordo di Giovanni Manzini, prete-notaio e cancelliere (1471-1484)*, a cura di Lucia Greco, Venezia, Il Comitato, 1997.
- MonumentiLorenzi = Giambattista Lorenzi, *Monumenti per servire alla storia del Palazzo Ducale di Venezia, ovvero Serie di atti pubblici dal 1253 al 1797 che chiaramente lo riguardano tratti dai veneti archivi*, Venezia, Tipografia del commercio di Marco Visentini, 1868.
- RegulaBöninger = *La "regula" bilingue della Scuola dei calzolari tedeschi a Venezia*, a cura di Lorenz Böninger, Venezia, Il Comitato, 2002.
- SanudoDiarii = *I Diarii di Marino Sanuto (MCCCXCVI-MDXXXIII), dall'autografo Marciano Ital. A. VII Codd. CDXIX-CDLXXVII*, a cura di Rinaldo Fulin et al., 58 voll., Venezia, Tipografia del commercio di Marco Visentini, 1879-1903.
- WillsMcKee = *Wills from late medieval Venetian Crete 1312-1420*, a cura di Sally McKee, 3 voll., Washington, Dumbarton oaks research library and collection, 1998.

Bibliografia secondaria

- Aebischer 1978 = Paul Aebischer, *Perspective cavalière du développement du suffixe -ARIUS dans les langues romanes et particulièrement en italien pré littéraire*, in *Études de stratigraphie linguistique*, Berne, Francke, pp. 201-19 [prima ed. in «Boletín de la R. Academia de Buenas Letras de Barcelona», XXI (1948), pp. 163-74].
- Arcangeli 1990 = Massimo Arcangeli, *Per una dislocazione tra l'antico veneto e l'antico lombardo (con uno sguardo alle aree contermini) di alcuni fenomeni fono-morfologici*, «L'Italia dialettale», LIII, pp. 1-42.

- Baglioni 2006 = Daniele Baglioni, *La scripta italo-romanza del regno di Cipro: edizione e commento di testi di scriventi ciprioti del Quattrocento*, Roma, Aracne.
- Bertoletti 2005 = Nello Bertoletti, *Testi veronesi dell'età scaligera. Edizione, commento linguistico e glossario*, Padova, Esedra.
- Brugnolo 1974-1977 = *Il Canzoniere di Nicolò de Rossi*, a cura di Furio Brugnolo, 2 voll., Padova, Antenore.
- CDLomb = *Codice diplomatico della Lombardia medievale (secoli VIII-XII)*, a cura di Michele Ansani, Università di Pavia, testo disponibile al sito <<http://www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/>>, 2000-2012 [11.03.19].
- Crevatin 2008 = Francesco Zorzi Muazzo, *Raccolta de' proverbii, detti, sentenze, parole e frasi veneziane, arricchita d'alcuni esempj ed istorielle*, a cura di Franco Crevatin, Costabissara, Colla.
- Crifò 2016 = Francesco Crifò, *I Diarii di Marin Sanudo (1496-1533). Sondaggi filologici e linguistici*, Berlin/Boston, de Gruyter.
- Crifò 2019 = Francesco Crifò, «Restituire la storia medesima dell'uomo». Per un Dizionario etimologico del veneziano antico, «L'Italia dialettale», LXXX, pp. 551-67.
- DELI = Manlio Cortelazzo / Paolo Zolli 1999², *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli.
- DI = Wolfgang Schweickard 2002-2013, *Deonomasticon italicum (DI). Dizionario storico dei derivati da nomi geografici e da nomi di persona*, voll. 1-4: *Derivati da nomi geografici: A-Z*, Tübingen, Niemeyer, poi Boston/Berlin, De Gruyter.
- DV = Manlio Cortelazzo 2007, *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare nel XVI secolo*, Limena, La Linea.
- Ferguson 2005 = Ronnie Ferguson, *Alle origini del veneziano: una koinè lagunare?*, «Zeitschrift für romanische Philologie», CXXI, pp. 476-509.
- Ferguson 2007 = Ronnie Ferguson, *A linguistic history of Venice*, Città di Castello/Firenze, Olschki.
- Ferguson 2013 = Ronnie Ferguson, *Saggi di lingua e cultura veneta*, Padova, CLEUP.
- Forcellini = *Totius latinitatis lexicon, ab Aegidio Forcellini lucubratum, deinde a Iosepho Furlanetto emendatum et auctum*, a cura di Francesco Carradini e Giuseppe Perin, 4 voll., Patavii, typis Seminarii, 1940³.
- Formentin 2017 = Vittorio Formentin, *Baruffe muranesi. Una fonte giudiziaria medievale tra letteratura e storia della lingua*, Roma, Edizioni di Storia e letteratura.
- Formentin 2018 = Vittorio Formentin, *Prime manifestazioni del volgare a Venezia*, Roma, Edizioni di Storia e letteratura.
- GMIL = Du Cange, Charles du Fresne et al. 1883-1987, *Glossarium mediæ et infimæ latinitatis*, 10 voll., Niort, L. Favre (<<http://ducange.enc.sorbonne.fr/>>).
- Kostrenčić = Marko Kostrenčić 1969-1978, *Lexicon Latinitatis mediæ ævi Jugoslaviæ*, 7 voll., Zagreb, Ed. Inst. historici Acad. scientiarum et artium Slavorum meridionalium.
- LEI = *Lessico etimologico italiano*, fondato da Max Pfister, Wiesbaden, Reichert, 1979 sgg.
- LIMAL = *Latinitatis italicae mediæ ævi lexicon (saec. V ex.-saec. XI in.)*, cura et studio Francisci Arnaldi et Paschalis Smiraglia, Tavarnuzze (Impruneta), SISMELE - Edizioni del Galluzzo, 2001².
- Olivieri 1942 = Dante Olivieri, *Termini di geonomastica lagunare nel "Liber Publicorum"*, «Atti del Congresso nazionale di arti e tradizioni popolari» IV, pp. 549-57.
- OVI = *Corpus OVI dell'italiano antico* (<<http://gattoweb.oivi.cnr.it/>>).
- Pellegrini 1982 = Giovan Battista Pellegrini, *Osservazioni sulla toponomastica "barbarica" veronese*, in AA.VV., *Atti del convegno "Verona in età gotica e longobarda"*

- (6-7 dicembre 1980), Verona, Accademia di agricoltura scienze e lettere di Verona, pp. 1-52.
- Pfister 1995 = Max Pfister, *Dal latino della Gallia cisalpina agli idiomi romanzi dell'Italia settentrionale*, in *Italia settentrionale: crocevia di idiomi romanzi. Atti del convegno internazionale di studi (Trento, 21-23 ottobre 1993)*, a cura di Emanuele Banfi *et al.*, Tübingen, Narr, pp. 189-217.
- Prada 1995 = Massimo Prada, *La lingua di alcuni procedimenti giudiziari cinquecenteschi: i «Processi contro ebrei e giudaizzanti» del S. Uffizio di Venezia*, «Carte romanze», I, pp. 159-226.
- Rohlf s 1966-1969 = Gerhard Rohlf s, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi.
- Salvioni [1902-1905] 2008 = Carlo Salvioni, *Illustrazioni sistematiche all'«Egloga pastorale e sonetti, ecc.»*, in Carlo Salvioni, *Testi antichi e dialettali*, a cura di Michele Loporcaro, Locarno, Ed. dello Stato del Cantone ticino, pp. 633-720.
- Sattin 1986 = Antonella Sattin, *Ricerche sul veneziano del sec. XV (con edizione di testi)*, «L'Italia dialettale», IL, pp. 1-172.
- Sella 1944 = Pietro Sella, *Glossario latino-italiano (Stato della Chiesa, Veneto, Abruzzi)*, Città del Vaticano, Biblioteca apostolica vaticana.
- Stussi 1965 = Alfredo Stussi, *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, Pisa, Nistri-Lischi.
- Tomasin 2001 = Lorenzo Tomasin, *Il volgare e la legge. Storia linguistica del diritto veneziano (secoli XIII-XVIII)*, Padova, Esedra.
- Tomasin 2004 = Lorenzo Tomasin, *Testi padovani del Trecento. Edizione e commento linguistico*, Padova, Esedra.
- Tomasin 2010 = Lorenzo Tomasin, *Storia linguistica di Venezia*, Roma, Carocci.
- Tomasin 2012 = Lorenzo Tomasin, *Epigrafi trecentesche in volgare nei dintorni di Venezia*, «Lingua e stile», XLVII, pp. 23-43.
- Vecchiato 2013 = Renato Vecchiato, *Gli speciali a Venezia. Pagine di storia*, Venezia, Mazzanti.
- VEV = Lorenzo Tomasin / Luca D'Onghia (a cura di), *Vocabolario storico-etimologico del veneziano*, <<http://vev.ovi.cnr.it/>>.
- Zolli 1966 = Podestà di Torcello, *Domenico Viglari (1290-1291)*, a cura di Paolo Zolli, Venezia, Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia.
- Zolli 1982 = Paolo Zolli, *Per un dizionario del latino medievale dell'area veneziana*, in *La dialettologia italiana oggi. Studi offerti a Manlio Cortelazzo*, a cura di Günter Holtus, Michael Metzeltin e Max Pfister, Tübingen, Narr, pp. 187-96.

SECONDO «L'USITATO MODO MERCANTESCO»:
IL LESSICO ECONOMICO-FINANZIARIO DEL
«DE COMPUTIS ET SCRIPTURIS» DI LUCA PACIOLI*

E però bene se figura e asimiglia el mercatante al gallo, quale è fra gli altri el più vigilante animale che sia, e d'inverno e di state fa le sue noturne vigilie, che mai per alcun tempo resta.
(*Summa* 199 v 26-28)

Premessa

A 530 anni dalla sua pubblicazione, la *Summa de arithmetica, geometria, proportioni et proportionalità* di Luca Pacioli non cessa di stimolare indagini e nuove riflessioni sul suo ruolo nella storia tecnico-scientifica italiana ed europea, che alimentano la bibliografia, già piuttosto estesa, raccolta dagli storici della matematica o dell'economia. È invece soltanto in tempi relativamente più recenti che tale opera, assieme ad altri lavori pacioliiani, ha destato l'interesse degli storici della lingua; i contributi da tale fronte, in particolare quelli a carattere lessicologico e lessicografico, appaiono tuttavia ancora poco cospicui (come spesso accade, del resto, per quei testi che esigono peculiari competenze interdisciplinari, per di più diacroniche). Fra gli studi pionieristici e ancor oggi imprescindibili, sono senz'altro da ricordare quelli condotti da Laura Ricci e da Enzo Mattesini – pubblicati rispettivamente nel 1994, anno del quinto centenario della pubblicazione della *Summa*, e nel 1996 –, che hanno lucidamente definito i caratteri costitutivi del volgare di Pacioli in relazione al complesso quadro linguistico quattrocentesco, alle finalità delle sue opere e al pubblico di

* Le osservazioni qui raccolte riprendono e ampliano una ricerca avviata, ormai diversi anni fa, per l'elaborazione della mia tesi triennale (*Alle origini della terminologia economico-finanziaria italiana. Il Tractatus «De computis et scripturis» di Luca Pacioli*, a.a. 2006/2007). Ringrazio Paola Manni, già relatrice di quel lavoro, dei preziosi suggerimenti offerti anche nella nuova occasione. Il mio riconoscimento va poi a Gianfranco Cavazzoni, che ha generosamente messo a disposizione la sua indispensabile competenza storico-economica. La citazione nel titolo è tratta dalla c. 201 v 42 della *Summa*.

riferimento¹. Poche ma rilevanti sono, poi, le indagini linguistiche che riguardano segnatamente il *De computis et scripturis*, il trattato di ragioneria incluso nell'opera maggiore sul quale intende porsi la mia attenzione. In particolare, si dovrà ricordare la *Nota filologico-linguistica* di Gino Belloni, che accompagna l'edizione critica del trattato condotta da Annalisa Conterio per conto del Comitato Pacioliiano e contestuale alle medesime celebrazioni del 1994². La *Nota* ricostruisce in modo puntuale il complesso quadro dei tratti grafici e fonomorfologici rilevabili nella lingua pacioliiana e nel trattato nello specifico; tuttavia rinuncia, come dichiara lo stesso studioso, a offrire qualsiasi osservazione sul lessico, appellandosi alla necessità di indagini più sistematiche:

non essendo in programma un glossario in questa edizione, finisco per tralasciare ogni osservazione sul lessico (per il quale sarebbe più insopportabile solo qualche appunto; e che va visto comunque, anche al di fuori della terminologia tecnica, in una prospettiva comparatistica)³.

Al trattato pacioliiano rivolge un'attenzione particolare, un decennio più tardi, l'ottima monografia di Roman Sosnowski sulle *Origini della lingua dell'economia in Italia*, soffermandosi su molti aspetti connessi al lessico e alle strutture testuali. Al matematico di Borgo e al nostro testo è dedicato il terzo capitolo del volume, significativamente intitolato *Luca Pacioli: sistematizzazione contabile e linguistica*⁴.

Importanti osservazioni linguistiche e lessicali si devono poi a Paola Manni; in particolare, in un intervento del 2009 la studiosa mette in risalto, attraverso alcuni casi esemplari, la straordinaria portata del *De computis* nella codificazione del nostro vocabolario economico-finanziario e nella diffusione di alcuni italianismi chiave del settore (come *bilancio* o *stornare*), suggerendo percorsi attraverso le labirintiche vie delle traduzioni cinquecentesche del nostro testo nelle diverse lingue europee. Lo stesso saggio si chiude con l'invito

¹ Cfr. Ricci 1994 (con glossario alle pp. 21-63); Mattesini 1996. Nelle osservazioni che seguiranno sarà costante il richiamo a tali studi, con particolare riguardo a quello più specificamente lessicografico di Laura Ricci, volto a offrire un'indagine sistematica della terminologia matematica documentata nella *Summa* in tutte le sue componenti, colte e popolari. Per ciascun tecnicismo specifico e collaterale d'ambito matematico la studiosa propone inoltre una serie di possibili riscontri con le fonti latine, mediolatine e volgari, mettendo così in ulteriore risalto tutta la complessità e la stratificazione interna di tale vocabolario.

² Cfr. Belloni 1994.

³ Ivi, p. 43, nota 1.

⁴ Cfr. Sosnowski 2006, pp. 63-96. La funzione "sistematizzante" del testo pacioliiano, nitidamente messa in luce da tale contributo, trova oggi pieno riconoscimento anche negli studi d'insieme sulla nostra lingua dell'economia, come quelli recentissimi di Riccardo Gualdo (Id. 2023, pp. 16, 26-27) e di Rosanna Visca (Ead. 2023, pp. 32-42).

a «sottoporre la terminologia tecnica depositata nel *De computis et scripturis* a un'analisi sistematica che la interpreti in modo esauriente e la valorizzi in tutta la sua ampiezza, colmando le lacune che [...] caratterizzano la nostra lessicografia storica, compresa quella più recente»⁵: un invito che da tempo attende di essere raccolto.

Il contributo che qui si propone intende offrire una prima risposta – senz'altro parziale e provvisoria – a tale sollecito, presentando alcune osservazioni sul lessico tecnico del trattato seguite da un glossario con un campione di 30 tecnicismi.

Prima di procedere, sarà opportuno precisare subito i criteri di tale lavoro. Tutte le citazioni della *Summa* (e quindi del *De computis*) s'intendono tratte dalla *princeps* del 1494, secondo il numero della carta seguito dal rigo. L'esemplare dell'opera preso in esame è conservato presso la Biblioteca Nazionale di Firenze (segnatura Magl. B.2.32; ISTC il00315000), corrisponde al tipo IGI n. 7132 e appartiene al gruppo degli incunaboli individuati dalla lettera A⁶.

Per la parte del *De computis* è stato imprescindibile il riferimento all'edizione critica curata da Annalisa Conterio, già ricordata. Tuttavia, l'esigenza di disporre di un *corpus* informatizzato interrogabile e il più possibile conservativo, su cui condurre indagini linguistiche e lessicali affidabili, ha reso opportuno anche l'allestimento di una trascrizione digitale *ad hoc*. Tale testo di servizio è stato quindi elaborato per essere riversato in GATTO (*Gestione degli archivi testuali del Tesoro della lingua italiana delle origini*), il *software* sviluppato dall'Istituto CNR Opera del vocabolario italiano per l'interrogazione e la lemmatizzazione delle banche dati redazionali del TLIO. La procedura ha consentito di sottoporre successivamente il trattato pacioliiano a ricerche molto raffinate, mettendo a frutto i molteplici filtri di ricerca di tale *software*, nonché di estrarre dati statistici attendibili.

Nella trascrizione⁷ si è scelto di sciogliere, senza indicazioni, tutte le numerose abbreviazioni cui ricorre la stampa del tempo (comprese le sigle indicanti

⁵ Manni 2010, p. 136.

⁶ Della prima edizione della *Summa* (Venezia, 1494), pervenutaci in 99 esemplari, si distinguono tre diverse stampe identificate dalle lettere A, B e C sulla base di alcune varianti; si indica invece con la lettera D l'edizione pubblicata a Toscolano il 20 dicembre 1523. Per la collazione e la classificazione dei diversi gruppi di incunaboli, cfr. Narducci 1863; si veda anche Conterio 1994, pp. 45-50. Dell'opera non ci è pervenuto il manoscritto; si può tuttavia supporre che il testo a stampa sia abbastanza vicino alla stesura originaria e alla volontà dell'autore: nel *colophon* dell'opera, infatti, Pacioli dichiara di aver seguito personalmente la stampa, sorvegliando i torchi giorno e notte («Ac impressoris assistens die noctuque pro posse manu propria castigavit» 76 r [bis] 18-19).

⁷ I criteri di seguito indicati si applicano naturalmente anche alle citazioni dalle altre parti della *Summa*, che si trascrivono direttamente dall'incunabolo.

le valute) sulla base delle scritture intere attestate. Non si tiene conto della punteggiatura originale, che è stata riorganizzata in modo da rendere maggiormente intelligibile il testo. Sono ricondotti alle norme moderne la separazione delle parole⁸ e l'uso di maiuscole e minuscole, di accenti e apostrofi; a questi ultimi si ricorre anche per disambiguare alcune forme omografe⁹. Si distinguono i due valori fonetici di *u* e *v*; non si sostituisce *z* a *ç*. Infine, si correggono gli errori meccanici della stampa, riportando tuttavia in nota la lezione dell'incunabolo; s'integrano fra parentesi quadre le lettere omesse per svista.

1. «*Con regole ferme e canoni perfectissimi*» (II r 8): la *Summa de arithmetica, geometria, proportioni et proportionalità*

Pubblicata per i tipi del «prudente homo Paganino de' Paganini da Brescia nella excelsa città de Vinegia»¹⁰ il 10 novembre del 1494, in un volume elegantissimo¹¹, l'opera maggiore di Luca Pacioli si presenta come una vera e propria enciclopedia del sapere matematico del tempo, capace di affiancare e di fondere – in una sintesi non sempre organica¹² – il filone puramente teorico, legato al latino e alla speculazione universitaria, e il filone abachistico, che rimanda necessariamente al volgare, ai commerci, all'insegnamento di una matematica pratica. Alla natura composita dei contenuti sottende, inevitabilmente, una straordinaria varietà di fonti (più e meno dichiarate), che non attinge unicamente al serbatoio, già piuttosto eterogeneo, imposto dai contenuti: accanto a riferimenti a Euclide, Boezio, Sacrobosco, Giordano Nemorario o al *Liber abaci* di Fibonacci, le pagine pacioliiane si aprono a richiami alle autorità aristoteliche o platoniche, a frequenti citazioni bibliche e letterarie – per esempio dantesche¹³ –, talora riportate

⁸ In particolare, sono sempre scritte unite le preposizioni articolate, che presentano di prevalenza la *l* scempia (cfr. Mattesini 1976).

⁹ Come *ai* 'hai', *dè* 'deve', *ò* 'ho', *pòi* 'puoi', *vòi* 'vuoi' ecc. La congiunzione *né* è trascritta con accento grave *nè* (cfr. Fiorelli 1953). L'apostrofo segnala la mancanza di una vocale (*ne* 'sta per 'nei', 'n per 'in' ecc.).

¹⁰ Così nel *colophon* dell'opera (c. 76 r [bis] 11-12).

¹¹ La realizzazione dell'opera aveva evidentemente richiesto un enorme impegno tecnico e un cospicuo investimento di risorse economiche: la *Summa* stampata da Paganini è infatti un volume imponente, composto da 308 carte *in folio*, in carattere semigotico, arricchite da illustrazioni e calcoli stampati con intagli in legno e da alcune intestazioni in colore rosso. Alcuni dei 99 esemplari conservati sono anche ornati, nelle prime carte, da capolettere lavorate (altri hanno gli spazi bianchi per una decorazione manuale: cfr. Mattesini 1996, p. 153).

¹² Cfr. Ricci 1994, p. 8.

¹³ Al IV capitolo del *De computis* (199 v 40-44), per esempio, Pacioli esorta il mercante a essere sempre vigile richiamando l'ammonimento dato da Virgilio a Dante, «commo a suo figliuolo», nel XXIV canto dell'*Inferno* (vv. 46-51).

interamente in latino. Altrettanto vario risulta così anche il pubblico cui l'opera appare destinata; come dichiarato nell'epistola dedicatoria al Duca di Urbino Guidobaldo da Montefeltro, la *Summa* è composta «a frutto e piacere principalmente di coloro che sonno affectionati ale virtù» (c. II r 4-5), non soltanto «litterati» ma anche «vulgari» (ivi, 19). A beneficiare delle «molte varie e diverse parti necessarissime de arithmetica, geometria, proportioni e proportionalità» raccolte da Pacioli «con regole ferme e canoni perfectissimi» (ivi, 6-8), è allora sia il lettore alto, in grado di comprendere il latino e di cogliere i riferimenti più dotti, sia il lettore collocabile su un piano socioculturale più basso, detentore di un sapere primariamente pratico e alla ricerca di un valido strumento didattico.

Fa senz'altro fronte alle esigenze di questo secondo polo dell'asse diastratico, in particolare, la scelta di comporre l'opera «in materna e vernacula lingua»:

E perché ali tempi nostri la chiara notitia de' lor scabrosi termini fra li latini quasi è deperdita per la rarità de' buoni preceptori che la dimostrino, habiando sempre rispetto ala comune utilità de tutti li reverenti subditi de V.D.S., nonché a quella, un più alto ch'el ciceroniano stilo non s'aspettasse, come a fonte de eloquentia scrivendo s'appartene. Ma ateso che a ognuno ciò non fia capaci, però in materna e vernacula lingua mi so messo a disponerla, in modo che litterati e vulgari oltra l'utile ne haranno grandissimo piacere in essa exercitandosi (II r 14-19).

Il ricorso alla lingua volgare – che in verità caratterizza, con la sola eccezione dell'edizione commentata degli *Elementa* di Euclide, l'intera produzione pacioliiana pervenutaci¹⁴ – si offre senz'altro come una scelta importante, tutt'altro che scontata: nonostante la piena dignità che il volgare aveva recuperato alla fine del XV secolo, infatti, ancora non ovvia appare la sua adozione nel settore scientifico (e segnatamente in quello geometrico-matematico), così profondamente radicato nella tradizione linguistica latina. A condurre Pacioli verso tale opzione, oltre al proposito dichiarato della «comune utilità», potrà essere stata la spinta convergente anche di altri fattori, come la sua formazione francescana¹⁵ o la sua lunga esperienza professionale d'insegnante nelle corti e negli *Studia* universitari più importanti del tempo. Non è escluso, poi, che in tale apertura possa aver agito l'esempio dell'Alberti, efficace modello di promozione e di teorizzazione del volgare, nonché amico stimato del matemati-

¹⁴ In volgare dovevano essere pure gli scritti perduti: cfr. Mattesini 1996, p. 149. Una preoccupazione diversa, ma pur sempre connessa a un'esigenza di chiarezza, spinge Pacioli a redigere quasi interamente in volgare persino uno dei tre testamenti pervenutici, quello datato 2 febbraio 1510: «Et ad clariorem intelligentiam et ad removendum omnem cavilationem, que sepius latinis verbis male interpretatis inter causidico[s] oriri solet». Il documento, in gran parte autografo, è edito da Elisabetta Ulivi (cfr. Ead. 2009, p. 130, n. 139).

¹⁵ La predicazione pubblica in volgare era notoriamente un punto di forza della comunicazione francescana (cfr. Marinoni 1982, p. 5).

co¹⁶. Com'è stato notato, tuttavia, all'esperienza volgare Pacioliiana mancano la consapevolezza e la profondità teorica che percorrono, invece, il pensiero albertiano: il ricorso alla lingua materna nel frate di Borgo non appare mai esplicitamente guidato dalla volontà di dimostrare le potenzialità espressive del nuovo codice o dal convinto proposito di riscattare quest'ultimo dalla sua storica condizione di sudditanza nei rispetti del latino¹⁷.

Quali che siano state le ragioni pacioliiane, certo è che la rinuncia al latino, unita alla scelta dell'innovativo mezzo della stampa, gioca una parte decisiva nel favorire lo straordinario e immediato successo dell'opera che, appena due anni più tardi, appare al suo autore «già per tutto l'universo divulgata»¹⁸. La fortuna dell'opera – che non conosce precedenti nel settore della trattatistica matematica¹⁹ e che spingerà lo stesso tipografo a darne una ristampa appena nel 1523, vale a dire a meno di trent'anni di distanza dalla *princeps*²⁰ – assegna indubbiamente all'esperienza pacioliiana, al di là del suo effettivo contributo teorico, un ruolo cruciale nella storia della matematica in volgare, nonché nel processo di definizione e di stabilizzazione del suo vocabolario tecnico.

2. «*De quelle cose che principalmente sonno necessarie al vero mercatante*» (197 v 40): il *Tractatus XI*

Sul piano dei contenuti, la *Summa* si compone di due sezioni principali: la prima si occupa prevalentemente di problemi relativi all'aritmetica e all'algebra, mentre la seconda è interamente dedicata alla geometria. La prima parte, molto più ampia, si suddivide in nove *distinctiones* a loro volta articolate in *tractati*; l'ultima *distinctio*, in 12 *tractati*, è una miscellanea di argomenti diversi e variamente connessi a questioni mercantili, come la gestione di compa-

¹⁶ Pacioli senz'altro mostra di apprezzare l'opera maggiore dell'Alberti, il *De re aedificatoria*, più volte citata nella sua *Summa* (cfr. cc. II r 26-27 e 68 v 42-45). È noto, inoltre, che ebbe modo di conoscere personalmente l'umanista (cfr. Di Teodoro 2014).

¹⁷ Cfr. Mattesini 1996, p. 156.

¹⁸ Cfr. Pacioli 1997, *Prologo*, c. 2.

¹⁹ Pochi i testi matematici che precedono la *Summa* in tipografia; si ricordano l'anonimo manuale di aritmetica di Treviso, stampato nel 1478, il primo «scritto in un volgare europeo, e in assoluto la prima aritmetica pratica a stampa che si conosca nel mondo» (Ricci 1994, p. 6), l'*Arithmetica mercantile* di Pietro Borghi (Venezia, 1484) o l'*Aritmetica* di Filippo Calandri (Firenze, 1491).

²⁰ La seconda edizione presenta soltanto lievi differenze formali rispetto alla stampa del 1494: si apprezzano dei caratteri tipografici più chiari, una revisione dei sistemi di abbreviazione e una diversa numerazione delle carte (cfr. Narducci 1863, pp. 12-16). Senz'altro la ristampa di un prodotto tipografico così raffinato e costoso in meno di un trentennio costituisce un fatto notevolissimo per l'epoca, ed è un'ulteriore prova dell'eccezionale fortuna della *Summa*.

gnie commerciali, baratti, cambi e *meriti* (cioè interessi)²¹, problemi di ragioneria e di contabilità.

Proprio questa sezione accoglie il *De computis et scripturis*, un *tractatus particularis* interamente orientato a temi di ragioneria. Il breve approfondimento, sviluppato in poco meno di 30 pagine, rappresenta di fatto la prima esposizione a stampa su argomenti di computistica commerciale, nonché la prima analisi teorica organica del metodo della partita doppia²². Tale sistema, considerato tra i più importanti conseguimenti della civiltà medievale²³ e ancor oggi fondamento della moderna contabilità aziendale, era in uso in Italia almeno dalla fine del XIII secolo²⁴ e aveva ormai raggiunto, alla fine del Quattrocento, un notevole livello di perfezionamento. Come accade per altre parti della *Summa*, la trattazione pacioliiana non introduce particolari innovazioni tecniche o teoriche; appare tuttavia innegabile il suo ruolo nella codificazione e nella divulgazione dei principi di tale metodo e delle norme della scrittura contabile: il *De computis et scripturis* – che ebbe peraltro anche una circolazione autonoma rispetto alla *Summa*, non soltanto in Italia ma anche nelle principali aree commerciali e finanziarie europee – ha infatti avuto il merito di raccogliere, selezionare e sistematizzare l'insieme, talora variamente stratificatosi nel tempo e nello spazio, delle conoscenze dell'epoca, proponendone una versione di riferimento d'indiscussa autorità²⁵.

²¹ Il termine *merito*, assente nel trattato in esame, appartiene alla nutrita serie di parole e di espressioni eufemistiche impiegata nel linguaggio contabile antico per indicare il guadagno ottenuto dal prestito o dal cambio, al fine di celarlo o di farlo apparire meno illecito: cfr. Edler 1934 s.v.; Sosnowski 2006, p. 62. Sul delicato tema dell'usura (o dell'interesse in genere) nel pensiero economico medievale e sul suo rapporto con i principi cristiani, cfr. Todeschini 1994, pp. 187-211; Evangelisti 2016, pp. 165-72.

²² Prima del *tractatus* pacioliiano è noto un solo testo contenente almeno un capitolo sulla contabilità commerciale: si tratta del *Libro dell'arte di mercatura* di Benedetto Cotrugli di Ragusa, compilato nel 1458 e rimasto manoscritto fino al 1573 (sull'edizione cinquecentesca, curata da Francesco Patrizi e ben poco fedele all'originale, si veda Zanato 1993). Non è chiaro se tale testo fosse noto al frate di Borgo; si ritiene tuttavia improbabile che quest'ultimo possa averne tratto spunto per la stesura del *De computis et scripturis*: il capitolo *Dell'ordine di tenere le scripture* di Cotrugli, piuttosto breve – e ulteriormente ridotto nella successiva versione a stampa –, offre infatti una trattazione essenziale del metodo della partita doppia e della tenuta dei registri contabili (cfr. Yamey 1994a, p. 25). Il *Libro* del Ragusano si legge ora anche nella recentissima edizione curata da Vera Ribaudò (Cotrugli 2022), basata sul ms. R, vicino cronologicamente e linguisticamente all'autore; tale edizione supera quella curata da Ugo Tucci, fondata sui testimoni fiorentini S e M (Cotrugli 1990).

²³ Cfr. Yamey 1994a, p. 30, che rinvia alle considerazioni del celebre storico francese Robert-Henri Bautier (Id. 1971, p. 152).

²⁴ Castellani ne rileva la presenza già in un libro mastro fiorentino degli anni 1296-1305 (cfr. Castellani 1952, I, pp. 8-9). L'affermazione del metodo a quest'altezza cronologica è confermata dai libri contabili tenuti dalla compagnia senese Gallerani e dal socio Tommaso Fini, attivo per conto di quest'ultima nelle Fiandre (cfr. Cella 2009, pp. 40-58).

²⁵ Numerosi sono i testi sulla contabilità che fioriscono in seguito alla pubblicazione della

Più precisamente, il nostro trattato si colloca fra le cc. 197 v e 210 v della *Summa* e si presenta articolato in 36 capitoli, preceduti da un indice dei contenuti («Tavola del quaderno», 197 v 39-198 v 6). Nel primo capitolo, in cui si tratta «De quelle cose che sonno necessarie al vero mercatante, e del'ordine a saper ben tenere un quaderno con suo giornale in Vinegia e anche per ogn'altro luogo» (198 v 8-9), l'autore premette le motivazioni che lo hanno spinto a inseguire tale «particular tractato» nella *Summa*:

Li reverenti subditi de V. D. S., Magnanimo D., aciò a pieno de tutto l'ordine mercantesco habino el bisogno, deliberai (oltra le cose dinanche in questa nostra opera ditte) ancora particular tractato grandemente necessario compillare, e in questo solo l'ò inserito, perché, a ogni loro occurrença, el presente libro li possa servire, sì del modo a conti e scripture, commo de ragioni. E per esso intendo darli norma sufficiente e bastante in tenere ordinatamente tutti lor conti e libri (198 v 10-17).

Dopo aver definito le qualità e i mezzi di cui deve disporre un mercante, afferma la volontà di attenersi, trattando della tenuta dei libri contabili, al «modo de Vinegia, quale certamente fra gli altri è molto da commendare» (198 v 38); struttura poi la materia in due parti: l'una detta «inventario e l'altra disposizione» (198 v 40). Nella prima, cui sono dedicati il II, il III e il IV capitolo, Pacioli delinea le norme necessarie alla stesura dell'inventario dei propri beni; nella seconda, comprendente tutti i capitoli successivi, si descrivono i tre «libri principali del corpo mercantesco» (197 v 47): memoriale, giornale e quaderno. Particolare menzione merita il XIV capitolo, dove, descrivendo la modalità con la quale devono essere trasferite le registrazioni dal giornale al quaderno, esprime il concetto cardine del sistema della partita doppia:

Summa. Tra questi, meritano di essere ricordati almeno il *Luminario di arithmetica* di Giovanni Antonio Tagliente (Venezia, 1525), la *Pratica arithmeticae* di Gerolamo Cardano (Milano, 1539) e il fortunato *Quaderno doppio* di Domenico Manzoni (Venezia, 1540). Il testo cardanico, in latino, contiene soltanto un breve capitolo (*De ratione librorum tractandorum*) dedicato alla partita doppia, e si ritiene che ben poco sia il contributo originale di queste pagine nei confronti del *De computis et scripturis* (cfr. Yamey 1994a, p. 26 e bibliografia ivi indicata). Più rilevante appare il trattato di Domenico Manzoni: pur essendo un'evidente derivazione dell'opera Pacioli, nel complesso tale testo risulta più chiaro e aggiornato, deciso a colmare i punti più deboli del *De computis* anche attraverso una più ricca esemplificazione pratica (cfr. *ibidem*). Fuori d'Italia, più fedeli al modello risultano il fiammingo *Nieuwe instructie* di Jan Ympyn, del 1543, e l'inglese *A profitable treatyse* di Hugh Oldcastle, dello stesso anno (per i rapporti di dipendenza fra queste opere e il testo Pacioli, cfr. Yamey 1994b). Dalla seconda metà del XVI secolo in poi, l'influenza esercitata dal trattato si affievolisce notevolmente. Tuttavia, se da un lato non appaiono più testi di diretta derivazione Pacioli, non cessano i riferimenti e le traduzioni del *De computis* in ogni lingua, neppure in tempi a noi vicini. Come rileva Sosnowski, a oggi si contano almeno 35 traduzioni e rifacimenti del trattato, in 15 lingue diverse (cfr. Id. 2006, p. 87, nota 101).

Per la qual cosa sappi che di tutte le partite che tu harai poste in lo giornale, al quaderno grande te ne conven sempre fare doi, cioè una in dare e l'altra in havere, perché li si chiama debitore per lo "per" e lo creditore per lo "a", commo di sopra dicemmo, che del'uno e del'altro si deve da per sé fare una partita, quella del debitore ponere ala man sinistra e quella del creditore ala man dextra. [...] E in questo modo sempre vengano incatenate tutte le partite del ditto quaderno grande, nel qual mai si deve mettere cosa in dare che quella ancora non si ponga in havere, e così mai si deve mettere cosa in havere cha ancora quella con suo amontare non si metta in dare (202 r 7-15).

Nei capitoli successivi, dopo aver ampiamente spiegato la corretta stesura di un bilancio, tratta del modo di tenere un conto con gli uffici pubblici, di spese e conti particolari, di storni e pazienti verifiche dei registri. L'ultimo capitolo, il XXXVI, contiene un «summario de regole e modi sopra il tenere uno libro di mercanti» (209 v 6), un utile riepilogo dell'intera seconda parte del trattato. Seguono poi due brevi capitoli non inclusi nell'indice, che distinguono i «casi che apartiene a mettere al libro de' mercanti» (210 r 10) dai «casi che acade mettere ale recordanze del mercante» (210 v 1). Nell'ultima carta del trattato, infine, dopo aver fornito indicazioni su come si debbano registrare «lire e soldi e danari e piccoli e altre abbreviature» (210 v 22), Pacioli inserisce una pagina esemplare di libro mastro, con i debitori a sinistra e i creditori a destra.

3. *Rilievi linguistici*

Sul volgare e sullo stile espressivo della *Summa* è a lungo pesato il giudizio, tutt'altro che lusinghiero, emesso già dai lettori tardo-cinquecenteschi, ormai incardinati a una norma grammaticale che aveva scavato un abisso incolmabile nei confronti dei testi scritti appena pochi decenni addietro²⁶. Per Bernardino Baldi, primo biografo del matematico (1589), il «dire» pacioliiano è «barbaro, irregolato, rozo et infelice» e tale da provocare «nausea a quelli che leggono le cose sue»; e aggiunge: «se sotto cotanta sordidezza di parole non vi fossero considerationi così belle et utili, non sarebbe quell'opera degna de la luce, l'onde veramente si può dire che chi studia l'opera sua raccolga le gemme da le immonditie, come già disse Virgilio al proposito d'Ennio»²⁷. Baldi riconosce all'autore almeno l'attenuante, per dir così, dell'ambito disciplinare d'appartenenza: «la cagione di ciò credo che sia da recarsi al non haver egli giamai

²⁶ Già nella seconda metà del Cinquecento, a non molta distanza dalla seconda edizione del 1523, Federico Commandino prometteva una nuova versione della *Summa* completamente emendata nella lingua e nello stile. Il progetto, senz'altro una prova ulteriore dell'enorme successo dell'opera, si arrestò per l'improvvisa scomparsa dell'intellettuale urbinato.

²⁷ Cfr. Baldi 1998, p. 338.

dato opera a le belle lettere latine e volgari, ma sempre essere stato immerso ne le speculationi matematiche»²⁸. Benché l'argomento possa costituire un facile *topos* della letteratura tecnico-scientifica, l'attenzione alla forma appare oggettivamente secondaria nel dettato pacioliano. Prioritarie risultano, semmai, le finalità divulgative del testo e, dunque, le strategie didattiche volte a favorire la ricettività di contenuti spesso molto complessi. Come precisato nella già ricordata lettera dedicatoria, la *Summa* non si offre insomma come una «fonte de eloquentia» ma come uno strumento di «comune utilità», composto a vantaggio e piacere di «coloro che sonno affectionati ale virtù» (II r 6).

Pienamente coerenti con tale impostazione, allora, appaiono le preoccupazioni per l'ordine espositivo degli argomenti e per la gradualità delle informazioni offerte, la ricerca di una terminologia chiara, l'impegno definitorio, il ricorso a esempi concreti. Sono centrali anche tutti quegli elementi che oggi definiremmo di "co-testo", come tabelle, schemi riepilogativi e indici accurati; questi ultimi, in particolare, assieme a un fitto reticolo di deittici intratestuali e di rinvii interni, consentono al lettore-discepolo di consultare agevolmente l'opera e di richiamare velocemente le nozioni illustrate in altri capitoli.

Intese a supportare l'impianto didattico dell'opera risultano pure le frequenti divagazioni che si aprono a citazioni o a espressioni proverbiali, a personificazioni e immagini che rimandano all'esperienza quotidiana (come quella, posta in esergo al contributo, che paragona il mercante a un gallo sempre vigile). Qualche esempio:

E però ben dici el proverbio che bisogna più ponti a fare un bon mercatante che a fare un doctore de leggi (199 v 21-22).

E ancho fia simigliata la sua testa [*scil.* del mercante] a una che habia cento ochi, che anchora non li sonno bastanti, nè in dir, nè in fare (199 v 26-31).

[...] perché a questi tali officii spesso se sogliano mutare scrivani, li quali ognuno a sua fantasia vole guidare li libri delo officio, biasimando sempre li scrivani passati, che non tenivan bon ordine etcetera, e sempre ognuno persuade el suo ordine migliore deli altri, in modo che ale volte incrociano le partite de tali officii che non se ne tien una con l'altra, e guai chi con tali à a fare (203 v 8-12).

E fa tua imaginatione che questa botega sia una persona tua debitrice di quel tanto che li dai e per lei spendi in tutti li modi. E così per l'avverso de tutto quello che ne cavi e recevi fara' la creditrice, commo se fosse un debitore che ti pagasse a parte a parte (205 v 35-37).

²⁸ Ivi, pp. 338-39.

Tali divagazioni, presenti in tutte le sezioni dell'opera, emergono con particolare evidenza nel trattato, incoraggiate anche dalla vicinanza del testo a certi moduli espressivi tipici della manualistica d'abaco²⁹.

La lingua pacioliiana è insomma una lingua «scevra di ricercatezze, tutta materata di sostanza»³⁰. Tuttavia, anche al netto di quanto appena detto, la severità della condanna emessa dai recensori antichi esige qualche ulteriore considerazione. È, in particolare, l'elevato tasso di ibridismo che caratterizza la lingua pacioliiana a tutti i livelli – grafico, fonomorfologico, sintattico e naturalmente lessicale – a colpire o, diciamo meglio, a infastidire i lettori tardo-cinquecenteschi (a partire, come già visto, dal biografo Baldi)³¹.

Tale ibridismo appare senz'altro conforme alla straordinaria polimorfia ammessa dall'istituto linguistico quattrocentesco e inevitabilmente connaturato alle fasi pre-normative di una lingua. Ma è anche, in parte, un ibridismo individuale, esito di una miscela personalissima. Alla base dell'idioletto pacioliiano c'è, anzitutto, il volgare di Borgo Sansepolcro, ossia un toscano orientale di area marginale³², al confine con l'Umbria e le Marche, e pertanto già di per sé sensibile e aperto ad apporti linguistici diversi, sia di tipo mediano sia di tipo settentrionale³³. Questa coloritura locale – che dimostra di resistere nel tempo, benché le vicende biografiche allentino abbastanza presto i contatti linguistici del matematico con la terra natia³⁴ – emerge, per esempio, nelle chiusure di *-e* finale in *-i* dopo consonante palatale (ess. *creditrici* 'creditrice' 201 r 54, *croci* 'croce' 200 r 45, *debitrici* 'debitrice' 201 r 53, *dici* 'dice' 199 v 21, *finesci* 'finisce' 202 r 26, *nasci* 'nasce' 202 r 16 ecc.)³⁵ o in alcuni vistosi esiti consonantici

²⁹ Vedi oltre, § 4.

³⁰ Mattesini 1996, p. 164.

³¹ Il richiamo alla "mescolanza" è, in quest'ultimo, particolarmente insistito: «Mescola egli le frasi latine con le volgari, e stroppia e l'une e l'altre; l'idioma, poi [...] è brutto et odioso, è mescolato di Venetiano e di tutte le lingue italiane peggiori» (Baldi 1998, p. 338).

³² Per un profilo del tipo borghese tra i dialetti toscani orientali si veda Castellani 2000, pp. 365-457.

³³ Sull'influenza esercitata dalla contigua area marchigiano-romagnola sui volgari borghese e umbro settentrionale (e sui rispettivi dialetti moderni), rilevabile in particolare nelle frequenti degeminazioni, cfr. Mattesini 1996, p. 175 e bibliografia ivi indicata.

³⁴ Ma non quelli personali: come nota Gino Belloni, infatti, «è certo che i suoi legami con la terra natale furono sempre stretti se si bada che tra i testimoni del testamento veneziano del 1508 appaiono tali Joannes Bartolomei de Sancto Angelo in Vado, Angelo Sancti Muchioni de Burgo, e, ancora de Burgo, Marco Antonio Longari» (Id. 1994, p. 37).

³⁵ Qui e nei casi successivi, mi limito a citare esempi documentati nel *De computis*, estratti attraverso l'interrogazione del *corpus* testuale; per ciascuna forma si dà soltanto il luogo della prima occorrenza. Per la chiusura di *-e* finale in *-i* dopo consonante palatale, tratto vivo ancor oggi nel dialetto di Borgo Sansepolcro, si vedano almeno Manni 1995; Mattesini 1996, p. 172, nota 74 e bibliografia ivi indicata. Il tratto è ampiamente documentato anche negli scritti del conterraneo Piero della Francesca, sul quale si vedano almeno Manni 1996, pp. 213-14; Mattesini 2012, p. LXIX; Gizzi 2014, p. 103.

(come quelli palatalizzati in *borscia* ‘borsa’ 201 r 51 e *sborsciandote* ‘sborsandoti’ 206 v 13, o in *Peroscia* ‘Perugia’ 201 r 8 e *pescioni* ‘pigioni’ 208 v 7)³⁶, che possono essere riconosciuti come peculiari del volgare aretino e umbro settentrionale. Altrettanto ben rappresentati e pressoché costanti appaiono anche altri tratti – poligenetici e perciò meno caratterizzanti, ma senz’altro compatibili con il tipo borghese –, come l’assenza di anafonesi (ess. *adonca* 198 v 53, *donca* 202 r 56, *longa* 200 v 35 e *longo* 199 r 37, *ponto* 198 v 37 ecc.) o la conservazione di *-ar-* atono (ess. *mancarà* 204 v 41, *saldarà* 206 v 56, *sensaria* ‘ufficio del sensale’ 209 r 48³⁷, *trovarello* ‘indice alfabetico dei creditori e dei debitori registrati nel libro mastro’ 201 v 47, *çucaro* 204 r 12 ecc.; per le forme del condizionale in *-aria* si veda oltre).

Sul volgare materno pacioliiano s’innestano poi numerosi elementi del fiorentino letterario, sia a livello fonologico (come prova, per esempio, la buona presenza di esiti regolarmente dittongati con vocale finale diversa da *i*, o³⁸: ess. *adviene* 209 v 31, *apartiene* 210 r 10, *buone* 210 v 14, *conviene* 199 v 25, *fuora* 202 r 54 e *fuore* 207 v 26, *interviene* 199 v 5, *perviene* 199 v 42, *tiene* 203 v 15, *viene* 199 v 43 ecc.), sia a livello morfologico (in ambito verbale, in particolare, si rileva la penetrazione della desinenza analogica *-iamo* per la I plurale dell’indicativo presente³⁹ e di numerose forme del condizionale formato con *HABUI*)⁴⁰, nonché marcati settentrionalismi segnatamente riconducibili all’area veneziana. Questi ultimi, progressivamente assorbiti a partire già dal primo soggiorno del frate nella città lagunare, quando il frate fu impiegato come precettore dei tre figli del ricco mercante Antonio Rompiasi⁴¹, si apprezzano in modo parti-

³⁶ Cfr. Castellani [1960]; Serianni 1972, pp. 117-18 (per *borscia* e sim.: p. 119); Mottesini 1996, p. 173.

³⁷ Nel nostro testo anche *senserie*, una sola volta (210 r 57).

³⁸ Il borghese segue il dittongamento di tipo aretino, che interessa sempre *Ē* e *Ō* in sillaba libera ma appare generalmente condizionato, specie nelle sue fasi più antiche, dalla presenza di una *-i < ĩ* o di una *-o < ū* (M) finali: cfr. Castellani [1967]; Serianni 1972, pp. 65-66. Il quadro del dittongamento nel nostro testo resta comunque aperto a numerose oscillazioni: per ciascuna delle forme indicate, in particolare, sono rilevabili diversi controesempi (ess. *advene* 198 r 49 e *avene* 202 r 55, *bona* 198 v 22, *contene* 201 v 27, *convene* 203 v 33, *conven* 199 r 1, *fora* 200 r 27 e *fore* 200 r 31, *intervene* 205 r 50, *pervene* 200 r 23, *tene* 205 r 44 ecc.); nel complesso, le occorrenze di questi ultimi risultano pressoché equivalenti a quelle delle alternative dittongate.

³⁹ Ess. *abiamo* 198 v 23 e *habiamo* 200 v 34, *diciamo* 209 r 11, *metiamo* 205 v 49, *poniamo* 207 v 18 ecc.

⁴⁰ Ess. *darebe* 199 r 7, *demostrarebbe* 202 r 19, *direbono* 200 r 53, *potrebbe* 203 r 37, *sarebbe* 198 v 31, *verebono* 206 v 52 ecc. Tali forme di condizionale si alternano comunque a quelle composte su infinito + *HABEBAM*, coerenti con il tipo borghese (cfr. Castellani 2000, p. 437): ess. *converria* 200 v 45, *denotaria* 207 v 57, *haveria* 207 r 26, *mostraria* 206 v 19, *nascieria* 206 r 33, *porria* 206 v 35, *reputaria* 207 r 22, *saria* 209 v 21 e *seria* 198 v 34, *staria* 198 v 35, *verria* 207 r 25 ecc.

⁴¹ Il primo viaggio a Venezia si colloca nel 1464. È a questo periodo che risale anche la stesura del primo manoscritto pacioliiano sull’aritmetica commerciale (perduto), un manuale

colare nel *De computis* che, com'è noto, elegge proprio «el modo de Vinegia» (198 v 38) a modello tecnico per la trattazione del metodo della partita doppia. La stessa nomenclatura di riferimento si dimostra pertanto permeata di numerosi elementi veneziani, rilevabili non soltanto sul piano della fonologia, nella forma di alcuni tecnicismi di importanza primaria (come *cavedal* 201 v 2 o *çornal* 204 v 34), ma anche sul piano lessicale, che accoglie volentieri nomi di uffici pubblici locali (come la *Camera del'impredi* 203 r 54)⁴² e di imposte attive proprio nella repubblica marinara (come la *messetaria* 198 r 17)⁴³. Veneziana è pure, coerentemente, l'ambientazione degli esempi («Al nome de Dio 1493, a di 8 novembre in Vinegia. Questo sequente si è lo inventario de mi, Nicolò da Vinegia, dela contrada de Sancto Apostolo» 199 r 11-12), sebbene non siano trascurati i riferimenti all'altro polo d'eccellenza dei commerci italiani, cioè Firenze («le qual republiche tra l'altre in Ytalia del trafico tengano el principato, maxime la excelsa cità de Venetia con Fiorença» 199 v 35-36). Le due città diventano, nel trattato pacioliiano, rappresentanti esemplari per un confronto costante sugli usi commerciali e sulle consuetudini mercantili, ma anche sulle rispettive lingue, le cui peculiarità certamente non sfuggivano all'orecchio attento di un insegnante abituato a viaggiare. Al XV capitolo, per esempio, Pacioli osserva: «subito la porrai [*scil.* la partita] al repertorio ovvero alfabeto, come di sopra in questo capitolo fo detto, cioè ala sua lettera “g” ovvero “z”, secondo per che lettera la preferirai, come in diversi paesi acade che qui in Vinegia molto si costuma ponere el “z” dove noi in Toscana ponemo el “g”, siché accordara'la tu a tuo iudicio» (203 r 2-5).

Infine, sul ricco impasto espressivo appena descritto si stende un'altra componente decisiva, quella latina, tanto ingombrante quanto inevitabile. L'influsso della lingua antica emerge con decisione a tutti i livelli del volgare pacioliiano, a partire naturalmente dalla grafia (ess. *dextra* 202 r 11, *havere* 198 r 10,

destinato proprio ai figli del ricco mercante (cfr. Conterio 1994, p. 47). Per una ricostruzione aggiornata della biografia pacioliiana, cfr. Di Teodoro 2014.

⁴² «Del modo a tenere conto con li officii publici e perché, e dela Camera del'impredi in Venetia che se governa per via de' sestieri» (203 r 54-55; anche *Camera del'impreditti* 198 r 15, *Camera de impreditti* 199 r 58, *Camera d'impredi* 203 v 4). L'istituto veneziano, che si occupava del «pagamento degli interessi e del capitale del debito pubblico, costituito principalmente da impreditti» (Yamey 1994b, p. 152), è in ogni caso messo in relazione con gli uffici pubblici equivalenti di altre città, come Firenze e Genova: «Quella dela Camera d'impredi o d'altro monte, come in Firença el Monte dele dote, in Genoa li Lochi, ovvero altri officii che si fossero con li quali tu havesse a fare per alcuna cagione, fa che sempre con loro tu habia buono scontro de dare e de havere in tutti li modi con qualche chiareçça, se possibile» (203 v 4-7).

⁴³ La *messetaria* («Commo se debia tener conto con l'officio dela messetaria in Venetia» 198 r 17) è una 'imposta gravante sullo scambio delle merci e sui contratti di compravendita nella Repubblica di Venezia' (cfr. TLIO e GDLI s.v. *messetteria*; cfr. anche Yamey 1994b, p. 153).

lectore 198 v 30, *Ytalia* 199 v 36 ecc.)⁴⁴. Sul piano fonologico si riscontra per esempio nella conservazione di *u*, *i* e del dittongo *au* (ess. *facultà* 198 v 19, *fraude* 200 r 55, *laude* 208 v 52 e *laudo* 200 r 23, *licito* 206 v 4, *Paulo* 199 r 47⁴⁵, *particolare* 198 r 37, *summa* 199 r 20 ecc.); gli esiti latineggianti si affiancano comunque a quelli popolari⁴⁶. Notevoli sono poi gli apporti sul piano sintattico, riscontrabili tuttavia più nitidamente nelle altre sezioni dell'opera (con particolare insistenza nei capitoli introduttivi, contrassegnati da una maggiore ricercatezza stilistica). Ben rappresentate, anche nel nostro testo, le costruzioni che ricalcano l'infinitiva latina (es. «dico prima, immediate dopo suo inventario, bisognare 3 libri per più sua destreça e commodità» 200 r 9-10) o la tendenza a porre il verbo in clausola (ess. «deliberai, oltra le cose dinanze in questa nostra opera ditte, ancora particular tractato grandemente necessario compillare» 198 v 11-13; «E però aciò con l'altre questa possino havere, el presente tractato ordinai» 198 v 35-36; «non laudo deli mobili e stabili soi a pieno porre» 200 r 23; «Avenga che molti dichino nel giornale e memoriale non bisognare» 200 r 51), nonché certe sequenze con tmesi del blocco ausiliare + participio (es. «per la qual facilmente el *lectore* porrà le occurrentie trovare» 198 v 42).

È tuttavia sul fronte lessicale che la *koinè* pacioliana esplica in modo più spiccato il suo straordinario eclettismo: un eclettismo che non risparmia – anzi, caratterizza in modo profondo e audace – proprio il vocabolario tecnico, che chiama a sé, talora in modo disorganico, tutte le possibilità espressive offerte dal sapere matematico-finanziario del tempo; ma anche un eclettismo che diviene al contempo una componente preliminare imprescindibile del processo di definizione di tale vocabolario in ambito volgare. Indubbiamente a spingere il lessico tecnico pacioliano (e della *Summa* in particolare) verso una simile ampiezza di soluzioni è anzitutto quell'irriducibile bipolarità dei contenuti dichiarata dallo stesso autore nella lettera dedicatoria, racchiusa in quella lucidissima formula «in theorica e in pratica»⁴⁷. Nella poliedricità della nomenclatura si riverbera insomma, gioco forza, la proposta multiforme dei contenuti e delle fonti considerate, che intesse e sovrappone con disinvoltura modelli classici e mediolatini, arabi, abachistici e mercantili.

Sulla base dell'ampia e puntuale analisi condotta da Laura Ricci, è anzitutto possibile riconoscere nel tessuto terminologico matematico della *Summa*

⁴⁴ Il dato, che andrà accolto con cautela per un'opera a stampa, può trovare facilmente conferma nel raffronto con i testi autografi (cfr. Belloni 1994, p. 39; Mattesini 1996, p. 147, nota 7 e bibliografia ivi indicata).

⁴⁵ Ma cfr. Castellani 2000, p. 376: «Il dittongo AU seguito da L si conserva in vari casi ad Arezzo e Sansepolcro».

⁴⁶ Cfr. per es. *particolarmente* 204 v 30, *somma* 209 v 10 ecc.

⁴⁷ «[...] e in theorica e in pratica deliberai el presente volume [...] componere a frutto e piacere principalmente di coloro che sonno affectionati ale virtù» (II r 4-6).

una fondamentale componente dotta, desunta dall'adattamento dei modelli greco-latini, che si deposita primariamente nelle definizioni (si vedano, per esempio, quelle di *angolo*, *sfera*, *cerchio*, *lato* ecc.): secondarie risultano così le alternative popolari (rispettivamente *canto* e *cantone*, *palla*, *tondo* e *costa*) che, pure presenti, diventano inevitabilmente meno concorrenziali nel processo di codificazione successivo promosso dalla diffusione dell'opera⁴⁸. Molti dei tecnicismi geometrici (in particolare di matrice euclidea) che arricchiscono la compagine dei cultismi sono inoltre pressoché estranei alla manualistica d'abaco, e risultano pertanto dotati di uno spiccato valore documentario. Al polo opposto, invece, si collocano i vocaboli propri della trattatistica in volgare, primariamente connessi all'illustrazione di procedimenti di calcolo o di operazioni mercantili (come *regola del catayn*, *infilzare i rotti*, *schisare* ecc.). Notevoli, in questo settore, appaiono i tecnicismi, per lo più polirematici, attinti alla lingua comune e originatisi mediante processi analogici (come *moltiplicare a galea*, *a schachiero*, *partire a danda* ecc.): peculiari della manualistica in volgare, queste espressioni rispondono all'esigenza «di chiarire allo scolaro, attraverso il confronto con immagini della vita reale, particolari procedimenti operativi»⁴⁹.

4. I tecnicismi economico-finanziari del *De computis et scripturis*

Se rapportato a quello dell'intera opera, il vocabolario tecnico depositato nel *De computis* presenta senza dubbio caratteri propri e per alcuni versi eccezionali. Per cominciare, data la "compattezza" tematica di questa specifica sezione della *Summa*, la vistosa escursione lessicale appena descritta risulta sensibilmente ridotta: la componente colta è di scarsissima incidenza e la concorrenza di alternative sinonimiche si gioca su un campo tutto volgare. A un primo spoglio, i tecnicismi di ambito economico-finanziario che possono essere desunti dal trattato superano abbondantemente il centinaio⁵⁰; una stima che si oltrepassa facilmente conteggiando autonomamente le numerose espressioni polirematiche rilevabili.

⁴⁸ Cfr. Ricci 1994, p. 18.

⁴⁹ Ivi, p. 19. L'autore stesso giustifica il ricorso a tali espressioni in un contesto tecnico-scientifico istituendo un parallelismo con la terminologia astronomica e con la licenza concessa a quest'ultima: «E non è meraviglia che 'l vulgo habi trovato questi vocabuli a tali operationi, però che ancora li astronomi hanno assumpto el nome de molte stelle da animali e forme terrestri materiali, [...] così a simili hanno facto li pratici ragionieri, dando el nome al' operatione secondo che a qualche cosa materiale s'asimeglia la sua dispositione» (28 r 56-28 v 7).

⁵⁰ Di seguito si offre una lista provvisoria (e senz'altro parziale) di circa 150 voci. Trattandosi di un elenco puramente rappresentativo, i lemmi sono indicati secondo la loro corrispondente forma nell'italiano moderno, senza dar conto delle eventuali varianti grafiche e fonomorfologiche documentate dall'incunabolo (per i criteri che regolano la forma dell'entrata nel glossario, invece, si veda quanto precisato oltre, a p. 46): *a*, *accendere*, *affittare*, *alfabeto*,

Si tratta di una terminologia in larga parte contrassegnata dalla continuità con la tradizione volgare medievale, come prova il buon riscontro delle voci pacioliiane nel TLIO e nei *corpora* dell'OVI. La presenza limitata di soluzioni lessicali innovative, d'altro canto, appare pienamente coerente con l'intento essenzialmente didattico e divulgativo dell'opera più volte ricordato. Non sorprende, pertanto, neppure un altro dato: una porzione cospicua del ricco repertorio individuato è costituita da termini che possono essere considerati, ancor oggi – al netto, naturalmente, delle ovvie riformulazioni semantiche imposte dalla crescente complessità delle conoscenze e dal perfezionamento delle tecniche –, i mattoni espressivi fondamentali della nostra scienza economico-finanziaria. Si pensi a voci come *dare* e *avere*, *assicurare*, *banco*, *bilancio*, *borsa*, *cambio*, *cassa*, *capitale*, *compagnia*, *conto*, *credito* e *debito*, *entrata* e *uscita*, *interesse*, *partita*, *polizza*, *prestito*, *saldo*, *traffico*, *utile* o *valuta*, per citarne alcuni: tessere lessicali “minime”, che designano nozioni, strumenti e operazioni essenziali per un mercante o un ragioniere del XV secolo così come per uno moderno. E non soltanto italiano: molte delle voci appena elencate rappresentano prestiti di primaria importanza stabilmente insediatisi nelle altre lingue europee grazie all'egemonia esercitata dalla nostra penisola nei commerci e nella finanza a partire dal tardo medioevo. Tali italianismi – o parole di altra origine comunque veicolate dai volgari italiani (come *dogana*, *magazzino*, *polizza*) – «si presentano in genere ben adattati nelle diverse lingue sotto il profilo formale, spesso produttivi (ovvero capaci di dar luogo, nelle lingue riceventi, a derivati e composti, segno di un'assimilazione ben radicata) e, per quanto riguarda la diffusione areale, sostenuti da un raggio di riscontri vastissimo che spesso ne fa dei veri e propri internazionalismi»⁵¹. Basterà qui ricordare, con il supporto della banca dati dell'OIM - *Osservatorio degli italianismi*

assettare, *assicurare*, *autenticare*, *avanzo*, *avere*, *avventore*, *banchiere*, *banco*, *barattare*, *baratto*, *bilancio*, *bolletta*, *borsa*, *bottega*, *cambiatore*, *cambio*, *capitale*, *cassa*, *cassetta*, *cavare*, *compagnia*, *compagno*, *compera*, *comprare*, *compratore*, *computista*, *contante*, *conto*, *corpo*, *credito*, *creditore*, *danno*, *dare*, *daziario*, *debito*, *debitore*, *depennare*, *depennatura*, *dettare*, *disavanzo*, *disposizione*, *ditta*, *dogana*, *dovere*, *entrata*, *estratto*, *faccenda*, *fiera*, *fitto*, *gabella*, *gabellai*, *giornale*, *giornaletto*, *guadagno*, *imprestito*, *interesse*, *inventario*, *investita* (s.f.), *lanciare*, *lanciata*, *lettera*, *libretto*, *libro*, *linea*, *magazzino*, *maneggio*, *mare*, *memoriale*, *mercante*, *mercanzia*, *mercato*, *messereria*, *mezzano*, *monte*, *nolo*, *operazione*, *padrone*, *pagamento*, *pagare*, *partita*, *per*, *perdita*, *polizza*, *prestanza*, *prestare*, *principale* (s.m.), *pro*, *protesto*, *provvigione*, *puntare*, *puntatura*, *quadernetto*, *quaderniere*, *quaderno*, *quietanza*, *ragione*, *ragioniere*, *rata*, *registro*, *repertorio*, *resto*, *ricordanza*, *riportare*, *riporto*, *ritrattare*, *ritratto*, *roba*, *salario*, *saldare*, *saldo*, *salvadanaio*, *scontrare*, *scontro*, *scrittura*, *scuotere*, *segno*, *sensale*, *senseria*, *settare*, *spegnere*, *spesa*, *squartafaccio*, *squartafoglio*, *stima*, *stimare*, *stornare*, *tempo*, *termine*, *trafficante*, *trafficare*, *traffico*, *trovarello*, *ufficio*, *uscita*, *utile*, *vacchetta*, *valuta*, *vendere*, *vendita*, *venditore*, *viaggio*.

⁵¹ Manni 2010, p. 126. Si vedano, in merito, anche le riflessioni di Sosnowski 2019, pp. 145-48.

nel mondo, certi tecnicismi di «fortuna planetaria»⁵² come *banco* (e derivati), *bilancio*, *capitale*, *cassa*, *credito* e *debito* (e derivati), *investire*, *saldare*, *stornare* o *traffico*⁵³.

Questo vasto contingente di italianismi si è senz'altro trasmesso grazie all'intraprendente mobilità delle grandi compagnie mercantili e finanziarie italiane, toscane *in primis*, che seppero affermarsi nel panorama economico del mondo allora conosciuto. Il ruolo esercitato dalla *Summa* non fu tuttavia di minor momento. La già ricordata vitalità fuori d'Italia dell'intera opera e segnata mente del *De computis*, che conobbe, nel corso del Cinquecento, una notevole quantità di traduzioni, rielaborazioni e adattamenti nelle diverse lingue europee, fu anzi decisiva per il radicamento di tali italianismi. Non diversamente da quanto era avvenuto in Italia, dove il testo pacioliiano si era imposto come punto di riferimento insostituibile per la «cristallizzazione della lingua economica come varietà distinta, dotata di terminologia specifica e di regole proprie»⁵⁴, la distribuzione del *De computis* in area fiamminga, inglese o tedesca seppe imprimere a quegli stessi termini già noti una fisionomia ancor più riconoscibile e «uno stigma di indiscussa autorevolezza»⁵⁵.

La sostanziale continuità tracciata dai tecnicismi pacioliiani nei confronti della preesistente tradizione volgare giustifica il numero piuttosto scarso di prime attestazioni rilevabile in questa sezione della *Summa*⁵⁶. Sulla scorta degli strumenti lessicografici e delle banche dati di riferimento⁵⁷, risultano documentati a partire dal nostro testo, per esempio, il nome del professionista che si occupa di «conti e scripture» (198 v 15), ossia *computista*, nonché tecnicismi come *ditta* 'ordine di pagamento' o *stornare* 'correggere una partita erronea mediante la registrazione di una partita di segno opposto (che annulla la pri-

⁵² Manni 2010, p. 126.

⁵³ Cfr. OIM s.vv. Nella banca dati, in costante espansione, è confluito anche il DIFIT - *Dizionario degli italianismi in francese, inglese, tedesco* (2008); l'impresa lessicografica, diretta da Harro Stammerjohann, è oggi integralmente consultabile in rete e registra circa 5000 italianismi (<https://difit.italianismi.org/>).

⁵⁴ Sosnowski 2006, p. 76.

⁵⁵ Manni 2010, p. 128.

⁵⁶ Al contrario, la nomenclatura matematica e geometrica depositata nel resto dell'opera consente significative retrodatazioni: cfr. Ricci 1994, pp. 17-19.

⁵⁷ Accanto al TLIO e alle banche dati messe a disposizione dall'OVI – in particolare il *Corpus* Datini, un archivio testuale interrogabile (con lemmatizzazione tematica) contenente le circa 4000 lettere edite del carteggio Datini –, sono stati imprescindibili alcuni lavori specifici come il glossario di Florence Edler (1934) o il *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo* di Giulio Rezasco (1881). Il GDLI ha confermato le sue note lacune sul lessico tecnico-scientifico che caratterizzano in modo particolare i primi volumi; mi limito a ricordare, fra i tanti esempi possibili, che termini chiave del metodo della partita doppia, come *avere* o *bilancio*, sono qui registrati nell'accezione economico-finanziaria con ess. a partire dal sec. XVI (cfr. GDLI s.vv. *avere*², § 2, e *bilancio*, § 1).

ma)’, ancor oggi in uso⁵⁸. Il trattato pare offrire anche la prima attestazione di diverse espressioni polirematiche, come *libro ordinario* ‘ciascuno dei tre libri di contabilità: memoriale, giornale e libro mastro’⁵⁹ o *spesa straordinaria* ‘consistente dispendio di denaro reso necessario da eventi straordinari o imprevedibili; in particolare, conto destinato a registrare ogni spesa simile’ (es. «commo quando spendesse per andar a solaçço e per tracere al’arco o balestro e altri giochi, o perdite che ti cascassero e perdesse robbe o denari, o che te fossero tolte, o perdesse in mare o per fuochi etcetera, che tutti simili s’intendano spese straordinarie, le quali ancora se le voli tenere da parte, similmente lo pòi fare» 205 v 19-22)⁶⁰.

Nell’insieme dei tecnicismi considerati, le composizioni polirematiche come quelle appena richiamate risultano senza dubbio rilevanti, sia sul piano meramente quantitativo sia su quello qualitativo. Tali unità lessicali superiori si addensano infatti attorno ad alcuni sostantivi chiave che assumono la funzione di testa (come *libro* e *spesa* appunto, ma anche *banco*, *baratto*, *cambio*, *capitale*, *conto*, *corpo*, *monte*, *partita*, *quaderno*): iperonimi essenziali della nomenclatura economico-finanziaria che si arricchiscono e si precisano semanticamente attraverso serie ricche e articolate di determinanti. Le famiglie lessicali più ampie si sviluppano, come prevedibile, in corrispondenza di alcuni concetti o strumenti cruciali sui quali maggiormente si appunta la trattazione Pacioliiana. Ecco allora che un sostantivo come *libro*, tecnicamente inteso come ‘ciascuno dei vari tipi di registri contabili su cui si annotano o con cui si documentano le operazioni finanziarie compiute da un’impresa commerciale, da un ente pubblico o privato’ – dunque termine dotato di un’accezione tecnica “larga”, ulteriormente circoscrivibile –, nel nostro testo si lega a una serie piuttosto nutrita di determinanti. Si hanno così, per esempio: *libro autentico* ‘registro di contabilità convalidato dalla firma e dal timbro dell’ufficio mercantile’, *libro grande* ‘libro mastro, registro partitario nel quale sono riportate e classificate in più conti tutte le partite del dare e dell’avere già annotate negli altri registri precedenti’, *libro nuovo* ‘registro di contabilità appena iniziato’, *libro ordinario*, già ricordato (detto talora anche *libro principale*), e *libro vecchio* ‘registro di contabilità non più in uso, già bilanciato’⁶¹.

All’insieme delle unità lessicali superiori è possibile accostare anche alcune coppie sostantivali con valore semantico unitario, anch’esse agglomeratesi at-

⁵⁸ Per gli esempi Pacioliiani e i riscontri lessicografici si rinvia al § 5 (*Glossario*), s.vv. *computista*, *ditta*, *istornare* / *stornare*.

⁵⁹ Cfr. oltre, § 5 (*Glossario*), s.v. *libro*.

⁶⁰ Cfr. GDLI, § 2 (con un es. del sec. XIX), e TB, § 28 (senza ess.); Rezasco 1881, § 23 (con un es. del sec. XVII), tutti s.v. *spesa*. Nessun riscontro nei *corpora* dell’OVI.

⁶¹ Cfr. oltre, § 5 (*Glossario*), s.v. *libro*.

torno a nozioni vitali per la conduzione dell'attività commerciale. In particolare, in perfetta armonia con il metodo descritto, fondato sul bilanciamento degli opposti, prevalgono le dittologie antonimiche (a cominciare, naturalmente, da *dare e avere*: 'insieme delle due sezioni principali in cui si suddivide un registro contabile'; ess. «Del modo a saper dittare le partite dela cassa e cavedale nel quaderno in dare e havere» 198 r 10; «E però suo dittare in giornale e ancora nel gran libro in dare e havere e di porre al'alfabeto lasciarò ormai sequire al tuo peregrino ingegno, del qual molto me confido» 203 r 11-13). Altre coppie identificano delle tipologie di conti straordinari, come *avanzi e desavanzi* (o *dis-*), *guadagno e perdita*, *pro e danno*, *utile e danno*, che definiscono parimenti un 'conto, solitamente tenuto in un libro contabile a parte, destinato alla registrazione dei saldi, attivi e passivi, dei conti merce presenti nel mastro allo scopo di verificare più facilmente, alla fine di un anno, l'andamento complessivo dell'attività commerciale' (es. «Holtra tutte le cose ditte, te conviene havere in tutti toi libri queste partite, cioè [...] una de pro e danno, o vò dire avançi e disavançi, o utile e danno, o guadagno e perdita, che tanto vale, le quali partite sono summamente necessarie in ogni corpo mercantesco per potere sempre conoscere suo capitale e, ala fine nel saldo, commo getta el trafico» 205 r 39-43); o come *entrata e uscita* 'conto straordinario destinato alla registrazione di ogni entrata o uscita insolita, come doni, eredità, furti ecc., per lo più tenuto entro un libro contabile a parte, separato dal mastro' (es. «De un'altra partita che ale volte se costuma nel quaderno tenere detta entrata e uscita, e ale volte se ne fa libro particolare e perché» 198 r 36-37). Altre composizioni di rilievo, seppur dotate di una minor compattezza lessicale – e pertanto da classificare piuttosto come delle cooccorrenze –, sono per esempio le coppie *conti e scritture* o *conti e libri* 'insieme ordinato di tutte le scritture contabili che definiscono e registrano i rapporti economici fra due entità'⁶².

Alcuni degli esempi appena riportati consentono di cogliere un altro tratto peculiare della terminologia tecnica pacioliiana: la tendenza all'accumulo sinonimico, che talora si esplica nella formula *x*, o *vò dir(e) y* (es. «una de pro e danno, o vò dire avançi e disavançi» 205 r 40-41). Un simile atteggiamento – certamente in netto contrasto con il criterio di univocità della nomenclatura che oggi si richiede ai linguaggi tecnico-scientifici – risponde a due fattori evidentemente interconnessi: da un lato lo *status* ancora *in fieri* di tale vocabolario, com'è ovvio, e dall'altro l'attenzione sempre vigile dell'autore nel garantire la piena ricezione e la chiarezza dei temi offerti. In presenza di varianti concorrenti generate dalla pluralità degli usi e dei centri mercantili, dunque, Pacioli raccoglie, seleziona e registra tutte le alternative più valide che il buon mer-

⁶² Cfr. *ivi*, s.v. *conto*.

cante-computista non deve mancare di conoscere; così, per esempio, presenta uno strumento importante come il *memoriale* ('registro nel quale il mercante annota quotidianamente e in modo dettagliato ogni dato relativo alla propria attività commerciale'):

Unde memoriale, ovvero secondo alcuni vachetta o squartafoglio, è un libro nel quale tutte le facende sue el mercatante piccole e grandi che a man li vengano a giorno per giorno e ora per ora iscrive, nel qual difusamente ogni cosa di vendere e comprare (e altri manegi) scrivendo se dichiara, non lasando una iota, el chi, el che, el quando, el dove, con tutte sue chiareççe e mentioni (200 r 17-21).

A guidare tale selezione, anche nell'ambito lessicale, è il criterio dell'uso:

E avenga che tu da te possi usare molti vari e diversi termini e segni, nondimeno te debi sempre studiare de usare li comuni [...] aciò non parà tu sia discrepante dal'usitato modo mercantesco (201 v 40-42).

Conoscere e impiegare correttamente i *termini* e i *segni* più diffusi è evidentemente essenziale non soltanto per la buona riuscita delle operazioni commerciali, ma anche per l'affermazione e la tutela della propria attività.

Le frequenti serie sinonimiche appaiono indiscutibilmente vantaggiose sul piano didattico; sul piano stilistico, tuttavia, esse finiscono talora con l'appesantire il discorso, rallentandolo con ripetuti incisi. In più casi, infatti, Pacioli non si limita a presentare le alternative disponibili un'unica volta, alla prima occasione, ma tende a richiamare l'intera serie anche in seguito. Nel caso già ricordato di *memoriale*, per esempio, si rileverà che tale termine è introdotto per la prima volta nell'indice generale del *De computis* – una parte caratterizzata, inevitabilmente, da un'elevata densità di tecnicismi –, dov'è seguito dai concorrenti *squartafoglio* e *vachetta* («Del primo libro, ditto memoriale, over squartafoglio⁶³ o vachetta, quello che se intenda e commo in esso se habia a scrivere e per chi» 197 v 48-49); la stessa sequenza si ripete, pressoché identica, nel titolo del capitolo («Del primo libro, ditto memoriale, ovvero squartafoglio o vachetta, quel che s'intenda e commo in esso se habia a scrivere e per chi» 200 r 15-16) e quindi nell'avvio di quest'ultimo, secondo il passo già citato («Unde memoriale, ovvero secondo alcuni vachetta o squartafoglio, è un libro...» ivi, 17). L'illustrazione di questo importante registro prosegue nei capitoli immediatamente successivi (VII e VIII), dove troviamo ancora la solita serie sinonimica: «Ma in uno [*scil.* libro], ditto memoriale, ovvero vachetta o secondo alcuni ditto squartafacio» 200 v 15-16; «Già è ditto, se bene ài a mente,

⁶³ Inc. *squartafoblio*.

commo in ditto memoriale, overo vachetta overo squartacio secondo altri, che ognuno d'i tuoi li pò scrivere» ivi, 29-30)⁶⁴.

L'inclinazione pacioliiana a cogliere e a inventariare le diverse soluzioni lessicali disponibili, inoltre, è particolarmente evidente laddove s'impone l'esigenza di accostare modelli diffusi in aree commerciali diverse. In tali serie geosinonimiche, una posizione di rilievo è di norma riconosciuta alla proposta di Firenze, città che, con Venezia, detiene «el principato» (199 v 36) del traffico italiano:

in lo quale [*scil.* giornale] converrà esser uno alfabeto overo repertorio, o vòl dir trovarello secondo alcuni, ala fiorentina se dici lo stratto, nel qual porrai tutti debitori e creditori per le lettere che començano (201 v 47-48).

È ancora necessario al bon quadernieri sapere retrattare, o vòl dire stornare ala fiorentina, una partita che per errore havesse posta in altro luogo che ella dovesse andare (207 v 12-14).

Se il tasso di sinonimia rappresenta un fattore che allontana la terminologia pacioliiana dalle nomenclature tecnico-scientifiche moderne, è possibile rilevare almeno due elementi che, invece, spingono in direzione contraria, e cioè la riduzione dei casi di polisemia e l'attenzione alla definizione dei tecnicismi impiegati. In relazione al primo, lo spoglio lessicale condotto sul testo del *De computis* ha sostanzialmente confermato quanto già notato da Roman Sosnowski: l'impiego di parole dotate di più valori semantici è generalmente evitato, specie in contesti che possano alimentare un'ambiguità. Un esempio perspicuo in tal senso è offerto da *partita*, termine che nei documenti mercantili coevi o precedenti designa sia la 'registrazione scritta di un evento economico o amministrativo segnata in un libro contabile', sia la 'somma del dare e dell'avere di un'attività, di una società o di un'operazione commerciale o finanziaria', ossia un conto⁶⁵. Entrambe le accezioni sono ben documentate nel nostro testo⁶⁶, ma non in contesti in cui tale scambio possa generare confusione; nel XVI capitolo, per esempio, *partita* occorre nel senso di 'conto', mentre quello di 'singola registrazione' è assegnato alla parola *caso*⁶⁷:

E quando bene ancora in ditta faccia del libro grande non vi fosse altro che una sola partita [= 'conto'] di cassa o d'altro ancora, el corno posto di sopra nel quaderno non si

⁶⁴ Alla fine del XXXII capitolo, invece, *memoriale* ricorre in alternativa al solo *squartafiglio*: «el simile intendi prima doversi fare del memoriale, overo squartafiglio» (208 r 22).

⁶⁵ Cfr. Edler 1934 s.v. *partita*.

⁶⁶ Cfr. oltre, § 5 (*Glossario*), s.v. *partita*.

⁶⁷ Cfr. Yamey 1994b, p. 150.

potrebbe servire, perché in ditta partita [= 'conto'] occorrà di mettere casi [= 'registrazioni'] occorsi in diversi mesi e di (203 r 35-38).

È tuttavia l'attentissima intelaiatura di definizioni o, più genericamente, di precisazioni metalinguistiche rilevabile nel *De computis* a costituire l'elemento di maggiore novità e modernità. Consapevole della natura eterogenea e talora incoerente della terminologia raccolta e della sua conseguente convenzionalità, Pacioli si preoccupa di inserire nel testo delle puntuali definizioni o delle glosse che isolano e identificano le parole chiave. Queste ultime, giunte a sedimentarsi in tale vocabolario con tempi e percorsi diversi (attraverso rideterminazioni semantiche o travasi, derivazioni, prestiti ecc.), ricevono in tal modo un'inequivocabile legittimità e la possibilità di raggiungere lo statuto di *termini*. Si tratta di un passaggio essenziale per l'istituzionalizzazione di una terminologia e che «contrassegna la nascita di un sapere che ambisce a proporsi come scientifico»⁶⁸.

Come rilevato da Sosnowski, che ha sottoposto i diversi procedimenti definitori pacioliiani a un'indagine sistematica, a ricevere tali attenzioni è soprattutto la terminologia contabile, e non quella più genericamente economico-commerciale; cruciali diventano così le definizioni di *bilancio*, *capitale* o *cassa*, oppure dei tre fondamentali libri contabili (*memoriale*, *giornale* e *quaderno*):

Per la cassa s'intende la tua partita overo borscia; per lo cavedale se intende tutto el tuo monte e corpo de facultà presente, el quale cavedale, in tutti li principii de' quaderni e giornali mercanteschi, sempre dev'essere posto creditore, e la ditta cassa sempre dev'esser posta debitrice, e mai per nullo tempo nel maneggio mercantesco la cassa pò essere creditrici, ma solo debitrice, overo para (201 r 51-55).

Lo bilancio del libro s'intende uno foglio piegato per lo longo, sul quale dala mano destra si copiano li creditori del libro e dala sinistra li debitori. E vedese se la summa del dare è quanto quella del'avere e allora il libro sta bene. El bilancio del libro debbe essere pari, cioè che tanto debbe essere la summa, non dico de' creditori, nè debitori, ma dico la summa del credito, quanto la summa del debito, e non essendo, saria errore nel libro (209 v 13-17).

Le esplicite dichiarazioni dei termini possono affidarsi a formule di *equivalenza*, come quelle appena viste, che partono dal nome per arrivare al concetto⁶⁹, e sono generalmente stabilite con *essere* o con altri verbi affini con funzione copulativa (es. «Unde memoriale [...] è un libro» 200 r 17). Molto percorsa è anche la strada inversa, quella della *denominazione*, che va dalla nozione al

⁶⁸ Manni 2010, p. 131.

⁶⁹ Cfr. Sosnowski 2006, p. 89.

nome attraverso il ricorso a verbi come *si chiama*, *è detto* (es. «El secondo libro ordinario mercantesco è ditto giornale» 201 r 24).

Tali strategie consentono anche la «ridefinizione estrema di parole comunissime»⁷⁰, come accade nel caso delle preposizioni *per* e *a*, impiegate nei libri contabili per introdurre e distinguere le registrazioni rispettivamente di debito e di credito. Pacioli è pienamente consapevole della convenzionalità di tale uso, svincolato e “altro” da quello comune, e si sente pertanto obbligato a codificarlo; *per* e *a* non sono semplici preposizioni ma termini – se non proprio simboli – tecnici:

Doi sonno (commo è ditto) li termini usitati in ditto giornale, l'uno è ditto “per” e l'altro è ditto “a”, li quali hano loro significati, ciascuno separato. Per lo “per” sempre se dinota el debitore, o uno o più che se sienno, e per lo “a” se dinota lo creditore, o uno o più che se sienno (201 r 38-41).

Concorrono alla definizione semantica dei termini anche tutte quelle indicazioni che chiariscono la graduale progressione degli argomenti trattati, talora accompagnate da appelli alle nozioni già acquisite dal lettore-discepolo e inviti al confronto:

Sequitur ora la seconda parte principale del presente tractato, la qual dicemmo essere la dispositione⁷¹, di la quale alquanto più longo convien ch'io sia che in la precedente a ben chiarirla. E però di lei faremo doi parti: l'una ditta corpo overo monte de tutto el trafico, l'altra ditta corpo overo monte de bottega. E prima diremo del corpo generale de tutto el maneggio le sue⁷² exigentie, al quale dico prima, immediate doppo suo inventario, bisognare 3 libri per più sua destreça e commodità: l'uno ditto memoriale e l'altro ditto giornale, l'altro ditto quaderno. [...] E però prima diremo di l'uno, cioè memoriale⁷³, e poi susequentemente deli altri doi, de' lor modi, versi e vie, commo debiano essere tenuti. E prima daremo sua diffinitione (200 r 5-14).

Tali indicazioni, che ben si conciliano con l'impianto didattico dell'intera opera, consentono una razionale gerarchizzazione – e memorizzazione – non soltanto dei concetti illustrati ma anche della nomenclatura a essi connessa, di cui appaiono esplicite ora le relazioni di antinomia e sinonimia (es. *corpo overo monte...*), ora quelle di iperonimia e iponimia (es. *libro / memoriale, giornale, quaderno*). Attraverso queste digressioni dedicate alla presentazione dell'offerta tematica e all'esplicitazione della terminologia di riferimento, emerge insomma tutta la solidità del progetto pacioliano: il *De computis* non è una rac-

⁷⁰ Ivi, p. 88.

⁷¹ Inc. *disposilione*.

⁷² Inc. *fue*.

⁷³ Inc. *memoriaie*.

colta affastellata di precetti ma un'esposizione scientifica che intende avere un assetto rigoroso e ordinato.

Il trattato rivela, insomma, un'ispirazione teorica che è sostanzialmente estranea alla tradizione abachistica. A confermarlo, oltre agli aspetti già ricordati, è anche il ruolo tutto sommato marginale rivestito dall'esemplificazione. Nei libri d'abaco, infatti, l'illustrazione e l'acquisizione delle nozioni sono affidate quasi esclusivamente alla ricchissima proposta di problemi pratici ricavati da situazioni tipiche della vita mercantile, affiancati dalle relative soluzioni⁷⁴. Se nel *De computis* sono effettivamente presenti casi concreti volti a suggerire il miglior comportamento in determinate condizioni o la struttura corretta di un inventario o di un quaderno, essi non risultano affatto sufficienti per un completo ammaestramento del contabile: l'esemplificazione di Pacioli, evidentemente, non costituisce la via maestra del suo insegnamento ma soltanto un elemento integrativo.

Più che sul piano della funzionalità, il riferimento alla tradizione abachistica in tali *exempla*, presentati e sviluppati soprattutto nell'ultima parte del trattato, è evidente sul piano stilistico-espressivo: i casi offerti, infatti, appaiono costruiti secondo il consolidato schema "problema-soluzione" e caratterizzati da un'esposizione allocutiva ed estremamente lineare, consequenziale, puntellata di formule costanti che si ripetono, come *poniamo che, fa così, ed è fatta*⁷⁵. Qualche esempio:

Se una partita fosse a libro messa per errore, che non dovessi essere, come adviene ale volte per ismemoragine, e tu la volessi istornare, farai così: sengna quella tale partita in margine d'una croci o d'una H, e di poi scrivi una partita al'incontro, cioè alo opposito di quella, nel medesimo conto, cioè se la partita errata fusse creditrice, poniamo di lire 50, soldi 10, denari 6, e tu la farai debitrice, e dirai: "e' dè dare lire 50, soldi 10, denari 6, sonno per la partita d'incontro segnata croci, che si storna, perché era errata e non haveva a essere". E questa partita segnala croci, come è l'altra, ed è fatta (209 v 30-37).

Se tu vendessi una mercancia a baratto, diciamo, "io ho venduto libbre mille di lana d'Inghilterra a baratto di pevere, cioè a libbre dumilia di pevere", domando: "comme s'à a conciare questa scrittura al libro?" Fa così: istima quello che vale il pipere a tua discretion a denari contanti. Or poniamo che tu lo stimi ducati dodici il centinaro, adonque le dumilia libbre vagliono ducati 240 contanti, e però farai creditore la lana de ducati 240 per quanto l'ài venduta. E questo modo observa sempre in le partite tutte deli baratti (210 r 42-47).

⁷⁴ Cfr. Manni 2001, p. 128.

⁷⁵ Ivi, p. 143; Bocchi 2017, I, pp. 122-41.

Particolare rilievo merita l'esempio presentato nel XXII capitolo, dedicato a «l'ordine dele partite de ciascuna spesa» e alla loro scrittura contabile nei diversi libri. Dopo aver chiarito i vantaggi del tenere in conti separati alcune uscite particolari – come quelle di minor entità connesse alla compravendita della merce, o quelle ordinarie e straordinarie legate alla casa o alle mercanzie, nonché i «salarii de' garçoni e factori» (205 r 38) –, Pacioli inserisce un esempio fittizio per dimostrare come tali partite debbano essere registrate nel primo libro contabile e trascritte nei successivi:

E però in memoriale el dirai così: “In questo di habian pagato a bastasi, barcaroli, ligadori, pesadori etcetera, che carcaro e scarcaro etcetera, le tali e tali cose etcetera, ducati tanti etcetera”.

Poi in lo giornale converrà dir così: “Per spese de mercantie // A cassa contati per barche e bastagi, corde e ligatori dele tal cose in tutto ducanti tanti etcetera”.

In lo quaderno dirai così: “Spesi de mercantia dien dare a di tanti per cassa etcetera” (205 r 55-205 v 3).

Nel memoriale – il meno specializzato dei libri, in cui possono scrivere tutti: «el patrone, li fattori, garçoni», nonché «le donne, se sanno, in absença l'un del'altro» (200 r 24-25) –, la registrazione dell'evento economico coincide con la sua descrizione e si sviluppa nel modo più intuitivo e lineare possibile: la distanza dalla lingua comune è nulla. Quando la medesima partita viene trascritta nel giornale, il suo contenuto viene abbreviato e adattato alle strutture testuali, decisamente più rigorose, del nuovo libro contabile: l'accesso al significato economico della registrazione è ora vincolato ai simboli tecnici *per* e *a*. Il massimo livello di compressione e di tecnicizzazione dell'informazione, tuttavia, si raggiunge nell'ultimo registro, il quaderno: qui il valore contabile, del tutto indipendente dall'espressione sintattica, è restituito unicamente dalla posizione della partita nel libro.

Di registro in registro, l'informazione economica procede verso una forma sempre più tecnica e sintetica o, potremmo dire, richiamandoci alla nota classificazione di Francesco Sabatini, più *vincolante*: con un unico esempio, insomma, il nostro frate matematico di Borgo «ci svela, forse involontariamente, i segreti del passaggio dalla lingua comune alla lingua speciale»⁷⁶.

Si dà ora conto dello spoglio lessicale compiuto sul *De computis et scripturis* attraverso un glossario con un campione di 30 voci. La selezione ha privilegia-

⁷⁶ Sosnowski 2006, p. 93.

to i tecnicismi dell'economia e della contabilità richiamati nelle osservazioni precedenti, in buona parte costituiti da tessere irrinunciabili dell'esposizione pacioliiana e della ragioneria del tempo (come *dare* e *avere*, *bilancio*, *conto*, *libro*, *partita* ecc.). Tali termini – che, spesso, proprio in forza della loro funzione espressiva primaria, sviluppano anche una significativa rete di sottosignificati o di composizioni polirematiche – si offrono infatti come esempi rappresentativi della complessità e della puntualità semantica raggiunte da tale lessico.

Ciascun termine è posto a lemma in grassetto, normalizzato⁷⁷ e in grafia moderna⁷⁸; le eventuali varianti fonomorfologiche sono segnalate in ordine di frequenza, separate da una barra obliqua⁷⁹. Per le voci elencate si propone una definizione basata sullo studio dei contesti e, quando possibile, sulle formulazioni degli strumenti lessicografici e bibliografici di riferimento. Seguono, quindi, l'indicazione delle occorrenze totali e l'*index locorum* per ciascuna forma documentata nel trattato; le alternative possibili (anche grafiche) sono presentate in ordine alfabetico. Inoltre, per ciascun lemma – e, all'interno della stessa voce, per ciascuna accezione individuata – si offrono almeno due contesti esemplificativi.

Le eventuali composizioni polirematiche e le cooccorrenze notevoli sono raccolte e trattate sotto il lemma che costituisce la parte tematica dell'espressione (es. *baratto semplice* → *baratto*)⁸⁰ e, quindi, presentate in ordine alfabetico.

Infine, ciascuna voce si chiude con l'indicazione degli strumenti lessicografici e bibliografici utili alla comprensione del valore tecnico del termine. La segnalazione di riscontri della parola pacioliiana nell'italiano più antico⁸¹, intesa a suggerire un primo inquadramento storico-linguistico del termine, non può che offrirsi come un risultato provvisorio, sia perché limitato agli strumenti di riferimento adottati, sia perché costruito su inevitabili approssimazioni semantiche, che talora opacizzano le differenze connesse al progresso delle conoscenze e al perfezionamento delle tecniche.

⁷⁷ I sostantivi sono pertanto sempre al singolare, gli aggettivi al maschile singolare, i verbi all'infinito. Le entrate delle quali non è stato possibile, nel nostro testo, rintracciare la forma posta in esponente sono indicate entro parentesi quadre (è il caso, per esempio, di [*accendere*]/[*acendere*]: il verbo è documentato soltanto nella forma participiale *ac(c)eso/-a* e mai all'infinito).

⁷⁸ Ess. *havere* > *avere*, *çornal* > *zornal* ecc.

⁷⁹ Data la peculiare veste linguistica del nostro testo (cfr. *supra*, § 3), si tiene conto delle numerose oscillazioni nella rappresentazione delle doppie, per le quali non è sempre possibile definire con sicurezza se si tratti di fatti puramente grafici o fonologici.

⁸⁰ Le unità lessicali meno compatte, date per esempio dalla cooccorrenza di due sostantivi, sono registrate sotto il primo termine della composizione (es. *conti e scritture* → *conto*).

⁸¹ Per lo scioglimento bibliografico degli autori e dei testi indicati si rinvia agli indici dei rispettivi strumenti citati. L'ultima consultazione del TLIO e dei *corpora* dell'OVI è del 15.12.2023.

5. *Glossario*

a ‘preposizione (con valore di simbolo tecnico) che, nel giornale, identifica il conto che deve essere registrato a credito nel libro mastro’; si contrappone a *per* (v.)

Frequenza totale: 27 occ. (*a* 197 v 56, 201 r 37, 201 r 38, 201 r 40, 201 v 2, 201 v 6, 201 v 19, 201 v 23, 201 v 25, 201 v 27, 202 r 9, 203 r 22, 204 r 2, 204 r 24, 204 r 33, 204 v 35, 204 v 46, 204 v 51, 205 v 27, 205 v 1, 205 v 17, 206 r 18, 206 r 27, 206 r 45).

«Doi sonno (commo è ditto) li termini usitati in ditto giornale, l’uno è ditto “per” e l’altro è ditto “a”, li quali hano loro significati, ciascuno separato. Per lo “per” sempre se dinota el debitore, o uno o più che se sienno, e per lo “a” se dinota lo creditore, o uno o più che se sienno» 201 r 38-40, «sappi che di tutte le partite che tu harai poste in lo giornale, al quaderno grande te ne conven sempre fare doi, cioè una in dare e l’altra in havere, perché li si chiama debitore per lo “per” e lo creditore per lo “a”, commo di sopra dicemmo, che del’uno e del’altro si deve da per sé fare una partita, quella del debitore ponere ala man sinistra e quella del creditore ala man dextra» 202 r 7-9, «Per ser Çuan d’Antonio de Misina // A cassa contati a lui per parte deli sovraditti çucari, secondo la forma del mercato, ducati tanti etcetera» 204 r 33-34.

Cfr. Edler 1934 s.v., § 1 (Pacioli). Bibl.: Sosnowski 2006, pp. 76, 88.

abere, v. *avere*

[accendere] / [acendere] ‘aprire, iniziare (detto di un conto o di un registro)’

Frequenza totale: 2 occ. (*acceso* 210 r 7; *acesa* 205 r 52).

«E però nasci questa partita, chiamata spese de mercantia, la qual sempre sta a c e s a in dare, commo tutte l’altre spesi fanno» 205 r 51-52, «per cancellare il libro vechio ti conviene, a ciascuno conto acceso, ispegnarlo con lo bilancio [...], cioè se uno conto del libro vechio sarà creditore, che lo vedrai per lo bilancio, fara’lo debitore [...] e così harai ispento tutto il libro vechio e a c c e s o il libro nuovo» 210 r 3-6.

Cfr. *Corpus Datini* s.l. (*Lettera di Piero e Filippo di Filippo*, 1382); GDLI s.v. *accendere*, § 17 (ess. a partire dal sec. XX).

V. anche *conto acceso*, s.v. *conto*.

avere / abere s.m. ‘sezione della partita doppia che accoglie le registrazioni di credito’; si contrappone al *dare* (v.)

Frequenza totale: 95 occ. (*avere* 198 r 2, 198 v 2, 201 r 45, 202 r 16, 208 r 37, 208 v 15, 208 v 37, 209 v 14, 210 v col. 1.32; *habere* 207 r 6; *havere* 198 r 10, 198 r 14, 201 v 54, 201 v 57, 202 r 8, 202 r 14, 202 r 15, 202 r 18, 202 r 23, 202 r 25, 202 r 26, 202 r 28, 202 r 34, 202 r 43, 202 r 47, 202 v 4, 202 v 19, 202 v 50, 202 v 53, 203 r 7, 203 r 12, 203 r 29, 203 r 46, 203 r 49, 203 v 7, 204 r 40, 205 r 33, 206 v 32, 207 r 8, 207 r 8, 207 r 12, 207 r 12, 207 r 15, 207 r 20, 207 r 24, 207 r 27, 207 r 27, 207 r 31, 207 r 33, 207 r 35, 207 r 38, 207 r 56, 207 v 14, 207 v 19, 207 v 19, 207 v 20, 207 v 23, 207 v 35, 207 v 46, 207 v 50,

207 v 51, 207 v 52, 207 v 54, 207 v 55, 207 v 57, 207 v 58, 208 r 3, 208 r 5, 208 r 7, 208 r 13, 208 r 17, 208 r 19, 208 r 41, 208 r 50, 208 r 53, 208 r 54, 208 v 1, 208 v 11, 208 v 12, 208 v 16, 208 v 20, 208 v 21, 208 v 22, 208 v 23, 208 v 25, 208 v 26, 208 v 35, 208 v 39, 208 v 40, 209 v 9, 209 v 38, 209 v 40, 209 v 48, 210 r 3, 210 v col. 1.36).

«E in la prima sua carta dentro porrai debitrice la cassa, si commo ella è la prima nel giornale, così deve essere prima nel quaderno. E tutta quella faciata si costuma lasarla stare per ditta cassa, e in dar nè in ha vere non si pone altro, e questo perché la cassa se manegia più che partita che sia a ora per ora in metter e cavar dinari, e però li se lassa el campo largo» 201 v 52-55, «E se de questa partita sirà più el dare che l'ave re, tu haverà perduto quel tanto in tuo traffico da che lo gomençasti. E se fia più lo ha vere, allora dirai che quel tanto habia in ditto tempo guadagnato etcetera» 208 v 14-16.

Cfr. *Corpus OVI* s.l. (*Breve di Montieri*, 1219); *Corpus Datini* s.l. (*Scritta di società in Avignone fra Toro di Berto di Tieri da Firenze e Francesco di Marco*, 1367); GDLI s.v. *avere*², § 2 (ess. a partire dal sec. XVI); Edler 1934 s.v. *dare e avere* (*Doc. Datini*, 1367), § 2; Rezasco 1881 s.v., § 3. Bibl.: Sosnowski 2006, p. 43.

banco ‘deposito di credito, banca’

Frequenza totale: 29 occ. (*banchi* 199 v 17; *bancho* 204 v 3, 206 r 12, 206 r 15, 206 r 16, 206 r 17, 206 r 17, 206 r 22, 206 r 25, 206 r 25, 206 r 38, 206 r 40, 206 r 41, 206 r 42, 206 r 54, 210 r 36; *banco* 204 r 54, 204 r 54, 204 r 55, 204 r 55, 204 r 55, 204 r 56, 204 v 1, 204 v 2, 204 v 3, 204 v 8, 210 r 27, 210 r 29, 210 r 39).

«E però è da notar che con lo banch o te pòi comunamente impaciare da te, ponendovi denari per più tua sigureçça, ovvero per modo de diposito ala giornata, poter con quelli far tuoi pagamenti chiari a Piero, Giovanni e Martino [...]» 206 r 12-14, «E se tu dicessi: “io la comprai a denari contanti, come è ditto, ma uno banco gli pagò per me o veramente uno mio amico gli pagò per me”, rispo[n]doti che a ogni modo hai a fare debitore quella tale mercantia, come di sopra ò ditto. Ma dove io ti dissi farai creditore la cassa, tu hai a fare creditore quel banco o quello tuo amico che per te gli à pagati» 210 r 26-29.

Cfr. TLIO s.v., § 3 (*Doc. sen.*, 1277-82); *Corpus Datini* s.l. (*Lettera di Francesco di Bonaccorso di Vanni*, 1377); GDLI s.v. *banco*², § 1 (Sacchetti); TB s.v., § 11 (*Compagnia del Mantellaccio*, 1470); Edler 1934 s.v. (Pegolotti, p.m. sec. XIV), § 2. Bibl.: Sosnowski 2006, p. 60.

– Loc. *banco de scritta* ‘banca privata che riceve depositi e permette storni sui suoi libri’

Frequenza totale: 6 occ. (*banchi de scritta* 198 r 33, 204 v 17, 206 r 7; *banchi de scripta* 206 r 10; *bancho de scripta* 198 r 21; *banco de scritta* 204 r 51).

«Commo se debia ordinare el pagamento che havesse a fare per ditta e banch o de scritta neli toi libri principali» 204 r 51-52, «Sequitur dover dar modo come se habino a settar alcune partite famose particolari, [...] come sonno li baratti e le compagnie, viaggi recomandati, viaggi in sua mano, commissione havute per altri banchi de scritta ovvero ditta, cambi reali d'un conto de

bodega, etcetera, dele quali qui sequente succintamente a tua bastança te darò notitia [...]» 204 v 13-19, «Hora per li banchi de scripta, de' quali se ne trovan oggidi in Vinetia, in Bruggia, in Anversa e Barçelona, e certi altri luoghi famosi e traficanti, ti convien saper con loro libri scontrare con grandissima diligentia» 206 r 10-12.

Cfr. Edler 1934 s.v. *banco di scritta* (*Doc. ven.*, 1318); Rezasco 1881 s.v. *banco*, § 16. Bibl.: Yamey 1994b, p. 161.

baratto 'acquisto o vendita mediante lo scambio, la permuta di una merce con un'altra'; in partic., 'conto straordinario, solitamente tenuto entro un libro contabile a parte, destinato alla registrazione dei baratti'

Frequenza totale: 18 occ. (*baratti* 198 r 23, 204 v 11, 204 v 16, 204 v 20, 204 v 30, 204 v 53, 210 r 47; *baratto* 200 v 52, 204 v 19, 204 v 22, 204 v 28, 204 v 33, 204 v 36, 204 v 46, 204 v 48, 204 v 51, 210 r 42, 210 r 43).

«E poi che al comprare siamo, nota che quello che tu compri pò acadere communamente in 9 modi, cioè a denari contanti, ovvero a termine, ovvero al'incontro dar robba, qual acto communamente è ditto baratto [...]» 200 v 50-52, «E prima mostraremo come se debia asettare uno baratto. Sonno li baratti communamente de 3 sorte, come di sopra in le ragion fo detto, distinctio nona, tractatus terzo, carti 161 fin in 167, apieno, siché li recorri a i[n]tenderli» 204 v 19-21, «E se di tali mercantie havute per baratti volessi da parte particolarmente tenerne conto, per poder veder il suo retratto, separatamente dal'altre robbe che di tal sorta havesse prima in casa o che da poi comprasse per cognoscere qual sia stata migliore incepta, lo pò fare» 204 v 30-32.

Cfr. TLIO s.v. *baratto* (1), § 1 (*Doc. fior.*, 1278-79); *Corpus* Datini s.l. (*Lettera di Damiano da Pessina*, 1383); GDLI s.v., § 1 (Iacopone); TB s.v. (Bocaccio); Edler 1934 s.v. (*Doc. fior.*, 1442).

– Loc. *baratto col tempo* 'scambio di merci con credito'

Frequenza totale: 2 occ. ([*baratti*] *col tempo* 198 r 24, 204 v 12).

«Dele partite famose e particolari nel maneggio trafficante, come sonno baratti, compagnie etcetera, come le se habbino a settare e ordinare neli libri mercanteschi, e prima deli baratti semplici, composti e col tempo, con aperti exempli de tutti in memoriale, çornale e quaderno» 204 v 10-12.

– Loc. *baratto composto* 'scambio di merci di non equivalente valore con l'aggiunta di denaro contante per compensarne la differenza'

Frequenza totale: 2 occ. ([*baratti*] *composti* 198 r 24, 204 v 12).

«Dele partite famose e particolari nel maneggio trafficante, [...] e prima deli baratti semplici, composti e col tempo, con aperti exempli de tutti in memoriale, giornale e quaderno» 198 r 23-25.

– Loc. *baratto semplice* 'scambio di merci di equivalente valore'

Frequenza totale: 2 occ. (*baratti semplici* 198 r 24, 204 v 12).

«Dele partite famose e particolari nel maneggio trafficante, [...] e prima deli baratti semplici, composti e col tempo, con aperti exempli de tutti in memoriale, giornale e quaderno» 198 r 23-25.

bilancio ‘rapporto fra gli utili e le perdite di un’attività da cui si desume la sua situazione finanziaria relativa a un dato periodo di tempo’; in partic., ‘documento che riassume tale situazione’

Frequenza totale: 17 occ. (*bilancio* 198 r 53, 202 r 16, 202 r 20, 206 v 33, 206 v 37, 207 r 5, 207 r 15, 207 v 48, 208 r 25, 208 r 31, 208 r 37, 208 r 51, 208 v 13, 209 v 55, 209 v 56, 210 r 4, 210 r 5).

«Del modo e ordine a scrivere le facende che occurressero nel tempo che si fa el bilancio, cioè che si saldano li libri» 198 r 53-54, «E così tutte le [*scil.* partite] haverai saldate in questa del pro e danno, dove subito poi, summando suo dare e havere, porrai cognoscere tuo guadagno e perdita, perché sirà in tal bilancio fatto la parità» 208 v 11-13.

Cfr. *Corpus Datini s.l. (Bilancio della casa di Firenze sociale tra Francesco di Marco e Domenico di Cambio, 1389)*; GDLI s.v., § 1 (ess. a partire dal sec. XVI); TB s.v., § 1 (*Statuti del Tribunale di Mercanzia, p.m. sec. XIV*); Edler 1934 s.v. (Pacioli).

– Loc. *bilancio del libro* ‘foglio di bilancio finale che si compila alla chiusura di un registro contabile’

Frequenza totale: 7 occ. (*bilancio del libro* 198 r 50, 201 r 55, 207 v 24, 207 v 31, 209 v 13, 209 v 15, 209 v 54).

«Commo se debia fare el bilancio del libro e del modo a reportare un libro in l’altro, cioè el quaderno vechio nel quaderno nuovo, e del modo a pontarlo con lo suo giornale e memoriale, e altri scontri dentro e di fuor del ditto quaderno» 198 r 50-52, «E questo atto insieme con li sequenti è detto el bilancio del libro, la qual cosa voler sequire bisogna grandissima diligentia. E per ordine tirrai questo modo, cioè prima farai de havere un compagno, ché mal porresti per te solo farlo, e a lui darai in mano el giornale, per più tua cautella, e tu tirrai el quaderno grande» 207 v 30-33, «Lo bilancio del libro s’intende un foglio piegato per lo longo, sul quale dala mano destra si copiano li creditori del libro e dala sinistra li debitori. E vedese se la summa del dare è quanto quella del’avere e allora il libro sta bene» 209 v 13-15.

Cfr. Edler s.v. *bilancio* (*Doc. fior.*, 1506). Bibl.: Cavazzoni C. 2005; Cavazzoni G. 2005.

cambio ‘conversione monetaria o transazione commerciale mediante lettera di cambio’

Frequenza totale: 9 occ. (*cambi* 198 r 34, 198 r 35, 205 r 2, 206 r 8, 206 r 9, 206 r 50, 208 v 56; *cambio* 206 v 4, 206 v 10).

«Commo se habino a settare nel giornale e quaderno le partite deli banchi de scritta, e quali se intendino, e dove ne sia o de’ cambi (tu con loro, siando mercatante, e tu con altri, quando fosse banchieri) e dele quietanze che per li cambi si fanno, e perché se ne faccia doi de medesimo tenore» 198 r 33-35, «El medesimo modo te converrà osservare per remettere li cambi altrove, comme Londra, Brugia, Roma, Lion etcetera, e per ritrar d’altro, etcetera, nominando lettere, termini etcetera, o ala vista o ala data o al suo piacere, commo se costu-

ma, facendo mentione de prima, seconda, terza etcetera, aciò non nasca errore⁸² fra te e 'l tuo respondente [...]» 206 r 49-52, «siché di qua si cava la honesta provisione nel cambio essere sempre licita» 206 v 3-4.

Cfr. Edler 1934 s.v., § 2 (*Lett. Cenami*, 1375). Bibl.: Yamey 1994b, p. 162.

– Loc. *cambio reale* ‘conversione monetaria senza intermediari e senza garanzia scritta’

Frequenza totale: 2 occ. (*cambi reali* 204 v 17, 206 v 5).

«Sequitur dover dar modo come se habino a settar alcune partite famose particolari, che neli maneggii traficanti si sogliano el più dele volte solennicare e metterle da per sé, aciò di quelle, distinte dal’altre, se ne possa cognoscere el pro e danno che di quelle sequisse, come sonno li baratti e le compagnie [...], cambi reali d’un conto de botega etcetera, dele quali qui sequente succintamente a tua bastança te darò notitia [...]» 204 v 13-18, «E così vieni a far commutatione da uno creditore a un altro, e tu rimani pure debitore, e vieni in questo atto essere persona meçcana e communa, commo testimonio e fattore dele parti a tuo inchiostro, carta, fitto, fatica e tempo, siché di qua si cava la honesta provisione nel cambio essere sempre licita, quando mai non vi corrisse pericolo de viaggi o altre remesse in mano de terze persone, etcetera, commo nelli cambi reali, in questo a suo luogo è stato a pieno detto» 206 v 1-6.

Bibl.: Yamey 1994b, p. 162; Sosnowski 2006, p. 124 (B. Davanzati). L’argomento è più ampiamente trattato nel *De cambiis*.

V. anche *lettera di/de cambio*, s.v. *lettera*.

capitale, v. *cavedal*

cassa ‘liquidità del mercante’; in partic., ‘conto che registra le operazioni economiche della cassa’

Frequenza totale: 71 occ. (*cassa* 198 r 3, 198 r 10, 201 r 46, 201 r 50, 201 r 51, 201 r 53, 201 r 54, 201 v 2, 201 v 3, 201 v 52, 201 v 53, 201 v 54, 202 r 27, 202 r 31, 202 r 34, 202 r 43, 202 r 46, 202 v 3, 202 v 11, 202 v 22, 202 v 23, 202 v 24, 202 v 40, 202 v 51, 203 r 36, 204 r 2, 204 r 7, 204 r 9, 204 r 32, 204 r 33, 204 r 46, 204 v 7, 204 v 41, 204 v 45, 204 v 46, 205 r 9, 205 r 21, 205 v 1, 205 v 3, 205 v 17, 205 v 51, 205 v 54, 206 r 17, 206 r 18, 206 r 27, 206 r 29, 206 r 40, 206 r 42, 206 r 56, 206 v 46, 206 v 49, 208 r 39, 208 v 3, 209 v 17, 209 v 25, 210 r 13, 210 r 26, 210 r 29, 210 r 36, 210 r 39, 210 r 49, 210 r 50, 210 r 53, 210 r 56, 210 r 57, 210 v col. 1.31, 210 v col. 1.38, 210 v col. 1.48, 210 v col. 2.36, 210 v col. 2.56).

«Del modo a saper ponere e dittare le partite in lo giornale del dare e del’avere, con molti exempli, e deli doi altri termini nel quaderno usitati, l’uno detto cassa e l’altro cavedale, e quello che per essi se habia intendere» 198 r 2-4, «Per la cassa s’intende la tua partita overo borscia; per lo cavedale se intende

⁸² Inc. *errore*.

tutto el tuo monte e corpo de facultà presente, el quale cavedale, in tutti li principii de' quaderni e giornali mercanteschi, sempre dev'essere posto creditore, e la ditta c a s s a sempre dev'esser posta debitrice, e mai per nullo tempo nel maneggio mercantesco la c a s s a pò essere creditrice, ma solo debitrice, ovvero para» 201 r 51-54, E in la prima sua [*scil.* del quaderno grande] carta dentro porrai debitrice la c a s s a, si commo ella è la prima nel giornale, così deve essere prima nel quaderno. E tutta quella faciata si costuma lasarla stare per ditta c a s s a, e in dar nè in havere non si pone altro, e questo perché la c a s s a se maneggia più che partita che sia a ora per ora in metter e cavar dinari, e però li se lassa el campo largo» 201 v 52-54, «Per c a s s a de' contanti // A cavedal de mi tale etcetera» 201 v 2, «Per ser Çuan d'Antonio de Misina // A c a s s a contati a lui per parte deli sovra-ditti çuari, secondo la forma del mercato, ducati tanti etcetera» 204 r 33-34.

Cfr. TLIO s.v., § 1.2.1 (*Doc. sen.*, 1277-82); *Corpus Datini* s.l. (*Lettera di Andrea di Bartolomeo di Ghino*, 1385); GDLI s.v., § 31 (*Libri di commercio dei Peruzzi*, p.m. sec. XIV); Edler 1934 s.v., § 2 (*Doc. Datini*, 1367); Rezasco 1881 s.v., §§ 2, 15.

– *Loc. cassa de compagnia* 'conto che registra le operazioni economiche del fondo di cui dispone una società mercantile'

Frequenza totale: 3 occ. (*cassa de compagnia* 205 r 8, 205 r 20, 205 r 22).

«Poi in tuo giornale dirai in questo modo, asettando tutte cose a suo luogo; imagina una c a s s a de c o m p a g n i a e un cavedal di compagnia e così a tutte le partite che tu metterai, dirai sempre per conto de compagnia, aciò l'abi a cognoscere d'altre toi partite particolari» 205 r 19-21, «Per c a s s a de c o m p a g n i a // Al tale de ragion de compagnia – aciò se havesse altri conti con teco non s'impacino – etcetera, per contanti mise in questo di per la sua rata secondo li nostri patti, commo apare per scripto over instrumento etcetera» 205 r 22-24.

cavedal / cavedale / capitale 'patrimonio complessivo investito in un'attività commerciale'; in partic., 'conto che registra le operazioni economiche, attive e passive, del capitale investito'

Frequenza totale: 39 occ. (*capitale* 205 r 43; *cavedal* 201 v 2, 201 v 6, 201 v 12, 202 r 47, 202 v 3, 202 v 9, 202 v 11, 202 v 24, 202 v 24, 202 v 40, 202 v 49, 202 v 56, 203 r 22, 203 r 41, 203 r 46, 206 v 46, 208 v 3, 208 v 20, 208 v 26, 208 v 28; *cavedale* 198 r 3, 198 r 10, 199 v 1, 201 r 46, 201 r 51, 201 r 51, 201 r 52, 202 r 34, 202 r 43, 202 v 44, 206 v 33, 206 v 49, 207 r 17, 208 v 17, 208 v 22, 208 v 22, 208 v 25; *cavedali* 203 v 27).

«E per sapere ponere ditto inventario al libro e giornale, bisogna che tu imagini doi altri termini, l'uno ditto c a s s a e l'altro⁸³ ditto c a v e d a l e. Per la c a s s a s'intende la tua partita overo borscia; per lo c a v e d a l e se intende tutto el tuo monte e corpo de facultà presente, el quale c a v e d a l e, in tutti li principii de'

⁸³ Inc. *alttro*.

quaderni e giornali mercantesci, sempre dev'essere posto creditore, e la ditta cassa sempre dev'esser posta debitrice [...]» 201 r 51-52, «Per cassa de contanti // A cavedal de mi tale» 201 v 2, «le quali partite sonno summamente necessarie in ogni corpo mercantescio per potere sempre cognoscere suo capitale e ala fine nel saldo commo getta el traffico etcetera, le quali qui sequente abastanza chiariremo commo se debino guidare nelli libri» 205 r 42-44.

Cfr. TLIO s.v. *capitale* (2), §§ 1-2 (*Libro di conti di banchieri fior.*, 1211); *Corpus Datini s.l. capitale* (*Lettera di Piero e Filippo di Filippo*, 1382); GDLI s.v. *capitale*³, § 1 (*Libro di conti di banchieri fior.*, 1211); Edler 1934 s.v. *capitale*, §§ 1-2 (*Doc. sen.*, 1283).

– Loc. *cavedal di compagnia* ‘conto che registra le operazioni economiche, attive e passive, del capitale investito dalla società mercantile’

Frequenza totale: 1 occ. (*cavedal di compagnia* 205 r 20).

«Poi in tuo giornale dirai in questo modo, asettando tutte cose a suo luogo; imagina una cassa de compagnia e uno cavedal di compagnia e così tutte le partite che tu metterai, dirai sempre per conto de compagnia, acio l'abi a cognoscere d'altre toi partite particolari etcetera» 205 r 19-21.

Corpus OVI s.l. capitale (*Doc. pist.*, 1259).

computista ‘chi svolge operazioni di calcolo, contabile’

Frequenza totale: 1 occ. (*computista* 198 v 28).

«La seconda cosa che si ricerca al debito traffico si è che sia buon ragioniere e prompto computista. E per questo consequire (di sopra commo s'è veduto) dal principio ala fine havemo inducto regole e canoni a ciascuna operatione requisiti, in modo che da sé ogni diligente lectore tutto potrà imprendere. E chi di questa parte non fosse bene armato la sequente invano li serebbe» 198 v 27-31.

Cfr. GDLI s.v., § 1 (Pacioli); TB s.v. (ess. a partire dal sec. XVI); Edler 1934 s.v., § 1 (Pacioli); Rezasco 1881 (ess. a partire dal sec. XVI). Bibl.: Saporì 1947, p. 529.

conto ‘insieme ordinato delle registrazioni dei movimenti del dare e dell'avere di un'attività, di una compagnia o di una singola operazione commerciale o finanziaria, redatto allo scopo di verificarne l'andamento’

Frequenza totale: 36 occ. (*conti* 204 v 38, 204 v 49, 205 r 23, 206 r 2, 206 r 32, 207 v 8; *conto* 205 r 17, 205 v 8, 206 r 18, 206 r 34, 206 r 34, 206 r 36, 206 r 36, 206 r 37, 206 r 45, 206 v 16, 206 v 51, 207 r 28, 207 v 15, 207 v 15, 208 v 4, 208 v 6, 209 v 27, 209 v 33, 209 v 36, 209 v 37, 209 v 38, 209 v 38, 209 v 40, 209 v 44, 209 v 47, 210 r 5, 210 r 6, 210 r 18, 210 r 22, 210 r 23).

«Con ciò sia che conti non sonno altro che un debito ordine dela fantasia che si fa el mercatante, per el qual uniforme servato pervene ala notitia de tutte sue facende e cognosci facilmente per quello se le sue cose vanno bene o male, perché el proverbio dici “chi fa mercantia e non la cognosca, li soi denari doventan mosca” etcetera, e secondo le occurrenze li fa remedio» 206 r 2-5, «Quando lo spacio d'uno conto fusse pieno, in modo che non vi potesse met-

tere più partite, e tu volessi tirare quello conto innanzi, fa così: guarda quello che è il resto del ditto conto, cioè se li resta havere o a dare» 209 v 36-38.

Cfr. TLIO s.v. *conto* (3), § 2 (*Doc. sen.*, 1263); *Corpus Datini* s.l. (*Scritta di società in Avignone fra Toro di Berto di Tieri da Firenze e Francesco di Marco*, 1367); GDLI s.v. *conto*¹, § 2 (*Arch. Datini*, 1372); Edler 1934 s.v. (*Arch. Datini*, 1372).

– Loc. *conti e libri, conti e scritture* ‘insieme ordinato di tutte le scritture contabili che definiscono e registrano i rapporti economici di un’impresa commerciale, di un ente pubblico o privato’

Frequenza totale: 4 occ. (*conti e libri* 198 v 17; *conti e scripture* 198 v 15, 198 v 46, 204 v 28).

«[...] e in questo solo l’ò [*scil.* tractato] inserto, perché, a ogni loro occurrença, el presente libro li possa servire, sì del modo a conti e scripture, commo de ragioni. E per esso intendo darli norma sufficiente e bastante in tenere ordinatamente tutti lor conti e libri» 198 v 15-17, «E questo si fa perché, cavando tu fori le valute dele robbe a quel che ti stanno a baratto, non potresti neli tuoi conti e scripture cognoscere sença grandissima difficoltà tuo utile, ovvero perdita sequita, le quali sempre conviensi ridurre a contanti per volerle ben cognoscere etcetera» 204 v 27-30.

– Loc. *conto acceso* ‘conto aperto, non ancora saldato’

Frequenza totale: 1 occ. (*conto acceso* 210 r 4).

«per cancellare il libro vechio ti conviene, a ciascuno conto acceso, ispegnarlo con lo bilancio sopraditto» 210 r 3-4.

Cfr. GDLI s.v. *conto*¹, § 2 (ess. dal sec. XVII); TB, s.v. *conto*⁴, § 4 (senza ess.).

– Loc. *conto de botega* ‘insieme ordinato delle scritture contabili che registrano ogni movimento economico, attivo e passivo, relativo a un’attività commerciale’

Frequenza totale: 3 occ. (*conto de botega* 198 r 30, 204 v 17, 205 v 29).

«Del’ordine e modo a saper tenere un conto de botega in tua mano o ad altri raccomandata» 198 r 30, «Sequitur dover dar modo come se habino a settar alcune partite famose particolari, [...] come sonno li baratti e le compagnie, [...] cambi reali d’un conto de botega etcetera, dele quali qui sequente succintamente a tua bastança te darò notitia [...]» 204 v 13-18.

– Loc. *conto de compagnia* ‘insieme ordinato delle scritture contabili che registrano i movimenti economici di una compagnia commerciale’

Frequenza totale: 1 occ. (*conto de compagnia* 205 r 21).

«[...] e così a tutte le partite che tu metterai, dirai sempre per conto de compagnia, aciò l’abi a cognoscere d’altre toi partite particolari» 205 r 20-21.

– Loc. *conto di/de cassa* ‘insieme ordinato delle scritture contabili che registrano i movimenti economici della cassa’

Frequenza totale: 4 occ. (*conto de cassa* 209 v 25, *conto di cassa* 209 v 17, 210 r 52, 210 r 56).

«El conto di cassa conviene che sempre sia debitrice overamente pari e, se altrimenti fusse, saria errore nel libro» 209 v 17-18, «La partita del debito o del credito che si fa in conto de cassa si può abbreviare, chi vuole, cioè sença dire la cagione, solamente dire “da tale di tale” o “a tale di tale”, perché la cagione si viene a dichiarar nella partita opposita» 209 v 24-27.

– Loc. *levare (un) conto* ‘ricavare un estratto da un conto’

Frequenza totale: 7 occ. (*levando... el conto* 207 v 22; *levare un conto* 198 r 46, 207 r 48, 207 r 50; *levare [conti]* 207 r 58, 207 v 43; *levato [conto]* 209 v 46).

«Bisogna, oltra li dati documenti, sapere levare un conto al tuo debitore che te lo domandasse, el quale non si pò de ragion negare, presertim quando con teco havesse tenuto conto longo de più anni e mesi etcetera» 207 r 50-52, «E denanche a ditta partita farai una croci o altro segno, aciò, levando tu el conto, la venghi a lassare. E subito posta questa per retratto che è quanto se nulla havesse scritto del dovere, e tu poi la reponi in ditto havere, come dovia andare, e starà ben» 207 v 21-24.

Cfr. *Corpus OVI* s.l. *conto* (*Libro vermiglio*, 1333-37); *Corpus Datini* s.l. *conto* (*Lettera di Tieri di Benci*, 1384); Cfr. GDLI s.v. *conto*¹, § 13 (*Arch. Datini*, 1387); TB s.v. *conto*⁴, § 47 (senza ess.); Edler 1934 s.v. *levare* (*Arch. Datini*, 1387).

– Loc. *tenere (un) conto* ‘registrare ordinatamente le entrate e le uscite’

Frequenza totale: 21 occ. (*conto tirrai* 203 v 31; *tener... conti* 206 v 42; *tener(e) (un) conto* 198 r 15, 198 r 17, 198 r 30, 203 r 54, 203 v 24, 203 v 26, 203 v 49, 204 v 31, 204 v 44, 204 v 49, 205 v 8, 205 v 29, 206 v 34, 206 v 47; *tengano conto* 206 v 32; *tenuto (el) conto* 205 v 55, 207 r 51; *terresti conto* 206 v 54; *tiene... conto* 203 v 15; *tirrai conto* 203 v 14).

«Del modo a tenere conto con li officii publici» 203 r 54, «Siché, quando vorai con tali offitii tener conto, la Camera de imprestiti farai debitrice de tutta la sorte de’ cavedali a tanto el centinaro etcetera» 203 v 26-27.

Cfr. *Corpus OVI* s.l. *conto* (*Doc. pist.*, 1300-01); *Corpus Datini* s.l. *conto* (*Lettera di Andrea di Bartolomeo di Ghino*, 1385); GDLI s.v. *conto*¹, § 13 (*Lettere mercantili a Giusfredo Cenami*, 1375); TB s.v. *conto*⁴, § 71 (ess. dal sec. XVI); Edler 1934 s.v. *tenere* (*Doc. fior.*, 1395).

corpo ‘quota complessiva di denaro e di beni investita in un’attività commerciale’; lo stesso che *monte* (v.)

Frequenza totale: 5 occ. (*corpo* 200 r 7, 200 r 8, 200 r 8, 201 r 52, 205 v 33).

«E però di lei [*scil.* disposizione] faremo doi parti: l’una ditta corpo overo monte de tutto el traffico, l’altra ditta corpo overo monte de botega. E prima diremo del corpo generale de tutto el maneggio le sue exigentie, al quale dico prima, immediate doppo suo inventario, bisognare 3 libri» 200 r 7-10, «per lo cavedale se intende tutto el tuo monte e corpo de facultà presente» 201 r 51-52.

Cfr. TLIO s.v., § 11 (*Doc. pist.*, 1259); *Corpus Datini* s.l. (*Scritta di società in Avignone fra Toro di Berto di Tieri da Firenze*, 1367); GDLI s.v., § 38 (*Do-*

cumenti di Compagnie mercantili di Firenze, sec. XIV); Edler 1934 s.v. (*Doc. fior.*, 1322). Bibl.: Sosnowski 2006, pp. 49, 60.

– Loc. *corpo mercantesco* ‘insieme, ordine dei mercanti’

Frequenza totale: 3 occ. (*corpo mercantesco* 197 v 47, 200 r 4, 205 r 42).

«Dela seconda parte principale del presente tractato, ditta dispositione, comme la s’abbia a intendere, e in che consiste circa al traffico, e deli 3 libri principali del corpo mercantesco» 197 v 46-47, «Holtra tutte le cose ditte, te conviene havere in tutti toi libri queste partite [...] summamente necessarie in ogni corpo mercantesco per potere sempre cognoscere suo capitale e, a la fine nel saldo, commo getta el traffico» 205 r 39-43.

Per la definizione, cfr. GDLI, s.v. *corpo*, § 43. Altrove *ordine mercantesco*: «aciò a pieno de tutto l’ordine mercantesco habino el bisogno, deliberai [...] particular tractato grandemente necessario» 198 r 10-12.

credito ‘diritto di ottenere la restituzione di un prestito’; in partic., ‘posizione del titolare del lato attivo di un rapporto di obbligazione’; si contrappone a *debito* (v.)

Frequenza totale: 12 occ. (*crediti* 199 r 14, 208 v 28; *credito* 198 v 22, 198 v 33, 208 v 9, 209 v 11, 209 v 12, 209 v 16, 209 v 20, 209 v 25, 209 v 43, 209 v 49).

«El bilancio del libro deve essere pari, cioè che tanto debbe essere la summa, non dico de’ creditori, nè debitori, ma dico la summa del credito quanto la summa del debito» 209 v 15-17, «[...] similmente non si può porre nè patti⁸⁴ nè condizioni a un credito sença licença e volontà del creditore e, se pure si facesse, quella scrittura saria falsa» 209 v 20-21.

Cfr. TLIO s.v., § 1 (*Stat. sen.*, 1309-10); *Corpus Datini* s.l. (*Lettera di Tieri di Benci alla compagnia Datini di Pisa*, 1385); GDLI s.v. *credito*², § 6 (Bocaccio); TB s.v., § 5 (G. Villani); Edler 1934 s.v.

dare s.m. ‘sezione della partita doppia che accoglie le registrazioni di debito’; si contrappone all’*avere* (v.)

Frequenza totale: 90 occ. (*dare* 198 r 2, 198 r 10, 198 r 14, 198 v 2, 201 r 45, 201 v 57, 202 r 8, 202 r 14, 202 r 15, 202 r 16, 202 r 17, 202 r 22, 202 r 22, 202 r 28, 202 r 35, 202 r 43, 202 r 47, 202 v 8, 202 v 43, 202 v 48, 203 r 7, 203 r 12, 203 r 29, 203 r 30, 203 r 40, 203 r 45, 203 v 7, 204 r 45, 205 r 33, 205 r 52, 206 v 32, 207 r 6, 207 r 8, 207 r 9, 207 r 11, 207 r 13, 207 r 15, 207 r 20, 207 r 24, 207 r 26, 207 r 32, 207 r 35, 207 r 35, 207 r 56, 207 r 57, 207 v 14, 207 v 18, 207 v 35, 207 v 45, 207 v 50, 207 v 50, 207 v 52, 207 v 53, 207 v 55, 207 v 57, 207 v 58, 208 r 2, 208 r 5, 208 r 7, 208 r 12, 208 r 17, 208 r 19, 208 r 37, 208 r 41, 208 r 50, 208 r 52, 208 r 53, 208 r 54, 208 r 57, 208 v 9, 208 v 9, 208 v 10, 208 v 12, 208 v 15, 208 v 21, 208 v 22, 208 v 25, 208 v 25, 208 v 35, 208 v 38, 208 v 40, 209 v 9, 209 v 14, 209 v 38, 209 v 48, 210 r 2, 210 r 9, 210 v col. 2.34, 210 v col. 2.56).

⁸⁴ Inc. *ppati*.

«[...] sappi che di tutte le partite che tu harai poste in lo giornale, al quaderno grande te ne conven sempre fare doi, cioè una in dare e l'altra in havere, perché li si chiama debitore per lo "per" e lo creditore per lo "a" [...], che del'uno e del'altro si deve da per sé fare una partita, quella del debitore ponere ala man sinistra e quella del creditore ala man dextra» 202 r 7-11, «nel qual [*scil.* quaderno] mai si deve mettere cosa in dare che quella ancora non si ponga in havere, e così mai si deve mettere cosa in havere che ancora quella medesima con suo amontare non si metta in dare» 202 r 13-15.

Cfr. *Corpus OVI* s.l. (*Breve di Montieri*, 1219); *Corpus Datini* s.l. (*Scritta di società tra Francesco di Marco e Stoldo di Lorenzo di Berizo Ormanni*, 1392); GDLI s.v. *dare*², § 1 (D. Velluti, sec. XIV); Edler 1934 s.v., § 2 (*Arch. Datini*, 1367); Rezasco 1881 s.v., § 5. Bibl.: Sosnowski 2006, p. 43.

In un caso, all'*avere* si contrappone il *devere*: «E subito posta questa per retratto che è quanto se nulla havesse scritto del *devere*, e tu poi la riponi in ditto havere, come dovia andare, e starà ben» 207 v 22-24.

debito 'denaro (o altro bene) ricevuto in prestito'; in partic., 'posizione del titolare del lato passivo di un rapporto di obbligazione'; si contrappone a *credito* (v.)

Frequenza totale: 11 occ. (*debiti* 199 r 14, 208 v 28; *debito* 198 v 32, 202 v 43, 207 r 30, 209 v 11, 209 v 12, 209 v 16, 209 v 24, 209 v 43, 209 v 49).

«Questo sequente si è lo inventario de mi, Nicolò da Vinegia, dela contrada de Sancto Apostolo, el quale ordenatamente io de mia mano ho scripto, overo fatto scrivere dal tale etcetera, de tutti li miei beni mobili e stabili, debiti e crediti, che al mondo mi ritrovo fin questo presente giorno sopraditto» 199 r 12-15, «Ora al proposito trovato li el loco, come se dici, dirai così in dare, verso man sinistra, così sempre s'ha a porre el debito» 202 v 42-43.

Cfr. TLIO s.v., § 4 (*Breve di Montieri*, 1219); *Corpus Datini* s.l. (*Scritta di società in Avignone fra Toro di Berto di Tieri da Firenze*, 1367); GDLI s.v., § 4 (Bartolomeo da S. Concordio, s.m. sec. XIII - p.m. sec. XIV); Edler 1934 s.v.

disposizione 'sistemazione di tutti i dati relativi all'attività commerciale del mercante attraverso i principali registri di contabilità (memoriale, giornale e mastro), successiva alla compilazione dell'inventario'

Frequenza totale: 4 occ. (*disposizione* 197 v 46, 198 v 40, 200 r 3, 200 r 6).

«Dela seconda parte principale del presente tractato, ditta *disposizione*, comme la s'abia a intendere e in che consiste circa al traffico e deli 3 libri principali del corpo me[r]cantesco» 200 r 3-4, «Sequitur ora la seconda parte principale del presente tractato, la qual dicemmo essere la *disposizione*⁸⁵ [...].

⁸⁵ Inc. *dispostilione*.

E però di lei faremo doi parti: l'una ditta corpo overo monte de tutto el traffico, l'altra ditta corpo overo monte de botega» 200 r 5-8.

Bibl.: Sosnowski 2006, pp. 82, 90.

ditta 'ordine di pagamento presentato dall'acquirente al proprio banco a favore di un determinato beneficiario'

Frequenza totale: 16 occ. (*ditta* 198 r 21, 200 v 54, 200 v 54, 200 v 54, 204 r 51, 204 r 54, 204 r 55, 204 r 55, 204 r 56, 204 v 1, 204 v 1, 204 v 4, 204 v 17, 206 r 15; *ditte* 204 v 7).

«commo se debia ordinare el pagamento che havesse a fare per ditta e bancho de scripta neli toi libri principali» 198 r 21-22, «E havendo inteso el verso del comprare per tanti versi, prenderai el vendere tuo ad altri, facendoli debitori e creditrici le tue robbe e debitrice la cassa, se ti dà contanti, e debitrice le ditte, se te le consegna in pagamento, e creditore el banco, se t'el dà [...]» 204 v 6-8, «con lo bancho te pòi comunamente [...] far tuoi pagamenti chiari a Piero, Giovanni e Martino, perché la ditta del bancho è comme publico instrumento de notaro» 206 r 12-15.

Cfr. GDLI s.v. *ditta*¹, § 3 (cit. solo un es. pacioliiano; il significato attribuito è quello di 'certificato di pagamento, ricevuta'). Per la definizione adottata si veda Edler 1934 s.v., § 1 (Pacioli): 'an entry (for a deposit) in a banker's book, or a certificate issued (by the banker) acknowledging the deposit'. Sull'uso e sul valore della *ditta* in Pacioli e nella contabilità antica, cfr. Hernández-Esteve 1994, p. 32.

– Loc. *asegnazione de ditta* 'consegna di un ordine di pagamento; sorta di assegno'

Frequenza totale: 1 occ. (*asegnatione de ditta* 200 v 53).

«E poi che al comprare siamo, nota che quello che tu compri pò acadere comunamente in 9 modi, cioè a denari contanti, overo a termine [...], overo per *asegnatione de ditta*» 200 v 50-53.

Cfr. Edler 1934 s.v. *assegnazione di ditta* (Pacioli). Bibl.: Hernández-Esteve 1994, pp. 126-27.

enventario, v. *inventario*

giornale / zornale / giornal / zornal 'registro di un'impresa commerciale in cui si segnano cronologicamente tutte le operazioni contabili, le entrate e le uscite delle merci ecc.'

Frequenza totale: 122 occ. (*giornal* 200 r 48 [inc. *gioanal*], 200 r 49; *giornale* 197 v 54, 197 v 56, 198 r 2, 198 r 7, 198 r 7, 198 r 8, 198 r 18, 198 r 20, 198 r 25, 198 r 33, 198 r 41, 198 r 51, 198 v 9, 198 v 43, 200 r 11, 200 r 12, 200 r 32, 200 r 33, 200 r 51, 200 v 25, 201 r 13, 201 r 14, 201 r 16, 201 r 17, 201 r 22, 201 r 24, 201 r 28, 201 r 32, 201 r 34, 201 r 36, 201 r 38, 201 r 41, 201 r 45, 201 r 48, 201 r 50, 201 r 56 [inc. *gioranale*], 201 v 1, 201 v 33, 201 v 35, 201 v 37, 201 v 40, 201 v 45, 201 v 46, 201 v 50, 201 v 52, 202 r 4, 202 r 4, 202 r 5, 202 r 7, 202 r 20, 202 r 21, 202 r 50, 202 v 5, 202 v 8, 202 v 18, 202 v 19, 202

v 29, 202 v 31, 202 v 48, 202 v 53, 203 r 2, 203 r 9, 203 r 11, 203 r 14, 203 r 21, 203 r 27, 203 r 29, 203 r 49, 203 v 2, 203 v 52, 204 r 1, 204 r 21, 204 r 57, 204 v 27, 204 v 48, 204 v 50, 205 r 13, 205 r 19, 205 r 32, 205 r 34, 205 v 1, 205 v 17, 206 r 7, 206 r 17, 206 r 42, 206 r 46, 206 r 47, 206 r 56 [inc. *giornile*], 207 r 5, 207 v 9, 207 v 26, 207 v 33, 207 v 34, 207 v 38, 207 v 40, 207 v 44, 207 v 45, 207 v 46, 207 v 48, 207 v 48, 207 v 50, 207 v 52, 207 v 54, 207 v 56, 208 r 4, 208 r 16, 208 r 21, 208 r 22, 208 r 24, 208 r 29, 208 r 32, 208 r 41, 208 v 33; *giornali* 201 r 52; *çornal* 204 v 34; *çornale* 197 v 41, 203 r 45, 203 v 25, 204 v 12, 207 r 2, 207 r 24, 207 r 25).

«De quelle cose che principalmente sonno necessarie al vero mercatante, e del'ordine a sapere tenere un quaderno con lo suo çornale in Venetia, e anche per ogni altro luogo» 197 v 40-41, «El secondo libro ordinario mercantesco è ditto giornale, nel quale (comme è ditto) deve essere el medesimo segno che in lo memoriale e carti segnate etcetera, commo di sopra del memorial è ditto per le ditte cagioni. [...] nel qual giornale (per essere tuo libro secreto) porrai a pieno narrare e dire tutto quello che di mobile e stabile te ritrovi, referendote sempre al ditto foglio che per te o per altri fosse scritto, el quale in qualche cassa o scatola o filça o maçço o tasca, che così se usa, el servirai [...]. Ma le partite del ditto giornale si convengono formare e dittare per altro modo più ligiadro, non superfluo, neanche tropo diminuto, commo qui sequente de alquante partite te darò exemplo» 201 r 24-34.

Cfr. TLIO s.v. *giornale*, § 1.1 (Iacopo di Coluccino Bonavia, 1393); GDLI s.v. *giornale*², § 1 (Poliziano); Edler 1934 s.v. *giornale*, § 1; Rezasco 1881 s.v. *giornale*, § 2. Bibl.: Sosnowski 2006, p. 89.

inventario / inventario ‘enumerazione, descrizione e valutazione dei singoli beni costituenti il patrimonio di una persona o di un’impresa commerciale’

Frequenza totale: 39 occ. (*inventario* 199 v 18 [inc. *eventario*], 200 r 21, 201 r 28 [inc. *eventario*]; *inventario* 197 v 42, 197 v 42, 197 v 43, 198 r 13, 198 v 40, 198 v 51, 198 v 52, 198 v 52, 199 r 1, 199 r 7, 199 r 7, 199 r 10, 199 r 12, 200 r 2 [inc. *iventario*], 200 r 9, 200 r 22, 200 v 26, 200 v 46, 201 r 49, 201 r 49, 201 v 3, 201 v 7, 201 v 15, 201 v 23, 201 v 25, 201 v 27, 201 v 31, 203 r 6, 203 r 9, 203 r 10, 203 r 23, 203 r 27, 205 v 46, 206 v 45, 208 v 18, 208 v 30).

«e questo [*scil.* tractato] divideremmo in 2 parti principali: l’una chiameremmo inventario e l’altra dispositione» 198 v 39-40, «E però prima conven che faccia suo diligente inventario in questo modo: che sempre prima scriva in un foglio, ovvero libro, da parte, ciò che se ritrova haver al mondo de mobile e de stabile [...] e successivamente poi de mano in mano scrivase l’altre, ponendo sempre prima el dì e milesimo, e ’l luogo e ’l nome suo nel ditto inventario. E tutto ditto inventario si deve tenere in un medesimo giorno» 199 r 1-7.

Cfr. *Corpus OVI* s.l. *inventario* (*Doc. ver.*, 1213); *Corpus Datini* s.l. *inventario* (*Lettera di Naddino d’Aldobrandino Bovattieri*, 1396); GDLI s.v. *inventario*, § 1 (*Capitoli della compagnia della Santa Croce di Prato*, metà sec. XIII); Edler 1934 s.v. *inventario* (*Lett. merc.*, 1330); Rezasco 1881, § 1.

[ispegnere] ‘chiudere, estinguere mediante bilancio (detto di un conto o di un registro)’

Frequenza totale: 2 occ. (*ispegnarlo* 210 r 4; *ispeinto* 210 r 7).

«per cancellare il libro vechio ti conviene, a ciascuno conto acceso, ispegnarlo con lo bilancio [...], cioè se uno conto del libro vechio sarà creditore, che lo vedrai per lo bilancio, fara’lo debitore [...] e così harai ispeinto tutto il libro vechio e acceso il libro nuovo» 210 r 3-7.

Cfr. *Corpus OVI* s.l. *spegnere* (*Stat. sen.*, 1343 [signif. più gen.]); GDLI, s.v. *spegnere*, § 14 (*Consulte e pratiche della Repubblica Fiorentina*, fine sec. XV - inizi sec. XVI).

istornare / stornare ‘correggere una partita erronea mediante la registrazione di una partita di segno opposto (che annulla la prima)’

Frequenza totale: 5 occ. (*istornare* 198 r 48, 207 v 10, 209 v 31; *storna* 209 v 35; *stornare* 207 v 12).

«Del modo e ordine a saper retractare overo istornare una o più partite che per error havesse poste in altro luogo che dovessero andare, commo advene per smemoragine» 198 r 48-49, «È ancora necessario al bon quadernieri saper retrattare, o vòl dire stornare ala fiorentina, una partita che per errore havesse posta in altro luogo che ella dovesse andare, come se l’avesse messa in dare e doviala ponere in havere» 207 v 12-14, «e dirai: “e’ dè dare lire 50, soldi 10, denari 6, sonno per la partita d’incontro segnata croci”, che si storna, perché era errata e non haveva a essere» 209 v 34-35.

Cfr. GDLI s.v. *stornare*, § 9 (ess. a partire dal sec. XVI); TB s.v. *stornare*, § 4 (ess. a partire dal sec. XVIII); Edler 1934 s.v. *stornare una partita* (Pacioli); Rezasco 1881 s.v. *stornare*, § 3. Bibl.: Sosnowski 2006, p. 81.

In un’accezione prossima ma non ancora vincolata alle norme della scrittura doppia, il verbo è attestato anteriormente nella forma *distornare*: cfr. TLIO s.v., § 3.2 (‘annullare un affare’; l’es. cit. è tratto da un documento pisano datato 1321, ossia il *Breve dei consoli della Corte dell’Ordine de’ Mercatanti dell’anno MCCCXXI*).

lettera ‘missiva (di carattere pubblico o privato)’

Frequenza totale: 20 occ. (*lettera* 209 r 5, 209 r 14, 209 r 18, 209 r 19, 209 r 24, 209 r 26, 209 r 31; *lettere* 198 v 3, 198 v 4, 201 r 31, 203 v 8, 208 v 53, 208 v 54, 208 v 56, 209 r 1, 209 r 6, 209 r 13, 209 r 17, 209 r 29, 209 r 41).

«El qual di mai in alcuna tua facenda fa che manchi, o piccola o grande che la sia, maxime in lettere, in le quali sempre si deve porre il milesimo, el di e luogo, e ’l nome tuo, el qual nome si costuma metterlo da pede a man dextra dela lettera in un cantone; el milesimo con lo di e luogo fra mercatanti se usa ponere di sopra nel principio dela lettera» 209 r 16-18, «Unde è ancora da notare che quando le lettere che tu mandi fossero de importança, quelle tale se vogliano prima registrarle in un libro da parte, solo a questo deputato, nel

qual registro si deve ponere la lettera de verbo ad verbum, s'ella fia de grande importança, come sonno lettere de cambio o de robe mandate o denaro etcetera, ovvero registrare solo la substanza» 209 r 29-32.

Cfr. TLIO s.v., § 3 (*Patto Aleppo*, 1255); *Corpus Datini* s.l. (*Esempio di conti di debitori e creditori a sezioni sovrapposte*, 1367); GDLI s.v., § 13 (Faba, p.m. sec. XIII); TB s.v., § 35 (Boccaccio); Rezasco 1881, § II.

– Loc. *lettera di/de cambio* ‘documento con cui un creditore chiede a un debitore di corrispondere a una terza persona, di cui il creditore è a sua volta debitore, una certa somma di denaro entro una scadenza prestabilita’

Frequenza totale: 6 occ. (*lettera di cambio* 206 v 22; [*lettera*] *di cambio* 206 v 10; *lettera [di cambio]* 206 v 13; *lettere de cambio* 209 r 32; *lettere [di cambio]* 206 r 50, 207 v 6).

«Del quale atto ne nascano doi partite in lo quaderno loro, una in quel di meser Giovanni, facendo debitore quel che li scrive per vigore de lettera di cambio, e l'altra in quello del respondente a Ginevera, facendo creditore miser Giovanni di quelli ducati 100, per virtù de ditta tua quietanza ricevuta» 206 v 21-24, «quando le lettere che tu mandi fossero de importança, quelle tale se vogliano prima registrarle in un libro da parte, solo a questo deputato, nel qual registro si deve ponere la lettera de verbo ad verbum s'ella fia de grande importança, comme sonno lettere de cambio» 209 r 29-32.

Cfr. TLIO s.v. *lettera*, § 3.4.14.1 (Paolino Pieri, a. 1330); *Corpus Datini* s.l. *lettera* (*Partite relative a pagamenti e compensazioni a ragione di cambi*, 1386)⁸⁶; GDLI s.v. *cambio*³, § 3 (Sabadino degli Arienti, s.m. sec. XV); Rezasco 1881 s.v. *cambio*, § 9; Edler 1934 s.v. *lettera di cambio* (*Doc. lucch.*, 1376). Bibl.: Sosnowski 2006, p. 52.

libro ‘ciascuno dei vari tipi di registri contabili su cui si annotano o con cui si documentano le operazioni finanziarie compiute da un'impresa commerciale, da un ente pubblico o privato’

Frequenza totale: 126 occ. (*libri* 198 r 19, 198 r 29, 198 r 38, 198 r 45, 198 r 54, 198 r 54, 200 r 10, 200 r 43, 200 r 46, 200 r 47, 200 r 49, 200 r 49, 200 v 5, 200 v 7, 200 v 13, 200 v 18, 200 v 21, 201 r 17, 202 r 54, 202 v 29, 203 v 9, 203 v 23, 204 v 18, 205 r 3, 205 r 10, 205 r 11, 205 r 14, 205 r 38, 205 r 39, 205 r 44, 205 v 11, 205 v 34, 205 v 39, 205 v 43, 205 v 50, 206 r 11, 206 r 22, 206 r 27, 206 v 29, 206 v 39, 206 v 42, 207 r 42, 208 r 23, 208 r 26, 208 r 30, 208 r 34; *libro* 197 v 48, 197 v 54, 198 r 27, 198 r 50, 198 r 50, 199 r 2, 199 v 2, 199 v 3, 200 r 15, 200 r 17, 200 r 22, 200 r 23, 200 r 35, 200 r 38, 200 r 41, 200 v 11, 201 r 28, 201 r 50, 201 r 55, 201 r 55, 201 v 46, 202 r 16, 202 v 32, 202 v 41, 203 v 16, 203 v 17, 203 v 17, 203 v 19, 203 v 19, 203 v 45, 204 v 22, 204 v 56, 205 r 35, 205 r 55, 205 v 41, 206 r 36, 206 v 8, 206 v 36, 206 v 53, 207 r 22, 207 v 3, 207 v 24, 207 v 25, 207 v 28, 207 v 31, 208 r 9, 208 r 29, 208 r 40, 208 r 44, 208 r 45, 208 r 45, 208 r 45, 208 r 50,

⁸⁶ Il termine è att. (nella forma «literam cambii») anche in un doc. lat. di poco precedente (*Protesto fatto in Avignone ad istanza di Francesco di Marco contro Ventura di Guccio*, 1374).

208 v 1, 208 v 2, 208 v 8, 208 v 28, 209 r 30, 209 r 52, 209 v 7, 209 v 8, 209 v 13, 209 v 14, 209 v 15, 209 v 15, 209 v 17, 209 v 18, 209 v 19, 209 v 21, 209 v 24, 209 v 30, 209 v 30, 209 v 50, 210 r 16, 210 r 19, 210 r 44, 210 r 54, 210 v 17, 210 v 19, 210 v 20).

«Del'ordine dele partite de ciascuna spesa, commo de casa ordinarie, straordinarie e di mercantia, salarii de' garçoni e factori, commo s'abino a scrivere e dittare neli libri» 198 r 28-29, «E molti sonno chi ali soi libri fanno debitore el principale che li atende a ditta botega, benché questo non si possa debitamente sença volontà di quel tale, però che mai si deve mettere, nè ancora de ragion si può porre, un debitore al libro sença sua saputa, neanche creditore, con conditioni alcune sença sua volontà, le qual cose facendole tu seresti manco che da bene, e li toi libri serienno reputati falsi» 205 v 39-43, «Ma se la dicta botega vorrai tenere a tuoi mani, questo ordine servirai e starà bene. E metiamo che compri e trafichi tutto per la ditta botega e non havi altro maneggio, allora formarai li libri, commo è ditto [...]» 205 v 48-50.

Cfr. *Corpus OVI* s.l. *libro* (*Libro di conti di banchieri fior.*, 1211); *Corpus Datini* s.l. *libro* (*Lettera di Andrea di Bartolomeo di Ghino*, 1385); GDLI s.v. *libro*¹, § 9 (*Statuto dell'Università e Arte della lana di Siena*, fine sec. XIII - inizi sec. XIV).

– *conti e libri*, v. *conto*

– *conti e scritture*, v. *conto*

– *Loc. libro autentico* 'registro di contabilità convalidato dalla firma e dal timbro dell'ufficio mercantile'

Frequenza totale: 4 occ. (*libri auctentici* 200 r 36; *libri autentici* 198 r 31, 205 v 30; [*libro*] *autentico* 206 v 37).

«Como se debino neli libri autentici del patrone, e anche in quelli de botega, separatamente scrivere e dittare» 198 r 31-32, «E però è necessario ditto libro [*scil.* memoriale] a chi fa asai facende, perché sarebe fatica bellegiare e per ordine ogni cosa la prima volta mettere in li libri auctentici e con diligenza tenuti» 200 r 34-36, «Altri luoghi costuma del'intrata e uscita tenere un libro a sua posta, e poi quello saldano a tempo del bilancio nel'ultimo autentico, insieme con le altre facende, la qual cosa non è da biasimare avenga sia de più fatica» 206 v 36-38.

Cfr. TLIO s.v. *autentico*, § 1 (*Stat. sen.*, 1309-10).

– *Loc. libro grande / gran libro* 'libro mastro, registro partitario nel quale sono riportate e classificate in più conti tutte le partite del dare e dell'avere già annotate negli altri registri precedenti'; lo stesso che *quaderno* (v.)

Frequenza totale: 8 occ. (*gran libro* 203 r 12, 203 r 29; *libro grande* 201 r 42, 202 r 47, 202 r 55, 203 r 35, 203 v 52, 205 r 35).

«Hor queste cose discorse a tuo amaestramento, ormai dittamo la prima partita dela cassa in dare e poi quella del cavedal in havere in lo libro grande» 202 r 46-47, «Di questa [*scil.* partita], come fo detto, e de qualunque altra che in giornale si metta, sempre al gran libro si fanno doppie, cioè una in dare e l'altra in havere, come di sopra dicemmo capitolo quattordicesimo [...]» 203 r 28-30.

Cfr. *Corpus OVI* s.l. *libro* (*Libricciolo di crediti di Bene Bencivenni*, 1262-75 [signif. più gen.]); *Corpus Datini* s.l. *libro* (*Annotazioni contabili riguardanti Francesco d'Arrigo*, 1385); Edler 1934 s.v. *libro grande* (*Arch. Datini*, 1370). Nell'accezione di 'mastros, quaderno', il GDLI registra *libro grosso* (ivi s.v. *libro*¹, § 9; *Deliberazioni del Concistoro di Siena*, sec. XIV).

– Loc. *libro mercantesco* / *libro de' (o di) mercanti* 'registro contabile'

Frequenza totale: 9 occ. (*libri de' mercanti* 209 v 53; *libro de'/di mercanti* 209 v 6, 210 r 10; *libri mercanteschi* 197 v 50, 198 r 24, 200 v 2, 200 v 4, 203 r 38, 204 v 11). V. anche *libro ordinario*, *libro principale*.

«Siché per questo e altri asai respecti, sempre è buono numerare e signare in tutti li libri mercanteschi, e di casa e di bottega, tutte le carti etcetera» 200 v 1-3, «[...] in ditta partita ocorirà di mettere casi ocorsi in diversi mesi e di, e per questo è che li antichi di sopra nel quaderno non hano in libri mercanteschi usitato mettere el giorno, perché non hano veduto verso, nè via, nè modo, che con verità si possa asettarcilo» 203 r 37-40, «Casi che apartiene a mettere al libro de' mercanti» 210 r 10.

Cfr. *Corpus OVI* s.l. *libro* (*Statuto dell'Arte di Calimala*, 1339 [*libri de' mercatanti*]).

– Loc. *libro nuovo* / *libro novo* 'registro di contabilità appena iniziato'

Frequenza totale: 9 occ. (*libri nuovi* 200 r 40, 208 r 31, 208 r 34; *libro novo* 210 r 6; *libro nuovo* 209 v 50, 209 v 52, 209 v 55, 210 r 3, 210 r 7).

«Ma se facende te acadesse in quel meçço che fai el tuo saldo, overo bilancio, porra'le in libri nuovi. [...] E se ancora non havesse ordinati libri nuovi, porrai le facende con li suoi çorni da una parte in uno foglio» 208 r 29-33, «se il tuo libro vechio è segnato in su la coverta poniamo per caso A, bisogna che in sul libro nuovo, dove lo voi ridurre, sia segnato in su la coverta B, perché li libri de' mercanti vanno per ordine l'uno doppo l'altro, secondo le lettere delo abc» 209 v 51-54.

Cfr. *Corpus OVI* s.l. *libro* (*Libro del dare e dell'avere di Castra Gualfredi e compagni dei Borghesi*, 1259-67); *Corpus Datini* s.l. *libro* (*Lettera di Andrea di Bartolomeo di Ghino*, 1385).

– Loc. *libro ordinario* 'ciascuno dei tre libri di contabilità: memoriale, giornale e libro mastro'; v. anche *libro principale*

Frequenza totale: 2 occ. (*libri ordinarii* 205 v 27; anche *libro ordinario mercantesco* 201 r 24).

«El secondo libro ordinario mercantesco è ditto giornale» 201 r 24, «[...] diremo del modo da settare la partite de una bottega, sì nel tuo quaderno e libri ordinarii» 205 v 26-27.

Cfr. Edler 1934, s.v. *quadernaccio* (*Doc. bol.*, 1550). Bibl.: Sosnowski 2006, pp. 82, 88.

– Loc. *libro principale* 'ciascuno dei tre libri di contabilità: memoriale, giornale e libro mastro'

Frequenza totale: 8 occ. (*libri principali* 197 v 47, 198 r 22, 200 r 4, 204 r 52; anche *libro principale mercantesco* 197 v 54, 198 r 5, 201 r 22, 201 v 43).

«Commo se debia ordinare el pagamento che havesse a fare per ditta e banco de scripta neli toi libri principali» 198 r 21-22, «Dela seconda parte principale del presente tractato, ditta dispositione [...] e deli 3 libri principali del corpo me[r]cantesco» 200 r 3-4.

– Loc. *libro vecchio* ‘registro di contabilità non più in uso, già bilanciato’

Frequenza totale: 9 occ. (*libri vecchi* 198 r 54, 208 r 26; *libro vecchio* 209 v 51, 209 v 54, 210 r 2, 210 r 3, 210 r 4, 210 r 5, 210 r 7).

«Del modo e ordine a scrivere le facende che occurressero nel tempo che si fa el bilancio, cioè che si saldano li libri, e commo neli⁸⁷ libri vecchi non si debia scrivere nè innovare cosa alcuna in ditto tempo» 198 r 53-55, «per cancellare il libro vecchio ti conviene, a ciascuno conto acceso, ispegnarlo con lo bilancio [...], cioè se uno conto del libro vecchio sarà creditore, che lo vedrai per lo bilancio, fara’lo debitore [...] e così harai ispento tutto il libro vecchio e acceso il libro nuovo» 210 r 3-7.

Cfr. *Corpus OVI* s.l. *libro* (*Libro di conti di banchieri fior.*, 1211); *Corpus Datini* s.l. *libro* (*Annotazione contabile riguardante Piero di Miniato*, 1411); *GDLI* s.v. *libro*¹, § 9 (Rezasco); Rezasco 1881, § 50.

memoriale / memorial ‘registro nel quale il mercante annota quotidianamente e in modo dettagliato ogni dato relativo alla propria attività commerciale’

Frequenza totale: 55 occ. (*memorial* 200 r 47, 200 r 49, 201 r 26; *memoriale* 197 v 48, 197 v 51, 198 r 18, 198 r 19, 198 r 25, 198 r 51, 200 r 10, 200 r 12 [inc. *memoriaie*], 200 r 15, 200 r 17, 200 r 30, 200 r 51, 200 v 15, 200 v 26, 200 v 28, 200 v 29, 200 v 45, 201 r 1, 201 r 10, 201 r 12, 201 r 15, 201 r 16, 201 r 18, 201 r 18, 201 r 25, 201 v 35, 201 v 35, 201 v 36, 201 v 50, 202 v 29, 203 r 11, 203 r 27, 203 v 25, 203 v 53, 204 r 13, 204 r 57, 204 v 12, 204 v 22, 204 v 25, 205 r 3, 205 r 13, 205 r 15, 205 r 55, 206 r 47, 207 v 9, 207 v 26, 208 r 22, 208 r 22, 208 r 29, 208 r 32, 208 v 33, 209 r 32).

«Unde memoriale, ovvero secondo alcuni vachetta o squartafoglio, è un libro nel quale tutte le facende sue el mercatante piccole e grandi che a man li vengano a giorno per giorno e ora per ora iscrive, nel qual diffusamente ogni cosa di vendere e comprare (e altri manegi) scrivendo se dichiara, non lasando una iota, el chi, el che, el quando, el dove, con tutte sue chiareçe e mentioni» 200 r 17-21, «E finaliter in ditto memoriale non si converria lassare ponto alcuno e se possibile fosse dir quante parolle ve s’interposero, perché [...] al mercante le chiareçe mai foron troppe» 200 v 45-47.

Cfr. *Corpus OVI* s.l. (*Libro del dare e dell’avere di mercanti fiorentini in Provenza, tenuto da Martino Mannucci*, 1299-1300); *Corpus Datini* s.l. (*Esempio di conti di debitori e creditori a sezioni sovrapposte*, 1367); *GDLI* s.v., § 6 (*Capitoli della Compagnia della Madonna d’Orsanmichele*, secc. XIII-XIV); Edler 1934 s.v. (*Doc. fior.*, 1394). Bibl.: Sosnowski 2006, pp. 81, 89.

⁸⁷ Inc. *neli li*.

monte - 1. ‘banco pubblico’

Frequenza totale: 2 occ. (*monte* 199 r 58, 203 v 5).

«Item mi trovo havere ala Camera de imprestiti over altro monte in Vinegia ducati tanto de cavedale nel sextier de Canareggio» 199 r 58-199 v 1, «Quella dela Camera d'impresti o d'altro monte» 203 v 4-5.

Cfr. *Corpus* OVI s.l. (*Stat. venez.*, 1330); *Corpus* Datini s.l. (*Testamento di Francesco di Marco Datini rogato da Lapo Mazzei*, 1392); GDLI s.v., § 15 (M. Villani, 1348-63); TB s.v., § 22 (M. Villani, 1348-63); Edler 1934 s.v., § 2 (*Doc. fior.*, 1427); Rezasco 1881 s.v., § 7.

– Loc. *Monte dela dote* ‘banco fiorentino, fondato nel 1425, dove i genitori di una fanciulla potevano depositare una somma da riscuotersi, aumentata, dopo il matrimonio’

Frequenza totale: 1 occ. (*Monte dela dote* 203 v 5).

«Quella dela Camera d'impresti o d'altro monte, come in Firença el Monte dela dote, in Genoa li Lochi, overo altri officii che si fossero, con li quali tu havesse a fare per alcuna cagione, fa sempre che con loro tu habia buono scontro de dare e de havere in tutti li modi con qualche chiareçça, se possibile» 203 v 4-7.

Cfr. GDLI s.v. *monte*, § 16 (R. Acciaiuoli, fine sec. XV); Rezasco 1881 s.v. *monte*, § 116.

2. ‘capitale investito in un’attività commerciale’; in partic.: *monte de bottega* ‘capitale relativo a un singolo negozio o magazzino’; *monte de tutto el traffico* ‘capitale relativo a un’intera compagnia o impresa commerciale’

Frequenza totale: 3 occ. (*monte* 200 r 7, 200 r 8, 201 r 52).

«E però di lei [*scil.* dispositione] faremo doi parti: l’una ditta corpo overo monte de tutto el traffico, l’altra ditta corpo overo monte de bottega. E prima diremo del corpo generale de tutto el manegio le sue⁸⁸ exigentie, al quale dico prima, immediate doppo suo inventario, bisognare 3 libri per più sua destreça e commodità» 200 r 7-10, «per lo cavedale se intende tutto el tuo monte e corpo de facultà presente» 201 r 51-52.

Cfr. GDLI s.v., § 13 (*Lettere sen.*, 1253-1311); Edler 1934 s.v., § 1 (Pacioli); Rezasco 1881 s.v., § 1. Bibl.: Sosnowski 2006, p. 82.

partita / partita - 1. ‘singola registrazione scritta di un evento economico o amministrativo segnata in un libro contabile’

Frequenza totale: 191 occ. (*partita* 198 r 19, 199 r 15, 199 v 3, 200 v 34, 201 r 41, 201 r 43, 201 r 48, 201 v col. 5.4, 201 v 11, 201 v 30, 201 v 32, 201 v 37, 201 v 37, 201 v 38, 201 v 39, 201 v 54, 202 r 10, 202 r 21, 202 r 22, 202 r 26, 202 r 27, 202 r 29, 202 r 37, 202 r 41, 202 r 46, 202 r 50, 202 r 51, 202 r 52, 202 r 52, 202 r 55, 202 v 14, 202 v 20, 202 v 22,

⁸⁸ *Inc. fue.*

202 v 34, 202 v 34, 202 v 36, 202 v 38, 202 v 48, 202 v 55, 202 r 13, 203 r 24, 203 r 36, 203 r 40, 203 r 45, 203 r 49, 203 r 53, 203 v 2, 204 r 11, 204 r 38, 204 v 23, 204 v 25, 204 v 41, 204 v 43, 206 v 55, 206 v 55, 207 r 27, 207 r 29, 207 r 33, 207 r 35, 207 r 44, 207 r 54, 207 r 57, 207 v 13, 207 v 18, 207 v 21, 207 v 34, 207 v 36, 207 v 40, 207 v 41, 207 v 42, 207 v 47, 207 v 47, 207 v 47, 207 v 50, 207 v 53, 207 v 57, 208 r 4, 208 r 6, 208 r 12, 208 r 20, 208 r 28, 208 r 38, 208 r 39, 208 r 46, 208 r 46, 208 r 53, 208 r 54, 208 r 54, 208 r 58, 208 v 27, 208 v 29, 208 v 29, 209 v 9, 209 v 11, 209 v 11, 209 v 12, 209 v 24, 209 v 26, 209 v 30, 209 v 32, 209 v 32, 209 v 33, 209 v 34, 209 v 35, 209 v 45, 209 v 46, 210 r 1, 210 r 2, 210 r 18, 210 r 34; *partite* 197 v 51, 198 r 7, 198 r 8, 198 r 10, 198 r 12, 198 r 13, 198 r 17, 198 r 33, 198 r 42, 198 r 44, 198 r 48, 198 v 1, 200 v 25, 200 v 28, 200 v 30, 201 r 28, 201 r 32, 201 r 33, 201 r 45, 201 v 15, 201 v 29, 201 v 33, 201 v 35, 201 v 45, 201 v 57, 202 r 2, 202 r 4, 202 r 5, 202 r 7, 202 r 13, 202 r 17, 202 r 43, 202 r 45, 202 v 16, 202 v 25, 202 v 30, 202 v 32, 202 v 37, 202 v 54, 203 r 6, 203 r 8, 203 r 33, 203 v 11, 203 v 25, 205 v 27, 206 r 6, 206 r 7, 206 r 33, 206 v 21, 207 r 14, 207 r 18, 207 r 22, 207 r 28, 207 r 38, 207 r 40, 207 r 41, 207 r 43, 207 v 9, 207 v 10, 207 v 44, 207 v 46, 208 r 14, 208 r 16, 208 r 17, 208 r 36, 208 r 41, 208 r 50, 208 v 2, 208 v 4, 208 v 31, 209 v 8, 209 v 37, 210 r 16, 210 r 18, 210 r 24, 210 r 42, 210 r 47, 210 v col. 1.26, 210 v col. 2.26; *partitte* 198 r 2, 206 r 46).

«E prima nel giornale ponere per ordine tutte le partite delo inventario» 200 v 25-26, «Adonca con lo nome de Dio començarai a ponere nel tuo giornale la prima partita del tuo inventario» 201 r 48-49, «Ciascuna partita, così in dare come in havere, debbe contenere in sé 3 cose, cioè il giorno del pagamento, la somma del pagamento e la cagione del pagamento» 209 v 9-10.

Cfr. *Corpus OVI s.l. partita* (Lett. sen., 1262); *Corpus Datini s.l. partita* (Lettera di Piero e Filippo di Filippo, 1382); GDLI s.v. *partita*¹, § 3 (Nuovi testi fiorentini, 1255-1312); TB s.v. *partita*², § 13 (Stat. merc. sen., sec. XIV); Edler 1934 s.v. *partita*, § 1 (Arch. Datini, 1367); Rezasco 1881 s.v. *partita*, § 3. Bibl.: Sosnowski 2006, p. 83.

2. 'conto'

Frequenza totale: 42 occ. (*partita* 201 r 51, 201 r 56, 202 r 31, 203 r 37, 204 v 52, 204 v 55, 205 r 1, 205 r 3, 205 r 45, 205 r 47, 205 r 51, 205 r 53, 205 v 8, 205 v 10, 205 v 12, 205 v 54, 207 r 3, 207 r 8, 207 r 10, 207 r 16, 207 r 20, 208 v 8, 208 v 14, 208 v 17, 208 v 21, 208 v 22; *partite* 198 r 23, 198 r 28, 198 r 38, 198 r 41, 204 v 10, 204 v 13, 204 v 48, 205 r 11, 205 r 20, 205 r 21, 205 r 37, 205 r 39, 205 r 42, 206 v 39, 207 r 2; *partitta* 198 r 26).

«De un'altra partita che ale volte se costuma nel quaderno tenere detta entrata e uscita, e ale volte se ne fa libro particolare e perché» 198 r 36-37, «dele quali [*scil.* spese di casa] molti costumano fare partita da per sé, per poter poi ala fine del'anno o a tempo per tempo facilmente cognoscere quanto de tali consumano etcetera» 205 v 12-13.

Cfr. *Corpus Datini s.l. partita* (Lettera di Andrea di Bartolomeo di Ghino a Matteo di Lorenzo di Matteo Boninsegna, 1383); TB s.v. *partita*², § 13 (ess. a partire dal sec. XVII); Edler 1934 s.v. *partita*, § 3 (Pacioli). Bibl.: Sosnowski 2006, p. 83.

– Loc. *tenere (una) partita*: lo stesso che *tenere (un) conto* (v. *conto*)

Frequenza totale: 6 occ. (*tenere una partita* 206 v 29; *tenere [una partita]* 198 r 36, 198 r 40, 206 v 27, 207 r 1; *tenerla [tal partita]* 206 r 24).

«Ma se tu volesse tal partita tenerla con li patroni, overo compagni del banco, ancora lo pò fare, che tanto vale, però che, nomina[n]do tu el banco a modo di sopra, s'intende li patroni e compagnia de quello» 206 r 24-26, «Sono alcuni che ne' lor libri usano tenere una partita, detta entrata e uscita, in la qual pongano cose straordinarie o altre, commo ala fantasia pare» 206 v 29-30.

3. Loc. *partita de' catasti* 'registro dei beni immobili'

Frequenza totale: 1 occ. (*partita de' catasti* 199 r 56).

«Item mi trovo terreni lavorativi [...] posti in tal villa de padovana o altronde [...] chiamando li confini etcetera, e instrumenti, overo partita de' catasti» 199 r 52-56.

Cfr. GDLI s.v. *partita*¹, § 4 (*partita catastale* o *di catasto*; senza ess.).

per 'preposizione (con valore di simbolo tecnico) che, nel giornale, identifica il conto che deve essere registrato a debito nel libro mastro'; si contrappone ad *a* (v.)

Frequenza totale: 29 occ. (*per* 197 v 56, 201 r 36, 201 r 43, 201 v 2, 201 v 6, 201 v 19, 201 v 23, 201 v 25, 201 v 27, 202 r 7, 202 r 9, 202 v 3, 202 v 11, 203 r 22, 204 r 2, 204 r 24, 204 r 33, 204 v 35, 204 v 46, 204 v 51, 205 v 1, 205 v 17, 206 r 17, 206 r 26, 206 r 42, 206 r 44, 207 v 50).

«Doi sonno (commo è ditto) li termini usitati in ditto giornale, l'uno è ditto "per" e l'altro è ditto "a", li quali hano loro significati, ciascuno separato. Per lo "per" sempre se dinota el debitore, o uno o più che se sienno, e per lo "a" se dinota lo creditore, o uno o più se sienno» 201 r 38-41, «Per ser Çuan d'Antonio de Misina // A cassa contati a lui per parte deli sovraditti çucari, secondo la forma del mercato, ducati tanti etcetera» 204 r 33-34.

Cfr. Edler 1934 s.v. (Pacioli). Bibl.: Sosnowski 2006, pp. 76, 88.

quaderno 'libro mastro, registro partitario nel quale sono riportate e classificate in più conti tutte le partite del dare e dell'avere già annotate nei registri precedenti'

Frequenza totale: 132 occ. (*quaderni* 198 r 39, 201 r 52, 202 r 2, 206 v 40, 207 r 17, 208 r 47, 208 v 27; *quaderno* 197 v 41, 198 r 3, 198 r 5, 198 r 7, 198 r 7, 198 r 8, 198 r 10, 198 r 14, 198 r 18, 198 r 20, 198 r 25, 198 r 33, 198 r 36, 198 r 41, 198 r 42, 198 r 43, 198 r 44, 198 r 52, 198 v 8, 198 v 43, 200 r 12, 200 r 32, 200 r 48, 200 r 49, 201 r 46, 201 v 43, 201 v 53, 201 v 55, 202 r 4, 202 r 5, 202 r 6, 202 r 19, 202 r 20, 202 r 22, 202 r 30, 202 r 30, 202 r 34, 202 r 34, 202 r 43, 202 r 48, 202 r 49, 202 r 50, 202 v 28, 202 v 30, 202 v 33, 202 v 35, 202 v 54, 203 r 2, 203 r 7, 203 r 14, 203 r 30, 203 r 33, 203 r 37, 203 r 38, 203 r 51, 203 v 2, 203 v 25, 204 r 6, 204 r 35, 204 r 48, 204 r 57, 204 v 12, 204 v 52, 205 r 13, 205 v 2, 205 v 27, 206 r 7, 206 r 46, 206 v 21, 206 v 27, 206 v 43, 207 r 1, 207 r 4, 207 r 6, 207 r 8, 207 r 14, 207 r 18, 207 r 19, 207 r 21, 207 r 29, 207 r 29, 207 r 41, 207 r 43, 207 v 9, 207 v 26, 207 v 34, 207 v 44, 207 v 45, 207 v 47, 207 v 48, 207 v 50, 207 v 53, 207 v 56, 207 v 57, 208 r 5, 208 r 7, 208 r 8, 208 r 15, 208 r 16, 208 r 19, 208 r 20, 208 r 21, 208 r 24, 208 r 29, 208 r 32, 208 r 33, 208 r 38, 208 r 42, 208 r 44, 208 r 46, 208 r 48, 208 r 49, 208 r 51, 208 r 56, 208 v 3, 208 v 5, 208 v 28, 208 v 29, 208 v 31, 208 v 33, 208 v 35, 208 v 40, 208 v 42).

«Del'ordine a sapere tenere bene un quaderno con lo suo giornale in Venetia e anche per ogni altro luogo» 197 v 40-41, «E così come d'una de giornale ne fai 2 al quaderno, così a quella partita che del giornale levi, farai doi righe atraverso, secondo che vai levando [...]» 202 r 20-21, «El di non se costuma metterlo di sopra in lo quaderno, come in lo giornale, perché una partita in quaderno harà diversi di» 202 r 49-50.

Cfr. Edler 1934 s.v., § 3 (Pacioli). Nell'accezione più gen. di 'registro contabile', tuttavia, il termine è ben doc. in testi anteriori: cfr. TLIO s.v., § 2 (*Libro di conti di banchieri fior.*, 1211); *Corpus Datini* s.l. (*Scritta di società in Avignone fra Toro di Berto di Tieri da Firenze e Francesco di Marco*, 1367); GDLI s.v., § 2 (Giamboni, s.m. sec. XIII). Bibl.: Sosnowski 2006, p. 89.

– Loc. *quaderno grande*: lo stesso che *quaderno* (v.)

Frequenza totale: 8 occ. (*quaderno grande* 201 v 46, 202 r 7, 202 r 13, 202 v 27, 204 v 27, 205 r 31, 206 v 51, 207 v 33).

«E poste che tu harai ordinatamente tutte le tuoi partite al giornale, poi bisogna che di quello le cavi e portile in lo terzo libro, ditto quaderno grande, el qual comunamente si costuma fare de⁸⁹ tante carti che 'l giornale [...]» 201 v 44-46, «di tutte le partite che tu harai poste in lo giornale, al quaderno grande te ne conven sempre fare doi, cioè una in dare e l'altra in havere» 202 r 7-8.

Con accezione più gen.: cfr. *Corpus OVI* s.l. *quaderno* (*Libro del dare e dell'avere di Gentile de' Sassetti e suoi figli*, 1274-1310).

– Loc. *quaderno nuovo* 'libro mastro appena iniziato'

Frequenza totale: 3 occ. (*quaderno nuovo* 198 r 51, 207 v 25, 208 r 40).

«Del modo a reportare un libro in l'altro, cioè el quaderno vechio nel quaderno nuovo, e del modo a pontarlo con lo suo giornale e memoriale» 198 r 50-51.

Con accezione più gen.: cfr. TLIO s.v. *quaderno*, § 2 (*Libro di conti di banchieri fior.*, 1211).

– Loc. *quaderno vechio* 'libro mastro chiuso, non più in uso'

Frequenza totale: 4 occ. (*quaderno vechio* 198 r 50, 198 v 1, 207 v 25, 208 r 36)

«Del modo a reportare un libro in l'altro, cioè el quaderno vechio nel quaderno nuovo, e del modo a pontarlo con lo suo giornale e memoriale» 198 r 50-51, «Commo se debiano saldare tutte le partite del quaderno vechio » 198 v 1.

Con accezione più gen.: cfr. *Corpus OVI* s.l. *quaderno* (*Stat. pis./sard.*, a. 1327).

spegnere, v. *ispegnere*

⁸⁹ Inc. *doi*.

squartafoglio lo stesso che *memoriale* (v.)

Frequenza totale: 4 occ. (*squartafoglio* 197 v 48 [inc. *squartafoblio*], 200 r 15, 200 r 17, 208 r 22).

«Del primo libro, ditto memoriale, overo quartafoglio o vachetta, quel che s'entenda e commo in esso se habia a scrivere e per chi» 200 r 15-16, «Unde memoriale, overo secondo alcuni vachetta o quartafoglio, è un libro nel quale tutte le facende sue el mercatante piccole e grandi che a man li vengano a giorno per giorno e ora per ora iscrive, nel qual difusamente ogni cosa di vendere e comprare (e altri manegi) scrivendo se dichiara, non lasando una iota, el chi, el che, el quando, el dove, con tutte sue chiareçe e mentioni» 200 r 17-21.

In due casi ricorre l'alternativa *squartafacio*, semanticamente equivalente: «Ma in uno (ditto memoriale, overo vachetta, o secondo alcuni ditto quartafacio), ciascuno di suoi familiari de casa ala giornata poteva scrivere per le ragioni sopra assegnate» 200 v 15-17, «Già è ditto, se bene à a mente, commo in ditto memoriale overo vachetta, overo quartafacio secondo altri, che ognuno di tuoi li pò scrivere» 200 v 29-30.

In accezione contabile, i lessici registrano soltanto le alternative *scartafacio* (cfr. GDLI s.v., § 1, con ess. dal sec. XVI; Edler 1934 s.v., *Doc. bol.*, 1550) e *stracciafoglio* (cfr. TLIO s.v. e *Corpus Datini* s.l., *Lettera di Lapo Mazzei*, 1399; GDLI s.v., § 1, L. Mazzei, 1399; Edler 1934 s.v., *Doc. fior.*, 1405).

stornare, v. *istornare*

vachetta lo stesso che *memoriale* (v.)

Frequenza totale: 5 occ. (*vachetta* 197 v 48, 200 r 15, 200 r 17, 200 v 16, 200 v 29).

«Del primo libro ditto memoriale over quartafoglio⁹⁰ o vachetta» 197 v 48, «Unde memoriale, overo secondo alcuni vachetta o quartafoglio, è un libro nel quale tutte le facende sue el mercatante piccole e grandi che a man li vengano a giorno per giorno e ora per ora iscrive, nel qual difusamente ogni cosa di vendere e comprare (e altri manegi) scrivendo se dichiara, non lasando un iota, el chi, el che, el quando, el dove, con tutte sue chiareçe e mentioni» 200 r 17-21.

Cfr. *Corpus OVI* s.l. *vacchetta* (*Breve del Popolo e delle Compagne del Comune di Pisa*, 1330); GDLI s.v. *vacchetta*¹, § 3 (*Libro di Gerozzo degli Odomeri*, sec. XIV); Edler 1934 (*Doc. fior.*, 1459). Bibl.: Sosnowski 2006, p. 81.

zornal(e), v. *giornal(e)*

BARBARA FANINI

⁹⁰ Inc. *squartafoblio*.

BIBLIOGRAFIA

Strumenti lessicografici e banche dati

- Corpus* Datini = *Corpus delle lettere edite dell'Archivio di Francesco di Marco Datini*, elaborato dall'Istituto CNR Opera del vocabolario italiano per conto dell'Archivio di Stato di Prato, consultabile in rete all'indirizzo <<http://aspweb.ovi.cnr.it/>>.
- Corpus* OVI = *Corpus OVI dell'italiano antico*, diretto da Pär Larson ed Elena Artale, Istituto CNR Opera del vocabolario italiano, consultabile in rete all'indirizzo <<http://gattoweb.ovi.cnr.it/>>.
- DIFIT = *Dizionario di italianismi in francese, inglese, tedesco*, a cura di Harro Stammerjohann *et al.*, Firenze, Accademia della Crusca, 2008, consultabile in rete all'indirizzo <<https://difit.italianismi.org/>>.
- Edler 1934 = Florence Edler, *Glossary of medieval terms of business. Italian series 1200-1600*, Cambridge, The mediaeval academy of America, 1934.
- GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, poi diretto da Giorgio Bàrberi Squarotti, Torino, Utet, 1961-2002, 21 voll. (e successivi supplementi), consultabile anche in rete all'indirizzo <www.gdli.it>.
- LEI = *Lessico etimologico italiano*, fondato da Max Pfister, edito per incarico della Commissione per la Filologia romanza da Elton Prifti e Wolfgang Schweickard, Wiesbaden, Reichert, 1979-, consultabile anche in rete all'indirizzo <<https://www.lei-digitale.org/>>.
- OIM = *Osservatorio degli italianismi nel mondo*, in elaborazione presso l'Accademia della Crusca (con la collaborazione di diversi centri di ricerca universitari internazionali) sotto la direzione di Matthias Heinz e, fino al luglio 2022, di Luca Serianni, consultabile in rete all'indirizzo <<https://www.italianismi.org/>>.
- Rezasco 1881 = Giulio Rezasco, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Firenze, Le Monnier.
- TB = *Dizionario della lingua italiana, nuovamente compilato da Nicolò Tommaseo e Cav. Professore Bernardo Bellini [...]*, Torino, Utet, 1861-1879, 4 voll., consultabile anche in rete all'indirizzo <<http://www.tommaseobellini.it>>.
- TLIO = *Tesoro della lingua italiana delle origini*, fondato da Pietro G. Beltrami, in elaborazione presso l'Istituto CNR Opera del vocabolario italiano, consultabile in rete all'indirizzo <<http://tlcio.ovi.cnr.it/>>.

Studi ed edizioni

- Baldi 1998 = Bernardino Baldi, *Le vite de' matematici. Edizione annotata e commentata della parte medievale e rinascimentale*, a cura di Elio Nenci, Milano, FrancoAngeli, pp. 330-45.
- Bautier 1971 = Robert-Henri Bautier, *The economic development of medieval Europe*, Londra, Thames and Hudson.
- Belloni 1994 = Gino Belloni, *Nota filologico-linguistica*, in Pacioli 1994, pp. 35-44.
- Bocchi 2017 = *Lo livero de l'abbecho*, a cura di Andrea Bocchi, Pisa, Edizioni ETS.
- Castellani 1952 = Arrigo Castellani, *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, Firenze, Sansoni.
- Castellani [1960] = Arrigo Castellani, *Il nesso «sj» in italiano* [1960], in Id. 1980, I, pp. 222-44.
- Castellani [1967] = Arrigo Castellani, *Dittongamento senese e dittongamento aretino nei dialetti dell'Italia mediana (in epoca antica)* [1967], in Id. 1980, I, pp. 358-419.

- Castellani 1980 = Arrigo Castellani, *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, Roma, Salerno, 3 voll.
- Castellani 2000 = Arrigo Castellani, *Grammatica storica della lingua italiana*, I. *Introduzione*, Bologna, il Mulino.
- Cavazzoni C. 2005 = Christian Cavazzoni, *Il "Bilancio del Libro" nel Trattato dei Computi di Luca Pacioli*, in *Riferimenti storici e processi evolutivi dell'informativa di bilancio tra dottrina e prassi*, Atti dell'VIII Convegno nazionale della Società italiana di Storia della Ragioneria (Atri-Silvi, 22-23 settembre 2005), I, pp. 439-66.
- Cavazzoni G. 2005 = Gianfranco Cavazzoni, *Alla ricerca dei prodromi del bilancio nell'opera di Luca Pacioli*, in *Riferimenti storici e processi evolutivi dell'informativa di bilancio tra dottrina e prassi*, Atti dell'VIII Convegno nazionale della Società italiana di Storia della Ragioneria (Atri-Silvi, 22-23 settembre 2005), I, pp. 419-38.
- Cella 2009 = Roberta Cella, *La documentazione Gallerani-Fini nell'Archivio di Stato di Gent (1304-1309)*, Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo.
- Conterio 1994 = Annalisa Conterio, *Il testo e la sua storia*, in Pacioli 1994, pp. 45-50.
- Cotrugli 1990 = Benedetto Cotrugli Raguseo, *Il libro dell'arte di mercatura*, a cura di Ugo Tucci, Venezia, Arsenale.
- Cotrugli 2022 = Benedetto Cotrugli, *Il libro dell'arte della mercatura*, a cura di Vera Ribaud, Milano, Guerini Next.
- Di Teodoro 2014 = Francesco Paolo Di Teodoro, *Pacioli, Luca*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, vol. 80, pp. 163-69.
- Evangelisti 2016 = Paolo Evangelisti, *Il pensiero economico nel Medioevo. Ricchezza, povertà, mercato e moneta*, Roma, Carocci.
- Fiorelli 1953 = Piero Fiorelli, *Tre casi di chiusura in proclisia*, «Lingua nostra», XIV, 2, pp. 33-36.
- Gizzi 2014 = Chiara Gizzi, *Appunti sulla lingua del De prospectiva pingendi (versione volgare) di Piero della Francesca*, «La lingua italiana», X, pp. 95-120.
- Gualdo 2023 = Riccardo Gualdo, *L'italiano dell'economia*, Roma, Carocci.
- Hernández-Esteve 1994 = Esteban Hernández-Esteve, *Comments on some obscure or ambiguous points of the treatise De computis et scripturis by Luca Pacioli*, «The accounting historians journal», XXI, 1994 pp. 17-80.
- Manni 1995 = Paola Manni, *Note linguistiche*, in Piero della Francesca 1995, I, pp. XLII-XLIII.
- Manni 1996 = Paola Manni, *Sulle coloriture linguistiche del De prospectiva pingendi*, in *Piero della Francesca tra arte e scienza*, Atti del Convegno internazionale di studi (Arezzo, 8-11 ottobre 1992, Sansepolcro, 12 ottobre 1992), a cura di Marisa Dalai Emiliani e Valter Curzi, Venezia, Marsilio, pp. 207-21.
- Manni 2001 = Paola Manni, *La matematica in volgare nel Medioevo (con particolare riguardo al linguaggio algebrico)*, in *Le parole della scienza. Strutture tecniche e scientifiche in volgare (secoli XIII-XIV)*, Atti del Convegno (Lecce, 16-18 aprile 1999), a cura di Riccardo Gualdo, Galatina (Lecce), Congedo, pp. 127-52.
- Manni 2010 = Paola Manni, *Il De computis et scripturis e le origini della moderna terminologia economico-finanziaria*, in *Pacioli 500 anni dopo*, Atti del Convegno di studi (Sansepolcro, 22-23 maggio 2009), a cura di Enrico Giusti e Matteo Martelli, Perugia, L'Artistica, pp. 125-37.
- Marinoni 1982 = Augusto Marinoni, *Luca Pacioli e il «De divina proportion»*, in Pacioli 1982, pp. 5-15.
- Mattesini 1976 = Enzo Mattesini, *Tre microsistemi morfologici del dialetto di Borgo Sansepolcro*, in *Problemi di morfosintassi dialettale*, Atti dell'XI Convegno del Centro di studio per la Dialettologia italiana, Pisa, Pacini, pp. 177-202.

- Mattesini 1996 = Enzo Mattesini, *Luca Pacioli e l'uso del volgare*, «Studi linguistici italiani», XXII, pp. 145-80.
- Mattesini 2012 = Enzo Mattesini, *Note linguistiche*, in Piero della Francesca 2012, I, pp. LXVIII-LXXI.
- Narducci 1863 = Enrico Narducci, *Intorno a due edizioni della Summa de Arithmetica di fra Luca Pacioli*, Roma, Tipografia delle Scienze matematiche e fisiche.
- Pacioli 1982 = Luca Pacioli, *De divina proportione*, con introduzione di Augusto Marioni, Milano, SilvanaEditoriale (riproduzione anastatica del ms. del 1498 della Biblioteca Ambrosiana).
- Pacioli 1994 = Luca Pacioli, *Trattato di partita doppia. Venezia 1494*, edizione critica a cura di Annalisa Conterio, introduzione e commento di Basil Yamey, nota filologica di Gino Belloni, Venezia, Albrizzi.
- Pacioli 1997 = Luca Pacioli, *De viribus quantitatis*, a cura di Maria Garlaschi Peirani, Milano, Ente Raccolta vinciana.
- Piero della Francesca 1995 = Piero della Francesca, *Libellus de quinque corporibus regularibus, corredato della versione volgare di Luca Pacioli*, Firenze, Giunti, 2 voll.
- Piero della Francesca 2012 = Piero della Francesca, *Trattato d'abaco*, a cura di Marisa Dalai Emiliani, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, 3 voll.
- Ricci 1994 = Laura Ricci, *Il lessico matematico della «Summa» di Luca Pacioli*, «Studi di lessicografia italiana», XII, pp. 5-71.
- Sapori 1947 = Armando Sapori, *Studi di storia economica medievale*, Firenze, Sansoni Editore.
- Serianni 1972 = Luca Serianni, *Ricerche sul dialetto aretino nei secoli XIII e XIV*, «Studi di filologia italiana», XXX, pp. 59-161.
- Sosnowski 2006 = Roman Sosnowski, *Origini della lingua dell'economia in Italia. Dal XIII al XVI secolo*, Milano, FrancoAngeli.
- Sosnowski 2019 = Roman Sosnowski, *L'italiano dell'economia in diacronia: l'inquadramento della lingua dell'economia preilluministica e i contatti con altre lingue*, in *Parole nostre. Le diverse voci dell'italiano specialistico e settoriale*, a cura di Jacqueline Visconti, Bologna, il Mulino, pp. 141-50.
- Todeschini 1994 = Giacomo Todeschini, *Il prezzo della salvezza. Lessici medievali del pensiero economico*, Roma, La nuova Italia scientifica.
- Ulivì 2009 = Elisabetta Ulivi, *Documenti inediti su Luca Pacioli, Piero della Francesca e Leonardo da Vinci, con alcuni autografi*, «Bollettino di storia delle scienze matematiche», XXIX, fasc. 1, pp. 15-160.
- Visca 2023 = Rosanna Visca, *La lingua dell'economia in Italia. Caratteri, storia, evoluzione*, Roma, Banca d'Italia - Collana «Collezioni e studi della Biblioteca Paolo Baffi».
- Yamey 1994a = Basil Yamey, *Luca Pacioli, la «Summa» e il «De scripturis»*, in Pacioli 1994, pp. 11-33.
- Yamey 1994b = Basil Yamey, *Commentario sul «De computis et scripturis»*, in Pacioli 1994, pp. 113-86.
- Zanato 1993 = Tiziano Zanato, *Sul testo della «Mercatura» di Benedetto Cotrugli. (A proposito di una recente edizione)*, «Studi veneziani», XXVI (1993), pp. 15-65.

«MA VEGNAMO A MEZZA LAMA»
PROVERBI E MODI DI DIRE NELLA «ZUCCA» DI DONI
TRA SOPRAVVIVENZA, VARIAZIONE E SCOMPARSA

1. *Introduzione*

La *Zucca* di Anton Francesco Doni è un'opera quanto mai singolare, per struttura e contenuto: si tratta di un insieme composito di testi brevi e diversificati (novellette, motti, facezie, sentenze, proverbi e wellerismi), difficili da definire entro un genere univoco. Eppure, la scelta di restituire alle stampe il progetto originario dell'autore nella sua interezza e di inserirlo tra i volumi della collana *I Novellieri italiani* della Salerno editrice è «indizio di una collocazione entro i generi»¹: la raccolta di novelle – che notoriamente e tradizionalmente viene considerata un contenitore multiforme – si presta bene ad accogliere e rappresentare anche un «progetto editoriale»² come quello di Doni, distante nell'impalcatura sia linguistica sia compositiva dal modello decameroniano³.

Nel suo carattere faceto e brillante, l'opera è laboriosamente strutturata: il primo volume, suddiviso in tre parti – *Cicalamenti*, *Baie* e *Chiachiere*, parole il cui significato rinvia a cose di poco conto, discorsi futili, storielle⁴ – s'intitola appunto *Zucca*; il secondo volume, *Fiori*, e il terzo, *Foglie*, sono articolati rispettivamente in *Grilli*, *Passerotti* e *Farfalloni* e in *Dicerie*⁵, *Favole* e *Sogni*;

¹ Sandra Carapezza, «La rosta delle ciance». *Le forme brevi nella Zucca di Anton Francesco Doni*, «Carte romanze», VII 1 (2019), pp. 143-64 (p. 145).

² *Ibidem*.

³ Cfr. Patrizia Pellizzari, *Varietà di forme nelle novelle di Anton Francesco Doni: il caso delle Lettere*, in *Favole Parabole Istorie. Le forme della scrittura novellistica dal Medioevo al Rinascimento*. Atti del Convegno di Pisa (26-28 ottobre 1998), a cura di Gabriella Albanese, Lucia Battaglia Ricci e Rossella Bessi, Roma, Salerno Editrice, 2000, pp. 483-507 (p. 484).

⁴ Cfr. s.v. *baia* ('beffa, canzonatura, dilleggio'), *chiacchiera* ('discorso lungo, inutile, ozioso, su argomenti di scarso interesse e di poca importanza; parole futili, inconcludenti che fanno perdere tempo') e *cicalamento* ('discorso – anche scritto – lungo e inconcludente, di argomento frivolo) nel *Grande Dizionario della lingua italiana* (d'ora in avanti *GDLI*), diretto da Salvatore Battaglia [poi Giorgio Bàrberi Squarotti], 21 voll., Torino, Utet, 1961-2002; disponibile anche in rete all'indirizzo <<https://www.gdli.it/>>.

⁵ È ragionevole ritenere che anche in questo caso, in linea con il significato delle parole che fanno da titolo alle sezioni del primo volume (*cicalamenti*, *baie* e *chiachiere*), la parola sia

il quarto e ultimo volume, infine, comprende i *Frutti*, a loro volta suddivisi in tre sezioni prive di titolo⁶. All'interno di questa meticolosa schematizzazione, che pure mantiene ampi margini di apertura, soprattutto nella variazione dei micro-costituenti narrativi⁷, e che rappresenta un *unicum* nella storia della narrativa da Boccaccio al Cinquecento, s'inseriscono le brevi, talora brevissime, narrazioni, che si configurano come «aneddotica finalizzata alla formulazione di uno o più proverbi, spesso declinata in scambio dialogico»⁸.

Doni compone un'opera sorprendente e innovativa, attraverso la quale prende le distanze dalla novellistica tradizionale, sia dal punto di vista dell'impalcatura narrativa («l'ordine dei fattori»⁹ viene invertito: la novella, da «incorniciata», diventa essa stessa cornice) sia dal punto di vista linguistico: la sua scrittura dà prova di un uso vivo e sincronico del fiorentino del tempo. Nella questione della lingua cinquecentesca, egli era notoriamente a favore della posizione naturalistica e con la *Zucca* – in cui si dichiara più volte contrario al rigido impiego di regole grammaticali ricavate dalle opere del Trecento e all'imitazione dei modelli classici – fa una scelta anti-pedantesca¹⁰:

Oggi sono nel mio paese – disse l'interprete – certi che ci hanno aggiunto e levato caratteri e accenti perché vogliono che tutta Italia toscaneggi. Ma io me ne rido, pur che io sia inteso per il bisogno del mio vivere mi basta. Che mi fa egli a me che il *madesi* sia lombardo e il *messersi* romagnolo o il *si* di chi lo dice; a dir *pane*, *pan* o *pene* non te ne darei una castagna: basta d'essere inteso. Vi son poi de' dotti che ci vanno ampliando la lingua di nuovi vocaboli che io non mi ricordo, i quali a chi piacciono e a chi no; a me piace ogni cosa, ogniun dica, ogniun ne metta su, l'uso poi farà come ha fatto altre volte: scerrà i buoni e lascerà i cattivi¹¹.

Pertanto, questo assortimento di narrazioni eterogenee che è la *Zucca* deve essere considerato in primo luogo nella sua qualità di testimonianza pressoché diretta del fiorentino vivo del Cinquecento; un aspetto ancor più prezioso, se si tiene conto del fatto che la produzione letteraria coeva – ad eccezione appunto di quei generi in cui la mimesi del parlato è intenzionale e centrale – si allinea

assunta nel significato di 'chiacchiera inconcludente' e non in quello più antico e ricercato di 'eloquenza': cfr. *GDLI*, s.v. *diceria*.

⁶ Cfr. Carapezza, «La rosta delle ciance», p. 147.

⁷ Cfr. Elena Pierazzo, *La Zucca del Doni: fra novella e facezia*, in *Favole Parabole Istorie*, pp. 509-33 (p. 510).

⁸ Ivi, p. 148.

⁹ Patrizia Pellizzari, *La novella come cornice: la Seconda libreria del Doni*, «inVerbis», II (2011), pp. 101-22 (p. 103).

¹⁰ Cfr. Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, introduzione di Ghino Ghinassi, Milano, Bompiani, 2016 [1987], p. 324.

¹¹ Anton Francesco Doni, *La Zucca*, a cura di Elena Pierazzo, Roma, Salerno editrice, 2003, 2 voll. (vol. I, p. 347).

perlopiù al modello normativo bembiano¹². Inoltre, è stato dimostrato come un buon numero di facezie e novelle doniane coincida con i *Detti piacevoli* di Angelo Poliziano: ulteriore prova che la *Zucca* è il risultato della rielaborazione letteraria di materiale linguistico autentico; materiale che Doni, infatti, ora ri-usa alla lettera ora rielabora e amplia, secondo lo schema ripetuto «facezia + proverbio + commento moralistico + proverbio»¹³.

Anche la paremiologia e la fraseologia idiomatica, oltre all'impiego insistito di sostantivi e aggettivi alterati¹⁴, sono traccia e tecnica di simulazione, nella scrittura, della lingua parlata. Nell'opera di Doni, questi tratti popolareggianti e vivaci della lingua (sovr)abbondano: posti a cardine e motivo propulsore della narrazione, anche da un punto di vista del significato morale (cioè, nella loro peculiare funzione di «scorciatoie del pensiero»¹⁵), assumono la cifra stilistica dell'eccesso e della ridondanza.

La paremiologia e la fraseologia letteraria – lo studio, cioè, dei proverbi e delle espressioni fisse e idiomatiche presenti nei testi letterari – è un campo di ricerca che ha coinvolto e coinvolge studiosi e studiosi di dialettologia, linguistica, storia della lingua italiana e traduttologia, e che ha prodotto risultati di indubbio interesse e valore, in merito sia a opere chiave per la e nella storia dell'italiano, dai *Promessi sposi* alle *Avventure di Pinocchio*¹⁶ alle opere di Italo Calvino¹⁷; neppure mancano all'appello indagini sistematiche rivolte all'italia-

¹² Cfr. Enrico Testa, *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Torino, Einaudi, 2014, p. 161.

¹³ Pierazzo, *La Zucca del Doni: fra novella e facezia*, p. 523.

¹⁴ Cfr. Enrico Testa, *Simulazione di parlato. Fenomeni dell'oralità nelle novelle del Quattro-Cinquecento*, Firenze, Accademia della Crusca, 1991, pp. 60-61 e Cesare Segre, *Edonismo linguistico nel Cinquecento*, in Id., *Lingua, stile e società. Studi sulla storia della prosa italiana*, Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 369-96 (pp. 378-79).

¹⁵ Carlo Alberto Girotto, *Schede sull'uso dei proverbi nelle opere di Anton Francesco Doni*, in *Il proverbio nella letteratura italiana del Cinque e Seicento*, a cura di Giuseppe Crimi e Franco Pignatti, Roma, Università di Roma Tre - Fondazione 'Marco Besso', 2012, pp. 113-38 (p. 114).

¹⁶ Si vedano, per esempio, Carlo Lapucci, *Modi di dire e motti proverbiali come tessuto e come paradigmi narrativi nella storia di Pinocchio*, in *Interni e dintorni del 'Pinocchio'*. Atti del Convegno *Folkloristi italiani del tempo del Collodi*, a cura di Mariano Fresta e Pietro Clemente, Montepulciano, Edizioni del Grifo, 1986, pp. 113-22; Lucilla Pizzoli, *Sul contributo di Pinocchio alla fraseologia italiana*, «Studi linguistici italiani», II (1998), pp. 167-209; Ersilia Russo, *Quali fraseologismi per i Promessi sposi?*, in *Nuovi studi di fraseologia e paremiologia*. Atti del Primo Convegno Dottorale *Phrasis*, a cura di Maria Teresa Badolati, Federica Floridi, Suze Anja Verkade, Roma, Sapienza Università editrice, 2023, pp. 317-33 e Irene Rumine, *Fraseologia e paremiologia nei Promessi sposi: osservazioni preliminari e primi risultati della ricerca*, ivi, pp. 335-52 e la bibliografia contenuta in questi studi.

¹⁷ Sabine Koesters Gensini, Valentina Schettino, *Dalla traduttologia linguistica alla fraseologia contrastiva: un'analisi bidirezionale delle espressioni polirematiche in Italo Calvino Il visconte dimezzato* (1952), in *Fraseologia e Paremiologia. Tra lingua e discorso*, a cura di Cosimo De Giovanni, Roma, Aracne, 2022, pp. 355-71.

no scritto del Cinquecento¹⁸; tra queste, si annoverano anche alcuni contributi dedicati alla presenza delle forme proverbiali nelle opere del nostro «poligrafo fiorentino»¹⁹, sebbene, per quanto ne so, le paremie e le forme idiomatiche attestate nella *Zucca* non siano state mai inventariate ed esaminate in rapporto alla storia della nostra lingua, cioè relativamente alla loro scomparsa, sopravvivenza (e trasformazione) dall'italiano e nell'italiano contemporaneo.

I proverbi e le espressioni idiomatiche – definizione, quest'ultima, che accolgo da Casadei per indicare le «espressioni polilessicali che abbinano un significante fisso a un significato convenzionale non predicibile da quelli dei componenti l'espressione»²⁰ – sono da sempre «patrimonio di tutte le tradizioni orali» e al tempo stesso appartengono «a tutte le tradizioni letterarie»²¹. In particolare, l'uso di espressioni paremiologiche in letteratura è prassi antichissima; nel mondo greco e poi latino, proprio la creazione di parole e frasi atte a introdurre e definire questi elementi speciali della lingua valeva come traccia della loro primigenia natura orale. Nella lingua parlata, infatti, l'esecuzione del proverbio non ha bisogno di essere anticipata da alcun «modulo di citazione»²², in quanto è sufficiente variare l'intonazione della voce per richiamare l'alterità del detto universale. Nella scrittura, invece, la locuzione paremiologica deve essere necessariamente introdotta da un elemento dichiarativo, proprio al fine di «marcare lo scarto stilistico»²³ con il resto dell'enunciato; come vedremo,

¹⁸ Trinis Antonietta Messina Fajardo, *Paremiologia e traduzione. «La Celestina» e il suo repertorio paremiologico*, Mantova, Universitas studiorum, 2017; Maria Valeria Miniati, *Locuzioni, modi di dire, idiotismi nel Pylon Matt, cantlena aroica romagnola del XVI secolo*, in *Fraseologia e paremiologia. Passato, presente, futuro*, a cura di Cosimo De Giovanni, Milano, Franco Angeli, 2017, pp. 623-33; Elisabetta Soletti, «Come raccende il gusto il mutar esca». *Allusione e parodia nei proverbi del Furioso*, in *Boiardo, Ariosto e i libri di battaglia*. Atti del convegno Scandiano-Reggio Emilia-Bologna 3-6 ottobre 2005, a cura di Andrea Canova e Paola Vecchi Galli, Novara, Interlinea edizioni, 2007, pp. 1000-13.

¹⁹ Daniele Iozzia, «Pochi fatti et assai parole». *Lingua e stile di due lettere di Anton Francesco Doni*, «Per leggere», XXI 41 (2021), pp. 35-52 (p. 37); Girotto, *Schede sull'uso dei proverbi*; Id., *Osservazioni su lingua e stile nelle Nuove pitture di Anton Francesco Doni*, in *Doni, Le nuove pitture del Doni Fiorentino. Libro primo consacrato al mirabil signore donno Aloise da Este illustrissimo et reverendissimo*, a cura di Sonia Maffei, con una nota musicale di Virgilio Bernardoni e una nota linguistica di Carlo Alberto Girotto, Napoli - Città del Vaticano, La stanza delle scritture, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2006, pp. 227-44; Daniela Capra, *Il sale in zucca: proverbi, locuzioni e collocazioni nella traduzione della Zucca di Anton Francesco Doni (1551)*, in *Fraseologia e Paremiologia. Passato, presente, futuro*, pp. 612-21.

²⁰ Federica Casadei, *La semantica delle espressioni idiomatiche*, «Studi italiani di linguistica teorica», I (1994), pp. 61-81 (p. 61).

²¹ Paolo Poccetti, *Aspetti della teoria e della prassi del proverbio*, in *La pratica e la grammatica. Viaggio nella linguistica del proverbio*, a cura di Cristina Vallini, Napoli, Istituto universitario orientale, Dipartimento di studi letterari e linguistici dell'Occidente, 1989, pp. 61-85 (p. 62).

²² Ivi, p. 65.

²³ Ivi, p. 68.

anche Doni prepara sempre i suoi inserti proverbiali con espressioni dichiarative («però si dice»; «si potrebbe dire quel proverbio»; «qui sta bene quel proverbio»).

Questo contributo nasce a partire da una inevitabile selezione del vasto materiale linguistico idiomatico riscontrato nella *Zucca* e si colloca nell'ambito di uno studio più ampio, volto a schedare i fraseologismi e le paremie attestati nell'opera. Segnatamente, questi sono stati scelti sulla base di una distinzione per tipologie (di cui si darà conto in dettaglio nelle pagine seguenti) tra proverbi – adattati o non adattati –, wellerismi ed espressioni idiomatiche, in modo da offrire per ciascuna di esse un campione d'indagine che possa valere da esempio, anche metodologico, per l'osservazione e la classificazione di aspetti analoghi presenti nell'opera di Doni in generale e nella *Zucca* in particolare. Inoltre, occorre precisare che nel presente contributo, sulla scorta dei più recenti studi in materia, i sinonimi *fraseologismo*, *unità fraseologica* e il meno tecnico *modo di dire* sono impiegati come iperonimi di *espressione idiomatica*²⁴. Infine, il vocabolo *proverbio* si alterna con gli equivalenti specialistici *paremia* e *unità paremiologica*.

Alla luce di queste premesse, nelle pagine che seguono si tenterà di dare risposta alle seguenti domande: 1) quante e quali, tra le unità fraseologiche e paremiologiche selezionate (che costituiscono soltanto un piccolo campione del vastissimo materiale disponibile nella *Zucca*), hanno avuto fortuna nella storia dell'italiano e sono ancora in uso, e quali, invece, sono scomparse del tutto oppure hanno subito una significativa trasformazione formale e/o semantica? 2) Qual è la storia di queste formule nella tradizione dell'italiano scritto? I proverbi e le espressioni idiomatiche indagati trovano riscontro anche in altre

²⁴ Con *espressione idiomatica* si intende un'espressione polirematica (plurilessicale) a significante fisso, il cui significato non è compositivo, cioè non deriva dall'unione dei significati di ogni singolo componente: cfr. Casadei, *Flessibilità lessico-sintattica e produttività semantica delle espressioni idiomatiche: un'indagine sull'italiano parlato*, in *L'italiano che parliamo*, a cura di Ead., Giuliana Fiorentino, Vieri Samek-Lodovici, Santarcangelo, Fara, 1996 pp. 11-33 (p. 12, n. 1); si veda anche Ead., *Per una definizione di "espressione idiomatica" e una tipologia dell'idiomatico in italiano*, «Lingua e stile», XXX (2), 1995, pp. 335-58. Occorre aggiungere che le espressioni idiomatiche si distinguono dalle più generiche unità fraseologiche (o fraseologismi) per il loro carattere figurale e/o metaforico (per esempio sono espressioni idiomatiche *essere al verde*, *essere come cane e gatto*, *mettere i bastoni fra le ruote*; mentre sono fraseologismi *andare e venire*, *fare del bene*, *sentire la mancanza*): sulla dispersione terminologica che investe ancora gli studi in materia in Italia cfr. Luisa A. Messina Fajardo, *Sviluppi degli studi fraseologici e dispersione terminologica*, in *Nuovi studi di fraseologia e paremiologia*, a cura di Maria Teresa Badolati e Federica Floridi, Roma, Sapienza Università editrice, 2023, pp. 25-47; per una classificazione delle unità fraseologiche cfr. anche Paola Cotta Ramusino, Fabio Mollica, *Fraseologia in prospettiva multilingue: il continuum lessico-sintassi*, in *Lessico ed educazione linguistica*, a cura di Federica Casadei, Grazia Basile, Roma, Carocci, 2019, pp. 145-82, in part. pp. 147-53.

opere letterarie? 3) Tra questi elementi idiomatici, se ne possono individuare alcuni che vengono impiegati con maggiore frequenza nelle opere letterarie? 4) In che modo lo scrittore manipola questi moduli fissi della lingua a fini sia comunicativi sia stilistici?

Gli elementi scelti per un'indagine più approfondita sono stati suddivisi e organizzati in due categorie, descritte in altrettanti paragrafi: 1) proverbi e wellerismi; 2) modi di dire²⁵. Per la ricostruzione semantica e storica di questi elementi formulari sono stati impiegati i seguenti strumenti lessicografici: *Dizionario del vernacolo fiorentino*²⁶, *GDLI*, *GRADIT*²⁷, *Il vocabolario del vernacolo fiorentino e toscano*²⁸, *Nuovo Devoto-Oli*²⁹, *Vocabolario degli Accademici della Crusca*³⁰, *Vocabolario del fiorentino contemporaneo* (d'ora in avanti *VFC*)³¹, *Dizionario dell'italiano Treccani*³², *Vocabolario Treccani online*³³, *TLIO*³⁴; i seguenti repertori di fraseologia idiomatica e paremiologia: *Dizionario dei modi di dire della lingua italiana*³⁵ (d'ora in avanti *Dizionario dei modi di dire*), *Dizionario dei proverbi*³⁶ (d'ora in avanti *Boggione-Massobrio*), *Di-*

²⁵ Per facilità di lettura, si è deciso di impiegare la definizione onnicomprensiva e più familiare – seppur, forse, meno tecnica – *modi di dire*.

²⁶ Pirro Giacchi, *Dizionario del vernacolo fiorentino, etimologico, storico, aneddotico, artistico*, Firenze-Roma, Tipografia Bencini, 1879.

²⁷ *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da Tullio De Mauro, 6 voll., Torino, Utet, 1999; disponibile anche in rete all'indirizzo <<https://dizionario.internazionale.it/>>.

²⁸ *Il vocabolario del vernacolo fiorentino e toscano*, a cura di Alessandro Bencistà, Firenze, Sansus, 2012.

²⁹ Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, Luca Serianni, Maurizio Trifone, *Nuovo Devoto-Oli. Il vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Firenze, Le Monnier, 2023.

³⁰ *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Venezia, Alberti, 1612; *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, II impressione, Venezia, Sarzina, 1623; *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, III impressione, 2 voll., Firenze, Stamperia dell'Accademia della Crusca, 1691; *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, IV impressione, 6 voll., Firenze, Manni, 1729-1738; *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, V impressione, Firenze, Tipografia galileiana, 1863-1923; disponibili anche in rete all'indirizzo <<http://www.lessicografia.it/index.jsp>>.

³¹ *Il vocabolario del fiorentino contemporaneo*, responsabile Teresa Poggi Salani, coordinatore Neri Binazzi; disponibile in rete all'indirizzo <<https://www.vocabolariofiorentino.it/>>.

³² *Dizionario dell'italiano Treccani. Parole da leggere*, Direzione scientifica di Valeria Della Valle e Giuseppe Patota, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2022.

³³ *Il Vocabolario Treccani*, coordinamento scientifico di Valeria Della Valle, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2008; disponibile anche in rete all'indirizzo <<https://www.treccani.it/vocabolario/>>.

³⁴ *Tesoro della lingua italiana delle origini*, fondato da Pietro G. Beltrami, diretto da Paolo Squillaciotti, Firenze, Istituto Opera del vocabolario italiano, 1998, consultabile in rete all'indirizzo <<http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>>.

³⁵ *Dizionario dei modi di dire della lingua italiana*, a cura di Monica Quartu ed Elena Rosi, Milano, Hoepli, 2012; disponibile anche in rete all'indirizzo <<https://dizionari.corriere.it/dizionario-modi-di-dire/>>.

³⁶ *Dizionario dei proverbi. I proverbi italiani organizzati per temi*, a cura di Valter Boggione e Lorenzo Massobrio, Torino, Utet, 2007.

zionario dei proverbi italiani³⁷ (d'ora in avanti *Dizionario dei proverbi*), *Frase fatta capo ha. Dizionario dei modi di dire, proverbi e locuzioni di italiano*³⁸ (d'ora in avanti *Frase fatta capo ha*), *Grande dizionario dei proverbi italiani* (d'ora in avanti *GDPI*)³⁹; le seguenti banche dati: *Corpus OVI*⁴⁰, *LIZ. Letteratura italiana Zanichelli*⁴¹, *Primo tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento*⁴² (d'ora in avanti *Primo Tesoro*), *Proverbi italiani* dell'Accademia della Crusca⁴³ e VoDIM⁴⁴. Per verificare, infine, la sopravvivenza di queste paremie e unità fraseologiche nella lingua attuale, sono stati usati i *corpora* dell'italiano parlato Volip⁴⁵ e KIParla⁴⁶ e il motore di ricerca Google libri⁴⁷.

2. Proverbi e wellerismi

L'unità linguistica formulare alla quale Doni riserva più spazio è il proverbio; come abbiamo già detto, si tratta di un costituente essenziale dell'opera, quasi strutturale. Sebbene in molti casi risulti problematico distinguere con precisione le unità genericamente idiomatiche da quelle strettamente paremiologiche e sebbene il dibattito intorno alla definizione del proverbio risulti ancora in atto⁴⁸, sulla scorta di Franceschi possiamo comunque provare a circo-

³⁷ *Dizionario dei proverbi italiani*, a cura di Carlo Lapucci, Milano, Mondadori, 2007.

³⁸ *Frase fatta capo ha. Dizionario dei modi di dire, proverbi e locuzioni di italiano*, a cura di Giuseppe Pittano, Bologna, Zanichelli, 2009.

³⁹ *Il grande dizionario dei proverbi italiani*, a cura di Paola Guazzotti e Maria Federica Oddera, Bologna, Zanichelli, 2006.

⁴⁰ *Corpus OVI dell'italiano antico*, a cura di Pär Larson, Elena Artale, Diego Dotto, consultabile in rete all'indirizzo: <[http://gattoweb.oivi.cnr.it/\(S\(kga4lwrydcp0g3dahkfwjsg\)\)/CatForm01.aspx](http://gattoweb.oivi.cnr.it/(S(kga4lwrydcp0g3dahkfwjsg))/CatForm01.aspx)>.

⁴¹ *LIZ 4.0, Letteratura italiana Zanichelli, CD-ROM dei testi della letteratura italiana*, a cura di Pasquale Stoppelli ed Eugenio Picchi, Bologna, Zanichelli, 2001.

⁴² *Primo tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento*, a cura di Tullio De Mauro, Torino, Utet - Fondazione Maria e Goffredo Bellonci, 2007.

⁴³ «Raccoglie un vasto corpus, comprendente testi manoscritti e opere a stampa, e spazia dalle prime raccolte cinquecentesche sistematiche di Francesco Serdonati e Lionardo Salviati a quelle ottocentesche, in particolare di Giusti e di Capponi»: <<https://www.proverbi-italiani.org/>>.

⁴⁴ Banca dati VoDIM, Corpus del *Vocabolario dinamico dell'italiano moderno*: <<https://vodim.accademiadellacrusca.org/>>.

⁴⁵ *LIP = Lessico di frequenza dell'italiano parlato*, a cura di Tullio De Mauro, Federico Mancini, Massimo Vedovelli e Miriam Voghera, Milano, ETAS Libri, 1993, interrogabile online nella versione VoLIP: <<https://www.volip.it/>>.

⁴⁶ *Corpus KIParla*, coordinamento di Caterina Mauri, Eugenio Gorla, Silvia Ballarè e Massimo Cerruti, supporto tecnico e informatico di Anna Pierantoni e Francesco Suriano, consultabile in rete all'indirizzo <<https://kiparla.it/search/>>.

⁴⁷ *Google Libri. Ricerca Libri avanzata*: <https://books.google.it/advanced_book_search?hl=it>.

⁴⁸ Cfr. Vincenzo Lambertini, *Che cos'è un proverbio*, Roma, Carocci, 2022, p. 12.

scrivere gli oggetti della nostra indagine entro alcuni margini di specificità⁴⁹: il proverbio consiste in un «mezzo di comunicazione stereotipato»⁵⁰ e, come l'aforisma e il wellerismo, assume la struttura di un micro-testo a sé stante, collegato solo per metafora al resto del discorso e quasi sempre introdotto da un'anticipazione dichiarativa; il modo di dire, invece, «pur con la sua struttura complessa di parola-frase»⁵¹, è collegato sintatticamente agli altri elementi della frase ed è quindi parte stessa dell'enunciato.

Nella *Zucca*, alcuni proverbi sono assunti come elementi staccati dal resto del discorso e nella forma integrale (non adattati), cioè in una delle varianti della tradizione, nella gran parte dei casi registrata anche nei repertori paremiologici di Salviati e Serdonati; altri, invece, vengono parafrasati e/o rielaborati (adattati), divenendo così parte stessa dell'enunciato. Nel primo caso, le paremie sono sempre introdotte da segnalazioni metalinguistiche, cioè da verbi dichiarativi accompagnati dal sostantivo *proverbio* o da un suo sinonimo⁵² e da congiunzioni con funzione esplicativa (prassi che, nella lingua d'oggi, si è fossilizzata nell'espressione: *come dice il detto/proverbio*)⁵³ e quasi sempre separate graficamente dal testo che le precede. Vediamo.

⁴⁹ È utile, a tal riguardo, la distinzione schematica tra proverbio ed espressione idiomatica offerta da Luca Serianni, *Sulla componente idiomatica e proverbiale nell'italiano di oggi*, in *Lingua storia cultura: una lunga fedeltà. Per Gian Luigi Beccaria*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Torino, 16-17 ottobre 2008), a cura di Pier Marco Bertinetto, Claudio Marazzini, Elisabetta Soletti, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2010, pp. 69-88 (pp. 70-72).

⁵⁰ Temistocle Franceschi, *L'atlante paremiologico italiano*, «Lares», *La ricerca di Gastone Venturelli. Due giornate di studio e testimonianze*, Pisa-Lucca 11 e 12 ottobre 2002, 70 (2/3) 2004, pp. 483-96 (p. 485).

⁵¹ Vincenzo Valeri, *I proverbi nei dialetti italiani*, in *La pratica e la grammatica*, pp. 139-76 (p. 143).

⁵² Doni impiega anche il sostantivo *avverbio*, nello stesso significato; sul diverso significato dei due termini, che hanno la stessa radice, si veda invece Franceschi: «*Proverbio* è, di norma, termine assai meno popolare dell'equivalente *detto*. Ma anche là dove sia d'uso comune, la forma lo dichiara di tradizione dotta; quale appare già in latino, dove *proverbium* è costruito come *diverbium* (calco del greco *διάλογος*) e come il grammaticale *adverbium*. L'etimo è chiaramente *verbum* "espressione verbale, orale", con affissa preposizione. E come *adverbium* "forma applicata a [modificarne] un'altra" si può riportare a *verbum ad verbum*, così possiamo ricondurre *proverbium* a *verbum pro verbo*: costruito che interpreteremo come "atto verbale che sta a rappresentarne un altro", ovvero "modo di dire [qualcos'altro]"» (Temistocle Franceschi, *La formula proverbiale*, in Boggione-Massobrio, *Dizionario dei proverbi*, pp. ix-xviii [p. ix]).

⁵³ In ragione di quanto esposto a p. 3, questi elementi introduttivi e anticipatori del proverbio sono frequenti nei testi letterari; riferendosi alla prosa di Galileo, Bruno Migliorini li ha definiti «riguardi verbali», cioè strategie di attenuazione con le quali lo scienziato usa introdurre frasi idiomatiche, proverbi e modi di dire: cfr. Migliorini, *Galileo e la lingua italiana*, in Id., *Lingua e cultura*, Roma, Tumminelli, 1948, pp. 135-58.

(1) «Di costui si potrebbe dire quel proverbio, essendo stato miglior massai in gioventù che in vecchiezza:

Ei fu buon papero e cattiva oca»⁵⁴.

La paremia è introdotta dalla formula metalinguistica «si potrebbe dire quel proverbio» – costituita come da regola da un verbo dichiarativo, un pronome deittico (che denota la distanza temporale e contestuale da un'ideale dimensione originaria del detto) e il referente esplicito *proverbio* – e anticipata da una glossa: «essendo stato miglior massai in gioventù che in vecchiezza». Il proverbio è attestato nella raccolta cinquecentesca di Salviati (nella variante *Buon papero, e cattiv'oca*) e in quella di Serdonati («*Buon papero e cattiva oca*: Bella mostra e cattiva riuscita. Quando alcuno dà buono odore di sé da giovinetto e poi non corrisponde, venendo su con l'età, all'aspettazione»⁵⁵; questa stessa spiegazione è riportata anche nel Boggione-Massobrio⁵⁶). Per quanto riguarda le attestazioni nella tradizione dell'italiano scritto dal Duecento al Novecento, non se ne incontrano occorrenze in nessuna delle banche dati interrogate.

Il proverbio è registrato anche nei repertori contemporanei *Dizionario dei proverbi*, *GDPI* e *Dizionario dei modi di dire*⁵⁷; il secondo ne offre la seguente parafrasi: «*buon papero, cattiva oca* = si dice di chi da giovane è stato una persona sensibile e dabbene, mentre da vecchio è divenuto duro e malvagio. Può valere sia come amara constatazione di un processo avvenuto, sia come monito a chi può ancora evitare di ricadere in questo errore»⁵⁸. Tuttavia, la presenza della paremia nei vocabolari recenti non è prova della sua diffusione nell'italiano di oggi. Digitando la sequenza fraseologica nella sezione “ricerca avanzata” del motore di ricerca Google Libri, relativamente al XX e al XXI secolo non se ne incontrano attestazioni se non nei repertori lessicografici dei primi decenni del Novecento; analogamente, l'uso del proverbio non è documentato nei corpora dell'italiano parlato (Volip; KIParla).

⁵⁴ Doni, *La zucca*, t. I, p. 34.

⁵⁵ Banca dati *Proverbi italiani*, al seguente link

⁵⁶ Boggione-Massobrio, *Dizionario dei proverbi*, s.v. *papero (papera)*, III 2.5.1.

⁵⁷ E anche – curiosamente, perché il proverbio è ormai desueto – «in tutte le edizioni dello Zingarelli, tra cui l'attuale 2023, nel Palazzi-Folena, nel *Vocabolario Treccani* online, nel Sabatini-Coletti»: Simona Cresti, *Oca o anatra, questo è il problema. Il caso di papero/papera*, Accademia della Crusca, Consulenza linguistica online, consultabile all'indirizzo <<https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/oca-o-anatra-questo--il-problema-il-caso-di-empaperopaperaem/27371>>.

⁵⁸ *GDPI*, p. 92.

(2) «Un altro avverbio salta in campo, il qual è cavato da' dotti in lettera, cioè: *Ogni ritto ha il suo rovescio*», *idest*, se la mia zucca sia piena di vento come le palle [...] egli è fatto il becco all'oca, perché io ne farò mille minuzzoli»⁵⁹.

Questo passo contiene due espressioni proverbiali. La prima, *Ogni ritto ha il suo rovescio*, è a sua volta anticipata, oltre che dal consueto richiamo metalinguistico esplicitato nel sostantivo *avverbio* (= *proverbio*)⁶⁰, anche dall'espressione idiomatica *saltare in campo*. Dal GRADIT (1999) ricaviamo che questo modo di dire equivale semanticamente alle espressioni *saltare in mente* e *saltare in testa*, delle quali riportiamo la definizione offerta dal *Nuovo Devoto-Oli* (2022) (che non registra, invece, la variante più antica): «di idee e desideri, spec. bizzarri, manifestarsi in modo improvviso»⁶¹.

Il proverbio è poi introdotto anche dalla congiunzione esplicativa *cioè* ed è sintatticamente separato dal resto del discorso. Si tratta di un detto paremiologico molto antico, che ha origini letterarie (è infatti, come spiega Doni, «cavato da' dotti in lettera») e, attestato in un gran numero di varianti, è ancor oggi largamente in uso⁶². Diversamente dall'esempio (1), in questo caso l'anticipazione metalinguistica non offre alcun commento esplicativo, tant'è che il significato del passo rimane opaco⁶³: la spiegazione del detto *Ogni ritto ha il suo rovescio* è introdotta dall'inserito latino *idest* (= *cioè*), e poi condensata in una ulteriore formula paremiologica (è fatto il becco all'oca). Se non si conosce il senso figurato e culturalmente condiviso di questa seconda frase, la comprensione dell'intero estratto risulta difficile.

Ogni ritto ha il suo rovescio trova una delle sue più antiche attestazioni nei *Florida* di Apuleio, nella forma *ubi uber ibi tuber*. Nella raccolta di Serdonati se ne incontra la versione estesa *Il mondo è ben compartito, perché ogni ritto ha il suo rovescio*, mentre sia nei manoscritti autografi sia nelle raccolte a stampa delle raccolte di proverbi di Giusti per cura di Gino Capponi (1853; 1871) le varianti attestate sono *Ogni diritto ha il suo rovescio* e *ogni cosa ha il suo diritto e il suo rovescio*.

⁵⁹ Doni, *La zucca*, t. I, p. 4.

⁶⁰ Cfr., in questo stesso studio, nota 52.

⁶¹ *Nuovo Devoto-Oli*, s. v. *saltare*.

⁶² Basta anche digitare la sequenza su Google per accorgersi della frequenza d'uso di questo detto nell'italiano attuale, più spesso impiegato nella variante idiomatica meno rigida *Il rovescio della medaglia*. Con una ricerca mirata e circoscritta al secolo XXI attraverso il motore di ricerca Google libri, invece, s'incontrano numerosissime attestazioni, coincidenti proprio con la variante estesa *Ogni diritto/dritto/ritto ha il suo rovescio*. Da ultimo, ma a mio parere non meno rilevante, si può considerare l'agio con cui noi lettori e lettrici di oggi riusciamo a comprendere il senso di questo proverbio.

⁶³ Cfr. Doni, *La zucca*, t. I, pp. 4-5.

Nei repertori contemporanei (*Dizionario dei proverbi*, Boggione-Massobrio, GDPI; *Frase fatta capo ha*; *Dizionario dei modi di dire*) le varianti di questo proverbio sono molte e dalla loro osservazione emerge una certa tendenza alla produzione di forme ben calibrate dal punto di vista metrico e retorico: è il caso, per esempio, della rima interna nell'endecasillabo *Ogni agio porta seco il suo disagio* e della paronomasia nella sequenza di due quadrisillabi *Non c'è pane senza pena*. Alla struttura della variante *Ogni agio porta seco il suo disagio* si sovrappone, dal punto di vista sia metrico sia retorico, l'alternativa *Ogni difforme trova il suo conforme* (il soggetto si trova a sinistra ed è anticipato dall'aggettivo indefinito *ogni*, mentre l'oggetto, con esso rimante e ad esso semanticamente opposto, è collocato alla fine della frase). Il tipo *Ogni medaglia ha il suo rovescio* (cfr. anche la locuzione *l'altra faccia della medaglia*⁶⁴) corrisponde invece alle varianti appena osservate dal punto di vista del contenuto, ma non nella forma retorica, sebbene anche in questo caso il proverbio assuma un'organizzazione analoga (nome A + verbo + antonimo di A). A *Non c'è pane senza pena*, infine, corrispondono per contenuto e organizzazione formale le varianti *Non c'è il male senza il bene*, *Non c'è miele senza mosche* e *Non c'è rosa senza spine*.

Veniamo adesso alle attestazioni letterarie. Si è già parlato dell'origine colta di questo proverbio e della sua estesa circolazione, anche nell'italiano contemporaneo. La sua presenza nei testi letterari è altrettanto frequente, per lo più in una forma rimaneggiata e adattata alla sintassi: dal *Primo tesoro* se ne ricavano occorrenze in Moravia (*Racconti*: «Era il rovescio della medaglia, egli pensò»), in Lalla Romano (*Le parole tra noi leggere*: «Il rovescio della medaglia è costituito dal consumo di un motore così, che fa circa 20 chilometri [...] con un litro»), in Primo Levi (*La chiave a stella*: «Però c'era anche il rovescio della medaglia»); in Google libri, invece, sono molti i casi attestati di reimpiego fedele e integrale del proverbio, anche in testi non letterari: «Per questo ogni addio ha il suo diritto e il suo rovescio»⁶⁵; «Una frase lo colpì per la sua profonda verità. *Ogni diritto ha il suo rovescio*»⁶⁶; «[...] enunciamo la legge universale dalla quale si sono qui prese le mosse dicendo che ogni diritto ha il suo rovescio»⁶⁷.

Più dibattuta appare, invece, la storia della nascita del proverbio *È fatto il becco all'oca*. Per cominciare, leggiamo quanto ne riferisce Serdonati:

⁶⁴ «Occorre qui ricordare che le medaglie antiche erano spesso opera di incisori di grido che curavano particolarmente il diritto per dare risalto all'immagine del sovrano dando per contrasto meno importanza al rovescio. Nel modo di dire il diritto della medaglia è dunque l'aspetto bello e positivo, il rovescio quello brutto e negativo»: Pittano, *Frase fatta capo ha*, p. 210.

⁶⁵ Giorgio Agnisola, *L'addio. Lettura del distacco amoroso*, Napoli, Guida, 1997, p. 10.

⁶⁶ Rupa Bajwa, *Il negozio di sari*, Milano, Feltrinelli, 2004, p. 98.

⁶⁷ Francesco Galgano, *Tutto il rovescio del diritto*, Milano, Giuffrè, 2007, p. 15.

La cosa è finita, e se gli è posta l'ultima mano. Uno scultore prese a fare un ritratto d'un oca, e spesso domandato dagli amici se l'oca era finita, rispondeva che le mancava il becco, e finalmente venne a loro e disse, ch'era fatto il becco all'oca, mostrando, che l'opera era finita, e 'l motto passò in proverbio⁶⁸.

In *Frase fatta capo ha*, Pittano riporta maggiori dettagli sull'origine di questo proverbio, ricavandoli dalle note di commento di Paolo Minucci nell'edizione del *Malmantile*⁶⁹; quest'ultimo, a sua volta, ne ripete la storia raccontata all'interno della prima novella del *Mambriano* di Francesco Cieco da Ferrara, intitolata appunto *Perché si dice: È fatto il becco all'oca*⁷⁰.

Quanto ai testi letterari, dall'interrogazione della *LIZ* si ricava che la formula è ben documentata a partire dal XV secolo. La incontriamo nelle *Prediche senesi* del 1427 di Bernardino da Siena («[...] la prima è scrivere; siconda è ragionare; terza è ricordare; quarta e ultima è operare; e è fatto il becco all'oca»); nel Cinquecento, in un dialogo di Pietro Aretino («Gli è fatto il becco all'oca»), negli *Straccioni* di Annibale Caro («DEM: Cardinalessa, ah? Oh, se questo suo sposo lo sa, come passerà la cosa? PIL: Se non lo sa per tutto oggi, è fatto il becco a l'oca»), nelle *Novelle* di Bandello («E se egli non cadeva in mare, era senza dubbio, come si dice, fatto il becco all'oca») e nella *Gelosia* di Anton

⁶⁸ Citato in Doni, *La zucca*, p. 5, nota 2.

⁶⁹ Cfr. Lorenzo Lippi (Perlone Zipoli), *Il Malmantile racquistato*, con le note di Paolo Minucci e altri, 2 voll., Firenze, 1788, vol. I, pp. 140-42.

⁷⁰ Al re di Cipro Licanoro era stato predetto che la figlia sarebbe diventata madre ancor prima che moglie; per scongiurare questa vergogna, la fece rinchiudere nel palazzo, riuscendo così a preservarla fino all'età di quindici anni. Un giorno il re conobbe un giovane, Cassandro, conte di Farmagosta, convinto di poter comprare ogni cosa col denaro. Licanoro, divertito, gli comandò di dimostrargli la verità di questa sua convinzione, conquistando con mezzi materiali ed entro un anno il cuore di sua figlia Alcenia: se non fosse riuscito nell'impresa, gli avrebbe fatto tagliare la testa. Con l'aiuto della sua nutrice, Cassandro fece costruire un'enorme oca di legno, la quale era però incompleta perché mancante del becco. Il ragazzo si nascose nella pancia dell'animale e la donna, vestita di un abito moresco, lo condusse per mesi nella città, presentandolo a tutti come un dono giunto da terre lontane. Quando qualcuno, incuriosito, accarezzava l'oca, il ragazzo di lì dentro cominciava a cantare e suonare in modo incantevole, suscitando lo stupore di tutti, tanto che la fama di questo animale di legno giunse ben presto alle orecchie della principessa: la giovane chiese che le fosse portato. Il re e la regina acconsentirono e così la vecchia condusse l'oca (che nascondeva al suo interno il giovane) nel giardino del palazzo; una volta dentro, Cassandro poté introdursi nella camera della ragazza e sedurla e così tra i due iniziò una tresca amorosa.

Passato un anno e giunto il termine assegnato da Licanoro alla prova, Cassandro si recò presso di lui, ma non prima di aver fatto completare la sua oca. Così gli disse: «Signor, l'è fatto il becco all'oca», intendendo dire che aveva concluso la sua opera materiale e – per slittamento metaforico di significato, possibile grazie a un'inferenza interpretativa avallata dal contesto – che aveva portato a compimento l'impresa di cui era stato incaricato; gli svelò anche, però, che si era avverata la tanto temuta previsione degli indovini: la giovane, non ancora sposata, era incinta. Il re, apprezzando la sua arguzia, gli perdonò il fallo e gliela diede in sposa: cfr. *ibidem*.

Francesco Grazzini («Venite via, che gli è fatto il becco all'oca»); nel Seicento, è attestato – chiaramente in dialetto napoletano – nel capolavoro di Giambattista Basile *Lo cunto de li cunti* («lo cortiello è arrivato per fi' a la maneca, le cose so' passate troppo 'nanze, è fatto lo becco a l'oca [sic]»); nelle opere del Settecento accolte nella *LIZ* non vi sono occorrenze di questo proverbio, che è invece attestato, nell'Ottocento, in un sonetto in romanesco di Giuseppe Gioachino Belli («Sì, ll'ho viste pur'io piene le cchiese; Ma ebbè? ppe questo è fatto er becco all'oca?») e in una poesia di Giovanni Camerana, che reca proprio il titolo *È fatto il becco all'oca* («E per fare, o signori, il becco all'oca?»); nel Novecento, infine, ne incontriamo un'attestazione con glossa chiarificatrice nella poesia *L'oca* di Sergio Corazzini («Chi dice: *Ho fatto er becco all'oca*, è uguale che dicesse parlanno civirmente: *Ho finita 'na cosa*»).

In tutti questi esempi, il detto assume il significato che oggi è accordato alle espressioni *È fatta* e *Missione compiuta* oppure, meno enfaticamente e come spiega Corazzini, sta a indicare che si è concluso un lavoro, che si è portata a compimento un'opera. Singolare è, invece, il modo in cui Camerana gioca con l'idiomaticità del detto, retrocedendolo per così dire alla sua veste letterale al fine di mettere giocosamente in rilievo il fatto che gli elementi fraseologici e paremiologici della lingua, quando non se ne conosca il valore figurato, appaiono assurdi e/o paradossali: «E per fare, o signori, il becco all'oca? / È un problema che sembra a prima vista / Non soffriate tanto; ma che acquista, / Pur troppo è ver, difficoltà non poca / Se, per esempio, si trovasse un'oca / Che già del becco suo fosse provvista» (Camerana, *Il becco all'oca* [*LIZ*]).

Un paio di esempi, per finire, dal XXI secolo, ricavati da due romanzi attraverso il motore di ricerca Google Libri: il primo è nel *Vicolo della Duchesca* (2010) di Sveva Casati Modignani (a); il secondo in *Uropia. Il Protocollo Maynards* (2019) di Pietro Bargagli Stoffi (b).

(a) A lavoro finito gli lavò le guance con una pezza umida, gli pettinò i baffi e i capelli, sprimacciò il cuscino, rassetò il lenzuolo. «Ecco fatto», gli sorrise con aria soddisfatta. «Il becco all'oca e la barba al podestà», replicò lui, ricambiando il sorriso. «È da quando ero bambina che ripete queste parole dopo ogni rasatura. Mi spiegate cosa vuol dire?» s'incuriosì. Intanto andava riponendo la ciotola, il pennello, il rasoio. «L'ho imparata da mio padre. Veramente lui diceva; 'Ecco fatto il becco all'oca e le corna al podestà'. E guardava sua moglie, cioè nonna Lina, con occhio feroce, perché si diceva che lei lo tradisse», spiegò⁷¹.

(b) Allora per non perdere tempo gli unì le estremità della cerniera del giaccone e la tirò su, fino al collo; poi ne sovrappose i risvolti, chiuse un bottone dopo l'altro e disse:

⁷¹ Sveva Casati Modignani, *Vicolo della Duchesca*, Milano, Sperling & Kupfer, 2011, p. 398.

«Ecco fatto...» “*Ecco fatto il becco all’oca e le corna al podestà*” pensò dentro di sé per inveterata abitudine il vecchio Amos⁷².

Incuriosisce – e meriterebbe sicuramente un ulteriore approfondimento in altra sede – l’associazione che chi narra opera tra il segnale discorsivo *Ecco fatto* e l’antico detto, quasi come se il primo costituisse notoriamente una versione ridotta (e da esso derivata) del secondo; è d’altronde prassi diffusa, nel richiamo a scopi pragmatici di un detto o un proverbio, operare quanto è stato opportunamente definito «ellissi citazionale»⁷³. In più, in entrambe le occorrenze riportate sopra è attestata una variante più estesa del proverbio, registrata anche nel *Dizionario dei modi di dire*: *Ecco fatto il becco all’oca e le corna (o la barba) al podestà*. A questa forma si aggiunge, sempre nello stesso vocabolario, anche la versione *Ecco fatto il becco all’oca e la coda all’elefante*. Vediamo la spiegazione che della prima offre il *Dizionario del vernacolo fiorentino*.

Nel parlagio o palagio, volgarmente Bargello risiedeva un potestà chiamato di fuori che rendeva ragione ed emanava sentenze anco capitali. Ora chi era uscito a bene, da un processo criminale, avea fatto le corna al potestà, e così a dirla per vezzo un nuovo becco all’oca, poichè dal ballatoio della chiesa di Badia talvolta si leggevano le sentenze ai rei, e si benedicevano col Sacramento i condannati a morte. Sopra la porta di Badia vi era un’aquila scolpita in sasso, se non erro, ed era l’arme di Ugo marchese di Toscana, che dopo la sua conversione fondò sette Badie; tra le altre questa dei Vallombrosani ma la predatrice dell’etra appariva quivi così goffa che il popolo l’ebbe a battezzare per un’oca. Difatti un’antica esclamazione dice: *Affè dell’Oca di Badia*. Così bestemmiavano i nostri nonni⁷⁴.

Stando a questa testimonianza, *fare le corna al podestà* era il detto che si usava a Firenze quando qualcuno usciva indenne da un processo criminale; il podestà, dalla sua sede del Bargello, aveva infatti la facoltà di emanare sentenze capitali. L’immagine dell’oca senza il becco, invece, arrivava da un’aquila in pietra collocata sulla porta della chiesa di Badia, da cui ora si leggevano le sentenze, ora si benedicevano i condannati a morte. Quest’aquila doveva essere talmente goffa e mal scolpita, che il popolo – chissà se per davvero oppure per scherno – la scambiava per un’oca. Tuttavia, si noti che Giacchi qualifica la prima parte del proverbio con l’aggettivo *nuovo* («e così a dirla per vezzo un nuovo becco all’oca»); ciò porterebbe a pensare che egli conoscesse già il detto – nato presumibilmente in un altro contesto (dalle parole di uno scultore, come voleva Serdonati, oppure da quelle pronunciate dal giovane conte di Farmagosta, come riferiva

⁷² Pietro Bargagli Stoffi, *Uropia. Il protocollo Maynards*, Roma, Bibliotheka edizioni, 2019.

⁷³ Casadei, *Flessibilità lessico-sintattica e produttività semantica delle espressioni idiomatiche*, pp. 11-33.

⁷⁴ Pirro Giacchi, *Dizionario del vernacolo fiorentino*, pp. 72-73.

Cieco da Ferrara?) –, che, reimpiegato in un nuovo e diverso contesto, acquisiva una nuova possibile genesi, mantenendo tuttavia lo stesso significato.

(3) «Ben disse Aristotile sopra il desiderar le ricchezze, che tal avidità va in infinito. Chi si lascia adunque legar le mani da questo vizio non ha bontà in sé; e' ci son bene alcuni che fanno una pruova in mill'anni, e chi gli vede costuma dir così:

Un fior non fa primavera»⁷⁵.

Anche questo proverbio, come i precedenti, viene riportato nella sua forma integrale, è separato dal resto dell'enunciato e introdotto per mezzo di un'anticipazione metalinguistica: «costuma dir così». Diversamente dagli altri casi osservati, invece, si tratta in questo di una *paremia* molto nota, ancor oggi largamente impiegata e attestata in numerose varianti già a partire dalla raccolta cinquecentesca di Serdonati:

(a) “Una rondine non fa primavera”. Una rondine non fa state. Molto a proposito usò questo proverbio Brunetto Latini, già maestro del nostro Dante, l. 6, c. 4 del *Tesoro*, con queste parole: «Dunque, se la vita dell'huomo è secondo l'operazione della ragione, all'ora fia (sia?) laudabile la sua vita, quando egli la mena secondo la sua propria virtute. Ma quando molte virtudi si ragunano insieme nell'anima dell'huomo, all'ora (vedi sopra) si è la vita dell'huomo ottima, e molto onorata, e molto degna, sì che non può esser più. Però che una virtù non può fare l'huomo beato, né perfetto, sì come una rondine, quando ella appare sola, non fa perfetta dimostranza che sia venuta la primavera. Onde perciò in picciola vita dell'huomo, né in picciol tempo, ch'egli faccia buone operazioni, non potemo dicere che l'huomo sia beato»⁷⁶.

(b) “Un pruno o uno spino non fa siepe”. Un fior non fa ghirlanda, Una fronde, o una rondine, o vero un fiore non fa primavera. Molte cose si ricercano a fare una cosa perfetta o un huomo da bene perfetto in alcuna professione, e non basta una cosa sola⁷⁷.

Questa è la spiegazione offerta nel *GDPI*:

(c) Un singolo fatto o un solo indizio non devono indurre a generalizzazioni affrettate (che sono in realtà il frutto delle nostre speranze e dei nostri desideri). Già in Ari-

⁷⁵ Doni, *La zucca*, t. I, p. 79.

⁷⁶ Banca dati *Proverbi italiani*, al seguente link <https://www.proverbi-italiani.org/serdonati_scheda.asp?ID=103730>.

⁷⁷ Banca dati *Proverbi italiani*, al seguente link <https://www.proverbi-italiani.org/serdonati_scheda.asp?ID=99683>.

stotele, ripreso poi da Erasmo: *una hirundo non facit ver* (Erasmo, *adagia*, 1, 7, 94); *una hirundo non efficit ver* (Anonimo medievale)⁷⁸,

in cui è riportata anche un'attestazione dal *Convivio*: «sì come dice il mio maestro Aristotile nel primo libro de l'*Etica*, “una rondine non fa primavera”»⁷⁹.

Come si vede, le variazioni lessicali che interessano questo breve pensiero paremiologico sono numerose e sempre inserite in una struttura monofrastica bipartita incardinata sulla negazione del verbo *fare*: *un canestro d'uva non fa vendemmia*; *un capello bianco non fa vecchiaia*; *un demonio non fa inferno*; *un fiore non fa ghirlanda*; *una rosa non fa primavera*; *una spiga non fa manna*; *uno non fa numero*. In un'altra forma ancora, invece, un diverso grado di variazione⁸⁰ investe non soltanto gli elementi lessicali del proverbio – tra i quali spicca il verbo cardine, che passa da *fare* ad *andare* – ma anche la sua sintassi: *per un miracolo non si va all'altare*, cioè «non si può essere giudicati in modo positivo in base a una sola azione per quanto apprezzabile (come *un solo miracolo non basta per la beatificazione*)»⁸¹.

Venendo ai testi letterari, il proverbio – nella variante originaria con *rondine* – non s'incontra nelle opere dei primi secoli (dall'interrogazione del *Corpus OVI* ricaviamo solo la già citata attestazione dantesca); dalla *LIZ* otteniamo invece un solo esempio estratto dal dialogo di Tasso *Il Forno ovvero de la nobiltà*, seguito per giunta da un'ulteriore variante a mo' di chiosa («perch'una rondine non fa primavera, né un di sereno fa state»), mentre la banca dati del VoDIM non ne restituisce alcuna attestazione. Per finire, in Google Libri s'incontrano alcune attestazioni letterarie del detto relative al XXI secolo, mentre nessuna occorrenza è ricavabile dall'interrogazione del Primo Tesoro.

⁷⁸ *GDPI*, p. 521.

⁷⁹ Dante Alighieri, *Convivio*, a cura di Giorgio Inglese, Milano, BUR, 2018 [1993¹], I IX 9, p. 67; quella della rondine e della primavera è anche la variante più usata nell'italiano di oggi.

⁸⁰ Per quanto concerne la variazione in paremiologia, si veda per esempio Franceschi, *L'atlante paremiologico italiano*, pp. 491-92.

⁸¹ *GDPI*, p. 402; Pittano dà conto di una curiosa «storiella tramandata per via orale», relativa proprio all'origine di questo detto così ricorrente: «C'era una volta, come in tutte le favole antiche, un ragazzo molto sciupone che più soldi aveva, più ne spendeva. E non solo non metteva da parte nulla ma vendeva anche i vestiti appena smessi. Una mattina di fine inverno affacciandosi alla finestra vide una rondine volteggiare nel cielo azzurro. «È già primavera!» esclamò festoso e uscì a vendere il pastrano ancora quasi nuovo per pochi soldi. Ma poco dopo tornò di nuovo il freddo e la pioggia e la rondine era scomparsa. Preso dalla tosse e dalla febbre il giovane sconsiderato, costretto al letto, ripeteva di tanto in tanto: «Eppure avevo già visto una rondine!». «Ma una rondine non fa primavera!» - gli rispondeva amorevolmente la madre che lo assisteva» (*Frase fatta capo ha*, pp. 284-85).

Concludendo, tutti i proverbi osservati fin qui presentano una struttura monofrastica, sono separati dal resto dell'enunciato (mantengono, cioè, la loro forma integrale) sia graficamente, perché posti a capo oppure scritti in carattere corsivo⁸², sia sintatticamente, in quanto preceduti da un segno forte di punteggiatura, che nell'edizione moderna è reso con i due punti. Quanto alla variabilità delle tre paremie osservate, la prima – che, per quel che mi risulta, non è molto diffusa nell'italiano di oggi – non presenta varianti lessicali né sintattiche, bensì una sola alternativa strutturale: alla forma monofrastica (*Ei fu buon papero e cattiva oca*), si affianca la forma ellittica (*Buon papero, cattiva oca*)⁸³. Il secondo proverbio, attestato in letteratura a partire dal XVI secolo, viene registrato nei repertori paremiografici in tre varianti: 1) *Ecco fatto il becco all'oca*; 2) *Ecco fatto il becco all'oca e le corna al podestà*; 3) *Ecco fatto il becco all'oca e la coda all'elefante*.

Riportiamo di seguito altri tre esempi: in due casi si tratta di wellerismi (4, 5), mentre il terzo consiste in un proverbio che, analogamente ai modi dire, non viene impiegato come formula fissa, ma viene adattato morfologicamente e sintatticamente al resto del discorso.

Com'è noto, i wellerismi sono motti proverbiali affermati con tono sentenzioso, solennemente ironico⁸⁴, e attribuiti a personaggi reali o immaginari attraverso formule metalinguistiche costituite da verbi dichiarativi, per esempio «disse...» o «come disse».

(4) «Io ho dato questa volta – come disse il villano – a mògliama col sacco nel qual v'è dentro un vomere; però posso dire come lui:

Ognun facci come può
Ch'io so ben quel ch'io mi fo»⁸⁵.

⁸² Anche nella *princeps* (ed. Marcolini 1551-1552) i proverbi sono riportati a capo, separati dal resto del discorso, e scritti in carattere maggiore; il corsivo, invece, è espediente proprio dell'editore moderno, che quindi riflette le scelte grafiche dell'autore.

⁸³ Sulla classificazione e distinzione formale dei proverbi in ellittici, monofrastici, paratattici e ipotattici operata dall'Atlante paremiologico italiano, cfr. per esempio Luisa Melis, *Pertinenza della struttura tema/rema nell'analisi della frase proverbiale*, «Paremia», VI (1997), pp. 377-82 (p. 378) e la bibliografia ivi contenuta.

⁸⁴ Soletti opera una distinzione tra apoftegma e wellerismo, considerando il secondo come la variante ironica, con cui si enuncia un'affermazione assurda o paradossale, del primo; l'apoftegma consiste infatti in un «detto celebre di un personaggio famoso, passato in proverbio»: Elisabetta Soletti, *Proverbi*, in *Enciclopedia dell'italiano*, vol. II, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2011, pp. 1182-85 (p. 1182); consultabile anche in rete all'indirizzo <https://www.treccani.it/enciclopedia/proverbi_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29/>.

⁸⁵ Doni, *La zucca*, t. I, p. 6.

Il wellerismo (*come disse quel che dava alla moglie col sacco: 'Io so ben quel ch'io fo'*, così in Serdonati⁸⁶) è rielaborato: la prima parte assume una forma quasi narrativa, e al generico «quel» della variante attestata in Serdonati Doni preferisce un non meglio specificato «villano». La seconda parte, quella del motto assonante e ritmato (il settenario tronco *Io so ben quel ch'io fo'*; o anche, in un'altra variante, l'ottonario tronco *Io so ben quel ch'io mi fo'*⁸⁷), è invece mescolata a un'altra paremia ipotattica, caratterizzata sintatticamente dalla medesima struttura (reggente + subordinata oggettiva), *Ognuno fa quel che può*⁸⁸. In più, la sequenza costruita dallo scrittore fiorentino assume una spiccata qualità retorica, dettata dall'euritmia dei versi in *paritas syllabarum* (sono entrambi ottonari tronchi: *Ognun facci come può | ch'io so ben quel ch'io mi fo*) e dalla rima finale (*può | fo*).

Venendo alle attestazioni di questi detti, il wellerismo è nelle raccolte del Cinquecento di Salviati e Serdonati, ma non in quelle ottocentesche di Giusti-Capponi e neppure nei repertori contemporanei. Sia Serdonati sia Salviati ne riportano la stessa variante (Ser: *come disse quel che dava alla moglie col sacco: 'Io so ben quel ch'io fo'*; Sal: *come disse quel che dava alla moglie col sacco. Io so ben quel ch'io mi fo*), mentre il primo registra anche una variante del detto costituita dall'inversione dei membri: «*'Io so ben quel ch'io mi fo', disse quel villano che dava alla moglie col sacco*». Questa è, infine, la spiegazione che ne offre Serdonati: «La brigata se ne ridea parendole che la solleticasse, ma egli, che avea messo nel sacco un vomero, lasciava pur gridare lei e ridere coloro e attendeva a bussare dicendo *Io so ben quel ch'io fo*»⁸⁹.

Dall'interrogazione della LIZ si ricavano soltanto tre occorrenze del wellerismo, tutte nelle *Prediche senesi* del 1427 di San Bernardino da Siena. La variante impiegata è quella in cui la citazione del detto precede la sua esplicitazione metalinguistica; in più, il motto si presenta in una forma lessicalmente, metricamente e sintatticamente diversa da quella attestata in Doni:

(a) Io m'intendo ben io, se ellino non m'intendono loro, sai; come colui che dava alla moglie col sacco (*Predica*, 10.21).

⁸⁶ Banca dati dei *Proverbi italiani*, al seguente link: <https://www.proverbi-italiani.org/serdonati_scheda.asp?ID=88507>.

⁸⁷ Ivi, al seguente link: <https://www.proverbi-italiani.org/salviati_scheda.asp?ID=13295>.

⁸⁸ Ivi, al seguente link: <<https://www.proverbi-italiani.org/scheda.asp?ID=16127>>.

⁸⁹ Ivi, al seguente link: <https://www.proverbi-italiani.org/serdonati_scheda.asp?ID=88507>. Un'analisi di questo wellerismo è in Franca Brambilla Ageno, *Le frasi proverbiali di una raccolta manoscritta di Lionardo Salviati*, in Ead., *Studi lessicali*, a cura di Paolo Bongrani, Franca Magnani, Domizia Trolli, Bologna, CLUEB, 2000, pp. 358-93 (p. 370), già in *Studi di filologia italiana*, XVII (1959), pp. 239-74.

(b) Io non so s'io so' stato anco inteso da voi: io m'intendo bene io; come colui che dava a la moglie col sacco (*Predica* 35.29).

(c) Oh, io la 'ntendo bene, io! Come colui che dava a la moglie col sacco; che le dava con esso per farla morire (*Predica* 34.35).

Ognuno fa quel che può non è repertoriato nelle raccolte cinquecentesche, mentre s'incontra nei manoscritti della raccolta di Giusti e nel contemporaneo *GDPI*, che ne offre un'interpretazione in senso ironico: «è detto soprattutto per giustificare il fatto di non volersi impegnare di più»⁹⁰; queste sono, infine, le varianti tematiche qui associate al proverbio: *All'impossibile nessuno è tenuto; Com'asino sape, così minuzza rape* (= «ognuno fa quel che può e quel che sa. È detto con tono di compatimento nei confronti degli ignoranti e degli sprovveduti»⁹¹).

Per il XXI secolo, una ricerca in Google Libri mi ha consentito di ricavare numerose occorrenze di questa paremia, in opere sia di narrativa sia di saggistica; dall'interrogazione della *LIZ*, invece, ho tratto un solo esempio nel *Marchese di Roccaverdina* di Luigi Capuana; in questi testi, però, non sembra esservi traccia del significato e della funzione pragmatica dell'ironia o del compatimento riferiti nel *GDPI* e riportati sopra⁹². Nei casi osservati il detto sembra piuttosto descrivere la limitata e condizionata possibilità umana di agire, di scegliere di fronte all'ineluttabilità delle cose (a) oppure l'agire per il bene di altri o della comunità, secondo le proprie possibilità, cioè il fare del proprio meglio (b, c). Vediamo, a titolo esemplificativo, questi tre estratti:

(a) Ognuno fa quel che può, fa quello che ha il coraggio di fare, nei limiti stabiliti dalla morale, dalla cultura, e dalle leggi che regolano il funzionamento della società moderna⁹³.

(b) «Che fai, con i piedini in aria?» chiese il cavaliere. «Ho sentito dire che oggi crollerà la volta del cielo» rispose l'uccellino. Il cavaliere rise: «Suppongo che pensi di reggere la volta del cielo con le tue gambette». «Ognuno fa quel che può» rispose il piccolo passero⁹⁴.

⁹⁰ *GDPI*, p. 371.

⁹¹ Ivi, p. 194.

⁹² E non assume nessuno di questi significati neppure nella simpatica formula inventata dal maestro Alberto Manzi *Fa quel che può, quel che non può non fa*, che impiegava sulle pagelle in luogo del voto: cfr. Roberto Farné, *TV buona maestra: la lezione di Alberto Manzi*, «Orientamenti pedagogici: rivista internazionale di scienze dell'educazione», vol. 48-1, n. 283 (2001), pp. 99-107.

⁹³ Domenico Dignati, *Le fragili relazioni*, 2014: <https://www.google.it/books/edition/Le_fragili_relazioni/t4hoAwAAQBAJ?hl=it&gbpv=1>.

⁹⁴ Antonio Cassese, *I diritti umani oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2015: <<https://www.google.it/>>

(c) «Povera donna!» esclamò la baronessa. «Zia mia, se si dovesse beneficiare tutte le persone nel mondo che esse richiedono!... Ognuno fa quel che può»⁹⁵.

Passiamo quindi al secondo wellerismo:

(5) «Onde il traditore, voltandola in ridere, disse: “Avesti paura sozio?”. Da questo saluto da cani si levò un proverbio: *Se coglie, colga, se non, avesti paura?*»⁹⁶.

Questo arguto wellerismo (in cui il soggetto parlante riferito nelle varianti è ora un non meglio specificato «traditore» ora «il calavrese») non è attestato nei repertori più recenti né in quelli ottocenteschi. *Se co', colga; se no, havesti paura?* è la forma registrata in Serdonati, alla quale viene accostata anche la variante semanticamente equivalente *Se coglie, colga; se no, a sua posta*: «Detto di traditori, i quali se non vien por fatto il colpo la voltano in riso, fingendo di burlare»⁹⁷. Serdonati dà conto anche di una terza versione, *Se coglie, colga; se no, mi gabba*, che così parafrasa: «Detto attribuito per l'ordinario a' còrsi. Se la riesce; bene, se no, pazienza»⁹⁸.

Il detto è rubricato anche nei secenteschi *Select italian proverbs* di Giovanni Torriano, il quale, com'è noto, compilava raccolte paremiologiche a uso didattico; egli si serviva dei proverbi come esempi di lingua autentica – cioè, fonti dirette non soltanto dell'uso parlato, ma anche della cultura e delle usanze del popolo – per insegnare l'italiano in Inghilterra⁹⁹. Charles Speroni, in un contributo dedicato proprio alla raccolta di Torriano, riferisce dell'origine di questo wellerismo e ne riporta anche la più estesa variante registrata nei *Select italian proverbs*:

Spoken against divers in Calabria, that will shoot a man upon the highway; if they hit him, they have their intent in their pillage; if they miss him, they are ready to say, what, wast thou afraid when men shoot but in jest? He repeated the saying and the explanation

books/edition/I_diritti_umani_oggi/doeODAAAQBAJ?hl=it&gbpv=1&dq=Ognuno+fa+quel+che+pu%C3%B2+C2%BB+rispose+il+piccolo+passero&pg=PT156&printsec=frontcover».

⁹⁵ Luigi Capuana, *Il marchese di Roccaverdina*: LIZ, 18.88.

⁹⁶ Doni, *La zucca*, t. I, p. 3.

⁹⁷ Banca dati *Proverbi italiani*, al seguente link <https://www.proverbi-italiani.org/serdonati_scheda.asp?ID=100850>.

⁹⁸ *Ibidem*.

⁹⁹ Cfr. Lucilla Pizzoli, *Giovanni Torriano e i Choyce italian dialogues (1657). Pratiche didattiche e modello di lingua usato da un maestro di italiano nell'Inghilterra del XVII secolo*, «Studi di grammatica italiana», *Maestri di lingue tra metà Cinquecento e metà Seicento. Atti del Convegno di studi*, Università per stranieri di Siena, 12-13 aprile 2018, XXXVII (2018), pp. 95-119 (p. 101).

verbatim in the *Piazza universale*, but in the *Proverbial Phrases* he gave it the more common, welleristic form: *Dir come disse il Calavrese, i.e., havesti paura, eh?* and added *doppo sparato l'arcobuggio*¹⁰⁰.

Nella sua forma originaria, il wellerismo non s'incontra nei testi letterari (non ho ricavato riscontri dal *Corpus OVI*, dalla *LIZ*, né da Google Libri); tuttavia, cercando la forma «se no, pazienza», riportata sopra in una delle spiegazioni dell'antico detto fornita da Serdonati, le occorrenze appaiono numerose nei testi del XXI secolo ricavabili cercando in Google Libri.

E questo è, infine, un esempio di proverbio adattato:

(6) «Quel perfetto condimento che non guastò mai alcuna minestra tien tutto questo nome: zucchero»¹⁰¹.

Qui la paremia non viene assunta in una delle sue possibili formulazioni fisse, ma è dissimulata nella frase, cioè ne diviene parte integrante; questo tipo è esemplificativo di una tendenza abbastanza diffusa: come si è già accennato nell'introduzione, in molti casi Doni libera il detto dal suo involucro retorico – cioè rinuncia alla sua forma euritmica e risonante – e lo rende direttamente in una sorta di parafrasi.

La frase proverbiale è attestata nella raccolta di Serdonati: «*Il zucchero non guasta mai vivanda*», cioè «abbondare in cautela non nuoce»¹⁰²; nei manoscritti di Giusti e in entrambe le raccolte a stampa di Giusti-Capponi s'incontra la variante *Zucchero non guastò mai vivanda*; quest'ultima è registrata anche nel *GDPI*, che ne riporta altre varianti più estese, dalla forma euritmica e dal tono sottilmente sarcastico: *Zucchero e acqua di rosa non guastò mai alcuna cosa* (= «i modi di fare dolci e gentili non sono mai inopportuni»¹⁰³), *Il cane s'alletta più colle carezze che colla catena*, *Lega più un vizzo che una collana* (= «è più facile legare a sé gli altri con la dolcezza e la persuasione che con la forza

¹⁰⁰ «Detto di alcuni, in Calabria, che vogliono sparare a un uomo per la strada; se riescono a prenderlo, hanno colto nel segno; se lo mancano, sono pronti a dire "Hai avuto paura eh? Ma il colpo era soltanto uno scherzo!"». Torriano riporta questo detto e la sua spiegazione nella *Piazza universale*, ma nei *Proverbial Phrases* dà conto proprio della più comune variante welleristica: *Dir come disse il Calavrese, i.e., havesti paura, eh?* e aggiunge *doppo sparato l'arcobuggio* (traduzione mia): Charles Speroni, *Giovanni Torriano's "Select Italian Proverbs"*, «Italice», XXXIV (1957), pp. 146-57 (p. 153).

¹⁰¹ Doni, *La zucca*, t. I, p. 13.

¹⁰² Banca dati dei *Proverbi italiani*, al seguente link: <https://www.proverbi-italiani.org/serdonati_scheda.asp?ID=96429>.

¹⁰³ *GDPI*, p. 548.

e l'imposizione»¹⁰⁴); *Si prendono più mosche con una goccia di miele che con un barile d'aceto* (= «un approccio morbido e accattivante nei confronti delle persone e degli argomenti è più efficace di uno rigoroso ma rigido») ¹⁰⁵.

A quanto mi sembra, però, queste varianti sono non soltanto molto diverse nella struttura – si passa da una paremia monofrastica bipartita tematicamente incardinata sul suo significato ultimo ed essenziale («zucchero» = dolcezza, gentilezza) a tre forme monofrastiche tripartite, che hanno il verbo in prima posizione e il tema («carezze», «vezzo», «goccia di miele» = dolcezza, gentilezza) a seguire, come primo termine di paragone –, ma anche nella funzione pragmatica: mentre *Zucchero non guasta mai vivanda* si dà come un invito a non «risparmiarsi» nei rapporti umani in quanto a gentilezza, perché non guasta mai, gli altri detti appaiono piuttosto come sagaci suggerimenti finalizzati a conquistare la fedeltà e il favore degli altri, e hanno un tono sarcastico e un intento opportunistico che sembrano mancare alla variante più antica.

Veniamo alle attestazioni letterarie che si ricavano dalla consultazione della *LIZ*:

(a) Tutti gli rispondemmo che fosse il benvenuto e che era come il zucchero che vivanda non guasta già mai (Bandello, *Novelle*, II 36, Dedicà).

(b) Basta che voi sète persona gentilissima e uomo da tutte l'ore, e rassemblete al zucchero che mai non guasta vivanda veruna ove si ponga (Bandello, *Novelle*, III 68, Dedicà).

(c) Gianni accettò l'incombenza; ma, senza punto ricordarsi che la modestia è come uno zucchero che non guasta mai alcuna minestra, lasciò stampare dallo stampatore la dissertazione intatta intattissima, e non tolse via neppure una sillaba di quelle lodi sbraccate dategli dal buon Jacopo (Giuseppe Baretta, *La frusta letteraria*, N. 2, *Lettera di Filarete*, 4).

Si noti come, anche in questi estratti, il proverbio assuma una forma estesa e rielaborata; si dà, cioè, come parte integrante del discorso, tanto da non necessitare neppure dei consueti «riguardi verbali»¹⁰⁶ con cui di norma si segnala l'alterità e l'universalità del detto, ovvero il suo esser parte di un bagaglio culturale condiviso, dal quale è cavato alla lettera e sul quale non si rivendica, pertanto, alcuna pretesa di paternità. Coerentemente con ciò che emerge dai repertori paremiologici in relazione al valore metaforico del sostantivo *zucchero*, che figurativamente connota la dolcezza, la gentilezza e la prudenza (caratteristiche

¹⁰⁴ Ivi, p. 98.

¹⁰⁵ Ivi, p. 484.

¹⁰⁶ Cfr. p. 80 nota 53.

proprie, insomma, di una personalità mite ed emotivamente equilibrata), anche in questi esempi l'espressione ritrae sentimenti positivi e anche, in un caso specifico (c), l'attitudine alla modestia.

Ricaviamo altre varianti di questa paremia da Google Libri in alcuni romanzi recenti: «Ricordati che zucchero non guasta bevanda e che i soldi si chiamano soldi»¹⁰⁷; «ma il suo detto era “*zucchero non guasta bevanda*” [sic], come dire che se non fa male, aiuta»¹⁰⁸; «ma si sa zucchero non guasta bevanda. Così le bevande rischiavano di diventare sciroppo per il troppo zucchero»¹⁰⁹.

È necessaria un'ultima considerazione in merito a questo proverbio. Ripor-tiamo per esteso il passo che lo contiene:

Dirò bene perch'io sono inalberato con questa *Zucca*, perché la mi piacque e m'entrò nella fantasia: quando quei bravi ingegni e nobilissimi intelletti sanesi Accademici ottimi la tolsono per impresa¹¹⁰, mostrando che vi sta dentro ancor del sale; talvolta gl'Ortolani ci tengon dentro tutti i lor semi. Non si dice egli a un gran sapiente “Costui ha del sale in zucca”? Il Boccaccio disse “monna zucca-al-vento” a quella donna perché la non ci aveva punto cervello. Quel perfetto condimento che non guastò mai alcuna minestra tien tutto questo nome: zucchero; le monache non fanno cosa più preziosa da mangiare a Firenze che 'zuccherini [...]»¹¹¹.

In questo punto della sua dedica ai lettori, l'autore spiega perché ha scelto proprio la zucca come frutto d'ispirazione per strutturare e intitolare la sua opera: il motivo ha a che fare con la sua fama; la zucca, infatti, 1) fa da simbolo alla prestigiosa Accademia degli Intronati; 2) s'incontra nell'espressione *avere sale in zucca* per indicare la sapienza e l'intelligenza (anche Boccaccio, spiega infatti l'autore, chiama «monna zucca al vento» una donna senza cervello); 3) lo zucchero, prosegue Doni, è un condimento perfetto, che non guasta mai: non a caso, le pietanze più preziose che fanno le monache a Firenze si chiamano proprio “zuccherini”. Ma cosa c'entra, verrebbe fatto di chiedersi, lo zucchero con la zucca? Qui Doni, muovendo dall'identità fonetica e grafica

¹⁰⁷ Giovanni Accardo, *Il diavolo d'estate*, Vicenza, Ronzani editore, 2019: <https://www.google.it/books/edition/Il_diavolo_d_estate/jL-SDwAAQBAJ?hl=it&gbpv=0> (ultima consultazione: 19/05/2023).

¹⁰⁸ Alessandro Miccione, *Nelle mani di Sant'Alfio*, Lecce, YouCanPrint, 2017: <https://www.google.it/books/edition/Nelle_Mani_di_Sant_Alfio/LmotDwAAQBAJ?hl=it&gbpv=0> (ultima consultazione 19/05/2023).

¹⁰⁹ Alda Bruno, *La casina, la casa, le cose*, Palermo, Sellerio, 2012: <https://www.google.it/books/edition/La_casina_la_casa_le_cose/iPLbCgAAQBAJ?hl=it&gbpv=0> (ultima consultazione 19/05/2023).

¹¹⁰ L'impresa dell'Accademia degli Intronati presenta una zucca piena di sale con due pestelli e il motto “*Meliora latenti*”: cfr. Doni, *La zucca*, t. I, p. 13, nota 1.

¹¹¹ Ivi, t. I, p. 13.

del segmento iniziale delle due parole (*zucc-*), sembra operare un semplicistico – ma, com'è evidente, errato (e chi può dire se di questo errore lo scrittore fosse consapevole) – collegamento etimologico tra le parole *zucca* e *zuccherò*, che invece, come sappiamo, hanno una diversa origine: *zuccherò* viene dall'arabo *sukkar*, da cui dipende anche il greco *sákcharon* e da questo il latino *săcchar-u(m)*; la parola *zucca* ha invece un'etimologia incerta: comunemente si fa discendere dal latino tardo *cucŭtia(m)*¹¹².

3. *Modi di dire*

Della differenza tra modi di dire e proverbi, dal punto di vista della loro collocazione entro l'enunciato, si è già detto; ma un altro aspetto caratterizza pressoché esclusivamente i primi e mai i secondi, e cioè l'adattabilità morfologica: diversamente da quelli costituenti le paremie (quando sono assunte nella loro forma tradizionale e integrale e anticipate dai riguardi verbali), i verbi che compongono l'unità fraseologica idiomatica possono essere variati per soddisfare le necessità di accordo di modo, tempo e persona. Vediamo.

(1) [...] mi converrebbe ancor dire de' principii de' libri gonfiati che fanno quei lor cominciamenti alti alti, [...] ma vegnamo a mezza lama. Io trovo che tutti i galanti uomini hanno chiamato la gatta gatta¹¹³.

Anche in questo estratto, come altrove nell'opera, s'incontrano due espressioni idiomatiche in sequenza: *Venire a mezza lama* e *Chiamare la gatta gatta*. Della prima, nella raccolta di Serdonati sono registrate alcune varianti (*Venire alle strette*; *Venire a mezza spada*; *Venire alle mani*; *Venire alle prese*) e la seguente spiegazione: «venire al fatto, e scoprire palesemente la sua intenzione». Questa parafrasi del detto, tuttavia, non sembra coincidere con il significato che essa ha nel testo; appare decisamente più calzante quella offerta nella Quarta Crusca:

Venire a mezza lama, si dice quando si viene alla conclusione subitamente; tratta la metaf. da quelli, che nel far quistione in pochi colpi s'avvicinano dentro alla misura della metà della lama; che anche si dice *Venire a mezza spada*. Lat. *cominus pugnare*¹¹⁴.

¹¹² Manlio Cortelazzo, Paolo Zolli, *Il nuovo Etimologico. DELI, Dizionario etimologico della lingua italiana*, seconda edizione in volume unico a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999, s.v. *zucca* e *zuccherò*.

¹¹³ Doni, *La zucca*, t. I, p. 7.

¹¹⁴ *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, IV impressione, s.v. *lama*.

Dall'interrogazione del *Corpus OVI* non si ricavano occorrenze di questo modo di dire; dall'interrogazione della *LIZ*, invece, si rileva che *Venire a mezza spada* è impiegato in alcune opere del Cinquecento ora in senso letterale, cioè nella rappresentazione di un duello («a mezza spada vengono di botto», Ariosto, *Furioso*, 41.95; «e venuto il primo a mezza spada», Cellini, *Vita*, 1.57; «Tancredi a mezza spada è già venuto». Tasso, *Gerusalemme*, 19.15; «Ma Tancredi già viene a mezza spada», Tasso, *Gerusalemme*, 23.95), ora in senso figurato («e se io non venissi a mezza spada il primo tratto, io glie ne parlerei largo modo»; Machiavelli, *Lettere*, 65-292.2; «e non venire al primo a mezza spada», Berni, *Rime*, 14.36). Nei secoli successivi, invece, non s'incontrano attestazioni di questo modo di dire, che sembra pertanto rimanere circoscritto – almeno nell'uso figurato, perché di un impiego in senso letterale e in contesto guerresco si incontrano attestazioni anche in qualche pubblicazione recente – al secolo in cui fu composta la *Zucca*. Ormai in disuso (non è attestata nei repertori più recenti di paremiologia e fraseologia idiomantica), l'espressione parrebbe piuttosto trovare il suo equivalente contemporaneo nella più moderna unità fraseologica *venire al dunque*: interrogando il VoDIM, non s'incontrano occorrenze né per la forma *Venire a mezza lama*, né per *Venire a mezza spada*; della versione ancor oggi in uso, invece, la banca dati registra quattro occorrenze dal 1981 al 1996 in un romanzo di Primo Levi, in un articolo del Corriere della Sera, in un numero del fumetto Diabolik e in un'opera per ragazzi di Gianni Rodari¹¹⁵.

Il secondo modo di dire non compare né nella raccolta di Salviati né in quella di Serdonati, ma è attestato nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca*; così nella prima impressione (poi ripetuta anche nella seconda e terza), alla voce *gatta*: «*Chiamar la gatta gatta*: cioè dir le cose senza rispetto, come elle stanno. Lat. *ficus, ficus dicere, scapham scapham appellare*»¹¹⁶; così, invece, nelle ultime due impressioni, alla voce *gatto*: «*Chiamar la gatta gatta, o Dire la gatta gatta*; vale Dir le cose senza rispetto, come elle stanno. Lat. *ficus ficus dicere, scapham scapham appellare*. Gr. τὰ σῦκα σῦκα, τὴν σκάφην σκάφην λέγειν, Aristofane»¹¹⁷. Sempre nella Quarta Crusca, ma alla voce *pane*, s'incontra un'altra variante del detto, ricavata dall'*Ercolano* di Varchi: «Dire il pan pane, e dirla fuor fuori, è dire la cosa come ella sta, o almeno come altri pensa, che ella stia, liberamente, e chiamare la gatta gatta, e non mucia»¹¹⁸. Il modo di dire non è attestato nelle raccolte di Giusti-Capponi, ma invece compare, sempre alla voce *gatta*,

¹¹⁵ Banca dati VoDIM, al seguente link: <<https://vodim.accademiadellacrusca.org/Search/Risultati?id=0&Query=al+dunque&Tipo=0&Distanza=0&Ordinamento=0&DirezioneOrdinamento=1&k=0&Direzione=0&Dal=&Al=>>.

¹¹⁶ *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, I, II e III impressione, s.v. *gatta*.

¹¹⁷ *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, IV e V impressione, s.v. *gatto*.

¹¹⁸ *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, IV impressione, s. v. *pane*.

nel *Dizionario universale critico enciclopedico della lingua italiana* di Alberti di Villanova: «*Chiamare, o Dire la gatta gatta*, dicesi di Chi dice apertamente il suo sentimento»; «*Dire, o Chiamare la gatta mucia*, vale tutto il contrario»¹¹⁹.

Veniamo dunque a oggi. Nel *Dizionario dei modi di dire* è attestata la variante *Chiamare la gatta gatta e non micia* (quasi una versione a metà strada tra due registrate da Alberti di Villanova): «Fig.: parlar chiaro, dire le cose francamente evitando allusioni, sottintesi e giri di parole, anche a costo di apparire rudi e privi di delicatezza. Di questo detto esiste una variante molto antica, “*chiamare i fichi fichi e la tazza tazza*”, che Luciano vuole derivi dal teatro comico. Viene attribuito a Menandro, e secondo alcuni anche ad Aristofane». In *Frase fatta capo ha* di Pittano, invece, è registrata la variante *dire pane al pane e vino al vino*, cioè «dire con molta chiarezza come stanno le cose, chiamare le cose con il loro nome [...] I francesi hanno invece *appeler un chat chat* (chiamare gatto un gatto)»¹²⁰. Come si vede, lo studioso riporta l'identico detto francese, ma non fa riferimento all'ormai desueto modo italiano.

Qual è la storia delle attestazioni letterarie di questo modo idiomatico? Nel *Corpus OVI* se ne incontra un esempio nel *Trecentonovelle* di Sacchetti: «Vo' dite pur: gatta, gatta» (Sacchetti, *Trecentonovelle*, 83); la *LIZ* ne riporta un'occorrenza relativa al XVI secolo (al 1547, per la precisione): «chiamate la gatta “gatta”; che volete voi dire?» (Tullia d'Aragona, *Dell'infinità d'amore*, 533), ma nessuna risulta dalla banca dati del VoDIM, dal Primo Tesoro e da Google Libri. Nell'italiano contemporaneo, su questa variante dell'espressione idiomatica sembra aver avuto la meglio l'equivalente riferibile all'ambito culinario *Dire pane al pane e vino al vino*, che trova un buon numero di riscontri in tutte queste banche dati.

(2) Non si dice egli a un gran sapiente “Costui *ha del sale in zucca*”? Il Boccaccio disse “monna zucca-al-vento”¹²¹ a quella donna perché la non ci aveva punto cervello¹²².

Un modo di dire ancor oggi noto e diffuso è senza dubbio il già citato *Avere sale in zucca*. In Serdonati, *haver del sale in zucca* sta per «essere accorto»; egli

¹¹⁹ Francesco Alberti di Villanuova, *Dizionario universale critico enciclopedico della lingua italiana*, Voll. I-VI, Lucca, Domenico Marescandoli, 1797-1805 (p. 154); disponibile anche in rete: <<https://scaffaledigitale.it/opere/dizionario-universale-critico-enciclopedico-della-lingua-italiana/3190>>. Vedi anche v. *mucia*, nel *TLIO*: *mucia* (o *muscia*) nell'italiano antico stava per gatta, corrisponde all'attuale *micia*.

¹²⁰ Pittano, *Frase fatta capo ha*, p. 88.

¹²¹ «Donna zucca-al-vento»: *Dec.*, IV, 2.

¹²² Doni, *La zucca*, t. I, p. 13.

ha sale in zucca equivale ad «*acetum in pectore habet* = è uomo accorto e saputo»¹²³, mentre il suo contrario *Non ha punto di sale in zucca* o *Haver poco sale in zucca* è equiparato alle unità fraseologiche *Monna zucca al vento* e *Egli ha venduto i pesci*, cioè, prosegue Serdonati, «d'uno sciocco e balordo»¹²⁴, «d'un uomo stolto e fuori del senno, che non ha punto di sale in zucca»¹²⁵. Secondo il fiorentino, «il motto è preso da' contadini, che tengono il sale nelle zucche vuote e secche, e Zucca si pone anche per lo capo dell'huomo»¹²⁶.

La stessa spiegazione è offerta anche in *Frase fatta capo ha* da Pittano:

Avere sale in zucca vuol dire essere molto intelligente, essere acuto, ingegnoso, sveglio. Il *Dizionario Enciclopedico italiano* collega questa frase all'usanza contadina di tenere il sale dentro zucche dissecate. Siccome però la parola zucca è usata anche scherzosamente come sinonimo di "testa" e il sale, in senso figurato, come sinonimo di senno, giudizio, buon senso, ecc., è più facile che la locuzione abbia la sua spiegazione autonoma [...]. A proposito di sale, col significato di "intelligenza", va ricordato che nel rito battesimale il sacerdote pone sul capo del battezzando il sale benedetto recitando la formula "Accipe sal sapientiae" (ricevi il sale della sapienza)¹²⁷.

Diffusa è anche la presenza di questo modo di dire nei testi letterari: il *Corpus OVI* registra alcune attestazioni in cui il significato dell'espressione idiomantica coincide con quello documentato nella *Zucca*; a titolo esemplificativo, di seguito se ne riportano tre:

(a) Or se vedrà s'egli avrà sale in zucca, / po' che la guerra sì forte lo stucca (A. Pucci, *Al nome sia*, v. 105, 1337).

(b) [...] sì come colei che poco sale avea in zucca, disse «Se voi sapeste a cui la mia bellezza piace, in verità voi tacereste dell'altre» (Boccaccio, *Decameron*, IV 2, 1370).

(c) S'io me la rido - non l'aver per male, / ch'io ho poco sale - in zuca: / però chi me peluca - fa peccato! (Francesco di Vannozzo, *Rime*, XIV sec.).

Questo modo di dire trova largo spazio anche nelle opere dei secoli successivi: dall'interrogazione della *LIZ* se ne trovano attestazioni, tra gli altri, in Aretino, Bandello, Grazzini, Tasso, Costo, Tesauo, Croce, Pallavicino, Goldoni, Alfieri, Verga e Svevo. Eccone alcune:

¹²³ Banca dati *Proverbi italiani*, al link <https://www.proverbi-italiani.org/serdonati_scheda.asp?ID=91711>.

¹²⁴ Ivi, al link <https://www.proverbi-italiani.org/serdonati_scheda.asp?ID=77841>.

¹²⁵ Ivi, al link <https://www.proverbi-italiani.org/serdonati_scheda.asp?ID=91764>.

¹²⁶ Ivi, al link <https://www.proverbi-italiani.org/serdonati_scheda.asp?ID=95613>.

¹²⁷ Pittano, *Frase fatta capo ha*, p. 40.

(d) Il prete, che aveva poco sale in zucca, prestò fede alle parole del cherichetto (Straparola, *Le piacevoli notti*, Notte 1, Favola 2.8).

(e) Un altro, ch'aveva di sale vuota la zucca, disse: «Quel ch'io son si vede. Quel ch'io fui, non si può vedere. E Quel ch'io sarò non si vedrà mai». (Garzoni, *La piazza universale*).

(f) Ella conoscerà che il marito che ha sale in zucca sa cuocere li capricci della moglie (Tasso, *Intrichi d'amore*, At. 2, sc. 1.1).

(g) [...] non c'è bisogno di un gran sale in zucca per capire che la contessa dev'essere contentissima dell'esito (Verga, *Una peccatrice*, Cap. 7).

(h) Certo che un uomo che avesse del sale in zucca non sposerebbe Annetta (Svevo, *Una vita*, Cap. 4).

Come si vede, l'efficacia comunicativa – e quindi la fortuna – di questo detto resiste nel tempo, così come resiste la sua forma, che resta invariata per quel che riguarda le componenti lessicali (non s'incontrano alternative – né all'interno dello stesso ambito culinario né in altri settori ugualmente tipici della formazione idiomatica e paremiologica – alla zucca e al sale); appare pertanto superfluo riportare altri esempi delle numerose attestazioni rintracciate in testi letterari e non letterari più recenti: basterà, per completezza, segnalare che dal *corpus* VoDIM si ricavano 7 occorrenze in opere composte tra il 1866 e il 1992 (si tratta per la gran parte di prosa letteraria, ma c'è anche il caso di un fumetto e della trascrizione di una seduta parlamentare).

(3) In questi casi doveremmo ricordarci del motto, e poi operare: Metteti prima nei piedi del compagno¹²⁸.

L'espressione idiomatica *mettersi nei piedi dell'altro* non incontra attestazioni nell'italiano di oggi, che invece sembra preferire la forma semanticamente equivalente *mettersi nei panni dell'altro*¹²⁹. Da una ricognizione svolta tramite il *Corpus OVI*, la *LIZ*, il *Primo Tesoro*, la banca dati del VoDIM e *Google Libri* sembra emergere quanto segue: la variante del modo di dire costituita dal sostantivo *pie di* non è attestata nella lingua scritta prima del Cinquecento (uno

¹²⁸ Doni, *La zucca*, t. I, p. 36.

¹²⁹ Per una disamina dedicata alla storia di queste due espressioni idiomatiche, mi permetto di rinviare a Paola Mondani, *Mettersi nei panni (o nei piedi?) altrui e non stare nella pelle (o nei panni?)*. Su alcune varianti idiomatiche di empatia ed euforia, «Lingue e linguaggi», LXI (2024), pp. 719-36.

dei primi esempi è nella *Sibilla* di Grazzini) e se ne incontrano occorrenze fino ai primi del Novecento:

a) Perché, se ella fusse nei vostri piedi, e voi nei suoi, ella sarebbe venuta sei volte a voi (Grazzini, *La Sibilla*, At. 1, sc. 3).

b) [...] non è possibile di mettersi nei piedi dello studente e preveder tutte le difficoltà ch'egli avrà e i dubbi e le ignoranze [...] (Leopardi, *Zibaldone di pensieri*).

c) Tenga: glielo consegno intatto... ma in parola d'onore darei dieci anni di vita piuttosto che essere nei piedi di lei (Luigi Bertelli, Vamba, *Il giornalino di Gian Burrasca*).

La variante con *panni*, invece, è attestata non prima dell'Ottocento: le due forme sembrano convivere per tutto il secolo; Leopardi, per esempio, le impiega entrambe. A partire dal secondo Novecento, in scrittori come Arbasino, Pasolini ed Eco la variante più moderna sembra sostituire appieno l'antica; stando invece alla definizione offerta nel *Lessico dell'infima e corrotta italianità* (1881), la variante con *piedi* parrebbe darsi proprio come una novità del secolo, affermazione che, come abbiamo avuto modo di verificare sui testi, è imprecisa: «"Mettersi nella persona di uno" per *Entrar nelle ragioni di uno*, o *in suo luogo*, *Mettersi nella sua condizione*, o *nel suo stato*, oggi è mutata in *Entrare*, o *Mettersi nei piedi di alcuno*»¹³⁰.

(4) «Vo' dir così che io ho dato della mia zucca sul capo a parecchi pazzeroni e buon anno»¹³¹.

Da ultimo, sono degni di nota l'unità fraseologica *In un batter d'occhio* (5), attestata in più luoghi dell'opera, e il segnale discorsivo *E buon anno*. Tra tutti quelli osservati, il modo di dire *In un batter d'occhio* è di gran lunga il più longevo, non soltanto nel significato, ma anche nella forma, che resiste solida e invariata nei secoli: l'espressione è largamente attestata nei testi più antichi (dall'interrogazione del *Corpus OVI* si ricavano 13 occorrenze, da Andrea Cappellano a Franco Sacchetti) e in quelli dei secoli successivi (la *LIZ* associa la collocazione a 97 diversi contesti, per esempio in scritti di Doni, Bandello, Costo, Goldoni, Foscolo, Verga, in alcuni dei quali – relativi al XVI secolo – assume anche la forma *senza batter occhio*, oggi disusata, che nel significato coincide con quello assunto dalla variante *senza batter ciglio* (= 'senza mostra-

¹³⁰ Pietro Fanfani, Costantino Arlia, *Lessico di infima e corrotta italianità*, seconda edizione riveduta e con molte giunte, Milano, Paolo Carrara, 1881.

¹³¹ Doni, *La zucca*, t. I, p. 3.

re sorpresa o turbamento'), quest'ultima ancora viva nell'italiano contemporaneo. Per finire, e com'era prevedibile, le occorrenze sono numerose anche nella banca dati del VoDIM (42) e in *Google Libri*.

Il connettivo pragmatico¹³² *E buon anno*, invece, al pari di espressioni quali «e tanti cari saluti!» («anche usata per troncare un discorso, una situazione, per congedarsi o congedare bruscamente qualcuno»¹³³), «e arrivederci!» («nel linguaggio familiare, espressione usata per troncare una discussione non gradita; sì, a! a. e grazie!»¹³⁴), sembra avere una funzione conclusiva¹³⁵ e costituisce una formula di augurio svuotata del suo significato originario e impiegata in veste espressionistica; com'è normale, non se ne incontrano attestazioni nei dizionari di fraseologia e paremiologia, i quali tendono per lo più a registrare forme idiomatiche fisse complesse e dal carattere metaforico¹³⁶; nei dizionari generali dell'italiano contemporaneo è chiaramente individuata come formula augurale, mentre non c'è traccia di un suo uso marcato, cioè come equivalente del modo colloquiale «e chi s'è visto s'è visto» (una formula, chiosa il Devoto-Oli, «che tronca bruscamente una discussione, manifestando indifferenza o disinteresse per le conseguenze»¹³⁷).

Da una ricerca sulle banche dati testuali (*Corpus OVI* e *LIZ*) emerge quanto segue: 1) la formula *e buon anno* è per lo più attestata dopo *buon dì* e *buona notte* (*buon dì e buon anno*; *buona notte e buon anno*), dunque come modulo fisso di completamento di queste sequenze di saluto/augurio; 2) non s'incontrano altre attestazioni di un uso marcato della formula, analoghe a quella riscontrata nella *Zucca*. Da questi dati si possono pertanto avanzare due ipotesi: 1) la sequenza era anticamente usata sia come saluto¹³⁸, dunque con valore pragmatico neutro, sia come segnale discorsivo, cioè con valore pragmatico marcato, al pari dell'uso contemporaneo di formule di saluto quali «arrivederci», «buona-

¹³² Sulla nozione di connettivo pragmatico si veda Massimo Palermo, *Linguistica testuale dell'italiano*, Bologna, il Mulino, 2013, pp. 191 e 210-17.

¹³³ *Vocabolario Treccani* online, s.v. *saluto*: <<https://www.treccani.it/vocabolario/saluto/>>.

¹³⁴ *Dizionario dell'italiano Treccani. Parole da leggere*, Direzione scientifica di Valeria Della Valle e Giuseppe Patota, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2022, s.v. *arrivederci*.

¹³⁵ Mi permetto di rinviare a Paola Mondani, *Cursus in fabula. Ritmo e retorica nella novellistica da Boccaccio al Cinquecento*, Firenze, Franco Cesati, 2022, p. 131.

¹³⁶ Neanche formule più estese di derivazione giuridica, qual è, per esempio, la struttura binomiale costituita dai verbi 'parere e piacere' + il dativo, sono riportate nei dizionari di fraseologia e paremiologia: su questo mi permetto di rinviare a Paola Mondani, "*To fo quel che mi pare e piace*": *breve storia linguistica di un'antica formula giuridica*, «Studi linguistici italiani», XLIX 2023 (1), pp. 95-141.

¹³⁷ *Nuovo Devoto-Oli*, s.v. *vedere*.

¹³⁸ Per questo uso, si confronti la frase «Domine, dalle il buono anno!», ricavata da *Dec.* III 8, e la relativa nota esplicativa «esclamazione popolare di augurio (come "Signore benedici-la")»: Giovanni Boccaccio, *Decameron*, Torino, Einaudi, 2014 [1980], 2 voll., vol. 1, III 8 (45), p. 423.

notte» «tanti cari saluti», di cui si è detto sopra, al contempo impiegate sia con valore neutro sia in modo enfatico ed espressionistico; per confermare questa ipotesi, tuttavia, bisognerà trovare altri esempi di questo uso; 2) l'espressione impiegata con questa funzione pragmatica è un *hapax* di Doni.

4. Conclusioni

Nell'introduzione a questo saggio ho elencato i quattro quesiti da cui ha preso avvio questa indagine; riassumendo quanto emerso dalla disamina delle pagine precedenti, proverò dunque a rispondere, punto per punto.

1) Quali delle unità fraseologiche e paremiologiche selezionate sono ancor oggi in uso e quali, invece, sono scomparse o sono variate dal punto di vista della forma e/o del significato?

Come si è visto, alcuni dei proverbi indagati non hanno avuto fortuna nella storia dell'italiano; è il caso di 1) *Ei fu buon papero e cattiva oca*: seppur registrato in alcuni repertori paremiologici contemporanei, il detto non trova riscontro nei testi parlati e scritti contemporanei presi in esame. Il wellerismo 4) *Come disse quel che dava alla moglie col sacco: 'Io so ben quel ch'io fo'* è ancor meno noto: attestato solo nelle raccolte paremiologiche cinquecentesche, il suo uso sembrerebbe essere circoscritto a questo periodo storico; né d'altronde se ne trova traccia nel *VFC* e negli altri dizionari del vernacolo fiorentino consultati. Il wellerismo 5) *Come disse il traditore/il calabrese: Se coglie, colga, se non, avesti paura* è registrato nel repertorio secentesco di Giovanni Torriano, mentre non trova riscontro nei dizionari dei proverbi editi nel XXI secolo (né relativi all'italiano, né dedicati al vernacolo fiorentino) e neppure nell'uso parlato.

In posizione contraria si collocano proverbi più diffusi e longevi, la cui estesa circolazione e il cui uso ancora vivo sono confermati anche dal fatto che ne esistono numerose varianti: è il caso di 2) *Ogni ritto ha il suo rovescio*, 3) *Un fior non fa primavera* e 6) *Il zucchero non guasta/guastò mai vivanda*. Tra questi due poli, troviamo infine 4) *Ognuno fa quel che può* – che Doni, come abbiamo visto, inserisce creativamente nella parte espositiva di un wellerismo, ampliandola, ma che non trova attestazione nei repertori coevi (il detto sembrerebbe avere una storia più recente, essendo attestato, nei repertori, solo a partire dalle raccolte ottocentesche di Giusti-Capponi e, in letteratura, solo in un'opera del primo Novecento) – e 2) *Ecco fatto il becco all'oca*, registrato in un paio di varianti nei repertori recenti, nei quali è curiosamente associato al segnale discorsivo *Ecco fatto*, quasi ne fosse la variante completa.

Veniamo quindi ai modi di dire. 1) *Venire a mezza lama* e *Chiamare la gatta gatta* si sono affermati (e sono ancora in uso) prima di tutto dal punto di vista semantico, mentre su entrambi ha avuto maggior fortuna una diversa variante

formale, cioè *Venire al dunque* e *Dire pane al pane, vino al vino*; analogamente, sulla versione più antica 3) *Mettersi nei piedi dell'altro* ha avuto la meglio, affermandosi nei secoli e rimanendo ancor oggi nell'uso, l'equivalente *Mettersi nei panni dell'altro*. Il modo di dire 5) *In un batter d'occhio* si può invece considerare a buon diritto il più longevo e stabile tra tutti i proverbi e i fraseologismi indagati: mantiene la stessa configurazione e lo stesso significato dal XIII secolo ed è ancor oggi largamente impiegato, tanto nello scritto quanto nel parlato. Anche 2) *Aver sale in zucca* è un'espressione dalla lunga storia, stabile sia semanticamente sia strutturalmente; tuttavia, rispetto alla formula precedente, appare meno impiegata nell'italiano colloquiale contemporaneo. Per finire, il modo enfatico 4) *E buon anno*, pur trovando corrispondenze in altre varianti dal punto di vista pragmatico-semantic, non sembra essere sopravvissuto ai secoli (e, nelle banche dati interrogate, non se ne sono trovate attestazioni all'infuori di quella doniana).

2) Si può ricostruire, attraverso le attestazioni letterarie, una storia di queste formule nella tradizione dell'italiano scritto? 3) Tra le formule indagate, si può dire che alcune siano impiegate con maggior frequenza nei testi letterari?

Procediamo per ordine: 1) *Ei fu buon papero e cattiva oca* è un proverbio ormai in disuso nell'italiano di oggi, sebbene sia ancora largamente attestato nei vocabolari contemporanei; questo proverbio non ha avuto fortuna neppure nella storia letteraria: non se ne sono riscontrate attestazioni in nessuna delle opere osservate; 2) a. *Ogni ritto ha il suo rovescio* è una paremia che ha origini letterarie e che viene ancora diffusamente impiegata in testi letterari: se ne incontrano esempi anche recenti, in opere composte e pubblicate nella seconda metà del XX e nei primi anni del XXI secolo; 2) b. *Ecco fatto il becco all'oca* appare documentato a partire dal XV secolo e se ne incontrano esempi d'uso anche in testi molto recenti: da questi ultimi sembra emergere un collegamento con il segnale discorsivo *Ecco fatto*; 3) *Un fior non fa primavera*, come si è visto, era impiegato in passato – e ancora oggi – in un gran numero di varianti. Dovendo operare una inevitabile selezione, l'indagine relativa ai testi letterari è stata svolta sulla versione più antica, cioè quella costituita dal sostantivo *ron-dine*, che curiosamente non sembra essere la più diffusa tra le varianti, almeno fino al XXI secolo; 4) *Come disse quel che dava alla moglie col sacco: 'Io so ben quel ch'io fo'*: questo wellerismo è attestato solo nelle *Prediche senesi* di San Bernardino da Siena (1427), mentre *Ognuno fa quel che può* trova numerosi riscontri in opere del XXI secolo, ma non prima: anche nei repertori lessicografici il detto non è registrato fino al XIX secolo; 5) *Se coglie, colga, se non, avesti paura?* non è mai impiegato nei testi letterari presi in esame. L'equivalente variante ridotta (*Se no, pazienza*), invece – già accostata a questo wellerismo, come sua concisa parafrasi, da Serdonati –, compare in alcune opere dei primi anni Duemila ed è tuttora in uso. Quanto ai proverbi adottati in forma rielaborata, 6) *Zucchero non guastò mai vivanda* è ben attestato nelle opere

letterarie, nelle quali viene impiegato sempre in forma rimaneggiata, ovvero morfologicamente adattato al resto della frase o del periodo: se ne incontrano esempi dal Cinquecento a oggi e in tutti il significato metaforico del sostantivo *zucchero* oscilla tra ‘dolcezza, gentilezza’ e ‘modestia’.

Quanto ai modi di dire, 1) *Venire a mezza lama* è attestato solo in opere del Cinquecento, in cui assume prevalentemente il significato letterale di ‘venire a duello’; *Chiamare la gatta gatta* è attestato nel *Trecentonovelle* (XIV sec.) e nel dialogo *Dell’infinità d’amore* di Tullia d’Aragona (1547); non se ne incontrano, nei testi indagati, occorrenze più recenti: nelle opere contemporanee (e nell’uso corrente), infatti, prevale la variante *Dire pane al pane e vino al vino*. 2) *Avere sale in zucca* è invece largamente diffuso nella lingua letteraria: se ne incontrano attestazioni dal Trecento a oggi; allo stesso modo, 5) *In un batter d’occhio* – che, come si è detto, è la forma più longeva tra tutte quelle osservate – trova ininterrottamente impiego da Andrea Cappellano a Verga e ad autori contemporanei. Il segnale discorsivo 4) *E buon anno* e l’unità fraseologica 3) *Mettersi nei piedi degli altri*, invece, permangono nella medesima funzione pragmatico-semantica rispettivamente nelle varianti (oggi di ampio uso) *E buonanotte/Tanti cari saluti* e *Mettersi nei panni degli altri*.

Si può pertanto affermare che, tra gli elementi linguistici idiomatici presi in esame, quello più usato nella lingua letteraria (e che ha contestualmente mantenuto, nei secoli, forma, significato e funzione invariati) è *In un batter d’occhio*.

3) In che modo lo scrittore manipola questi moduli fissi della lingua, a fini sia comunicativi sia stilistici?

Come abbiamo visto, il comportamento dello scrittore fiorentino relativamente all’uso di paremie e fraseologismi è duplice: da un lato, egli si colloca nel solco della tradizione, introducendo e preparando alcuni proverbi per mezzo dei consueti riguardi verbali (sul tipo di «come dice quel proverbio»); dall’altro, Doni si svincola da questa strategia di distanziamento, rielaborando letterariamente le unità paremiologiche e fraseologiche scelte. Il risultato stilistico di questo comportamento s’inserisce in una più generale tendenza a riprodurre la lingua dell’uso e si realizza nella simulazione del parlato e nella creazione di un elevato livello di familiarità e accessibilità della lingua impiegata.

«LA QUAL SI CHIAMA DAL VULGO BUTIRATA»
I GASTRONIMI IN «-ATA» ATTRAVERSO L'«OPERA» (1570)
DI BARTOLOMEO SCAPPI*

Premessa

Il presente contributo è espressione di una ricerca condotta nell'ambito del progetto PRIN 2017 AtLiTeG (*Atlante della lingua e dei testi della cultura gastronomica italiana dall'età medievale all'Unità*), a cui collaborano quattro unità di ricerca¹ coordinate da Giovanna Frosini. Il progetto, caratterizzato da un approccio multidisciplinare, è orientato al raggiungimento di tre obiettivi: la compilazione di un *corpus* digitale; l'allestimento di uno strumento lessicografico, il Vocabolario storico della lingua italiana della gastronomia (VoSLIG)²; la creazione di un atlante geo-testuale capace di rappresentare diffusione e distribuzione sul territorio nazionale di una selezione di gastronomi significativi³. Questi strumenti sono stati imprescindibili nella realizzazione dello studio qui illustrato: hanno garantito l'accesso a una ricca messe di informazioni, al tempo stesso consentendone un'agevole elaborazione e facilitando i confronti tra differenti libri di cucina.

1. *Introduzione*

L'*Opera* (1570) di Bartolomeo Scappi, cuoco segreto di papa Pio V, costituisce un documento fondamentale della cultura gastronomica italiana: rappre-

* Si ringraziano Sergio Lubello e Rita Fresu per i suggerimenti offerti durante la stesura del contributo, e i ricercatori del progetto AtLiTeG per aver messo a disposizione la loro conoscenza di specifici testi e periodi.

¹ Università per stranieri di Siena, Università di Cagliari, Università di Napoli "Federico II" e Università di Salerno.

² Alcune delle voci analizzate in questo contributo sono schedate nel VoSLIG: *agliata*, *agrestata*, *caperottata*, *crostata* e *gratonea* (a cura di Francesca Cupelloni); *butirata* (Salvatore Iacolare); *frittata* (Valentina Iosco); *panata* (Chiara Murru).

³ Con il termine *gastronomo* ci riferiamo ai nomi attribuiti a preparazioni e vivande.

senta una pietra miliare nella storia della nostra cucina e offre una straordinaria *summa* del sapere maturato tra i forni e le tavole rinascimentali⁴; è inoltre preziosa testimone della lingua del cibo⁵, che trova articolata espressione all'interno di un testo monumentale: l'*Opera*, suddivisa in sei libri, consta infatti di 457 carte e 27 incisioni, e raccoglie ben 1022 ricette e 111 menù. Configurandosi quale sintesi di oltre due secoli di esperienze gastronomiche, si fa veicolo inoltre di un vasto repertorio lessicale: le sue pagine attestano oltre 200 gastronomi, a cui si affiancano quasi 300 nomi di strumenti e una lauta documentazione di alimenti, dalle spezie alla denominazione dei tagli di carne, senza dimenticare gli abbondanti ittionimi.

Eppure, nonostante la sua indiscussa importanza, questo libro di cucina non è ancora stato fatto oggetto né di studi linguistici specifici né di uno spoglio lessicale sistematico⁶, e più in generale ha attratto solo collateralmente l'interesse degli storici della lingua. La ricerca qui presentata non ha la pretesa di colmare una così profonda lacuna, ma intende inquadrare almeno un fenomeno linguistico che, sebbene circoscritto, risulta capace di delineare alcune tendenze rappresentative: ci rivolgeremo segnatamente ai gastronomi in *-ata*, osservandone le specificità attraverso il confronto sistematico con altri ricettari, precedenti e successivi. In concreto, poiché lo spazio a disposizione non consente una disamina più estesa, proporremo una serie di quadri lessicali abbozzati secondo una prospettiva storico-linguistica, e di ciascuna parola analizzata esplicheremo le accezioni riscontrabili nel testo delineando le eventuali evoluzioni o trasformazioni ad esse sottese.

Proprio la volontà di considerare l'*Opera* all'interno di una rete di relazioni intertestuali, individuando dunque gli elementi di continuità e le fratture rispetto alla più ampia tradizione gastronomica, ci ha orientati verso lo specifico oggetto della nostra indagine. Una simile operazione deve infatti necessariamente muovere dal confronto con le principali caratteristiche della lingua del cibo, un aspetto distintivo della quale è appunto l'abbondanza di sostantivi in *-ata*, esito sia di processi derivazionali sia dell'adattamento di prestiti⁷.

⁴ Sull'importanza riconosciuta dagli storici dell'alimentazione a questo ricettario cfr. almeno Faccioli 1992, p. 42; Benporat 2000, p. 35; Capatti-Montanari 2005, p. 126.

⁵ Valore e portata della locuzione "lingua del cibo" sono illustrati in Frosini-Lubello 2023, p. 9.

⁶ Ad oggi, un lavoro in tal senso è stato realizzato soltanto da Scully (2008), che accompagna la sua parziale traduzione dell'*Opera* con un nutrito indice lessicale.

⁷ Per una disamina dei tratti caratterizzanti questa *Fachsprache* si vedano almeno Lubello 2001; Frosini 2006, p. 44; Serianni 2009, p. 118; Lubello 2012, pp. 223-24; Lubello 2019, pp. 83-84; Frosini-Lubello 2023, pp. 38-40.

2. Dal nome dell'ingrediente a quello del piatto

Sfogliando l'*Opera* è impossibile non notare la densità di nomi in *-ata*; una impressione confermata, persino rafforzata, da un più sistematico spoglio del testo. Tale circostanza suscita in verità poca sorpresa, poiché, come si è detto, la pregnanza di simili forme costituisce uno dei tratti maggiormente caratterizzanti il lessico gastronomico.

In primo luogo, ed è questa la categoria meglio rappresentata, sono ben documentati i gastronomi di derivazione nominale descrivibili attraverso la relazione 'cibo o bevanda a base di N'⁸, usualmente formati a partire dal nome dell'ingrediente principale o caratterizzante la pietanza; il fenomeno, di cui l'*Opera* offre una eccezionalmente ricca testimonianza, è esemplificabile richiamando *agrestata* (II, 273⁹; VI, 198), *butirata* (II, 233; VI, 161), *cervellata* (II, 46; III, 14), *cipollata* (III, 224), *cominata* (II, 193), *cotognata* (190r, 194r, 215r, 324v), *herbolata* (V, 94, 95), *mandolata* (VI, 70, 217), *nocchiata* (II, 161), *orzata* (VI, 56-59; VI, 215-216), *panata* (VI, 69-72), *pignoccata* (170v) e *salviata* (III, 284). Tali voci presentano una evidente affinità semantico-morfologica con *agliata* (II, 257) e *peverata* (II, 251), che sono però di probabile diretta derivazione latina, oltre che con *carabazzata* (II, 219), la cui base è il catalano *carabassa* 'zucca'.

2.1 Le più antiche trafilie linguistico-culinarie

La ricognizione condotta sul lessico dell'*Opera* ha permesso di individuare un nutrito contingente di termini ben radicati nella tradizione gastronomica italiana, testimonianza della salda continuità con le raccolte di ricette medievali. L'analisi si soffermerà in maniera particolare su alcune pietanze che possono essere considerate esemplari: due salse, l'*agliata* e la *peverata*, la *salviata* e, infine, due preparazioni riprese dalla trattatistica dietetica, ossia la *panata* e l'*orzata*. Una simile, restrittiva selezione è necessaria in quanto il campo dei lessemi in *-ata* di origine medievale è troppo vasto per poter essere ospitato su queste pagine nella sua interezza; al tempo stesso, poiché si vuole dimostrare la versatilità della struttura morfologica in esame, qualche commento verrà riservato anche ad alcuni gastronomi che rientrano in categorie alimentari differenti: minestre (*carabazzata* e *mandolata*), torte (*herbolata*) e preparazioni di credenza (*cotognata* e *pignoccata*).

⁸ Cfr. D'Achille - Grossmann 2019, pp. 13-14. Il fenomeno è messo in luce già in Pasquali 1940.

⁹ Poiché la prima stampa dell'*Opera* presenta errori nell'indicazione dei numeri di pagina, e per facilitare il confronto tra l'edizione del 1570 e quelle successive, quando possibile rimanderemo al testo facendo riferimento alla numerazione di libri e capitoli. Di norma a ogni capitolo corrisponde una ricetta.

2.1.1 **Agliata** ‘salsa a base d’aglio, con noci, mandorle e mollica di pane, stemperata nel brodo’¹⁰

Potrà apparire anomalo inaugurare le nostre considerazioni su un ricettario emerso dalle cucine pontificie con la disamina di un condimento definito dalla presenza dell’aglio, il cui sapore è tipicamente associato ai gusti contadini e considerato estraneo alle classi nobili; tuttavia, l’aggiunta delle mandorle e specialmente dello zenzero (*gengevero*), oltre che le tecniche impiegate, sono sufficienti a nobilitare la salsa¹¹, differenziandola dagli usi popolari e consentendone l’introduzione sulle tavole dei signori¹².

Diversamente dalla più ampia parte delle voci che ci apprestiamo ad esaminare, *agliata* non è un neologismo endogeno, bensì rappresenta una diretta derivazione latina ed è da ricondursi ad *ALLIATUM* ‘piatto condito con aglio’, variante di *ĀLIĀTUM*¹³. Non di meno, il nome di questa salsa si integra perfettamente nella categoria dei sostantivi derivati in *-ata* e ciò ha certamente contribuito al suo saldo radicamento nel vocabolario di cuochi e scalchi, oltre che alla sopravvivenza, o forse reiterazione, sino a oggi. Il lessema è infatti di antichissima documentazione e lunga vita: la prima attestazione è individuata dal TLIO nel *Regimen sanitatis* (XIII secolo), e ancora oggi circolano, in testi cartacei e sul *web*, numerose ricette per la preparazione dell’*agliata*; ricette varie nelle tecniche di preparazione e diversificate per provenienza geografica, espressione di una ricchezza che ne certifica il successo.

Il *Liber de coquina*¹⁴ sembra suggerire che alla penetrazione della parola nel territorio italiano abbia contribuito la spinta propulsiva dei modelli gallo-romanzi: «hic cibus secundum Galicos vocatur alba alleata»¹⁵, si legge nella ricetta *De alba alliata* (c. 97v); una simile trafilatura è certamente plausibile, quanto meno per alcune tradizioni, ma si tratta di suggestioni che necessiterebbero ben

¹⁰ Qui e altrove si riportano esclusivamente le accezioni attestate nell’*Opera*.

¹¹ Su simili processi di nobilitazione di piatti semplici nella loro essenza cfr. Capatti-Montanari 2005, p. xiv.

¹² La correlazione tra cibo e stato sociale, è bene precisarlo, non è semplicemente definita dalle mode e non è nemmeno soltanto prodotto dei rapporti di potere; essa è anche radicata nelle convinzioni della dietetica medievale, di cui l’*Opera* è ancora impregnata, secondo cui «allo stomaco dei gentiluomini si addicono cibi preziosi, elaborati, raffinati [...]; allo stomaco dei contadini, cibi comuni e rozzi» (Montanari 1991, pp. x-xi).

¹³ Per l’etimologia della parola si vedano DEI e LEI.

¹⁴ Il ricettario è tramandato da tre codici: Parigi, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 7131 (*Liber de coquina A*); Parigi, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 9328 (*Liber de coquina B*); Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 1768 (*Liber de coquina O*). I manoscritti sono datati, rispettivamente, 1308-1314, secondo terzo del XIV secolo e 1461-1465. Cfr. Cupelloni 2022, p. 1060.

¹⁵ Si cita l’edizione del *Liber de coquina A* curata da Francesca Cupelloni per il corpus AtLiTeG.

più solide conferme¹⁶. Sulla base della documentazione disponibile dobbiamo limitarci ad affermare che le prime attestazioni emergono in area meridionale e che, in breve tempo, *agliata* si diffonde in significative porzioni del territorio italiano: nel XIII secolo il lessema è presente a Napoli¹⁷, all'inizio del '300 è documentato in Toscana¹⁸ e, a distanza di pochi anni, anche in Sicilia e in area mediana¹⁹; una così rapida e sistematica propagazione a partire da un unico centro risulta improbabile, per cui le circostanze rilevate ci spingono a propendere per genesi indipendenti a partire dalla medesima parola latina – un processo che, al netto delle contaminazioni reciproche, potrebbe aver coinvolto anche molte delle attestazioni dialettali riportate nel LEI²⁰. Nel XIV secolo il lessema è presente nei ricettari federiciani²¹ ma non nel *Modo di cucinare et fare buone vivande*²², un dato coerente con l'eventuale importazione normanna del condimento; nel Quattrocento l'*agliata* trova spazio nei codici che orbitano intorno alla figura di Maestro Martino²³, le ricette trasmesse dai quali differiscono però dalle precedenti in quanto introducono quale addensante la mollica di pane, che va ad affiancarsi alle mandorle: tale sistematica distinzione tra le due tradizioni testuali, quella federiciane e quella di Maestro Martino, potrebbe essere

¹⁶ Eventuale tramite potrebbe essere l'a. fr. *aillie* 'sauce à l'ail', documentato dalla fine del XII secolo (cfr. TLFi); la forma è registrata anche nel FEW (ALLIUM).

¹⁷ *Regimen sanitatis* (XIII sec.): TLIO.

¹⁸ *Sonetti dei mesi* (c. 1309) di Folgore da San Gimignano e *Trecentonovelle* di Franco Sacchetti (XIV sec.): TLIO.

¹⁹ *Thesaurus pauperum* (XIV sec.) e *Glossario latino-eugubino* (sec. XIV): TLIO.

²⁰ Qualche difficoltà pone il genovese *agiada*, in quanto ragioni fonetiche impediscono di ricondurlo direttamente al latino: potrebbe trattarsi di un ispanismo, dallo sp. *ajada*, oppure di una ripresa da altri modelli italiani, forse veneziani (cfr. Lubello 2001, p. 238).

²¹ Sui ricettari federiciani cfr. Martellotti 2005; Cupelloni 2022. Abbiamo potuto verificare le occorrenze di *alliate* e *alleata* nei tre testimoni del *Liber de coquina*, e di *agliata* nel *Libro de la cocina* (Bologna, Biblioteca Universitaria, ms. 158, cc. 93r-103r. Cfr. Möhren 2016) e nell'*Anonimo meridionale* (Bibliothèque Internationale de Gastronomie, inv. 1339, ms. 3, cc. 1r-15v. Cfr. Boström 1985).

²² Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1071, cc. 40r-67v; l'allestimento del manoscritto è tradizionalmente ricondotto al 1338-1339, ma lievi slittamenti in avanti o indietro sono plausibili (cfr. Pregnotato 2019, pp. 224-48). Per quanto concerne i testi complessivamente noti come "dei XII commensali" (cfr. almeno Pregnotato 2022, pp. 1024-26), *agliata* occorre nel solo *Anonimo veneziano* (Roma, Biblioteca Casanatense, ms. 255. Si è consultata l'edizione curata da Simone Pregnotato per il corpus AtLiTeG).

²³ *Agliata* occorre nei seguenti testi: *Libro de arte coquinaria* (Washington, Library of Congress, Rare books, ms. 153, cc. 2r-65r. Si fa riferimento all'edizione curata da Francesca Cupelloni per il corpus AtLiTeG), *Anonimo catalano* (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, urb. Lat. 1203, cc. 3r-71r. Cfr. Benporat 1996), *Cuoco napoletano* (New York, Pierpont Morgan Library, ms. Bühler 19. Cfr. Benporat 1996) e *Libro de cosina* (Riva del Garda, Archivio Storico Comunale, Ecclesiastica, 1. Cfr. Benporat 1996). Per approfondire le relazioni tra i testi citati oltre che il complesso gioco di riprese e riscritture che li caratterizza, si vedano Lubello 2012, 2013 e 2019.

motivata dall'autonoma elaborazione delle ricette, e se questa eventualità dovesse corrispondere al vero la stessa coniazione del lessema *agliata* dovrebbe dirsi indipendente. Giungendo a Scappi, la cui ricetta²⁴ non è troppo dissimile da quella compilata da Cristoforo Messi Sbugo per i suoi *Banchetti* (1549)²⁵, segnaliamo l'impiego sia del pane sia di mandorle e noci, e l'aggiunta dello zenzero, spezia già presente nell'*Anonimo meridionale*. Questo primo capitolo nella storia della pietanza, e della parola, si conclude con il *Libro dello scalco* (1609) di Cesare Evitascandalo, al quale segue un lungo iato nella documentazione dell'*agliata*²⁶; due secoli dopo, quando si riaffaccia ne *Il re dei cuochi* (1874)²⁷, essa appare sostanzialmente mutata: non più una salsa brodosa e riccamente speziata, come da consuetudini medievali, bensì preparata con olio e aglio ben pesto. Si tratta di una evoluzione certamente influenzata dalla parallela trasformazione del gusto, e nello specifico dall'idea, di origine francese e affermata in Italia nel secondo Settecento, che «la cucina debba rispettare, nei limiti del possibile, il sapore naturale di ciascun alimento» (Capatti-Montanari 2005, p. 102). In questa semplificazione delle pratiche gastronomiche si può leggere anche la prosecuzione degli usi popolari prima e borghesi poi a scapito di quei modelli di cucina elitaria che Scappi perfettamente incarna; per questa stessa ragione non possiamo escludere che il termine *agliata* attestato a partire dall'Ottocento sia una neoformazione prodotta suffissando *aglio*. In estrema sintesi, è plausibile che *agliata* abbia conosciuto tre differenti vie di accesso alla lingua italiana: direttamente dalla base latina ALLIATUM, per il tramite gallo-romanzo e, infine, come derivato endogeno, denominale di *aglio*.

A margine segnaliamo che ci siamo qui concentrati esclusivamente su quella che in alcuni ricettari viene definita *agliata bianc(h)a* o *alba alleata*²⁸, caratterizzata dalla presenza di mandorle peste, in quanto è questa l'unica variante della ricetta accolta da Scappi²⁹. Altrove i cuochi giocano con gli ingredienti per produrre salse di colori differenti: troviamo nel *Libro de arte coquinaria* e

²⁴ *Per fare agliata con noci fresche, e amandole* (II, 257).

²⁵ *Agliata bianca, morella, verde, e gialla* (p. 45v). Cfr. Catricalà 1982, p. 233; Ricotta 2023, p. 191.

²⁶ Le considerazioni sulla cronologia del termine sono primariamente basate sui dati registrati nel corpus AtLiTeG: pur non esaustivi, essi possono essere considerati rappresentativi e, quindi, indicatori affidabili delle alterne fortune di *agliata*.

²⁷ Non è stato possibile consultare la prima edizione, del 1868.

²⁸ *Agliata bianc(h)* in: *Libro de la cocina*; *Libro de arte coquinaria*, *Anonimo catalano*, *Cuoco napoletano*, *Libro de cosina*; *Banchetti*. *Alba alleata* in: *Liber de coquina A*, *Liber de coquina B* e *Liber de coquina O*.

²⁹ In alcuni dei menù raccolti nel IV libro dell'*Opera* sono presenti riferimenti all'*agliata d'amandole*. Non vi è ragione di credere che essa differisca dalla ricetta II, 257, nella quale si prescrive l'uso delle mandorle, e la denominazione deve dunque essere considerata sinonimica con *agliata bianca*.

nel *Libro de cosina* l'*agliata pavonaza*, tinta con uva nera o ciliegie, a seconda della stagione, e nei *Banchetti* l'*agliata gialla* (colorata con lo zafferano), *morella* (carrube, more o uva nera) e *verde* (prezzemolo o bieta). L'approccio di Messi Sbugo è peculiare nella sua disinvoltura, e riteniamo sottenda un'interpretazione iperonimica della denominazione *agliata* che, non essendo vincolata a un insieme di istruzioni ben definito, tende ad assumere il più generico valore di 'sapore'. La flessibilità è tale che risulta ammissibile persino la rinuncia allo stesso aglio: «e non li volendo allio, li porrai pevere e gengevro» (45v).

2.1.2 Peverata 'sapore a base di pan grattato o mollica abbrustolita, stemperato con brodo, aceto e malvasia, a cui vengono aggiunte varie spezie, tra cui può rientrare il pepe'

L'*Etimologico* deriva il nome da *pevere*, e la stessa origine è indicata nel GDLI. Riteniamo però che l'analisi del gastronomo debba muovere dal latino PIPERĀTUM 'preparazione a base di pepe', presente già nell'Apicio (cfr. Carnevale Schianca 2011, p. 503) e da cui discendono almeno le forme *peperata* e *piperrata*³⁰, attestate sia in codici latino-medievali³¹ sia in un nutrito campione di libri di cucina volgari databili tra il XIV e il XV secolo³². Dal latino PIPERĀTUM potrebbero similmente derivare *peverada* e *peverata*, la cui documentazione precede non solo la prima attestazione nota di *piperrata*, ma persino quelle di *pepe* e *pevere*³³: l'apparente seriorità di *pevere* rispetto a *peverada*, pur non essendo una prova conclusiva, indebolisce la probabilità di una derivazione del nome del piatto da quello della spezia³⁴, conseguentemente rafforzando l'ipotesi di una provenien-

³⁰ Il nome *piperrata* veicola anche l'accezione 'miscela di pepe, zafferano, cannella e zenzero pestati, usata per la preparazione di varie salse'; ci informa di questo significato Messedaglia (1973, p. 492) rimandando a documenti degli speciali di Venezia (1258), agli statuti del *Misterium merzariorum* delle arti veronesi (1319) e ai registri di una farmacia di Modena (XIV sec.).

³¹ Il DEI data *piperrāta* "avanti 1255". Di particolare rilievo è la presenza del lessema nei tre codici latini parte della tradizione dei ricettari federiciani: in tutti e tre i testimoni del *Liber de coquina* è tramandata la ricetta *De piperrata*.

³² Tra le raccolte di ricette che riportano *peperata* segnaliamo *Anonimo meridionale*, *Libro de arte coquinaria*, *Anonimo catalano* e *Libro de cosina*; *piperrata* occorre invece nel *Cuoco napoletano* e nel ricettario conservato presso la Biblioteca Civica "Romolo Spezioli" di Fermo, 4 CA I/69 (il testo è presente nel *corpus* AtLiTeG, trascritto da Simona Cascioli).

³³ Sulla base delle occorrenze raccolte nel GDLI possiamo datare *peveradha* all'inizio del XII secolo, *pepe* e *pevere* al XIII. L'antichità di *peverada* e il suo saldo radicamento nel lessico gastronomico sono dimostrati anche dalla presenza nella quasi totalità delle raccolte medievali, compreso il più antico ricettario italiano, ossia il già citato *Modo di cucinare et fare buone vivande*: «e dāgli [i tortelli] per iscodella con buona peverada e con cascio grattugiato» (Pregno-lato 2019, p. 267).

³⁴ Degno di nota è inoltre il fatto che occorrenze di *peverada* e *peverata* emergono in testi che non attestano *pevere* ma soltanto *pepe*, quasi a dimostrazione della capacità del nome della pietanza di esistere indipendentemente da quello della spezia. Scappi esemplifica questa casistica.

za latina. Anche la sostanziale coincidenza dei referenti di *PIPERĀTUM* e *peverata* porta a propendere per un rapporto di filiazione, in quanto, in assenza di indizi diversamente orientati, si dovrà supporre che alla preservazione dell'alimento sia corrisposta la continuità della sua denominazione: è quanto meno lecito domandarsi perché si sarebbe sentita l'esigenza di coniare una nuova parola, derivandola da *pevere*, per riferirsi a una preparazione il cui nome era evidentemente noto. Una eventualità poco convincente, in particolare alla luce del fatto che in alcune declinazioni della ricetta il pepe è assente, e non poteva dunque essere percepito come un ingrediente essenziale e, conseguentemente, definitorio.

Peperata e *peverada* non sono semplicemente coreferenziali, sono in variazione libera³⁵ e convivono persino all'interno di una stessa ricetta, come osservabile, tra gli altri, sulle pagine dell'*Anonimo Catalano* [corsivo mio]: «Per fare *peverata* di salvagina. Per fare buona *peverada* di capriolo ho lepore ho porcho salvatico ho d'altra salvagina, piglia tanta acqua quanto vino rosso e lavavi ben dentro la carne [...]. Et questa *peperata* falla forte ho dolce di aceto e di spetie secondo el costume del gusto del tuo patrone» (Benporat 1996, pp. 88-89). Nel brano precedente deve essere sottolineata anche l'oscillazione tra *peverada* e *peverata*, in verità tutt'altro che eccezionale³⁶: la fonetica della prima variante ne svela l'origine settentrionale; tuttavia, le tracce scritte si dimostrano incapaci di disegnare una chiara distribuzione geografica delle due forme.

Scappi propone una sola ricetta per la *peverata* e, al di fuori di essa, le occorrenze del lessema in esame sono appena una manciata; non di meno, l'*Opera* si inserisce a pieno titolo in una trafila ininterrotta che, dalla latinità, giunge sino al presente³⁷. Apparentemente monotona sotto il profilo linguistico, la storia del gastronomo risulta cangiante se osservata nella prospettiva della cultura materiale: dietro la stabilità del nome si celano cibi che differiscono notevolmente sia per gli ingredienti impiegati sia per la natura stessa della preparazione, che può essere un brodo³⁸, un pancotto oppure una salsa per coprire lessi o

³⁵ Tra i testi in cui *peperata* e *piperata* co-occorrono con *peverada* e *peverata* ricordiamo qui l'*Anonimo meridionale*, il *Cuoco napoletano* e il *Libro de cosina*. In alcuni ricettari, a conferma dell'indipendenza tra nome della spezie e del piatto, è libera anche l'oscillazione tra *pepe* e *pevere/pevero*: entrambe le varianti occorrono nel *Modo di cucinare et fare buone vivande* e nell'*Anonimo senese* (Nizza, Musée Masséna, Bibliothèque du chevalier Victore de Cessole, 226. L'edizione per il corpus AtLiTeG è curata da Simone Pregnolato), e nel Cinquecento sono copresenti sia nei *Banchetti* sia ne *La singolare dottrina* (1560) di Domenico Romoli.

³⁶ La competizione pare essersi risolta a favore della variante *peverada*: la sua ricerca su Google restituisce 84.100 risultati a fronte dei soli 4.290 di *peverata*.

³⁷ La voce è registrata anche dai più recenti vocabolari dell'uso. Lo Zingarelli 2024, ad esempio, mette a lemma *peverada* 'salsa piccante, a base di pepe, mollica di pane, midollo, tipica della cucina veneta'.

³⁸ La preparazione brodosa della *peverada*, semplice acqua di cottura della carne destinata ad essere bevuta, era propria delle classi povere, e non trova spazio nei ricettari. Testimonianze

arrosti, carne o pesce. Come emerge chiaramente dalla minuziosa ricognizione condotta da Carnevale Schianca (2011, pp. 502-4), in questa varietà di piatti il ruolo del pepe è nel complesso marginale³⁹: è assente da alcune istruzioni e talvolta, quando presente, lo è in quantità modiche o persino trascurabili⁴⁰; esso non può dunque essere considerato il collante di questa articolata e variegata tradizione: gli elementi unificatori sono piuttosto il brodo e il pane⁴¹, quest'ultimo abbrustolito e polverizzato e quindi – si può azzardare – capace di preservare un'associazione visiva con il piatto latino da cui origina, data la similarità in consistenza e colore con il pepe. Il fenomeno può forse essere più efficacemente rappresentato in una prospettiva linguistica: nei secoli il termine si è frantumato in una polisemia estrema che ne ha reso opaco il nucleo semantico; dissociato dalla centralità del pepe, in precedenza fulcro del suo significato, e soggetto alle spinte centrifughe di multiformi referenti, si configura con crescente frequenza come una sorta di iperonimo avente il più generico significato di 'salsa': ne sono riscontro i sovrabbondanti composti di cui è testa⁴², oltre alle locuzioni aggettivali in *peverada*, documentata già nell'*Anonimo catalano*⁴³, e *alla peverada*, attestato a partire dal *Cuoco piemontese perfezionato a Parigi* (1766)⁴⁴. Proprio una simile indeterminatezza semantica potrebbe spiegare lo scarso utilizzo del gastronomo da parte di Scappi, il quale, estremamente accorto nelle sue scelte lessicali, tende a prediligere denominazioni precise.

di un simile uso sono individuabili nelle fonti del TB: «rade volte mangiano pane, e bevon la peverada della carne e vivono miseramente» (lib. viagg.); «peverada si è quell'acqua, nella quale è cotta la carne; [...] oggi tal condimento è rimasto al volgo» (Red. Annot. Ditir.).

³⁹ Carnevale Schianca (2011, p. 503) constata non solo che la peverada «del pepe mostra [...] tracce non molto evidenti», ma anche che, tra le spezie, è addirittura ben più presente lo zafferano. Ancora nel *Nuovo cuoco milanese* (1853, 3ª ed.) di Giovanni Felice Luraschi si trova descritta una *salsa alla peverada* spogliata del pepe.

⁴⁰ Anche nella ricetta compilata da Scappi la dose di pepe è minima, a dominare sono l'aceto e la cannella: si prescrivono «quattro oncie d'aceto, e un'oncia di cannella, un'altra tra pepe, garofani, noci moscate, e zengevero pesto» (91r).

⁴¹ Il brodo e il pane sono essenziali almeno sino al secondo Settecento, quando, in accordo ai dettami della cucina francese, vengono sostituiti da burro e farina; emblematica al riguardo è la ricetta proposta da *Il cuoco reale e cittadino* (1791, 8ª ed.) alle pagine 160-61. Questa improvvisa, drastica trasformazione della peverada, che tanto solida pareva nella cultura gastronomica italiana, ben dimostra la «rottura definitiva dei codici culinari di *ancien régime* e della nozione stessa di gusto» (Frosini 2012, p. 91) che connota il secondo Settecento.

⁴² Alcuni esempi, ripresi da Carnevale Schianca (2001, pp. 504-5): *peverada altastima*, *peverada bianca*, *peverada borda*, *peverada camellina*, *peverada del re*, *peverada fiamenga*, *peverada pavonaza*, *peverada scleda*, *peverada verde*, *peverada negra*, *peverada rossa*, *peverada zalla*. Più recente è la *peverada naturale*, attestata nel già citato *Il cuoco reale e cittadino*.

⁴³ «Carne di porco salvatico in peverata» (Benporat 1996, p. 87).

⁴⁴ Stando ai ricettari ottocenteschi, quasi ogni alimento si presta ad essere cucinato «alla peverada»: filetto di lepre, piede di vitello, coradella, garganelli, anguilla, eccetera.

2.1.3 **Salviata** ‘preparazione a base di uova sbattute, succo di spinaci e salvia, arricchita con agresta, cannella e zucchero’

Pur in assoluto non numerose, le attestazioni di *salviata* punteggiano tutta la storia della gastronomia e risalgono sino al libro della mensa dei priori⁴⁵, un registro di spese fiorentino degli anni 1344-45; le occorrenze tendono però ad addensarsi in un arco temporale relativamente ristretto, circoscritto tra la fine del XV secolo⁴⁶ e la seconda metà del XVI: l’importanza della *salviata* è simbolicamente celebrata dalla sua inclusione nei due principali ricettari cinquecenteschi, ossia i *Banchetti* e l’*Opera*⁴⁷, tuttavia nel corso del Seicento le occorrenze si fanno gradualmente più sporadiche, sino a spegnersi del tutto⁴⁸. Tale lacuna documentaria non implica la scomparsa della pietanza, bensì suggerisce una preservazione primariamente affidata alle tradizioni locali; essa si innesta così in un folclore che, interpretato quale espressione di un passato identitario, viene oggi non solo riscoperto ma celebrato e attivamente promosso. Conseguentemente, di recente, le attestazioni di *salviata* hanno preso a riaffiorare e, attraverso di esse, possiamo riallacciare quel filo che sembrava essersi spezzato nel XVII secolo individuando un continuatore della vivanda medievale almeno nella *salviata* toscana, mentre è meno probabile la parentela con quella tipica di Sciacca (Agrigento).

La storia delle parole non può considerarsi compiuta se non accoglie anche la storia delle cose, e ciò è specialmente vero per la cucina, dove è consueto che sotto uno stesso nome si celi un intricato *continuum* di preparazioni, come peraltro si è visto in relazione ad *agliata* e *peverata*; un *continuum* all’interno del quale, per quanto riguarda la *salviata*, è qui doveroso isolare lo specifico *designatum* richiamato nell’*Opera*. Tutte le ricette medievali e rinascimentali sono accomunate dall’essenzialità di salvia e uova, ma differiscono nella lavorazione della pianta aromatica, di cui si possono adoperare le foglie peste o soltanto il succo, per l’eventuale aggiunta di cacio e, soprattutto, per la manipolazione

⁴⁵ Cfr. Frosini 1993, p. 157.

⁴⁶ Tra le raccolte di ricette databili al XV secolo che contengono il nome *salviata* ricordiamo l’*Anonimo veneziano*, il *Cuoco napoletano*, l’*Anonimo padovano* (Sheffield, Ruskin Gallery, Collection of the Guild of St. George, ms. R 3550, cc. 1-79) e il ms. Western 211 (Londra, Wellcome Institute, ms. 211, cc. 2r-150r). Per una rassegna esaustiva rimandiamo ancora una volta a Carnevale Schianca 2011, p. 591.

⁴⁷ La voce è citata anche ne *La singolare dottrina* di Domenico Romoli, all’interno del *Sommario di tutte le cose che si possano adoperare in un banchetto picciolo o grande* (p. 178r).

⁴⁸ L’ultimo trattato gastronomico secentesco ad ospitare la *salviata* è *L’arte di ben cucinare* (1662) di Bartolomeo Stefani. Per il Settecento siamo riusciti a rintracciarne una sola occorrenza nelle *Decisioni di casi di coscienza e di dottrina canonica* (1787, 3ª ed.), dove si dibatte sull’opportunità di consumare la *salviata*, intesa però come bevanda a base di salvia, nei giorni di digiuno (tomo VI, p. 114). Nel XIX secolo non emerge alcuna nuova attestazione, e riferimenti si trovano solo in opere lessicografiche e in edizioni di testi antichi.

del composto, che può presentarsi come una frittata oppure come un amalgama di erbe legate dall'uovo, talvolta impiegato quale ripieno per torte⁴⁹. Scappi si serve del solo succo e non unisce alla preparazione il formaggio, ma la spolvera con spezie dolci, ossia zucchero e cannella⁵⁰; inoltre, è bene esplicitarlo, non cucina una frittata: durante la cottura nel burro caldo le uova vengono costantemente mescolate e ciò impedisce loro di rapprendersi. Differenze significative sussistono con la salviata dei *Banchetti* di Messi Sbugo, dove la denominazione viene attribuita a una torta il cui ripieno si compone degli ingredienti sopraelencati⁵¹, e ancora più marcate sono quelle con i ricettari secenteschi, tra cui *L'arte di ben cucinare*, nei quali corrisponde a una bevanda fatta di latte, zucchero, uova e, appunto, succo di salvia: gli ingredienti sono gli stessi delle precedenti compilazioni⁵², ma la variazione delle dosi cambia la consistenza della preparazione che, quindi, può essere bevuta⁵³. Chiudiamo questa panoramica segnalando che la voce *salviata* è registrata anche in *A worlde of words* (1598) di John Florio ('a kinde of sauce or meate made of sage') e nel *Dittionario italiano, e francese* (1686) di César Oudin ('sause faite avec de la sauge'), che tuttavia registrano significati incompatibili con gli usi di Scappi; è invece coerente la glossa presente nel *Tesoro de las dos lenguas, española y francesa* (1660) di Oudin 'oeufs brouillez avec du suc de saulge', che dà però *salviata* come parola spagnola – tuttavia, di questa presunta voce spagnola non siamo

⁴⁹ Costituisce una eccezione il già citato ms. 4 CA I/69 della biblioteca civica di Fermo, in cui *salviata* si riferisce a una conserva; questa la ricetta: «prima taglia la salvia cum la pistarola minuta, poy pesela e per ogni libra de salvia daie libre tre de melle più e meno secondo che la salvia sarà secha on morbida. Cossi ie daray el melle a tua descrittione. Lassela cossi in conserva octo zorni, mischiandola sotto sopra una volta al dì. Poy mettila a cosere [...]. E nota che queste con serve voglieno stare in vaso de terra e coperte» (pp. 6v-7r). Probabilmente si tratta di una coniazione autonoma rispetto alle occorrenze rinvenibili negli altri libri di cucina, e di tale accezione non troviamo ulteriori esempi.

⁵⁰ Sono eccezionali le ricette dello Scappi che non prescrivono l'uso dello zucchero (cfr. Capatti-Montanari 2005, p. 116), e la cannella prevale nella miscela di spezie per uso comune illustrata nel libro I (p. 8r), composta di 4 oncie e mezza di cannella, 2 oncie di garofani, 1 oncia di zenzero (*gengevero*), 1 oncia di noce moscata, mezza oncia di pepe di Melegueta (*grano paradisi*), mezza oncia di zafferano e 1 oncia di zucchero.

⁵¹ I *Banchetti* non sono il primo ricettario a usare il termine *salviata* per riferirsi a una torta; il primato spetta al *Cuoco napoletano*, in uno dei cui servizi si legge «salviata, cioè una torta» (Benporat 1996, p. 282). Una torta è anche la *salviata 'alla reale'* presente nel palermitano libro di cucina del monastero di San Martino delle Scale (cfr. Rapisarda *et al.* 2007, p. 294), datato alla seconda metà del XVII secolo ma espressione di usi gastronomici anteriori (cfr. *ivi*, pp. 259-60).

⁵² Il latte stesso, assente in Scappi e nei ricettari medievali, viene aggiunto alla salviata già nei *Banchetti* e nel citato libro di cucina di San Martino delle scale.

⁵³ Un simbolico punto di svolta è il *Libro dello scalco*, pubblicato nel 1609, in cui le occorrenze del gastronomo veicolano sia l'accezione di bevanda («latte con sugo di salvia, ova, e zuccaro detta salviata», p. 31) sia quella di torta («torta verde, cioè salviata, con zuccaro sopra», p. 113).

stati in grado di trovare traccia, se non in vocabolari plurilingue che paiono attingere allo stesso Oudin.

Individuati e delimitati i referenti, torniamo ora alla parola per discuterne l'origine: considerate la diffusione del suffisso *-ata* e la trasparente morfologia del lessema, riteniamo esso sia da ricondurre a *salvia*; una ipotesi su cui, peraltro, la maggior parte degli studiosi concorda⁵⁴. È però qui doveroso discutere la proposta alternativa avanzata in Ortoleva (2006), dove è ipotizzata la derivazione di *salviata* dal latino medievale e umanistico *SALVIATUM*, per il latino classico *SALIVATUM*, che denoterebbe un pastone di crusca destinato all'alimentazione degli animali e talvolta utilizzato nelle cure veterinarie. Ortoleva esemplifica il consumo umano del *salvium* rimandando al *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis* del Du Cange, che fraintende però il significato della parola⁵⁵, e riportando l'estratto di una lettera di Ermolao Barbaro a Pietro Caro datata 6 maggio 1488: «tortus orbis ex ovo, lacte, salvia, polline saccareo, Salvium voxamus» (Ortoleva 2006, p. 365); tale testimonianza, che effettivamente ben descrive la *salviata*, è tuttavia centocinquanta anni posteriore all'attestazione offerta dal *Libro della mensa dei priori* e si colloca ad un'altezza cronologica in cui la vivanda era ormai inequivocabilmente radicata nei ricettari italiani. Pertanto, riteniamo che il termine *salvium* adoperato da Ermolao Barbaro sia stato coniato prendendo a modello *salviata*, all'epoca parola di ampia circolazione, ragion per cui la derivazione sarebbe avvenuta dall'italiano al latino e non viceversa. Al di là della problematica successione cronologica, non ci pare pienamente convincente nemmeno l'idea che «solo in un secondo momento in queste pietanze [*salvium* e *salviata*] sia stata inserita la salvia come ingrediente per paraetimologia» (Ortoleva 2006, p. 365), in quanto una simile ricostruzione non solo sottende un discutibile predominio delle parole sulla pratica culinaria, ma presuppone anche l'esistenza di un piatto chiamato *salviata* preparato senza la salvia: una simile pietanza non è però attestata e, inoltre, una *salviata* priva di salvia non è altro che un erbolato, ossia un battuto di erbe mescolato con uova e formaggio⁵⁶. A nostro avviso, l'aspetto meno convincente della proposta di Ortoleva è però la giustificazione data al tutt'altro che marginale traslato semantico che porterebbe l'infimo nome di un pastone destinato ai cavalli sulle più nobili tavole: la comune consistenza collosa che ricorderebbe quella della saliva. Tale associazione ci pare troppo debole per motivare un salto così significativo e, peraltro, una simile consistenza

⁵⁴ Cfr. Catricalà 1982, p. 197; Frosini 1994, p. 157; GDLI.

⁵⁵ Il lessema è definito 'leguminis species'.

⁵⁶ Sulla preparazione degli erbolati e la loro documentazione cfr. almeno Carnevale Schianca 2011, pp. 212-13.

non è nemmeno propria di tutte le varianti della pietanza⁵⁷; in aggiunta, non è in grado di spiegare perché la denominazione non sia stata estesa a tutte le numerose preparazioni che, allo stesso modo, legano uova ed erbe, ma solo a quella contenente la salvia.

2.1.4 **Panata**, e alcune osservazioni su **orzata**

Chiudiamo questa panoramica sui suffissati in *-ata* di più antica attestazione trattando di un lessema documentato sin dalla fine del XIV secolo⁵⁸, ma che solo attraverso l'*Opera* viene accolto in un libro di cucina di significativa diffusione⁵⁹: *panata* 'zuppa di pane, tagliato a dadi, cotto in acqua, brodo, latte di mandorla o altro liquido'. Prima del 1570 le occorrenze di *panata* sono tutt'altro che rare, ma emergono quasi esclusivamente nella trattatistica medica e dietetica, in una vasta messe di testi che possiamo esemplificare citando il *Guielmo vulgar in cirugia* (1504) di Guglielmo da Saliceto⁶⁰, i *Discorsi* (1569) di Matteo Bruno e il *De regimine pregnantium* (c. 1441-1460) di Michele Savonarola⁶¹. Propagandosi da queste fonti la panata penetra anche nei rimedi di cui sono ricchi i libri di segreti, tra cui si dovrà menzionare almeno *Del compendio de i secreti rationali* (1564) di Leonardo Fioravanti, testimone di particolare interesse per il suo tentativo di delineare la geosinonimia che pare interessare il referente: «questo cibo i Romani lo chiamano pan cotto, i Napolitani pan grattato, i Toscani pappa, e i Vinitiani panada» (p. 179). Nonostante la maggioranza delle fonti cinquecentesche si orienti in tale direzione, non di una preparazione per i soli infermi doveva trattarsi: una pietanza così versatile, composta di ingredienti facilmente reperibili ed economici, era certamente ben presente nella cucina popolare. Indizio di ciò sono i tanti usi figurati che vertono su *panada*, usi di cui fornisce un esempio già la prima attestazione della parola in Francesco di Vannozzo⁶²; tale è poi l'espressione «e' stà aspettar, che gli sia fatta la panata», parafrasata da Orlando Pescetti con «e' sta aspettar, che gli sia messo il boc-

⁵⁷ Lo stesso *tortus orbis* descritto da Ermolao Barbaro pare incompatibile con l'aspetto di un pastume.

⁵⁸ Il TLIO individua *panada* già nelle *Rime* di Francesco di Vannozzo, datate al 1380.

⁵⁹ Anteriori alla pubblicazione dell'*Opera* sono le due occorrenze di *panata* nel manoscritto noto come *Apparecchi diversi da mangiare* (Napoli, biblioteca nazionale, XII.E.19. Cfr. Mancusi Sorrentino, 1993; Sùthold 1994; per AtLiTeG, una nuova edizione è stata curata da Caterina Stromboli), firmato da Antonio Comuria e datato 1524. La panata è qui citata all'interno di due ricette nelle quali funge da termine di paragone; riportiamo, di seguito, il contesto della prima occorrenza: «et come sono un poco cotte [le pezelle], pigliati aqua moscata, et mitti tanto zucaro fino che sia de panetti tanto che sia come una panata» (Sùthold 1994, p. 47).

⁶⁰ L'edizione è moderna, ma Guglielmo da Saliceto è vissuto tra il 1210 e il 1280.

⁶¹ Gualdo 1996, p. 213.

⁶² «El fa già pluxor anni / che sé questa bugada: / esso si l'à menada / e mo' 'nde dà panada senza pan» (TLIO, s.v. *panada*).

cone bello, e biasciato in bocca» (*Proverbi italiani*, 1598, p. 218); pertinente è infine la locuzione “bravo da panata” pronunciata nella commedia *Il marinaio* (1550) di Girolamo Parabosco, appellativo evidentemente spregiativo anche se di incerta interpretazione⁶³.

Il fatto che Scappi elabori ben quattro ricette per la preparazione della panata non deve suggerire una parallela accettazione di un gastronomo tanto “basso” nel vocabolario della cucina nobile⁶⁴. L'apparente anomalia rappresentata dall'*Opera* è spiegabile con riferimento alla collocazione di queste ricette, tutte inserite nel VI libro, detto *De convalescenti* e dunque indirizzato a destinatari che intersecano la trattatistica medica: la panata è spesso presentata come capace di restituire le forze alle puerpere, e non può dunque che essere appropriata per chi si sta riprendendo in seguito a una malattia. Delineare la storia di *panata* esula dagli scopi del presente lavoro, ma è utile almeno segnalare che è necessario attendere la fine del XVIII secolo, e il parallelo processo di imborghesimento dei ricettari, perché le sue attestazioni si facciano frequenti nei testi gastronomici: dalle occorrenze nell'*Apicio moderno* (1790) di Francesco Leonardi⁶⁵ sino alla proposta di Pellegrino Artusi, passando per *La nuova cucina economica* (1803) di Vincenzo Agnoletti⁶⁶, la panata riuscirà infine a vedere riconosciuto il suo ruolo nella cucina italiana. E, nonostante in Rigutini-Fanfani (1875) si commenti «ma non si usa quasi più», e nel TB la voce venga indicata come disusata, la preparazione di questa zuppa è ancora viva e diffusa nella cucina moderna, espressione di quel processo ben descritto da Gian Luigi Beccaria per cui «oggi il cibo ‘povero’ è rivalutato, nei paesi dell'abbondanza torna di moda come segno di tradizione e conservazione, come cibo provvisto di valore simbolico, perché in esso si tende a riconoscere un valore perduto» (Beccaria 2009, p. 136).

Il campo semantico circoscritto da *panata* è sfumato nei suoi confini e si articola in intricati meandri che lo portano a incrociare altri gastronomi; inoltre, la ricetta è debolmente codificata e interessata da una non ben determinata geosinonimia. Sbrogliare questa matassa richiederebbe spazi ben maggiori rispetto a quelli qui concessi; pertanto, facciamo solo rapido cenno alla relazione di parziale sinonimia che lega *panata* a nomi quali *pambollito* e *pan bollito*, *pan-*

⁶³ Plausibile è il riferimento a un soldato che si vende per il corrispettivo di una panata, e dunque per qualcosa di infimo valore.

⁶⁴ Si tenga presente che, quando somministrata ai signori, la panata è fatta di pane bianco («piglisi mollica di pane bianco» [VI, 69], esplicita Scappi), un prodotto che a causa del suo prezzo risultava difficilmente accessibile al popolo.

⁶⁵ Ci è stato possibile consultare solo la seconda edizione dell'*Apicio moderno*, pubblicata nel 1808. Qui *panata* (s.f.) porta con sé, oltre al significato sin qui discusso, l'accezione ‘panatura’; *panato* (agg.), forma derivata dal verbo *panare*, ha invece il valore di ‘impanato’.

⁶⁶ Non abbiamo avuto accesso alla prima edizione ma soltanto alla seconda, del 1819.

cotto, *pan grattato*⁶⁷, *panlavata*⁶⁸ e *pan lavato*⁶⁹, *pantrito* e *pappa*⁷⁰. Per l'analisi delle voci elencate, e per una esaustiva panoramica di regionalismi e dialettalismi ad esse riconducibili, rimandiamo a Stella (2005, pp. 34-37) e Beccaria (2009, pp. 125-26); ci limitiamo qui a segnalare che, mentre *pappa* ha evidenti radici toscane e *pancotto* una diffusione panitaliana, il lessema *panata* esibisce una coloritura settentrionale, forse veneta⁷¹, sebbene già nel XVI secolo compaia anche in area centro-meridionale. Nell'*Opera* il campo semantico delle zuppe di pane è chiaramente circoscritto e segmentato, coerentemente con l'attenzione che Scappi riserva alla scelta delle parole, quasi pari a quella rivolta alla selezione degli ingredienti: i gastronomi pertinenti sono due, ossia *panata* e *pan grattato*⁷²; la *panata* si contraddistingue per l'impiego di mollica di pane fresco tagliata a dadi, mentre per il *pan grattato* si utilizza mollica di pane secco sbriciolata con una grattugia.

Associamo alla trattazione di *panata* alcune osservazioni su *orzata* 'decotto ottenuto bollendo in acqua semi o farina di orzo', realizzando tra le due voci un parallelo suggerito dall'affinità delle vicende storico-linguistiche coinvolte. Così come *panata*, infatti, anche *orzata* è parola di antica attestazione⁷³ e, allo stesso modo, entra nei libri di cucina soltanto con la pubblicazione dell'*Opera*⁷⁴: le occorrenze precedenti sono per lo più vincolate alla trattatistica medica, dove trova spazio in virtù delle proprietà nutritive e ristorative riconosciute

⁶⁷ Le occorrenze di *pangrattato* e *pan grattato*, nell'accezione di minestra, sono troppo numerose per essere qui ricordate: attraversano l'intera storia della cucina italiana, da Maestro Martino a *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene* (1891) di Pellegrino Artusi.

⁶⁸ La forma *panlavata* è un *hapax* trasmesso dal taccuino attribuito a suor Maria Vittoria della Verde, proveniente dal monastero femminile di S. Tommaso (Perugia) e scritto tra il 1583 e il 1607 (cfr. Casagrande 1989). Si tratta di una fonte di notevole interesse perché mostra quanto fossero diffuse, all'altezza cronologica di Scappi, le preparazioni a base di pane e acqua o brodo, la specifica definizione delle quali richiede alla scrivente il ricorso a una ricca nomenclatura: *pancotto* (*pancotto con ova*, *bancotto con mandole*), *panetella*, *pangrattato*, *panlavata*, *pappina* (*pappina con brodo*, *panpina stufata*).

⁶⁹ Fra i ricettari che documentano *pan lavato* segnaliamo il libro di cucina proveniente dal monastero di San Martino delle Scale (cfr. Rapisarda *et al.* 2007, p.27) e *Il cuoco reale e cittadino* (1791, 8ª ed).

⁷⁰ Non appartiene a questa serie il sardo (*im*)*panada*: il referente è una sorta di torta salata chiusa da un coperchio di pasta, e la parola non è direttamente derivata da *pane* ma costituisce un prestito spagnolo (cfr. DES).

⁷¹ Settentrionale è certamente la variante con lenizione *panada*, assente però dall'*Opera* nonostante i natali lombardi di Scappi e il suo stretto legame con Venezia. A tal proposito si veda la carta 1005 dell'AIS "pappa [la pappa è buona]" che posiziona *panada* in Friuli e parte del Veneto.

⁷² La preparazione del *pan grattato* è illustrata nelle ricette VI, 73-74.

⁷³ 1304-05, Giordano da Pisa, *Prediche*: TLIO

⁷⁴ Di poco posteriore è la ricetta per l'*orsata* trasmessa dal taccuino di suor Maria Vittoria della Verde (Casagrande 1989, p. 98).

all'orzo⁷⁵. Lo stesso Scappi ne valorizza le qualità benefiche e colloca le sue sei ricette per l'orzata nel libro dedicato alle esigenze dietetiche dei convalescenti: ritiene questa preparazione talmente versatile da offrire indicazioni persino *Per fare orzata da portar fatta per viaggio* (VI, 59), e informa inoltre che dell'*orzata di orzo commune* «molte volte usava di pigliarne Pio III Pontefice massimo nel 64» (VI, 57), quasi a voler certificare l'efficacia del decotto e al tempo stesso rammentare al lettore il proprio *curriculum*. Rispetto alla trattatistica precedente l'*Opera* innova la ricetta aggiungendo latte di seme di melone, forse per renderla più gradita allo stomaco dei signori; la piena trasformazione da decotto a bevanda rinfrescante, e dunque l'avvicinamento alla preparazione odierna, si realizza però compiutamente solo nel Settecento⁷⁶, quando l'orzo viene sostituito dal latte di mandorla: il solo punto di contatto tra l'orzata trecentesca e quella consumata ancora oggi pare essere il comune colore biancastro.

2.1.5 *Altri denominali di antica attestazione: carabazzata, cotognata, herbolata, mandolata e pignoccata*

Chiudiamo questa sezione volgendo lo sguardo ad un gruppo di denominali in -ata il cui uso da parte di Scappi non esibisce originalità, ma la cui considerazione è comunque imprescindibile perché essi costituiscono parte integrante di quella fitta rete di connessioni che mette in dialogo i testi rinascimentali con quelli medievali; inoltre, contribuiscono a rafforzare la rappresentazione dell'*Opera* come punto di arrivo e sintesi di una imprescindibile, ricca e variegata tradizione.

Carabazzata ‘minestra di zucca’

La base è il catalano *carabassa* ‘zucca’, e la provenienza iberica è espressa esplicitamente nelle prime attestazioni della voce, contenute nei testi che ruotano intorno a Maestro Martino⁷⁷, in cui sono appunto trasmesse ricette per *carabaze* o *carabace* “alla catalana”. L'innesto del suffisso -ata, che armonizza la forma con il più ampio lessico della cucina, si realizza nei *Modi singolari de*

⁷⁵ Tra le attestazioni prossime allo Scappi citiamo, a titolo puramente esemplificativo, i *Secreti medicinali* (1561) di Pietro Bairo, *Il libro del mal francese* (1565) di Niccolò Massa e *Il tesoro della sanità* (1586) di Castore Durante. Ancora più numerose saranno le attestazioni secentesche, e in relazione al XVII secolo è degna di essere menzionata anche l'inclusione di *orzata* ‘bevanda fatta d'orzo cotto’ in Crusca I.

⁷⁶ Si veda ad esempio la ricetta per lo *siropo di orzata* (p. 435) proposta nel *Cuoco piemontese perfezionato a Parigi*.

⁷⁷ Non è casuale che la carabazzata si affacci nella cucina italiana proprio attraverso Maestro Martino: il suo ricettario è importante porta d'ingresso per catalanismi e ispanismi (cfr. Lubello 2019, p. 84), come si vedrà anche in relazione a *ginestrata*.

*cucina*⁷⁸ (*carabaczata*) e negli *Apparecchi diversi da mangiare*, dove, secondo l'edizione curata per AtLiTeG da Caterina Stromboli, *carabaciata* si affianca a *carbaczata* e *carbazata*, forme caratterizzate dalla stessa sincope vocalica osservabile nel catalano *carbassa*⁷⁹. Al di là delle evidenze linguistiche, la dipendenza dai modelli catalani emerge nitidamente negli ingredienti e nelle modalità di preparazione della vivanda, affini a quelli delle *carabaces ab let* del *Llibre de Sent Sovi*⁸⁰ e delle tre ricette per le *carabasses* raccolte nel *Libre del coch* di Mestre Robert⁸¹. Scappi, sotto il titolo *Per fare minestra di zucche e cipolle in diversi modi, dal vulgo detta carabazzata* (II, 219)⁸², propone tre varianti della ricetta direttamente riconducibili all'archetipo catalano e alle sue evoluzioni italiane⁸³; si discostano invece da questi modelli Cristoforo Messi Sbugo e Domenico Romoli, che nelle loro preparazioni arrivano persino a prescindere dalla zucca: è il caso della *carabazada di meloni* e di quella di *cipolle dei Banchetti*, e delle *carabazzate di petronciani, citrioli e torsi di lattuca* presenti ne *La singolare dottrina*. La plasmabilità della ricetta si riflette nella semantica del nome, che si espande andando a designare, più in generale, minestre di verdure tagliate a pezzi, forse schiacciate o battute. Semanticamente indebolito, e privato della sua specificità, nel Seicento il gastronomo esce dall'uso: ci è stato possibile individuare soltanto una *carabazzata di petronciani*, interessante connubio toscano-catalano, a p. 46 della *Contralesina* (1603) e vi è un riferimento alla *carabazzata alla spagnola*, priva di ricetta, nel libro II de *Lo scalco alla moderna* (1694) di Antonio Latini (p. 182).

⁷⁸ Londra, British Library, ms. Egerton 1985. Il testo è della prima metà del XVI secolo. Cfr. Benporat 1999; Marzano 2009.

⁷⁹ La voce è registrata nel DCVB.

⁸⁰ Si tratta di un importantissimo ricettario catalano datato al primo quarto del Trecento; cfr. Santanach 2014.

⁸¹ Un confronto puntuale tra ricette italiane e catalane è stato realizzato da Süthold 1994, pp. 159-63.

⁸² Si noti la preferenza di Scappi per i titoli perifrastici. Frequente è anche la struttura binaria, con la prima parte descrittiva e la seconda che condensa la pietanza in un nome attribuito però agli usi del volgo, probabilmente da intendersi non come “popolo” ma come “platea dei non specialisti”.

⁸³ La ricetta base prevede zucca e cipolla lessate, formaggio e provatura pestati insieme nel mortaio e poi cotti nel brodo: vi è continuità con le carabazzate precedenti, ma anche una significativa originalità data dall'assenza di carne, in accordo con il ruolo di rilievo che Scappi attribuisce alle verdure. La prima variante cuoce la zucca nel brodo grasso, la soffrigge e infine la fa bollire insieme a uova, agresto, zucchero, cannella e altre spezie: sono riprese da vicino le indicazioni degli *Apparecchi diversi* (ricetta 8), ma la preparazione si fa più elaborata in quanto prevede un passaggio in padella. La terza versione condivide con la ricetta 9 degli *Apparecchi diversi* la sua maggiore peculiarità: la cottura della preparazione nel latte di capra.

Cotognata ‘confettura di mele cotogne con miele e zucchero, dalla consistenza gelatinosa e conservata in scatole’

La base è *cotogno*, dal lat. COTŌNĒUS, probabilmente da accostarsi al toponimo anatolico Kytōnion (cfr. *l'Etimologico*); le prime attestazioni della parola si collocano agli inizi del XIV secolo⁸⁴, e il *cotogn(i)ato* è citato anche nel libro della mensa dei priori di Firenze⁸⁵. Al di là della lenizione dell'occlusiva intervocalica nella base, riscontrabile in alcuni ricettari settentrionali tra cui i *Banchetti*, che hanno *codognata*⁸⁶, la variazione più comune nella resa del lessema è data dall'alternanza tra *-ato* e *-ata*. Nel Cinquecento e nel Seicento la declinazione al femminile è di gran lunga prevalente, e nell'*Opera* è persino esclusiva; ciò contrasta con quanto rilevato in Crusca V, secondo cui *cotognata* è «lo stesso che cotognato, ma oggi assai meno comune», una osservazione coerente con l'attribuzione di *cotognato* al fiorentino da parte del DM. Tra i sintagmi ricorrenti in Scappi segnaliamo: *cotognata alla genovese*, che rimanda a una delle città dalla produzione più apprezzata; *cotognata muschiata*; *fucaccine di cotognata*, probabilmente simili ai *tortelli cotognatelli* dell'*Anonimo padovano*⁸⁷. Da ultimo, precisiamo che, negli usi di Scappi, *cotognata* e *gelo di cotogne* sono sinonimi.

Herbolata ‘torta con ripieno di erbe, o succo di erbe, uova e formaggio’

L'associazione con *erba*, e dunque il nesso tra gastronomo e ingredienti, è palese, come rilevano sia il TLIO sia il VEI; si dovrà però più propriamente pensare, con Pasquali (1940) e *l'Etimologico*, alla derivazione da lat. HERBŪLA, mentre è da escludere che la base possa essere il verbo *erbolare*, in quanto si tratta di una formazione posteriore, probabilmente tardo-secentesca (cfr. GDLI). Il lessema in questione è attestato sin dal 1324-1328⁸⁸, ed è documentato nel libro della mensa dei priori di Firenze⁸⁹, dove occorrono sia *erbolato* sia *orbolato*; in seguito, il lessema è presenza costante nei ricettari, in particolare in quelli direttamente o indirettamente riconducibili a Maestro Martino, dove alla forma maschile *erbolato* per la prima volta viene affiancata quella femminile (*h*)*erbolata*⁹⁰ – l'unica presente in Scappi⁹¹. In relazione agli usi di

⁸⁴ Il TLIO riporta occorrenze di *cotognato* datate 1306, 1307 e 1308, tutte estrapolate dai documenti mercantili dei Gallerani.

⁸⁵ L'attestazione è riportata in Frosini 1993, p. 147.

⁸⁶ Cfr. Ricotta 2023, p. 304.

⁸⁷ Cfr. Carnevale Schianca 2011, p. 672.

⁸⁸ *Erbolati*, in Jacopo della Lana, *Chiose alla Commedia di Dante Alighieri*: TLIO.

⁸⁹ Cfr. Frosini 1993, p. 148.

⁹⁰ In Maestro Martino si osserva una più generale propensione ad estendere *-ata* a forme che nel Trecento erano maschili, come appunto *erbolato* (cfr. Lubello 2019, p. 83).

⁹¹ Nell'*Opera* sono assenti anche *erbato* e *erbata*, ben documentati invece nei ricettari pre-

Scappi si deve rilevare che le occorrenze di *herbolata* sono appena due, e che il termine è introdotto come proprio del “vulgo”⁹²; coerentemente con la sua predilezione per le denominazioni perifrastiche, più comuni sono i lessemi polirematici *torta d’herbe* e *torta verde*⁹³.

Mandolata

Il processo di derivazione da *mandorla* è trasparente; a causa della polisemia della parola richiedono invece cautela le considerazioni semantiche. Il GDLI sovrappone *mandorlata* e *mandorlato*, associando entrambe le forme alla definizione ‘dolce costituito da mandorle, intere o spezzettate, abbrustolite e cotte nel forno, con aggiunta di ingredienti diversi’; questa accezione, riconoscibile tra gli altri già in Messi Sbugo⁹⁴, non è attestata in Scappi, dove il solo significato rilevabile è ‘zuppa o minestra a base di latte di mandorla e polpa di cappone’: il *designatum* è lo stesso individuato nei ricettari del Trecento e Quattrocento⁹⁵, il referente un piatto già descritto nel *Modo di cucinare et fare buone vivande*⁹⁶. Dopo la pubblicazione dell’*Opera* questo significato occorre solo nell’arcaizzante ricettario dal monastero palermitano di San Martino delle Scale⁹⁷. La scarsa documentazione nei ricettari è probabilmente dovuta al fatto che questa zuppa si caratterizza come un piatto per i convalescenti; in particolare, ad essa viene riconosciuta la capacità di agire su asma e tosse⁹⁸: il possesso di simili proprietà è coerente con l’inserimento della mandorlata nel VI libro dell’*Opera* ed è già riconosciuto nel *Libro de la cocina*, in cui è appunto presente la ricetta *Del’amandolato e del farre per l’infermi*⁹⁹.

Pignoccata ‘confettura di zucchero e pinoli, sorta di torrone’

Concordando con il DELIN (s.v. *pino*), riteniamo che la trafila etimologica più plausibile passi per *pignocchio* ‘pinolo’, variante di *pinocchio*, da ricondursi a un *PINŪCULUS diminutivo di PINU(M): comprovano questa soluzione le

cedenti. I due termini sono di fatto sovrapponibili ad *herbolata*, sebbene vengano talvolta riferiti a piatti di erbe legate dall’uovo (cfr. Carnevale Schianca 2011, pp. 212-13).

⁹² *Per fare torta verde, dal vulgo detta herbolata* (V, 94).

⁹³ Scappi distingue le torte ripiene di verdure tra quelle *alla lombarda* (V, 92) e quelle *alla bolognese* (V, 96): le prime con una sfoglia all’uovo e più alte, le seconde prive di uova e più basse (cfr. Capatti-Montanari 2005, p. 71).

⁹⁴ Cfr. Ricotta 2023, p. 311.

⁹⁵ Cfr. Carnevale Schianca 2011, pp. 380-81.

⁹⁶ L’occorrenza è esaminata in Pregnotato 2019, p. 293.

⁹⁷ Rapisarda *et al.* 2007, p. 297.

⁹⁸ Una sintesi delle qualità riconosciute alla mandorlata è offerta in Carnevale Schianca 2011, pp. 380-81.

⁹⁹ Cfr. Möhren 2016, p. 190.

numerose e antiche occorrenze di *pignocchio*¹⁰⁰, oltre alla parallela formazione di *pignolata* da *pignolo*¹⁰¹. Ci pare invece meno plausibile la derivazione dallo sp. *piñonate* ‘dolce o conserva di pinocchi’ proposta dal DEI: si tratta di una forma secentesca¹⁰², mentre *pi(g)nocchiata* e *pi(g)nocchiato* sono attestati sin dal Trecento¹⁰³. Scappi predilige il sostantivo maschile *pignoccato* alla forma *pignoccata*, e le occorrenze di entrambe le parole sono concentrate nel capitolo IV dedicato alle liste di vivande: non viene offerta una ricetta, in quanto le preparazioni di credenza non rientrano tra le responsabilità del cuoco; possiamo però ricostruire la laboriosa preparazione del pignoccato guardando alle istruzioni trasmesse dall’*Epulario* (1602) di Giovanni del Turco¹⁰⁴.

2.2 *Innovazioni e trasformazioni*

Nelle pagine precedenti abbiamo messo a fuoco i gastronomi in *-ata* di più antica attestazione, a cui è stata data priorità in virtù del loro radicamento nella storia della cucina italiana e per le articolate vicende ad essi sottese, che per lo più si esplicano in una progressiva trasformazione dei cibi a fronte della persistenza delle denominazioni. Non minore è a nostro avviso l’interesse suscitato dalle coniazioni coeve a Scappi, o di poco anteriori, in quanto dimostrano la vitalità del processo di suffissazione, che non si ripropone quindi mediante una passiva ripetizione di termini ben acclimatati ma è da ritenersi, ancora nel Cinquecento, uno strumento privilegiato di formazione dei gastronomi. Tra i termini che si affacciano nei libri di cucina soltanto a partire dal XVI secolo segnaliamo *agrestata*, *butirata* e *cipollata*, e nelle prossime pagine porteremo inoltre l’attenzione su *cominata* e *nocchiata*, a cui nell’*Opera* è associata una accezione originale.

2.2.1 **Agrestata** ‘salsa o sapore a base d’agresta, mollica di pane e zafferano’

In Scappi *agrestata* sostituisce alcuni usi dei nomi *agresta* e *agresto*, che nei ricettari medievali designano, oltre all’uva acerba e il suo succo¹⁰⁵, anche

¹⁰⁰ *Pignocchio* è attestato sin dal 1317 (TLIO) e occorre anche nel *Modo di cucinare et fare buone vivande* (Pregnotato 2019, p. 297).

¹⁰¹ *Pignolata* non è presente in Scappi, ma è attestato in numerosi altri libri di cucina. Cfr. almeno Carnevale Schianca 2011, p. 512; Coluccia 2022, p. 207.

¹⁰² Basiamo la datazione sulle fonti presenti nel NTLLE.

¹⁰³ La più antica attestazione che ci è stato possibile rinvenire è trasmessa dal libro della mensa dei priori di Firenze. Cfr. Frosini 1993, pp. 153-54.

¹⁰⁴ Cfr. Evangelista 1992, p. 97.

¹⁰⁵ Queste accezioni sono comunemente attestate anche nel XVI secolo e in Scappi, e sopravvivono sino ad oggi (cfr. GRADIT; Zingarelli 2024). Per l’etimologia di *agresta* e *agresto* si veda il LEI (s.v. *agrestis*), mentre per un esame delle loro occorrenze e dei significati veico-

diverse pietanze di sapore aspro¹⁰⁶. Rispetto a questi antecedenti *agrestata* possiede però una semantica più ristretta e denota esclusivamente una salsa preparata con l'agresta: le due ricette *Per fare agrestata* (II, 273; VI, 198) contenute nell'*Opera* sono sostanzialmente identiche, si distinguono solo per l'assenza di pepe e sale nel piatto destinato ai convalescenti. Il termine compare per la prima volta in un testimone del *De arte coquinaria* di Maestro Martino datato agli inizi del XVI secolo, il *Libro de cosina*, all'interno di una ricetta che non ha però corrispondenze nelle altre redazioni dell'opera. Oltre a trattarsi di una presunta interpolazione, questa occorrenza è potenzialmente problematica perché non si può escludere scaturisca da un refuso: mentre nella rubrica che introduce il testo si legge con discreta sicurezza *Per fare agrestata con aglio*, alla carta 28v, che contiene la ricetta, si trova il titolo *Per fare agresto con aglio*. La comparsa della parola è seguita da un insieme cronologicamente compatto di attestazioni, racchiuse ne *La singolare dottrina* (1560), nell'*Opera*, nel taccuino di suor Maria Vittoria della Verde (1583-1607)¹⁰⁷, nel *Libro dello scalco* (1609) e, infine, ne *Lo scalco pratico* (1627) di Vittorio Lancellotti.

Tutti i testi sin qui menzionati sono essenzialmente coerenti nell'associare il termine a una salsa impiegata primariamente, ma non esclusivamente, per insaporire le frittelle¹⁰⁸. Questa preparazione scompare dalle tavole nel XVIII secolo, coerentemente con la più generale tendenza a sostituire le salse acide con quelle grasse e a separare l'agro dal dolce¹⁰⁹: in questo clima di rinnovamento, stimolato dall'infranciosamento del gusto, l'*agrestata* doveva apparire intollerabilmente antiquata e non poteva quindi che essere espunta dai menù. Nonostante l'estinzione del piatto, le occorrenze di *agrestata* perdurano facen-

lati cfr. Carnevale Schianca 2011, pp. 18-20; preziose sono anche le osservazioni in Frosini (1993, p. 164) e Lubello (1997, pp. 333-35).

¹⁰⁶ In queste vivande l'asprezza è determinata primariamente dall'aggiunta del succo di uva acerba; tuttavia, non mancano soluzioni alternative, come consente di esemplificare il *Libro de la cocina*, dove ci si serve anche della gromma (cfr. Benporat 1996, p. 195).

¹⁰⁷ Il taccuino riporta la forma *grestata* (Casagrande 1989, p. 126). Si tratta di una testimonianza di particolare peso perché informa della circolazione dell'*agrestata* al di fuori delle mense dei signori: non solo veniva preparata anche nelle cucine di un convento, ma persino consumata dai contadini, ai gusti dei quali si va incontro proponendo una specifica variante contraddistinta dall'aggiunta dell'aglio.

¹⁰⁸ Si possono cogliere i primi segnali di un indebolimento semantico della voce già ne *Lo scalco pratico*, sulle cui pagine la parola sembra talvolta assumere il significato di 'succo d'agresta'. Ad es.: «aggiontovi un mezzo bichiere di sugo di limone, ò agrestata» (p. 225); «mese in addobbo di malvasia, aceto rosato, agrestata» (p. 287). La stessa polisemia emerge nel ricettario della Santissima Annunziata (Firenze, Biblioteca nazionale centrale, conv.soppr.F. VIII.1834), databile alla fine del Seicento (cfr. Urraci 2022): nonostante il termine *agrestata* denoti primariamente una salsa, lo si ritrova anche nella lista delle *acque che sono per infusione* (121r).

¹⁰⁹ Cfr. Frosini 2012, p. 91.

dosi portatrici di una nuova accezione: nel Settecento la parola prende a indicare una bevanda zuccherata a base di agresto¹¹⁰, non più una salsa. Alla luce della marcata difformità tra i due alimenti, si dovrà ipotizzare che l'esistenza delle due accezioni non sia determinata da uno slittamento semantico bensì implichi la formazione di una parola nuova, corradicale ma indipendente. Similmente, sarà da ritenersi autonoma rispetto alle attestazioni cinquecentesche la locuzione aggettivale *all'agrestata* impiegata da Vincenzo Corrado ne *Il cuoco galante* (1773) per definire sia una particolare preparazione del pollo fritto (p. 50) sia un piatto di quaglie servite con «agresta passata in butirro, e sugo dell'istesse» (p. 64).

Chiudiamo la nostra disamina con alcune considerazioni etimologiche. Alla luce della pervasività dei denominali in *-ata*, seguendo il DEI siamo portati a ritenere *agrestata* nome derivato da *agresta*; ci appare invece più debole la soluzione proposta dal LEI (s.v. *agrestis*), secondo cui la derivazione muoverebbe dal verbo *agrestare* 'rendere aspro, aspreggiare'. La seconda ipotesi si scontra infatti con la mancanza di attestazioni di *agrestare* nel pur ampio corpus AtLiTeG, una lacuna da cui si può dedurre la quanto meno marginale penetrazione del verbo nella lingua del cibo¹¹¹, e in aggiunta presuppone un passaggio intermedio, *salsa agrestata*, di cui non vi è però notizia; infine, non può essere ignorata la stabile inclusione del succo d'uva tra gli ingredienti: quelle descritte non sono generiche preparazioni dal sapore aspro, bensì è imprescindibile, e quindi determinante nella genesi del nome, la presenza dell'agresta.

2.2.2 Butirata 'pietanza formata da strati di fette di pane imburato, cotta nel testo o nel forno, addolcita con lo zucchero e speziata con la cannella'

La base è indubbiamente *butiro*, a quest'altezza cronologica ancora di gran lunga prelevante sul francesismo *burro*, in Scappi non attestato così come la variante *butirro*. La voce, di straordinaria rarità, è associata a ricette solo in Messi Sbugo¹¹² e Scappi¹¹³, e un riferimento è presente in uno dei menù trascritti da Giovanni Battista Rossetti nel suo *Dello Scalco* (1584)¹¹⁴: la correlazione

¹¹⁰ Con l'eccezione del LEI, questo è l'unico significato registrato dalla lessicografia; così, ad esempio, Crusca IV dà 'bevanda fatta con agresto, e con zucchero' e il GDLI 'bevanda a base di agresto, con acqua e zucchero'.

¹¹¹ In verità, le attestazioni del verbo sono rare in assoluto e tutte le sue occorrenze non pertengono alla dimensione del gusto ma fanno riferimento ad eventi e azioni ardui o di difficile sopportazione: come giustamente rileva il TB, alla base vi è il significato metaforico di aspro, non quello denotativo.

¹¹² Cfr. Ricotta 2023, p. 228.

¹¹³ La butirata è presente anche nell'*Epulario* di Giovanni del Turco (Evangelista 1992, p. 58), che si limita però a trascrivere la ricetta di Messi Sbugo.

¹¹⁴ «Butirata, in piatti numero 8» (p. 306).

con il secondo Cinquecento è evidente, e certamente si associa all'importanza che in questo periodo il burro assume nella cucina di corte, punto di arrivo di un percorso, iniziato nel XIV secolo, che vede prima l'accettazione e poi la crescente fortuna di questo ingrediente, sino a giungere al suo pieno, armonico innesto nella gastronomia italiana¹¹⁵.

Nonostante le istruzioni per la preparazione della butirata siano contenute in appena due testi e le attestazioni in libri di cucina condensate nell'arco di soli quarant'anni, la parola è preservata per secoli nei dizionari plurilingue, tra cui il *Dictionnaire italien et françois* (1729) di Giovanni Veneroni¹¹⁶ e molteplici vocabolari italiano-tedesco che definiscono sistematicamente *butirata* 'butterbrod'. La lessicografia fraintende però la natura del referente oppure rimanda a un'accezione propria di usi estranei a quelli registrati nei ricettari; la butirata dei trattati rinascimentali non è infatti una fetta di pane imburrrata, bensì un cibo che presuppone una preparazione specifica ed elaborata¹¹⁷. Per la butirata l'*Opera* trasmette due ricette sostanzialmente identiche¹¹⁸; tuttavia, in una il piatto viene definito una crostata (II, 233: *Per fare crostata con cascio grasso, e butiro, dal vulgo detta butirata*), nell'altra una zuppa (VI, 161: *Per fare zuppa con butiro fresco, la qual si chiama dal vulgo butirata*). Questa discrasia non deve essere interpretata quale sintomo di imprecisione o approssimazione terminologica, si tratta piuttosto di denominazioni che mettono in luce aspetti diversi: secondo la prospettiva adottata, la stessa vivanda può essere chiamata *crostata* perché ne viene indurita la superficie oppure *zuppa* perché il pane è intriso nel burro.

2.2.3 **Cipollata** 'vivanda a base di cipolle lessate e poi fritte, unite a latte di mandorla e spezie; servita da sola o quale ripieno per torte'

La documentazione disponibile suggerisce per il nome un'origine quattrocentesca: il GDLI ne individua le prime attestazioni nelle *Rime* del Burchiello e in Bernardo Bellincioni. Tuttavia, la forma è assente nei libri di cucina medievali e le sue occorrenze emergono nei ricettari solo dalla seconda metà del XVI secolo: oltre all'*Opera* ne portano testimonianza *La singolare dottrina*, il

¹¹⁵ Una efficace sintesi della storia del burro nella cucina italiana è tracciata in Capatti-Montanari 2005, pp. 122-26.

¹¹⁶ 'Botirato, o butirata, fem. cioè una fetta di pane condita con butiro al di sopra, come fanno gli oltramontani, e particolarmente gli Hollandesi. Une beuree'.

¹¹⁷ Il pane bianco è privato della crosta, tagliato in fette quadrate e dorato; successivamente, in un tegame unto di burro si dispongono quattro strati, ognuno composto da pane, formaggio grasso, zucchero, cannella e burro; infine, la preparazione viene cotta con fuoco sopra e sotto avendo cura che si formi una crosta.

¹¹⁸ La sola discrepanza è data dall'assenza del formaggio grasso nella versione per i convalescenti.

trattato *Dello Scalco* (1584)¹¹⁹ e il più volte citato taccuino di suor Maria Vittoria della Verde¹²⁰. Nel Seicento della cipollata si perde traccia, e perché emergano nuove ricette si deve attendere *Il cuoco piemontese perfezionato a Parigi* (1766); sporadiche sono anche le occorrenze ottocentesche, e oggi il gastronomo è una etichetta evanescente attribuita a preparazioni non ben codificate, talvolta accomunate dalla sola centralità della cipolla. Maggiori continuità e coerenza dimostrano le fonti lessicografiche, tra cui ricordiamo almeno *Ortografia delle voci della lingua nostra* (1568) ‘vivanda di cipolle e di carne di porco insieme’ e *A worlde of wordes* (1589) ‘a kind of meate or tansie full of oinions’; la voce entra anche nella Crusca: in Crusca II se ne definisce soltanto l’uso figurato ‘diciamo anche cipollata a sciocca stravaganza’, in Crusca IV si prende altresì in considerazione l’accezione gastronomica con una definizione, ‘vivanda fatta di cipolle, e di zucche trite’, successivamente ripresa nel TB. La sincopata diacronia delle occorrenze, non dissimile da quella riconosciuta per *agliata* e *salviata*, non deve essere interpretata quale traccia di effettivi processi di scomparsa e riscoperta della pietanza: l’esiguità della documentazione è più probabilmente dovuta alla sua propagazione in contesti sociali che producono testimonianze scritte poco numerose e comunque di ridotta circolazione.

Data la mancanza di corrispondenze linguistiche nei ricettari precedenti, è arduo determinare con esattezza gli archetipi gastronomici; si possono però rilevare punti di contatto con il *mangiare de cepolle* del ms. Western 211¹²¹, a base di cipolle e latte di mandorla, e più in generale con la categoria dei civeri¹²². Probabilmente approssimativa è la corrispondenza con i referenti sottesi alle occorrenze nelle citate opere del Burchiello e di Bellincioni, che difficilmente dovevano riferirsi a un cibo raffinato quale è la cipollata di Scappi: si dovrà piuttosto credere che ad essere evocata sia una ben più ordinaria carne stufata condita con cipolle¹²³. Così come si è già osservato in relazione all’*agliata*, un ingrediente in sé povero, in questo caso la cipolla, in Scappi viene nobilitato arricchendolo con abbondanti pepe, cannella e noce moscata; ciò ben esemplifica come «la separazione alimentare e gastronomica fra le classi,

¹¹⁹ Nel ricettario del Romoli si trovano anche la locuzione aggettivale *in cipollata* (es. *castrato in cipollata*, p. 140v) e una misteriosa *minestra di cipollata alla fiorentina* (p. 88r); originale è anche la *cipollata unghera* di Rossetti (p. 335).

¹²⁰ Cfr. Casagrande 1989, p. 302.

¹²¹ Carta 39r. Cfr. Carnevale Schianca 2011, p. 164.

¹²² I civeri sono intingoli usati per insaporire le carni, spesso a base di cipolla tritata. Al riguardo si veda, tra gli altri, Carnevale Schianca 2011, pp. 166-67.

¹²³ Si consideri che nei versi del Burchiello la cipollata si affianca al macco, pietanza tipicamente popolare («Questo senti Giunone, / E congregati assai Satrap’e Gracchi / Con sugna, e broda, e cipollata, e macchi» (*Rime*, in BiBit), e che in Bellincioni si fa esplicito riferimento a una vivanda stufata: «veggio in stufa star la cipollata» (GDLI).

ribadita con asprezza dalla letteratura e dalla trattatistica, non esclude [...] la presenza di prodotti e sapori “rusticani” nella cucina “civile”, e testimonia la capacità delle spezie di riportarci «al clima del privilegio economico e sociale» (Capatti-Montanari 2005, p. 43).

A causa della frammentarietà delle attestazioni è ancora una volta impossibile ricostruire con assoluta certezza le relazioni che legano le forme quattrocentesche, cinquecentesche e moderne, e di conseguenza non si può discernere con chiarezza se si è realizzata una progressiva evoluzione semantica riflesso di trasformazioni nella cultura materiale o se ci troviamo davanti a un caso di poligenesi; dati i limitati punti di contatto tra la cipollata dell'*Opera* e quella illustrata altrove siamo però portati a propendere per la seconda ipotesi. Al riguardo si consideri anche che, oltre alle definizioni proposte dai dizionari e ai referenti indicati negli esempi letterari citati, divergono rispetto agli usi di Scappi le occorrenze in Romoli e Rossetti: la cipollata da loro proposta è un accompagnamento per la carne (pesce in Quaresima) mentre nell'*Opera* è una vivanda a sé.

2.2.4 Cominata ‘vivanda composta da diverse varietà di carne, lessate in un'unica pentola e insaporite con abbondante cumino; nei giorni di magro può essere preparata con il pesce’

L'accezione riconosciuta pare essere esclusiva di Scappi: l'alimento denotato dalle occorrenze di *cominata* che si rinvencono altrove è incompatibile con quello indicato nell'*Opera*, al punto che riteniamo di poter sostenere l'appartenenza a differenti trafile gastronomiche e, conseguentemente, l'autonomia dei processi di formazione di parola. Le prime attestazioni, quattrocentesche, sono nei sintagmi *chominata d'Allessandra* e *cominata alexandrina*, trasmessi, rispettivamente, dal *Di buone et delicate vivande*¹²⁴ e dall'*Anonimo meridionale (B)*¹²⁵; i contesti sono poco trasparenti, ma Carnevale Schianca (2011, p. 173) ipotizza si tratti di «un dolciume confettato a base di semi di cumino», una interpretazione che sembrerebbe trovare conferma nel *Delle osservazioni* (1570) di Girolamo Calestani, in cui è trasmessa una ricetta per le *cominate alessandrine* che descrive appunto dei confetti speziati. Similmente, autonomo rispetto al significato che si rileva nell'*Opera* è quello di ‘polvere di cumino’ rinvenibile in alcune farmacopee e registrato, tra gli altri, nelle *Recherches italiennes et françoises* (1640) di Antoine Oudin.

Maggiormente pertinente, ma non pienamente coincidente, è la *cominata* dell'*Anonimo padovano*, che descrive una salsa a base di cumino usata quale

¹²⁴ Londra, British Library, Additional 18165. Il testo è datato alla prima metà del XV secolo; ne ha realizzato l'edizione, per AtLiTeG, Simone Pregnotato.

¹²⁵ Lugano, Bibliothèque Internationale de Gastronomie, inv. 1339, cc. 15v-24v; l'esemplare è oggi disperso. Cfr. Boström 1985, pp. 32-48.

accompagnamento per i crostacei, verosimilmente imparentata con il *cuminatum* dell'Apicio¹²⁶; si tratta di un'ascendenza latina capace di spiegare la sostanziale conformità alle tre *comminees* (*de poullaille, d'amendes, de poisson*) documentate nel *Viandier* di Taillevent. Tuttavia, diversamente da quanto afferma Scully (2008, p. 236), riteniamo che la cominata di Scappi non si innesti in questa trafila: infatti, non di una salsa si tratta, ma di uno stufato composto di diversi tagli di carne (piccione, anatra, grugni, orecchie di porco, barbaglie, costole di vacca) nel cui liquido di cottura, poco prima del servizio, viene mescolato del cumino pesto. Ingredienti e modalità di preparazione non rimandano al modello francese, ricordando piuttosto l'*olla podrida* della cucina spagnola, un parallelo che lo stesso Scappi traccia a margine della ricetta II, 193: «tal vivanda i Romaneschi usano il Verno come i Spagnoli l'oglia putrida». In sintesi, quella offerta dall'*Opera* è l'unica attestazione a noi pervenuta di una simile cominata: sostanziali sono le differenze con le preparazioni francesi e riferimenti concreti mancano anche nel lessico della cucina spagnola, presso cui non si può individuare la fonte dell'eventuale prestito.

Mentre sul piano prettamente linguistico il meccanismo di formazione della parola è evidente, e non si può dubitare la derivazione da *cumino*, anomala appare l'assenza di corrispondenze in altri testi: difficilmente si potrà assurgere Scappi al ruolo di onomaturgo, si dovrà piuttosto ipotizzare una provenienza che non ha lasciato tracce evidenti. Un indizio può essere colto nel titolo della ricetta, ossia *Per fare una cominata alla romanesca*: il nostro cuoco potrebbe aver ripreso la vivanda dalla cucina locale, estranea alle corti e certamente slegata da quel retroterra culturale da cui sono sorti i principali ricettari italiani ed europei; l'avrebbe attinta da un contesto geografico, quello laziale, che indubbiamente ben conosceva e con il quale aveva avuto interazioni frequenti e ravvicinate.

2.2.5 Nocchiata 'salsa a base di nocciole usata principalmente per condire volatili, composta di vari ingredienti, tra cui polpa di vitello, midollo, agresta, malvasia e spezie'

La forma è derivata per suffissazione da *nocchia* 'noccioia', dal lat. *NŪCULA*, diminutivo di *NŪX* 'noce'; *nocchia* è variante propria del centro Italia e più nello specifico diffusa nel Lazio¹²⁷. Le ricerche in *corpora* di diversa natura con-

¹²⁶ Cfr. Carnevale Schianca 2011, p. 173.

¹²⁷ Cfr. DEI e VEI; si vedano anche la carta 1302 dell'AIS "nocciaola" e Chiappini 1945. Nell'*Opera* non ci sono occorrenze di *nocchia*, probabilmente per garantire la leggibilità delle istruzioni; nella stessa ricetta in questione (II, 161) Scappi scrive «piglinosi libre tre di nocelle, cioè avellane monde, o torrate su la pala», preferendo quindi *nocelle* e *avellane*. Realizza in questo modo una sequenza sinonimica che gli è usuale e che è coerente con la volontà di superare le difficoltà correlate alla geosinonimia e alla instabilità del lessico gastronomico.

sentono di individuare un discreto numero di occorrenze del gastronomo, concentrate a Roma, che a una più attenta lettura risultano però irrelate rispetto al valore attribuito da Scappi: in questi testi il referente non è un sapore, bensì una sorta di torrione alla nocciola; tale significato è espresso ne *La singolare dottrina*¹²⁸ e in alcuni documenti che registrano regalie ed emolumenti, tra cui citiamo almeno *Libretto nel quale sono notati tutti li offitiali dell'inclito popolo romano* [...] (1578), *Sommario d'entrate, e uscite dell'inclito popolo romano* (1604) e *Notizia della famiglia Boccapaduli patrizia romana* (1762). Lo stesso *designatum* è indicato da Toaff (2000, p. 106), che definisce la nocchiata «un dolce ebraico molto antico» e che, sulla base della testimonianza del *Massekhet Purim* (1320) di Kalonimos b. Kalonimos, ne rileva la presenza a Roma già agli inizi del XIV secolo¹²⁹. Il medesimo significato emerge nelle ricette ottocentesche¹³⁰ e negli usi contemporanei, che presentano la nocchiata come un dolce tradizionale di Ardena (Roma) preparato con noci e miele, di cui si propongono anche versioni a base di noci, forse in ragione dell'interferenza di un'altra preparazione tipica del centro Italia, ossia la nociata.

Nella storia della parola emerge una inusuale continuità semantica, all'interno della quale Scappi rappresenta un'anomalia; eppure, la pietanza da lui cucinata non si presenta insolita: ricorda assai da vicino la medievale *salsa balienata*¹³¹ e la *villanata* di Messi Sbugo¹³², entrambe cucinate con nocciole pestate, brodo,

¹²⁸ «Un piatto di nocchiata» (p. 126) viene citato nel menù per la *Seconda collatione per la sera di Natale*: non ne viene offerta la ricetta, ma il significato può essere dedotto sulla base delle voci immediatamente circostanti, ossia «un piatto di mostaccioli alla Romana» e «un piatto di copetta».

¹²⁹ I commenti di Toaff risultano in una certa misura problematici perché muovono dall'assunto che *nocchiata*, *nociata*, *nogato* e *noccato* siano coreferenziali, una sovrapposizione insostenibile sul piano etimologico e problematica su quello gastronomico. La stessa equivalenza emerge nella *vulgata* promossa dalle trattazioni non specialistiche rinvenibili sul *web*, mentre Chiappini (1945) distingue *nocchiata* 'nocciolata, dolce fatto con nocciole e miele' da *nociata* 'dolce fatto con noci e miele'. Nello stesso campo semantico si colloca anche il trecentesco *nucato* 'dolce di miele e noci' (cfr. Carnevale Schianca 2011, p. 440).

¹³⁰ Si vedano *La nuovissima cucina economica* (1814) e *Le arti del credenziero confetturiere e liquorista ridotte all'ultima perfezione* (1826), entrambi scritti da Vincenzo Agnoletti. Nei due libri di cucina sono presenti ricette per la *nocchiata alla napoletana*, il cui nome trasla verso sud quella che le considerazioni etimologiche e la documentazione disponibile additano quale più probabile origine della pietanza.

¹³¹ Cfr. Carnevale Schianca 2011, p. 579.

¹³² Per il lessema *villanata* Catricalà (1982, p. 198) ipotizza una derivazione da *villano*, individuando un rimando agli usi popolari che ci pare poco probabile, visto che si tratta di un piatto con illustri antecedenti e ricco di spezie. Considerato che *nocchiata* deriva da *nocchia* e *balienata* da *avellana* (cfr. Süthold 1994, p. 22), si può supporre che anche la forma impiegata da Messi Sbugo abbia quale etimo il nome della nocciola, forse per il tramite di un **avellanata* che troverebbe riscontro nell'*avellanat* del *Libre del coch*. Su questa ipotetica forma potrebbe aver esercitato un influsso paretimologico *villano*, specie in considerazione del fatto che *avellana* non occorre nei *Banchetti* e poteva quindi essere voce non trasparente per il suo autore.

zucchero e un assortimento di spezie. La sostanziale difformità tra il referente individuato nell'*Opera* e quello proprio delle altre fonti obbliga ad escludere una comune origine delle denominazioni che, nel caso di Scappi, andrà ricercata al di fuori dei consueti modelli: le tracce linguistiche indirizzano alla città di Roma, e ciò ci porta ad ipotizzare che il piatto e il suo nome siano stati attinti a una tradizione popolare, di portata locale, che non ha lasciato tracce scritte.

3. *Altri denominali*

Come suggerisce la panoramica sin qui condotta, uno dei principali processi di formazione dei gastronomi consiste nell'aggiunta del suffisso *-ata* a una base costituita dal nome dell'ingrediente che forma la sostanza della pietanza, o che maggiormente la caratterizza. Assai meno numerosi, ma comunque non trascurabili, risultano altri denominali, morfologicamente affini a quelli analizzati in precedenza sebbene espressione di differenti relazioni logico-semantiche tra la base e la parola derivata. Rientrano in questa categoria i nomi *crostata*¹³³, *folignata* (194r, 214v, 230, ecc.), *frascata*¹³⁴, *ginestrata* (II, 160, 163, 255; III, 223) e *giuncata* (V, 85), un campione la cui esiguità dimostra la limitata produttività dei processi coinvolti. Coerentemente con l'impostazione del presente contributo, nelle prossime pagine proporrò una sintesi della storia di queste parole e ne illustrerò la specifica declinazione semantica all'interno dell'*Opera*.

3.1 **Folignata** 'insieme di piccoli confetti di zucchero colorati'

L'Italia gastronomica evocata dall'*Opera* «appare delineata come entità economica e culturale straordinariamente compatta e omogenea», Scappi «disegna una immagine tendenzialmente completa del patrimonio culturale

¹³³ Il gastronomo esibisce una ricca e articolata polisemia, e la ricostruzione dei processi semantico-morfologici coinvolti nella sua formazione non è pacifica; per queste ragioni una sua esaustiva disamina risulta impossibile nello spazio a disposizione e della voce ci limitiamo pertanto a sintetizzare le accezioni rilevabili nell'*Opera*: 1. 'torta ripiena di una grande varietà di ingredienti a pezzi interi, coperta da una sfoglia cosparsa di zucchero e spezie'; 2. 'crosta che si forma su pietanze cotte con forte calore, in precedenza cosparse di pan grattato, spezie, zucchero e altri ingredienti in polvere o sbriciolati'; 3. 'zuppa dorata'.

¹³⁴ Si tratta di un *hapax*, attestato nel solo Scappi all'interno della ricetta *Per fare frittelle domandate frascate* (V, 138), che designa una frittella impastata con burro, farina e uova, profumata allo zafferano e addolcita con zucchero. L'etimologia della parola andrà forse ricercata in *frasca*, anche se le associazioni che si possono ipotizzare con questo nome sono puramente congetturali; la forma è probabilmente da confrontare con *frascarello* 'quantità di frittelle di farina dolce' (TB), rom. *frascarelli* 'riccioli di pasta' (Chiappini 1945) e altre voci centro-meridionali di simile significato. Non si può tuttavia escludere la derivazione dal toponimo Frascati, o quanto meno una sua influenza paretimologica.

“italiano”, consapevolmente percepito come tale e come tale comunicato al lettore» (Capatti-Montanari 2005, p. 16); la rappresentazione prodotta non è però insensibile alla diversificazione delle cucine regionali ed è anzi attenta alla specificità delle tradizioni locali, nella somma delle quali trova la propria unità, quasi fossero tessere di un mosaico. Sul piano testuale la diversificazione diatopica si esprime primariamente nei riferimenti ai principali centri cittadini e, quindi, ai mercati capaci di offrire i prodotti della migliore qualità; sul piano linguistico si osservano invece il frequente ricorso alla denominazione dei piatti mediante il sintagma ‘alla + X’, dove X è un aggettivo etnico, e la pregnanza della geosinonimia, l’attenzione per la quale è spiccata in Scappi¹³⁵. Il connubio tra un prodotto e uno specifico territorio è invece solo di rado esplicitato mediante processi morfologici: nell’*Opera* ciò si verifica unicamente con *folignata*¹³⁶, la cui base è il toponimo Foligno¹³⁷.

I primi riferimenti ai confetti per cui Foligno è celebre si rintracciano già nel Quattrocento, e porteranno la città a guadagnarsi l’appellativo di città dalle strade inzuccherate¹³⁸. Per la prima attestazione del termine si deve invece attendere una lettera di Trifone Benci datata 1541¹³⁹, e ancora più tardo è l’ingresso nei libri di cucina, che avviene con *La singolare dottrina*. Le occorrenze della parola sono troppo numerose per poterle qui riportare nella loro totalità, e ci pare comunque sufficiente dichiararne la sistematica presenza nei libri di cucina tra il Cinquecento e l’Ottocento: da *Lo scalco pratico* a *Il cuoco macedone*, dal *Libro dello scalco* a *Il cuoco reale e cittadino*. Nonostante ciò, oggi la forma non è più vitale, ed emergono soltanto occasionali riferimenti in alcuni siti Internet dedicati alle tradizioni della città di Foligno.

Le fonti che identificano esplicitamente i *folignati*, o la *folignata*, come dei confetti sono molteplici: per quanto riguarda il Cinquecento basterà considerare la *Descrizione di tutta Italia* (1550) di Leandro Alberti, secondo cui «hanno li Fulignati il nome di far quelli minuti confetti di zucchero sopra tutti gli altri popoli, nomati fulignata» (p. 81r), mentre per l’altro estremo cronologico si può rimandare a *La cuciniera moderna* (1845) di Giovanni Brizzi¹⁴⁰;

¹³⁵ Questa caratteristica è già stata messa in evidenza da Frosini (2009, p. 82) e Lubello (2012, p. 234).

¹³⁶ Il cuoco segreto di Pio V predilige la forma *folignata*, usata esclusivamente con valore collettivo e impiegata quindi per riferirsi a un insieme di confetti; altrove sono ben documentate le varianti *folignati*, *fulignata* e *fulignati*.

¹³⁷ *Folignata* rientra nella categoria dei gastronomi deonomastici, ben presenti nella lingua del cibo ma poco numerosi in Scappi. Per una panoramica sui nomi di pietanze di derivazione onomastica cfr. Stefinlongo 2006; Lubello 2008.

¹³⁸ Cfr. *Italia sacra*, Fernando Ughelli, 1717, p. 681.

¹³⁹ La lettera in questione è edita in Matt 2002, p. 114.

¹⁴⁰ «Spargetevi sopra dei confetti piccoli e colorati ossia fulignata» (p. 67).

nello stesso Scappi l'inserimento tra le preparazioni di credenza e la frequente presentazione all'interno di scatole sono indizi in tal senso, così come l'accostamento a *tresia* nella ricetta per le offelle¹⁴¹. Le medesime indicazioni giungono da Chiappini (1945): *fulignata* 'confettini di vari colori che si mettono sulla panna montata, sulle ciambelle e sulle rotelline purgative che si danno ai bambini'. Alla luce di questi riferimenti, ci pare da respingere la definizione di *folignata* come 'sorta di salsa di pinoli' data dal DI (p. 94) proprio con specifico riferimento a Scappi, definizione che riprende la glossa di Faccioli¹⁴² al seguente passaggio del IV libro: «pere caravelle cotte al calore del fuoco, servite con folignata sopra» (p. 247v). Il contesto, se considerato in isolamento, può effettivamente apparire ambiguo e suggerire si tratti di un sapore; tuttavia, anche senza rivolgersi ai testi in precedenza citati e ad altri luoghi dell'*Opera*, tale ambiguità può essere sciolta guardando alla voce immediatamente successiva nel menù in questione, ossia «pere cotte in vino, e zucchero, servite con anaci confetti [anice confetto] sopra» (p. 247v): si tratta, in entrambi i casi, di frutta cosparsa di confetti minuti¹⁴³.

Appurato che di confetti si tratta, resta da circoscrivere con maggior precisione il referente: "confetto" è infatti un'etichetta ampia, riferita a prodotti anche molto differenti accomunati solo dalla presenza di «un nucleo solido e da un involucro di zucchero. Si tratta in generale di spezie, mandorle diverse, semi aromatici rinchiusi in una copertura» (Benporat 2005, p. 71). Si potrebbe in primo luogo ipotizzare che ad essere confettati siano i pinoli: del resto, nel già citato DI (p. 94) si riporta per la forma *fulignata* anche l'accezione 'semi commestibili dei pini, pinoli' e, coerentemente, troviamo 'pignoli' nel GDLI, a sua volta ripreso da Matt (2002, p. 114) per spiegare la prima attestazione della parola in Trifone Benci. A monte di questa catena interpretativa vi è ancora una volta Faccioli e, più nello specifico, il suo commento all'occorrenza di *fulignata* ne *La singolare dottrina*. Questo il passaggio interessato: «mettasi [la lingua] in un piatto co'l suo adobbo di sopra, mettendovi anco sopra de i fulignati ò pignoli freschi» (Faccioli 1966, p. 368); di seguito la spiegazione che lo accompagna: «*Fulignati*: il termine non è registrato dai dizionari; sembra usato tuttavia come sinonimo di "pignoli"» (*ibidem*). La congiunzione o riteniamo serva a presentare al lettore un'alternativa, introduce una variante alla ricetta e

¹⁴¹ «Se li ponga sopra tresia, cioè folignata» (V, 48). *Tresia* è variante di *treggea* 'insieme di confetti minuti'. – Anche: ogni singolo confetto' (GDLI); la forma è attestata anche in Messi Sbugo (Catricalà 1982, p. 189). Per approfondimenti si veda Carnevale Schianca 2011, p. 678.

¹⁴² «*Folignata*: salsa a base di pinoli» (Faccioli 1992, p. 453); cfr. anche Faccioli 1966, p. 53: «voce di significato oscuro; qui sembra si tratti di una salsa».

¹⁴³ Si dovrà inoltre considerare che ad essere descritto è un servizio di credenza, e che le due voci sono parte di una più ampia serie di frutti cosparsi di zucchero.

non è veicolo di sinonimia: sulla pietanza andrà versata la marinatura ed essa potrà essere decorata con confetti oppure con pinoli.

Non essendoci altre co-occorrenze dubbie tra *folignata* e *pinoli*, e non potendosi individuare una eventuale spiegazione etimologica alla loro presunta sinonimia, riteniamo l'equivalenza tra le due parole debba essere respinta. La spiegazione migliore della natura della folignata è offerta a nostro avviso da Francesco Leonardi nel secondo tomo dell'*Apicio moderno ossia l'arte del credenziere* (1807), dove viene dettagliatamente illustrata l'elaborata preparazione di un nucleo di zucchero granito avvolto da zucchero lisse¹⁴⁴. Si potrebbe obiettare che nel corso dei secoli le pratiche culinarie subiscono cambiamenti, e Leonardi potrebbe quindi descrivere qualcosa di diverso rispetto alla folignata di Scappi; tuttavia, grazie a una fonte secentesca, e per di più locale, dunque ben informata, possiamo dedurre la sostanziale continuità delle modalità di preparazione: Ludovico Jacobilli, nel suo *Discorso della città di Foligno* (1646), scrive che «ha ancora nome Foligno di far bonissimi confetti; e una sorte in particolare, denominati minuti folignati, tutti di zucchero» (p. 9). «Tutti di zucchero», non vi sono quindi semi, spezie o mandorle: i folignati sono singoli tra i confetti perché costituiti di zucchero rivestito di zucchero.

A margine segnaliamo che il GDLI attribuisce a *fulignata* il significato di 'ciambella nuziale cosparsa di piccoli confetti colorati', un'accezione registrata anche in Ginobili (1963). Deve essere questo uno sviluppo posteriore rispetto a quanto da noi discusso ed esito di un processo per cui il nome della decorazione, indubbiamente caratteristica, è passato a definire l'intero dolce. Si tratta, con buona probabilità, di una innovazione recente, forse tardo-ottocentesca: il primo riferimento a un dolce simile lo troviamo in Pigorini-Beri (1889), in cui si legge «si presentò con una ciambella guarnita di fulignata e di confetti, antico monumento dell'ultimo giorno di carnevale» (p. 97).

3.2 **Giuncata** 'tipologia di formaggio fresco'

Nella categoria dei denominali rientra anche *giuncata*, una tipologia di formaggio fresco, non salato, la cui denominazione deriva dalla modalità di preparazione: il latte cagliato viene versato in una cesta di giunchi intrecciati, e lì lasciato a scolare e conservato¹⁴⁵; l'etimologia è trasparente alla luce dei

¹⁴⁴ Cfr. Benporat 2005, pp. 79-80. Leonardi spiega anche come donare colori diversi ai confetti, indicando, tra le varie tonalità, il verde degli spinaci, il giallo dello zafferano e il paglia cupo del rabarbaro. Già nei secoli precedenti la varietà dei colori è una delle attrattive di questi confetti: tra i tanti, Antonio Frugoli, nel suo *Pratica e Scalcaria* (1631), fa riferimento a una «fulignata di più colori» (p. 397).

¹⁴⁵ Un processo derivazionale affine ha coniato *felciata* 'latte rappreso, lasciato a scolare su felci' dalla base *felce*.

processi di produzione illustrati, e la si trova esplicitata già ne *Il tesoro della sanità* (1586) di Castore Durante, dove si legge che il nome *giuncata* è dato «da i gionchi ne i quali si conserva» (p. 208). D'Achille - Grossmann (2019, p. 14) catalogano *giuncata* tra le parole derivate in cui il suffisso *-ata* esprime il valore di 'quantità contenuta in/su N', dove N, in questo caso, sta per i giunchi che raccolgono il formaggio.

La voce è attestata almeno dal XIV secolo¹⁴⁶: la si ritrova nel *Liber de coquina* e nel *Modo di cucinare et fare buone vivande*, e le sue occorrenze sono ben distribuite lungo tutta la storia della cucina italiana; tuttavia, non ne seguiremo da vicino le tracce, perché esse si allontanano dal *focus* della nostra ricerca¹⁴⁷. È comunque importante evidenziare notorietà e diffusione del gionchismo in quanto queste caratteristiche consentono a Scappi di servirsi della giuncata come termine di comparazione per determinare la consistenza di preparazioni come la *minestra ongaresca*: «con essa acqua si faccia cuocere, e quando sarà cotta in modo che sia presa come giuncata, facciasi servir calda, e fredda a benelacito» (II, 169). Coerentemente, la giuncata è elencata tra i cibi la cui presenza è imprescindibile nei servizi di credenza autunnali, e l'*Opera* la propone anche quale ripieno per torte¹⁴⁸.

Segnaliamo, a margine, che in Scappi *giuncata* viene considerato sinonimo di *lattarolo*¹⁴⁹.

3.3 **Ginestrata** 'sapore caratterizzato dal colore giallo e composto di ingredienti variabili'

Il nome evoca l'associazione con *ginestra*, ed effettivamente l'etimo è da ricercarsi nel lat. GENĬSTA(M), lat. volg. GENESTA e GENESTRA; il fiore non rientra però tra gli ingredienti, la sua relazione con la vivanda fondandosi su un traslato metonimico: la ginestrata è così nominata perché richiama il colore della ginestra, e questo grazie alla tonalità gialla donatale primariamente, ma non esclusivamente, dallo zafferano¹⁵⁰. Nonostante le precedenti considerazioni, a nostro

¹⁴⁶ Il DEI riporta anche un lat. med. *zoncata*, attestazione datata "a. 1264" e collocata a Vicenza.

¹⁴⁷ Per una sintesi delle attestazioni medievali e primo-cinquecentesche si può vedere Carnevale Schianca 2011, pp. 281-82.

¹⁴⁸ Cfr. *Per fare torta di latte con diverse compositioni, la quale dal vulgo è dimandata coppì romagnoli* (V, 85). Una *torta de ionchata* è presente anche nel già citato *Anonimo meridionale* (B).

¹⁴⁹ «Tre libre di lattaroli, cioè giuncata» (V, 85). Con questa accezione, ossia 'formaggio fresco', la parola è attestata soltanto nell'*Opera*, nei *Banchetti* e ne *La singolare dottrina*.

¹⁵⁰ L'importanza dei processi metaforici nella denominazione dei piatti è messa bene in evidenza in Frosini-Lubello 2023, p. 42. Riteniamo si debba inoltre segnalare che, più nello specifico, l'influenza delle caratteristiche cromatiche è tutt'altro che un'anomalia: pochi esempi saranno sufficienti a suggerirne l'importanza: *bianco mangiare*, *brodo negro*, *salsa verde*, *torta di tre*

avviso è improbabile che la voce sia un'autonoma coniazione italiana: riteniamo si debba supporre una ripresa dal catalano, dove già agli inizi del XIV secolo affiora *genestada* nel ricettario conosciuto come *Llibre de Sent Soví*, fonte di straordinario valore per la sua antichità e perché esplicita la metonimia alla base del nome: «mit-hi safrà en guisa que torn a color de genesta» (Santanach 2014, p. 201)¹⁵¹. Assai più tarde sono le ricette italiane che descrivono questa pietanza, riconducibili alla seconda metà del XV secolo e alla penna di Maestro Martino: l'*Anonimo catalano* e il *Libro de arte coquinaria* sono i primi a illustrare la preparazione di un sapore chiamato “fiore di ginestra”, una variante del bianco mangiare tinta di giallo dallo zafferano¹⁵²; sconfina invece nel XVI secolo l'attestazione del gastronomo, che per la prima volta compare nel *Libro de cosina*, il quale, oltre a far riferimento a un sapore chiamato *fyore de ginestra*¹⁵³, registra le istruzioni per preparare il *zenestrato ala cattellana*¹⁵⁴, il cui nome lascia pochi dubbi sull'origine del piatto. In seguito, occorrenze di *genestrata* emergono nel *Cuoco napoletano*¹⁵⁵, negli *Apparecchi diversi da mangiare*¹⁵⁶ e nel ms. Egerton 1985¹⁵⁷, un testo ricco di influenze catalane¹⁵⁸. Ulteriori convergenze tra Spagna e Italia si palesano nella composizione della pietanza, come consente di appurare il confronto tra i testi citati e il *Libre del coch*, da cui emerge l'esistenza di un nucleo stabile di ingredienti: il latte, di capra o mandorla, la farina di riso, i datteri, i pinoli, lo zucchero e, prevedibilmente, lo zafferano.

Scappi dedica alla ginestrata ben tre ricette: *Per far ginestrata, la qual potrà servire per minestra, e per coprire diverse carni* (II, 160), *Per far ginestrata* (III, 223) e *Per fare una ginestrata over zambaglione con rossi d'uove fresche* (II, 163)¹⁵⁹. Le prime due seguono pedissequamente i modelli precedenti; la ter-

cholori e zuppa dorata. Si tratta di un aspetto della più generale creatività della lingua del cibo, contraddistinta da una «vivace inventiva della terminologia tecnica [...] riccamente costruita secondo numerose traslazioni metaforiche, metonimiche, iperboliche» (Lubello 2012, p. 233).

¹⁵¹ L'attestazione nel *Llibre de Sent Soví* non è isolata: nel Quattrocento le si affiancano altre occorrenze di *ginestada* e *genestrada* (cfr. DCVB).

¹⁵² In entrambi i libri la ricetta occupa la posizione 108; a questa pietanza viene inoltre fatto riferimento nella sezione dedicata al bianco mangiare: «et se tu vò che questa vivanda sia de doi colori, toglì un rosso d'ovo et del zafrano et mescola queste cose con una parte dela ditta vivanda et fa' che sia più agra de agresto che la biancha: et in questo modo si chiamarà “fiore de ginestra”» (*Libro de arte coquinaria*, 14r).

¹⁵³ Cfr. Benporat 1996, p. 196.

¹⁵⁴ Ivi, pp. 192-93. Nella rubrica il titolo della ricetta è *zenestrata alla catellana* (Benporat 1996, p. 165), si rivela dunque un'alternanza tra *-ata* e *-ato* usuale a quest'altezza cronologica.

¹⁵⁵ Ivi, p. 242.

¹⁵⁶ Cfr. Süthold 1994, pp. 164-68.

¹⁵⁷ Cfr. Benporat 1999, pp. 9-10.

¹⁵⁸ Cfr. Marzano 2009, p. 159.

¹⁵⁹ Pertinente è anche la seguente ricetta: *Per far sapore di color di ginestra con mandole monde* (II, 255). In aggiunta, tra gli elenchi dei menu del libro IV troviamo *ginestrata per mi-*

za, invece, è portatrice di un completo stravolgimento del piatto¹⁶⁰ e, conseguentemente, testimonia una evoluzione sostanziale del gastronimo, la cui semantica viene più genericamente associata all'idea di 'sapore di colore giallo' e prescinde dal riferimento a una specifica lista di ingredienti: al centro vi sono le caratteristiche cromatiche del piatto, ed è irrilevante il modo in cui la prevista tonalità viene ottenuta. Variazioni della ricetta si osservano già nei ricettari precedenti, ma nell'*Opera* è la parola ad acquisire una nuova polisemia: il *Cuoco napoletano* propone una *genestrata bianca* e il *Libre del coch* una *genestrada blanca*, ma, appunto, si tratta di varianti e, in quanto tali, mantengono una imprescindibile relazione con il modello di partenza – gastronomicamente e linguisticamente inteso; Scappi, invece, muta il concetto stesso di ginestrata e, conseguentemente, il vocabolo si accosta a una differente immagine prototipica. In sintesi, la selezione degli ingredienti non contribuisce più alla definizione della pietanza, a denotarla è il solo colore giallo.

L'ultimo passaggio di questa progressiva traslazione del campo semantico si osserva ne *L'apicio* (1647) di Giovanni Francesco Vasselli, dove viene fatto riferimento a una «ginestrata di vari colori» (p. 13): l'affermazione risulta un ossimoro se considerata in una prospettiva etimologica, ma acquisisce senso se valutata alla luce della differente interpretazione della vivanda ad essa sottesa.

4. *Deverbalì ed etimologie discusse*

Completiamo lo studio dei gastronimi in *-ata* attestati nell'*Opera* con una rapida ricognizione dei termini che non rientrano nella categoria dei denominativi o la cui origine incerta ne rende dubbia la classificazione. Fanno parte di questa eterogenea compagine gli unici due deverbali, ossia *frittata*¹⁶¹, da friggere, e *sfogliata*, da *sfogliare*, a cui si affiancano *capirottata* e *grattonata*, due parole le cui vicende etimologiche non sono chiaramente ricostruibili.

nestra, *ginestrata in minestra* e *ginestrata alla ferrarese* (304v); non sappiamo quest'ultima come si caratterizzi, dato che la *genestrata* del ferrarese Messi Sbugo non presenta alcuna peculiarità (cfr. Catricalà 1982, p. 194).

¹⁶⁰ Non vi è alcun punto di contatto con le ricette precedenti: gli ingredienti impiegati sono rossi d'uova, vino dolce (malvasia o greco), brodo, zucchero e altre spezie.

¹⁶¹ Sull'etimologia di *frittata* si possono consultare DELIN e *l'Etimologico*. Scappi propone una grande varietà di frittate: *alla fiorentina*, *comuni*, *con herbicine battute o con sugo d'herbe*, *con mandole*, *di latte*, *di sangue di porco*, *rognose*, *verdi* e molte altre. Di particolare interesse sono le *frittate doppie*, formate da più frittate sovrapposte, e la *frittata in acqua*, *dal vulgo detta torta in acqua*: le uova sbattute vengono cotte in una pentola di acqua bollente e burro, formate in una palla, scolate e servite calde con vari condimenti sopra.

Capirottata ‘zuppa di polpe di cappone o di altre carni battute; anche: salsa per coprire gli arrosti’

L’etimologia della parola è incerta, ed è stata oggetto di discussione in numerosi e importanti studi, talvolta in disaccordo; un quadro completo e aggiornato delle principali posizioni espresse è elaborato in Pregnotato (2022, p. 1022). Al riguardo, facciamo nostra l’ipotesi sostenuta da Francesca Cupelloni nel VoSLIG: l’etimo sarebbe il «cat. *capirot*, prestito dal prov. *capeiro(n)*, equivalente del fr. *chaperon* ‘cappuccio a mantellina’, con riferimento alla salsa che “incappuccia” la zuppa»; una ricostruzione peraltro supportata dall’antichità della prima attestazione spagnola di *capirotada*, trasmessa da *El libro de buen amor* di metà Trecento: «gallynas con capirotada comia amenu-do» (DHLE). L’*Opera* attesta le forme *capirotata* (II, 158; II, 227; III, 266) e *capirottata* (II, 134), esibendo un’incertezza nella resa della geminata tutt’altro che comune per Scappi; segnaliamo inoltre la presenza dei composti *capirotata bastarda* (II, 157) e *capirotata commune* (II, 159), e del sintagma *capirottata alla spagnola* (246r), quest’ultimo di non trascurabile rilevanza nella formulazione di ipotesi circa l’origine del piatto.

Grattonata ‘pietanza a base di carne, spezie e tuorli d’uovo’

Nei ricettari federiciani prevale la forma *gratonea*, un presunto normannismo derivato da *créton* ‘peau croustillante qui reste dans la graisse quand on la fait fondre’¹⁶²; Scappi attesta però esclusivamente la variante *grattonata*, sui cui agisce probabilmente l’influsso paretimologico del verbo *grattare*, motivato dal fatto che gli ingredienti vengono tritati minutamente. Degna di nota è l’equivalenza tracciata tra *grattonata* e *fricassea*: «fricassea, cioè grattonata di piedi di vitella» (307v).

Sfogliata ‘Torta, crostata o pasticcio confezionato con più strati di pasta sfoglia’

Il sostantivo è cinquecentesco, attestato per la prima volta nei *Banchetti*¹⁶³; la sua etimologia è da ricondurre al verbo *sfogliare*, a partire dal quale sono plausibili sia una derivazione diretta sia la mediazione di *sfogliato* (agg.) oppure *sfoglia*. Il TLIO attesta l’aggettivo *sfogliato* ‘lavorato in foglie sottili’ dal XIV secolo, documentandolo nel contesto della lavorazione dei metalli: tenendo conto di questa accezione, è ragionevole ritenere che ai parlanti sarà risultato naturale accogliere la forma nel lessico della cucina in virtù dell’analogia con la manipolazione dell’impasto; ed effettivamente, testimonianza dell’adequa-

¹⁶² Cfr. VoSLIG.

¹⁶³ Cfr. Catricalà 1982, p. 185.

mento di questo significato all'ambito gastronomico si può trovare nel sintagma *pasta sfogliata*, presente sia nei *Banchetti* (2v) sia nell'*Opera* (339r), e altrettanto rilevante è la parallela insistenza sulla sottigliezza della sfoglia espressa in molti ricettari¹⁶⁴. Nei libri di cucina l'aggettivo acquisisce un'ulteriore accezione, individuabile in composti come *schiacciate sfogliate*¹⁶⁵, *pizze sfogliate* e *pastelli sfogliati*¹⁶⁶: non si tratta, ovviamente, di pietanze lavorate sino a renderle sottili come foglie, ma di vivande preparate sovrapponendo strati sottili di pasta, sostanzialmente differenti dalle spesse casse tipiche della cucina medievale. In definitiva, sulla base dei dati raccolti, purtroppo limitati e ravvicinati nel tempo, possiamo ipotizzare che si sia avuto inizialmente uno slittamento da *sfogliato* 'sottile come un foglia' a *sfogliato* 'formato da più strati di pasta sottili come una foglia' e che successivamente, a partire da forme come *pizza sfogliata*, si sia realizzata una nominalizzazione per ellissi; un processo coerente con la natura di iperonimo di *sfogliata*, che designa una categoria ampia nella quale rientrano varie preparazioni "sfogliate" – pasticci, pizze, schiacciate, eccetera. Slegate appaiono invece le vicende di *sfoglia*, che riteniamo essere esito di una riduzione del participio *sfogliato* facilitata dall'influenza di *spoglia*: *sfoglia* e *spoglia* sono infatti sinonimici, e la seconda forma è significativamente più antica e nettamente preferita alla prima, della quale nel Cinquecento si registrano appena quattro occorrenze¹⁶⁷ e che è ancora rara nel Seicento. La bassissima frequenza di *sfoglia* contrasta con l'ampia diffusione di *sfogliata* e del suo derivato *sfogliatella*, sarà quindi difficile pensare a un processo derivazionale, anche in considerazione del fatto che le due parole sembrano essere coeve.

5. Conclusioni

La tipologia di analisi svolta, segmentata in quadri lessicali sostanzialmente autonomi, non si presta a delle vere e proprie conclusioni; riteniamo sia però possibile almeno estrapolare delle tendenze e, muovendo dai dati raccolti, in-

¹⁶⁴ Riportiamo una ristretta selezione di esempi tratti dall'*Opera* volta a dimostrare l'attenzione rivolta allo spessore della pasta nel cucinare torte e altre preparazioni simili: «stendasi sottilmente con il bastone» (69v), «e sopra esso sfoglio pongasene altri sottili» (350r), «cuoprasi con tre sfogli sottilissimi» (353v), «tirisi uno sfoglio sottile fatto di pasta» (366r), «faccisi uno sfoglio sottilissimo» (366v).

¹⁶⁵ Cfr. *Convito fatto ai figliuoli del re di Napoli da Benedetto Salutati e Compagni* (1476), c. 1v. Facciamo riferimento all'edizione curata da Veronica Ricotta per il corpus AtLiTeG.

¹⁶⁶ Entrambi i composti sono attestati per la prima volta nei *Banchetti*. Una retrodatazione del primo è possibile se si interpreta *picza figliata* degli *Apparecchi diversi da mangiare* (15r) come *pizza sfogliata*.

¹⁶⁷ Due nei *banchetti*, una ne *La singolare dottrina* e una nell'*Opera*. Numerose sono invece le attestazioni di *sfoglio*, che risultano però concentrate in Scappi.

dividuare alcune delle complessità associate alla terminologia gastronomica, ai suoi usi e ai suoi sviluppi.

In primo luogo, si deve riconoscere che nel Cinquecento la formazione dei gastronomi mediante il suffisso *-ata* è ancora vitale, come dimostrano lessemi quali *butirata* e *sfogliata*, sebbene la produttività del processo appaia attenuata rispetto ai secoli precedenti; ciò a dispetto della diminuita competizione del maschile *-ato* e di *-ea*, confinato ai francesismi trecenteschi. Inoltre, ma questa non è una sorpresa, netta è la prevalenza dei derivati dal nome di un ingrediente, mentre marginali sono le forme deverbali e le conversioni da aggettivo; non trascurabile è invece il ruolo del suffisso nell'adeguamento dei prestiti, primariamente degli ispanismi.

Le osservazioni condotte sul lessico hanno messo in luce il forte e imprescindibile legame tra l'*Opera* e i ricettari più antichi, sia appartenenti alla tradizione federiciana sia riconducibili a Maestro Martino. Il 1549, anno di pubblicazione dei *Banchetti*, è spesso interpretato quale cesura tra la cucina del Trecento-Quattrocento e quella rinascimentale, una cesura determinata tanto dall'organizzazione macrotestuale della nuova trattatistica gastronomica quanto dall'evoluzione dei contesti socio-politici in cui le ricette vengono compilate; queste trasformazioni sono però capaci di incidere solo marginalmente sul lessico e, come è emerso dallo spoglio effettuato, nel 1570 si attinge ancora a un vocabolario che è medievale nella sua essenza. Tuttavia l'apparente stagnazione del lessico cela mutamenti sostanziali nella realtà materiale, non di rado le parole sono preservate mentre i referenti mutano o vengono sostituiti, attivando in questo modo processi i cui riflessi linguistici non sono sempre facilmente categorizzabili a causa della mescolanza tra slittamenti semantici e casi di poligenesi: la prima tipologia comprende casi di traslazione o indebolimento del significato come quelli colti in *ginestrata* e *peverata*, la seconda è invece esemplificata da *agrestata* e *mandolata*.

Infine, degna di nota è la presenza di lessemi di ridotta o unica attestazione, in quanto dimostrano il forte grado di acclimatemento del suffisso *-ata*: ne è un esempio *nocchiata*, che è anche la sola voce ancorabile a uno specifico ambito geografico; similmente, importanti sono le accezioni documentate esclusivamente nell'*Opera*, come quella riconosciuta in *cominata*, perché testimoniano le marcate complessità, articolazione e volatilità che caratterizzano i significati espressi dai gastronomi.

BIBLIOGRAFIA

- AIS = Karl Jaberg, Jakob Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz (AIS)*, <https://navigais.pd.istc.cnr.it/>.
- Beccaria 2009 = Gian Luigi Beccaria, *Misticanze. Parole del gusto, linguaggi del cibo*, Milano, Garzanti.
- Benporat 1996 = Claudio Benporat, *Cucina italiana del Quattrocento*, Firenze, Olschki.
- Benporat 1999 = Claudio Benporat, *Modo singulare de cocina, un inedito ricettario meridionale*, «Appunti di gastronomia», XXIX, pp. 5-31.
- Benporat 2000 = Claudio Benporat, *Evoluzione della cucina italiana alla fine del '500*, «Appunti di gastronomia», XXXIII, pp. 35-43.
- Benporat 2005 = Claudio Benporat, *Note per una storia dei confetti*, «Appunti di gastronomia», XLVII, pp. 71-89.
- BiBit = banca dati digitale della *Biblioteca italiana*, diretta da Amedeo Quondam, Sapienza Università di Roma, <http://www.bibliotecaitaliana.it/>.
- Boström 1985 = Ingemar Boström, *Anonimo meridionale. Due libri di cucina*, Stoccolma, Almqvist & Wiksell international.
- Capatti-Montanari 2005 = Alberto Capatti - Massimo Montanari, *La cucina italiana. Storia di una cultura*, Roma, Laterza.
- Carnevale Schianca 2011 = Enrico Carnevale Schianca, *La cucina medievale. Lessico, storia, preparazioni*, Firenze, Olschki.
- Casagrande 1989 = Giovanna Casagrande, *Gola e preghiera nella clausura dell'ultimo '500*, Perugia, Edizioni dell'Arquata.
- Catricalà 1982 = Maria Catricalà, *La lingua dei «Banchetti» di Cristoforo Messi Sbugo*, «Studi di lessicografia italiana», IV, pp. 147-268.
- Chiappini 1945 = Filippo Chiappini, *Vocabolario romanesco*, 2ª ed. a cura di Bruno Migliorini, con aggiunte e postille di Ulderico Rolandi, Roma, Leonardo da Vinci.
- Coluccia 2022 = Chiara Coluccia, *Cibo e dialetto. Lessicografia napoletana ottocentesca e lessico gastronomico antico*, «Studi di lessicografia italiana», XXXIX, pp. 167-216.
- Cupelloni 2022 = Francesca Cupelloni, *I ricettari federiciani: appunti di lavoro*, «Zeitschrift für romanische Philologie», CXXXVIII/4, pp. 1055-80.
- Crusca I-V = *Lessicografia della Crusca in rete. Edizioni delle cinque impressioni del Vocabolario degli Accademici della Crusca*, a cura di Massimo Fanfani e Marco Biffi, <http://www.lessicografia.it/>.
- D'Achille - Grossman 2019 = Paolo D'Achille - Maria Grossmann, *Il suffisso -ata denominale: dall'italiano antico all'italiano di oggi*, «Studi di grammatica italiana», XXXVIII, pp. 1-21.
- DCVB = *Diccionari Català-Valencià-Balear*, a cura di Antoni Maria Alcover e Francesco de Borja Moll, 10 voll., Palma de Mallorca, Miramar, 1930-1962, <https://dcvb.iec.cat>.
- DEI = *Dizionario etimologico italiano*, a cura di Carlo Battisti e Giovanni Alessio, 5 voll., Firenze, Barbera, 1950-1957.
- DELIN = *Dizionario etimologico della lingua italiana*, a cura di Manlio Cortelazzo, Paolo Zolli; 2ª ed. a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.
- DES = Max Leopold Wagner, *Dizionario etimologico sardo*, 3 voll., Heidelberg, Carl Winter, 1960-1964.
- DHLE = Real Academia Española, *Diccionario histórico de la lengua española*, 2 voll., Madrid, Casa editorial Hernando, 1933-1936.

- DI = Wolfgang Schweickard, *Deonomasticon italicum. Dizionario storico dei derivati da nomi geografici e da nomi di persona*, vol. II *Derivati da nomi geografici (F-L)*, Berlino-Boston, De Gruyter, 2006.
- DM = Alfredo Panzini, *Dizionario moderno. Supplemento ai dizionari italiani*, Milano, Hoepli, 1905.
- Evangelista 1992 = Anna Evangelista, *Epulario e segreti vari. Trattati di cucina toscana nella Firenze seicentesca (1602-1636)*, Sala Bolognese, Arnaldo Forni editore.
- Faccioli 1966 = *Arte della cucina in Italia. Libri di ricette, testi sopra lo scalco, il trinciante e i vini dal XIV al XIX secolo*, 2 voll., a cura di Emilio Faccioli, Milano, Edizioni Il Polifilo.
- Faccioli 1992 = *L'arte della cucina in Italia*, a cura di Emilio Faccioli, Torino, Einaudi.
- FEW = Walter von Wartburg, *Französisches etymologisches Wörterbuch*, Basel, Zbinden & Co., 1922-.
- Frosini 1993 = Giovanna Frosini, *Il cibo e i signori. La mensa dei priori di Firenze nel quinto decennio del sec. XIV*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Frosini 2009 = Giovanna Frosini, *L'italiano in tavola*, in *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*, a cura di Pietro Trifone, Roma, Carocci, pp. 79-103.
- Frosini 2012 = Giovanna Frosini, *La cucina degli italiani. Tradizione e lingua dall'Italia al mondo*, in *Italiano per il mondo. Banca, commerci, cultura, arti, tradizioni*, a cura di Giada Mattarucco, Firenze, Accademia della Crusca, pp. 85-107.
- Frosini-Lubello 2023 = *L'italiano del cibo*, a cura di Giovanna Frosini e Sergio Lubello, Roma, Carocci.
- GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, 21 voll., Torino, Utet, 1961-2009.
- Ginobili 1963 = Giovanni Ginobili, *Glossario dei dialetti di Macerata e Petriolo*, Macerata, Tipografia maceratese.
- GRADIT = Tullio De Mauro, *Grande dizionario italiano dell'uso*, 8 voll., Torino, Utet, 2007².
- Gualdo 1996 = Riccardo Gualdo, *Il lessico medico del De regimine pregnantium di Michele Savonarola*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Iacolare 2022 = Salvatore Iacolare, *Il cuoco reale e cittadino (1724): un ricettario tradotto e integrato*, «Zeitschrift für romanische Philologie», CXXXVIII/4, pp. 1119-36.
- LEI = Elton Prifti e Wolfgang Schweickard (dir.), *Lessico etimologico italiano*, fondato da Max Pfister, Wiesbaden, Reichert, 1979-.
- l'Etimologico* = Alberto Nacentini, *l'Etimologico. Vocabolario*, con la collaborazione di Alessandro Parenti, 2010.
- Lubello 1997 = Sergio Lubello, *Per una filologia delle fonti antiche: i libri di cucina antico-italiani nel LEI*, in *Italica et Romanica. Festschrift für Max Pfister zum 65. Geburtstag*, a cura di Günter Holtus et al., Tübingen, Max Niemeyer Verlag, pp. 329-39.
- Lubello 2001 = Sergio Lubello, *Il linguaggio gastronomico italiano dei secoli XIV-XVI. Ultime ricognizioni*, in *Le parole della scienza. Scritture tecniche e scientifiche in volgare (secoli XIII-XV)*, a cura di Riccardo Gualdo, Galatina, Congedo Editore, pp. 229-42.
- Lubello 2008 = Sergio Lubello, *Torta parmesana e brodo martino: deonomastici e nomi di ricette nell'italiano antico*, in *Lessicografia e onomastica 2. Atti delle Giornate internazionali di studio*, a cura di Paolo D'Achille e Enzo Caffarelli, Roma, Società Editrice Romana, pp. 313-22.
- Lubello 2012 = Sergio Lubello, *Varietà di 'lingue' e tradizioni nel De arte coquinaria di Maestro Martino*, in *La variazione nell'italiano e nella sua storia. Varietà e varianti*

- linguistiche e testuali*, 2 voll., Patricia Bianchi *et al.*, Firenze, Franco Cesati editore, pp. 227-35.
- Lubello 2019 = Sergio Lubello, *Il De arte coquinaria di Maestro Martino: antecedenti e dintorni*, in *A tavola nella Roma dei Papi nel Rinascimento*, a cura di Myriam Chiabò, Roma, Roma nel Rinascimento, pp. 75-86.
- Mancusi Sorrentino 1993 = Lejla Mancusi Sorrentino, *Apparecchi diversi da mangiare et rimedii*, «Appunti di gastronomia», XI, pp. 18-107.
- Martellotti 2005 = Anna Martellotti, *I ricettari di Federico II. Dal «Meridionale» al «Libro de coquina»*, Firenze, Olschki.
- Marzano 2009 = Carlo Marzano, *Un anonimo ricettario meridionale cinquecentesco (ms. London BL Egerton 1985)*, in *Storia della lingua e storia della cucina. Parola e cibo: due linguaggi per la storia della società italiana. Atti del VI Convegno ASLI*, a cura di Cecilia Robustelli e Giovanna Frosini, Firenze, Franco Cesati, pp. 153-59.
- Matt 2002 = Luigi Matt, *Neologismi e voci rare delle lettere di Giambattista Marino (con uno sguardo all'epistolografia cinquecentesca)*, «Studi di lessicografia italiana», XIX, pp. 109-82.
- Messedaglia 1973 = Luigi Messedaglia, *Aspetti della realtà storica in Merlin Cocai*, in *Vita e costume della Rinascenza in Merlin Cocai*, a cura di Id., vol. IV, Padova, Antenore.
- Möhren 2016 = Frankwalt Möhren, *Il Libro de la cocina. Un ricettario tra Oriente e Occidente*, Heidelberg, Heidelberg University Publishing.
- Montanari 1991 = Massimo Montanari, *Nuovo convivio. Storia e cultura dei piaceri della tavola nell'età moderna*, Bari, Laterza.
- NTLLE = Real Academia Española, *Nuevo tesoro lexicográfico de la lengua española*, <<https://apps.rae.es/ntlle/>>.
- Ortoleva 2006 = Vincenzo Ortoleva, *Ancora sul latino "salivatvm," "salivare"*, «Hermes», CXXXIV/3, pp. 352-66.
- Pasquali 1940 = Pier Settimio Pasquali, *Dei nomi di cibo in -ato, -ata*, «Lingua nostra», II, p. 86.
- Pigorini-Beri 1889 = Caterina Pigorini-Beri, *Costumi e superstizioni dell'Appennino marchigiano*, Città di Castello, S. Lapi.
- Pregnotato 2019 = Simone Pregnotato, *Il «più antico» ricettario culinario italiano nel codice Riccardiano 1071. Appunti preliminari, nuova edizione del testo e Indice lessicale*, «Studi di erudizione e di filologia italiana», VIII, pp. 219-323.
- Pregnotato 2022 = Simone Pregnotato, *Aspetti testuali e problemi linguistici (di datazione e localizzazione) dell'antica lingua del cibo. Esempi dal Trecento volgare*, «Zeitschrift für romanische Philologie», CXXXVIII/4, pp. 1018-54.
- Rapisarda *et al.* 2007 = Stefano Rapisarda *et al.*, *Il «Ricettario di cucina» di San Martino delle Scale (Palermo, biblioteca comunale, 3QQB151). Edizione e studio*, «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani», XXI, pp. 243-321.
- Ricotta 2023 = Veronica Ricotta, *I Banchetti, compositioni di vivande, et apparecchio generale di Cristoforo Messi Sbugo. Edizione e studio linguistico*, Firenze, Olschki.
- Rigutini-Fanfani 1875 = Giuseppe Rigutini e Pietro Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*, edizione emendata, Firenze, Tipografia Cenniniana.
- Santanach 2014 = edizione di Joan Santanach, *Llibre de Sent Soví*, Barcellona, Editorial Barcino.
- Scappi 1570 = Bartolomeo Scappi, *Opera*, Venezia, appresso Michele Tramezzino.
- Scully 2008 = Traduzione e commento di Terence Scully, *The Opera of Bartolomeo Scappi (1570). L'arte et prudenza d'un maestro Cuoco*, Toronto, University of Toronto press.

- Serianni 2009 = Luca Serianni, “*Prontate una falsa di pivioni*”: il lessico gastronomico dell'Ottocento, in *Di cotte e di crude. Cibi, culture, comunità. Atti del convegno internazionale di studi*, Torino, Centro studi piemontesi, pp. 99-122.
- Stefinlongo 2006 = Antonella Stefinlongo, *Il nome nel piatto. Deonomastica e alimentazione*, in *Lessicografia e onomastica. Atti delle giornate internazionali di studio*, a cura di Paolo D'Achille e Enzo Caffarelli, Roma, Società editrice romana, pp. 89-104.
- Stella 2005 = Angelo Stella, “*Povere cene*” di Lombardia, in *La linguistica in cucina. I nomi dei piatti tipici*, a cura di Id. et al., Parma, Edizioni Unicopli, pp. 25-101.
- Süthold 1994 = Michael Süthold, *Manoscritto Lucano: ein unveröffentlichtes Kochbuch aus Südtalien vom Beginn des 16. Jahrhunderts*, Ginevra, Librairie Droz S.A.
- TB = *Dizionario della lingua italiana, nuovamente compilato dai signori Nicolò Tommaseo e Bernardo Bellini, con oltre 100.000 giunte ai precedenti dizionarii*, 4 voll., Torino, dalla Società l'unione tipografico-editrice, 1861-79.
- TLFi = *Trésor de la langue française informatisé*, <<http://atilf.atilf.fr/>>.
- TLIO = *Tesoro della lingua italiana delle origini*, Firenze, CNR - Opera del vocabolario italiano, tlio.oiv.cnr.it/TLIO
- Toaff 2000 = Ariel Toaff, *Mangiare alla giudia*, Bologna, il Mulino.
- Urraci 2022 = Giovanni Urraci, *Il ricettario della Santissima Annunziata di Firenze. Prime osservazioni su un inedito manoscritto di fine Seicento*, «Zeitschrift für romanische Philologie», CXXXVIII/4, pp. 1097-118.
- VEI = Angelico Prati, *Vocabolario etimologico italiano*, Milano, Garzanti, 1951.
- Zingarelli 2024 = Nicola Zingarelli, *lo Zingarelli 2024. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella et al., Bologna, Zanichelli.

«ANARCHIA» E «ANARCHICO»: UN'IDEA CRIMINE? UN NOME DELITTO?

1. *La lunga storia delle parole anarchia e anarchico*

Obiettivo di questo saggio è esaminare storia, evoluzioni semantiche e trattamento lessicografico del termine *anarchico* (*/anarchista*, aggettivo e poi sostantivo), derivato dalla parola-base *anarchia* (*/anarchismo*). Di entrambe queste forme si indagheranno origine e diffusione in Italia a partire dalla loro affermazione in altre lingue europee, e in parallelo la loro presenza (lemmatizzazione, accezioni semantiche considerate e potenziali lacune definitorie) in opere lessicografiche dal Settecento a oggi. La ricerca muove dalla considerazione, rintracciabile nella bibliografia storica, per cui *anarchico* verrebbe impiegato sin dall'inizio del Novecento come «termine ombrello che consente di raggruppare genericamente tutti gli oppositori a un regime» (Benigno 2018, p. 108)¹. Appare pertanto utile ricostruire il percorso attraverso cui si è giunti a questa accezione antonomasticamente negativa, la reale diffusione di tale stigma verso gli *anarchici* nel corso del Novecento e il trattamento di questo significato nei dizionari contemporanei.

Si parta proprio dalle dichiarazioni di questi ultimi. Il lemma *anarchia* viene definito nel vocabolario Treccani (2022, s.v.) «mancanza di governo»; da questo primo significato, per estensione il termine indica anche «caos, disordine, confusione». In queste accezioni *anarchia* e poi *anarchico* si sono affermati nel tempo come termini dell'italiano comune, a partire da un loro impiego specialistico in ambito politico-filosofico, nel quale la forma-base *anarchia* de-

¹ A conferma di questa osservazione, verso la fine del XIX secolo un autorevole esponente delle forze dell'ordine, Ettore Sernicoli, pubblica due corposi tomi sull'anarchia e sulle iniziative istituzionali per limitarla, avviando inequivocabilmente il secondo volume con queste parole: «nell'intraprendere questo studio, devo avvertire che i nichilisti di Russia, al paro degli anarchici di Europa, i regicidi, come Alibaud, che sparano contro un sovrano non per uccidere un uomo, ma per colpire un principio, [...] sono tutti figli dello stesso ceppo, e fra loro non vi ha, all'occhio dell'osservatore, nessuna differenza» (Sernicoli 1894, pp. 3-4; sulla figura di questo agente-trattatista cfr. Grasso 2019). Per un inquadramento storico sul movimento anarchico e sulle sue evoluzioni in Europa cfr. almeno Préposiet 2006; per il suo sviluppo in Italia cfr. Masini 2023; Berti - De Maria 2016.

signa una «dottrina politica e filosofica, sviluppatasi nel secolo XIX, che propugna l'abolizione dello stato e di ogni potere costituito in nome della libertà e dell'autonomia individuale» (Gradit 1999-2000, s.v.). In particolare, a partire dalla seconda metà del XIX secolo il movimento anarchico (che fu soprattutto guidato da M. Bakunin e da P. Kropotkin) sostiene un decentramento dei poteri amministrativi della società, per mezzo della «soppressione dello stato e delle altre istituzioni gerarchiche» (Treccani 2022, s.v.).

Chiarito il punto d'arrivo, è utile fare un lungo passo indietro e indagare le origini dei due termini. La parola *anarchia* deriva dal greco ἀναρχία (ANARKHÍA 'senza comando'), e come grecismo è stato ripreso in molte lingue, per tramite del latino, ben prima della metà del XIX secolo. Commentando la parola *anarchismo* nel *Dizionario di politica* diretto da Bobbio e Matteucci, Gian Mario Bravo (1976, p. 19) osserva ad esempio che «lo spirito libertario, vale a dire l'anelito alla libertà assoluta, è proprio di ogni epoca storica» e «si presentò, sia pure sotto sembianze eterogenee, già nell'antichità classica, accompagnandone in vari modi lo sviluppo socio-culturale». In particolare in tre modi: attraverso riflessioni di intellettuali critici verso l'autorità statale del proprio tempo; attraverso credenze fideistiche convinte della necessità di abolire le sovrastrutture che (presuntamente) mediavano fra l'umano e il divino; attraverso l'aggregazione di movimenti sociali con scopo ribellistico, «che in talune occasioni storiche hanno coagulato molteplici forze sociali in specie del mondo agricolo, in una forma di protesta collettiva» (*ibidem*), come ad esempio nel caso delle rivolte medievali dei contadini inglesi (cfr. Woodcock 1991). In effetti, le scienze storiche hanno usato spesso il riferimento all'anarchia per episodi pre-ottocenteschi, come nel caso dell'*anarchia feudale* inglese appena menzionata (cfr. Leso 1991, pp. 93 e 98), come pure dell'*anarchia militare* (238-284 d.C.) in riferimento alla crisi del potere imperiale romano nel III secolo d.C.

In italiano, i termini *anarchia* e *anarchico* appaiono diffusi sin dal XVII secolo. Sia Crusca V, sia poi il GDLI e il Gradit segnalano la prima attestazione di *anarchia* nell'*Ode di Pindaro* di Alessandro Adinari (Pisa, 1631)². In realtà sia *anarchia* sia il derivato *anarchico* (prima attestazione al 1766 per il Gradit 1999-2000, s.v.) sono impiegati in opere di storia e filosofia politica (e, si capisce, scritte non soltanto in un volgare italiano) già nei primi tre decenni del

² In Crusca V (s.v.) si legge: «*Propriamente vale Mancanza di governo, ma intendesi più comunemente per lo Stato di un popolo, che non ha governo ordinato*», con segnalazione della prima attestazione in «*Adin. A. Pind. 106: Dove è moltitudine, ivi è confusione, la quale è pericolosa d'incorrere nell'anarchia, che è un governo sregolato e tumultuario, peggiore della tirannide*». La stessa prima attestazione viene segnalata dal GDLI (s.v.), che glossa il termine: «Mancanza di governo; stato di confusione, di arbitrio, di disordine (per assenza o grave debolezza di un potere costituito)».

Seicento. Se ne segnalano alcune occorrenze, intanto in opere di storia politica che elencano le caratteristiche di varie forme di governo:

(1) Ma consideriamo se sia da stimar peggiore l'Oligarchia, o la Ochlocratia. Adunque per una parte mostra che sia peggiore l'Oligarchia; perciocche (come dice S. Thomaso, ò chi che sia, nel libro primo del Reggimento de' Principi), nel governo Oligarchico si cerca il comodo di pochi, & il danno di molti, ma allo 'ncontro nello Stato popolare si procura il bene di molti, & il male di pochi, & essendo maggior male quello che tocca a molti, di quello, che tocca a pochi, convien dire, che sia anco peggiore quel governo, che apporta danno a molti, di quello, che lo reca a pochi [...]. Il qual dubbio risolvendo, dico, che quella specie di governo Ochlocratice, che è più vicino all'*Anarchico*³, che al Democratico, che si potrebbe appellar Democratia imperfetta, è più tollerabile, che l'oligarchico (Frachetta 1613, p. 753);

(2) Delle vitiose Rep. la tyrannide è la pessima di tutte, la Democrazia è la meno di tutte cattiva; perciocche meno dell'altre dalla forma della retta Rep. si parte, di poi la Oligarchia, la quale per l'istessa ragione, è della tyrannide meno cattiva. Ma la pessima di tutte è la *Anarchia*, la quale è peggiore di qual si voglia tyrannide, perciocche in questa i sudditi possono secondo le leggi vivere, ma nella *Anarchia*, ne i sudditi ne alcuno può fare il debito suo signoreggiando tutti, e non ritrovandosi leggi e costituzioni di sorte alcuna, mediante le quali il corpo della Rep. si possa insieme collegare (Canoniero 1624, p. 341)⁴.

Sempre nella prima metà del XVII secolo, la parola *anarchia* appare prevedibilmente anche in opere scritte in latino da intellettuali di varie aree dell'attuale Europa occidentale. Se ne vedano due esempi da volumi pubblicati nelle attuali Svizzera e Germania:

(3) Sed difficultatem maxima habuit postremus huius temporis actus, propter *anarchiam*, in qua cum imperatore certo careret Germania, licentiam usurpare omnium quae vellent, et rapere quae cuperent, atque indesolatas interitu principum terras grassas [†] qui vellent, iam unpuné audebant (Aspurgense 1609, p. 291).

(4) *Anarchia* est deterior tyrannide; quia in tyrannide aliqua est imago et vestigium reipubl. et leges ac statuta quibus reipubl. forma comprehensa fuit, etiamsi ista leges ac statuta à Tyranno violentur. Sed in *Anarchia* omnes dominantur, neque ulla sunt leges et constitutiones, quibus reipubl. corpus vincire possit (Keckermann 1608, p. 421).

³ In tutte le citazioni, la segnalazione in corsivo dell'uso delle parole *anarchia* e *anarchico* è di chi scrive.

⁴ Nello stesso contesto di opere specialistiche, si può menzionare un ulteriore esempio secondo-seicentesco che mostra la fortuna del termine in ambito politico-filosofico: «Mi diffonderò, ma non molto, per questo Ristretto, acciò legga il Curioso in nove mesi apunto di Popolare tumulto, come abbia visto Napoli tutte le forme delli Governi, così buoni, come cattivi, ordinati, come sregolati, benche al non obedire alla Monarchia, fossero tutti riusciti confusi, ed apunto *Anarchia* framezzata: Tirannia, Aristocrazia, Oligarchia, Democrazia, Oclocrazia, Ostracismo, e Monarchia; qui facendo l'*Anarchia* principio» (Caracciolo 1672, p. 483).

Da questo gruppo di esempi emerge come, già nella prima metà del XVII secolo, le forme *anarchia* e *anarchico* fossero ben attestate in opere specialistiche redatte sia in latino in varie zone d'Europa, sia in italiano. In una di queste, il *Seminario de' governi di Stato, et di guerra* di Girolamo Frachetta già citato nel luogo (1), viene peraltro segnalata la derivazione del termine, con una glossa metalinguistica molto interessante:

(5) Gran differenza è nella guerra haver soldati vecchi, ò nuovi, scelti, o ragunatici. ma maggior differenza è, l'haverli ubidienti, ò contumaci; perciocche l'ubidienza è cagione che i soldati, & il capitano formino una spetie di Republica militare. & al contrario la contumacia causa una confusione, che *i Greci chiamerebbono Anarchia*. con soldati, ò nuovi, ò vecchi, che sieno, ò raunati, o scelti, sempre il Capitano ritiene il nome di Capitano, & essi di soldati: ma con soldati disubidienti, né il capitano conserva più nome vero di capitano, né i soldati di veri soldati» (Frachetta 1613, p. 430).

La provenienza di questo tecnicismo dal greco, con diffusione filtrata dal latino nelle varie lingue romanze e germaniche, non sorprende. Come pure è nient'affatto inconsueto che la parola venga ripresa per via dotta e in ambito specialistico, in un'epoca (tra il secondo Cinquecento e il Settecento) in cui molte terminologie tecniche romanze vanno formandosi attingendo a piene mani a cultismi libreschi provenienti dalle lingue classiche. Una conferma della diffusione specialistica pan-europea di *anarchia* giunge osservando le prime attestazioni del lemma in opere lessicografiche, i due dizionari bilingui italiano-inglese di John Florio (1598 e poi 1611) e italiano-francese di Nathanael Duez (1662):

(6) Anarchia, a kindle of confused licentious common wealth (Florio 1598, s.v.)⁵;

(7) anarchie, gouvernement sans chef) anarchia, governo senza capo / anarchique) anarchico, d'anarchia (Duez 1662, s.v.).

La definizione (7) permette peraltro di ipotizzare che, a differenza di *anarchia* derivato dal greco con filtro del latino, il termine *anarchico* sia penetrato in italiano a partire dal francese, lingua nella quale – come osserva il GDLI (s.v. *Anarchia*) – «anarchie è docum. fin dal sec. XIV»⁶. Sta di fatto che, mentre

⁵ Nella seconda edizione del dizionario di Florio (1611) la forma *Anarchia* viene glossata «a confused licentious common wealth»; e compare anche l'aggettivo *Anarco*: «without Prince or beginning».

⁶ L'osservazione è confermata dalla glossa storico-etimologica presente nel *Trésor de la Langue Française* (o.l.), che fa risalire la prima attestazione di *anarchie* alla seconda metà del XIV secolo: «l. 1372-1374 [et non 1361] "exercice du pouvoir où les faibles alternent avec les puissants" trad. (ORESME, Polit., Motz estranges ds DG: Anarchie est quant l'on franchist

nel corso del XVII secolo si stampano le prime tre impressioni del *Vocabolario della Crusca* senza che le due forme vengano né lemmatizzate né impiegate come non-lemmi⁷, nello stesso secolo esse compaiono in altri regesti bilingui, sia italiano-francese oltre a Duez (1662)⁸, sia nel *Vocabolario italiano & inglese* di Torriano (1659), in cui si legge:

(7) Anarchia, confederazione confusa, uno stato senza governatore o re, in cui tutti gli uomini sono uguali; metaforicamente: libertà⁹.

A ciò si aggiunga che nel corso della guerra civile inglese di metà Seicento i *levellers*, i democratici estremisti, furono definiti *anarchici* dai loro avversari (Woodcock 1991). Appare pertanto complesso individuare una derivazione diretta dell'italiano *anarchico* (e delle sue accezioni) da una o dall'altra lingua europea. Quanto osservato finora è stato comunque utile per ricostruire per sommi capi storia e diffusione pan-europea delle voci *anarchia* e *anarchico* già nel XVII e XVIII secolo. A questo punto, è utile approfondire il trattamento lessicografico dei due termini, in particolare in riferimento a due questioni: la specificazione di significato in ambito politico tra XVII e XIX secolo, e lo stigma negativo assunto dal termine tra la fine del XIX e il XX secolo.

aucuns serfs et met en grans offices), attest. isolée; 2. 1611 “désordre produit dans un état par l'absence de gouvernement ou la faiblesse des gouvernants”». Quanto ai derivati, *anarchique* ha prima attestazione nel 1593, mentre *anarchiste* soltanto nel 1791.

⁷ La definizione di non-lemmi come «termini “nascosti” offerti dalle dichiarazioni, dalle annotazioni che accompagnano le citazioni d'autore o dai proverbi» è data da Sessa 1982, p. 273; e cfr. Fanfani 2014, pp. 75-78. Relativamente alla conservazione del «patrimonio di metodo e di concrete scelte operative» nelle prime tre impressioni del *Vocabolario* della Crusca cfr. almeno Serianni 1984, p. 114.

⁸ Effettivamente, la voce *Anarchia* è registrata in un altro regesto bilingue italiano-francese seicentesco (*Nuovo dizionario* 1667) e così commentata: «Anarchia, governo senza capo [...], *Anarchie, Gouvernement sans aucun chef*. Non vi è, chi desia l'anarchia che quegli, i quali fanno le cose in pregiudicio del publico».

⁹ Riprendo la definizione dall'edizione di Ortolano (2013, s.v.). In una ristampa di questo *Vocabolario* (Florio 1690, s.v.) si fa peraltro riferimento, diversamente da quanto accade nei regesti italiano-francesi, al significato traslato di 'vita licenziosa e dissoluta', che mostra come già in quell'epoca il termine avesse acquisito una serie di accezioni traslate che si arricchirà nel corso del tempo. Nel XVIII secolo, poi, la voce *anarchia* è attestata, tra i dizionari bilingui italiano-inglese, anche in Altieri (1726) e Baret (1760), come pure nel regesto bilingue italiano-tedesco di Mattia Kramer (1724). Sulla lessicografia bilingue italo-inglese tra Sei- e Settecento cfr. almeno Iamartino 1994 e Pizzoli 2022.

2. Anarchia/anarchismo e anarchico/anarchista *termini tecnici nel Sette-Ottocento*

Quanto alla prima questione, il dato di partenza è senz'altro la già segnalata assenza dei lemmi *anarchia* e *anarchico* nelle prime quattro impressioni del *Vocabolario* della Crusca, che coprono un lungo arco di anni tra il 1612 e il 1738. La circostanza può essere spiegata con il fatto che le voci non vengono rintracciate in contesti letterari, fatto linguisticamente non dirimente per stabilire la vitalità di un termine in un certo periodo, ma che gioca un ruolo fondamentale nella redazione dei *Vocabolari* della Crusca. D'altra parte, anche se la terza e – soprattutto – la quarta impressione mostrano un'aumentata sensibilità verso la terminologia dei linguaggi tecnici (cfr. almeno Salvatore 2015, pp. 89-93; e Salvatore 2016, pp. 267-78), tale attenzione è rivolta in particolare verso voci di quelle che oggi sono definite “scienze dure”, e dunque non l'ambito tecnico (la scienza politica) di *anarchia* e *anarchico*.

A partire dalla prima metà del XVIII secolo, tuttavia, la marcatezza diafascica dei due termini e la loro assenza in testi di lingua non appaiono più buone ragioni per escluderli da opere lessicografiche. Con l'emergere nel Settecento di una «esigenza di raccolte alfabetiche di voci scientifiche, corredate di definizioni più ampie» (Della Valle 1993, p. 57)¹⁰, il termine *anarchia* viene lemmatizzato anche in opere non specialistiche: nelle *Voci italiane* di Bergantini (1745)¹¹, in cui si commenta: «ANARCHÍA. Confusione di governo, *Salvin. Disc. I. 31*»¹²; e, pochissimi anni dopo, anche nella *Crusca napoletana* (1748), in cui non ci si limita a riproporre l'osservazione di Bergantini, ma viene riscontrato il contesto dei *Discorsi accademici* di Anton Maria Salvini (inserendo il numero di pagina in luogo del numero del discorso¹³) e aggiunta una nuova citazione dalle stesse opere di Salvini:

¹⁰ Tale esigenza è confermata dagli stessi cruscanti, visto che pochi anni dopo la conclusione dei lavori alla quarta impressione del *Vocabolario*, Giovanni Bottari legge in Accademia una lezione (edita da Parodi 1982, pp. 127-56) in cui promuove il progetto, poi non realizzato, di un *Vocabolario* delle arti e dei mestieri, ispirato probabilmente agli sviluppi in senso enciclopedico della produzione lessicografica dell'Académie française.

¹¹ Sull'attività lessicografica di Bergantini cfr. almeno Scotti Morgana 1985; e Marazzini 2009, pp. 225-27.

¹² La citazione a cui si fa riferimento è: «Chi non porta da casa i semi di buone massime, e che non ha formato il costume, e che ha l'anima ancora tenera, e novella; viaggia con pericolo di farsi un cuore tutto Democratico, che si governi (per così dire) a popolo, e che le migliori, e più nobili opinioni non v'abbian posto, ne autorità; onde poi nasca in questo una confusione di governo, chiamata da' Greci, anarchia» (Salvini 1695, vol. I, discorso 31, p. 112). L'edizione citata da Bergantini è peraltro la stessa menzionata nella Tavola della IV impressione del *Vocabolario* della Crusca.

¹³ La stessa citazione si rintraccia poi in Crusca V («*Salvin. Disc. I, 112*») e nel GDLI («*Salvini, 39-1-142*»).

(8) Anarchia. V.G. Lo stato di quel paese, in cui non vi è capo, che governi. Lat. *anarchia*. Gr. ἀναρχία. *Salvin. disc.* I. 112. Onde poi nasca in questo una confusione di governo, chiamata da' Greci anarchia propria fine, e corruttela del popolar reggimento. *E pros. Tosc.* I. 113. Quella sarebbe una confusione, e una anarchia, per dir così, di parlare, ma che a ognuno toccasse la volta del ragionare.

Nel corso del Settecento, il sostantivo tecnico *anarchia* entra dunque in regesti ispirati alla prassi compilatoria dei vocabolari storici, primo fra tutti quello della Crusca¹⁴; come pure si afferma come voce tecnica nei primi esperimenti di vocabolari specialistici redatti nello stesso XVIII secolo (compare ad esempio nella traduzione italiana del *Dizionario delle arti e delle scienze* di Chambers 1748¹⁵).

Di contro, l'aggettivo *anarchico* o simili, anche impiegato in funzione di sostantivo (per la normalità di questo meccanismo morfo-lessicale cfr. Aprile 2015, pp. 135-36), non compare nei regesti citati finora. La sua prima menzione risale però a questo stesso periodo (prima metà del XVIII secolo): nella versione *anarco* (già usata da Florio 1611, cfr. nota 5) il termine viene segnalato come grecismo e spiegato «che è senza capo, ò superiore, ò principio» in una raccolta di voci grammaticali, filosofiche e teologiche del cappuccino Alessio da Somavera (1709). La prima vera lemmatizzazione di *anarchico* (aggettivo) si registra invece in due opere di Francesco Alberti di Villanuova, che pone a lemma sia *anarchia* sia *anarchico* nel rifacimento del vocabolario italiano-francese di A. Antonini (I ed. 1772) e nel *Dizionario universale critico ed enciclopedico* (I ed. 1797)¹⁶. Mentre le dichiarazioni di *anarchia* sono *grosso modo* coincidenti con quelle dei precedenti prodotti lessicografici che ponevano a lemma il termine, su *anarchico* Alberti osserva in entrambi i suoi lavori (1772 e 1797) che si tratta soltanto di un «Add.» (aggettivo) glossato come «Appartenente ad Anarchia».

Al di là dell'esclusiva caratterizzazione morfologica tardo-settecentesca di *anarchico* come aggettivo, interessano nella nostra prospettiva anche gli ulteriori commenti di Alberti. Nel *Vocabolario* italiano-francese (Alberti 1772,

¹⁴ Per queste iniziative editoriali ispirate ai *Vocabolario* della Crusca, e in particolare alla IV edizione, cfr. Sessa 1985, pp. 183-91; Della Valle 2005, pp. 29-33; Marazzini 2009, pp. 228-31. Si tratta, in generale, di opere che «non sembrano far altro che riflettere e cogliere le stesse tensioni che i cruscanti hanno avvertito addirittura prima che fosse ultimata la pubblicazione della quarta edizione del Vocabolario» (Sessa 1991, p. 22).

¹⁵ Glossata come: «mancanza di governo in una Nazione, ove non siavi autorità alcuna sopra appresso il Principe, o altri Governatori, e vive il popolo senza legge, ed in mezzo alla confusione» (Chambers 1748, s.v.). Il commento è identico a quello di Secondo (1747, s.v.), che potrebbe aver tradotto la glossa autonomamente dall'inglese.

¹⁶ Sull'attività lessicografica di Alberti di Villanuova cfr. almeno Della Valle 1993, pp. 65-67; e Marazzini 2009, pp. 209-11.

s.v.), *Anarchico* viene definito «T.[ermine] didasc.[alico]», con il riferimento a una marca diafasica che viene ribadito nel *Dizionario universale* (Alberti 1797, s.v.), dove l'aggettivo viene catalogato come «T.[ermine] della politica». Alberti evidenzia dunque una marca tecnico-specialistica del termine che ne spiega, in parte, l'esclusione dal lemmario di molti vocabolari storici, anche quelli in cui si sceglie di accogliere la parola-base *anarchia*.

Tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, poi, la forma *anarchico* va decisamente diffondendosi e specificandosi, dapprima per via dell'impiego in area francese della definizione di *anarchici* in riferimento al «gruppo radicale degli *enragés*» di estrema sinistra durante la Rivoluzione francese (Woodcock 1991), e in seguito per l'affermazione in gran parte d'Europa (e dopo l'unificazione anche in Italia) di movimenti politici anarchici. Quanto al primo punto, durante gli anni della Rivoluzione l'impiego delle forme *anarchia* e *anarchico*, a cui si affiancano i francesismi adattati *anarchismo* e *anarchista*¹⁷, diventa assai esteso, acquisendo uno stigma fortemente negativo su entrambi i fronti. Difatti, da un lato «tutti i democratici del triennio temevano l'anarchia come un pericolo concretamente possibile e tendevano quindi a fare del termine *anarchia* un termine polemico»¹⁸ con cui si attaccavano soprattutto i democratici più avanzati; dall'altro, «l'accusa di anarchia era precisamente quella da cui i democratici, tutti indiscriminatamente, dovevano giustificarsi di fronte a un'opinione pubblica largamente influenzata dalla propaganda contro-rivoluzionaria, operosa ben prima che dal 1796» (Leso 1991, pp. 91-92).

Altre due osservazioni di natura semantica. Da un lato, va segnalato che oltre alle numerose espressioni storiche di ribellismo, che hanno fatto maturare al termine *anarchia* (e ai suoi derivati) l'accezione negativa di «caos e disordine» impiegata durante la Rivoluzione, nel primo Ottocento l'*anarchia* (in particolare nella forma del francesismo *anarchismo*) ha un suo sviluppo nel dibattito intellettuale europeo come «ideologia positiva», a «partire da Pierre-Joseph Proudhon (1809-1865), pensatore francese, sostenitore del *mutualismo*, cioè di un sistema economico-sociale fondato sullo scambio tra libere unità produttive, affrancate da qualsiasi ordinamento centralistico e burocratico» (Marchese-Mancini 1991, pp. 25-26).

Dall'altro lato, se l'aggettivo *anarchico* (sulla scorta della forma-base

¹⁷ Proprio *anarchista* viene segnalato fra i principali francesismi, importati in italiano a seguito dell'uso che se ne fece durante la Rivoluzione francese, da Zolli (1976, p. 33).

¹⁸ A conclusione della sua analisi sull'impiego del termine *anarchia* negli anni della Rivoluzione, Leso (1991, p. 93) osserva che «l'*anarchia* in senso proprio è secondo i democratici “il peggiore de' mali” [...], “uno stato peggiore del dispotismo” [...] e non a caso le nuove autorità devono prestare “giuramento di odio” oltre che contro la “monarchia” anche appunto contro l'*anarchia*: per obbligo costituzionale».

anarchia) appare impiegato fino alla metà del XVIII secolo come tecnicismo pan-europeo, dalla seconda metà del Settecento si assiste al suo primo scarto di significato con il passaggio dall'espressione polirematica *governo anarchico*, praticamente esclusiva fino a quasi tutto il Settecento¹⁹, alla designazione di movimenti politici militanti. Per questo ampliamento di sintagmi in cui si registra la presenza dell'aggettivo *anarchico* (e del prestito *anarchista*) oltre che per la sua incipiente sostantivizzazione, l'italiano sembra rifarsi proprio al francese e all'uso che si fa del termine *anarchiste* nel corso della Rivoluzione.

Le prime due attestazioni di *anarchico* accanto al sostantivo *partito* (politico) si rintracciano in effetti in opere relative alla politica francese post-rivoluzionaria, con uso già sostantivato della parola:

(9) Distrutto ch'ebbero il loro Monarca, cominciarono ad insidiarsi reciprocamente la vita. La Convenzion Nazionale animata da interessi particolari e divisa in più fazioni rivolse le proprie armi contro se stessa. Dopo molte oscillazioni le più accanite il partito degli *Anarchici* sostenuto dalla Comune, dal Comitato di Salute pubblica, e da tutte le società patriottiche, trionfò (*Memorie* 1799, pp. 41-42).

(10) La Convenzion Nazionale animata da interessi personali e divisa in più fazioni volgendo le proprie armi contro se stessa, non presentava altro, che un'idra a più teste, le quali reciprocamente si addentavano, e tentavan di lacerarsi e di trucidarsi. Dopo molte forsennate oscillazioni, dopo molte lotte le più accanite, il partito degli *anarchici* sostenuto dalla Comune, dal Comitato di salute pubblica, e da tutte le patriottiche società, trionfò (*Memorabili avvenimenti* 1799, pp. 44-46).

In opere italiane, dunque, il termine *anarchico* viene inizialmente usato *grosso modo* con il significato di sost. 'giacobino estremista'²⁰. Nel corso del XIX secolo la forma va poi ampliando i suoi usi, e si afferma il suo doppio impiego come aggettivo e come sostantivo. Come aggettivo, è interessante la

¹⁹ Se ne vedano due ulteriori occorrenze in opere collocate cronologicamente agli estremi del XVIII secolo. In un primo caso, in un volume sul rapporto fra politiche statali e religione: «se i Principi non sono graziosi, i sudditi non hanno amore per loro; Se si lascia, che i costumi de' Popoli si corrompano, gli Stati non ponno godere felicità; Dove non regna la Religione, non si trova che Confusione, i Principati non ponno durare lungo tempo senza divertirsi in Tirannidi; i governi Aristocratici in Oligarchici; i Democratici in Olocratici; e finalmente in *Anarchici*» (Paradisi 1713, p. 191); in un secondo caso: «Ora percorrasì la storia di tutti i popoli, si consideri la condotta di tutti i Re, non oppongasi di buona fede che fatti a fatti, risultati a risultati; si paragonino i disordini de' governi Popolari licenziosi, ed *anarchici* con tutti gli orrori de' governi Despotici Asiatici, Romani, Greci ec.» (Gonzaga 1780, p. 17).

²⁰ Si ha un'attestazione esplicita di questa sinonimia in *Memorabili avvenimenti* (1799, p. 16): «Continuerò a chiamarli *anarchici*, avvegnaché il vocabolo *giacobini* e per l'organizzazione materiale della parola, e per la bassa e volgare popolarità che ha acquisito a forza d'esser costantemente ripetuto fin dai senza-calzoni, è attualmente ridotto ad una tale profanazione, che credo che non mi convenga usarlo in uno scritto di un carattere alquanto grave».

descrizione presente in Filangieri (1856, p. 542) dei sistemi anarchici, come «uno stato di cose, durante il quale la società è abbandonata all'azione irregolare di forze tra loro opposte ed inimiche», non regolabili senza l'esistenza di una solida autorità²¹. Come sostantivo, invece, si delinea nel corso del XIX secolo un'interessante ambivalenza tra i «perfetti sinonimi» (Leso 1991, p. 94) *anarchico* e *anarchista*²², evidentemente risolta nel tempo a vantaggio del primo termine, ma che ha visto però proprio nelle opere lessicografiche un terreno di confronto molto interessante.

Quanto alla ricezione lessicografica dei due termini, va registrata anzitutto l'acquisizione delle voci *anarchia* e derivate all'interno della quinta impressione del *Vocabolario* della Crusca (1863-1923). Qui si segnalano almeno due scelte rilevanti: da un lato l'assenza di qualsiasi marca diafasica per il sostantivo *anarchia*; dall'altro la registrazione di *anarchico* esclusivamente come «Add. D'Anarchia. Appartenente all'Anarchia», e di *anarchista* come «Sost. masch. Colui che promuove l'anarchia». Per il primo aspetto, andrà osservato anche con il supporto della bibliografia storica come nel corso del XIX secolo l'anarchia si diffonda in Italia non soltanto come parola riferita a condizioni socio-politiche francesi, ma a un'ideologia politica e a un insieme di movimenti presenti sul territorio peninsulare negli anni a cavallo dell'unificazione nazionale²³.

Quanto al secondo, troviamo in effetti nel secondo Ottocento una situazione di complementarità (quando non di assoluta alternabilità) tra le forme *anarchico*, derivato endogeno attraverso un morfema derivativo proprio dell'italiano, e *anarchista*, prestito adattato dal francese *anarchiste* o dall'inglese *anarchist* e usato soltanto come sostantivo. Dal punto di vista lessicografico, la situazione non viene risolta neanche nel GDLI, in cui vengono registrate ancora sia *anar-*

²¹ Un giudizio altrettanto negativo viene fornito dell'*anarchia* da Boccardo (1881, s.v.), il quale osserva, con riferimento ai periodi fra l'abbattimento dell'autorità esistente e la formazione di una nuova realtà istituzionale nella Francia della Rivoluzione, che «tutta quanta la società soffre i formidabili effetti di tanto disordine, poiché niuna classe sociale è abbastanza ricca e potente, per sottrarsi. Ma, fra tutte, la classe che soffre per la prima ed i più intensi patimenti è la più povera e più numerosa».

²² Tale ambivalenza deriva con tutta probabilità dalla stessa oscillazione registrata per la voce-base. Cfr. ad esempio il *Dizionario della politica italiana* di Gino Pallotta (1991), in cui sono lemmatizzate nella stessa voce le forme «anarchia, anarchismo». Le due forme si sviluppano in italiano a partire dall'uso che se ne fa in francese in epoca rivoluzionaria in cui, secondo Leso (1991, pp. 93-94) «*anarchista*, sostantivo e aggettivo [...], francesismo certo, da *anarchiste*, [è] termine di provenienza controrivoluzionaria e poliziesca»; mentre *anarchico*, è «francesismo probabile se, comparso per la prima volta nel 1771, nel vocabolario francese-italiano del D'Alberti e quindi utilizzato sporadicamente e in accezione figurata da Pietro Verri [...], si divulga proprio nel clima franceseggiante del triennio».

²³ Senza nessuna pretesa di esaustività, cfr. a riguardo almeno Lombroso 1894; Woodcock 1991; Giulietti 2012; Ragona 2013; Giulietti 2015; Woodcock 2022.

chico «agg. e sm.», sia *anarchista* «agg. e sm.», con la seconda forma commentata con rimando sinonimico alla prima «Anarchico». Di più anche nel GDLI, come era accaduto in Crusca V, non si dà conto per il termine *anarchia* di marche diafasiche particolari, mentre viene considerata un'accezione particolare il significato assunto dalla parola nel corso dell'Ottocento, per indicare una

(11) Dottrina filosofica e movimento politico (nati e svoltisi nel sec. XIX) che propongono l'irrevocabilità assoluta del diritto primordiale dell'uomo a una sua libertà individuale senza limiti e senza leggi che non siano quelli dati dall'individuo stesso, il rifiuto di tutte le istituzioni (stato, società, famiglia, ecc.) che alienano all'uomo una parte di questa libertà, l'uguaglianza economica assoluta fra le attività umane e fra gli individui (comunanza della terra, dei prodotti, degli strumenti di lavoro), l'eversione violenta di ogni istituzione politica, economica, giuridica, religiosa come unico mezzo per l'attuazione dei principi generali.

Della concorrenza tra i sostantivi *anarchico* e *anarchista* si hanno testimonianze di vario tipo in dizionari otto-novecenteschi, che in parte registrano la doppia forma²⁴, e in parte si schierano a favore di una delle due con esclusione dell'altra²⁵. In generale, si può osservare un atteggiamento di natura diversa tra prodotti lessicografici con intento prescrittivo e prodotti con intento descrittivo. Si offre un caso esemplare di atteggiamento prescrittivo:

(12) ANARCHISTA è un vocabolo, si può dire, nato oggi in Italia. Lo si ode profferire a spron battuto, ma quel ch'è peggio, lo vedo scritto anco nella versione di alcun storico francese (Thiers: Il Consolato e l'Impero), ove dicesi: *Sapeva il governo degli anarchisti*, ec. I soli Francesi dicono appunto *Anarchistes*. *Anarchia* ella è preta parola greca. *Anarchia*, posta di peso nella nostra favella, da *a* privativa ed *arche* principato o magistratura, quasi venga a dire *senza governo*. Da *Anarchia* però non traemmo giammai *Anarchista*, ma *Anarchico* (Valeriani 1854, s.v.).

²⁴ È il caso, prevedibilmente, di dizionari bilingui italiano-francese, come ad esempio (*Nuovo Vocabolario Comparativo* 1892, s.v.) che osserva: «Anarchiste, sm. Anarchista, anarchico, seguace dell'anarchia, fautore d'anarchia». Tra i prodotti lessicografici dedicati soltanto all'italiano, cfr. ad esempio il commento di Zambaldi (1889, s.v.): «*anarchico* ad. di anarchia: ad. e sm. settatore dell'anarchia, detto anche *anarchista*»; di Montanari (1859): «Anarchico, a, add. (pl. f. che) appartenente ad anarchia. / Anarchista. add. e sm. partigiano dell'anarchia»; e di Longhi-Toccagni (1836, s.v.): «Anarchico, a, Add. (pl. f. che) appartenente ad anarchia. / Anarchista, add. e sm. partigiano dell'anarchia». Su questa linea si colloca anche il Tommaseo-Bellini (1861-1879): «ANARCHICO [T.] Agg. d'ANARCHIA. t. *Stato anarchico*», in cui poi si aggiunge nelle *Giunte*: «ANARCHISTA. Sm. Colui che promuove l'anarchia».

²⁵ È il caso di opere con intento descrittivo (es. Tramater 1829), o di altre con intento prescrittivo, come quella di Ugolini (1861, s.v.) il quale osserva: «ANARCHISTA, sarebbe oggi voce necessaria, se non vi fosse la voce migliore, *anarchico*, di uso più approvato, e ammessa anche dal Fanfani».

Eppure, in contrasto con il parere di Valeriani, l'impiego del sostantivo *anarchista* (accanto all'aggettivo *anarchico*) è vitale nel secondo Ottocento, e se ne rintracciano casi in molti quotidiani italiani, assunti nella prosecuzione del saggio come riferimento per valutare la ricorrenza delle parole qui esaminate e dei loro significati in opere in prosa con intento non letterario. Un luogo emblematico è presente nel «Corriere della Sera»²⁶ (d'ora in avanti «Corriere») del 19-20 febbraio 1880. In un articolo in cui si commenta il tentato omicidio dello zar russo Alessandro II da parte del rivoluzionario Stepan Chalturin, che fa esplodere una bomba nel seminterrato del Palazzo d'Inverno il 17 febbraio 1880, si legge:

(13) Ci si domanda dove andiamo, pel motivo che chiunque abbia anche una appena superficiale cognizione delle cose, degli istinti, delle cause segrete e palesi, intende che, se oggi è la volta dei monarchi, domani sarà quella dei loro successori qualunque siano, poiché il principio «monarchico» per ogni buon *anarchista* – ed è il *socialismo anarchico* quello che guadagna davvero terreno, mentre le altre specie di socialismo ne perdono in suo vantaggio – il principio monarchico, diciamo, è ben poca cosa, è un nonnulla, un gradino, del principio autoritario (s.a., *L'attentato di Pietroburgo*, «Corriere», 10-20 febbraio 1880, p. 1).

Se dunque era prevedibile l'impiego di *anarchista* in riferimento alla politica inglese o francese²⁷, il termine ricorre anche in altri contesti, e in una quasi perfetta complementarità con *anarchico*. In ambito lessicografico, troviamo una testimonianza emblematica di questa situazione nelle scelte oscillanti di Pietro Fanfani e Giuseppe Rigutini, due tra i maggiori lessicografi ottocenteschi. Nella prima edizione del *Vocabolario* di Fanfani (1855) non viene registrato il prestito *anarchista*, e si legge soltanto il commento per «Anarchico. *add. t. polit.* D'anarchia»²⁸; viceversa, nella terza edizione (Fanfani 1891, s.v.) si offre una distinzione morfologica tra i due termini: «Anarchico. *add. t. polit.* D'Anarchia. / Anarchista. *s. m.* Colui che promuove l'anarchia», mutuando la stessa scelta di

²⁶ Per gli articoli menzionati di seguito è stato eseguito un riscontro puntuale, nei numeri dei giorni seguenti a ciascun avvenimento menzionato, all'interno degli archivi online dei quotidiani «il Corriere della Sera», «la Stampa», «la Repubblica», «l'Unità» e «l'Avanti».

²⁷ È così, ad esempio, in un articolo comparso sul «Corriere» del 26 ottobre 1882, in cui si parla di un attentato accaduto a Lione nei giorni precedenti: «Sugli autori dei fatti di Lione regna ancora il mistero. [...] Altri dicono che l'anarchista Bordat, arrestato gli scorsi giorni, abbia predetto che sarebbe stato fatto saltare in aria Fourvières o il Teatro Bellecour» (s.a., *Il regime della dinamite in Francia*, 26 ottobre 1882, pp. 2-3). Allo stesso modo, il 6 gennaio 1881 il quotidiano «la Gazzetta Piemontese» (predecessore de «la Stampa») pubblica un articolo sui «funerali di Augusto Blanqui», osservando su questo personaggio che «era, primo di tutto, un uomo malato di cervello; aveva, come certi bambini, una sola passione, distruggere; era anarchista puro» (s.a., *Estero. Francia*, in «Gazzetta piemontese», 6 gennaio 1881, p. 1).

²⁸ La stessa scelta si registra in Giorgini-Broglio (1870-1897), i quali commentano il sostantivo *anarchia* e registrano il solo termine *anarchico*, «agg. Che è in anarchia. *Stato, paese anarchico.* / - O che conduce all'anarchia. *Principi, dottrine anarchiche*».

Rigutini (1874, s.v.). Si potrebbe dunque pensare a un'affermazione del prestito *anarchista* come sostantivo nella seconda metà del XIX secolo, se non fosse che nel *Vocabolario* degli stessi Rigutini-Fanfani (1875) *anarchista* non viene registrato, al contrario di *anarchico* che è sia «ad. D'anarchia», sia «in forza di sost. Chi esorta all'anarchia, né sopporta alcun freno di legge e di governo»²⁹.

Al di là dell'accentuata oscillazione appena mostrata³⁰, importa anche osservare nel Rigutini-Fanfani (1875) un ulteriore esplicito riferimento agli *anarchici* come a militanti politici di natura diversa dai rivoluzionari francesi più estremisti³¹. Questo significato, registrato qualche decennio dopo anche da Cappuccini (1894) e Petrocchi (1894)³², si andrà sempre più approfondendo nel corso del Novecento, in coincidenza con due fatti criminosi commessi da anarchici tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, e che suscitano una vasta eco nell'opinione pubblica nazionale.

3. Accezione antonomastica negativa nel corso del Novecento

Proprio nell'anno in cui viene licenziato il *Novo Dizionario* di Petrocchi (1894), un anarchico italiano, Sante Ieronimo Caserio, è autore dell'omicidio del presidente francese Marie François Sadi Carnot. Ma soprattutto, pochi anni

²⁹ Su questo vocabolario cfr. Picchiorri 2021, pp. 39-86. La scelta di Rigutini-Fanfani (1875) di escludere *anarchista* è molto interessante, poiché risale a un intento prescrittivo che è proprio di quest'opera, e la cui assenza veniva rimproverata da Rigutini al Giorgini-Broglio (1870-1897); va inoltre considerata, per comprendere la portata di questa scelta, la straordinaria fortuna editoriale di cui gode, insieme al Petrocchi (1874), il Rigutini-Fanfani (1875) (cfr. Serianni 1990, p. 74).

³⁰ Ne fornisce una testimonianza emblematica l'articolo presente nel *Dizionario di politica* (1940) del Partito Fascista, dove è lemmatizzata la voce *anarchia*, mentre all'interno dell'articolo si legge, in riferimento a etimologia e origini del termine: «la posizione estremista assunta da alcuni filosofi nei confronti del problema della libertà, ad es. Zenone, tra i tanti, non è sufficiente e far risalire le origini dell'anarchismo alla Grecia».

³¹ Questa accezione si rintraccia già nel *Dizionario politico popolare* del 1851, dove sotto il termine *anarchia* si discute su chi fossero davvero gli *anarchisti* in Italia dopo i moti del 1848: «I codini accusano i liberali di voler l'anarchia. È una svergognata calunnia. I liberali vogliono la libertà regolata dalle leggi di cui sia esecutore il governo. I veri anarchisti sono i codini, i quali vogliono un governo debole, le leggi elastiche, sicché ognuno di loro le possa piegare per sé» (Trifone 1974, s.v.).

³² Diversamente da altri prodotti lessicografici contemporanei, Petrocchi (1894) attribuisce alla serie derivata da *anarchia* una marca diafasica alta: «ANARCHIA. sf. non pop. Mancanza di governo. [...] ANARCHICO. agg. non pop. D'anarchia. / ANARCHISTA. sm. non com. Chi spinge all'anarchia». In Cappuccini (1894) si registra invece un forte avvicinamento alla soluzione dell'oscillazione a vantaggio di *anarchico*, come pure all'evoluzione morfologica in sostantivo e alla trasformazione semantica del termine *anarchico*, glossato «agg. Proprio dell'anarchia. Sostantivo, Chi vuole l'anarchia».

dopo, sarà anarchico Gaetano Bresci, l'assassino di re Umberto I a Monza il 29 luglio 1900. Individuato e arrestato nelle ore successive all'omicidio, di Bresci si tratteggia un profilo prevedibilmente negativo nelle edizioni dei quotidiani dei giorni seguenti (si veda ad esempio quello comparso sul «Corriere» il 30-31 luglio 1900, dove viene definito «pericoloso anarchico»³³). Questo primo episodio pone le basi per una sorte che, nel corso di tutto il secolo seguente, spetterà agli anarchici: la loro presentazione presso l'opinione pubblica come assassini e pericolosi criminali. E questo nonostante le prese di distanza di altri gruppi anarchici di rilievo da eventi chiaramente illegali come il regicidio del 1900. Nello stesso numero del 30-31 luglio 1900 compare ad esempio sul «Corriere» una

(14) pubblica dichiarazione dei socialisti e degli anarchici di Roma. Essi proclamano solennemente in faccia alla Nazione e al mondo civile, anche a nome dei loro compagni d'Italia, che ripudiano con sdegno la prevedibile codarda insinuazione tendente ad accusare il loro partito come quello che può eccitare simili fatti. Affermano la nobiltà della loro idea, che ha per preciso caposaldo l'intangibilità della vita umana. Rifiutano sdegnosamente ogni e qualunque solidarietà con l'individuo che ha compiuto l'uccisione (come vedete non lo chiamano assassino), dato che egli voglia dichiararsi professante una qualunque idea politica avanzata («Corriere», 31-31 luglio 1900, p. 3)³⁴.

Appare notevole che il «Corriere» riporti fedelmente il testo, salvo segnalare al lettore in una parentetica che, parlando di Bresci, i socialisti e gli anarchici «non lo chiamano assassino». Con un'implicatura non difficile di sciogliere, il quotidiano insinua in maniera neanche tanto nascosta una vicinanza a Bresci degli estensori del comunicato, ossia esattamente ciò che il documento intende negare.

A seguito di questo evento prende avvio una *damnatio memoriae* dei movimenti anarchici, rintracciabile sia in contesti istituzionali, sia soprattutto nei media e di conseguenza nell'opinione pubblica. Come cartina di tornasole di questo atteggiamento generalizzato, si può menzionare un estratto dal quoti-

³³ s.a., *Il regicida e la sua famiglia*, «Corriere», 30-31 luglio 1900, p. 3.

³⁴ Questa associazione è rifiutata con forza dal Partito Socialista, che nella rassegna stampa comparsa sull'«Avanti!» dello stesso 31 luglio 1900, osserva, a proposito di alcuni articoli pubblicati dalla «Stampa»: «La *Stampa* ne approfitta per attaccare il Partito socialista, che addita al pubblico disprezzo chiamandolo responsabile. / Ci ripugna di credere che un giornale, qualunque ne sia il colore, approfitti di un'ora triste per ispecularvi sopra vilmente suscitando basse passioni di livore settario e di malafede. Attendiamo la *Stampa*, l'organo del liberalismo di princisbecco, per i nostri commenti. Ma subito diciamo che chiunque proferisce parole, come quelle che il nostro corrispondente torinese attribuisce alla *Stampa*, è un imbecille degno del manicomio o un malvagio degno della galera» («l'Avanti!», 31 luglio 1900, p. 3). È probabile che il riferimento sia all'articolo intitolato «Il Bresci aveva dei compagni? / Si crede che il Bresci non abbia agito da solo. Vi fu un sorteggio pel regicidio?» («Stampa», 31 luglio 1900, p. 1).

diano socialista «l'Avanti!», politicamente vicino alle idee anarchiche, risalente a qualche mese dopo il regicidio (22 novembre 1900). Nell'articolo si commentano in maniera sprezzante alcune iniziative dell'allora governo Saracco volte a censurare e limitare l'azione dei movimenti anarchici:

(15) Il governo ha in animo di combattere l'associazione e la propaganda anarchista. Una legge limitatrice, dunque, della libertà di pensiero, di parola, di associazione. La libertà di esistere in un paese, non deve esser limitata né a danno di alcuna classe di cittadini né in spregio di alcun atteggiamento di pensiero. Perciò tutti gli uomini e tutti i partiti, che intendono i bisogni ed i vantaggi della libertà, debbono opporsi solidamente ai nuovi propositi reazionari del Governo. Qualsiasi legge d'eccezione e di persecuzione politica è una minaccia, un pericolo a tutti gli uomini, a tutti i partiti non servi de' dominatori, amanti del progresso, propugnatori del meglio (s.a., *Un'idea crimine? Un nome delitto?*, in «l'Avanti!», 23 novembre 1900, p. 1)³⁵.

In realtà, già prima del regicidio l'opinione pubblica era esposta a un'associazione diffusa fra anarchia e criminalità che di certo avrebbe influenzato, col tempo, la sua considerazione verso le idee e le azioni degli anarchici. Se ne fa portavoce, in una recensione ai volumi sul *Delitto politico* di Cesare Lombroso (su cui cfr. Altobelli 2016), Augusto Guido Bianchi: in un articolo dal titolo inequivocabile *Anarchia e criminalità*, sul «Corriere» del 12-13 maggio 1892 l'intellettuale riflette sulla «trasformazione della tendenza criminosa in delitto politico, che è quanto dire la criminalità mascherata da uno scopo apparentemente altruista», chiedendosi retoricamente

(16) come mai si spieghi l'accoppiamento dell'alta idealità di un'umanità anarchica, di una grande comunanza universale, retta soltanto, come gli utopisti la sognano, dall'affetto e dal disinteresse, coll'insensibilità morale più assoluta (A. G. Bianchi, *Anarchia e criminalità*, «Corriere», 12-13 maggio 1892, pp. 1-2)³⁶.

³⁵ Le stesse iniziative vengono riportate con assoluta neutralità da altri quotidiani nazionali. Si veda il resoconto del «Corriere» su una relazione parlamentare indirizzata dal presidente del Consiglio Giuseppe Saracco al Re Vittorio Emanuele III il 14 novembre 1900: «Però colla abolizione del domicilio coatto cresce nel Governo il dovere di reprimere la propaganda dei reati anarchici colla severità delle pene ad esempio. Per tanto, e sulla traccia di altri popoli, specialmente della Francia repubblicana, ci siamo determinati a raccogliere in un disegno di legge alcune disposizioni intese a colpire gli anarchici in tutta la loro attività criminosa, nelle lor associazioni o riunioni, specialmente la loro propaganda» (s.a., *La relazione del Presidente del Consiglio al Re*, «Corriere», 15-16 novembre 1900, p. 1).

³⁶ Bianchi non è in realtà schierato asetticamente contro la presunta violenza cieca degli anarchici, e tenta di indagarne le cause in un volume, in cui osserva tra l'altro che l'emergere dei movimenti anarchici coincide di solito con inefficienza, corruzione e scarso rispetto suscitato dai politici; in questi Paesi, dunque, «la paura dei potenti faranno tacere la più gran parte; ma in quei Paesi molti pensano infine che se molti anarchici sono criminali, tanti uomini politici non valgono niente affatto più di loro; e che innanzi allo spettacolo di questa lotta, furiosa tra

In conseguenza di questo atteggiamento, incipiente a fine Ottocento, alcuni decenni dopo si realizzano letture fortemente distorte di eventi in cui gli anarchici sono oggettivamente vittime. È il caso ad esempio di un fatto avvenuto il 26 settembre 1970, quando cinque anarchici (Gianni Aricò, Angelo Casile, Franco Scordo, Luigi Lo Celso e Annalise Borth) perdono la vita in un incidente stradale nei pressi di Ferentino, in provincia di Frosinone, urtando violentemente contro un autotreno che trasporta barattoli di conserva. Il caso viene velocemente archiviato, e nel gennaio del 1971 i giudici di Frosinone lo derubricano come normale incidente stradale, imputato peraltro all'alta velocità della stessa autovettura su cui viaggiavano i cinque giovani. In realtà, si scoprirà tempo dopo, i cinque anarchici stavano trasportando a Roma un memoriale relativo alla strage della "Freccia del Sud", treno deragliato a Gioia Tauro il 22 luglio 1970 causando 6 morti e 58 feriti. I cinque avevano infatti raccolto prove relative all'ipotesi che il deragliamento fosse stato causato da un attentato di matrice neo-fascista (cfr. sulla vicenda Orlandi Posti 2013 e Cuzzola 2020). Ciò che però più conta nella nostra prospettiva è la reazione dei quotidiani nazionali a questa vicenda.

Ci troviamo in un periodo particolare della storia d'Italia, costellata ciclicamente da campagne mediatiche più o meno giustificate avverse ai movimenti anarchici. Questi ultimi hanno di certo contribuito a crearsi una fama negativa presso l'opinione pubblica, a partire dal già citato assassinio di Umberto I; e hanno consolidato questa reputazione negativa con la strage del teatro Diana (1921) di cui si dirà sotto. Nel 1970 l'anarchia era però nell'occhio del ciclone per via dell'esito iniziale delle indagini sulla strage di piazza Fontana di qualche mese prima, con l'incriminazione di Pietro Valpreda e di altri anarchici per concorso in strage.

Ebbene, la morte dei cinque giovani a Ferentino si inserisce in un clima definibile, con eufemismo forse riduttivo, di diffidenza generale nei confronti dei movimenti anarchici. Una tale diffidenza appare senz'altro indotta nell'opinione pubblica da una parte del circuito mediatico. Si veda ad esempio come è stata raccontata, il giorno seguente all'incidente stradale, la morte dei cinque ragazzi nei due quotidiani più venduti in Italia, il «Corriere» e «la Stampa»:

(17) Diretti a Roma per le dimostrazioni contro Nixon / Auto di giovani anarchici si scontra: quattro morti / Sull'autostrada del Sole, fra Anagni e Ferentino, ha tamponato un autocarro – Due delle vittime e una ragazza tedesca, rimasta ferita, conoscevano Valpreda, frequentavano il circolo «XXII Marzo» ed erano stati interrogati durante l'inchiesta («Corriere», 28 settembre 1970, p. 17).

Parlamenti corrotti e turbe fanatiche di dinamitardi non c'è che da ripetere il motto di quel personaggio di Dostojewsky: *I rettili si divorano fra loro*» (Bianchi-Ferrero-Sichele 1894, p. 347).

(18) Sciagura di notte sulla “Sole”, tra Anagni e Ferentino / Quattro giovani muoiono nell’auto che tampona un camion presso Roma / In fin di vita una loro compagna di viaggio diciottenne – Due delle vittime (anarchici) erano state più volte interrogate per l’inchiesta sugli attentati dinamitardi di Milano e Roma («StampaSera», 28 settembre 1970, p. 14).

Nei due quotidiani si nota, in modo più (nel «Corriere») o meno (nella «Stampa») evidente, la caratterizzazione dei giovani contemporaneamente come vittime dell’incidente e come anarchici, termine che all’epoca aveva una marca semantica tutt’altro che positiva. In entrambi i casi i titolisti avvertono dunque l’esigenza, a ben vedere non indispensabile, di evidenziare le fede politica dei giovani. Questo aspetto viene poi ribadito, accennando alla loro conoscenza di Pietro Valpreda, incriminato nella prima fase delle indagini per la strage di piazza Fontana e per le bombe collocate a Roma il 12 dicembre 1969, come pure coinvolto nell’inchiesta relativa ad altri attentati del 1969 (su cui cfr. Salvatore 2022a e Salvatore 2022b). Interessante, al contrario, la lettura dell’evento che viene data dall’«Unità». Il quotidiano organo del PCI non fa alcun riferimento all’attività anarchica dei cinque giovani nella titolazione del 18 settembre 1970 («Sciagura sull’Autosole dopo Anagni / “Mini” si schianta contro camion: morti 4 giovani / In fin di vita una ragazza – Le vittime erano tutte sulla vettura»), salvo poi dare conto del loro attivismo politico, con contenuti opposti rispetto ai non detti presenti nel “Corriere”:

(19) Angelo Casale e Giovanni Arricò erano due giovani anarchici. I loro nomi erano stati fatti subito dopo la strage di Milano, giacché si diceva che avessero avuto contatti con il circolo «22 Marzo». I due furono anche interrogati dalla polizia ma contro di loro non emerse nulla che potesse comprometterli («Unità», 28 settembre 1970, p. 4).

Fra l’assassinio di re Umberto I e la strage di piazza Fontana si colloca un altro momento di grande notorietà (negativa) per gli anarchici italiani, nel marzo del 1921. In un periodo caratterizzato da forti tensioni sociali e politiche che vedono contrapposti in particolare i neonati squadroni fascisti e gli anarchici, si verificano due fatti importanti. Da un lato viene arrestato l’anarchico Baggio Masi «che doveva uccidere Mussolini» («Corriere», 25 marzo 1921, p. 3); dall’altro si giunge al culmine di un periodo punteggiato da numerosi attentati dinamitardi, che segnano il cosiddetto “biennio rosso”, con la strage del teatro Diana di Milano, in cui perdono la vita 21 persone³⁷.

³⁷ Su questa strage cfr. almeno Mantovani 2007. In realtà già prima dell’attentato al teatro Diana i quotidiani e l’opinione pubblica ostili ai movimenti progressisti si scagliano contro gli anarchici, ritenuti colpevoli delle degenerazioni occorse durante il “biennio rosso”. In particolare, ne dà una testimonianza su tutte un editoriale del «Corriere» del 16 ottobre 1920, in cui

I colpevoli di questo attentato, organizzato per favorire la liberazione dal carcere di San Vittore del leader anarchico Enrico Malatesta e volto a colpire l'allora procuratore di Milano Gasti, vengono identificati abbastanza rapidamente. Già il 30 aprile il «Corriere» può titolare: «Gli assassini del Diana identificati e in parte arrestati». Lo stesso quotidiano titola poi il 15 maggio 1921: «Un altro degli anarchici del Diana arrestato insieme con un complice»; aggiunge all'interno del pezzo che «è noto che la Questura, in seguito a lunghe e difficili indagini, era riuscita ad identificare gli autori degli attentati terroristici che culminarono nella strage del Diana»; ed elenca in seguito gli anarchici inquisiti, e poi effettivamente condannati, per la strage.

Questo attentato causa una strumentale e violenta reazione dei fascisti nei confronti di gran parte dei movimenti di sinistra presenti nel Paese (cfr. Misculin 2021), ma soprattutto suscita un forte impatto emotivo nell'opinione pubblica. Tanto che il 13 dicembre 1969, il giorno seguente all'attentato di piazza Fontana, Giorgio Bocca sul «Giorno» menziona antonomasticamente questa strage in un articolo in cui si chiede se i colpevoli dell'attentato milanese fossero «più vicini all'incendio del Reichstag o alla strage del Diana»³⁸. I due episodi sono dunque assunti come emblemi di atti di criminale provocazione di movimenti estremisti (di destra nel primo caso e di sinistra nel secondo).

4. Anarchico nella produzione lessicografica dell'ultimo secolo

I tre momenti esaminati (regicidio, attentato al teatro Diana e iniziale inquisizione degli anarchici per la strage di piazza Fontana) determinano dunque un mutamento della semantica di *anarchico*, che – come detto in apertura – si afferma come termine *passe-partout* per indicare movimenti politici violenti di estrema sinistra. Questa accezione, tuttavia, non sembra avere riscontri nella produzione lessicografica novecentesca. A partire infatti dall'approfondimento semantico promosso dalla lessicografia nel XIX secolo, tutti i repertori

si osserva a proposito di una recente manifestazione sanguinosa di socialisti e anarchici: «Se la Direzione del P. S. e la Confederazione del Lavoro fossero chiamate a dare un elenco delle «vittime» per le quali hanno regalato all'Italia la «manifestazione» di giovedì, chiusasi con quel bilancio di vittime autentiche che la cronaca ha riferito, si troverebbero in un bell'imbarazzo. Risulterebbe tutta la falsità di quest'agitazione: apparirebbe chiaro che con essa si presta mano forte a forme schiette di delinquenza. Sono logici e coerenti gli anarchici e i comunisti che non esitano ad applaudire a quei criminali che a Torino hanno decretato la morte di Mario Sonzini e della guardia Simula. E una logica la loro che non richiede grande coraggio perché in questo Regno, nonché esistere il terrore bianco, tutto è consentito, anche l'apologia sfrontata e cinica di orribili reati» (s.a., *Il limite*, «Corriere», 16 ottobre 1920, p. 1).

³⁸ Giorgio Bocca, *L'obbiettivo vero colpire la democrazia*, «il Giorno», 13 dicembre 1969, p. 3.

novecenteschi (su cui cfr. Mengaldo 1994, pp. 25-31) ripropongono le stesse definizioni per *anarchia* e *anarchico*³⁹, fino ai dizionari contemporanei menzionati nel § 1. Manca dunque un qualsiasi riferimento a manifestazioni violente e intenti terroristici attribuiti in parte dei media quasi per antonomasia agli anarchici; come accade invece, per fare solo un esempio, nella definizione di *brigata* per cui, ancora oggi, si parla esplicitamente di frequenti «fini eversivi» di queste organizzazioni in Treccani (2022, s.v.) e di «gruppo organizzato di combattenti, anche irregolari» nello Zingarelli (2024, s.v.).

Va certo notato che i punti più “alti” della violenza anarchica sono coincisi con accadimenti (lo scoppio della prima guerra mondiale dopo il regicidio, la marcia su Roma dopo l’attentato al teatro Diana, l’affermazione delle Brigate Rosse dopo piazza Fontana) che hanno posto in secondo piano l’accezione negativa attribuita al termine *anarchico* in ampie porzioni dell’opinione pubblica. E va ugualmente considerato il fatto che, negli anni Ottanta, quando la gran parte degli appartenenti alle Brigate Rosse vengono assicurati alla giustizia, la “lotta sociale” violenta comincia a venire meno, e con essa l’impatto dell’ideologia anarchica.

Eppure, altri due episodi più recenti mostrano come all’opinione pubblica si sia continuato a proporre un’idea non neutra degli anarchici. Il primo riguarda il G8 di Genova (luglio 2001): per quelle convulse giornate di disordini e di guerriglia urbana, molti quotidiani italiani attribuiscono tutte le responsabilità agli anarchici, e soprattutto realizzano una sovrapposizione sinonimica tra gli stessi anarchici e i famigerati gruppi di Black Bloc. Si vedano a tal proposito alcuni titoli di quei giorni, tratti a titolo esemplificativo dal «Corriere» e da «la Repubblica»

(20) Parla il giornalista [*i.e.*: Emilio Fede] dopo l’attentato. Telefonata di Berlusconi: sono violenti fuori dal circuito della contestazione / «Anarchici? Sono cani sciolti, ma io non mi faccio intimidire» («Corriere», 19 luglio 2001, p. 3).

(21) I Black Bloc provocano incidenti per tutto il giorno / Distrutte vetrine e banche / *Anarchici scatenati scontri e feriti* (in «la Repubblica», 20 luglio 2001, p. 2).

(22) *Un volantino degli anarchici rivendica gli ultimi attentati* (in «la Repubblica», 20 luglio 2001, p. 11).

³⁹ Si veda esemplarmente la definizione per la voce *anarchia* presente nella prima edizione dello Zingarelli (1917): «Mancanza di governo. | Stato di un popolo che non ha o non riconosce chi lo governi. | Dottrina politica che intende ad abolire ogni ordine e autorità sociale per sostituirvi la libertà individuale. || -ista, s. Partigiano dell’anarchia. || -ico, ag. m. (*anàrchico*). Chi non riconosce autorità e leggi».

(23) Battaglia a Genova, muore giovane di 23 anni / *Violenti scontri provocati dagli anarchici*. Carabiniere assediato fa fuoco, ucciso un manifestante («Corriere», 21 luglio 2001, p. 1).

(24) Colpiscono e scappano a volto coperto, sono convinti di vivere in uno «Stato di polizia». Per il G8 sono arrivati in quattromila / *I Black Bloc, guerriglieri anarchici che odiano la proprietà privata* («Corriere», 22 luglio 2001, p. 8).

È ancor più emblematico l'esempio che segue, con un impiego di *anarchici* e *Black Bloc* come sinonimi in catene anaforiche:

(25) Lo scontro è durissimo. Gli agenti cercano di schivare le molotov, *i contestatori* raccolgono i candelotti della polizia e li tirano dall'altra parte. Poi, quando capiscono che la loro battaglia è persa, cominciano a fuggire verso corso Torino e la stazione Brignone. / Entrano nella galleria e incendiano due cassonetti. È la loro barriera per proteggersi dalle nuove cariche. Intanto sfasciano macchine e vetrine. La polizia li insegue e li attacca per altre tre volte, cercando di spingerli verso la zona di Marassi e accerchiarli. Quando *gli anarchici* sono in corso Sardegna e hanno già devastato due distributori di benzina, arrivano gli idranti. *I Black Bloc* fuggono verso nord (Fiorenza Sarzanini, *Black Bloc scatenati, il lungomare in fiamme*, «Corriere», 22 luglio 2001, p. 3).

Gli anarchici sono dunque descritti come 'gruppi violenti di contestatori dell'autorità costituita'. Ciò accade anche in riferimento al secondo episodio recente: gli attacchi al cantiere di Chiomonte dell'Alta Velocità Torino-Lione. Alcuni titoli risalenti al 2014-2015:

(26) L'accusa è terrorismo / *Assalto al cantiere Tav, presi 3 anarchici* («Corriere», 12 luglio 2014, p. 17).

(27) Il blog anarchico: lotta alla Tav fuori dalla Val di Susa / Il documento scritto il giorno dell'incendio a Bologna. Le critiche a De Luca. La Digos oscura il sito («Corriere», 28 dicembre 2014, p. 20).

(28) *Slogan anarchici sul Web: Tav a portata di tutti* («la Repubblica», 28 dicembre 2014, p. 1).

(29) Sabotaggio alla Tav / *Anarchici bolognesi rivendicano sul Web: "Siamo stati noi"* («la Repubblica», 8 gennaio 2015, p. 6).

Agli anarchici vengono ugualmente imputate le manifestazioni di contestazione contro l'EXPO di Milano e altre occasioni di protesta non pacifica, ma soprattutto vengono ancora considerati un'organizzazione vitale e pericolosa (ne dà conferma il regime detentivo del 41 bis imposto ad Alfredo Cospito).

Sta di fatto che, sebbene nel tempo l'associazione tra gruppi anarchici e contestazione violenta si sia sedimentata nell'opinione pubblica, l'accezione 'spesso associati ad azioni di contestazione violenta e talvolta criminale' non viene mai registrata nei vocabolari dell'ultimo secolo. Questa apparente

lacuna dipende senz'altro da un meccanismo, normale nella lessicografia, di riproposizione del già definito: diversamente dall'accezione menzionata sopra di *brigata* e *brigatista*, *anarchia* e *anarchico* sono infatti termini diffusi in italiano già dal XVII secolo, penetrati per descrivere gruppi rivoluzionari inglesi e francesi e poi definiti genericamente a partire dal XIX secolo come esponenti di una dottrina politico-filosofica.

Va da sé che non si discute in questa sede l'esattezza dell'associazione tra anarchici e criminali⁴⁰, peraltro diffusa in territorio francese già in epoca rivoluzionaria in una parte del pensiero politico e dell'opinione pubblica⁴¹. Si dirà però con Woodcock (2022, pp. 10-11) che

l'opinione pubblica associa ancora l'anarchismo con il terrorismo politico, ma tale associazione non è affatto inevitabile, né si può giustificare storicamente tranne in grado limitato. Gli anarchici possono essere sostanzialmente d'accordo sui fini ultimi, ma hanno sempre avuto opinioni quanto mai discordi sulla tattica più conveniente per conseguirli; e questo è particolarmente vero della violenza.

I molti riscontri addotti in questa sede confermano l'osservazione di Woodcock. D'altra parte, nella nostra prospettiva essi possono essere utili per una riflessione in funzione di futuri prodotti lessicografici: fuori dalla contestazione violenta degli anni Settanta e Ottanta, c'è oggi oggettivamente la giusta distanza da quelle tensioni sociali per riflettere sull'accezione traslata e connotata negativamente di *anarchico*, storicamente fondata e in parte ancora attuale. Sfogliando i dizionari dell'uso contemporanei non se ne trova invece traccia. Due testimonianze dalla nuova edizione del *Treccani* e dallo *Zingarelli*:

anarchica, anarchico (*pr.* anàrchica, anàrchico) [der. di *anarchia*] (pl. m. -ci). - ■ agg. 1. Propria, proprio dell'anarchia e di chi ne sostiene i principi: *dottrine a., movimento a.; attentati a.* 2. Insofferente di leggi e di imposizioni esterne; ribelle a tutto ciò che tende a limitare la libertà: *essere uno spirito, un temperamento a.; assumere atteggiamenti a.* ■ n. f., n. m. 1. Chi professa l'anarchia. 2. Persona insofferente di leggi e imposizioni ♦ Avv. anarchicamente (Treccani 2022, s.v.).

⁴⁰ Questa associazione viene menzionata, con giusta prudenza e profondità storica, da Pal-lotta (1985, p. 19), che nel suo *Dizionario della politica italiana* commenta il termine *anarchia*: «teoria, ideale politico degli anarchici i quali ebbero una notevole influenza, nel secolo scorso, nel movimento operaio italiano. Teorie e predicazioni di Bakunin e di Kropotkin. Il terrorismo tra i mezzi di lotta degli anarchici, ma con vari distinguo. Storicamente, il terrorismo anarchico contro re ed altri potenti»

⁴¹ Nella Francia di questo periodo, e in seguito, «l'anarchista non è più dunque 'il fautore dell'anarchia', ma, termidorianamente, 'l'estremista', 'il terrorista', in definitiva 'il giacobino' (cioè, nella semplificazione controrivoluzionaria di La Harpe, l'"assassino" e il "masnadiero")» (Leso 1991, p. 94). Questa accezione viene, si capisce, approfondita in ambito controrivoluzionario e poliziesco, ambiente in cui spesso si assiste all'opzione retorica «*ordine / anarchia*» e all'associazione «*anarchista = nemico dell'ordine sociale*» (Leso 1991, p. 199).

anarchia / anar'kia / [gr. anarchía, comp. di an- e arché 'comando, potere' ☼ 1619] s. f.

1 ❖ mancanza di governo ❖ stato di disordine politico dovuto a mancanza o debolezza di governo: cadere nell'anarchia ❖ est. disordine, indisciplina: in questa casa vige l'anarchia.

2 ❖ concezione e movimento politico sorti nella seconda metà dell'Ottocento, che propugnano un ordine fondato sull'autonomia e la libertà degli individui contro ogni forma di Stato e di potere costituito (Zingarelli 2024, s.v.).

L'accezione connotata di *anarchico* si rintraccia invece in qualche dizionario specialistico, a cui i dizionari dell'uso potrebbero guardare per una riflessione sull'evoluzione semantica del termine. Si prendano due commenti, il primo dal *Dizionario di politica e scienze sociali* di Marchese-Mancini (1991, p. 25):

più che per gli obiettivi gli anarchici sono riconosciuti per i metodi di lotta. L'anarchico infatti alterna alla propaganda e all'azione pedagogica libertaria la rivolta contro l'ordine costituito; essa ha carattere impulsivo e prevalentemente distruttivo perché manca generalmente di un progetto alternativo e di una strategia. Anche quando raccomandano la rivoluzione, di fatto gli anarchici praticano la ribellione, al più l'insurrezione [...]. Gli anarchici hanno altresì teorizzato l'attentato, gesto esemplare, compiuto generalmente da singoli o da gruppi ristretti, supposto idoneo a determinare per se stesso una svolta politica radicale. Il terrorismo anarchico peraltro non è mai stato indiscriminato, ma ha avuto come obiettivo personalità ben individuate della politica,

come nel caso di Bresci contro re Umberto I, o dell'attentato al teatro Diana per colpire un procuratore della Repubblica. Il secondo dalla voce di Bravo (1976, pp. 22-23) nel *Dizionario di politica* di Bobbio e Matteucci:

Caratteristico dell'A., manifestantesi nella sua exteriorità violenta o almeno *non* pacifica, è il fenomeno del ribellismo [...]: il ribellismo è l'estrinsecarsi improvviso e violento, il più delle volte in modo irrazionale, di un'azione eversiva contro l'ordine costituito. Dette azioni, appunto per la disorganicità e impulsività attraverso le quali si palesano, possono anche ottenere un successo immediato, [...]; ma il più delle volte hanno soltanto un fine distruttivo immediato, e il loro stesso presentarsi coincide con il loro scomparire, in quanto tendono a eliminare in pari tempo sé stesse e l'oppositore autoritario contro il quale si sollevano.

Nell'articolo appena citato, Bravo (1976, p. 23) accosta esplicitamente il ribellismo anarchico e alcune forme di insurrezione, anticipando il composto non elogiativo *anarco-insurrezionalista* usato spesso oggi per definire gruppi violenti e, presuntamente, eversivi.

Il sostantivo *anarchia* e l'aggettivo *anarchico* conoscono dunque un uso estensivo connotato, di tipo complessivamente dispregiativo (*anarchico* passa cioè da 'seguace delle teorie politiche dell'anarchismo' a 'eversore', 'contestatore violento e talvolta criminale'). Quest'uso non sembra essere (ancora) accolto dalla lessicografia corrente, anche se di fatto le accezioni riportate dai dizionari dell'uso più comune prefigurano questo prevedibile e facile uso traslato.

Tale destino appare peraltro nient'affatto anomalo in ambito politico. Altre voci, quali ad esempio *fascista* e *comunista*, hanno avuto lo stesso esito, con l'acquisizione di significati estranei a quello originario, e puramente connotativi. Riflettendo rapidamente soltanto sul secondo termine, l'accostamento tra *anarchismo* e *comunismo* era esplicito nel *Dizionario di politica* (1940) del Partito Fascista⁴², implicito ma facilmente intuibile nel GDLI, dove si legge che il *comunismo* vorrebbe attuare, «sotto la guida dei vari partiti comunisti tra di loro internazionalmente solidali, un'azione rivoluzionaria volta a instaurare la dittatura del proletariato (dittatura che in futuro dovrebbe venir meno con la scomparsa dello stesso Stato)». Altrettanto tranciante è il giudizio proposto nel Tommaso-Bellini 1861-1879 («Parola e idea esotica»), che assume un giudizio sprezzante poi effettivamente attribuito, da un'ampia fascia delle istituzioni e dell'opinione pubblica, a questa parola. Esattamente come per *anarchico*, sembra possibile ipotizzare che nel corso del tempo vari eventi abbiano fortemente inciso sull'evoluzione semantica di alcune forme del linguaggio politico, indirizzando la storia di parole nate per designare idee politico-economiche-sociali. Un simile destino ha riguardato, con connotati leggermente diversi, anche la voce *fascista*.

EUGENIO SALVATORE

BIBLIOGRAFIA

- Alberti 1772 = *Nuovo Dizionario italiano-francese, estratto da' Dizionari dell'Accademia di Francia, e della Crusca, ed arricchito [...] dal Signor Abate Francesco de Alberti di Villanuova*, in Marsiglia, presso Giovanni Mossy.
- Alberti 1797 = *Dizionario universale critico, enciclopedico della lingua italiana dell'Abate d'Alberti di Villanuova*, tomo I, in Lucca, dalla stamperia di Domenico Marescandoli.
- Alessio da Somavera 1709 = *Tesoro della lingua italiana e greco-volgare cioè ricchissimo Dizzionario italiano e greco-volgare [...] opera postuma del Padre Alessio da Somavera Capucino Francese, Missionario Apostolico, e Custode di tutte le nostre Missioni di Grecia*, Parigi, appresso Michele Guignard.

⁴² Vi si legge sotto la voce *anarchia*: «Questa teoria, in sostanza collimante col comunismo, ha avuto, per i suoi aspetti negativi, per la propaganda che di essa è stata fatta, seguaci e fanatici abbastanza numerosi» (*Dizionario di politica* 1940, s.v.). In Italia, tra l'altro, uno dei pensatori più seguiti, Enrico Malatesta, superando il collettivismo bakuniniano, «sosteneva la suddivisione dei beni, prodotti collettivamente, sulla base del lavoro eseguito, per aderire alla formula "da ciascuno secondo le sue possibilità, a ciascuno secondo i suoi bisogni" (*anarco-comunismo*)» (Marchese-Mancini 1991, p. 26); di *comunismo anarchico* parla anche Pallotta (1985, pp. 20-21).

- Altieri 1726 = *Dizionario inglese ed italiano [...]* by F. Altieri, professor of the Italian tongue in London, London, printed by William and John Innis.
- Altobelli 2016 = Dario Altobelli, *L'utile e il ragionevole. Saggio su Cesare Lombroso*, Milano, Mimesis Edizioni.
- Aprile 2015 = Marcello Aprile, *Dalle parole ai dizionari*, Bologna, il Mulino [I ed. 2005].
- Aspurgense 1609 = *Rodolphus Habsburgensis Ex libro V. Chronici Carlonis, à D. Gasparo Peucero, expositi et aucti. Breviarium*, in *Imperii Orientalis et Occidentalis istoria*, [Genève], Apud Iacobusm Stoer.
- Baretti 1760 = Giuseppe Baretti, *A dictionary of the English and Italian languages. Improved and augmented with above ten thousand words omitted in the last edition of Altieri. To which is added, an Italian and English grammar*, London, C. Hitch and L. Hawes.
- Benigno 2018 = Francesco Benigno, *Terrore e terrorismo. Saggio storico sulla violenza politica*, Torino, Einaudi.
- Bergantini 1745 = [Giovanni Pietro Bergantini], *Voci italiane d'autori approvati dalla Crusca. Nel Vocabolario d'essa non registrate con altre molte appartenenti per lo più ad arti e scienze che si sono somministrate similmente da' buoni autori*, Venezia, appresso Pietro Bassaglia.
- Berti - De Maria 2016 = *L'anarchismo italiano. Storia e storiografia*, a cura di Giampaetro Berti - Carlo De Maria, Milano, Biblion.
- Bianchi-Ferrero-Sichele 1894 = Augusto Guido Bianchi - Guglielmo Ferrero - Scipio Sichele, *Mondo criminale italiano. Seconda serie (1893-1894)*, Milano, L. Omodei Zorini.
- Bravo 1976 = Gian Mario Bravo, *Anarchismo*, in *Dizionario di politica*, diretto da Norberto Bobbio e Nicola Matteucci, Torino, Utet.
- Boccardo 1881 = Gerolamo Boccardo, *Dizionario universale di economia politica e commercio [...]* Terza edizione notevolmente ampliata e migliorata dall'Autore, Milano, Fratelli Treves [I ed. 1877].
- Canoniero 1624 = *Dell'introduzione alla politica alla ragion di stato et alla pratica del buon governo libri dieci di Pietro Andrea Canonhiero Dottore di Filosofia Medicina e Teologia*, in Anversa, appresso Ioachino Trognese.
- Cappuccini 1894 = Giulio Cappuccini, *Vocabolario della lingua italiana*, Torino, Ditta G.B. Paravia e C.
- Caracciolo 1672 = *Ristretto storico della Città, e Regno di Napoli [...]* di Tristano Caracciolo autore D. Gioseffo Mantegna Acad. Agitato, in Torino, per Bartolomeo Zapata.
- Chambers 1748 = *Dizionario universale delle arti e delle scienze [...]* di Efraimo Chambers della Società reale, Traduzione esatta ed intiera dall'Inglese, Tomo I, in Venezia, presso Giambattista Pasqualt.
- Crusca V = *Vocabolario degli Accademici della Crusca. 5ª Impressione*, Firenze, Tip. galileiana [poi] Successori Le Monnier, 1863-192, voll. I-XI.
- Cuzzola 2020 = Fazio Cuzzola, *Cinque anarchici. Una storia negata*, prefazione di Tonino Perna, postfazione di Carmelo Tenio, Roma, Castelvecchi [I ed. 2001].
- Della Valle 1993 = Valeria Della Valle, *La lessicografia, in Storia della lingua italiana, I. I luoghi della codificazione*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, Torino, Einaudi, pp. 29-91.
- Della Valle 2005 = Valeria Della Valle, *Dizionari italiani: storia, tipi, strutture*, Roma, Carocci.
- Dizionario di politica* 1940 = *Dizionario di politica a cura del Partito nazionale fascista*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani.

- Fanfani 1855 = *Vocabolario della lingua italiana compilato da Pietro Fanfani*, parte prima A-J, Firenze, Felice Le Monnier.
- Fanfani 1891 = *Vocabolario della lingua italiana compilato da Pietro Fanfani per uso delle scuole*, terza edizione riveduta e ampliata, Firenze, successori Le Monnier.
- Fanfani 2014 = Massimo Fanfani, *Vene moderne nel Vocabolario*, in *Una lingua e il suo Vocabolario*, Firenze, Accademia della Crusca, pp. 75-106.
- Filangieri 1856 = *La scienza della legislazione e gli opuscoli scelti di Gaetano Filangeri col commento intorno alla medesima di Beniamino Constant*, vol. II, Milano, per Borroni e Scotti.
- Florio 1598 = *A Worlde of Words, or Most copious and exact dictionarie in Italian and English, collected by John Florio*, London, A. Hatfield for L. Blount.
- Florio 1611 = *Queen Anna's new world of words or dictionarie of the Italian and English tongues, Collected, and newly much augmented by Iohn Florio*, London, Melch. Bradwood, for Edw. Blount and William Barret.
- Frachetta 1613 = *Il Seminario de' governi di Stato, et di guerra. Di Girolamo Frachetta da Rovigo*, in Venetia, per Evangelista Deuchino.
- GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, a cura di Salvatore Battaglia, Torino, Utet, 1961-2002, 21 voll.
- Giorgini-Broglio 1870-1897 = Giovan Battista Giorgini - Emilio Broglio, *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze. Ordinato dal Ministero della Pubblica Istruzione*, Firenze, coi tipi di M. Cellini e C.
- Giulietti 2012 = Fabrizio Giulietti, *Storia degli anarchici italiani in età giolittiana*, Milano, FrancoAngeli.
- Giulietti 2015 = Fabrizio Giulietti, *Gli anarchici italiani dalla Grande Guerra al Fascismo*, Milano, FrancoAngeli.
- Gonzaga 1780 = *Riflessioni filosofico-politiche sull'antica democrazia romana [...] di sua altezza reale il sig. principe Luigi Gonzaga di Castiglione*, in Venezia, nella Stamperia di Carlo Palese.
- Gradit 1999-2000 = *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da Tullio de Mauro, Torino, Utet, 6 voll.
- Grasso 2019 = Claudio Grasso, *Ettore Sernicoli: un poliziotto italiano contro il terrorismo anarchico (1880-99)*, «Storica», 73, pp. 91-124.
- Iamartino 1994 = Giovanni Iamartino, *Da Thomas a Baretti: i primi due secoli della lessicografia angloitaliana*, Milano, Pubblicazioni dell'I.S.U. Università Cattolica.
- Keckermann 1608 = *Systema disciplinae politicae, publicis praelectionibus, Anno MDCVI, propositum in Gymnasio Dantiscano, à Bartholomaeo Keckermanno*, libro I, Hanoviae, apud haeredes Guilielmi Antonii.
- Kramer 1724 = *Il gran ditionario reale, Tedesco-Italiano [...] da Mattia Cramero, delle lingue occidentali professore; e membro della Real Società delle scienze di sua maestà di Prussia*, A Norimberga, alle spese del figlio, e gli heredi del fu Giovanni Andrea Endter.
- Leso 1991 = Erasmo Leso, *Lingua e rivoluzione. Ricerche sul vocabolario politico italiano del triennio rivoluzionario 1796-1799*, Venezia, Istituto veneto di scienze lettere ed arti.
- Lombroso 1894 = Cesare Lombroso, *Gli anarchici*, Torino, Fratelli Bocca.
- Longhi-Toccagni 1836 = *Vocabolario della lingua italiana dei professori Achille Longhi e Luigi Toccagni*, edizione terza, Milano, presso Ernesto Oliva editore libraj.
- Mantovani 2007 = Vincenzo Mantovani, *Anarchici alla sbarra. La strage del Diana tra primo dopoguerra e Fascismo*, Milano, Net.

- Marazzini 2009 = Claudio Marazzini, *L'ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*, Bologna, il Mulino.
- Marchese-Mancini 1991 = *Dizionario di politica e scienze sociali*, a cura di Riccardo Marchese e Bruno Mancini, Firenze, La nuova Italia.
- Masini 2023 = Pier Carlo Masini, *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Berneri*, a cura di Franco Bertolucci - Giorgio Mangini, Pisa, BFS Edizioni.
- Memorabili avvenimenti 1799* = *Memorabili avvenimenti successi sotto i tristi auspici della Repubblica francese*, Venezia ed in Milano, presso Pirotta e Maspero Stampatori-Librai in Santa Margarita.
- Memorie 1799* = *Memorie per servire alla storia della Repubblica francese*, in Venezia, presso Antonio Rosa.
- Mengaldo 1994 = Pier Vincenzo Mengaldo, *Storia dell'italiano del Novecento*, Bologna, il Mulino [I ed. 1994].
- Misculin 2021 = Luca Misculin, *La strage dimenticata dell'hotel Diana*, «il Post», 23 marzo (o.l.: <<https://www.ilpost.it/2021/03/23/strage-hotel-diana-milano/>>).
- Montanari 1859 = *Vocabolario della lingua italiana [...] compilato su' migliori lessici e corredato d'una nuova grammaticchetta dal professore Luigi Montanari*, Lione e Parigi, N. Scheuring (Common e Blanc) librajo editore.
- Nuovo dizionario 1667* = *Nuovo dizionario italiano francese, e francese italiano, conformato à buoni, ed approvati Autori moderni, e per perfezione del libro, e soddisfazione de' vari virtuosi*, in Genevra, appresso Gio. Herman. Widerhold.
- Nuovo Vocabolario Comparativo 1892* = *Nuovo vocabolario comparativo delle lingue italiana e francese*, parte seconda, Torino, Tipografia editrice Bellardi e Appiotti.
- Orlandi Posti 2013 = Nicoletta Orlandi Posti, *Il sangue politico. Storia di cinque anarchici e di un dossier scomparso*, prefazione di Erri De Luca, Roma, Editori internazionali riuniti.
- Ortolano 2013 = Giovanni Torriano, *Vocabolario italiano-inglese (1659)*, Traduzione e analisi linguistica a cura di Pierluigi Ortolano, Chieti, CISDID Editore.
- Pallotta 1991 = Gino Pallotta, *Dizionario della politica italiana*, Roma, Newton Compton.
- Paradisi 1713 = *Ateneo dell'uomo nobile. opera legale, storica, morale, politica, e cavalleresca, divisa in dieci Tomi [...] di Agostino Paradisi*, tomo terzo parte terza, e quarta, in Venezia, appresso Antonio Bortoli.
- Parodi 1982 = Severina Parodi, *A proposito di terminologia tecnica: «Dove si hanno eglino da prendere questi termini?»*, «Nouvelles de la Republique des lettres», I, pp. 127-56.
- Petrocchi 1894 = *Novo dizionario universale della lingua italiana compilato da P. Petrocchi*, volume I A-K, Milano, Fratelli Treves Editori.
- Picchiorri 2021 = Emiliano Picchiorri, *Giuseppe Rigutini lessicografo e grammatico*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra editore.
- Pizzoli 2022 = Lucilla Pizzoli, *Ancora sulla lessicografia bilingue anglo-italiana: il «Dizionario italiano ed inglese» (1726) di Ferdinando Altieri*, «Studi di lessicografia italiana», XXXIX, pp. 95-128.
- Préposiet 2006 = Jean Préposiet, *Storia dell'anarchismo*, prefazione di Gaetano Manfredonia, traduzione di Rita Tomadin, Bari, edizioni Dedalo.
- Ragona 2013 = Gianfranco Ragona, *Anarchismo. Le idee e il movimento*, Roma-Bari, Laterza.
- Rigutini 1874 = *Vocabolario della lingua italiana compilato da Giuseppe Rigutini per uso specialmente delle scuole accresciuto di voci del comun parlare e degli approvati scrittori*, Firenze, G. Barbera editore.

- Rigutini-Fanfani 1875 = *Vocabolario italiano della lingua parlata compilato da Giuseppe Rigutini e Pietro Fanfani*, Firenze, a spese della Tipografia cenniniana.
- Salvatore 2015 = Eugenio Salvatore, *Citazioni testuali e censura nel «Vocabolario della Crusca»*, «Studi di lessicografia italiana», XXXII, pp. 83-107.
- Salvatore 2016 = Eugenio Salvatore, *«Non è questa un'impresa da pigliare a gabbo»*. Giovanni Gaetano Bottari filologo e lessicografo per la IV Crusca, Firenze, Accademia della Crusca.
- Salvatore 2022a = Eugenio Salvatore, *Elementi di polifonia nei giornali italiani del 1968-1969*, in *Giornali italiani dopo il 1950. Questioni storiche e linguistiche*, a cura di Id. e Paola Carlucci, Siena, Edizioni Università per stranieri di Siena, pp. 329-42.
- Salvatore 2022b = Eugenio Salvatore, *Aspetti testuali e pragmatici nei giornali italiani prima di Piazza Fontana*, «La lingua italiana. Storia, strutture, testi», 18, pp. 171-85.
- Salvini 1695 = *Discorsi accademici di Anton Maria Salvini gentiluomo fiorentino [...]* sopra alcuni dubbi proposti nell'Accademia degli Apatisti, in Firenze nel Garbo, da Giuseppe Manni.
- Scotti Morgana 1985 = Silvia Scotti Morgana, *Tradizione e novità nei vocabolari inediti di Giovanpietro Bergantini*, in *La IV Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana*. Atti del congresso internazionale per il IV Centenario dell'Accademia della Crusca, Firenze, 29 settembre-2 ottobre 1983, Firenze, presso l'Accademia, pp. 153-72.
- Secondo 1747 = *Ciclopedia ovvero dizionario universale delle arti e delle scienze [...]* da Giuseppe Maria Secondo in otto tomi, tomo I, in Napoli, per Giuseppe De Bonis.
- Serianni 1984 = Luca Serianni, *La lessicografia*, in *Teorie e pratiche linguistiche nell'Italia del Settecento*, a cura di Lia Formigari, Bologna, il Mulino, pp. 111-26.
- Serianni 1990 = Luca Serianni, *Il secondo Ottocento*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Francesco Bruni, Bologna, il Mulino.
- Sernicoli 1894 = *L'anarchia e gli anarchici. Studio storico e politico di E. Sernicoli*. Volume secondo, *Fisiologia degli anarchici. Le nuove leggi e i rimedi*, Milano, Fratelli Treves.
- Sessa 1982 = Mirella Sessa, *Saggio di un «rovesciamento» del primo Vocabolario della Crusca*, «Studi di lessicografia italiana», IV, pp. 267-33.
- Sessa 1985 = Mirella Sessa, *Fortuna e sfortuna della IV impressione del Vocabolario*, in *La IV Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana*. Atti del congresso internazionale per il iv centenario dell'Accademia della Crusca, Firenze, 29 settembre-2 ottobre 1983, Firenze, presso l'Accademia, pp. 183-92.
- Sessa 1991 = Mirella Sessa, *La Crusca e le Crusche. Il Vocabolario e la lessicografia italiana del Sette-Ottocento*, Firenze, presso l'Accademia.
- Tommaseo-Bellini 1861-1879 = Niccolò Tommaseo - Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione tipografico-editrice, in 4 voll.
- Torriano 1659 = *Vocabolario Italiano & Inglese, a dictionary Italian & English. Formerly compiled by John Florio, and since his last edition, Anno 1611, augmented by himselfe in His life time with many thousand words, and Thuscan phrases. Now Most diligently revised, corrected, and compared with la Crusca, and other approved dictionaries extant since his death; and enriched with very considerable additions. Whereunto is added a dictionary English & Italian, with severall proverbs and instructions for the speedy attaining to the Italian tongue, never before published*, by Gio. Torriano, an italian, and professor of the Italian tongue in London, London, Printed by t. Warren for Jo. Martin, Ja. Allestry, and Tho. Dicas, and are to be sold at the Signe of the Bell in S. Pauls Church-Yard.
- Tramater 1829 = *Vocabolario universale italiano compilato a cura della Società tipografica Tramater & C.*, Napoli, dai torchi del Tramater, in 7 voll.

- Treccani 2022 = *Dizionario dell'italiano Treccani. Parole da leggere*, diretto da Valeria Della Valle e Giuseppe Patota, Roma, Treccani.
- Trésor de la Langue Française* (o.l.) = *Le Trésor de la Langue Française informatisé* (URL: <<http://www.atilf.fr/tlfi>>).
- Trifone 1974 = *Dizionario politico popolare*, a cura di Pietro Trifone, Introduzione di Luca Serianni, Roma, Salerno.
- Ugolini 1861 = *Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso, compilato da Filippo Ugolini*, terza edizione, Firenze, G. Barbera editore.
- Valeriani 1854 = *Vocabolario di voci e frasi erronee al tutto da fuggirsi nella lingua italiana compilato da Gaetano Valeriani*, Torino, Tipografia fratelli Steffenone e comp.
- Woodcock 1991 = George Woodcock, *Anarchismo*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Roma, Treccani (o.l.: <https://www.treccani.it/enciclopedia/anarchismo_%28Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29/>).
- Woodcock 2022 = George Woodcock, *L'anarchia. Storia delle idee e dei movimenti libertari*, Milano, Edizioni Res Gestae.
- Zambaldi 1889 = *Vocabolario etimologico italiano di Francesco Zambaldi*, Torino, Città di Castello, S. Lapi.
- Zingarelli 1917 = *Vocabolario della lingua italiana compilato da Nicola Zingarelli*, Milano, Bietti e Reggiani - Editori.
- Zingarelli 2024 = *lo Zingarelli 2024. Vocabolario della lingua italiana di Nicola Zingarelli*, a cura di Mario Cannella - Beata Lazzarini - Andrea Zaninelli, Bologna, Zanichelli.
- Zolli 1917 = Paolo Zolli, *Le parole straniere*, Bologna, Zanichelli.

«BUDINO», «PUDDING», «PUDINO»: UNA STORIA DI INTERFERENZE

0. Obiettivi e struttura

Il lavoro si propone di indagare la storia in italiano del tipo lessicale ¹«budino», prestito settecentesco dal francese *boudin* ‘insaccato con sangue e grasso di maiale e aromi vari’, sul quale si innesta la semantica dell’inglese *pudding* ‘pietanza dolce o salata a base di amidi, latte, uova e un grasso, cotta in uno stampo o in un sacchetto’. Il primo paragrafo ricostruirà la ricezione del tipo nella lessicografia ottocentesca e in particolare nei dizionari di neologismi. Il secondo riunirà e commenterà i dati offerti dai principali studi e repertori lessicografici sui tre tipi ¹«budino», ¹«pudding» e ¹«pudino». Il terzo integrerà la documentazione con nuove attestazioni ricavate da ricettari. Il quarto conterrà riflessioni conclusive.

1. «Tu ridi e sganasci de’ sanguinacci e de’ ripieni sinonimizzati co’ bodini?»

Filippo Ugolini pubblicò nel 1848 il *Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso*: un dizionario che poneva a lemma parole non accettabili, spesso dei francesismi, proponendo di seguito le alternative “corrette”, a volte con commenti o rinvii ad altre fonti. In questo contesto trova la prima attestazione lessicografica il tipo ¹«budino», nella forma *bodino*¹, glossata così: «se non vuoi parlare una nuova lingua mista, che oggi è in uso, e che il Tommaseo dice di non aver potuto mai imparare, dirai *sanguinaccio*, in luogo di *bodino*» (Ugolini 1848, s.v. *bodino*)².

¹ La variante *budino* è attestata invece in un dizionario dapprima nel TB (1861) e poi, a lemma, in Fanfani 1863 (vd. *infra*).

² Non è chiaro a quale passo di Tommaseo facesse qui riferimento Ugolini, ma in altri suoi scritti più tardi il sintagma *lingua mista* occorre in collocazioni negative a denunciare una sorta di corruzione dovuta a eccessiva contaminazione: «gente che pensa in una lingua mista di francese e di tedesco, cioè in lingua nessuna» (*Del come rendere fecondo lo studio della lingua e per esso ampliare la mente*, 1858; citato in Allegri 2010, p. 519).

Dell'associazione tra *sanguinaccio* e *bodino*, considerati da Ugolini come sinonimi (sebbene con diverso grado di accettabilità), non c'è traccia nelle fonti principali dell'opera³. Già in dizionari bilingui e trilingui del XVI, XVII e XVIII secolo, tuttavia, *sanguinaccio* occorre come traduttore italiano, unico o in concorrenza con altri tipi, della parola francese *boudin* 'budello riempito a fini alimentari di aromi e di sangue e grasso di maiale' (TLFi, s.v.): così nel *Dictionnaire* di Antonio Fenice (1584)⁴, dal quale derivano più o meno per via diretta le entrate delle opere di Pierre Canal (1598) e Filippo Venuti (1614)⁵; così nel *Dittionario* di Nathanael Duez (1662)⁶, al quale si rifà il lavoro di Giovanni Veneroni (1703)⁷; e così ancora nell'*Interprete sinottico delle tre lingue italiana, francese, e latina* (1656), nel *Tresor de langues europeen* di Johann Rädlein (1711) o nella *Gramatica francese* di Ludovico Goudar (1765)⁸.

Appare dunque evidente, pure in assenza di descrizioni, che sul piano referenziale Ugolini stesse facendo riferimento al menzionato 'budello riempito di spezie e sangue e grasso di maiale'. La seconda edizione dell'opera fu pubblicata sette anni dopo, contestualmente al *Vocabolario della lingua italiana*

³ Ovvero Bernardoni 1812, Lissoni 1831, Azzocchi 1839 e Parenti 1839-1843, dichiarate nell'introduzione (Ugolini 1848, pp. VIII-IX).

⁴ Fenice 1584, s.v. *boudin*: «*Sanguinaccio, boldone, bioldo*». Nella sezione italiano-francese manca la voce *sanguinaccio*.

⁵ Canal 1598a, s.v. *boudin* replica Fenice 1584. Venuti 1614 replica Canal 1598b. s.v. *sanguinaccio, val boldone*: «Boudin».

⁶ Duez 1662, s.v. *boudin*: «*sanguinaccio*»; e cfr. nella sezione italiano-francese le entrate *sanguinaccio* «*boudin de sang*» e *insanguinaccio* 'id.'. Dal vocabolario di Duez si trae ulteriore documentazione interessante: per quanto riguarda la sezione francese-italiano, l'italiano *sanguinaccio* è attestato anche sotto le voci *boudinal* «di sanguinaccio» e *boudiniere* «*un petit cornet à emplir le boudin*: scrizzotto da far sanguinacci»; si registrano poi *boudin de millet o gruau* «*migliaccio*» e *boudinée* «*sanguaccio, sangue cotto*». Nella sezione italiano-francese, invece, la parola *boudin* (talvolta accompagnata da *une sorte de*) occorre come traduttore o glossa per vari tipi lessicali: *boldo* «un boudin», **boldone* «un boudin», *bonzola* «une sorte de boudin, selon aucuns», *butafaro* «une sorte d'excellent boudin», **chizzuola* «*sorte de boudin blanc*», *indoglia* «une sorte de boudin, selon aucuns», *salsiccia imperiale* «*boudin blanc, saucisse faite de chair de volaille*», *migliaccio* «une sorte de boudins, faits de millet, ou de gruau & d'orge mondé, avec des raisins de cabas» (anche «une sorte de tourte avec du sang de porc, du frommage, des œufs, du lait, & des especes»), *sancello* «*tanchet, une sorte de boudin en savoyard*», *sanguaccio* «*de la boudinée, & boudin de sang de porc*», *sanguicolo* «*boudin*», *supersata* «une sorte de boudin», *terdura* «une sorte de boudin pour les pauvres gens», *zinnina* «une sorte de petit boudin».

⁷ Veneroni 1703, s.v. **boudin*: «*sanguinaccio* [...] Espece de mets fait de sang degreisse de porc qu'on met dans un boyau»; vd. anche la voce **boudin blanc*: «*salsiccia imperiale* [...] Espece de boudin fait avec du lait et du blanc de chapon etc. il s'appelle blanc à la différence de l'autre qui s'appelle noir». Cfr. Veneroni 1702 per tutte le voci citate alla nota precedente.

⁸ Si accorpano qui i dati; *Interprete sinottico* 1656, p. 39: «*Sanguinaccio m. | Boudin m. | Farcimen sanguineum n.*»; Rädlein 1711, s.v. *boudin*: «*eine Wurst/eine Blutwurst / sanguinaccio*» (cfr. anche s.v. *boudin blanc*: «*eine weisse Wurst, salsiccia imperiale*»); Goudar 1765, p. 8: «*boudin | sanguinaccio*».

(1855) di Pietro Fanfani, la cui voce *bodino* rinviava a una pietanza chiaramente diversa dal sanguinaccio: «vivanda fatta di un intriso di varie materie e condimenti secondo i gusti, e cotto in forno o fornello in forme fatte apposta» (Fanfani 1855, s.v. *bodino*). In questa seconda edizione, il ventaglio sinonimico proposto da Ugolini per *bodino* fu allargato a una terza parola, ma non nella direzione della definizione di Fanfani: «[...] dirai *sanguinaccio*, *ripieno*, in luogo di *bodino*» (Ugolini 1855, s.v. *bodino*)⁹. Pertanto, nei suoi *Pretesi francesismi* (1858), Prospero Viani mosse proprio dalla seconda definizione di Ugolini per redigere la voce *bodino*, particolarmente significativa nella storia della ricezione del tipo, in quanto sede di scherno nei confronti di chi avesse ritenuto verosimile interscambiarlo con le altre due parole.

Dopo una delle numerose derisioni di don Procopio¹⁰, la voce cominciava col mostrare, con *exempla ficta*, come i tipi *sanguinaccio* e *ripieno* designassero referenti diversi da *bodino*: «Bello però l'udire: Ho mangiato un sanguinaccio di semolella, o di amarine, un ripieno di pesche o di fichi! Non ostante il miglior ripieno del mondo sarà sempre quel di carote!» (Viani 1858, s.v. *bodino*). Per chiarire gli spettri semantici delle due parole considerate sinonimi di *bodino*, Viani riportava poi le definizioni proposte per *sanguinaccio* e *ripieno* da altri repertori lessicografici. Per la prima parola si richiamavano la terza Crusca («vivanda fatta di sangue di animale») e il *Vocabolario domestico* di Giacinto Carena¹¹, con un rinvio alla *Salameide* (1772) di Antonio Frizzi per la ricchezza di una nota sugli insaccati¹², mentre per la seconda si citava dalla Crusca

⁹ Per la seconda edizione sono accreditate come nuove fonti principali Puoti 1845 e Fornaciari 1847, ma in nessuna delle due si possono rintracciare elementi utili a contestualizzare l'aggiunta. Non sembra da escludere a priori la possibilità che Ugolini avesse usato *ripieno* nel suo valore aggettivale e che la virgola che separa le due parole sia da attribuire a un banale refuso; d'altronde, tra *sanguinaccio* 'budello riempito di spezie e sangue e grasso di maiale' e *ripieno* s.m. 'impasto di carni tritate e condite, di verdure [...], che serve per riempire pollame, selvaggina, maialini eviscerati o particolari tagli di carne bucati, svuotati, avvolti su se stessi' (GDLI, s.v. *ripieno*)² sussiste un rapporto meronimico. Si rilevi, inoltre, che le collocazioni dell'aggettivo *ripieno* accanto a sostantivi designanti insaccati non sono infrequenti (cfr. Rädlein 1711, s.v. *wurst*: «*budello ripieno*, une boudin, une saucisse»).

¹⁰ Epiteto canzonatorio dietro il quale si celava un non meglio noto docente di lettere di area lombarda, siglato a testo come «F. P.» e *passim* descritto come un ghiottone inaffidabile in fatti di lingua. Si legga in tal senso questo passo di Viani: «Egli è sottosopra il miglior mestolone e la più dabbene persona che viva; ma nell'opera della lingua gli è a piedi, e fa la favetta!» (Viani 1868, s.v. *noi*). Altri riferimenti a «F. P.» si trovano s.vv. *biancomangiare*, *bottiglia*, *collazione*, *colludere*, *far colpo* (s.v. *colpo*), *gusto*, *lepre*, *molendare*.

¹¹ Carena 1846, p. 415: «Pezzi di budello riempiti di sangue di animale, per lo più di porco, mescolato talora con altri ingredienti e condito di aromi. Mangiansi cotti nel brodo o soffritti in padella».

¹² Il rinvio è alla nota 31, che raccoglie commenti sulle parole *migliaccio*, *sanguinaccio*, *boldone*, *roventino*, *dolce/dolcia*, *cervellato* e *paracuore* (Frizzi 1772, p. cxiii). Su molti di questi termini, cfr. Burgio 2015.

di Giuseppe Manuzzi¹³. I passi erano alternati a dei commenti ironici: «Lettor mio, prova *bodini* cotti nel brodo o fritti e sentirai squisitezza!!! [...] Come? Tu ridi e sganasci de' *sanguinacci* e de' *ripieni* sinonimizzati co' *bodini*?» (Viani 1858, s.v. *bodino*).

Nel passo successivo, Viani provava a rintracciare informazioni sul referente designato da *bodino* in testi di «qualche galantuomo toscano». Censiva così, per la prima volta, un'attestazione della parola nella terza edizione (1824) del *Poeta di teatro* di Filippo Pananti (poi ripresa dal TB, 1861, e a cascata dal GDLI: vd. § 2.1.2) e riportava la definizione di Fanfani 1855, usata come spunto per procedere nello sbeffeggiamento di quanto riportato dall'«amico» Ugolini:

Come, mio pregiatissimo Fanfani? Se il *bodino* è un *sanguinaccio* o un *ripieno*, come può esser cotto in forno e in forme apposta, quando i *sanguinacci* sono pezzi di budello riempiti *ec.*, e si mangiano cotti in brodo o soffritti in padella, e i *ripieni* si cacciano in corpo, senza forme fatte apposta, de' volatili? O sbagliate voi, o sbaglia l'amico! (*ibidem*).

Infine la voce, considerando i dati esibiti sino a quel punto non soddisfacenti sul piano della descrizione del referente, si chiudeva poi con un'attestazione toscana del tipo tratta dalle *Lezioni di agricoltura* (1802) di Ottavio Targioni Tozzetti, nella quale il *bodino* veniva definito «non dissimile alla nostra polenda»¹⁴.

Dopo pochi anni, Viani fu citato apertamente nel *Vocabolario dell'uso toscano* (1863) di Fanfani. Sotto la voce *budino*, per la prima volta lemmatizzata come variante principale¹⁵, questi replicò infatti la definizione del *Vocabolario* del 1855, ma accompagnandola alla derisione di coloro che ritenessero congruo utilizzare *sanguinaccio* o *ripieno* come sinonimi di *bodino*: «I lustrini non vorrebbero che si dicesse *Budino*, ma *Sanguinaccio* o *Ripieno* (chi si può tener

¹³ Manuzzi 1833-1840, s.v. *ripieno*: «Dicesi da' cuochi a una mescolanza di diverse carni, o solamente d'erbe, uova ed altri ingredienti, minutamente tritati e conditi, che si caccia in corpo de' volatili, o di altro carname da cuocersi».

¹⁴ In un dizionario coevo e toscano come Fanfani 1855, la *polenta* era definita: «Intriso di farina di formentone o di castagne fatto nel pajuolo, e rimenantolo continuamente col mestone, ridotto a gran consistenza» (Fanfani 1855, s.v. *polenta*). L'attestazione in questione è richiamata anche nel TB, s.v. *bodino*. Di seguito il testo: «Con la farina d'orzo sapevano pur comporre gli antichi un cibo detto *polenda*. Plinio dice che si faceva bagnando l'orzo e poi seccandolo, e quindi macinandolo in farina, ovvero con orzo tostato; la parte più grossa non stacciata dalla macina era detta *crimno*, e noi la diremmo *semolino*: la prima e più fine dicevasi *polenta*; ed impastata o intrisa con acqua o con vino o miele formavasi la *moza*, più simile alla nostra comune polenda: con la seconda o col *crimno* si componeva la *pulte*, o come diremmo *bodino*, non dissimile alla nostra polenda» (si cita da Viani 1868, s.v. *bodino*).

¹⁵ L'entrata *bodino* è presente ma è voce di rinvio a *budino*, a differenza di quanto accadeva nel TB (1861), dove era *budino* a fare da voce di rinvio a *bodino*.

dal ridere si tenga) [...]. Leggi il grazioso articolo del Viani e ci avrai gusto quanto a mangiare il più saporoso budino» (Fanfani 1863, s.v. *budino*). Insomma, la possibilità che il tipo «*budino*» fosse usato in italiano nel valore «budello riempito di spezie e sangue e grasso di animale» (da ora semplicemente «sanguinaccio») appariva del tutto risibile a Viani ma anche a Fanfani¹⁶.

Prima di vagliare la documentazione più tarda, va segnalato come questa opinione fosse condivisa in maniera sostanzialmente plebiscitaria dagli altri lessicografi dell'epoca. Questi, infatti, non attestarono più la parola con questo valore e, come Fanfani, l'associarono nelle rispettive definizioni soltanto a pietanze cotte in appositi stampi, dolci o salate che fossero. Così il Tommaso-Bellini: «Sorta di cibo fatto di semolino, per lo più, intriso con uova, zucchero, e cotto in forma (TB, s.v. *bodino*); il *Vocabolario italiano della lingua parlata* (1875), compilato da Fanfani con Giuseppe Rigutini: «Piatto dolce, cotto in forma, e fatto per lo più di un intriso di semolino, latte e uova: benché si facciano anche di altri intrisi [...]. Non sempre è piatto dolce; ma spesso è una pietanza fatta di varie materie e condimenti, cotta in forno o fornello nella sua forma» (Rigutini-Fanfani 1875, s.v. *budino*); il *Dizionario universale* (1887) di Policarpo Petrocchi: «Piatto dolce cotto, in forma, fatto con diversi intrisi. [...] altra pietanza di diverse cose, cotta in forma (Petrocchi 1887, s.v. *budino*); e infine il *Dizionario moderno* (1905) di Alfredo Panzini, nel quale «sanguinaccio» e «pietanza dolce cotta in forma» sono considerati significati propri di due lingue diverse: «*Boudin* in francese è il budello riempito di sangue di porco, condito con droghe. [...] Da noi *bodino* indica specialmente una torta dolce, cotta entro stampo, che mangiasi col cucchiaino» (Panzini 1905, s.v. *boudin*)¹⁷.

2. Lo stato dell'arte: una ricognizione

Per analizzare ora adeguatamente la storia del tipo lessicale «*budino*» in italiano, si rendono necessarie indagini collaterali sul tipo «*pudding*», alla base di incroci semantici e morfologici (come «*pudino*»). In questa prospettiva, questo paragrafo sarà dedicato alla presentazione dello *status quaestionis*, mentre il successivo alle integrazioni fondate su ulteriori riscontri in nuove fonti testuali. Ciascun paragrafo sarà a sua volta articolato in sottoparagrafi

¹⁶ Per una più ampia comprensione dei rapporti che intercorrevano all'epoca tra puristi e antipuristi, si rinvia ai saggi della prima sezione del recente Picchiorri-Rati 2023.

¹⁷ Ma cfr. la riscrittura in Panzini-Migliorini 1942, s.v. *budino*: «Questa parola indica una torta dolce, cotta entro stampo (come l'inglese *pudding*). In francese invece *boudin* è il budello riempito di sangue di porco, condito con droghe, e risponde al nostro *migliaccio* o *sanguinaccio*. La parola *bodino* fu usata in questo senso (vedi il Viani)».

corrispondenti ai tipi lessicali presi in esame e per ciascuno di questi, se necessario, saranno proposte ulteriori ripartizioni su base semantica. In chiusura di paragrafo si proporrà un breve sottoparagrafo riepilogativo.

2.1. 「Budino」

La voce *budino* del GRADIT, che documenta anche la variante *bodino*, presenta tre significati: «dolce al cucchiaino, cotto, di consistenza gelatinosa, servito freddo», «sformato di riso, carne o verdure servito specialmente freddo» e «sanguinaccio», marcato come di basso uso (GRADIT, s.v.)¹⁸. La tripartizione semantica, che evidenzia inoltre la frequente polisemia dei gastronomi, spesso designanti pietanze tanto dolci quanto salate¹⁹, trova parziale eco nel GDLI, dove è però ripartita tra le voci *budino*¹ e *budino*², per le quali è postulata una diversa etimologia²⁰. L'esposizione si articolerà quindi in tre sottoparagrafi, ciascuno dei quali proporrà sin dal titolo una definizione tipizzata ricavata dai repertori, poi ripetuta nel corpo del paragrafo a meno di variazioni significative sul piano referenziale.

2.1.1. 'Sanguinaccio'

Sotto la voce *budino*², il GDLI documenta per il tipo 「*budino*」 il significato 'sanguinaccio', considerato dialettale. La voce, pur ritenendo valutabile un legame con *budello*, è ricondotta al fr. *boudin* 'budello ripieno di sangue di porco'²¹. La stessa trafila è supposta nel LEI, nel quale 「*bodino*」 'sanguinaccio' è considerato un prestito dal francese (LEI 6,1602)²². Il sintagma no-

¹⁸ Talmente basso da non essere censito dal DISC, che riporta invece solamente 'dolce semisolido, fatto di farina o semolino sciolti nel latte con uova, zucchero, cioccolato o vaniglia' e 'sformato, timballo' (DISC, s.v. *budino*). In queste due definizioni, così come in quelle del GRADIT e del GDLI (per le quali vd. *infra*), il tratto della cottura in stampo perde centralità rispetto a quanto messo in evidenza dalla lessicografia ottocentesca.

¹⁹ Fra i numerosi, si segnalano i casi di *pizza*, di *brioche* e di *cassata* (e *casatiello*), per i quali vd. rispettivamente D'Achille 2007, De Blasi 2019 e De Blasi 2022.

²⁰ Nel GDLI è presente anche il lemma *bodino*, ma esclusivamente come rinvio a *budino* (senza esponente).

²¹ È superfluo ricordare l'apporto dei francesismi al lessico gastronomico italiano. Il repertorio più completo è Thomassen 1997, ma cfr. Fusco 1997, Schweickard 2007 e Iacolare 2022. Una recente rassegna è anche in Lubello 2023. Sulla cucina "infranciosata" del XVIII secolo, vd. Caria 2021.

²² Per quanto riguarda l'etimo del fr. *boudin*, von Wartburg colloca il tipo sotto una base onomatopeica **bod-* specificando come questa fosse produttiva per «etwas aufgedunsenes, wulstiges» ('qualcosa di gonfio e sporgente': FEW I,423a). D'altro canto, anche il LEI considera tutti i tipi lessicali presi in oggetto in questo paragrafo prestiti in varia misura riconducibili alle basi prelatina **bot(t)-*; **bond-/bold-*; **but(t)-*; **pott-* 'gonfiore, cavità' (LEI 6,1455-1603;

minale *boudins de saïnc*, designante verosimilmente degli insaccati a base di sangue di animale, è d'altro canto attestato in francese già nel *Livre des métiers* di Étienne Boileau (1268-1271: GdfCompl 8,349), sebbene la presenza del sintagma preposizionale *de saïnc* lasci ipotizzare che a quella altezza cronologica *boudin* assoluto potesse valere genericamente 'salume'²³.

La documentazione offerta nel GDLI per *budino* 'sanguinaccio' consiste in un'unica attestazione primonovecentesca, rinvenuta nel romanzo *Io cerco moglie* di Panzini (1920): «Noi facciamo in casa i salamini, i ciccioli, le finocchiate, le coppe, il budino dolce col sangue». Rispetto a tale occorrenza della parola, è innanzitutto opportuno notare come essa non occorra qui assoluta e come, anzi, la semantica sia veicolata principalmente dal sintagma preposizionale *col sangue* e dall'aggettivo *dolce*. Proprio il tratto della dolcezza, inoltre, lascia supporre che il vero significato assunto dall'intero sintagma *budino dolce col sangue* possa non essere 'sanguinaccio' nell'accezione considerata dal GDLI, ossia 'budello riempito di spezie e sangue e grasso di animale', quanto piuttosto 'preparazione dolce a base di sangue variamente condita', documentato per il tipo 'sanguinaccio' soprattutto in area meridionale²⁴.

Quanto contenuto nel GDLI, pertanto, non è sufficiente per ricostruire la storia di 'budino' 'sanguinaccio' in italiano. Da questo punto di vista, un primo contributo significativo proviene dallo studio sui prestiti di Paolo Zolli, il quale documentò la circolazione mediosettecentesca in Italia del fr. *boudin* 'id.' attraverso un passo de *Il guascone* (1746) di Giuseppe Corini Corio: «Vuole, che i sanguinacci / li nomini *Boudins*, / vuole, che lo stuffato / dica: *Bœuf a la Brase*»²⁵. Importanti e ulteriori integrazioni, inoltre, giungono dal

la voce, ampia e complessa, è firmata da Pfister e Lupis ma sono ricordati i lavori preparatori e le osservazioni di numerosi studiosi).

²³ D'altronde, nella nota storico-etimologica presente nel TLF, l'occorrenza in Boileau è glossata concisamente come «charcut» mentre il primo significato della voce, corredato da esempi otto- e novecenteschi, è molto più dettagliato: «préparation faite d'un boyau rempli de sang et de graisse de porc (ou d'autres animaux) et de divers aromates» (TLFi, s.v. *boudin*). Si rilevi, in ogni caso, che anche il sostantivo *boudinier* «celui qui fait ou qui vend des boudins» (FEW 1,420b) è già attestato nel tredicesimo secolo. Come è stato osservato (LEI 6,1602), tale cronologia fa cadere l'ipotesi di Salvioni (1914, p. 375), formulata a partire dal contenuto del REW (1192), che voleva il fr. *boudin* di origine italiana. Non sembrano, in tal senso, cambiare il quadro le riflessioni di Martellotti 2012, p. 131, la quale collocherebbe il prestito «nella Sicilia normanna: da it. *budello* > normanno *boudel* che con cambio di desinenza diventa *bouden*, ecc.».

²⁴ Oltre al citato Burgio 2015, si veda sul punto anche il commento di Lucia Buccheri alla voce *sanguinaccio* nel VoSLIG. Il significato «dolce che ha come ingrediente principale il sangue di maiale» è attribuito da Nicola De Blasi a un'occorrenza di *budino* nella *Nuovissima cucina economica* (1814) di Vincenzo Agnoletti (De Blasi 1991, p. 105).

²⁵ Si cita da Gorini Corio 1744-1746, VI (1746) p. 26; al testo rinvia Zolli 1971, p. 104 nota 13.

LEI (1,598), che registra l'attestazione del 1848 in Ugolini, considerata la prima occorrenza di *「budino」* 'sanguinaccio' in italiano, e soprattutto documenta la precedente diffusione in area piemontese del tipo con il significato in oggetto, rintracciato prima nei versi di Ignazio Isler (ante 1788, *bodin*) e in seguito nei dizionari di Luigi Capello (1814, *boudin*), Casimiro Zalli (1815, *bodin*), Michele Monza (1830, *id.*) e Vittorio Di Sant'Albino (1859, *id.*)²⁶. La documentazione fornita dal LEI, inoltre, restituisce anche un buon quadro della distribuzione areale di *「budino」* 'sanguinaccio', rivelandone la presenza e la diffusione in area pressoché esclusivamente settentrionale: sono attestati, infatti, *budin* nel viveronese (prov. Biella, 1923), *bodin* nel valsesiano (prov. Vercelli, 1894), *budin* nel pavese (1935), *budén* nel vogherese (prov. Pavia, 1976), *bo-dén* nel guastallese (prov. Reggio Emilia, 1929), *bodin* nel lunigianese (prov. Massa Carrara, 1973), *budin* nel sarzanese (prov. La Spezia, 1973), *budein* nel bolognese (1869), *bodin* nel veneziano (1916) e *budin* nel trevigiano (1974)²⁷. A queste, per l'interessante glossa che attesta la diffusione del tipo in sincronia, si aggiunga almeno l'attestazione di *bodin* nel *Vocabolario milanese-italiano* (1814) di Francesco Cherubini: «voce fran[cese] che si comincia ad usare da molti per *busecchin*» (Cherubini 1814 s.v. *bodin*). Al di sotto della Toscana, invece, il LEI attesta solo un *budino* in area romanesca (1814) all'interno di un ricettario (vd. § 3, a.2.)²⁸.

²⁶ Nei versi di Isler il tipo occorre in rapporto dittologico con *sautissa* 'salsiccia': «E le pertie son guarnie / Con d' sautisse, e con d' bodin» (si cita da Isler 1811, p. 20; per *sautissa* cfr. Di Sant'Albino 1859, s.v. *saotissa*). In Capello 1814, dizionario bilingue piemontese-francese, al lemma piem. *boudin* corrispondono i due traducenti fr. *boudin* e *andouille* (Capello 1814, s.v. *boudin*), i quali ritornano anche nella definizione di Zalli 1815, vocabolario addirittura piemontese-italiano-latino-francese: «vivanda fatta di sangue di animale, sanguinaccio, *sanguiculus*, andouille, boudin» (Zalli 1815, s.v. *bodin*). Rispetto a entrambi, si noti che il fr. *andouille* designa un insaccato nella cui preparazione non è previsto l'uso del sangue di maiale: «Boyau de porc rempli de tripes, de chair et de lard de ce même animal, hachés et assaisonnés» (TLFi, s.v. *andouille*). In Monza 1830, poi, sotto un'unica voce si accorpano i significati «sanguinaccio» e «puddingo», offrendo una ulteriore glossa per il secondo, forse per la scarsa diffusione della parola all'epoca: «sanguinaccio, e puddingo, parlandosi di quella vivanda delicatissima composta di riso, o mollica di pane, di uva passa, e di zucchero e di midolla di manzo, ed anche d'altre maniere» (Monza 1830, s.v. *bodin*). Ricca di dettagli, infine, la definizione in Di Sant'Albino 1859, che fornisce anche informazioni sugli ingredienti della preparazione e ulteriore nomenclatura: «Sanguinaccio. Vivanda fatta di sangue di porco, fior di latte, cipolline, burro e drogherie imbudellate. Vendonsi fra noi per lo più allacciati. Quella porzione che trovasi tra una legatura e l'altra, dicesi roccchio» (Di Sant'Albino 1859, s.v. *bodin*). Si segnala che il tipo è assente nel REP.

²⁷ Per le singole fonti si rinvia a LEI 6,1598. Si rileva, inoltre, che *「budino」* non è tra i lessotipi documentati dall'AIS alla c. 999* 'il sanguinaccio', che attesta *「luganega di sangue」* (p. 45), *「bioldo」* (pp. 193 e 520), *「marzapane」* (pp. 139 e 271), *「mula」* (pp. 326 e 378) e lo stesso *「sanguinaccio」* (pp. 270 e 378).

²⁸ Nuovamente la *Nuovissima cucina economica* di Vincenzo Agnoletti, già sondata in De Blasi 1991 (cfr. nota 24).

2.1.2. 'Dolce cotto in uno stampo'

Sotto la voce *budino*¹, il GDLI propone due significati: il primo è 'dolce cotto a bagnomaria e composto di uova, latte e zucchero mescolati con altri ingredienti', il secondo 'sformato di carne o di verdura'. Con questi valori, il GDLI propone di considerare «*budino*¹ un prestito dalle forme francesi *puding* e *pouding* (attestate rispettivamente dal 1678 e dal 1752)²⁹, le quali sono a loro volta dei prestiti moderni dal tipo inglese «*pudding*¹, che valeva in origine 'salsiccia' come il fr. *boudin* (le forme tardolatine *pundinges* e *pudinges* risalgono al 1287)³⁰ e che dal 1543 circa è documentato nel valore 'pietanza cotta in varie maniere e realizzata con ingredienti dolci o salati aggiunti a un impasto di solito a base di latte, uova e farina (o altri ingredienti grassi come sugna, riso e semola)³¹. La mediazione dei francesi *pudding* e *pouding* non è però ritenuta necessaria dai principali repertori lessicografici dell'italiano, i quali riconnettono «*budino*¹ nei significati in questione direttamente all'inglese *pudding*, evidenziando semmai più fasi nell'adattamento del prestito³².

Per quanto riguarda la documentazione relativa alla storia di «*budino*¹ «dolce cotto a bagnomaria» in italiano, il GDLI propone sette attestazioni, che coprono un arco che va dal *Poeta di teatro* di Filippo Pananti (3^a ed. 1824) ai *Racconti* di Moravia (1954). L'occorrenza in Pananti, rintracciata dapprima

²⁹ Per le datazioni cfr. FEW 18,98-99, dove è documentato anche come nella prima occorrenza dell'anglicismo in francese questo designasse un «gâteau composé surtout de farine, de graisse, de raisins de Corinthe et d'épices». L'ipotesi avanzata nel GDLI è forse dovuta al VEI: per i significati 'vivanda dolce con diversi intrisi cotta in forma' e 'altra pietanza di varie cose cotte in forma' Prati rinviava infatti proprio alle forme francesi *pouding* e *pudding*, dichiarandone l'etimo nell'inglese *pudding* e immaginando un cambio di suffisso: «in *pudino* è sottentrato -ino a -ingo» (VEI, s.v. *budino*).

³⁰ Non è possibile affrontare in questa sede i problemi relativi ai rapporti remoti tra l'ingl. «*pudding*¹ e il fr. «*boudin*¹, attestati per la prima volta in significato affine ('salsiccia') e nello stesso periodo. Secondo l'EVLi e il VSI il fr. *boudin* è alla base anche dell'ingl. *puding* (EVLi, s.v. *budino*; VSI, s.v. *budin*). L'OED propone come etimo per l'ingl. ingl. *pudding* l'anglo-normanno *bodeyn*, *bodin* 'salsiccia' (OED, s.v. *pudding*). In Martellotti 2023 il tema è trattato *passim* (Martellotti 2023, pp. 32-33 e 153) ma non ci sono aggiornamenti sull'etimo di *pudding*, per il quale si rinvia a Martellotti 2012 (cfr. nota 23).

³¹ OED, s.v. *pudding*. Rispetto a questo significato, attestato dal Cinquecento, la voce spiega anche che la parola implicava nei suoi primi usi preparazioni che prevedessero la cottura dell'impasto in un sacchetto o in una stoffa, salvo poi estendere il proprio ambito semantico a pietanze simili ma cotte diversamente: prima a vapore o bollite e in seguito anche in forno.

³² Il DELIN (s.v. *budino*) immagina una prima fase di adattamento non condizionata (*pudino* e *puddingo*) ed una seconda influenzata dal fr. *boudin* (*budino* e *bodino*). Il LEI (6,1602) parla di una prima circolazione di *pudding* non adattata e crede che gli adattamenti ottocenteschi *podino* e *pudino* si debbano all'influsso del già attestato «*bodino*¹ 'pietanza di carne e di erbaggi' (cfr. *infra*). Il DEI e Nocentini non scendono così nel dettaglio: il primo riconduce all'etimo inglese il significato relativo alle preparazioni dolci, il secondo anche quello relativo ai piatti salati (DEI, EVLi, s.vv. *budino*).

da Viani, come si è visto, lascia in verità qualche dubbio sul piano interpretativo. I due versi citati recitano infatti: «quel cibreo, quel budin, quei dolci e forti / venir farebber l'appetito ai morti»; ma designando *cibreo* un «piatto toscano fatto con uova frullate, interiora e creste di pollo, sale e pepe» (GDLI, s.v.)³³, e valendo *budino* anche 'sformato salato', non sembra che nel contesto in questione si possa individuare un referente dolce con certezza tale da poter scartare l'associazione dell'occorrenza al significato «sformato di carne o di verdure». Più trasparente, invece, per la pratica di ribaltare nel piatto i dolci cotti in uno stampo, parrebbe la seconda attestazione proposta nel GDLI, tratta di nuovo dal romanzo *Io cerco moglie* di Panzini (1920): «Io la vedevo, riflessa in una specchiera, con la manina affaccendata a dare colpetti segreti per mettere a posto il drappoggio dell'abito. Pareva la mia Desdemona quando rovescia un bodino». Della restante documentazione del GDLI non si dirà molto, se non che questa lascia intravedere la forte produttività del tipo nella formazione di sintagmi. In molti casi, come si vedrà meglio nel prossimo paragrafo, il tipo occorre infatti come testa di sintagmi nominali del tipo N+SP (*budino* + sintagma preposizionale), con il SP, solitamente del tipo Prep+N, che fornisce spesso informazioni sull'ingrediente principale della ricetta (e dunque sulla sua natura dolce o salata)³⁴. In questo senso, le citazioni del GDLI attestano *budino di latte* o *budino di cioccolata*.

Venendo ai dati del LEI (1,598), nella struttura sono stranamente separati due significati che condividono i tratti della cottura in forma e della dolcezza, distinguendosi l'un dall'altro solo per una maggiore o minore genericità della definizione. Da un lato, infatti, è isolato 'budino' «dolce preparato con fari-nacei o altri ingredienti (riso, semolino, patate, ricotta, mandorle, cioccolata, ecc.), latte, uova, zucchero, e cotto in apposito stampo in forno o a bagnomaria», che il LEI associa all'occorrenza in Pananti e che rinviene, oltre che nel già citato Rigutini-Fanfani, anche nel *Novo vocabolario* (1870) di Giovan Battista Giorgini ed Emilio Broglio³⁵; dall'altro, invece, si ha 'budino' «vivanda fatta di un miscuglio di varie sostanze per lo più dolci, che si fa cuocere al forno o al fornello entro apposite forme», dipendente *ad litteram* dal *Dizionario universale* (1875) di Michele Lessona e Carlo A. Valle. Ancora tra le preparazioni

³³ Per la presenza di una «base toscana popolare» nel *Poeta di teatro* di Pananti cfr. Magelli 1969.

³⁴ Fanno parziale eccezione i casi in cui il SP abbia la forma *alla* + *x*. A casi come *budino al latte*, infatti, possono opporsi altri come *budino alla casalinga* (Ratto 1893, p. 263), ossia casi in cui *x* non è necessariamente un elemento di pertinenza gastronomica. Sulla fortuna del costruito *alla* + *x* in ambito culinario si vedano Fusco 1995 e Thomassen 1998.

³⁵ Giorgini-Broglio 1870-1897, I (1870) s.v. *budino*: «Piatto dolce fatto per lo più di semolino, e cotto in forma».

dolci, inoltre, il LEI documenta un *budin* ‘preparato alimentare a pasta molle e dolce’ in Ticino, nella circoscrizione di Bellinzona.

2.1.3. ‘Pietanza salata cotta in stampo’

Per ‘*budino*’ ‘sformato di carne, riso o verdure’ il GDLI propone due sole attestazioni. La prima si trova ne *L’apatista o sia L’indifferente* (1758) di Carlo Goldoni: «Un bodino, un bodino, ci ho gusto in verità, / quel bodino all’inglese mettetemelo qua»; in questo caso il contesto non pare sufficiente a determinare il referente, ma si può rilevare l’alternanza tra l’uso assoluto del tipo e quello nella locuzione *bodino all’inglese*, sul cui sintagma preposizionale si tornerà a breve. A una pietanza salata, data la presenza dell’indivia, rinvia invece con più certezza la seconda attestazione, tratta dagli scritti di Carlo Dossi (1880-1887): «[...] seguiva un bodino d’indivia in forma di torre gotica».

Per il valore qui considerato è estremamente prezioso il contributo di Zolli (1971, p. 105), il quale rilevò come il tipo fosse attestato con questo significato già nella commedia goldoniana *Il servitore di due padroni* (1745). Per mostrare come nel contesto *bodin* valesse «sformato di carne» e non uno degli altri significati passati in rassegna, Zolli riportò qualche battuta di un dialogo della dodicesima scena, all’interno del quale *bodin* compariva in un elenco di pietanze previste per la seconda portata, accostato alla «carne pastizzata»:

TRUFFALDINO	Benissimo, la prima portata va ben; alla seconda.
BRIGHELLA	La seconda ghe daremo l’arrosto, l’insalata, un pezzo de carne pastizzata e un bodin.
TRUFFALDINO	Anca qua gh’è un piatto che no cognosso; coss’è sto budellin?
BRIGHELLA	Ho dito un bodin, un piatto all’inglese, una cossa bona.

Come si nota, il referente è definito *un piatto all’inglese*: connotazione da associare alla denominazione *bodino all’inglese* incontrata nell’altra commedia goldoniana e relativa all’origine della preparazione. Nel passo citato, inoltre, la scarsa familiarità di Truffaldino con la parola *bodin* (confusa con *budellin*) potrebbe essere interpretata come un indizio della limitata diffusione del tipo alla metà del Settecento, indipendentemente dai significati veicolati. Lo scambio riportato da Zolli non agevola l’identificazione del referente, nominato ma mai descritto; nella quindicesima scena della stessa commedia si rintraccia, invece, un indicativo accostamento alla polenta:

TRUFFALDINO	(<i>torna in camera di Florindo; al cameriere</i>) E cussì, coss’elo sto negozio?
CAMERIERE	Questo è un bodino all’inglese.
TRUFFALDINO	A chi valo?
CAMERIERE	Al vostro padrone. (<i>parte</i>)

TRUFFALDINO Che diavolo è sto bodin? L'odor l'è prezioso, el par polenta. Oh, se el fuss polenta, la saria pur una bona cossa! Vôi sentir. (*tira fuori di tasca una forchetta*) No l'è polenta, ma el ghe someia. (*mangia*) L'è meio della polenta. (*mangia*)³⁶.

Proprio a partire dalla commedia goldoniana ora citata, il LEI (6, 1598) propone il significato «pietanza costituita da un impasto di carne e di erbaggi, o anche di soli erbaggi (legumi, spinaci, ecc.), posto in uno stampo e rassodato mediante cottura in forno», registrato dapprima in area veneziana e piemontese. Nel passaggio appena riportato, l'uso assoluto di *bodin* appare dovuto a una ripresa anaforica parziale della battuta appena ascoltata; ma, in generale, il LEI riconduce al significato citato tanto le attestazioni del tipo sintagmatico «*budino all'inglese*»³⁷ quanto quelle dell'assoluto «*budino*»³⁸. Per il primo caso, oltre al già menzionato *bodino all'inglese*, si documentano: *bodino inglese* nell'altra commedia goldoniana *Il filosofo inglese* (1754)³⁷ e, in area piemontese, *boudin a l'Ingleisa* in Capello (1814), e *bodin ingleseis* in Di Sant'Albino (1859). Per quanto riguarda l'uso del tipo assoluto, invece, il LEI attesta: *bodin* nel dizionario del dialetto veneziano di Pietro Contarini (1844), *bodin* nel dizionario mantovano di Ferdinando Arrivabene (1882) e infine la già ricordata voce *budino* in Petrocchi (1887)³⁸. Queste attestazioni del tipo sono separate nel LEI da quelle rinvenute da Zolli nella *Raccolta de' proverbi, detti, sentenze, parole e frasi veneziane* (1770 ca.) di Francesco Zorzi Muazzo, che il vocabolario isola sotto il significato «pasticcio»³⁹.

³⁶ Si cita da Zampieri 1959, rispettivamente alle pp. 267 e 273. Come nota Filippo Zampieri in nota al secondo passo, la battuta è «di immancabile effetto comico in bocca di Truffaldino, bergamasco, per il quale la polenta è il prediletto piatto paesano».

³⁷ Attestazione della quale dà conto anche il DELIN, s.v. *budino*.

³⁸ In Capello 1814 (s.v. *boudin a l'Ingleisa*) si legge: «Boudin a l'Ingleisa, pitanssa; *Pouding*». Contarini 1844 (s.v. *bodin*) reca una definizione altrettanto vaga, permettendo l'associazione solo grazie all'indicazione dell'etimo: «Vivanda dilitata e comune; dall'inglese *pudding*». In Di Sant'Albino 1859 (s.v. *bodin ingleseis*) la definizione è più ricca e contiene informazioni sull'oscillazione nomenclatoria del referente: «Puddingo, da alcuni detto anche podino, e da altri budino. Vivanda composta di riso, mollica di pane, uva passa, zucchero e midolla di manzo, ed anche in altre maniere». Arrivabene 1882 (s.v. *bodin*), infine, fornisce indicazioni sulla preparazione e aggiunge una nota sulle modalità di cottura: «Vivanda composta di uova, mollica di pane, zucchero, carni ecc., che cuocesi per lo più a bagnomaria».

³⁹ Se ne ripropone una a titolo esemplificativo: «così abbìe attenzion che v'ò tolto zà el bisogno ex abbondanti, che sia ben all'ordine quella zoppa alla francese, quel ragù, quel fraccandò, quel bodin, quella carne pastizzata, quel pottaggietto [...]». Sulla *Raccolta* di Muazzo si veda il recente D'Onghia 2022.

2.2. 'Pudding'

Sotto la voce *pudding*, considerato un termine settoriale della gastronomia, il GRADIT reca la seguente definizione: «budino generalmente dolce, a base di farina o cereali, uova, grassi, variamente aromatizzato, di consistenza moderatamente soda, tipico della cucina inglese»⁴⁰. Meno trasparente, considerata la polisemia del termine, la definizione «budino» del GDLI (s.v. *puddingo*), ma il *Supplemento* 2004 (s.v. *pudding*) replica la definizione del GRADIT, risolvendo così l'ambiguità.

Le prime attestazioni documentate dal GDLI sono in due lettere di Francesco Algarotti. La prima, sottoscritta il 21 giugno 1736, mostra il tipo non adattato: «Ella si conservi, mylord, col sottile suo vitto di pudding e di latte»; la seconda, del 23 novembre 1762, reca invece un adattamento: «Si mangia delle uova le più fresche, buoni brodetti, puddinghi eccellenti»⁴¹. Tale oscillazione persiste nelle attestazioni otto- e novecentesche: nella traduzione di Pietro Borsieri de *L'antiquario* di Walter Scott (1823-1824), per esempio, il tipo occorre adattato («il mio vino e il mio puddingo, trangugiato ha quel marrano») e no («Prendete, ecco un pezzo di pudding di farina d'orzo e un piattello di latte rappreso»). Nel *Trattato di cucina, pasticceria moderna, credenza e relativa confettureria* (1854) di Giovanni Vialardi troviamo un adattamento con mutamento della vocale protonica («Podingo di gabinetto»), così come ne *Il popolo dei cinque pasti* (1923) di Domenico Scarfoglio («giacete a digerire l'acquavite, il podingo e il grasso di porco»), ma nel racconto fantastico *I fanali* (1869) di Iginio Ugo Tarchetti («una specie di pasticcio di nuova invenzione, qualche cosa di consimile al *pudding*»), come nel romanzo *La caduta di un impero* (1911) di Emilio Salgari («cuochi di prim'ordine che gli preparavano dei gustosi puddings, sceso, o meglio rotolato, tanto in basso, da doversi nutrire della carne dei topi»), il tipo è di nuovo non adattato.

Nelle occorrenze ora riportate non è sempre semplice chiarire se il referente designato dal tipo sia un dolce o una pietanza salata; all'inizio del XX secolo, Panzini riteneva che *pudding* e *bodino* fossero sostanzialmente sinonimi nel significato 'torta dolce'⁴², ma il riferimento al pasticcio in Tarchetti e la pur più tarda occorrenza in Salgari pare contemplino una preparazione salata; in nessuno dei contesti citati, in ogni caso, il tipo vale 'sanguinaccio', ipotesi eventual-

⁴⁰ Tra le varianti è segnalata la forma adattata *puddingo*, contrassegnata come obsoleta (GRADIT, s.v. *pudding*).

⁴¹ Si cita in entrambi i casi dall'edizione delle *Opere scelte* del 1823, rispettivamente III pp. 64 e 71.

⁴² «In italiano più spesso si dice *bodino* che *pudding*: ora questo *bodino* sarà versione del fr. *boudin*, ma indica torta dolce, come appunto in inglese *pudding*» (Panzini 1905 s.v. *pudding*).

mente possibile data l'attrazione semantica esistente tra il tipo e ¹*budino*. Per quanto riguarda i diversi adattamenti del prestito, invece, si può notare come già Francesco Valentini, nella *Raccolta di mille e più Vocaboli italiani* (1832), segnalasse la necessità di fissare «la miglior lezione» onde evitare un uso arbitrario delle varianti (annettendo tra queste anche le realizzazioni del tipo ¹*pu-dino*)⁴³:

Puddingo, Pudino, o Podino. Ecco la povera Voce Inglese *pudding* alterata e storpiata variamente. La prima lezione sarebbe da adottare come la più giusta e di cui altresì l'Algarotti si servi in una lettera all'Ab. Patriarchi. Finattantochè non si registreranno queste Voci, fissando altresì la miglior lezione, saranno impiegate arbitrariamente. – Possiamo farne a meno? No, finchè ci piacerà di mangiare questa squisita vivanda. – Ma è brutta Voce, e... – Dobbiamo forse rammentare più centinaia di straniere ed arcisgarbatissime Voci grate? (si cita da Gärtig 2016, p. 190).

Nella lessicografia dialettale, in ogni caso, come mostrato da Alberto Zamboni, non di rado tali forme si incontrano come traducenti delle realizzazioni locali di ¹*budino*⁴⁴ – il che è di certo curioso, giacché non solo si traduceva un prestito con un secondo prestito, ma si attribuiva agli adattamenti dell'anglicismo un valore sovralocale, usandoli come traducenti “italiani”. Tra tali forme, si segnala l'hapax *paddingo*, che nel *Vocabolario dei distretti roveretano e trentino* (1856) di Gianbattista Azzolini traduce la voce *budim*; la forma, contrassegnata come algarottiana, si dovrà a un tentativo di restituire nella grafia la pronuncia bassa della vocale in inglese.

2.2.1. ¹Plum-pudding¹

La voce *pudding* è inoltre alla base del composto ingl. *plum-pudding*, che valeva originariamente ‘torta dolce a base di prugne’ (attestato in inglese dal 1711: OED, s.v. *pudding*). Nel GDLI il composto appare per la prima volta nel Supplemento del 2004 ed è rintracciato, con il significato ‘dolce natalizio inglese cotto a vapore, a base di farina, pane, uova, grasso, uva passa e prugne secche’ e in forma non adattata, all'interno delle *Osservazioni semiserie di un esule sull'Inghilterra* (1831) di Giuseppe Pecchio: «Pei ricevuti applausi del ben manipolato ‘plumpudding’ di quel giorno». All'inizio del Novecento, la

⁴³ Anche il LEI (6,1598), individuandone il comune etimo prossimo nell'inglese *pudding*, non separa ¹*pudding* da ¹*pudino*, pur postulando per quest'ultimo l'incrocio con il tipo ¹*budino*.

⁴⁴ Zamboni 1986, pp. 88-90 e nota 5. È il caso, per esempio, di Cherubini 1814 (s.v. *bodin*; l'entrata è diversa da quella citata precedentemente a testo), Melchiori 1817 (s.v. *bodì*), Foresti 1836 (s.v. *bôdein*) o Morri 1840 (s.v. *buden*).

voce entra nel *Dizionario moderno* di Panzini, il quale notò come le prugne, malgrado dessero il nome alla pietenza, in realtà non ne costituissero un ingrediente: «letteralmente *bodino di prugne*, classico dolce inglese, specialmente in onore per le agapi di Natale. È una specie di bodino cotto a bagno-maria con molte sorti di uva passa. Le prugne danno il nome al dolce, ma non c'entrano» (Panzini 1905, s.v. *plum pudding*).

2.3. 「Pudino」

Il tipo 「*pudino*」 è assente nel GRADIT e in altri dizionari dell'uso consultati (DISC, Zingarelli 2024). La definizione del GDLI, che mette a lemma la forma *pudino* e attesta la variante *podino*, non è trasparente, giacché descrive il referente semplicemente come «budino», non tenendo conto della polisemia della parola. L'interpretazione corretta è in ogni caso 'pietanza dolce o salata cotta in forma', garantita dal fatto che il tipo è considerato «allotropo di *pud- dingo* per influsso di *budino*». Delle tre attestazioni proposte nel GDLI, la prima è tratta dai *Consulti medici* (1791) di Antonio Cocchi e mostra la voce accompagnata dal già incrociato sintagma preposizionale *all'inglese*: «Insalata, torte d'erbe o di zucca e di mele o d'altro frutto, pudini all'inglese»; la seconda corrisponde alla lettera di Algarotti del giugno 1736 citata in § 2.2, ma con diversa lezione: «Ella si conservi, mylord, col sottile suo vitto di pudino e di latte» (1764)⁴⁵; la terza proviene dalle *Istituzioni botaniche* (1813) di Targioni Tozzetti: «Le tenere foglie [del tanaceto] sono alle volte adoperate nei pudini per dar ad essi colore ed odore». Nessuna delle tre occorrenze permette di determinare con certezza la natura dolce o salata dei referenti designati.

A questi dati il LEI (6,1598) aggiunge soltanto che anche la forma *podino* è attestata già in Targioni Tozzetti (1802)⁴⁶ e propone per il tipo 「*pudino*」 la definizione «budino», ricadendo nella stessa opacità del GDLI. Dal punto di vista referenziale, pertanto, acquista notevole interesse la differenza presente tra le due definizioni proposte nel TB alle voci *budino* (1861) e *pudino* (1872): il primo tipo è descritto infatti come una «sorta di cibo fatto di semolino, per lo più, intriso con uova, zucchero, e cotto in forma» mentre il secondo come un «polpettone di farina, pane, carne o altra sostanza, avvolto in una tela e cotto al forno in questa». Si noti che il TB è l'unico repertorio ad attestare la cottura all'interno di una stoffa: un tipo di preparazione che Laura Mason ha ritenuto

⁴⁵ Il GDLI trae la citazione dall'edizione in 17 volumi (1791-1794) ma la lezione è già in Algarotti 1764, V p. 93.

⁴⁶ Il LEI rinvia a Zamboni 1986, ma nella fonte non sono forniti riferimenti più precisi.

come connotativa del *pudding* e che ritornerà in alcune ricette italiane nel prossimo paragrafo⁴⁷.

2.4. *Un rapido riepilogo*

Ricapitolando: «*budino*» «sanguinaccio» è un prestito dal fr. *boudin* «id.», documentato inizialmente in area piemontese (ante 1788) e genericamente diffuso nei dialetti settentrionali. La prima attestazione in italiano è in Ugolini (1848), ma la lessicografia ottocentesca non riconobbe alla parola il significato «sanguinaccio». Per il tipo è documentato anche il valore «pietanza dolce o salata a base di amidi, latte, uova e un grasso, cotta in stampo», proprio dell'ingl. *pudding* «id.». L'attestazione in Goldoni (1745), la più antica registrata, è stata letta come riferita a una pietanza salata, mentre l'uso del tipo per designare pietanze dolci è segnalato più tardi (dal 1824 in un contesto dubbio, dal 1920 in uno meno opaco).

Direttamente all'ingl. *pudding* «id.» va ricondotto «*pudding*» «id.», registrato in italiano inizialmente in traduzioni settecentesche di testi inglesi (1736). Questo è attestato, adattato e no, in contesti che non sempre permettono di stabilire la natura dolce o salata del referente. Il tipo compare anche frequentemente come traducevole di «*budino*» nella lessicografia dialettale.

Dall'ingl. *pudding* deriva infine anche «*pudino*» «id.», ma in questo caso va immaginato un incrocio con «*budino*» sul piano morfologico. La prima attestazione documentata dalla lessicografia è tardosettecentesca (1791) e anche in questo caso non è sempre facile determinare se il referente designato nelle occorrenze riportate sia dolce o salato. Per quest'ultimo tipo, il TB documenta la cottura in stoffa oltre a quella in stampo.

3. *Parola ai ricettari: dentro e fuori il cantiere AtLiTeG*

Il quadro sin qui delineato può ora essere sensibilmente arricchito grazie all'apporto dei testi acquisiti nell'ambito del progetto AtLiTeG, al quale chi scrive ha collaborato negli ultimi anni⁴⁸. In particolare, data la cronologia sin qui emersa, cruciali saranno i ricettari sette- e ottocenteschi, che si caratterizzano da un lato per l'attenzione al modello francese, con traduzioni e riscritture, e dall'altro per la tensione alla regionalità. Accanto ai testi che costituiscono il

⁴⁷ Si fa riferimento a Mason 2002; Martellotti 2012, p. 130 mostra come tale cottura fosse già documentata a fine Trecento.

⁴⁸ Per una panoramica sul progetto, cfr. Frosini 2022 e Frosini-Lubello 2023. L'ultimo elenco dei testi presenti nel *corpus* è in Alba-Cupelloni 2023. Sul segmento cronologico interessato da questo studio, cfr. Maggi 2023.

corpus di riferimento, inoltre, si considereranno qui quelli che ne faranno parte ma che allo stato attuale dei lavori non sono ancora presenti nella banca dati, i quali contengono attestazioni parimenti significative per migliorare la conoscenza della storia di «budino» in italiano e delle sue sovrapposizioni semantiche e morfologiche con «pudding».

Nel presente paragrafo, ancora una volta proponendo una necessaria segmentazione dei materiali, si illustrerà pertanto la nuova documentazione. Le definizioni saranno proposte a partire dai contesti.

α.α. «budino» «insaccato»

Si raccolgono sotto questo sottoparagrafo, disposti in ordine cronologico, i dati relativi alle attestazioni di «budino» nei tre significati riconducibili al nucleo semantico «insaccato». Sul piano semantico, i tratti distintivi sono la dolcezza e la presenza o meno del sangue di animale.

α.α.1. «budino (al sangue/di sangue/nero)» «sanguinaccio»

La prima attestazione assoluta del tipo «budino» all'interno del corpus AtLiTeG è particolarmente antica rispetto ai dati sin qui presentati. La si rinviene, infatti, nell'*Opera* (Venezia, 1570) di Bartolomeo Scappi: «Budini alla francese alessati, et poi arrostiti su la graticola» (Scappi 1570, IV c. 291r). Il contesto è molto circoscritto, trattandosi di un mero elenco nominale delle pietanze previste per il primo servizio di cucina del «pranzo alli VIII. di Febraro». Non dimeno, se si considera il referente designato dal francese *boudin*, la presenza del sintagma preposizionale *alla francese* non lascia molti dubbi sul fatto che Scappi si stesse riferendo a dei sanguinacci.

Tra l'attestazione in Scappi e la successiva passano più di due secoli. Ritroviamo, infatti, «budino» «sanguinaccio» nel *Cuoco piemontese perfezionato a Parigi* (Torino, 1766)⁴⁹, anonima traduzione della *Cuisinière bourgeoise* di Joseph Menon (Paris, 1746) con ampi rimaneggiamenti⁵⁰. Invero, il testo presenta alcune oscillazioni nella resa del francese *boudin*; nel caso di «Boudin de Cochon & de Sanglier» (Menon 1748, p. 111) il traduttore è «sanguinaccio»: «Sanguinacci di Porco, oppure di Cinghiale» (CP 1766, p. 120); le varie oc-

⁴⁹ Sul lessico del testo cfr. Cornagliotti 2002. L'attestazione del tipo nel testo è segnalata anche da Schweickard 2007.

⁵⁰ Proprio la ricetta considerata permette di stabilire con certezza che la traduzione si fonda su un'edizione successiva alla prima: questa è infatti assente in Menon 1746 e compare a partire dalla seconda edizione (1748), alla quale si rinvia per il confronto del passo. Per individuare con certezza l'ipotesi occorre una collazione più puntuale, da rinviare ad altra sede.

correnze di *boudins* nel corpo della ricetta introdotta dal titolo appena citato, però, sono rese in italiano con *bodini* (ad es. «de la longuer que vous voulez faire les boudins» diviene «giusta la lunghezza dei bodini che volete fare»: ibid.). Ulteriore documentazione tardosettecentesca del tipo con questo valore è nell'*Apicio moderno* (Roma, 1790) di Francesco Leonardi⁵¹, acquisito nel corpus AtLiTeG nella seconda edizione (1807-1808)⁵². Qui lo si incontra nel sintagma *budini neri* («col sangue di maiale si fanno diverse buone vivande, e specialmente dei Budini neri»: Leonardi 1790, II p. 121)⁵³, ma anche in uso assoluto, come nel caso della nota linguistica che introduce la ricetta dei *budini all'italiana*: «I Francesi appellano Budini, ciò che noi comunemente chiamiamo Sanguinacci; e benchè non siano fatti nella stessa guisa, nulla di meno sono lo stesso» (ivi, II p. 128)⁵⁴. Seppur stringatamente, il tipo è attestato inoltre anche ne *L'arte di far cucina di buon gusto* (Torino, 1793), testo anonimo e non ancora presente nel corpus (cfr. p. 358: «Di sanguinacci, o bodini, e salciccia frita»).

Agli inizi dell'Ottocento, «*budino*»⁵⁵ 'sanguinaccio' si rintraccia in due lavori di Vincenzo Agnoletti: la *Nuova cucina economica* (Roma, 1803; 1819²), un dizionario gastronomico, e la *Nuovissima cucina economica* (Roma, 1814), ricettario ricavato dal primo con minime coloriture locali. È notevole che nei due testi le menzioni del prestito contemplino spesso rinvii al *sanguinaccio*, verosimilmente per chiarire ai lettori quale referente designasse un termine ancora poco diffuso. Si vedano in tal senso le due entrate in Agnoletti 1819⁵⁵:

BUDINO. Nome Francese, che si dà a molte qualità di vivande fatte in diversi modi, che gl'Italiani chiamano Sanguinacci. Il modo di farli in tutte le maniere si troverà all'articolo *Sanguinaccio*, e benchè non tutti siano composti con il sangue, pure per maggiore intelligenza gli ho descritto sotto quell'Articolo (Agnoletti 1819, I p. 102).

SANGUINACCI, O BUDINI. In molte maniere si apprestano i Budini, non solo col sangue di majale, o di capretto, di agnello ec., ma ancora con diverse altre composizioni, le quali io non manco di descrivere qui in appresso (ivi, III p. 161).

⁵¹ Sulla lingua dell'*Apicio moderno* e sul *Dizionario ragionato degli alimenti* dello stesso autore, vd. Colia 2011 e 2012.

⁵² Per questo e per altri testi, acquisiti in edizioni successive alla prima, sono comunque effettuati riscontri sulle *principes*, come emergerà dai rinvii presenti nel saggio.

⁵³ Si noti come nella ricetta dei *budini neri fini* il procedimento diverga da quello previsto per la preparazione dei *budini bianchi* proprio per l'uso del sangue di maiale in luogo del latte (cfr. Leonardi 1790, II p. 129).

⁵⁴ Di locuzioni del tipo *budino alla* +x (come *budino all'italiana*), usate per designare alcune preparazioni particolari degli insaccati a base di sangue animale, se ne incontrano anche altre nell'*Apicio moderno*; cfr. ad es. *budini al salmì* (II, p. 135) o *budini alla rena* (II, p. 131). Non mancano tuttavia esempi, più trasparenti, di strutture del tipo *budino di* + x: cfr. ad es. *budini di fegatini di pollo* (II, p. 132) o *budini di beccaccia* (II, p. 133).

⁵⁵ E cfr. Agnoletti 1814, p. 72: «Budini, o siano sanguinacci in più modi».

Nel valore preso in esame, il tipo è documentato poi nel *Nuovo cuoco milanese economico* di Giovanni Felice Luraschi (Milano, 1829), presente nel corpus AtLiTeG nella terza edizione (1853)⁵⁶. Il significato ‘sanguinaccio’ è veicolato qui principalmente da interi sintagmi, come *bodeni di sangue* (Luraschi 1853, p. 28), ma il tipo occorre anche assoluto in contesti riconducibili all’accezione considerata, quali «le budelle dette di bodino» e «le budelle per bodeni» (*ibidem*).

La gastronomia moderna di Giuseppe Sorbiatti (Milano, 1855) e *Il cuoco milanese e la cuciniera piemontese* (Milano, 1859), infine, sono testi non ancora presenti nel corpus AtLiTeG, ma che si rivelano fruttuosi per la nostra indagine. Nel primo, che propone in apertura un *Catalogo italiano-francese per compiere la minuta regolare del servizio* (ossia un vocabolario bilingue su due colonne con i nomi delle preparazioni in italiano e in francese), si attesta infatti «sanguinacci o bodini» in corrispondenza di «bodins de sang de cochon» (Sorbiatti 1871, p. xiv). Nel secondo si trovano l’elenco delle «Spezie per bodini e salsicce» (CMCP 1859, p. 66) e la ricetta per preparare il «Bodino di majale e di cignale» (ivi, p. 158), naturalmente connotata dall’uso del sangue di uno dei due animali.

α.a.2. ‘budino bianco’¹ ‘insaccato in budello naturale a base di latte e aromi’

Ne *Il cuoco reale e cittadino* (Bologna, 1724)⁵⁷, anonima traduzione del ricettario francese *Le cuisinier roïal et bourgeois* (Parigi, 1691) di François Massialot, il tipo è attestato come testa del sintagma *bodin blanc* ‘insaccato in budello naturale a base di latte’⁵⁸, minimo adattamento del francese *boudin blanc* ‘id.’ (dal 1680: TLFi, s.v. *boudin*). Anche in questo caso la traduzione italiana del francese *boudin* non è stabile; dove l’ipotesto legge «Pour faire du Boudin blanc» (Massialot 1691, p. 148), per esempio, il *Cuoco reale* reca tre alternative: «Bodin Blanc, ò sia Salsiccia Imperiale, ò Sanguinaccio bianco» (CRC 1724, p. 47); altrove, quando nel testo francese si ha «Il y a du Boudin blanc & du Boudin noir» (Massialot 1691, p. 148), in italiano non viene selezionato il tipo ‘budino’¹: «Ci è della Salsiccia Imperiale, e del Sanguinaccio nero» (CRC 1724, p. 47). Sul piano referenziale, comunque, la preparazione designata dal sintagma è connotata dall’uso del latte al posto del sangue di maiale («Con-

⁵⁶ Un ricettario così lontano dalle scritture medie dell’epoca «da rasentare l’eterodossia linguistica»: Seriani 2009, p. 121.

⁵⁷ Su questo ricettario e sulle prime attestazioni in esso di alcuni francesismi di ambito gastronomico vd. Iacolare 2022.

⁵⁸ Questa interpretazione trova il conforto di Veneroni 1703 (cfr. nota 7) e appare preferibile, sulla scorta della ricetta presente nel testo (che prevede l’uso di carne di tacchino, cappone e maiale) rispetto a ‘insaccato con carne di volatile’ presente in Duez 1662 (cfr. nota 6). Il sintagma è censito anche in Fusco 1997.

ditela di spezierie ordinarie, e metteteci del latte, secondo che giudicherete a proposito»: *ibidem*).

Un successivo adattamento del sintagma francese, che diviene un calco effettivo, è poi nell'*Apicio moderno*. La ricetta dei *budini bianchi* presente in questo ricettario, come la precedente, prevede infatti l'uso del latte nella preparazione in luogo del sangue animale: «Mettete in una cazzarola, mollica di pane a proporzione, con una foglietta di latte, fatela bollire finché sarà consumato tutto il latte, e che formi una panata denza» (Leonardi 1790, II p. 129)⁵⁹.

α.a.3. 「budino al sangue」 ‘sanguinaccio dolce’

In un paragrafo dedicato al *sanguinaccio*, il *Cuoco galante* (Napoli, 1773) di Vincenzo Corrado, inserito nel corpus AtLiTeG nella sesta edizione (1820)⁶⁰, legge: «[con il sangue di maiale] si fanno ancora delli Budin siccome si vedrà nel suo trattato» (Corrado 1773, p. 36). Il rinvio è a due ricette designate dal sintagma *budino al sangue*, nelle quali si farcisce il budello per realizzare dei dolci a base di sangue di animale. La prima muove da una «morbida polenta» ottenuta con del latte e della farina di castagne, poi sminuzzata e condita con cannella, noce moscata e scorze d'arancia (Corrado 1773, p. 120); l'altra prevede ingredienti diversi, tra i quali la cioccolata:

Si mescoli il sangue di porco sciolto con panna di latte, grasso e cervella di porco trite, cedro ed aranci canditi triti, cioccolata rapata, spezie e poco zucchero. Mescolato tutto, se n'empiono le budella del porco in maniera che non crepino, nel cuocerle, e si mettano in una marmitta con acqua fredda a cuocere, condendola di foglie d'alloro, sale, e cannella in stecchi [...] (Corrado 1773, p. 121).

L'associazione del tipo a sanguinacci dolci non resta confinata in Corrado e in Italia meridionale⁶¹, ma trova un'eco nel secolo successivo in Luraschi. I suoi *bodeni al sangue* ricordano infatti molto la prima ricetta corradiana nella preparazione e negli ingredienti: «Fate bollire un mezzo di latte, indi ponetevi un quartino di farina di castagno e formate una polentina [...] lasciatela venir fredda e unitevi [...] poca cannella e poca noce moscata, poca corteccia di arancio tridato» (Luraschi 1853, p. 293).

⁵⁹ Il tipo *foglietta* designa una antica misura di capacità per liquidi, equivalente a circa mezzo litro, e per estens. la quantità di liquido contenuto in questa misura. Per *panata* si dovrà pensare, invece, a un composto spugnoso di latte e pane (GDLI, s.vv. *foglietta*, *panata*).

⁶⁰ Un recente approfondimento su Corrado è in Maggi 2022, al quale si rinvia per la bibliografia pregressa.

⁶¹ Dove usi di 「*sanguinaccio*」 per designare dolci a base di sangue animale sono ben attestati (D'Ascoli 1993, s.v. *sanguinaccio*; DAM, s.v. *sangunaccə*).

α.b. «budino (all'inglese)»¹ «*pietanza cotta in stampo o in stoffa*»

Si raccolgono sotto questo sottoparagrafo, disposti in ordine cronologico, i dati relativi alle attestazioni di «budino» nei due significati riconducibili al nucleo semantico «pietanza cotta in stampo o in stoffa». Sul piano semantico, il tratto distintivo prevalente è quello della dolcezza, al quale si aggancia anche il tipo di cottura. Non è necessario separare queste attestazioni da quelle di «budino all'inglese», poiché non sembra che il sintagma designi referenti diversi da quelli denominati attraverso l'uso assoluto del tipo⁶². Gli ingredienti essenziali della preparazione (amidi, latte, uova e un grasso), si esplicitano solo nei titoli dei sottoparagrafi e non saranno ripetuti ogni volta a testo (tale indicazione è valida anche per i punti β., γ. e δ. del paragrafo).

α.b.1. «budino (all'inglese)»¹ «*pietanza dolce a base di amidi, latte, uova e un grasso, cotta in stampo al forno o in stoffa a bagnomaria*»

Nel corpus AtLiTeG «budino» «pietanza dolce cotta in stampo o in stoffa» occorre per la prima volta nel *Cuoco galante*, il cui terzo capitolo è dedicato interamente ai *budin* (forma usata come invariabile) e ospita perlopiù ricette relative a pietanze dolci. Interpretando l'aggettivo come relativo a un grado zero della preparazione, si ripropone qui quella del *budin semplice*, particolarmente significativa anche per la precoce testimonianza di quella cottura in un tovagliolo documentata quasi un secolo dopo nel TB⁶³:

Si prenda buona quantità di panna di latte, e si mescoli con gialli d'uova e due chiare, zucchero, pane di Spagna in polvere, burro, cannella, e vaniglia. Si racchiuda questo composto in un tovagliolo unto di burro, e polverato di fiore di riso, e si metta a cuocere in una marmitta con acqua bollente, condita di sale e stecchi di cannella. Cotto se ne toglierà il tovagliolo, e si servirà con crema gialla sopra (Corrado 1773, p. 119).

In seguito, già nell'Ottocento, alcuni *budini* dolci da cuocere al forno in uno stampo sono attestati nel *Cuoco senza pretese* (Como, 1826²) di Antonio Odescalchi: il *bodino inglese* richiede cedrato, cannella e uva passa (Odescalchi 1826, I p. 27), il *budino di zucche* (ivi, I p. 26) mandorle amare e mostaccioli,

⁶² Si segnala a parte la presenza del sintagma nel *Cuoco maceratese* (1781³) di Antonio Nebbia, dove occorre in un elenco e senza alcun contesto: «Bodi all'inglese» (Nebbia 1781, p. 168).

⁶³ Tra le diverse preparazioni proposte (*budin bollito alla panna, budin all'italiana, budin alla francese, budin all'inglese, budin alla spagnola, budin misto, budin gustoso* ecc., cfr. Corrado 1773, pp. 119-22) si può forse segnalare il *budin alla corradina*, che prendeva il proprio nome dal suo inventore e che si caratterizzava, rispetto alle altre preparazioni, per l'uso di arance (*portogalli*) fresche: ivi, p. 122.

il *bodino alla francese* è da servire «con zucchero spolverizzato sopra o sabbazione» (ivi, II p. 14). Nella *Cuciniere moderna* (Siena, 1845) di Giovanni Brizzi, invece, accanto alle ricette per il *budino dolce di farina di siciliano* (Brizzi 1845, p. 149) o il *budino di semolino*⁶⁴, si incontra quella del *budino all'inglese*, che rappresenta una seconda testimonianza di cottura in un tovagliolo a bagnomaria: «formerete una specie di palla, che involgerete in un panno lino bianco legandolo strettamente, la passerete quindi a cuocere in acqua pura per lo spazio di due ore [...]» (ivi, p. 131). Diviene a questo punto interessante, dunque, che nel *Nuovo cuoco milanese*, dove il tipo rioccorre anche assoluto con valore inequivocabile (e nel plurale invariabile *boden*: «I dolci in generale consistono in boden, frutti, tortelli [...]»: Luraschi 1853, p. 280), siano documentati entrambi i tipi di cottura e con una distinzione già nei titoli delle preparazioni. La ricetta del *bodino all'inglese nel bonetto* prevede infatti di porre l'impasto «in una cassarola o bonetto untato di butirro purgato e impanato, metterlo al forno con calore temperato» (ivi, p. 295), mentre quella del *bodino all'inglese nel mantino* ripropone la cottura in tovagliolo a bagnomaria: «unite i quattro cantoni della salvietta e legateli stretti con un sol laccio, in modo che formi una bomba, fatela cuocere in brodo liscio per due ore» (*ibidem*)⁶⁵.

Le ultime attestazioni del tipo nel *corpus* AtLiTeG con il valore considerato sono nella *Cuciniere genovese* (1863) dei due Ratto, Gio[vanni] Batt[ist]a padre e Giovanni figlio, acquisito nell'ottava edizione (1893). In questo testo, oltre alla ricetta del *budino di latte al cioccolato* (Ratto 1893, p. 233) si registra una rappresentazione del tipo usato come testa di sintagmi N+N che vedono il secondo nome assumere un valore quasi aggettivale; è il caso di *budino biancomangiare* (ivi, p. 230) o di *budino Vesuvio*, nome dovuto al fiammeggiante servizio: «Al momento di servirlo bagnatelo bene tutto quanto di rhum, accendetelo da tutte le parti e, quando sarà tutto in fiamme, servitelo in tavola» (ivi, p. 235)⁶⁶.

Si rinvencono, infine, attestazioni novecentesche in ricettari pubblicati oltre il segmento temporale coperto dal progetto. Ne *Il piccolo focolare* (Trento, 1921²) di Giulia Lazzari-Turco, la sezione *Piatti dolci più fini* contiene ricette per sei diversi *budini*, da quello di *pangrattato colla cioccolata* a quello di *semolino coll'arancio*; per tutti la stessa prescrizione: «I budini riesciranno bene soltanto se avrete molta cura e pazienza nel rimestarne il composto» (Lazzari-

⁶⁴ La ricetta prevede l'uso del cedro candito e presenta in apertura qualche considerazione sulla nomenclatura del piatto: «I budini in generale sono i piatti favoriti degl'Inglesi [...]; essi li chiamano nella lingua loro *Pudding*, e da questo termine può essere che ne sia derivato il nostro di *Budino*» (Brizzi 1845, p. 120).

⁶⁵ Affine alla seconda preparazione è quella della ricetta *bodeno di farina alla salvietta all'inglese* (Luraschi 1853, p. 366).

⁶⁶ La presentazione fiammeggiante è proposta anche in Odescalchi 1826, I p. 28; e cfr. il punto δ. di questo paragrafo.

Turco 1921, p. 139). Pochi anni dopo, e in apertura del capitolo dedicato ai dolci, ne *La cucina della resistenza* (Milano, 1936) di Emilia Zamara si trovano le ricette per il *bodino di semolino* e il *bodino di ricotta* (Zamara 1936, pp. 259-61).

α.b.2. 「budino」¹ *‘pietanza salata a base di amidi, latte, uova e un grasso, cotta in stampo al forno’*

Anche le prime attestazioni di 「budino」¹ ‘pietanza salata cotta in stampo’ sembrano in Corrado. Qualche dubbio, in verità, lascia la ricetta del *budin alla moda*, che richiede zucchero, mandorle e fiori d’arancio, pur prevedendo di foderare lo stampo nell’omento di maiale per la cottura (Corrado 1773, p. 121). Quantomeno agrodolce, invece, appare il *budino verde* (‘vegetariano’), specie se si valuta l’evoluzione della ricetta in diacronia. Tra la prima edizione e la sesta (1820), infatti, Corrado aggiunge alla preparazione, che già prevedeva l’uso del sugo di bietola, anche del trito di spinaci (tra parentesi quadre si segnalano le innovazioni di Corrado 1820, p. 125):

Grattato il pane, si unisca con poco fior di riso, e zucchero, e si bagni col latte, gialli d’uova, con qualche chiara, e sugo di bietola, si condisca con cedro rapato, con pistacchi triti, con polvere di cannella, e con butirro. Poi si faccia addensare adagiamente sopr’al fuoco [con foglie di spinaci bianchiti, triti e pesti], e denso [che sarà] si metta in una cassarola unta di butirro, e polverata di pane grattato. Si faccia assodare al forno, e quando [ciò si sarà ottenuto ed] avrà fatta [pur] la crosta intorno si servirà (Corrado 1773, p. 120).

Il tipo occorre poi nel *Cuoco senza pretese* in un trittico relativo a dei possibili riusi di avanzi di pollo: «Cogli avanzi cotti [il pollo] non vi serve per bodini, frittture, pieno di ravioli [...]?» (Odescalchi 1826, I p. 42). E sebbene la documentazione non sia così rilevante per 「budino」¹ con questo valore, certamente salati sono il *bodeno all’imperiale* del *Nuovo cuoco milanese*, che ha per ingrediente principale la carne del cappone (Luraschi 1853, p. 293), oppure i budini di *polenta con tartufi* o di *spinaci* della *Cuciniere genovese* (Ratto 1893, pp. 133 e 153)⁶⁷. Oltre i confini di AtLiTeG, infine, si possono segnalare alcune attestazioni ne *La cucina della resistenza*: tra le ricette contenute nella sezione *Piatti che sostituiscono la carne composti di ortaggi e uova*, infatti, figura quella per il *bodino di fior di latte*, un piatto da servire «con ragù oppure con verdure calde» (Zamara 1936, p. 213). Vale la pena notare esplicitamente come per

⁶⁷ Rispetto a Ratto 1893, va segnalato che quando la preparazione è salata il tipo *budino* è *glossato con bonetto*, ‘pasticcio’ in genovese (Casaccia 1851, s.v. *bonnetto*).

cibi salati non sia mai attestato il sintagma 「*budino (all'inglese)*」¹ o la cottura in stoffa a bagnomaria.

β. 「pudding」

Si raccolgono qui i dati relativi alle attestazioni di 「*pudding*」. Insieme ai due significati riconducibili al nucleo semantico ‘pietanza cotta in stampo o in stoffa’, si isola a parte il caso in cui il tipo designa un referente semifreddo.

β.1. 「pudding」 ‘pietanza dolce a base di amidi, latte, uova e un grasso, cotta in stampo al forno o a bagnomaria’

Gli adattamenti dell’ingl. *pudding* non condizionati dal tipo 「*budino*」, ossia lo stesso *pudding* e le forme *pod(d)ingo* e *pud(d)ingo*, sono estremamente rari nel *corpus* AtLiTeG e co-occorrono tutti nello stesso testo, ovvero *Il piccolo Vialardi* (Torino, 1899) di Giovanni Vialardi, compendio del *Trattato di cucina, pasticceria moderna, credenza e relativa confettureria* (Torino, 1854) dello stesso. Nelle attestazioni del *Piccolo*, il tipo designa sempre preparazioni dolci, seppure con diverse cotture: il *pudding di gabinetto alla crema*, ad esempio, prevede dei biscottini di marzapane e va cotto in stampo a bagnomaria (Vialardi 1899, p. 252), mentre il *pudding di semola con crema al caffè* può contenere cioccolato ed è da cuocere sempre in uno stampo ma al forno (ivi, p. 253). Lo stesso vale per il *Trattato* (dal quale d’altro canto il *Piccolo* attinge), come mostrano la ricetta del *podingo di semola alla cannella*, che richiede una cottura a bagnomaria (Vialardi 1854, p. 515) e quella del *podingo di semola al forno*, autoesplicativa rispetto alle modalità di cottura. Vialardi usa dunque il tipo sempre in riferimento a dolci⁶⁸.

Attingendo da opere non presenti nel *corpus* AtLiTeG, tra i due testi di Vialardi si può poi collocare *La cucina degli stomachi deboli* (Milano, 1858) di Angelo Dubini, nel quale il tipo designa vari piatti dolci e cotti in stampo al forno. Tra questi si segnalano il canonico *poddingo di semolino* e il più opaco *poddingo alla vergine*, privo di burro nella ricetta e più leggero (Dubini 1858, pp. xxxviii e 91).

⁶⁸ Si noti, inoltre, che nel passaggio dal 1854 al 1899 il tipo muta da *podingo* a *pudding* in tutti i titoli delle preparazioni.

β.2. 「pudding」¹ ‘*pietanza salata a base di amidi, latte, uova e un grasso, cotta in stampo*’

Con questo significato 「*pudding*」¹ non occorre nel *corpus* AtLiTeG. Lo si rinviene nella *Cucina sana, economica ed elegante* (Torino, 1846) di Francesco Chapusot, dove i *poddinghi alla Richelieu* però vengono preparati con polpettine di pollo e serviti con un intingolo di tarfufi o piselli (Chapusot 1846, III p. 46)⁶⁹. E altre attestazioni sono nella *Cucina degli stomachi deboli* (ma in numero minore rispetto a quelle relative ai dolci), come nel caso del *poddingo di vermicelli alla tedesca* (Dubini 1858, p. 80) o, soprattutto, in quello del *poddingo non dolce di piselli* (ivi, p. 70), rispetto al quale si può certo notare che il negare una qualità abbia un senso solo in presenza di qualità attese, come se il tipo fosse percepito principalmente, a quell’altezza cronologica, come associato a preparazioni dolci.

β.3. 「pudding」¹ ‘*dolce*’

Va isolata, ancora in Vialardi, un’attestazione del tipo relativa a una preparazione che non prevede una cottura di alcun genere. Si tratta del *poddingo diplomatico gelato ai confetti*, ovvero un semifreddo a base di frutta preparato con «marzapani amaretti» e «alkermes» (Vialardi 1854, p. 514). Qui, il tipo sembra valere iperonimicamente ‘dolce’, non ravvisandosi nessuno dei tratti distintivi sinora rilevati. L’essere servito freddo pare lo renda avvicinabile al referente descritto dal GRADIT alla voce *budino* (§ 2.1.).

γ. 「pudino (all’inglese)」¹

Si raccolgono sotto questo sottoparagrafo, disposti in ordine cronologico, i dati relativi alle attestazioni di 「*pudino*」¹ nei due significati riconducibili al nucleo semantico ‘pietanza cotta in stampo o in stoffa’⁷⁰. Per l’accorpamento del sintagma 「*pudino all’inglese*」¹ e per i tratti semantici distintivi, vd. α.b.

⁶⁹ Si segnala un’altra occorrenza non banale, poiché mette in correlazione il tipo 「*pudding*」¹ con il fr. *boudin*: «Questa pasta serve per timballo, per pasticci, per piccole crostate, per poddinghi (*boudins*) all’inglese» (Chapusot 1846, I p. 115).

⁷⁰ Si può retrodatare la prima occorrenza della parola al 1728, nella traduzione del trattato *The gentleman instructed* (1716) di William Darrell ad opera di Francesco Morelli: «di fare il *Pudino*, e d’arrotolare il *Porco*» (Morelli 1728, p. 375); Morelli proponeva una glossa in nota proprio a *pudino*, evidentemente avvertendo l’esigenza di chiarire il referente a lettori italiani: «Cibo, composto dagl’Inglese di farina, burro, ova, zucchero, e uve passe, bollito, o arrostito; assai grato, e buono specialmente per quelli che hanno pochi denti» (ivi, nota 1). La parola traduce l’ingl. *pudding* (Darrell 1716, p. 416).

- γ.1. «pudino (all'inglese)» *'pietanza dolce a base di amidi, latte, uova e un grasso, cotta in stampo al forno, o in stoffa a bagnomaria'*

Nel *corpus* AtLiTeG «pudino» è presente soltanto in due testi stampati a Roma: l'*Apicio moderno* e la *Nuovissima cucina economica*. Rispetto all'uso del tipo in relazione a pietanze dolci, l'*Apicio moderno* reca ad esempio la ricetta per preparare il *pudino di riso alla tedesca*, da farcire con «tre sorta di marmellata di frutti» (Leonardi 1790, IV p. 201). Vanno però segnalate, in tal senso, soprattutto le due ricette dei *pudini all'inglese*, accomunate dagli ingredienti ma differenziate per la cottura; il *pudino all'inglese arrosto* va infatti cotto in uno stampo e al forno (ivi, p. 206), mentre quello *allessso* prevede la cottura in stoffa e a bagnomaria incontrata in precedenza: «prendete una salvietta bagnata [...] versateci dentro la composizione, legatela ben stretta, e ponetela nella acqua sudetta; fate cuocere dolcemente due ore» (ivi, p. 201).

Di questo tipo di cottura non c'è menzione alla voce *pudino* della *Nuova cucina economica*: «Si dà questo nome ad alcuni piatti composti, e cotti al forno, o a bagno maria in una cazzarola, o in una stampa» (Agnoletti 1819, III p. 34). Ci si attenderebbe, dunque, di trovare nella *Nuovissima* solo *pudini* da cuocere al forno come quelli di *ricotta in più maniere*, da condire con «zibibbo senza pipini, pignoli, passerina» e altri zuccheri (Agnoletti 1814, p. 122). Anche Agnoletti, invece, propone per alcuni *pudini* la cottura in stoffa a bagnomaria, come nel caso del *pudino di frutta alla Dalmatina*: «legate la salvietta come una borsa, e fate cuocere il Pudino nell'acqua bollente per circa un'ora» (ivi, p. 126).

- γ.2. «pudino» *'pietanza salata a base di amidi, latte, uova e un grasso, cotta in stampo al forno o a bagnomaria'*

Nell'*Apicio moderno* il tipo designa raramente delle preparazioni salate; si può segnalare qui, però, la ricetta del *pudino di sparagi*, da cuocere in uno stampo a bagnomaria e da servire con salsa di «prosciutto e vitella» (Leonardi 1790, IV p. 113). Per Agnoletti, invece, accanto al *pudino alla lodigiana*, servito con «un poco di sugo chiaro» e cotto in uno stampo ma al forno (Agnoletti 1814, p. 123), si vedano le occorrenze di sintagmi del tipo *pudino* + *x*, nei quali *x* è un ingrediente salato (ad es. *pudino di piselli*, p. 332; o *pudino di indivia*, p. 335).

- δ. «plum pudding/pudino/budino»

Si isolano qui le attestazioni del composto, giacché la documentazione rinvenuta ne rivela la notevole tendenza alla contaminazione sul piano morfologico, con la seconda parte del composto che oscilla tra i diversi tipi nel combinarsi con la prima.

Sul piano della preparazione, si registra una certa convergenza nei referenti designati dal composto quando questo è accompagnato dal sintagma *all'inglese*. Nel *corpus* AtLiTeG, infatti, sia il *plen pudino all'inglese* di Agnoletti (1814, p. 121), sia il *plumb pudding all'inglese* di Brizzi (1845, p. 148), sia ancora il *plum-pudding all'inglese* di Vialardi (1899, p. 251) designano tutti preparazioni contemplanti, accanto ai canonici ingredienti (amidi, latte, uova e un grasso), l'uso di pinoli o uva passa e la cottura in stoffa a bagnomaria.

Non è chiaro, invece, il referente designato dal *plum-poddingo all'inglese* di Chapusot (1846, I p. xvi), elencato ma non descritto. Proprio Chapusot, però, mostra come «*plum pudding*»⁷¹ finisca per essere usato anche con valore più generico. Nella *Cucina sana*, infatti, è attestato anche il *plumpuddingo alla napoletana*, accostabile ai precedenti per la presenza dell'uva passa (ivi, I p. 128), ma preparato in un cappello di latta a forma di imbuto rovesciato e servito con l'accensione di un rivolo di rum nella parte alta del cono. Fra l'altro, la didascalia dell'illustrazione (fig. 1) evidenzia un caso di ulteriore variazione del sintagma, giacché questo muta qui in *plumbuddingo alla napoletana*, forse per attrazione verso il tipo «*budino*»⁷¹.



4. Conclusioni

Provando a trarre le fila della questione, è prioritario innanzitutto ricapitolare le principali acquisizioni cronologiche dello studio. La prima è che già nel 1570, nell'*Opera* di Scappi, si trova notizia di alcuni *budini alla francese* «sanguinacci». Si tratta, tuttavia, di un'attestazione isolata tanto nel ricettario stesso quanto nel quadro della produzione letteraria d'ambito gastronomico cinque-

⁷¹ *Plumbuddingo* è anche in Vialardi 1854, p. 510.

secentesca, rispetto alla quale bisognerà forse pensare a una occasionale traduzione del francese *boudin* da parte di Scappi⁷².

La seconda acquisizione è relativa alla coesistenza di «*budino*» «sanguinaccio» e «*budino*» «pietanza cotta in stampo al forno o in stoffa a bagnomaria» in area italo-romanza, la quale può essere fatta risalire almeno al secondo quarto del Settecento. Per il secondo significato, infatti, la prima attestazione resta quella in Goldoni del 1745, mentre per il primo valgono le attestazioni nel *Cuoco reale e cittadino* del 1724 – le quali riflettono, per inciso, un quadro molto meno episodico rispetto all'occorrenza in Scappi, se si considera che il tipo è poi documentato in altri ricettari settecenteschi come il *Cuoco piemontese* (1766) e l'*Apicio moderno* (1790) e che, in generale, la circolazione del francese *boudin* «sanguinaccio» in Italia in quegli anni è provata dall'attestazione in Corini Corio del 1746 rinvenuta da Zolli. Da questo punto di vista si può dunque ipotizzare che, almeno nelle prime attestazioni, «*budino*» «pietanza cotta in stampo al forno o in stoffa a bagnomaria» possa essere circolato affiancato all'etnonimo *inglese* per la necessità di distinguere il *designatum* dall'*insacchato* a base di sangue di animale, forse già associato all'uso assoluto del tipo (specie nelle regioni settentrionali, dove «*budino*» «sanguinaccio» è documentato anche tra XVIII e XIX secolo).

Una terza acquisizione rilevante sul piano cronologico è relativa a «*budino*» «pietanza dolce cotta in stampo al forno o in stoffa a bagnomaria». I dati noti attestavano il valore «pietanza dolce» per il tipo in questione a partire dal 1824, peraltro nel contesto particolarmente dubbio di Pananti. È invece ora mostrato come anche questo uso sia già settecentesco, a partire almeno dal *Cuoco galante* del 1773. Se si considerasse, dunque, come prima occorrenza di «*budino*» «pietanza salata» ancora quella goldoniana del 1745, ne deriverebbe una minore distanza temporale tra le due accezioni di quanto sinora creduto. E però, c'è forse da ragionare sul reale valore assunto dal tipo in questione nella commedia di Goldoni: i dati qui raccolti e proposti, infatti, mostrano come, quando è affiancato dall'aggettivo *inglese*, il tipo designi sempre un piatto dolce. In tal senso, rispetto al contesto riportato da Zolli, la posizione del *bodin* in coda all'elenco si può spiegare facilmente immaginando che il pasto si concludesse canonicamente con un dolce e che l'elenco restituisse l'ordine delle portate; e anche il secondo contesto che si è citato dalla commedia, con l'accostamento

⁷² Scappi era d'altronde dotato di una certa sensibilità linguistica. In tal senso, è nota la sua descrizione del pesce spigolo: «in diversi lochi è chiamato con diversi nomi, chiamandosi in Venezia *varoli*, e in Genova *lupi*, in Roma *spigoli*, in Pisa e in Fiorenza *ragni*» (Scappi 1570, III c. 112v); e si aggiunga a questa un'osservazione legata proprio a un francesismo come *crema*, parola messa a testo e commentata come segue: ««La crema è vocabolo Francese» (ivi, V c. 348v).

alla polenta per bocca di Truffaldino, non sembra necessariamente opporsi a questa interpretazione se si considera che nei ricettari, in più casi, è definita *polenta* il semplice composto spugnoso di pane e latte poi variamente farcito. E a ciò si aggiunga che l'unica definizione esplicita del sintagma è in Di Sant'Albino ed è appunto relativa a un dolce. Sembra possibile, dunque, contrariamente a quanto ritenuto, che le prime attestazioni del tipo con la semantica propria dell'inglese *pudding* siano da considerare riferite a pietanze dolci.

Tra le acquisizioni di tipo cronologico si segnalano, inoltre, altre retrodatazioni: la più significativa è quella di *pudino* 'pietanza dolce cotta in stampo' dal 1791 (GDLI) al 1728 (Morelli). Benché rinvenuta in una traduzione, infatti, questa è la prima attestazione in italiano di un adattamento dell'inglese *pudding*, e precede tanto l'uso della forma non adattata *pudding* in Algarotti (1736, GDLI) quanto gli adattamenti indipendenti da 'budino' attestati a partire dalle traduzioni di Scott (*puddingo*, 1823, GDLI). Si rileva, inoltre, anche il caso di *plum pudding* (1831, GDLI Suppl. 2004), sebbene la forma *plen pudino* (1814, Agnoletti) costituisca una variante sensibile del composto.

Per quanto riguarda nuovi significati, nuove accezioni o nuovi sintagmi attestati grazie ai ricettari, sono stati individuati calchi settecenteschi dal fr. *boudin blanc*, quali *bodin blanc* 'insaccato in budello naturale a base di latte e aromi' (1724) e *budino bianco* 'id.' (1790), e dal fr. *boudin noir*, ovvero *budino nero* 'sanguinaccio' (dal 1790). Sono stati segnalati 'budino al sangue' 'sanguinaccio dolce', rinvenuto in Corrado (1773) e in Luraschi (1853³), e l'uso iperonimico di 'pudding' 'dolce' da parte di Vialardi (1854). Soprattutto, è stata fornita documentazione testuale della pratica della cottura a bagnomaria in stoffa, spesso designata dal sintagma 'budino/pudino all'inglese'; malgrado questa sia ritenuta un tratto caratterizzante della preparazione del pudding, infatti, nella documentazione italiana sinora conosciuta ve n'era traccia indiretta soltanto nella definizione fornita sotto la voce *pudino* del TB.

Qualche riflessione conclusiva può essere fatta sull'uso dei tipi lessicali sondati nei diversi autori. Il milanese Luraschi adopera solo il tipo 'budino', sia come 'sanguinaccio' sia come 'pietanza dolce o salata cotta in stampo al forno o in stoffa a bagnomaria', mentre i romani Leonardi e Agnoletti sono gli unici a usare il tipo 'pudino', adoperandolo esclusivamente nel significato derivato dall'ingl. *pudding* e in modo complementare rispetto a 'budino', adottato soltanto nel valore 'sanguinaccio'. Da questo punto di vista, ricordando come la lessicografia dialettale ottocentesca mostrasse una diffusione in sostanza esclusivamente settentrionale del francesismo 'budino' in entrambi i significati, si potrebbe anche pensare di associare i dati. Gli autori settentrionali, cioè, avendo una maggiore familiarità con gli esiti locali di 'budino', potrebbero averne sovraesteso l'uso anche ad ambiti semantici propri dell'anglicismo *pudding*, mentre quelli centromeridionali, considerando i due prestiti come tecnicismi del tutto equipollenti, potrebbero averne maggiormente separato gli ambiti d'uso. Tuttavia, tali tendenze non sono sistematiche: il napole-

tano Corrado, ad esempio, designa le pietanze cotte in stampo sempre attraverso il tipo «budino».

In definitiva, il francesismo *boudin* ‘sanguinaccio’ e l’anglicismo *pudding* ‘pietanza dolce o salata cotta in stampo o in stoffa’ entrano in Italia pressappoco nello stesso periodo. Il referente indicato dal secondo termine, tuttavia, dopo un periodo di coesistenza degli adattamenti dei due prestiti, finisce per essere designato principalmente da «budino», che nel mentre occorre sempre più raramente nel significato originale ‘insaccato con sangue e grasso di maiale e aromi vari’ (espresso perlopiù da «sanguinaccio»). Tale intreccio, al quale si deve anche il tipo «pudino», pare un efficace esempio di quei processi di *attrazione omonimica* e *sinonimica* descritti da Alberto Nocentini (1990), pur tenendo conto di come le forme con *p-*, siano esse adattamenti influenzati o meno dal tipo «budino», non siano mai attestate in italiano nel valore ‘sanguinaccio’.

SALVATORE IACOLARE

BIBLIOGRAFIA

- Agnoletti 1814 = Vincenzo Agnoletti, *La nuovissima cucina economica, o sia La cucina economica ridotta a maggior semplicità, e chiarezza seguendo il gusto più moderno*, Roma, Poggioli.
- Agnoletti 1819 = Vincenzo Agnoletti, *La nuova cucina economica in cui s'insegna la più facile, e precisa maniera d'imbandire con raffinato gusto ed economia, qualunque delicata mensa di ogni sorte di vivande si' di grasso, che di magro. Disposta per ordine alfabetico*, 4 voll., Stamperia di Pietro Agnelli, Milano, 2ª ed.
- AIS = Karl Jaberg e Jakob Jud, *Sprach-und Sachatlas Italiens und der Südschweiz (AIS)*, 8 voll., Zofingen 1928-1940; disponibile online, <<https://www3.pd.istc.cnr.it/navigais-web/>>.
- Alba-Cupelloni 2023 = Monica Alba e Francesca Cupelloni, «Tartufari», «tartuffole» e «catatunfuli»: sulla voce «tartufo» e i suoi geosinonimi, «Studi di lessicografia italiana», XL, pp. 111-46.
- Algarotti [1823] = *Opere scelte di Francesco Algarotti*, 3 voll., Milano, Società tipografica de' classici italiani.
- Algarotti 1764 = *Opere del conte Algarotti*, 8 voll., Livorno, Marco Coltellini.
- Allegri 2010 = Mario Allegri, *Tommaseo e «L'istitutore» torinese: una collaborazione ventennale (1853-1873)*, in *Alle origini del giornalismo moderno: Niccolò Tommaseo tra professione e missione*. Atti del convegno internazionale di studi (Rovereto 3-4 dicembre 2007), a cura di Mario Allegri, Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati, pp. 479-603.
- Arrivabene 1882 = Ferdinando Arrivabene, *Vocabulario mantovano-italiano*, Mantova, Eredi Segna.
- Azzocchi 1839 = Tommaso Azzocchi, *Vocabolario domestico di lingua italiana*, Roma, Stamperia Avreli.
- Azzolini 1856 = Giambattista Azzolini, *Vocabolario vernacolo-italiano pei distretti roveretani e trentino*, Venezia, Tip. e calc. di Giuseppe Grimaldo.

- Bernardoni 1812 = [Giuseppe Bernardoni,] *Elenco di alcune parole, oggidì frequentemente in uso, le quali non sono ne' vocabolari italiani*, Milano, dai torchi di Giovanni Bernardoni.
- Brizzi 1845 = Giovanni Brizzi, *La cuciniera moderna*, Siena, nella tipografia di Guido Mucci.
- Burgio 2015 = Michele Burgio, *Quando la lingua si colora di rosso. Il sanguinaccio, in Peccati di lingua. Le 100 parole italiane del gusto*, a cura di Massimo Arcangeli, Soveria Mannelli-Roma, Rubbettino-Società Dante Alighieri, pp. 278-84.
- Canal 1598a = Pierre Canal, *Dictionnaire françois et italien* [...], s.l., pour Jaques Chovet.
- Canal 1598b = Pierre Canal, *Dittionario italiano e francese* [...], s.l., appresso Iacobo Chovet.
- Capello 1814 = Luigi Capello, *Dictionnaire portatif piémontais-français* [...], Turin, de l'imprimerie de Vincent Bianco.
- Carena 1846 = Giacinto Carena, *Prontuario di vocaboli attenenti a parecchie arti, ad alcuni mestieri, a cose domestiche, e altre di uso comune per un saggio di un Vocabolario Metodico della Lingua Italiana. Parte prima: Vocabolario Domestico*, Torino, stabilimento tipografico Fontana.
- Caria 2021 = Marzia Caria, *La cucina "infranciosata" del Settecento*, nel percorso *Percorsi di cose e parole nella lingua del cibo* per Treccani Magazine, a cura di Giovanna Frosini, online: <https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/scritto_e_parlato/cibo6.html>.
- Casaccia 1851 = Giovanni Casaccia, *Vocabolario genovese-italiano*, Genova, fratelli Pagano.
- Chapusot 1846 = Francesco Chapusot, *La cucina sana, economica ed elegante secondo le stagioni*, 4 voll. [I, *Inverno*; II, *Primavera*; III, *Estate*; IV, *Autunno*], Torino, Favale.
- Cherubini 1814 = Francesco Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, 2 voll., Milano, dalla Stamperia reale.
- CMCP 1859 = *Il cuoco milanese e la cuciniera piemontese. Manuale di cucina indispensabile per ogni cetto di famiglia*, Milano, Francesco Pagnoni editore.
- Colia 2011 = Anna Colia, *La lessicografia settecentesca della salute e dell'alimentazione: il Dizionario ragionato degli alimenti di Francesco Leonardi*, «Contributi di filologia dell'Italia mediana», XXV, pp. 215-44.
- Colia 2012 = Anna Colia, «Tra francese e italiano: la lingua dell'Apicio moderno di Francesco Leonardi», in *Il secolo artusiano. Atti del Convegno* (Firenze/Forlìmpoli, 30 marzo - 2 aprile 2011), a cura di Giovanna Frosini e Massimo Montanari, Firenze, Accademia della Crusca, pp. 51-68.
- Contarini 1844 = Pietro Contarini, *Dizionario tascabile delle voci e frasi particolari del dialetto veneziano colla corrispondente espressione italiana*, Venezia, co' tipi di G. Passeri Bragadin.
- Cornagliotti 2002 = Anna Cornagliotti, *Prelibatezze francesi ne Il cuoco piemontese del 1766*, in *Sprachkultur und Kultursprachen. Festschrift für Richard Baum zum 65. Geburtstag*, a cura di Georg Fehrman e Helmut Siepmann, Bonn, Romanistischer Verlag, pp. 23-43.
- Corrado 1773 = Vincenzo Corrado, *Il cuoco galante*, Napoli, Stamperia Raimondiana.
- Corrado 1820 = Vincenzo Corrado, *Il cuoco galante*, Napoli, dai torchi di Saverio Gior-dano, 6^a ed.
- CP 1766 = *Il cuoco piemontese perfezionato a Parigi, che insegna con facil metodo a cucinare qualunque sorta di vivande, sì in grasso, che in magro, di nuovo gusto; ed avvisi sopra la bontà, e scelta d'ogni cosa appartenente alla Cucina*, Torino, Carlo Giuseppe Ricca stampatore.

- CRC 1724 = *Il cuoco reale e cittadino, quale insegna ad ordinare ogni sorta di vivanda, e la miglior maniera de' Ragù i più alla moda, ed i più squisiti, tradotto dal francese. Con aggiunta d'alcune vivande all'italiana, ed all'uso d'altri paesi*, Bologna, nella stamperia di Lelio dalla Volpe.
- D'Achille 1997 = Paolo D'Achille, *Che pizza!*, Bologna, il Mulino.
- D'Ascoli 1993 = Francesco D'Ascoli, *Nuovo vocabolario dialettale napoletano*, Napoli, Gallina.
- D'Onghia 2022 = Luca D'Onghia, *Un caso di lessicografia abnorme: la Raccolta di Francesco Zorzi Muazzo, in Lessicografia storica dialettale e regionale*. Atti del XIV Convegno ASLI, a cura di Michele A. Cortelazzo, Silvia Morgana e Massimo Prada, Firenze, Cesati, pp. 481-87.
- DAM = Ernesto Giammarco, *Dizionario abruzzese e molisano*, 4 voll., Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1968-1979.
- Darrell 1716 = William Darrell, *The gentleman instructed, in the conduct of a virtuous and happy life*, London, printed by F. Heptinstall for E. Smith, 6^a ed.
- De Blasi 1991 = Nicola De Blasi, *Precisazioni cronologiche su termini gastronomici*, «Lingua nostra», LII, pp. 104-7.
- De Blasi 2019 = Nicola De Blasi, *Esempi di lessico ottocentesco: buatta, briosche, lappese a quadrigliè*, in *Parole e cose*, a cura di Carolina Stromboli, Firenze, Cesati, pp. 11-49.
- De Blasi 2022 = Nicola De Blasi, *Cassata e casatiello rustici e dolci (a proposito di un improbabile arabismo)*, in «*Parole corte, longa amistate*». Saggi di lingua e letteratura per Patricia Bianchi, a cura di Cristiana Di Bonito, Raffaele Giglio, Pietro Maturi e Francesco Montuori, Napoli, Loffredo, pp. 116-23.
- DELIN = Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999, 2^a ed.
- Di Sant'Albino 1859 = Vittorio Di Sant'Albino, *Gran dizionario piemontese-italiano*, Torino, L'Unione tipografico-editrice.
- DISC = Francesco Sabatini e Vittorio Coletti, *Il Sabatini Coletti. Dizionario della lingua italiana*, Milano, Rizzoli-Larousse, 2003.
- Dubini 1858 = [Angelo Dubini,] *La cucina degli stomachi deboli, ossia pochi piatti non comuni, semplici, economici e di facile digestione*, Milano, coi tipi di Giuseppe Bernardoni di Giovanni.
- Duez 1662 = Nathanael Duez, *Dittionario italiano, et francese. Dictionnaire italien et françois*, Venetia, appresso li Milochi.
- EVLI = Alberto Nocentini, *l'Etimologico: vocabolario della lingua italiana*, con la collaborazione di Alessandro Parenti, Firenze, Le Monnier, 2010.
- Fanfani 1855 = Pietro Fanfani, *Vocabolario della lingua italiana*, 2 voll., Firenze, Le Monnier.
- Fanfani 1863 = Pietro Fanfani, *Vocabolario dell'uso toscano*, Firenze, Barbèra.
- Fenice 1584 = Antonio Fenice, *Dictionnaire François & Italien, profitable et necessaire à ceux qui prenent plaisir en ces deux langues*, a Morges, se vendent à Paris chez Nicolas Nivelles.
- FEW = Walter von Wartburg, *Französisches etymologisches Wörterbuch*, 25 voll., Bonn-Leipzig-Tübingen-Basel, Klopp-Teubner-Mohr-Zbinden, 1928-2003.
- Foresti 1836 = Lorenzo Foresti, *Vocabolario piacentino-italiano*, Piacenza, fratelli Del Majno tipografi.
- Fornaciari 1847 = Luigi Fornaciari, *Delle trasposizioni e delle parole composte nella poesia italiana, del soverchio rigore dei grammatici, dei volgarizzamenti del cav. Dionigi Strocchi. Discorsi*, Lucca, dalla tipografia Giusti.

- Frizzi 1772 = Antonio Frizzi, *La salameide. Poemetto giocoso con le note*, Venezia, appresso Guglielmo Zerletti.
- Frosini 2022 = Giovanna Frosini, *Prefazione. Il progetto AtLiTeG*, «Zeitschrift für romanische Philologie», 138/4, pp. 1015-1017.
- Frosini-Lubello 2023 = Giovanna Frosini e Sergio Lubello, *L'italiano del cibo*, Roma, Carocci.
- Fusco 1995 = Fabiana Fusco, *Potenziamento di un sintagma attraverso una lingua speciale*, in *Lingue speciali e interferenza*. Atti del Convegno Seminariale (Udine, 16-17 maggio 1994), a cura di Raffaella Bombi, Roma, Il Calamo, pp. 177-85.
- Fusco 1997 = Fabiana Fusco, *Cronologia e adattamento di francesismi della gastronomia nell'italiano setteottocentesco*, «Quaderni della Sezione di glottologia e linguistica dell'Università degli Studi "G. D'Annunzio" di Chieti», 9, pp. 151-60.
- Gärtig 2016 = Anne-Kathrin Gärtig, *Deutsch-italienische Lexikographie vor 1900. Die Arbeiten des Sprach- und Kulturmittlers Francesco Valentini (1789-1862)*, Berlin-Boston.
- GDFCompl = Frédéric Godefroy, *Dictionnaire de l'ancienne langue française et de tous ses dialectes du IX^e au XV^e siècle*, 10 voll. [Complément = voll. 8-10], Paris, Émile Bouillon, 1891-1902.
- GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, poi diretto da Giorgio Bàrberi Squarotti, 21 voll., Torino, Utet, 1961-2002.
- GDLI Suppl. 2004 = Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana. Supplemento*, diretto da Edoardo Sanguineti, Torino, Utet.
- Giorgini-Broglio 1870-1891 = Giovan Battista Giorgini e Emilio Broglio, *Novo vocabolario della lingua italiana*, 4 voll., Firenze, coi tipi di M. Cellini e C.
- Gorini Corio 1744-1746 = Giuseppe Gorini Corio, *Teatro comico*, Milano, presso Francesco Agnelli.
- Goudar 1765 = Lodovico Goudar, *Gramatica francese*, Livorno, per Matteo Stambi sotto le logge, 2^a ed.
- GRADIT = Tullio De Mauro, *Grande dizionario italiano dell'uso*, 8 voll., Torino, Utet, 2007².
- Iacolare 2022 = Salvatore Iacolare, *Il cuoco reale e cittadino (1724): un ricettario tradotto e integrato*, «Zeitschrift für romanische Philologie», 138/4, pp. 1119-1136.
- Interprete sinottico 1656 = *L'interprete sinottico delle tre lingue, italiana, francese, e latina. Opera molto e molto desiderata, nè più data alle Stampe, d'Angelo da Firenze veteran professore, e interprete di lingue, e belle lettere in Roma*, in Bracciano, nella ducale stamperia di Iacomo Fei d'Andrea figliolo.
- Isler 1811 = Ignazio Isler, *Poesie piemontesi*, Torino, dalla stamperia Soffietti, 3^a ed.
- L'arte di far cucina di buon gusto* 1793 = *L'arte di far cucina di buon gusto, ove s'insegna con facilità a cucinare ogni sorta di vivande sì in grasso, che in magro, ed imbandir mense di nuovo gusto*, Torino, presso Francesco Prato.
- Lazzari-Turco 1921 = Giulia Lazzari-Turco, *Il piccolo focolare. Ricette di cucina per la massaia economa*, Trento, Tipografia-Libreria Editrice G.B. Monauni.
- LEI = *Lessico etimologico italiano*, fondato da Max Pfister, a cura di Elton Prifti e Wolfgang Schweickard, Wiesbaden, Reichert, 1979-.
- Leonardi 1790 = Francesco Leonardi, *L'Apicio moderno, ossia l'arte di apprestare ogni sorta di vivande*, 6 voll., Roma, s.i.t.
- Lessona - A. Valle 1875 = Michele Lessona e Carlo A. Valle, *Dizionario universale di scienze, lettere ed arti*, Milano Fratelli Treves.
- Lissoni 1831 = Antonio Lissoni, *Aiuto allo scrivere purgato, o meglio Correzione di moltissimi errori di lingua e di gramatica*, Milano, dalla tipografia Pogliani.

- Lubello 2023 = Sergio Lubello, *De cibo gallico, ovvero della Grande cuisine*, nel percorso *Le parole del cibo nell'italiano: storie e incontri di lingue e culture* per Treccani Magazine, a cura di Sergio Lubello, online, <https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/parole/cibo_francese.html>.
- Luraschi 1853 = Giovanni Felice Luraschi, *Nuovo cuoco milanese economico, che contiene la cucina magra, grassa e d'olio, e serve pranzi all'uso inglese, russo, francese ed italiano*, Milano, Tip. di M. Carrara successore a Motta, 3^a ed.
- Magelli 1969 = Gabriella Magelli, *La lingua del Poeta di teatro di Filippo Pananti*, «Lingua nostra», XXX, pp. 71-77.
- Maggi 2022 = Andrea Maggi, *Ricettari regionali e lessico gastronomico napoletano d'età borbonica*, «Zeitschrift für romanische Philologie», 138/4, pp. 1137-53.
- Maggi 2023 = Andrea Maggi, *Per un vocabolario dei gastronomi italiani dal Medioevo all'Unità. Con un corpus interregionale di ricettari sette-ottocenteschi*, in *Perspectives en linguistique et philologie romanes*, 2 voll., a cura di Dolores Corbella, Josefa Dorta e Rafael Padrón, Paris, ELiPhi (BiLiRo), vol. I, pp. 715-26.
- Manuzzi 1833-1840 = *Vocabolario della lingua italiana, già compilato dagli Accademici della Crusca ed ora nuovamente corretto ed accresciuto dall'abate Giuseppe Manuzzi*, in Firenze, appresso David Passigli e Soci.
- Martellotti 2012 = Anna Martellotti, *Linguistica e cucina*, Firenze, Olschki.
- Martellotti 2023 = Anna Martellotti, *La cucina normannoaraba alla corte di Guglielmo II di Sicilia. Indagine storico-filologica sui ricettari Normanni*, Firenze, Olschki.
- Mason 2002 = Laura Mason, *Les puddings et l'identité anglaise*, in *Histoire et identités alimentaires en Europe*, a cura di Martin Bruegel e Bruno Laurioux, Hachette, 2002., pp. 169-81.
- Massialot 1691 = [François Massialot], *Le cuisinier roïal et bourgeois, qui apprend à ordonner toute sorte de repas, & la meilleure maniere des ragoûts les plus à la mode & les plus exquis*, Paris, chez Charles de Sercy.
- Melchiori 1817 = Giovan Battista Melchiori, *Vocabolario bresciano-italiano*, 2 voll., Brescia, tipografia Franzoni e socio.
- Menon 1748 = Joseph Menon, *La Cuisiniere bourgeoise. Suivie de L'Office a l'usage de tous ceux qui se mêlent de dépenses de maisons. Nouvelle edition corrigée & considérablement augmentée*, Paris, Guyllin.
- Panzini-Migliorini 1942 = Alfredo Panzini, *Dizionario moderno delle parole che non si trovano negli altri dizionari, a cura di Alfredo Schiaffini e Bruno Migliorini, con un'appendice di cinquemila voci e gli elenchi dei forestierismi banditi dalla R. Accademia d'Italia*, Milano, Hoepli [ottava edizione di Panzini 1905].
- Monza 1830 = Michele Ponza, *Vocabolario piemontese-italiano*, Torino, dalla Stamperia reale.
- Morelli 1728 = William Darrell, *Il gentiluomo istruito nella condotta d'una virtuosa e felice vita*, tradotto dall'inglese da Francesco Giuseppe Morelli, in Padova, appresso Giovanni Manfrè.
- Morri 1840 = Antonio Morri, *Vocabolario romagnolo-italiano*, Faenza, dai tipi di Pietro Conti all'Apollo.
- Nebbia 1781 = Antonio Nebbia, *Il cuoco maceratese*, Macerata, dalle stampe di Luigi Chiappini, ed Antonio Cortesi, 2^a ed.
- Nocentini 1990 = Alberto Nocentini, *Attrazione onomica e attrazione sinonimica: un fenomeno generale su esempi aretini*, «Quaderni di semantica», XI/1, pp. 47-53.
- Odescalchi 1826 = Antonio Odescalchi, *Il cuoco senza pretese ossia la cucina facile ed economica*, Como, presso C. Pietro Ostinelli, 2^a ed.
- OED = *Oxford english dictionary*, 3^a ed. online, URL: <<https://www.oed.com/>>.

- Panzini 1905 = Alfredo Panzini, *Dizionario moderno. Supplemento ai dizionari italiani*, Milano, Hoepli.
- Parenti 1839-1843 = Marcantonio Parenti, *Cataloghi di spropositi*, con note di Emanuele Rocco, Napoli, stamperia Strada Salvatore, 1851.
- Petrocchi 1887 = Policarpo Petrocchi, *Novo dizionario universale della lingua italiana*, 2 voll., Milano, fratelli Treves.
- Picchiorri-Rati 2023 = *La lessicografia italiana dell'Ottocento. Bilanci e prospettive di studio*, a cura di Emiliano Picchiorri e Maria Silvia Rati, Firenze, Cesati.
- Puoti 1845 = Basilio Puoti, *Dizionario de' francesismi, e degli altri vocaboli e modi nuovi e guasti introdotti nella lingua italiana, co' vocaboli e modi puri che a quelli rispondono*, Napoli, tipografia all'insegna del Diogene.
- Rädlein 1711 = *Europäischer Sprach-Schatz Oder An Wörtern so wol als auserlesenen und der Sprachen Eigenschafft gemässen Redens-Arten reiches und vollkommenes Wörter-Buch Der vornehmsten Sprachen in Europa. Tresor de langues europeen ou dictionnaire de plus principales langues de l'Europe. Tesoro di lingue europeo overò dizionario delle più principali lingue dell'Europa*, Leipzig, Braun.
- Ratto 1893 = Giovanni Battista e Giovanni Ratto, *La cuciniera genovese, ossia la vera maniera di cucinare alla genovese*, Genova, tipografia dei fratelli Pagano, 8ª ed.
- REP = *Repertorio etimologico piemontese*, diretto da Anna Cornagliotti, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2015.
- REW = Wilhelm Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1935³.
- Rigutini-Fanfani 1875 = Giuseppe Rigutini e Pietro Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Firenze, a spese della Tipografia Cenniniana.
- Salvioni 1914 = Carlo Salvioni, *Centuria di note etimologiche e lessicali*, «Romania», 43, pp. 371-402 e 560-86.
- Scappi 1570 = *Opera di M. Bartolomeo Scappi, cuoco segreto di Papa Pio quinto*, 6 voll., Venetia, appresso Michele Tramezzino.
- Schweickard 2007 = Wolfgang Schweickard, *I gallicismi nel lessico culinario italiano*, in *Parole da gustare. Consuetudini alimentari e saperi linguistici*. Atti del Convegno «Di mestiere faccio il linguista. Percorsi di ricerca» (Palermo-Castelbuono, 4-6 maggio 2006), a cura di Marina Castiglione e Giuliano Rizzo, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 2007, pp. 267-84.
- Serianni 2009 = Luca Serianni, «*Prontate una falsa di pivioni*»: il lessico gastronomico dell'Ottocento, in *Di cotte e di crude. Cibo, culture, comunità*. Atti del Convegno (Vercelli-Pollenzo, 15-17 marzo 2007), a cura di Giovanni Tesio e Giulia Pennaroli, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2009, pp. 99-122.
- Sorbiatti 1871 = Giuseppe Sorbiatti, *La gastronomia moderna. Istruzione elementare pratica della cucina, pasticceria, confettureria e credenza*, Milano, tip. Boniardi-Pogliani di Ermenegildo Besozzi, 2ª ed.
- TB = Niccolò Tommaseo e Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, 4 voll., Torino, Società L'Unione tipografica-editrice, 1861-1879.
- Thomassen 1997 = Helga Thomassen, *Gallizismen im kulinärischen Wortschatz des Italienischen*, Frankfurt am Main, Lang.
- Thomassen 1998 = Helga Thomassen, «*Alla marinara*», «*Alla Mareng*»: il tipo di sintagma lessicalizzato che viene costruito con «*alla*», in *Edizione e analisi linguistica dei testi letterari e documentari del Medioevo. Paradigmi interpretativi della cultura medievale*. Atti del 21. Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia romana (Palermo 18-24 settembre 1995), a cura di Giovanni Ruffino, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1998, pp. 945-57.

- TLFi = *Trésor de la langue française informatisé*, CNRS-Université de Lorraine, online, <<https://www.atilf.fr/tlfi>>.
- Ugolini 1848 = Filippo Ugolini, *Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso, specialmente negli uffizi di publica amministrazione*, Urbino, per Giuseppe Rondini.
- Ugolini 1855 = Filippo Ugolini, *Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso, con un Saggio di voci nuove o svecchiate del Gioberti*, Firenze, Barbera, Bianchi e Comp. Tipografi-Editori, 2^a ed.
- Valentini 1832 = *Raccolta di mille e più Vocaboli italiani pretermessi ne' nuovissimi dizionarii; preceduta da alcune osservazioni sul Vocabolario degli accademici della Crusca*, Leipzig, Johann Ambrosius Barth.
- VEI = Angelico Prati, *Vocabolario etimologico italiano*, Milano, Garzanti, 1951.
- Veneroni 1702 = Giovanni Veneroni, *Dittionario francese e italiano. Dictionnaire françois et italien*, in Venezia, appresso Michiel Hertz.
- Veneroni 1703 = Giovanni Veneroni, *Dictionnaire françois et italien. Dittionario francese e italiano*, Venise, imprimè par Laurent Basegio.
- Venuti 1614 = Filippo Venuti, *Dittionario italiano e francese. Nel quale si mostra come i vocaboli Italiani si possino dire, e esprimere in lingua Francesa*, s.l., appresso Pietro e Iacopo Choveto.
- Vialardi 1854 = Giovanni Vialardi, *Trattato di cucina, pasticceria moderna, credenza e relativa confetteria*, Torino, Tipografia G. Favale e C.
- Vialardi 1899 = Giovanni Vialardi, *Il piccolo Vialardi. Cucina semplice ed economica*, Torino, Roux Frassati e C.
- Viani 1858 = Prospero Viani, *Dizionario di pretesi francesismi e di pretese voci e forme erronee nella lingua italiana*, con postille di Francesco Prudenzone, Napoli, Giuseppe Marghieri.
- VoSLIG = *Vocabolario storico della lingua italiana della gastronomia*, in corso di redazione nell'ambito del progetto PRIN 2017 *Atlante della lingua e dei testi della cultura gastronomica italiana dall'età medievale all'Unità* (AtLiTeG).
- VSI = *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*, fondato da Carlo Salvioni, Lugano-Bellinzona, Centro di dialettologia e di etnografia, 1952-.
- Zalli 1815 = Casimiro Zalli, *Disionari piemontèis, italian, latin e fransèis*, Carmagnola, pres Peder Barbìe.
- Zamara 1936 = Emilia Zamara, *La cucina italiana della resistenza*, Sesto San Giovanni, A. Barion.
- Zamboni 1986 = Alberto Zamboni, *Gli anglicismi nei dialetti italiani*, in *Elementi stranieri nei dialetti italiani. I*. Atti del XIV Convegno del C.S.D.I. (Ivrea, 17-19 ottobre 1984), Pisa, Pacini, pp. 79-123.
- Zampieri 1959 = Carlo Goldoni, *Opere. Con appendice del teatro comico nel Settecento*, a cura di Filippo Zampieri, Milano-Napoli, Ricciardi.
- Zolli 1971 = Paolo Zolli, *L'influsso francese sul veneziano del XVIII secolo*, Venezia, presso Palazzo Loredan.

PER UNO STUDIO DELLA TERMINOLOGIA
DELLA PSICANALISI IN ITALIA:
IL CAMPO SEMANTICO DI «INCONSCIO»

1. *Le origini*

L'agg. it. *inconscio*, 'ignaro, inconsapevole', dal raro e tardo agg. lat. *in-consci-us*, 'che non sa', per un curioso lapsus di lettura – «inconsci parlari» per «isconci parlari»¹ – viene registrato dal GDLI (seguito poi dal DELI, quindi dall'EVLI e dal GRADIT), alla metà del XIV sec. con Boccaccio. A quanto ci risulta, la prima attestazione di *inconscio* 'ignaro, inconsapevole' è collocabile nel tardo Cinquecento, nel *Giardino di sommisti* di Marco Scarsella:

quattro compagni [...] li quali spontaneamente s'accompagnorno dal principio per voler commeter alcu(n) male, & trovorno mentre andavano a far male un altro il lor compagno, inconscio di questo male, che loro volevano andare à fare².

Il primo lessico che accoglie *inconscio* è il dizionario italiano-inglese *A worlde of wordes*, che John Florio compila e stampa nel 1598 per la regina Anna³. L'autore propone come traducenti inglesi gli aggettivi *unwitting* 'ignorante, che non conosce' e *guiltlesse* 'senza colpa'⁴. Nei due secoli successivi, pur non rientrando nelle prime quattro impressioni del *Vocabolario* della Crusca⁵, *inconscio* è ben registrato nei dizionari bi- o trilingui, esclusivamen-

¹ Come ben messo in evidenza in David Armando, *Ignaro, ignoto, inconoscibile... Meta-morfosi di una parola*, in Luger Lütkehaus, *L'Africa interiore. L'inconscio nella cultura tedesca dell'Ottocento*, Roma, L'Asino d'oro edizioni, 2015, pp. 271-316 (p. 278).

² *Giardino di sommisti nel quale si comprendono sette mila, e più casi di coscienza. Diviso in tre parti. Raccolti dal molto rever. Don Marco Scarsella, da Tolentino*, Venezia, Appresso Gio. Battista Somascho, 1589, p. 198. Il testo è stato parzialmente normalizzato.

³ *A worlde of wordes, or most copious, and exact dictionarie in Italian and English, collected by Iohn Florio*, London, Arnold Hatfield for Edw. Blount, 1598, p. 174.

⁴ L'*Oxford English dictionary* ci informa che nel XVII sec. sono attestati sia *inconscious*, solo nella veste aggettivale, 'not privy to some deed' (1670, con Milton) e 'not conscious' e *unconscious*, aggettivo (1678 con Hobbes) e, in ambito psicologico, sostantivo, 'that part of the mind which is inaccessible to the consciousness' (1818 con Coleridge).

⁵ Come vedremo oltre, *inconscio* entrerà solo nella quinta impressione del *Vocabolario* del-

te come aggettivo, ed è interessante osservare che, a differenza di Florio, per esempio nei dizionari italiano-francese, si proponga, lasciandola invariata in tutti i repertori per quasi due secoli, la perifrasi «qui n'a nulle connoissance d'une affaire, qui n'est point participant ou complice»⁶; il fr. *inconscient*, infatti, non compare mai nella sezione francese-italiano; è un termine più tardo, che il *Trésor de la langue française informatisé* (d'ora in poi TLFi) vuole ottocentesco, ma che troviamo già nella seconda metà del XVIII secolo⁷.

Nell'Ottocento, l'aggettivo *inconscio*, nonostante alcuni ostacoli di stampo puristico⁸, conosce una grande diffusione⁹ ed è così ben acclimatato da produrre in campo filologico lo stesso lapsus commesso nel secolo successivo dai compilatori del GDLI: trascrivendo parte di un testo di argomento allegorico-dottrinale del codice Palatino 13 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Francesco Palermo, nel 1856, al posto di *ischoncio* legge *inconscio*¹⁰ ed è così

la Crusca (vol. VIII, 1899). Mentre *coscienza* è registrato fin dalla prima impressione (1612), *conscio*, 'consapevole', sarà accolto solo nella quarta impressione (vol. I, 1729) e *insciente* solo a partire dalla quinta, che accoglierà anche *inscio*, «voce che si userebbe se non talvolta in poesia» (entrambe le voci sono nel vol. VIII).

⁶ Cfr. *Dittionario italiano, et francese. Dictionnaire italien et françois* [...] par Nathanael Duez [...], Venezia, Milochi, 1662, I, p. 202; *Nuovo et ampio ditionario di tre lingue. Diviso in III parti, I. Italiano-francese-tedesco. II. Francese-italiano-tedesco. III. Tedesco-francese-italiano. Composto prima in quelle due lingue da Antonio Udino [...] ed aumentato adesso della terza*, Francofurto, Pietro Žubrod, 1674, I, p. 448; *Le nouveau dictionnaire italien et françois* [...] par le Sr. Veneroni [...] corrigé par Charles Placardi [...], Basilea, Jean Henri Harscher, 1764, I, p. 240. In tutti questi repertori, ma ne avremmo potuti aggiungere altri, la definizione è sempre la stessa.

⁷ Anche se il TLFi registra il termine solo a partire dal XIX sec., da una ricerca su *Google Ricerca Libri* emerge che l'agg. *inconscient*, 'ignaro', è già presente in testi del XVII sec., per esempio in Paul Heyse, *La Fenice. Récit de Mœurs italiennes*, «Revue de France», XVII (1776), pp. 456-76 (p. 458): «Mina, sur un signe de sa maîtresse, avait apporté du vin. L'étranger but et passa le ver à ses compagnons de route, puis il se mit à réfléchir à la scène bizarre dont il avait été l'acteur inconscient».

⁸ Filippo Ugolini inserisce il termine nella seconda edizione del suo *Vocabolario di parole e modi errati*: «per *insciente*. Parola da appaiarsi a *inconsapevole*» (*Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso compilato da Filippo Ugolini, con un Saggio di Voci nuove o svecchiate dal Gioberti, illustrate dal raccoglitore*, Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1855, p. 127). Fin dalla sua prima edizione, *Il lessico della corrotta italianità* dà questa caustica definizione: «Lasciamo andare se si può o non si può dire. Si potrà: ma ecco a' nostri orecchi ed *Inconscio*, o anche *Conscio*, suona assai male. Abbiamo il *Coscio* di majale, che è tanto buono; e ci basta quello» (Pietro Fanfani - Costantino Arlia, *Il lessico della corrotta italianità*, Milano, Carrara, 1877, p. 207).

⁹ Ricercando il termine e i suoi derivati sulla banca dati *Letteratura italiana Zanichelli* (LIZ 4.0) e sulla più recente *Biblioteca Italiana* (BibIt), opere comunque "letterariocentriche", il termine risulta attestato solo a partire dal XIX secolo, sempre e solo in veste di aggettivo. Quello che colpisce è il fatto che sia usato sia in prosa che in poesia e che compaia anche nel libretto d'Opera della *Giovanna d'Arco* di Verdi.

¹⁰ *Allegorie cristiane dei primi tempi della favella messe ora a stampa sopra codici palatini da Francesco Palermo*, Firenze, Stamperia granducale, 1856, p. 59. Consultando il codice Pa-

certo della lezione da farci sopra addirittura una glossa esplicativa¹¹. Questa lezione errata, anche a causa di una presunta altissima datazione dell'opera, che l'editore colloca «presso i cominciamenti della favella»¹², è il grimaldello attraverso cui alcuni repertori lessicografici, non ultima la quinta impressione del *Vocabolario* della Crusca, accolgono la voce come parola «di nobile linguaggio»¹³.

Per la nostra indagine ci interessa il fatto che *inconscio* sia sentito come naturale traducevole dell'agg. ted. *unbewusst*, come testimoniano i molti dizionari italiano-tedesco di inizio secolo in cui i due termini sono proposti come l'uno il traducevole dell'altro¹⁴.

Nell'Ottocento fa la sua comparsa il sost. ted. *das Unbewusste*, 'l'inconscio', la cui paternità è generalmente attribuita al filosofo Friedrich Schelling (1775-1854), che per primo lo utilizza nel *Sistema dell'idealismo trascendentale* (1800)¹⁵. In campo filosofico e psicologico, per tutto il XIX sec. *das Un-*

latino 13 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze alla c. 112 r è facile accorgersi dell'errore. Purtroppo anche David Armando, che, come abbiamo detto, ha ben evidenziato l'errore del GDLI, fidandosi della trascrizione ottocentesca, incappa in un errore (D. Armando, *Ignaro, ignoto, inconoscibile...*, p. 279).

¹¹ *Allegorie cristiane dei primi tempi della favella*, p. 111.

¹² *Ivi*, p. xii.

¹³ Cfr. Alfonso Cerquetti, *Saggio di esercitazioni filologiche*, Bologna, Marsigli e Rocchi, 1865, p. 81, che accoglie *inconscio*, oltre che per le registrazioni nei dizionari del Veneroni e del Duez, anche per l'«antichissimo esempio» che sarebbe presente nel testo pubblicato da Palermo; anche Pietro Fanfani, nel 1865, nella seconda edizione scolastica del suo *Vocabolario della lingua italiana*, dopo aver dato la definizione «Ignaro. Che non comprende», rimanda all'esempio errato dell'edizione di Palermo (Pietro Fanfani, *Vocabolario della lingua italiana [...] per uso delle scuole*, Firenze, Le Monnier, 1865, p. 768); ancora Fanfani, nel 1875, insieme a Giuseppe Rigutini, più sulla base della presunta attestazione quattrocentesca che sull'uso parlato, qualificano il termine come «voce del nobile linguaggio» (Pietro Fanfani - Giuseppe Rigutini, *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Firenze, Tipografia cenniniana, 1875, p. 802); anche nella quinta impressione del *Vocabolario* della Crusca, nel volume VIII (1899), come abbiamo già visto, sarà proposta, in sostanza, la definizione di Rigutini e Fanfani.

¹⁴ Cfr. *Dizionario italiano-tedesco e tedesco-italiano di Cristiano Giuseppe Jagermann consigliere e bibliotecario della corte di Weimar*, Lipsia, Federigo Gotthold Jacobaeer, 1803, I, p. 575; *Nuovo dizionario portatile italiano-tedesco e tedesco-italiano ad uso delle due nazioni, composto su quelli d'Alberti, del Bottarelli, del Baretti, dell'Jagermann e dell'Adelung. Arricchito di tutti i termini proprj delle scienze e dell'arti, ed accresciuto di molti articoli e della geografia*, Augusta-Lipsia, Nella libreria di C. H. Stage, 1810, I, p. 150; *Nuovo dizionario portatile italiano-tedesco e tedesco-italiano, composto in compendio su i dizionarij di Jagermann e D'Alberti da Giovanni Pezzi*, Vienna, G. V. Degen, 1811, I, p. 185; *Dizionario italiano-tedesco e tedesco-italiano compilato da D. A. Filippi pubblico Professore di lingua e letteratura Italiana nell'I. R. di Vienna. Tomo I italiano-tedesco, Parte I. A-L*, Vienna, Huebner-Volke, 1817, p. 617.

¹⁵ Cfr. Ludger Lütkehaus, *Introduzione*, in Id., *L'Africa interiore*, pp. 3-47 (pp. 26-28) e D. Armando, *Ignaro, ignoto, inconoscibile*, p. 290. Da questi due saggi abbiamo tratto preziose informazioni per ricostruire la storia del termine *inconscio* antecedente al suo uso psicanalitico. Anche il saggio di Nicola De Blasi, *Inconscio*, «Studi linguistici italiani», XIII (1987), pp. 114-

bewusste si è confrontato con una notevole serie di termini concorrenti¹⁶ come *die Unbewusstheit*, 'l'inconsapevolezza', *das Unbewusstsein*, 'l'incoscienza', *das Ungewusste*, 'il non saputo', *das Bewusstlose*, 'il privo di coscienza', *das Nichtbewusste*, 'il non cosciente', *das Vorbewusste*, 'il preconcio', *das Überbewusste*, 'il sovracosciente' e *das Unterbewusste*, 'il subcosciente'.

Nel 1846, proprio in un commento all'«idealismo trascendente» schellingiano, firmato dal filosofo Stanislao Gatti (1820-1870)¹⁷, troviamo quella che ci risulta essere la prima attestazione in italiano del sost. *inconscio*¹⁸:

il supremo principio d'identità fra l'assolutamente soggettivo e l'assolutamente oggettivo, fra il conscio e l'inconscio, non può essere nè soggetto nè oggetto [...], ma sibbene dee essere un'assoluta identità, in cui non ci ha veruna dualità, e che però non può giungere alla coscienza, imperocchè assoluta condizione d'ogni coscienza si è la dualità. [...] La filosofia trascendentale non è ancora terminata, perciocchè fa al tutto mestieri, acciocchè questa identità diventi oggettiva all'io, che in un prodotto dell'io stesso si ritrovi questa identità del conscio e dell'inconscio, che già si manifesta nella natura, opera prodotta con coscienza e in cui regna un disegno che svela una provvidenza suprema, ma che si sviluppa macchinamente. Ora questo prodotto dell'io è appunto l'arte, nella quale un'ispirazione inconscia si accoppia con un disegno deliberato nella coscienza¹⁹.

Il termine non è evidenziato dal corsivo o dalle virgolette, né ha una maiuscola iniziale, e l'uso sostantivato è ancora strettamente legato all'aggettivo, che infatti compare nel brano appena citato. Qui *inconscio* rappresenta, per contrasto con *conscio*²⁰, quella parte oggettiva dell'io che non può giungere alla coscienza, quindi una parte che resta ignota, inconoscibile e che si sviluppa «macchinamente».

19, riedito nel 2009 (Id., *L'inconscio prima di Freud*, in Id., *Parole nella storia quotidiana*, Napoli, Liguori, 2009, pp. 25-32), come i precedenti lavori, si concentra sulla storia della parola nel periodo ottocentesco.

¹⁶ Lütkehaus, *Introduzione*, p. 15.

¹⁷ Questo autore, formatosi a Napoli alla scuola di Basilio Puoti, diresse a partire dal 1841 la rivista «Museo di letteratura e filosofia», poi «Museo di scienza e letteratura», pubblicata fino al 1862 e considerata l'organo del nuovo hegelismo napoletano. Nella sua opera principale, *Della filosofia in Italia* (1846), Gatti analizza, contestualizzandoli nel panorama europeo, il pensiero e la cultura filosofica italiana dell'epoca. Per ulteriori notizie biografiche e per un quadro generale dello sviluppo del suo pensiero cfr. Giuseppe Patella, in *Dizionario biografico degli italiani* [d'ora in poi DBI], LII (1999), pp. 596-97.

¹⁸ Retrodatiamo non solo rispetto a DELI o a GDLI, ma anche rispetto a De Blasi, «Inconscio», che come data di prima attestazione del sostantivo propone il 1871.

¹⁹ Stanislao Gatti, *Schelling e l'idealismo trascendente*, «Rivista europea. Giornale di scienze morali, letteratura ed arti», luglio-agosto 1846, pp. 56-87 (pp. 74-75). Si segnala che, in una raccolta di scritti uscita un quindicennio dopo, questo testo viene datato al 1844 (cfr. Id., *Scritti vari di filosofia e letteratura*, Napoli, Stamperia nazionale, 1861, I, pp. 99-134).

²⁰ L'agg. *conscio* 'che ha coscienza o conoscenza di qualche cosa' è datato dal DELI e dagli altri repertori al 1338 con Boccaccio.

È opportuno rilevare come, a questa altezza cronologica, sia attestato già un futuro concorrente di *inconscio*, l'agg. *incosciente*, 'privo di coscienza', un chiaro francesismo, che resterà escluso dai repertori lessicografici ottocenteschi²¹, ma che risulta già attestato nel 1843²². Come vedremo, sia in campo filosofico che psicologico, la scelta tra *inconscio* e *incosciente* sarà in gran parte determinata dal grado di affinità degli autori nei confronti della cultura francese.

Apice di un dibattito che si era poi sviluppato in area tedesca a partire da Leibniz e dalle sue *petites perceptions*, è la pubblicazione, nel 1869, della *Philosophie des Unbewussten. Versucht einer Weltanschauung* (Berlin, Dunker, 1869) del filosofo tedesco Eduard von Hartmann (1842-1906)²³. Pur non essendo mai stato tradotto in italiano, il libro di Hartmann, a partire dagli anni Settanta del secolo, ha prodotto un serio dibattito che, in campo filosofico, ha contribuito a diffondere i due sostantivi.

Nel 1871 il filosofo Luigi Ferri (1826-1895)²⁴, in una nota bibliografica cita *en passant* «la Filosofia dell'Inconscio dell'Hartmann»²⁵, in cui anche mediante l'iniziale maiuscola il termine viene innalzato a vero e proprio principio filo-

²¹ *Incosciente* compare come traduttore del fr. *inconscient* nel 1886 nel *Nuovo dizionario francese-italiano e italiano-francese* [...] compilato da B. Melzi. Parte francese-italiana, Milano, Treves, 1886, p. 265. Nello stesso dizionario troviamo anche *incoscienza* come traduttore di *inconscience*, mentre per *inconsciement* è proposto *inscientemente*.

²² I repertori attuali non soddisfano pienamente e, pur collocando il termine nel XIX sec. e indicandone l'origine per influsso del corrispondente francese, presentano curiose discordanze sulla data di prima attestazione, che li vedono dividersi tra chi propone il 1833 (GRADIT, *Zanichelli*) e chi propone il 1883 (DELI, *Sabatini-Coletti*). A nostro avviso la discrepanza è dovuta a un errore di trascrizione dei compilatori del GRADIT, che hanno cambiato la data 1883 proposta dal DELI in 1833. Entrambe le attestazioni rimandano, infatti, a una variante *inconsciente*. Ipotizziamo cioè, dal momento che GRADIT, normalmente, attinge le sue datazioni dalla seconda edizione del DELI o dal GDLI o da altri repertori già editi e che, quando opera una retrodatazione è solito indicare precisamente la fonte, cosa che qui non avviene. Per quanto ci riguarda la prima attestazione di *incosciente*, includendo nella ricerca anche la variante *inconsciente*, risale al 1843 e si tratta, appunto, di una traduzione dal francese: «l'errore non esiste dunque, in questa serie, che ci mostra, dopo una vita incosciente, una vita attiva e dolorosa, poi una vita attiva senza dolori» (*Saggio sul panteismo nelle società moderne, per H. Maret canonico onorario di Parigi. Versione italiana di Errico Pessina*, Napoli, Andrea Festa, 1843, p. 391).

²³ Su Eduard Von Hartmann e sull'analisi di quest'opera cfr. Maria Vitale, *Dalla Volontà di vivere all'Inconscio. Eduard Von Hartmann e la trasformazione della filosofia di Schopenhauer*, Lecce, Pensa MultiMedia Editore, 2014.

²⁴ Luigi Ferri è noto soprattutto per la sua attività di storico della filosofia. Studia a Parigi, presso l'Ecole normale supérieure, insegna all'Istituto di studi superiori di Firenze dal 1863 al 1871 e all'Università di Roma dal 1871 al 1895. Membro fin dal 1876 dell'Accademia dei Lincei, è amico di Terenzio Mamiani e alla sua morte gli subentra alla direzione della rivista «Filosofia delle scuole italiane», trasformandola nel 1886 nella «Rivista italiana di filosofia». Per ulteriori informazioni su questo autore cfr. Luca Lo Bianco, in DBI, XLVII (1997), pp. 163-65.

²⁵ Luigi Ferri, *Notizie filosofiche e letterarie. Bergmann. (Grundlinien einer Theorie des Bewusstseins, Berlin, 1870)*, «La filosofia delle scuole italiane», II (1871), vol. III. pp. 121-28 (p. 121).

sofico. Ma la prima trattazione degna di nota è dell'anno successivo, quando il filosofo Augusto Vera (1813-1885)²⁶ inizia la pubblicazione e la divulgazione di un saggio intitolato *Problema dell'Assoluto*²⁷ in cui si occupa della «dottrina dell'inconscio» di Hartmann, definita, in una comunicazione dello stesso anno presso l'*Accademia di scienze morali e politiche* di Napoli, con toni non proprio lusinghieri, «sconcia imitazione dell'eghelianismo» e «una specie di dottrina dello *schiarimento*, la quale fa indietreggiare la filosofia al di là di Kant»²⁸.

Al di là del dibattito filosofico, è interessante la precisazione che Vera fa nel momento in cui si trova a dover tradurre *das Unbewusste* in italiano:

ho creduto dover volgere il vocabolo tedesco, *Unbewusst*, nell'italiano *inconscio* perchè esprime meglio d'*inconsapevolezza* il vocabolo tedesco che è il contrapposto di *Bewusstsein*, *Bewusst* (coscienza, conscio); mentre *consapevole* esprime piuttosto il *Gewusst*, da *Wissen*, il *sapere in generale*, il cui contrario è l'*Ungewusst*, l'*inconsapevole*, l'*insciente*²⁹.

Come si vede Vera compie la sua scelta dopo un'attenta e minuziosa riflessione, che lo porta a discriminare tra *insciente*, *inconsapevole* e *inconscio*, tre termini che spesso i dizionari ottocenteschi indicano come sinonimi, acco-

²⁶ Filosofo e politico (sarà senatore del Regno d'Italia nella XIII legislatura), compie i propri studi tra Roma e Parigi. Insegna in Svizzera, in Francia e, dopo il colpo di stato di Napoleone III, in Inghilterra. Tornato in Italia nel 1859, dal 1861, su invito di Francesco De Sanctis, è professore di Storia della Filosofia a Napoli. Le sue opere sono tutte indirizzate all'interpretazione ortodossa e alla diffusione della filosofia hegeliana e dell'idealismo classico tedesco in Italia e all'estero (soprattutto in Francia). Per informazioni biografiche più approfondite su Augusto Vera cfr. Jonathan Salina, in DBI, XCVIII (2020), pp. 678-81. Per un quadro storico più esauriente cfr. Guido Oldrini, *Gli hegeliani di Napoli. Augusto Vera e la corrente ortodossa*, Milano, Feltrinelli, 1964.

²⁷ Augusto Vera, *Problema dell'assoluto. Parte prima*, «Atti della reale Accademia di scienze morali e politiche di Napoli», VIII (1872), (VIII-153 pp.) [il volume è una miscellanea in cui la numerazione delle pagine riparte ad ogni contributo. Ho indicato col numero romano le pagine di introduzione – che sono indicate così a testo – e col numero arabo il numero dell'ultima pagina]; Id., *Problema dell'assoluto. Parte seconda*, ivi, XIII (1875), pp. VIII-144; Id., *Problema dell'assoluto. Parte terza*, ivi, XV (1879), pp. VI-134; Id., *Problema dell'assoluto. Parte quarta*, ivi, XVII (1883), pp. VIII-131.

²⁸ Vera ne parlò nel gennaio del 1872 in una tornata dell'Accademia, cfr. *Sunto della prima parte della memoria intitolata Problema dell'assoluto del socio A. Vera. Parte prima*, in *Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di scienze morali e politiche. Anno undecimo. Quaderni di Luglio e Settembre 1872*, Napoli, stamperia della R. Università, 1872, pp. 67-79, alle pp. 74-5.

²⁹ A. Vera, *Problema dell'assoluto. Parte prima*, p. 70 nota 1. Del resto anche Tommaseo, che nel 1869 firma la voce *Inconscio* nella nuova edizione del suo *Dizionario*, avverte che «nel linguaggio psicologico direbbesi *Inconscio* meglio che *Inconsapevole*» (*Dizionario della lingua italiana nuovamente compilato da Niccolò Tommaseo e cav. Professor Bernardo Bellini*, Torino, Unione tipografica torinese, 1861-1879, II, parte II, p. 1422).

gliando il più delle volte solo il primo³⁰, tollerando il secondo³¹ e mostrando, come detto, non poche riserve nei confronti del terzo.

Nel 1875 Francesco Bonatelli (1830-1911)³² sulla rivista *La filosofia delle scuole italiane*, diretta da Terenzio Mamiani (1799-1885), pubblica in più puntate un saggio su Hartmann, intitolato *La filosofia dell'Inconscio*³³, che riunirà in volume nel 1876. Bonatelli ha ben chiaro il possibile problema terminologico e mette in guardia sul «doppio senso che hanno le voci tedesche *bewusst* (conscio) e *unbewusst* (inconscio)» utilizzate «tanto a significare ciò che ha coscienza o non ha coscienza, come ciò che cade o non cade nella coscienza ossia di cui altri è o non è consapevole»:

che sarebbe come dire che si pigliano così in senso attivo come passivo. Perciò il concetto fondamentale attorno a cui, siccome a pernio, tutto il sistema s'aggira e dal quale prende per l'appunto il titolo di *Filosofia dell'inconscio*, viene a essere un Giano bifronte, che è l'ignoto e l'ignaro secondo tu lo guardi dall'una o dall'altra faccia. [...] Del resto coll'espressione «l'inconscio» (*das Unbewusste*) l'autore intende anzitutto designare l'attività psichica in genere in quanto si rimane fuori della coscienza³⁴.

La situazione, tuttavia, non è monolitica come ci si potrebbe attendere. Non solo è possibile trovare, in uno stesso testo, accanto al sost. *inconscio* l'agg. *inconsciente* – forse per un tentativo di differenziare tra il sostantivo e l'aggettivo³⁵ –,

³⁰ Il termine *insciente*, 'che non sa, ignorante', col sinonimo *inscio*, è accolto già nella prima edizione del *Vocabolario universale italiano compilato a cura della Società tipografica Tramater e C.*, Napoli, Tramater, 1834, III, p. 785.

³¹ *Inconsapevole*, nel significato di «non informato, non avvertito», entra nel 1825, nella nuova edizione del dizionario di Alberti di Villanuova (*Dizionario universale critico enciclopedico della lingua italiana dell'abate d'Alberti di Villanuova riveduto e corretto. Seconda edizione, e prima milanese*, Milano, Luigi Cairo, 1825, III, p. 558) e sarà anche grazie a questo "lasciapassare" che *inconscio*, visto come un sinonimo di *inconsapevole*, sarà un po' più tollerato.

³² Questo eclettico personaggio, oltre che filosofo, fu un abile verseggiatore e un convinto patriota. Più volte costretto alla fuga o alla perdita della cattedra per motivi politici, dopo l'Unità d'Italia ottenne una cattedra a Bologna, dove conobbe e strinse una non superficiale amicizia con Giosuè Carducci (testimoniata da un cospicuo carteggio). Cattolico convinto, fu un filosofo spiritualista, critico verso il positivismo materialista dell'epoca. Per una biografia di Bonatelli cfr. la voce redazionale presente in DBI, XI (1969), pp. 594-97.

³³ *La filosofia dell'Inconscio di Edoardo Von Hartmann esposta ed esaminata da F. Bonatelli*, «La filosofia delle scuole italiane», VI (1875), vol. XI, pp. 309-40; le altre parti sono pubblicate ivi, vol. XII, pp. 59-58 e pp. 201-26; ivi, VII (1876), vol. XIII, pp. 29-54 e 339-401; ivi, vol. XIV, pp. 3-42.

³⁴ *La filosofia dell'Inconscio di Edoardo Von Hartmann esposta ed esaminata da F. Bonatelli*, Roma, Tipografia dell'opinione, 1876, p. 18 (citiamo dal volume, più facilmente reperibile, perché il testo è invariato: cfr. *La filosofia dell'Inconscio di Edoardo Von Hartmann esposta ed esaminata da F. Bonatelli*, VI, 1875, vol. XI, p. 324).

³⁵ Nel 1873 il dibattito sull'Inconscio hartmaniano, travalicando i confini dello specialismo, approda sulle pagine della *Nuova Antologia*. Luigi Ferri, ragguagliando i propri lettori sull'«idea del recente libro della *Filosofia dell'Inconscio* (Hartmann)», evidenzia come la pro-

ma fin dal 1872 troviamo, in ambiente filosofico, il sost. *Incosciente*³⁶ e, a partire dal 1874, è possibile anche trovare il titolo del saggio di Hartmann tradotto in *La filosofia dell'Incosciente*³⁷.

A partire dagli anni Settanta dell'Ottocento, dunque, nella terminologia filosofica italiana all'agg. *inconscio*³⁸ e al recentissimo *incosciente*, 'ignaro', si affiancano i sost. *inconscio* e *incosciente*, che indicano una specie di cieca forza regolatrice che permea l'universo, un «*Deus ignotus*»³⁹.

posta «di ammettere [...] l'incoscienza delle cose» implichi una «sorta di anima del mondo operante in tutti gli atomi e organismi» che fa sì che l'«Inconscio (*Unbewusste*)» di Hartmann produca «gli stessi effetti» di un «Dio intelligente»: «le parole sole sono mutate, la cosa rimane la stessa [...]. Se un essere incosciente deve realizzare nella Natura ciò che sembra l'effetto di una causa finale, esso deve operare come una cieca forza naturale, ed è precisamente a questo punto di vista che il Darwin ha portato la scienza» (*L'ultimo libro di Strauss e i suoi critici*, «Nuova antologia», XXIV (1873), pp. 449-88 [p. 466]). Nel passaggio appena letto risalta anche *incoscienza* 'non coscienza', altro termine che, come *incosciente*, pur avendo un antecedente latino, compare in italiano solo nel XIX sec., anch'esso probabilmente mutuato dal francese. Cfr. DELI s. v. *incosciente*: «Già il lat. tardo [...] aveva foggiato in maniera analoga *inconsciente(m)* e *inconscientia(m)*, ma le due vc. entrano in circolazione soltanto nell'Ottocento [...] attraverso l'uso fattone in psicologia [...] e non senza influsso dei corrispondenti fr. *inconscient* (1847) e *inconscience* (1838)». Si evidenzia, inoltre, come l'autore dell'articolo avesse vissuto per gran parte dell'adolescenza e della prima maturità in Francia, dove aveva studiato fino a conseguire la laurea in lettere ed aver insegnato cinque anni nei licei francesi. Anche questo fatto avvalorava l'ipotesi della derivazione francese.

³⁶ Cfr. *Storia della filosofia del dottor Adolfo Schwengler. Traduzione dell'avvocato Salvatore Pizzi*, Caserta, Stabilimento tipografico del Commendatore G. Nobile e C., 1872, p. 415: «l'anima individuale è l'assieme degli atti dell'Incosciente che si riferiscono ad un dato organismo».

³⁷ Felice Tocco, *recensione a L. Strümpell, Della natura e dell'origine dei sogni*, «La filosofia delle scuole italiane», V (1874), vol. X, pp. 365-79 (p. 365). Un altro esempio si può riscontrare in Achille Torre, *Del concetto morale e civile di Alessandro Manzoni*, Modena, Tipografia sociale, 1874, p. 8: «queste conseguenze raggiungono la loro più cruda e semplice forma nelle dottrine dell'Hartman, cervello balzano se altri mai, il quale ha scritto un libro, la *Filosofia dell'incosciente*, in cui si studia di dimostrare che la cosa più insussistente e malvagia che possa far l'uomo si è il pensare». Segnaliamo anche Vincenzo di Giovanni, *Hartmann e Miceli*, Palermo, Tipografia di B. Virzi, 1877, a p. 10 sgg. Dalla nota 1 a p. 6 si può evincere come l'autore abbia sott'occhio una traduzione francese dell'opera di Hartmann. Ma forse il volume più importante in cui compare *Incosciente* è quello di un allievo di Tocco, a cui il volume è dedicato, Adolfo Faggi: *La filosofia dell'incosciente*, Firenze, Le Monnier, 1890. Tuttavia, l'autore, che conosce il tedesco e legge Hartmann in originale, non si sofferma mai a spiegare il perché della scelta di *incosciente*.

³⁸ Il *Novo vocabolario della lingua italiana*, così definisce l'agg. *inconscio*: «che non ha coscienza di quello che fa: accennando ad atti che l'uomo compie senza avvertirli, e per conseguenza non sapendo di farli». (*Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze ordinato dal Ministero della pubblica istruzione; compilato sotto la presidenza di Emilio Broglio dai signori Bianciardi Stanislao ... [et al.]*, Firenze, coi tipi di M. Cellini e c. alla Galileiana, 1897, II, p. 369). Viene registrato anche l'avverbio *inconsciamente*, «da Inconscio» (*ibidem*).

³⁹ Salvatore Talamo, *La Coscienza e l'Inconscio dell'Hartmann*, «Gli studi in Italia», II (1879), vol. I, pp. 717-41 (p. 720).

2. Evitare equivoci: precosciente e subcosciente

Sarebbe davvero difficile, da un punto di vista terminologico, discriminare nettamente tra la filosofia e discipline come la psicologia⁴⁰ o la psichiatria, che nel corso della seconda metà del secolo, a fatica, tentano di emanciparsi, e parlare di un lessico appartenente esclusivamente all'una o all'altra (del resto ancora oggi la situazione terminologica è analoga⁴¹). Queste scienze spesso, poi, hanno contatti e subiscono l'influsso (anche solo per poi negarne la validità scientifica), di discipline come il mesmerismo (noto anche come *magnetismo animale*, che nel 1843 James Braid rinominerà *ipnotismo*⁴²) o, addirittura, lo spiritismo⁴³. Non è, inoltre, infrequente che alcuni autori si trovino, per così dire, a cavallo tra più specializzazioni: si pensi alla figura del filosofo Roberto Ardigò (1828-1920)⁴⁴, considerato tra i fondatori della moderna psicologia scientifica in Italia, o dello psichiatra Enrico Morselli (1852-1929)⁴⁵, che per

⁴⁰ Tradizionalmente si è soliti far nascere la psicologia scientifica in Germania, a Lipsia negli anni Settanta dell'Ottocento. La data varia, qualcuno propone il biennio 1873-1874, con la pubblicazione da parte di Wilhelm Wundt (1832-1920) dell'opera *Grundzüge der psychologischen Psychologie*, mentre altri propongono il 1879, la data di istituzione da parte dello stesso Wundt a Lipsia del primo laboratorio di psicologia (cfr. Guido Cimino, *Origine e sviluppi della psicologia italiana*, in *La psicologia in Italia. I protagonisti e i problemi scientifici, filosofici e istituzionali (1870-1945)*, a cura di Id. e Nino Dazzi, Milano, LED, 1998, I, pp. 11-54 [pp. 11-12]). È evidente che, come avviene per ogni movimento scientifico-culturale, andando a ritroso i precursori della psicologia sarebbero innumerevoli (potremmo tranquillamente partire, per esempio, dal *De anima* di Aristotele), ma si è soliti indicare come data di nascita della moderna psicologia gli anni Settanta del XIX sec. perché è solo in questo periodo che si prende consapevolezza della necessità di istituzionalizzare un metodo scientifico e di distaccarsi nettamente dalla filosofia. Questo *Zeitgeist* si può ravvisare in molti paesi, non solo in Germania. Per l'Italia, per esempio, si è soliti indicare come data di nascita della psicologia scientifica il 1870, anno in cui Roberto Ardigò pubblica il volume *La psicologia come scienza positiva*, o il 1873, anno in cui Giuseppe Sergi pubblica la prima parte dei *Principi di psicologia* (cfr. *ivi*, p. 17). Al di là di sterili dispute, è indubbio che la Germania, almeno fino alla prima guerra mondiale, detenga l'indiscusso primato nella disciplina (cfr. *Storia della psicologia*, a cura di Paolo Legrenzi, Bologna, il Mulino, 1980, 2012⁵, p. 46).

⁴¹ È istruttivo osservare, per esempio, come il GRADIT nella marca d'uso tecnico-specialistico (TS), sotto l'etichetta "psic." comprenda «psicologia, psicanalisi, psichiatria», dichiarandosi, sostanzialmente, impossibilitato a separare le terminologie specialistiche delle tre discipline.

⁴² Cfr. Bruno Migliorini, *Parole d'autore (onomaturgia)*, Firenze, Sansoni, 1975, p. 62.

⁴³ Cfr. Clara Gallini, *La sonnambula meravigliosa: magnetismo e ipnotismo nell'Ottocento italiano*, Roma, L'asino d'oro, 2013.

⁴⁴ Cfr. Alessandro Bortoni, in DBI, IV (1962), pp. 20-27. Per un'analisi del suo contributo alla psicologia in Italia cfr. Wilhelm Büttemeyer, *Roberto Ardigò*, in *La psicologia in Italia*, vol. I, pp. 85-108. Cfr., inoltre, Id., *Aspetti epistemologici della psicologia di Roberto Ardigò*, in *Gli studi di psicologia in Italia: aspetti teorici scientifici e ideologici*, a cura di Guido Cimino e Nino Dazzi, Pisa, Domus galilaeana, 1980, pp. 11-22.

⁴⁵ Su questo importantissimo psichiatra, che "occupa" con la sua vasta produzione scientifica, specchio dei suoi molteplici interessi, il cinquantennio a cavallo tra Otto e Novecento, che

tutta la vita attraverserà in lungo e in largo i territori della filosofia, della psichiatria, della psicologia, dell'antropologia criminale, della psicanalisi e anche, come l'ultimo Cesare Lombroso, dello spiritismo. Risulterebbe, quindi, una scelta parziale seguire gli sviluppi della terminologia di una sola di queste discipline, ma, d'altro canto, sarebbe dispersivo per il nostro scopo seguire la storia del termine in ogni disciplina. Ciò che invece ci interessa è notare come, in filigrana, tutto il XIX sec. sia percorso da una costante tensione oltre i confini della coscienza. Dalla filosofia di Hartmann alla psicopatologia di Esquirol, Pinel e Charcot, dalla *cerebrazione incosciente* di Carpenter all'*automatismo psicologico* di Janet, dal sonno magnetico di Mesmer al metodo catartico di Breuer, assistiamo a un susseguirsi di picconate all'idea di una psiche unica e, soprattutto, unitaria. Prima di Freud e della sua visione topica della mente umana, insomma, in più campi del sapere, si proposero innumerevoli modelli⁴⁶ ed espedienti terminologici per superare «l'equivoco dell'Inconscio», l'apparente impasse concettuale in cui si incorre quando si parla di una *psiche inconscia*⁴⁷.

Sebbene in campo psicologico-psichiatrico la Germania detenga un indiscusso primato e prestigio (almeno fino al primo conflitto mondiale), per l'Italia è facile rendersi conto di una poderosa mediazione francese, anche grazie a una indefessa attività di traduzione di opere tedesche in francese (come avverrà per la psicanalisi). Così, anche per quanto riguarda la terminologia, non sarà infrequente imbattersi in varianti, per così dire, adiafore, come per il caso dell'alternanza tra *inconscio* e *incosciente*.

Così – anticipiamo quanto vedremo in seguito – nella prima parte del XX secolo sarà possibile riscontrare anche l'alternanza *preconscio* / *precosciente*. L'agg. *preconscio* è termine già attestato nel 1846 in un significato non registrato dai repertori lessicografici, 'che conosce in anticipo, che sa già'⁴⁸. Una

sarà presidente della Società freniatria italiana e direttore della «Rivista sperimentale di freniatria» e di un'infinità di altre riviste e che, come vedremo a breve, dedicherà alla psicanalisi due corposi volumi, cfr. Patrizia Guarnieri, in DBI, LXXVII (2012), pp. 207-11.

⁴⁶ Per una ricostruzione di questo percorso cfr. il fondamentale volume di Henri Ellenberger, *La scoperta dell'inconscio. Storia della psichiatria dinamica* [1976], Torino, Bollati Boringhieri, 2018 e il più recente volume di Frank Tallis, *Breve storia dell'inconscio. Esploratori della mente nascosta da Leibniz a Hitchcock* [2002], Milano, Il Saggiatore, 2019.

⁴⁷ Cfr. Roberto Ardigò, *L'equivoco dell'Inconscio*, «Rivista di filosofia scientifica», VII (1888), pp. 1-14 (p. 1): «facendosi sottostare così alla psiche conscia la cosiddetta psiche inconscia, o si prendono le parole *psiche* e *inconscio* in senso improprio, o si afferma una falsità. Propriamente parlando la espressione, psiche inconscia, è una espressione contraddittoria [...] dire *psiche inconscia* è come dire *vita morta*, o *movimento fermo*, cioè un non senso».

⁴⁸ DELI data *preconscio*, nel significato psicanalitico di «contenuto mentale non presente alla coscienza in un dato momento, ma che può essere richiamato alla coscienza quando si vuole», al 1950 con l'*Appendice* di Bruno Migliorini al *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini, mentre GRADIT e GDLI propongono una retrodatazione del termine con lo stesso significato al 1931 con gli *Elementi di psicoanalisi* di Edoardo Weiss. Un sostantivo e un verbo di signifi-

persona può essere *preconscia* di qualcosa, sapere ciò che di lì a breve potrebbe accadere, o per una sorta di preveggenza o perché informato in anticipo sugli eventi che accadranno. L'aggettivo sembrerebbe, comunque, mantenersi ben lontano dalla psicologia o dalla psicopatologia a cavallo tra i due secoli.

Diverso, invece, il caso di *preconsciente*, ben attestato, in campo psicologico, nell'ultimo quarto del XIX sec.⁴⁹ Si prenda una memoria del 1878 in cui si parla di «certe idee intorno a quella scienza che tutti oggimai reputano fondamento del sapere filosofico positivo» cioè «la Psicologia»⁵⁰. L'autore, Pietro Siciliani (1832-1885)⁵¹, illustre pedagogista, filosofo e medico galatinese, tra i vari argomenti trattati, accenna alla «*cerebrazione incosciente*», definita come

ficato analogo a quello da noi riscontrato per *preconscio* sono *preconoscenza* 'precognizione, conoscenza anticipata di un fatto prima del suo accadere', e *preconoscere* 'conoscere in precedenza, prevedere', entrambi attestati già nel XVI sec. (GRADIT). La prima attestazione di *preconscio* non ha niente a che vedere con la psicologia, ma è presa da un trattato di diritto commerciale di Barnaba Vincenzo Zambetti (1799-1862), futuro deputato della VII legislatura del Regno di Sardegna (1860): «Quale teorema grande e solenne si potrebbe formulare, che ci conduca a giudicare del passato ponendolo in confronto del presente, e a farsi esploratore preconscio dell'avvenire?» (Barnaba Vincenzo Zambetti, *Proposta analitica di un insegnamento sul Diritto commerciale, sul Diritto di credito e sul Diritto marittimo privato, pubblico e internazionale degli stati*, Milano, Giuseppe Chiusi, 1846, vol. II, p. 414). Ritroviamo l'aggettivo in un discorso parlamentare del 1862 sulla «Applicazione nelle provincie Lombarde dell'articolo 44 del Codice civile sardo per gli effetti dell'articolo 20 del Codice penale»: «Il testamento fatto prima della condanna rimane invalidato per effetto di questa [...] l'accusato preconscio della condanna potrebbe validamente testare alla vigilia di questa e rendere illusoria la interdizione espressa nel detto articolo» (*Atti del parlamento italiano. Sessione del 1861-62 (VIII legislatura). Raccolti e corredati di note e di documenti inediti da Galletti Giuseppe e Trompeo Paolo*, Roma, Per gli eredi Botta tipografi della Camera dei Deputati, 1880, vol. IV, p. 2144). Ritroviamo nuovamente *preconscio* in un articolo pubblicato nel 1898 sulla rivista *Emporium*, nel necrologio dell'artista Aubrey Beardsley (1872-1898), prematuramente scomparso, di cui «si sarebbe detto ch'egli medesimo, preconscio della sua fine immatura, volesse ridoppiare il tempo all'opera e cumulare in poco spazio una grande produzione» (*Artisti contemporanei: Aubrey Beardsley. In memoriam*, «Emporium. Rivista mensile illustrata d'arte letteratura scienze e varietà», VII (1898), pp. 352-55 [p. 352]).

⁴⁹ Anche qui dobbiamo segnalare che GRADIT e GDLI datano *preconsciente*, 'preconscio', al 1924 con Filippo Tommaso Marinetti, mentre DELI non registra la voce.

⁵⁰ Pietro Siciliani, *Prolegomeni alla moderna psicogenia*, «Memorie della Accademia delle scienze dell'istituto di Bologna», IX (1878), pp. 267-68 (p. 267). L'opera viene pubblicata nello stesso anno anche in volume: P. Siciliani, *Prolegomeni alla moderna psicogenia*, Bologna, Zanichelli, 1878.

⁵¹ Di formazione giobertiana, ma influenzato dal pensiero di Giambattista Vico, Siciliani giunge a una propria filosofia, detta della "terza via", che ha lo scopo di individuare una sintesi tra opposte e differenti discipline e correnti, salvando ciò che c'è di buono in ogni scuola di pensiero per rigettarne le astrattezze e le esagerazioni. Questo suo sincretismo, unito a una notevole curiosità intellettuale, lo porta ad approfondire, dando ad ognuna il suo contributo speculativo, nuove discipline, che proprio alla metà dell'Ottocento sono alla ricerca di un'identità epistemologica: la sociologia e la psicologia. Per maggiori informazioni su questo autore cfr. Alessandro Savorelli, in DBI, XCII (2018), pp. 511-13.

«attività precosciente dell'animo»⁵², cioè l'attività mentale che non giunge a livello della coscienza, ma si ferma prima. Come si vede siamo già in una sorta di visione topica della mente umana in cui l'agg. indica un qualcosa 'che si ferma prima, sulla soglia della coscienza'. Ma è interessante leggere una puntualizzazione che l'autore fa in nota in un altro luogo del proprio scritto:

nella parola «*attività psichica*» noi raccogliamo tutti que' fatti, ne' quali vonn'essere annoverati anche i fenomeni psichici precoscienti (non diciamo *psichici incoscienti*, che sarebbe contraddizione) e anche, fino a certo segno, l'azione riflessa⁵³.

Insomma, *precosciente*, in determinati contesti, sembra più adatto di *incosciente*, perché non nega la coscienza, ed evita a chi lo utilizza di cadere nella contraddizione linguistica e concettuale.

A complicare o, se preferiamo, ad arricchire ulteriormente il quadro, abbiamo la comparsa nel 1879 dell'agg. *subcosciente* (dalle nostre ricerche *subconscio* non risulterebbe essere attestato nel XIX sec.⁵⁴). Alessandro Herzen (Aleksandr Aleksandrovič Gercen, 1839-1906), professore di fisiologia nell'Istituto di Studi Superiori di Firenze, nella seduta del 5 gennaio 1879 dell'Accademia dei Lincei, presenta una memoria intitolata *La condizione fisica della Coscienza*. Qui, in un brano in cui traduce in italiano un passo tratto dall'opera *Physiology of mind* dello psichiatra britannico Henry Maudsley (1835-1918), leggiamo che

⁵² P. Siciliani, *Prolegomeni alla moderna psicogenia*, p. 279. Nel 1880 ritroviamo l'espressione, la cui paternità è attribuita proprio a Siciliani, sulle pagine della «Rivista Europea»: «ma non è notevole intanto vedere estendere l'attività psichica anche ai fenomeni *precoscienti* (come egli [Siciliani] li chiama), che ne faceva già un privilegio dell'*humanum genus*?» (Gustavo Bonelli, *Del limite essenziale che separa la sociologia dalla biologia*, «Rivista europea», XVII (1880), pp. 435-70 [p. 462 nota 3]). Ritroviamo di nuovo l'agg. in uno scritto del 1885 di Siciliani: «*innatista* al paro dell'idealista che considera la psiche quale attività per sé stessa originaria, cioè come pensiero: come pensiero più o meno cosciente, incosciente o precosciente, poco importa» (Pietro Siciliani, *Socialismo darvinismo e sociologia moderna. Terza edizione interamente rivista e accresciuta delle questioni contemporanee*, Bologna, Zanichelli, 1885, p. 330). Ancora nel 1885 osserviamo l'uso di *precosciente* in Bonelli: «Anche per lo Spencer [...] l'azione puramente riflessa, cioè la contrazione che si opera organicamente negli animali inferiori eccitati, e che è soltanto il risultato d'un accrescimento di azioni vitali che lo stimolo produce nei tessuti adiacenti, non merita ancora d'esser chiamata *psichica*: ad ogni modo dovrebbe dirsi *incosciente* o *precosciente*» (Gustavo Bonelli, *Individuo e gruppo in biologia*, «Rivista di filosofia scientifica», IV (1885), pp. 516-49 [p. 538]).

⁵³ Siciliani, *Prolegomeni alla moderna psicogenia*, p. 314 nota 1.

⁵⁴ A quanto ci risulta, comunque, la prima attestazione dell'agg. *subconscio* 'che sta al di sotto della coscienza' risale al 1900: «la materia delle nostre soddisfazioni è sempre ciò che risponde a qualche nostro bisogno, "conscio, subconscio o inconscio"» (Camillo Trivero, *La teoria dei bisogni*, Torino, Fratelli Bocca Editori, 1900, pp. 173-74).

un'idea che scompare dalla coscienza, non cessa [...] di esistere; essa può continuare ad agire allo stato latente, e per così dire sotto l'orizzonte della coscienza, mentre le correnti molecolari che la costituiscono, si rallentano a poco a poco, prima di fermarsi del tutto; essa può in questo stato subcosciente produrre ancora effetti motori⁵⁵.

Nello stesso anno Herzen pubblica una traduzione francese basata sulla terza edizione del trattato di Maudsley. La traduzione francese, nel passo corrispondente, propone proprio *subconscient*⁵⁶, un termine che, a quanto ci risulta, è attestato per la prima volta in francese l'anno precedente, in un testo del sociologo, antropologo e filosofo Alfred Espinas (1844-1922), scritto che è verosimile pensare Herzen conoscesse⁵⁷. La scelta di utilizzare questa parola appare un'innovazione di Herzen rispetto all'originale di Maudsley, un tentativo di dissimulare il ripetersi in poche righe della perifrasi «below the horizon of consciousness»⁵⁸. *Subcosciente*, 'al di sotto della coscienza', quindi. È chiaro che nel riportare in italiano lo stesso passo egli abbia coniato *subcosciente* basandosi sulla sua stessa innovazione francese. Indicativo, poi, è il fatto che Théodule Ribot (1839-1916), nel suo classico *Les maladies de la mémoire* (1881), dopo aver letto Maudsley nella traduzione di Herzen⁵⁹, attribuisca all'inglese la paternità di *subconscient*⁶⁰. Ritroviamo la stessa affermazione fatta anche in Italia, proprio in una recensione del 1886 al volume di Ribot:

per passare dalla memoria incosciente alla cosciente, non ci tocca superare un abisso: come sempre e in ogni cosa, vi son qui delle transizioni lente e graduali: esistono azioni

⁵⁵ Alessandro Herzen, *La condizione fisica della Coscienza*, in *Atti della R. Accademia dei Lincei. Memorie della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali*, Roma, Salviucci, 1879, vol. III, pp. 117-38 (p. 119).

⁵⁶ *Physiologie de l'esprit par Henry Maudsley [...] traduit de l'anglais par Alexandre Herzen [...]*, Paris, C. Reinwald et C^{ie}, 1879, p. 289.

⁵⁷ A quanto ci risulta la prima attestazione dell'agg. *subconscient* risale a un testo del 1878: «En résumé, il y a dans l'homme, si les faits que nous avons cités sont exacts et bien interprétés, un mode d'intelligence inconscient ou mieux subconscient, capable d'adapter nos actes à des circonstances même en quelque degré complexes et éloignées» (Alfred Espinas, *Des sociétés animales*, Paris, Librairie Germer Baillière et C^{ie}, 1878, p. 202). Questa attestazione è anteriore a quella proposta dal TLFi (1890).

⁵⁸ Cfr. Henry Maudsley, *The physiology of mind*, London, Macmillan and Co., 1876 p. 305: «When an idea disappears from consciousness, it does not necessarily disappear entirely; it may remain in latent action below the horizon of consciousness, the currents of molecular motions subsiding gradually before it ceases entirely. Moreover, it may produce an effect upon movement or upon other ideas when thus active below the horizon of consciousness».

⁵⁹ Cfr. Théodule Ribot, *Les maladies de la mémoire*, Paris, Librairie Germer Baillière et C^{ie}, 1881, p. 159 nota 1.

⁶⁰ Ivi, pp. 22-23: «On est bien fondé à dire que la conscience a tous les degrés possibles si petits qu'on voudra, à admettre en elle des modalités infimes – ces états que Maudsley appelle subconscients».

nervose sempre incoscienti, altre sempre coscienti: ma altre ora lo sono, ed ora no; altre stanno in una zona crepuscolare intermedia, che Maudsley chiama subcosciente⁶¹.

Qui il termine, che è aggettivo (*zona subcosciente*), ma sembra già sulla buona strada verso l'uso sostantivato⁶², fa riferimento a un 'grado intermedio tra la coscienza e l'inconscio'⁶³.

Come avviene per *precosciente*, *subcosciente* presenta per chi lo usa il vantaggio di poter essere accostato a *coscienza* o a *psiche* senza incappare in aporie (del tipo *coscienza inconscia*) e di poter essere localizzato come una tappa intermedia tra la piena coscienza (dell'essere umano) e l'incoscienza (spesso associata al mondo vegetale), prefigurando la visione topica e dinamica della psiche che sarà propria della psicanalisi. Si prenda una recensione del 1889 di Francesco De Sarlo (1864-1937)⁶⁴ a Alfred Binet (1857-1911) in cui ritroviamo questa gradazione:

il fatto è che sotto la forma pienamente sviluppata della coscienza sono eventi psichici subcoscienti e precoscienti. In ultimo sono eventi psichici incoscienti, i quali s'identificano con gli eventi fisiologici⁶⁵.

Terminiamo questo *excursus* con un esempio, tratto dal campo dello spiritismo, che, a nostro avviso, pur non trovandolo concorde, sarebbe potuto piacere a Freud:

⁶¹ Mario Pilo, *La natura organica del carattere umano. Fatti psicologici ed Induzioni fisiologiche secondo Th. Ribot*, «Rivista di filosofia scientifica», V (1886), pp. 372-79 (p. 374).

⁶² A quanto ci risulta la prima attestazione di *subcosciente* come sostantivo si trova nel volume del 1890 di A. Faggi: *La filosofia dell'incosciente*, p. 203: «se per incosciente poi intendiamo il subcosciente, il semicosciente, ossia le piccole percezioni di cui parlava Leibniz, noi abbiamo un mezzo per scomporre le sensazioni, le percezioni, l'idee complesse negli elementi semplici, per spingere l'analisi mentale fino all'irriducibile». Lo ritroviamo ancora in Giovanni Dandolo, *Appunti di filosofia ad uso dei licei. Psicologia, logica e morale*, Padova, Angelo Draghi libraio editore, 1894, p. 161: «la coscienza [...] è la condizione primitiva e originaria del fenomeno psichico: l'incosciente e il subcosciente non possono avere che una interpretazione fisiologica».

⁶³ L'aggettivo conosce una buona diffusione nell'ultima parte del secolo. Diamo solo qualche riferimento di attestazioni negli anni Ottanta: Filippo Masci, *Coscienza volontà libertà. Studi di psicologia morale*, Lanciano, Carabba Editore, 1884, p. 38; Filippo Masci, *Sulla natura logica delle conoscenze matematiche*, «La filosofia delle scuole italiane», XVI (1885), pp. 115-50 (p. 139); Gaetano Jandelli, *Le malattie della personalità*, ivi, pp. 213-46, a p. 224; Eugenio Tanzi, *I neologismi degli alienati in rapporto col delirio cronico*, Reggio Emilia, Tipografia di Stefano Calderini e figlio, 1889, p. 77.

⁶⁴ Cfr. Patrizia Guarnieri, in DBI, XXXIX (1991), pp. 333-38.

⁶⁵ F. De Sarlo, *recensione a Alfred Binet. Etudes de psychologie experimentale*, «Rassegna critica di opere filosofiche, scientifiche e letterarie», IX (1889), pp. 26-36 (p. 32).

La Coscienza e l'Incosciente, pur dimorando nello stesso casamento, non si conoscono fra di loro. Anzi, la prima, ignorante qual è non sa neppure che esista un incosciente. Questo, che, a dispetto del suo proprio nome – derivato da inconscio, ignaro, inconsapevole – secondo che dice il signor Hartmann, sa tutto e non isbaglia mai, nella sua ignoranza onnisciente conosce forse l'esistenza della coscienza, e molto probabilmente sa pure che essa abita nel caseggiato medesimo nel quale egli stesso dimora. [...] Non è improbabile, che l'Incosciente, il quale tante sorprese ci prepara, avendo spiato la signora coscienza, ed avendola trovata di suo gusto, ne abbia fatto qualcuna delle sue. Comunque siano andate le cose, il certo si è, che dal loro connubio incosciente è nato il Sub-Cosciente! Il Sub-Cosciente, e ciò appare dal suo stesso nome, non partecipa di tutta l'onniscienza del padre, nè di tutta l'ignoranza della madre, ma, fino ad un certo punto, parteciperebbe però delle qualità di entrambi i genitori – metà dotto e metà bestia. – Il Sub-Cosciente è come chi dicesse un agente in sott'ordine, che, in certe date circostanze, come Sganarello di felice memoria, or di dotto or d'ignorante⁶⁶.

3. *La prima topica freudiana*

Facendo nostre le parole di un osservatore privilegiato, lo psicologo e neuropsichiatra infantile Sante De Sanctis (1862-1935)⁶⁷, possiamo dire che, nell'ultimo decennio del XIX secolo «l'incosciente» sembra «invadere la letteratura (romanzieri francesi e russi) e la patologia (Richet, Binet, Janet, Max Dessoir, ecc.)»⁶⁸. Viste le premesse ottocentesche, un'estrema confusione terminologica è presente agli inizi del XX secolo. In campo psicologico e psicopatologico la situazione è molto complessa e lo è *a prescindere* dalla psicanalisi,

⁶⁶ Giuseppe Palazzi, *L'incosciente*, «Annali dello spiritismo in Italia», XXXIV (1897), pp. 106-11, 146-50, 175-81, 210-16, 242-47, 274-80, 304-10, 337-45, 367-72 (p. 111).

⁶⁷ Sante De Sanctis è considerato il padre della neuropsichiatria infantile in Italia. Durante il corso della sua lunga carriera manterrà sempre una visione interdisciplinare che gli permetterà, pur con non poche riserve, di essere tra i primi cattedratici ad accogliere con benevolenza la psicanalisi e il freudismo in Italia. Nella sua persona si coniugano la figura dello psichiatra «alienista» (con Enrico Morselli redige la perizia del brigante Musolino) e quella dello psicologo (è presidente della *Società italiana di psicologia* e tra i primi tre titolari di una cattedra di Psicologia in Italia). Grazie al suo attivismo – fonda a Roma il primo asilo-scuola Montessori – e ai molteplici interessi – studia, tra le altre cose, l'ipnosi a Zurigo con Auguste Forel (1848-1931) –, entra in stretti rapporti con i più eminenti studiosi italiani e stranieri del suo tempo, compreso Sigmund Freud. Su De Sanctis cfr. Laura Fiasconaro, in DBI, XXXIX, 1991, pp. 316-22 e Guido Cimino - Giovanni Pietro Lombardo, *Sante De Sanctis tra psicologia generale e psicologia applicata*, Roma, Franco Angeli.

⁶⁸ Sante De Sanctis, *I fenomeni del contrasto in psicologia*, in *Atti della società romana di Antropologia*, 1894-95 (ma lo studio è datato 15 dicembre 1894), vol. II, pp. 199-280 (p. 260 nota 3). L'autore, che successivamente si dimostrerà uno dei pochi studiosi a fare concessioni alla dottrina psicanalitica, a questa altezza cronologica si dimostra molto scettico: «Ma io penso che a questo *incosciente*, a questo *inconoscibile noumeno*, che da alcuni positivisti viene invocato perfino per spiegare le più fantastiche fenomenologie medianiche, non si debbano erigere altari e voti, come a un Dio nuovo!» (*ibidem*).

di cui, in Italia, si inizia a parlare in qualche pionieristico articolo divulgativo solo a partire dagli ultimi anni del primo decennio del nuovo secolo⁶⁹. Se in ambito filosofico, *Inconscio* ha molti termini concorrenti⁷⁰, in quello psichiatrico e psicologico, a cui la psicanalisi sarà più legata, è netta la prevalenza di *incosciente*, certamente per influsso del fr. *inconscient*. Entrambi i termini, poi, vengono spesso accostati a un altro francesismo, *subcosciente*, che ne diviene per lo più un sinonimo⁷¹.

Non sorprenderà, quindi, il fatto che fin dai primi articoli in cui si parla di Freud e, successivamente, di psicanalisi⁷², sia possibile ritrovare, mescolati e

⁶⁹ I primi pionieristici articoli in cui si parla di psicanalisi risalgono al triennio 1907-1909: cfr. Gustavo Modena, *Il corso di perfezionamento (Fortbildungskurs) presso la Clinica Psichiatrica di Monaco. Lettera al direttore del «Giornale di psichiatria»*, «Giornale di psichiatria clinica e tecnica manicomiale», XXXV (1907), pp. 755-60; Luigi Baroncini, *Il fondamento e il meccanismo della psico-analisi*, «Rivista di psicologia applicata», IV (1908), pp. 211-32; Gustavo Modena, *Psicopatologia ed etiologia dei fenomeni psiconevrotici: Contributo alla dottrina di S. Freud*, «Rivista sperimentale di freniatria e medicina legale delle alienazioni mentali. Organo della Società freniatrica italiana», XXXI (1908), pp. 657-70 e XXXV (1909), pp. 204-17.

⁷⁰ Cfr. Roberto Ardigò, *L'inconscio*, «Rivista di filosofia e scienze affini», X (1908), pp. 297-332 e 605-44, che ci informa come l'Inconscio «suole [...] essere designato anche con diversi altri nomi, e cioè con quelli di *Incosciente*, di *Subcosciente*, di *Subliminale*, di *Marginale* e perfino di *Mente Maggiore*» ribadendo come «a tutti questi» sia «preferibile [...] il nome di Inconscio» (p. 311). Limitandoci ai termini che ci interessano, Ardigò afferma come «*Incosciente* è più applicabile al soggetto non avente la coscienza distinta, che all'oggetto che rimane per esso non conosciuto», mentre «*Subcosciente*, oltre al difetto analogo del precedente, ha anche quello di lasciar credere, che l'Inconscio non possa essere tale assolutamente, e lo sia solo relativamente» (*ibidem*).

⁷¹ Un grande influsso sulla psicopatologia e sulla psichiatria italiana è esercitato da Pierre Janet, che nell'ultimo decennio dell'Ottocento si impone all'attenzione mondiale con la pubblicazione di un importante volume, *L'automatisme psychologique. Essai de psychologie expérimentale sur les formes inférieures de l'activité humaine* (Parigi, Alcan, 1889). In questo volume e nei successivi questo autore – che per aspetti anticipò con la sua «analisi psicologica» la psicanalisi freudiana – parlerà estesamente di *subconscient*, incardinandolo a tal punto nel proprio pensiero da venirne spesso riconosciuto come l'onomaturgo (Ellenberger, *La scoperta dell'Inconscio*, p. 470: «il termine subconscio fu coniato da Janet»). A lungo caduto in un immeritato oblio, solo recentemente sono apparse alcune traduzioni italiane di sue opere: cfr. Pierre Janet, *L'automatismo psicologico: saggio di psicologia sperimentale sulle forme inferiori dell'attività umana*, a cura di Francesca Ortu, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2013 e Id., *La Psicoanalisi* a cura di Maurilio Orbecchi, Torino, Bollati Boringhieri, 2014 (il testo propone, a distanza di un secolo dalla pubblicazione sul *Journal de Psychologie Normale et Pathologique*, la traduzione italiana dell'intervento di Janet al Congresso di Medicina tenutosi a Londra nel 1913, nel quale l'autore ebbe molto da eccepire nei confronti di Freud e dei suoi discepoli). Cfr., inoltre, per un quadro generale dell'opera e del pensiero di Janet e dei suoi rapporti con la psicanalisi H. Ellenberger, *La scoperta dell'inconscio*, pp. 387-481 e Henri-Jean Barraud, *Freud e Janet*, Roma, Città nuova editrice, 1979.

⁷² Per fare qualche esempio, in un articolo del 1895 di Sante De Sanctis (*I fenomeni del contrasto in psicologia*, cit.) troviamo 7 occorrenze di *incosciente* (quattro come agg. e tre, al singolare, come sost.), 6 di *inconscio* (cinque come agg. e una, al masch. sing., come sost.) e 5

non ben differenziati, tutti i termini che abbiamo incontrato⁷³. È, inoltre, opportuno osservare come in questa prima fase di penetrazione della psicanalisi in Italia⁷⁴, si abbia un costante sfasamento tra ciò che arriva e lo stato dell'arte. Non solo assistiamo a un grande ritardo nella traduzione in italiano di opere fondamentali⁷⁵, ma, spesso, quando arriviamo a una formulazione di un concetto psicanalitico, questo è stato già ridefinito da Freud o dai suoi sodali. Il caso dell'*inconscio* appare esemplare in tal senso.

Nell'ormai classica *Enciclopedia della psicanalisi* di Jean Laplanche e Jean-Bertrand Pontalis leggiamo che «se si dovesse riassumere in una parola la scoperta freudiana, questa parola» sarebbe «senza dubbio l'inconscio»⁷⁶. In particolare Freud utilizza l'aggettivo *unbewusst* in un senso descrittivo, «per qualificare l'insieme dei contenuti non presenti nel campo attuale della coscienza»⁷⁷, mentre il sostantivo *das Unbewusste* viene impiegato per desi-

di *subcosciente* (sempre come agg.). Si trovano, inoltre, il sost. *subcoscienza* e l'avv. *Inconsciamente*. Ugualmente, in una breve nota bibliografica di Eugenio Tanzi del 1899 (*Recensione a S. Freud. Zum psychischen Mechanismus der Vergesslichkeit*, «Rivista di patologia nervosa e mentale», IV [1899], pp. 322-23), il primo scritto farebbe riferimento esplicito a un'opera propriamente psicanalitica di Freud (si parla, infatti, del "lapsus di Signorelli"), troviamo 6 occorrenze di *incosciente* (tre femminili plurali e tre maschili singolari, sempre agg.) e un *subcoscienti*, agg.

⁷³ Cfr. *La vita psichica subcosciente*, «Minerva», XVIII (1908), pp. 122-23, (p. 122): «Il prof Freud [*sic*] è il capo riconosciuto d'una scuola, che [...] lavora nel campo dell'ignoto e del subcosciente nella vita psichica. L'ignoto, veramente vago e inafferrabile, resta fuori di discussione; piuttosto si tratta del subcosciente, del precosciente, cioè di certe rappresentazioni che occupano l'uomo e provocano il suo *sì* e il suo *no*, senza venir riconosciute dalla coscienza [...]. Più tardi però accade che tali pensieri trattenuti e movimenti ai quali in realtà abbiām consentito, vengono da noi percepiti con chiarezza». Questa breve e trascurata nota del 1908 (si noti l'errore nel nome di Freud) è una traduzione di uno scritto tedesco, che per contenuto non resterà certo tra le pietre miliari della letteratura psicanalitica, e ha comunque il merito di essere uno dei primi scritti (è datato 12 gennaio 1908), a parlare di Freud e di psicanalisi (anche se il termine non vi compare) nel nostro paese. È interessante osservare, comunque, come *in nuce* vi siano già ingredienti dei possibili fraintendimenti futuri: a detta dell'autore, Freud non si occuperebbe dell'«ignoto, veramente vago e inafferrabile», ma di ciò che, pur al di sotto della coscienza, può in qualche modo riaffiorare. *Subcosciente* e *precosciente* qui sono, sostanzialmente, sinonimi e la confusione (verosimilmente presente anche nell'originale tedesco) aumenta quando, poche righe sotto, leggiamo che «in queste analisi lo stato di veglia e di sogno, il cosciente e l'incosciente si manifestano in un complesso di rapporti stranamente intensivi». Insomma: i tre termini, sono in buona misura impiegati indifferentemente per indicare 'ciò che non è coscienza o che le sta al disotto'.

⁷⁴ Per una periodizzazione della penetrazione della psicanalisi in Italia cfr. l'imprevedibile Michel David, *La psicoanalisi nella cultura italiana*, Torino, Bollati Boringhieri, 1966, 1990³, pp. 142-44.

⁷⁵ Per fare solo due esempi i *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1904) verranno tradotti nel 1921, mentre *L'interpretazione dei sogni* (1899) sarà tradotta in italiano nel secondo dopoguerra.

⁷⁶ Jean Laplanche - Jean-Bertrand Pontalis, *Enciclopedia della psicanalisi*, edizione italiana a cura di Giancarlo Fuà, Bari, Laterza, 1968, p. 230.

⁷⁷ Ivi, p. 229.

gnare, in quella che è comunemente definita *prima topica freudiana*, una zona dell'apparato psichico.

Per la psicanalisi, inoltre, non è corretto parlare genericamente di *inconscio* in quanto, nella prima topica l'apparato psichico viene tripartito in *conscio*, *preconscio* e *inconscio* vero e proprio⁷⁸.

In questo sistema topico *preconscio* (*das Vorbewusste*), utilizzato come sost., «designa un sistema dell'apparato psichico nettamente distinto dal sistema inconscio» i cui contenuti «non presenti nel campo attuale della coscienza [...] si distinguono dai contenuti del sistema inconscio in quanto rimangono in linea di diritto accessibili alla coscienza»⁷⁹. Il sistema *preconscio* (l'esempio, come vedremo, è freudiano)⁸⁰ può essere rappresentato come una stanza separata da altre due stanze (la coscienza e l'inconscio vero e proprio) da due porte, che rappresentano entrambe la *censura*, «uno sbarramento selettivo» tra i vari sistemi che sarebbe, quindi, all'origine del meccanismo della *rimozione* (*die Verdrängung*). In alcuni casi, come per esempio durante il sonno, la censura si allenterebbe parzialmente, permettendoci di osservare alcuni suoi effetti⁸¹ e non è un caso, quindi, che la descrizione topica della psiche sia stata esposta per la prima volta al pubblico nel celebre VII capitolo della *Traumdeutung* (*L'interpretazione dei sogni*, 1899)⁸². A voler essere precisi, quindi, la vera scoperta di Freud non è tanto l'idea di un Inconscio, quanto quella di un Preconscio che si situa tra la Coscienza e l'Inconscio vero e proprio e partecipa della vita di entrambi: la psicanalisi lavora proprio sui contenuti accessibili in questa zona intermedia, dal momento che l'accesso a quelli dell'Inconscio vero e proprio resta, sostanzialmente, precluso.

⁷⁸ Andrà, inoltre, rilevato come Freud paragoni la psiche umana a un susseguirsi di spazi poco o per nulla comunicanti tra loro. L'immagine della mente come un Iceberg, che ha goduto di un grande successo ed è stata spesso adattata ad altri campi del sapere, è generalmente attribuita allo psicologo tedesco Gustav Theodor Fechner (1801-1887) che la presentò nei suoi *Elemente der Psychophysik* (*Elementi di psicofisica*, 1860). In realtà Freud non ha mai usato nei suoi scritti questa immagine. Per una ricostruzione di questo "falso" cfr. Christopher D. Green, *Where did Freud's iceberg metaphor of mind come from?*, «History of Psychology», XXII (2019), pp. 369-72.

⁷⁹ Laplanche - Pontalis, *Enciclopedia della psicanalisi*, p. 397.

⁸⁰ È stato rilevato come Freud evidenziasse questa distinzione spaziale utilizzando espressioni come «anticamera» o «frontiera» (Laplanche - Pontalis, *Enciclopedia della psicanalisi*, p. 602). Cfr., inoltre, Jean-Michel Quinodoz, *Leggere Freud. Scoperta cronologica dell'opera di Freud*, Roma, Borla, 2004, 2012³, p. 58. All'Inconscio Freud dedicherà un primo articolo, scritto in inglese (*A note on the unconscious in psycho-analysis*, «Proceedings of the Society for psychical research», XXVI (1912), pp. 312-18) e il saggio *Das Unbewusste*, pubblicato nella «Internationale Zeitschrift für ärztliche Psychoanalyse» (III [1915], pp. 189-203 e pp. 257-69).

⁸¹ Laplanche - Pontalis, *Enciclopedia della psicanalisi*, p. 66.

⁸² Ma l'idea topica della mente risale già all'abbozzo, poi abbandonato, del *Progetto per una psicologia scientifica* (1895).

Ma, per i motivi che abbiamo già accennato, più che sulla visione topica e dinamica freudiana della mente umana, l'attenzione dei primi divulgatori si è concentrata sul sogno e sulla sua interpretazione, sulla sessualità infantile, sul metodo delle associazioni libere e sulle tecniche per la ricerca dei misteriosi «complessi incoscienti»⁸³ mediante il cui studio Freud e i suoi seguaci riuscirebbero a «scrutar nell'incosciente»⁸⁴: tutti argomenti intrinsecamente legati all'inconscio, ma a leggere gli scritti di questo primo periodo la natura, per così dire, indefinita e vaga dell'inconscio sembra quasi essere data per scontata:

il compito che il metodo [psicoanalitico] si propone è quello di riportare nel campo della coscienza ciò che lo sforzo di difesa aveva erroneamente deviato nell'incosciente, ossia di togliere le lacune mnemoniche, di ricondurre al corrispettivo complesso l'idea convertita o spostata [...]. Lo scopo del metodo psicoanalitico è quindi quello di rendere accessibile alla coscienza ciò che fino allora era stato spostato nell'incosciente⁸⁵.

Dal punto di vista terminologico la situazione è ben descritta nell'incipit di un articolo del 1910 di Ettore Patini (1875-?)⁸⁶:

una delle maggiori fonti di ambiguità in psicologia è quella creata dall'uso dei termini di *incosciente* e di *subcosciente*: Alcune volte sembra quasi che non si faccia distinzione fra le due parole come se tanto l'una quanto l'altra valessero a significare uno stesso concetto. Il quale concetto, accolto in una forma vaga ed illimitata, dovrebbe riferirsi a tutti quei fatti e processi psichici che non entrano nel dominio della coscienza e soprattutto non sono sentiti come immedesimati all'io. L'incosciente e il subcosciente sarebbero entrambi in blocco il contrapposto del cosciente [...]. Ma lo scambio dei due termini [...] diviene assolutamente generatore di confusione⁸⁷.

Qui si parla di psicologia, ma, come abbiamo detto, il discorso vale anche per la filosofia, la psichiatria e lo sarà ancor più per la psicanalisi. Per Patini il problema è «soprattutto una questione di terminologia». Egli auspica una generale «ricostruzione della terminologia tecnica», bisogno «universalmen-

⁸³ Baroncini, *Il fondamento e il meccanismo della psico-analisi*, p. 225.

⁸⁴ Ivi, p. 228.

⁸⁵ Gustavo Modena, *Psicopatologia ed etiologia dei fenomeni psiconevrotici: Contributo alla dottrina di S. Freud*, pp. 206-7.

⁸⁶ Di questo autore non abbiamo trovato informazioni nel DBI o altrove. Dovrebbe trattarsi di quell'Ettore Patini, nato nel 1875, laureato con il massimo dei voti e lode in medicina e chirurgia nel 1899, che nel «1907 conseguì per esame la libera docenza in psichiatria e neuropatologia nella R. Università di Napoli» e che, nel 1913, fu vincitore dell'unico posto disponibile di Ispettore per l'educazione fisica nelle scuole secondarie (*Relazione della Commissione giudicatrice del concorso ad un posto di ispettore per l'educazione fisica nelle Scuole medie e normali*, «Bollettino ufficiale del Ministero dell'istruzione pubblica», XLI (1914), pp. 382-83).

⁸⁷ Ettore Patini, *Coscienza, subcoscienza, incoscienza ed apsidia*, «Rivista di psicologia applicata», VI (1910), pp. 24-45 (p. 24).

te sentito in psicologia» e, nell'attesa che questo possa essere fatto, magari in un convegno internazionale, prova a «indicare una delimitazione dei concetti dell'incosciente e del subcosciente»⁸⁸. In realtà il tentativo appare piuttosto modesto e non degno di approfondimenti, ma, per il tema di nostro interesse, osserviamo *en passant* come il lavoro di Freud sia incasellato dall'autore nella categoria del *subcosciente*⁸⁹, termine che, è bene anticiparlo, non solo non è mai stato utilizzato da Freud, ma a cui l'ortodossia psicanalitica opporrà un reciso rifiuto:

Freud [...] à mostrato quanto sia tirannica l'influenza di certi motivi nascosti alla coscienza nel tener repressi alcuni ricordi riducendoli quasi allo stato di non-rievocabilità. Tuttavia col metodo, patrocinato da lui e da Jung, delle psicoanalisi, mediante parole induttrici opportunamente scelte, alle quali il soggetto deve reagire indicando la prima idea che gli si presenta, si riesce con l'esame delle risposte indotte, a rintracciare il ricordo apparentemente non evocabile ed anche il motivo della sua captività nel subcosciente⁹⁰.

Un analogo punto di vista è espresso l'anno successivo da Roberto Assagioli (1888-1974)⁹¹, in uno scritto intitolato *Il subcosciente*. Assagioli, che, nell'elenco di coloro che si sono occupati «dell'attività psichica subcosciente» include anche Freud, lamenta una «anarchia terminologica, che non ha forse l'eguale in tutta la scienza»⁹²:

non si dirà che esagero quando avrò ricordato che Morton Prince enumera *sei* significati diversi dati alla parola «subcosciente», che Willy Hellpach ne cita *otto* per la parola «incosciente» e che infine uno stesso fenomeno è stato designato dai vari autori con *sette* parole diverse (cioè: incosciente, subcosciente, concosciente, supracosciente, dissociato, subliminale e criptosichico!)⁹³.

⁸⁸ Ivi, p. 25: «in omaggio al principio che l'unificazione del vocabolario tecnico di una scienza, in quanto obbliga tutti i cultori ad intendere in un unico modo una stessa parola o denominazione, è garanzia di esattezza e di progresso scientifico, mi permetto nella presente nota di indicare una delimitazione dei concetti dell'incosciente e del subcosciente».

⁸⁹ Che l'autore definisce così: «il subcosciente per me è l'insieme dei processi psichici latenti, ma attivi, appartenenti all'esperienza psichica presente e per lo più dotati di rievocabilità. La differenza fra l'incosciente e il subcosciente sarebbe questa: Il primo è il capitale psichico latente inattivo, il secondo è il capitale psichico latente attivo» (ivi, p. 44).

⁹⁰ Ivi, p. 43.

⁹¹ Per Assagioli, non presente nel DBI, cfr., oltre alle schede biografiche presenti sul sito internet dell'*Archivio Assagioli* di Fiesole (<https://www.archivioassagioli.org/strumenti_pub.php>) e su quello dell'*Archivio storico della psicologia italiana* (ASPI: <<https://www.aspi.unimib.it/collections/entity/detail/42/>>), il volume di Paola Giovetti, *Roberto Assagioli. La vita e l'opera del fondatore della psicosintesi*, Roma, Edizioni mediterranee, 1995.

⁹² Roberto Assagioli, *Il subcosciente*, Firenze, Biblioteca filosofica, 1911, p. 11. L'articolo era stato pubblicato, con lo stesso titolo, sulla «Rivista di filosofia» (III [1911], pp. 197-206).

⁹³ *Ibidem*.

Partendo dalla constatazione che l'espressione «“fenomeno incosciente” [...] può voler dire tanto “fenomeno di cui *noi* non siamo consapevoli”, quanto “fenomeno non accompagnato da *alcuno* stato di coscienza”» e che «se all'inconveniente di questa grave ambiguità si aggiungono quelli derivanti da tutti i sensi si diversi dati dai vari autori alla parola “incosciente”», termine ormai “logoro” e intrinsecamente ambiguo, l'autore propone «di usare il meno possibile quella parola»⁹⁴ a cui preferisce *subcosciente*⁹⁵.

Sebbene gli ingredienti per spiegare il sistema preconscious e quello inconscio, almeno da un punto di vista terminologico, in realtà ci fossero già tutti – fin dal 1908 troviamo, infatti, *Verdrängung*, tradotto nella maggior parte dei casi con *rimozione* (Modena⁹⁶) e dal 1912 *Zensur*, tradotto con *censura* (Assagioli⁹⁷) –, per avere una descrizione soddisfacente dovremo attendere il decennio successivo.

Assagioli, tornando nuovamente sulla «disgraziata confusione della terminologia» e sull'«ambiguità delle parole *subcosciente* ed *incosciente*»⁹⁸, in un articolo apparso nel 1912 sulla neonata rivista *Psiche*, pubblicata a Firenze, di cui lui stesso è redattore, ci fornisce la prima, sebbene sommaria, descrizione topica della mente umana secondo Freud:

⁹⁴ Ivi, p. 12.

⁹⁵ Assagioli propone di utilizzare *subcosciente* «per designare in generale ed in blocco tutto ciò che esiste e si svolge nella nostra psiche senza che *noi* ne siamo coscienti» (ivi, pp. 19-20).

⁹⁶ Modena, *Psicopatologia ed etiologia dei fenomeni psiconevrotici: Contributo alla dottrina di S. Freud*, p. 205: «rimozione (*Verdrängung*)». Questa attestazione è anteriore di un quarto di secolo a quanto proposto dal GDLI (Umberto Saba, *Scorciatoie e raccontini*, Milano, Mondadori, 1963, p. 180, ma la prima ed. risale al 1946 e il brano citato appartiene a scritti del periodo 1934-35: «occuparsi di pensieri che non possono essere capiti che in futuro è come occuparsi di antiquaria; una fuga dal presente, una rimozione della realtà dolorosa»). Il triestino Umberto Saba ebbe contatti stretti con la psicanalisi, fu in cura da Edoardo Weiss, a cui fu legato da un rapporto di fiducia e di stima, tanto da dedicargli la sezione del *Canzoniere Il piccolo Berto*. Per i suoi rapporti con la psicanalisi cfr. U. Saba, *Lettere sulla psicoanalisi. Carteggio con Joachim Flescher 1946-1949 con gli scritti di Saba sulla psicoanalisi, le lettere di Saba a Edoardo Weiss, due lettere di Weiss a Linuccia Saba*, a cura di Arrigo Starà, Milano, SE, 1991. Segnaliamo, inoltre, che Roberto Assagioli fin dal 1910 (*Le idee di Sigmund Freud sulla sessualità*, «La Voce», II [1910], pp. 262-63), tradusse *Verdrängung* con *espulsione* e *repressione*: «Il risultato di tale conflitto sarebbe l'espulsione (*Verdrängung*) dalla coscienza di questi complessi inconciliabili» (p. 262) e «ciò che Freud chiama *Verdrängung*, cioè repressione imperfetta, irregolare, di tendenze prepotenti, le quali cacciate dalla coscienza ordinaria ma non distrutte né domate, si rifugiano nel subcosciente e di lì si trasformano nei più svariati sintomi nervosi» (p. 263). Tuttavia, *rimozione* ebbe subito un grande seguito.

⁹⁷ Assagioli, *La psicologia del subcosciente*, p. 117: «questa inibizione, chiamata da Freud “censura”».

⁹⁸ Roberto Assagioli, *La psicologia del subcosciente*, «Psiche. Rivista di studi psicologici», I (1912), pp. 106-28 e pp. 181-207 (p. 107).

Il Freud espone una serie di considerazioni teoriche assai astruse ed oscure sul concetto e sulla natura dell'“incosciente” e della coscienza e sulle modalità dell'attività psichica [...]. L'incosciente [...] non è per il nostro autore [Freud] qualcosa di omogeneo, ma risulta composto di vari “sistemi psichici”, fra i quali avvengono continuamente delle complicate azioni e reazioni. La divisione più importante esistente in essi è quella fra “incosciente” in un senso più ristretto, il quale non può mai diventare cosciente e *precosciente* (*Vorbewusst*), che invece in certe condizioni può divenirlo. È impossibile riassumere più oltre con qualche chiarezza le complesse concezioni dell'A., che vanno lette nell'originale⁹⁹.

In questo brano, che denota già un distacco dell'autore nei confronti delle «astruse» dottrine freudiane¹⁰⁰, è comunque interessante evidenziare la prima descrizione di quella ‘zona dell'apparato psichico che pur essendo afferente all'inconscio propriamente detto, in determinate condizioni può far da collegamento tra questo e la coscienza’ che è il *precosciente*¹⁰¹.

Per la nostra indagine *precosciente* si configura, dunque, come una spia, la traccia privilegiata da seguire per riuscire a distinguere l'uso generico di *incosciente* e *inconscio* da un uso più tecnico e informato: laddove gli autori parlano di *precosciente* è evidente il fatto che essi stiano approfondendo la visione topica freudiana, diversamente da quando si limitano a parlare di *incosciente* o, peggio, di *subcosciente*. Va detto, comunque che per tutto il resto del decennio si contano sulle dita di una mano contributi che illustrino la topica freudiana e che in questi si hanno più scarni accenni che tentativi compiuti di analisi e divulgazione¹⁰².

⁹⁹ Ivi, pp. 118-19.

¹⁰⁰ Assagioli, che pochi anni prima si era laureato a Firenze proprio con una tesi su Freud e che con il viennese intratteneva rapporti epistolari in un «tedesco impeccabile» (*Lettere tra Freud e Jung. 1906-1913*, Torino, Bollati Boringhieri, 1990, p. 304), pur essendo stato tra i primi divulgatori della psicanalisi, non ne sposerà mai completamente i contenuti e, a partire dal 1912, i suoi interventi si faranno sempre più radi e scettici. La sua personale dottrina psicologica, la *psicosintesi*, tuttavia, come è possibile intuire dal nome, si proporrà come una psicologia in grado di continuare, andando oltre, il lavoro di analisi freudiano.

¹⁰¹ Come abbiamo visto, la prima attestazione di *precosciente* in un contesto psicanalitico risale al 1908 con l'articolo anonimo pubblicato sulla rivista «Minerva», *La vita psichica subcosciente*, p. 122: «L'ignoto, veramente, vago e inafferrabile resta fuori di discussione; piuttosto si tratta del subcosciente, del precosciente, cioè di certe rappresentazioni che occupano l'uomo, e provocano il suo sì e il suo no, senza venir riconosciute dalla coscienza, perchè altri oggetti chiamano a sè tutta l'attenzione di lui». Possiamo quindi anticipare, anche in assoluto, quanto proposto da GRADIT, che registra *precosciente* oltre un decennio dopo, al 1924, con Filippo Tommaso Marinetti.

¹⁰² Cfr. Gustavo Modena, *La psicoanalisi in neurologia e in psichiatria*, «Quaderni di psichiatria», II (1915), pp. 241-51 (p. 244): «Nell'incosciente si devono distinguere due sistemi: l'uno costituito di elementi che non possono mai divenire coscienti, e che comprende le forze direttive del pensiero e dell'azione, gli istinti e le tendenze dell'individuo; l'altro costituito di elementi, meno numerosi, che in certa misura possono divenire coscienti e che rappresentano

Nel 1915 si ha la prima traduzione integrale di un'opera di Freud in italiano, *Sulla psicoanalisi*, una raccolta di cinque conferenze tenute da Freud negli Stati Uniti nel 1909. Arriva così, per bocca dello stesso Freud il paragone della psiche a una serie di locali adiacenti, separati da porte:

Supponiamo che in mezzo a questo uditorio [...] ci sia un disturbatore il quale, ridendo senza misura, schiamazzando, strisciando i piedi, mi renda impossibile di proseguire la conferenza. Io sono costretto ad interrompermi: alcuni signori, indignati, si levano in piedi e, dopo breve colluttazione, mettono alla porta l'intruso. Egli viene così "espulso" ed io posso continuare. Ma affinché l'inconveniente non si ripeta ed il molesto personaggio non ritenti di bel nuovo di introdursi in sala, i signori, che mi sono stati di così generoso aiuto, pongono le loro sedie a ridosso della porta e si costituiscono come "resistenza" all'avvenuta espulsione. Se ora voi chiamate le due località fuori della porta e dentro della porta come "cosciente" e "incosciente", voi avrete una riproduzione abbastanza esatta, nel campo psichico, del meccanismo della rimozione¹⁰³.

L'esempio è volutamente una semplificazione: Freud si sta rivolgendo a un pubblico digiuno di psicanalisi e potenzialmente ostile. L'*incosciente* è presentato come un tutto indistinto, opposto al cosciente, mentre la porta rappresenta la *censura*. Ciò che qui viene chiamato «"incosciente"» sarebbe, più propriamente, il 'preconscio'.

È comunque significativo il fatto che, al di là di lacune, incomprensioni e vere e proprie mistificazioni, ci si inizi a rivolgere alla psicanalisi come alla maggiore rappresentante di quella *psicologia dell'incosciente* (più avanti *p. dell'inconscio*), che era nata con Leibniz. Si prenda, per esempio, questo scritto del 1916 dello psichiatra Ernesto Lugaro (1870-1940)¹⁰⁴, insieme a Eugenio Tanzi (1856-1934), tra i primi e più fieri nemici della psicanalisi in Italia:

a questa psicologia dell'incosciente ci sarebbe veramente da opporre una pregiudiziale, ed è questa: l'incosciente è – per definizione – inesplorabile per mezzo dell'introspe-

quello che Freud ha chiamato il precosciente ("Vorbewusst")»; Andrea Ghillini, *Considerazioni intorno al problema del sub-cosciente*, «Rivista di psicologia», XII (1916), pp. 141-51 (pp. 143-44): «Il Freud, in una pubblicazione psicoanalitica, distingue i fenomeni dell'incoscienza che, pure essendo tali, possono entrare con facilità nel campo della coscienza, da quelli che ciò possono fare solo superando una forte resistenza: Chiamò i primi precoscienti ed incoscienti gli altri»; Elia Salkind, *Recensione a "Psichoterapia" Vol. IV, 1913*, «Rassegna di studi psichiatrici», VII (1917), pp. 45-54 (p. 53): «Alcuni fenomeni della vita incosciente possono affacciarsi alla coscienza, altri no. Solo gli ultimi appartengono all'*incosciente* propriamente detto, i primi si trovano nel campo del *precosciente*».

¹⁰³ Sigmund Freud, *Sulla psicoanalisi. Cinque conferenze tenute nel settembre 1909 alla Clark University di Worcester Mass. in occasione del 20° anniversario di fondazione. Prima traduzione italiana sulla seconda edizione tedesca del 1912 del prof. M. Levi Bianchini*, Noce-
ra Superiore, Il Manicomio, 1915, pp. 29-30.

¹⁰⁴ Cfr. Giuseppe Armocida - Jutta M. Birkhoff, in DBI, LXVI (2006), pp. 475-78

zione; e invece tutti i metodi psicoanalitici attingono ai dati introspettivi del malato come ad unica prima sorgente. A questa pregiudiziale si tenta rimediare col subcosciente: un incosciente di seconda qualità, ma elastico e comodo quanto mai per risolvere le contraddizioni col sotterfugio della sua natura equivoca. Questo trucco è anche troppo evidente: in certi resoconti psicoanalitici fa veramente meraviglia che si voglia gabellare per lavoro incosciente quello che avviene a due dita dal foco più luminoso della coscienza¹⁰⁵.

Lo scritto di Lugaro, che risente fortemente del clima antiaustriaco e anti-germanico dettato dall'entrata in guerra dell'Italia l'anno precedente¹⁰⁶, denota una sommaria conoscenza da parte dell'autore dell'opera di Freud, per lo più di seconda mano, che comporta, tra le altre cose, un'approssimazione anche terminologica: è evidente che l'autore al posto di *subcosciente* avrebbe dovuto scrivere *precosciente*.

Come già anticipato, solo negli anni Venti si giungerà a una definizione soddisfacente dell'inconscio così come Freud lo considera nella sua prima visione topica della mente umana. Edoardo Weiss (1889-1970)¹⁰⁷, primo e, per molto

¹⁰⁵ Ernesto Lugaro, *La psichiatria tedesca nella storia e nell'attualità*, Firenze, Tipografia Galileiana, 1916, p. 197. Il testo fu pubblicato lo stesso anno su rivista: Id., *La psichiatria tedesca nella storia e nell'attualità. VI. I secessionisti*, «Rivista di patologia nervosa e mentale», XXII (1917), pp. 65-104.

¹⁰⁶ Si legga, in proposito, un passo tratto dall'*Introduzione* del volume di Lugaro: «Un lento veleno s'è infiltrato tra noi dalla Germania; un veleno che assopiva le nostre forze intellettuali e deprimeva le nostre iniziative. Ci sarà molto da fare per neutralizzarlo, e ogni sforzo particolare che miri a questo fine può avere la sua utilità» (Lugaro, *La psichiatria tedesca nella storia e nell'attualità*, p. 3).

¹⁰⁷ Il triestino, essendosi sottoposto a Vienna ad un'analisi con Paul Federn (1871-1950), può fregiarsi, unico in Italia, del titolo di psicanalista. Membro fin dal 1913 della Società Psicanalitica di Vienna e della Società Psicoanalitica Internazionale, dal 1921 inizia a pubblicare articoli in lingua italiana sulle più importanti riviste psichiatriche dell'epoca, traducendo alcuni volumi freudiani, per esempio *Totem e Tabu* (Bari, Laterza, 1930). Membro, fin dalla sua fondazione, il 7 giugno 1925, della Società Psicoanalitica Italiana (SPI), nel 1931 la rifonda a Roma e ne diviene presidente. Sempre nel 1931 dà alle stampe, nella collana dei "manuali", Hoepli, il volume *Elementi di psicoanalisi*, un breve ma fondamentale compendio della dottrina freudiana, che avrà grande successo di pubblico. Dal 1932 è direttore della «Rivista italiana di psicoanalisi», prima che questa venga chiusa, nel 1934, per mano della censura fascista. Costretto a fuggire a causa della legislazione razzista del 1938, dal 1939 ripara negli Stati Uniti dove continuerà, fino alla morte, la sua attività scientifica. Mancando la scheda nel DBI, per la biografia di Weiss cfr. ASPI: <<https://www.aspi.unimib.it/collections/entity/detail/157/>>. Si possono, inoltre, proficuamente consultare le pagine a lui dedicate da David, *La psicoanalisi nella cultura italiana*, pp. 199-218. Sugli anni triestini di Weiss cfr. Rita Corsa, *Edoardo Weiss a Trieste con Freud. Alle origini della psicoanalisi italiana. Le vicende di Nathan, Bartol e Veneziani*, Roma, Alpes Italia, 2013; sulle vicende romane, legate alla seconda fondazione della Società italiana di psicoanalisi e alla *Rivista italiana di psicoanalisi*, e sulla sua soppressione da parte del regime fascista, cfr. Rita Corsa, *Vanda Shrenger Weiss la prima psicoanalista in Italia. La psicoanalisi a Roma in epoca fascista*, Roma, Alpes Italia, 2017. Per una bibliografia degli scritti di Weiss cfr. Edoardo Weiss, *Elementi di psicoanalisi*, Pordenone, Edizione studio tesi, 1985, pp. XXXIX-XLIII. Una testimonianza di prima mano dei rapporti professionali tra

tempo, unico vero psicanalista italiano, in un corposo articolo di quasi settanta pagine pubblicato sull'importante *Rivista italiana di freniatria*, l'organo ufficiale della psichiatria italiana, tenta di chiarire a un pubblico ostile, quello degli psichiatri, «alcuni concetti fondamentali della psicoanalisi». L'articolo, che, proprio per lo scopo preposto, è tra i più tecnici e complessi di Weiss, dimostra tutta la sua competenza e la stretta frequentazione con la letteratura psicanalitica¹⁰⁸ anche, e soprattutto, da un punto di vista terminologico.

Per prima cosa Weiss oppone un netto rifiuto all'utilizzo di *subcosciente*:

Freud [...] si oppone in parecchi luoghi all'uso del termine subcosciente (unterbewusst), e difatti non lo si trova presso nessuno autore ps[i]coanalitico. Però questo termine viene usato molto di frequente da molti insigni psicologi come p. e. dal nostro Sante De Sanctis, che intende per subcosciente proprio non cosciente (incosciente). [...] Freud respinge la parola subcosciente, perché egli ha voluto usare un termine che esprima il più esattamente possibile il non cosciente. La parola subcosciente nell'uso comune può significare poco cosciente, e in ogni caso non lascia apparire univocamente il significato di non cosciente. E infatti la parola subcosciente è stata effettivamente interpretata così da molti, e non basta, alcuni lo hanno fatto per istintiva ripulsione contro il concetto di psichico non cosciente¹⁰⁹.

Il riferimento polemico è proprio allo scritto di Lugaro che abbiamo preso in esame sopra. Se a *subcosciente* è da preferirsi *incosciente*, quest'ultimo, tuttavia, non basta, ci dice Weiss. Per definire la «concezione originale della psicanalisi» dell'inconscio, abbiamo bisogno di un altro termine, cioè di *precosciente*:

non è [...] sufficiente indicare, per esempio, che una rappresentazione è cosciente o no, per classificarla in una data categoria. Una rappresentazione può essere ogni momento evocabile alla coscienza ed appartenere al gruppo dei comuni «ricordi latenti»; mentre un'altra [...] può essere inevocabile [...]. Le caratteristiche di queste due rappresentazioni sono ben differenti, per quanto tutte due siano incoscienti. Quelle rappresentazioni che sono atte a diventar coscienti in psicanalisi si chiamano «precoscienti» (vorbeuwusst). Dal lato descrittivo le rappresentazioni precoscienti sono anch'esse naturalmente «incoscienti».

Il termine precosciente esprime dunque proprio un rapporto con la coscienza¹¹⁰.

Weiss e Freud è in Edoardo Weiss, *Sigmund Freud come consulente*, Roma, Astrolabio, 1971, in cui si leggono, commentate dallo stesso Weiss, le oltre cinquanta lettere ricevute da Freud.

¹⁰⁸ Nello stesso anno Weiss ha tradotto, in due volumi, l'importante *Introduzione allo studio della psicanalisi*, vera e propria summa del pensiero freudiano (Sigmund Freud, *Introduzione allo studio della psicoanalisi*, Zurigo-Napoli-Vienna-Nocera Inferiore, Libreria psicoanalitica internazionale, 1922).

¹⁰⁹ Edoardo Weiss, *Alcuni concetti fondamentali della psicoanalisi*, «Rivista sperimentale di freniatria e medicina legale delle alienazioni mentali. Organo della Società freniatrica italiana», XLV (1922), pp. 329-407 (p. 341).

¹¹⁰ Ivi, p. 342.

Weiss dà una descrizione dettagliata del «punto di vista topico» freudiano¹¹¹, presentando al lettore, tradotte per la prima volta in italiano, alcune parti del fondamentale VII capitolo dell'*Interpretazione dei sogni*. Oltre a riprodurre gli «schizzi schematici»¹¹² di Freud dell'apparato psichico, Weiss riporta anche i consueti esempi spaziali, utili «per scopi didattici»:

Freud consiglia però per motivi pratici di distinguere l'inc. [sc. *incosciente*] ed il precosciente come due sistemi diversi, egli usa persino per scopi didattici dei paragoni che servono molto all'orientamento pratico, pure non corrispondendo questi paragoni plastici alla fattispecie reale. Egli paragona il precosciente ad un atrio, nel quale possono entrare, soltanto quelle rappresentanze che hanno il consenso della censura; la porta che vi conduce è sbarrata a certe rappresentanze che stanno in contrasto con delle altre che si trovano in questo atrio. Simbolicamente la rimozione consisterebbe o nell'impedire ad una rappresentanza l'entrata in questo atrio, oppure se già si trova dentro nel ricacciarla da questo atrio nell'inc.

L'inc. e il precosciente vengono distinti come sistemi diversi [...]. Per essere più coerenti si dovrebbe ora usare per il sistema precosciente anche l'abbreviazione prec. Specialmente se lo si contrappone all'inc. In senso sistematico si usa nella scrittura dunque l'abbreviazione prec. (Vbw [*Vorbewusste*]) per il precosciente¹¹³.

Insomma: «l'inc. e il prec. sono tutti e due incoscienti», ma «si distinguono l'uno dall'altro per varie particolarità»¹¹⁴.

Si sarà notato come nell'articolo l'autore abbrevi *incosciente* e *precosciente* con *inc.* e *prec.*, seguendo in questo l'uso della letteratura psicanalitica (*Ubw.* e *Vbw.*). Anche questa è una spia del suo grado di preparazione, che lo stacca nettamente da tutti gli autori che abbiamo fin qui incontrato. L'uso dell'abbreviazione appare, inoltre, un buon espediente per distinguere l'uso topico (*sistema inc.*) da quello descrittivo (*rappresentazione incosciente*). È, inoltre, interessante osservare come in questo articolo abbiamo quella che ci risulta essere la prima occorrenza di *preconscio* nel suo significato psicanalitico¹¹⁵. In questo scritto Weiss, utilizza maggiormente le forme *incosciente* e *precosciente* come agg., per es. «rappresentazioni precoscienti», mentre *preconscio* occorre esclusivamente nella locuzione *sistema [psichico] preconscio*¹¹⁶. *Inconscio* conta

¹¹¹ Ivi, pp. 388-92.

¹¹² Ivi, p. 343.

¹¹³ Ivi, pp. 388-89.

¹¹⁴ Ivi, p. 389.

¹¹⁵ Ivi, p. 373: «il sistema inc. ed il preconscio». Questa risulta essere la prima attestazione di questa variante nel suo significato psicanalitico, anticipando al 1922 quanto registrato dai repertori (il GDLI propone il 1931, sempre con Weiss, con i suoi *Elementi di psicoanalisi*, Milano, Hoepli, 1931).

¹¹⁶ Cfr. ivi, p. 373. *Preconscio* in questo articolo occorre 11 volte, sempre nella locuzione «sistema preconscio». *Sistema precosciente* conta tre occorrenze (alle pp. 355, 364 e 389).

solo tre occorrenze¹¹⁷, probabilmente anche perché Weiss, come abbiamo visto, seguendo l'uso di Freud, utilizza l'abbreviazione *inc.*, che rimanda a entrambe le varianti¹¹⁸. Altro fattore da tenere presente e che avrà certamente influito sulle scelte redazionali dell'articolo è il fatto che la *Rivista sperimentale di freniatria* predilige le varianti francesizzanti¹¹⁹.

Un altro alfiere della psicanalisi, Marco Levi Bianchini (1875-1961)¹²⁰, sul suo *Archivio generale di neurologia, psichiatria e psicoanalisi* (per tutto il decennio unica rivista a dedicare ampi spazi alla psicanalisi in Italia), pubblica nello stesso anno uno scritto, nel quale si dimostra "creativo" non solo dal punto di vista terminologico¹²¹, ma anche da quello rappresentativo. Così descrive e illustra (Figura 1), infatti, il «sistema dei psichismi»: «una sfera a raggio infinito di fenomeni, al cui centro ed alla cui periferia stanno due ordini di elementi [...] gli inconsci (centro) ed i consci (periferia)»¹²².

Levi Bianchini presenta al lettore gli elementi essenziali sebbene tra la sua spiegazione e quella di Weiss corra un abisso: «conscio è ciò che sta in più im-

¹¹⁷ Ivi, pp. 333, 341 e 365.

¹¹⁸ Come abbiamo già accennato sopra, nello stesso anno, Weiss pubblica una corposa traduzione di Freud, *Introduzione allo studio della psicoanalisi*, dove è possibile ritrovare la descrizione topica della psiche (Freud, *Introduzione alla studio della psicanalisi*, vol. II, pp. 277-79).

¹¹⁹ Nei numeri XLIV (1921) e XLV (1922) della rivista le occorrenze di *inconscio* (4, di cui 3 nell'articolo di Weiss) e di *incosciente* (ben 46).

¹²⁰ Psichiatra rodigino, ma operante principalmente tra Teramo e Nocera Inferiore, dalla metà degli anni Dieci diventa un appassionato divulgatore della psicanalisi in Italia. Insieme a Sante De Sanctis è l'unico psichiatra "strutturato" a dimostrarsi ben disposto verso la nuova disciplina, benché non possa essere considerato, e non si consideri lui stesso, uno psicanalista. A Levi Bianchini spetta il primato di aver pubblicato nel 1915 la prima traduzione di un intero libro di Freud, *Sulla psicoanalisi*. A lui spetta anche il merito di aver dedicato ampio spazio, fin dal 1920, alla psicanalisi nella sua rivista «Archivio generale di neurologia, psichiatria e psicoanalisi», prima rivista italiana a introdurre il nome della disciplina nel proprio titolo (dal 1921). Mosso da un entusiasmo davvero sorprendente, soprattutto guardando al contesto affatto chiuso alla psicanalisi in cui operava, fonda 1925 la Società Psicoanalitica Italiana, salvo poi lasciarne la direzione qualche anno dopo al più competente Edoardo Weiss. Nonostante avesse precocemente aderito al fascismo, a causa delle sue origini ebraiche e della mai celata avversione a Hitler, dopo l'entrata in vigore delle leggi razziali fu costretto a cedere la direzione della sua rivista a padre Agostino Gemelli, che, come primo atto da nuovo direttore, espunse la parola *psicoanalisi* dal titolo. Per informazioni sulla sua biografia cfr. Alberto Zanobio, in DBI, LXIV (2005), pp. 800-2, nonché la scheda biografica presente nel sito dell'ASPI: <<https://www.aspi.unimib.it/collections/entity/detail/98/>>. Si veda anche *Marco Levi Bianchini e le origini della psicoanalisi in Italia: atti del convegno nazionale, Teramo, 26-27-28 ottobre 1995*, a cura di Francesco Saverio Moschetta, Teramo, Ospedale neuropsichiatrico, 2000.

¹²¹ Michel David ha parlato per Levi Bianchini di «furia neologica» (David, *La psicoanalisi nella cultura italiana*, p. 197).

¹²² Marco Levi Bianchini, *La dinamica dei psichismi secondo la psicoanalisi*, «Archivio generale di neurologia, psichiatria e psicoanalisi», III (1922), pp. 41-58 (pp. 47-48). La spaziatura è presente nel testo originale.

mediato contatto con l'ambiente esterno», mentre «inconscio è tutto il resto e si divide in inconscio propriamente detto e preconscious»¹²³.

Sebbene Levi Bianchini sia considerato, per lo più, un semplice «propagandista passionale di una dottrina mai autenticamente assimilata»¹²⁴, come abbiamo già detto, il suo contributo per la diffusione della psicoanalisi e della sua terminologia in Italia è stato importantissimo. Osserviamo, infatti, come in questo articolo Levi Bianchini, impiegando quasi esclusivamente le varianti *inconscio* e *preconscious*, sia come agg. che come sost.¹²⁵, abbia inaugurato quello che è l'uso attuale¹²⁶.

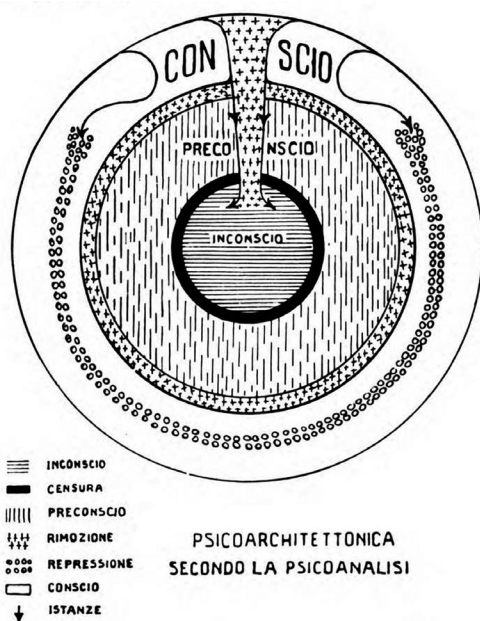


Figura 1. Marco Levi Bianchini, *La dinamica dei psichismi secondo la psicoanalisi*, p. 48.

¹²³ Ivi, pp. 48-49.

¹²⁴ David, *La psicoanalisi nella cultura italiana*, p. 194.

¹²⁵ Le varianti *incosciente* e *precosciente* hanno rispettivamente 6 e 2 occorrenze, contro le 23 di *inconscio* e le 6 di *preconscious*. Questa stessa scelta sarà per lo più confermata nei suoi scritti successivi.

¹²⁶ Nel 1964 Michel David afferma che «*incosciente*, un tempo usato come sostantivo freudiano per influenza del francese *inconscient*, è quasi scomparso in questa accezione, e come aggettivo freudiano non è neppure rimasto frequente, essendo stato superato da *inconscio*» (Michel David, *La lingua della psicoanalisi nella cultura italiana*, «Lingua nostra», XXV [1964], pp. 79-87 [p. 80]).

4. La seconda topica psicanalitica

Se, come abbiamo visto, è passato oltre un ventennio dal settimo capitolo dell'*Interpretazione dei sogni* all'articolo di Weiss che, riportandone ampi passi, presenta in modo adeguato la prima topica freudiana al lettore italiano, la successiva schematizzazione psichica teorizzata da Freud impiegherà meno tempo per trovare un'adeguata descrizione e divulgazione in Italia.

La *seconda topica freudiana*¹²⁷, benché anticipata dalla cosiddetta «svolta del 1920»¹²⁸, trova la sua prima definizione nel volume del 1923 *Das Ich und das Es*¹²⁹. In questa nuova schematizzazione, che non sostituisce, ma che vuole integrare e ampliare la precedente, Freud identifica tre istanze, *Ich*, *Es*¹³⁰ e *Über-Ich*, che si trovano a dialogare tra loro come tre personaggi di un dramma ambientato, per lo più, nei vasti territori dell'inconscio psichico. L'*Ich*, l'*Io*, che in questa nuova topica è in gran parte inconscio e non, come era classicamente interpretato, esclusivamente cosciente, «è in una relazione di dipendenza nei confronti sia delle rivendicazioni» dell'*Es* «che degli imperativi» dell'*Über-Ich* «e delle esigenze della realtà»¹³¹. Gli ingredienti per un successo, anche terminologico, ci sono evidentemente tutti.

Troviamo una prima menzione del volume freudiano in Marco Levi Bianchini, che in una nota a un suo articolo del 1925 cita «Das Ich und das Es (L'Io e il Lui)»¹³². Come vedremo, la traduzione del sostantivo neutro ted. *das Es*, derivato dal pronome neutro *es*, creerà non pochi problemi, mancando un equivalente in italiano. Levi Bianchini sceglierà di utilizzare il pronome *lui*, sostan-

¹²⁷ Cfr. Laplanche - Pontalis, *Enciclopedia della psicanalisi*, p. 604 e ss.

¹²⁸ Cfr. Quinodoz, *Leggere Freud*, p. 217: «l'anno 1920 segna una svolta decisiva nel modo in cui Freud considera il funzionamento psichico [...] Quando parliamo di "svolta del 1920" non parliamo solo dell'anno in cui Freud ha introdotto il conflitto fondamentale tra la pulsione di vita e la pulsione di distruzione, ma anche dei nuovi concetti che prenderanno forma nella sua mente nel corso degli anni successivi».

¹²⁹ Sigmund Freud, *Das Ich und das Es*, Vienna, Internationaler psychoanalytischer Verlag, 1923.

¹³⁰ Freud mutua il termine *Es* dal medico tedesco Georg Groddeck (1886-1934), che da critico era diventato un entusiasta, seppur autonomo, sostenitore della psicanalisi e che, nello stesso 1923, aveva pubblicato *Das Buch vom Es: Psychoanalytische Briefe an einer Freundin*, Vienna, Internationaler psychoanalytischer Verlag, 1923 (tr. it *Il libro dell'Es. Lettere di psicoanalisi a un'amica*, Milano, Adelphi, 1966).

¹³¹ Laplanche - Pontalis, *Enciclopedia della psicanalisi*, p. 252. Per informazioni sulle tre istanze della seconda topica cfr. ivi, s. vv. *Es* (pp. 146-49), *Io* (pp. 252-69) e *Super-Io* (pp. 591-94).

¹³² Marco Levi Bianchini, *La meccanica del sogno e l'ambivalenza del psichismo neurotico*, «Archivio generale di neurologia, psichiatria e psicoanalisi», VI (1925), pp. 173-205 (p. 186 nota 3). Da un altro articolo ricaviamo come lo stesso Levi Bianchini avesse progettato di tradurre *Das Ich und das Es* intitolandolo proprio *L'io e il Lui* (Id., *Freud e la psicoanalisi*, ivi, VII [1926], pp. 103-120 [p. 120]).

tivandolo in *Lui*, proponendo di tradurre la triade della seconda topica in «Io, Iper-Io¹³³ e Lui»¹³⁴.

Nel 1926 lo psichiatra Enrico Morselli pubblica due corposi volumi di oltre ottocento pagine intitolati *La Psicanalisi. Studii e appunti critici*. I volumi sono, per giudizio dello stesso Freud, mediocri¹³⁵, ma, vista l'autorevolezza dello psichiatra, conoscono una grande diffusione e contribuiscono a diffondere la terminologia psicanalitica ben più dei lavori, ottimi ma troppo di nicchia, di Weiss¹³⁶. Ecco la «spiegazione» della seconda topica fornita da Morselli, che presenta al suo lettore, traducendolo in italiano, lo schizzo grafico proposto da Freud in *Das Ich und Es*:

Questo *Me* («*Ich*») nel sistema novello del Freud, è costituito dalla somma delle immagini, idee, emozioni, sentimenti e reazioni coordinate nella personalità e si oppone al *Sè* («*Es*»), col quale termine egli intende adesso designare l'Inconsciente [...]. Generalmente il conflitto si effettua, dunque, fra il *Sè* e il *Me*, tra l'Inconsciente fondamentale e irrazionale e la personalità sviluppatasi in forma razionale¹³⁷.

¹³³ Solo Levi Bianchini adotterà questa soluzione «grecizzante», dal gr. *hyper-* 'sopra, oltre'. Scelta probabilmente dettata da una nutrita presenza di costrutti simili, attestati (EVLII) già a partire dal XIX sec.: composti come *iperestesia* (1828), *iperidrosi* (1828), *iperplasia* (1884), *iperglicemia* (1899).

¹³⁴ Cfr. Id., recensione a *Freud – Hemmung, Symptom und Angst*, «Archivio generale di neurologia, psichiatria e psicoanalisi», VII (1926), pp. 353-55 (p. 354).

¹³⁵ In una lettera indirizzata a Weiss, datata 23 gennaio 1926, Freud definisce il libro di Morselli «assolutamente privo di valore, da apprezzare soltanto come prova inequivocabile che egli è un asino. Contiene una infinità di grandi e piccole inesattezze, gli argomenti più stupidi, vecchi e nuovi; è scritto con scarsa nozione della letteratura ed evidentemente senza cognizione di causa». La missiva si conclude con l'auspicio che al più presto Weiss prepari «una critica particolareggiata del libro», raccomandando di «non risparmiargli alcuna spiacevole verità» (Weiss, *Sigmund Freud come consulente*, pp. 72-73).

¹³⁶ Per quanto riguarda la fortuna di questo volume, Aldo Carotenuto ne conta «almeno quattro edizioni» e afferma che «ancora adesso [1977] si riescono a trovare i due volumi in libreria» (Aldo Carotenuto, *Jung e la cultura italiana. Dal 1903 a oggi, una storia delle idee, dei libri e delle riviste che hanno contribuito a diffondere in Italia il pensiero di uno dei più originali psicologi contemporanei*, Roma, Astrolabio, 1977, pp. 28-29). Michel David afferma che questi due volumi sono stati «le fonti di quasi tutti i critici italiani di Freud che scrissero dopo il 1925 (compresi Flora e De Ruggiero) e forse anche per chi parteggiò a favore della psicoanalisi. Questa apparenza poderosa, i suoi paragrafi quasi "tedeschi", la sua vastissima ed esatta bibliografia, il fatto che l'autore fosse un vecchio ed illustre clinico carico di esperienze [...] la veste tipica del gusto dell'editore Bocca, giustificarono il successo avuto dal libro e le numerose ristampe. Oggi ancora, quanti giovani desiderosi di erudirsi sulla psicoanalisi non avranno comperato il trattato di Morselli sulle bancarelle ove non manca mai!» (David, *La psicoanalisi nella cultura italiana*, p. 175). Sulla popolarità del Morselli cfr. anche Giovanni Papini, *Passato remoto 1885-1914*, Firenze, L'Arco, 1948, p. 104: «Tra le mie letture preferite, durante l'infatuazione positivista, era la Rivista di Filosofia Scientifica, diretta da Enrico Morselli, psichiatra famoso di quei tempi, ed autore, più tardi, del più grosso e confuso libro sulla Psicanalisi».

¹³⁷ Enrico Morselli, *La psicanalisi. Studii ed appunti critici*, Torino, Bocca, 1926, vol. I, pp. 58-59.

Morselli traduce, dunque, *Ich* con *Me* e *Es* con *Sè*, ma si noti come nell'immagine (Figura 2) indichi *Io* come traduzione di *Ich*:



Figura 2. E. Morselli, *La psicanalisi. Studi ed appunti critici*, p. 58.

Il sistema, bollato da Morselli come «puerile e artefatto insieme»¹³⁸, viene poi completato dall'Über-Ich, che l'autore traduce come «un altro Io, un Super-Io, o «io ideale»» che descrive come «costituito specialmente dalle inibizioni incombenti sulla nostra vita affettiva o volitiva sino dall'infanzia, non tanto dell'individuo quanto della razza e specie, e in primissima fila su quelle sessuali»¹³⁹. A differenza di Levi Bianchini, quindi, Morselli traduce Über-Ich con una base latina: *Super-Io*¹⁴⁰ e questa scelta verrà confermata anche da Weiss, divenendo la norma.

¹³⁸ Ivi, p. 59.

¹³⁹ Ivi, p. 60. Questa ci risulta essere la prima attestazione di *Super-io* nel significato psicanalitico di «complesso delle norme e dei principii morali ricevuti dai genitori e dalla società e assimilate dall'io di una persona» (DELI, che registra correttamente questa prima occorrenza del termine).

¹⁴⁰ Dalle nostre ricerche risulta che già nel 1912 il filosofo Antonio Aliotta (1881-1964) traducesse Über-Ich con *Super-Io*. Evidentemente l'autore non si riferiva al concetto psicanalitico, non ancora formulato, ma riportava il contenuto dell'opera *Philosophie der Werte, Grundzüge einer Weltanschauung* (Lipsia, J. A Barth, 1908) dello psicologo tedesco Hugo Münsterberg (1863-1916): «Questo valore [...] pur essendo indipendente dai singoli individui, non va concepito fuori di qualsiasi vita spirituale, mai in una volontà assoluta, in un'azione originaria (*Urtat*), nel Super-Io (*Über-Ich*), che è sforzo perenne ed incessante» (Antonio Aliotta, *La reazione idealistica contro la scienza* [1912], ristampa integrale con presentazione di Cleto Carbonara, Napoli, Libreria scientifica editrice, 1970, pp. 302-3). Aliotta, tra i cui allievi si contano personalità come Nicola Abbagnano, è importante anche per la storia della psicanalisi, in senso lato, perché sembra che Cesare Musatti abbia deciso di dedicarsi alla psicologia dopo aver assistito al corso dedicato proprio a questa disciplina che Aliotta tenne a Padova nell'Anno

Morselli, tuttavia si comporta spesso come un pescatore che utilizza la rete per pescare a strascico: raccoglie, e utilizza, quanti più termini riesce a trovare per indicare uno stesso concetto. Non solo *Io* e *Me*, ma anche *subconscio*, che, ripetiamolo, non è un termine psicanalitico, viene impiegato (e divulgato presso i numerosi lettori di questi volumi), spesso a sproposito, come sinonimo di *inconscio*:

dire che esiste un continuo afflusso e riflusso fra i due supposti domini della vita psichica, è negare la separazione astratta tra l'uno e l'altro. Lo riconosce lo stesso Freud, che crede di risolvere il problema intramezzandovi un «Preconscio»; ma questa è una sua illusione dogmatica. Il fatto si è che una folla di fenomeni psichici può volta per volta immergersi nel Subconscio ed emergere nella Coscienza [...]. Abbiamo un bel separare ciò che diciamo cosciente da ciò che designiamo come In- o Subcosciente¹⁴¹.

Non sarà difficile immaginare l'umore con cui Weiss, che aveva avuto «un lungo scambio di lettere» in cui aveva spiegato (inutilmente) a Morselli «le concezioni dinamica, economica e topografica dell'apparato mentale, il fenomeno del transfert, e il procedimento terapeutico psicoanalitico»¹⁴², abbia accolto l'opera. Come detto, anche su invito di Freud, lo stesso anno pubblica una netta stroncatura dei due volumi di Morselli (una versione in tedesco sulla *Internationale Zeitschrift für Psychoanalyse* e una in italiano, sull'*Archivio generale* di Levi Bianchini). Tra le varie critiche mosse all'anziano psichiatra, il triestino si sofferma anche sulla scarsa conoscenza e comprensione della terminologia psicanalitica: «nella sua critica sistematica, l'autore se la prende con la terminologia psicoanalitica [...]. Ci coglie il dubbio [...] che l'autore non abbia ben compreso la terminologia freudiana»¹⁴³:

[Morselli è solito] citare, come esempi di terminologia “teutona” parole e concetti chiarissimi e traducibilissimi come “unbewusst” (inconscio), “unterbewusst” (subcosciente); dove va notato, per incidenza, che l'autore, evidentemente per accrescere l'impressione di teutonismo, usa spesso anche questa ultima parola che invece viene espressamente evitata da Freud¹⁴⁴.

Accademico 1915-16 (cfr. la scheda su Aliotta a cura di Sergio Belardinelli, in DBI, XXXIV [1988], pp. 65-68).

¹⁴¹ Morselli, *La psicanalisi*, p. 66. Morselli parla, addirittura, di «subconscio “psico-etnico”» e «“psico-storico”» (ivi, p. 62).

¹⁴² Weiss, *Sigmund Freud come consulente*, p. 72.

¹⁴³ Edoardo Weiss, recensione a E. Morselli, *La psicanalisi* (Torino, Bocca, 1926), «Archivio generale di neurologia, psichiatria e psicoanalisi», VII (1926), pp. 364-80 (p. 365).

¹⁴⁴ Ivi, p. 366.

Evidenziando il «profondo errore» in cui cade Morselli, che non comprende il sistema psichico presentato da Freud¹⁴⁵, Weiss ribatte duramente alle critiche fatte dal venerando psichiatra: «all'autore sembrano assurdi e puerili quei pochi schizzi grafici dell'apparato psichico che troviamo negli scritti di Freud [...]. Non ci meravigliamo troppo, a dir vero, che oscuri e puerili siano apparsi all'autore questi schizzi: troppo errate e confuse sono le sue idee sull'inconscio e sulla struttura psichica secondo la psicoanalisi, perché egli possa giovarsene»¹⁴⁶.

Ma la critica di Weiss, come abbiamo visto, è anche terminologica e traduttologica ed è interessante la lunga digressione con cui motiva indirettamente la scelta, che inaugurerà proprio in questo scritto¹⁴⁷, di non tentare di tradurre *Es* con *Lui* o *Esso*, ma di lasciarlo invariato:

un altro esempio tipico di come Morselli fraintenda i concetti, anche quelli fondamentali, della psicoanalisi, ce lo offre la traduzione che egli dà dell'*Es* freudiano, traduzione diametralmente opposta alla verità. Quanti abbiamo letto il “Das Ich und das Es” di Freud e le sue opere successive, conosciamo il concetto che vi è esposto e svolto (il termine “das Es” è del Groddek, al quale Freud lo tolse a prestito). Nelle frasi italiane “(Egli) mi vien fatto di desiderare”; “(egli) mi vien fatto di pensare”; oppure: “(egli) mi succede” e simili, quell'*egli*, espresso e sottinteso, corrisponde all'*es* tedesco, pronome impersonale neutro, distinto dall'*io*, al di là dell'*io*, che è il soggetto dal quale parte il desiderio, la spinta ecc.: desiderio e spinta che l'*io* può far suoi o non.

LEVI-BIANCHINI ha reso questo “Das Es” (in alcune sue traduzioni non ancora pubblicate) con “il Lui”; si potrebbe forse anche tradurlo con “l'Esso”. Certo per quanto il concetto sia chiaro e preciso, oltretutto utile e indispensabile alla esatta comprensione dell'inconscio freudiano, la traduzione in italiano incontra delle difficoltà, sia perché nell'italiano il pronome in casi simili si omette, perché sottinteso, sia perché nella nostra lingua non esiste grammaticalmente il neutro, quantunque il concetto esista. Ora, dunque, questo “das Es”, è reso da Morselli con un “il sè” del tutto incomprensibile, come incompreso dall'autore è il suo vero significato psicoanalitico¹⁴⁸.

¹⁴⁵ «Morselli ignora che secondo Freud anche il precosciente è dal lato descrittivo incosciente, e che il sistema freudiano inc. si distingue da quello prec. in parecchi riguardi. [...] In genere egli ignora i sistemi psichici freudiani e la dinamica che vi si svolge [...]. È chiaro che da questa concezione errata del prec. e dell'inc. derivino nella critica di Morselli, delle osservazioni banali sui gradi di coscienza» (*ibidem*).

¹⁴⁶ *Ivi*, p. 367.

¹⁴⁷ Retrodatiamo di un decennio quanto proposto per *Es* da GRADIT (1935). GDLI nel vol. V riporta la voce a lemma, ma non fornisce attestazioni.

¹⁴⁸ Weiss, *recensione a E. Morselli, La psicoanalisi*, p. 367. Weiss tornerà ancora sulla questione nel 1929, ribadendo sostanzialmente quanto già detto: «L'*Es* fu tradotto da Levi Bianchini con ‘il lui’. Io proporrei di mantenere la voce ‘l'*Es*’ anche in italiano. Gli inglesi lo chiamano ‘the id’. Completamente errata è la traduzione dei Francesi ‘le soi’» (Id, *L'XI Congresso psicoanalitico internazionale*, «Archivio generale di neurologia, psichiatria e psicoanalisi», X (1929), pp. 308-15 [p. 308 nota 1]).

Negli anni Venti, già prima dei volumi di Morselli, si era assistito al proliferare di articoli¹⁴⁹ e pubblicazioni con intenti divulgativi¹⁵⁰ e, negli anni successivi, si trovano anche curiosi, ma isolati, tentativi di applicare la psicoanalisi ad altri ambiti, soprattutto alla letteratura e all'arte in generale¹⁵¹. Dal punto di vista di Weiss questo interesse amatoriale, però, viene vissuto come una pericolosa mistificazione dei concetti fondamentali della disciplina, messa in atto da sedicenti esperti, dei ciarlatani che nulla in realtà sanno di psicanalisi e che rischiano di gettarle discredito e di prestare il fianco ai nemici (cattolici e idealisti in primis). Emblematico è il *casus* grazie a cui nacquero gli *Elementi di psicoanalisi*, certo l'opera psicanalitica in lingua italiana più importante fino al secondo dopoguerra, raccontato dallo stesso Weiss in una lettera del 16 giugno 1930 al suo amico e maestro, lo psicanalista Paul Federn (1871-1950):

è arrivato con un'incredibile faccia tosta a Trieste un ciarlatano, di nome Tissi, che, facendosi passare per uno dei più qualificati esperti italiani, ha tenuto una conferenza pubblica sulla psicoanalisi [...]. In seguito a questa vicenda sono stato invitato dall'Associazione medica a tenere un corso sulla psicoanalisi [...]. Devo naturalmente accettare l'invito [...]. Ho già tenuto due conferenze, che hanno destato grande interesse, le sedute sono state molto affollate¹⁵².

Weiss si riferisce a Silvio Tissi (1888-1971)¹⁵³, personaggio eclettico, che nel 1929 aveva pubblicato un volume in cui si proponeva di studiare alcuni autori (da Pirandello a Ibsen, da Shakespeare a Tolstoj) con gli strumenti della psicanalisi, un divulgatore «curioso e sconcertante, ma importante a suo modo nello

¹⁴⁹ I più interessanti sono Zino Zini, *L'anima a nudo*, «La Stampa», 9 marzo 1923, p. 3; Silvio Tissi, *La psicanalisi*, «La scienza per tutti», XXX (1923), pp. 1-4; Giuseppe Ungaretti, *Freud e il freudismo*, «Lo spettatore italiano», I (1924), pp. 384-88; Dott. Ry [Alessandro Clerici], *Brillanti teorie e altri dibattiti al congresso degli alienisti a Trieste*, «Corriere della Sera», 26 settembre 1925, p. 3. Importante, poi, il ciclo di articoli intitolati *La psicanalisi*, pubblicati da «La civiltà cattolica» tra il 1924 e il 1925, poi riuniti in volume e più volte ristampati: Francesco Maria Gaetani, *La psicanalisi*, Roma, La civiltà cattolica, 1927, 1930³.

¹⁵⁰ Riportiamo alcuni libretti divulgativi pubblicati in questo decennio: Giuseppe Dragotti, *La psicanalisi*, Roma, Luigi Pozzi, 1923; Giovanni Capone, *La dottrina psicoanalitica di S. Freud*, Bologna, Zanichelli, 1924; Giovanni Fabrizi, *La psicoanalisi*, Roma, Paolo Cremonese, 1928.

¹⁵¹ Cfr. Arnaldo Angelucci, *Psicanalisi e sublimazione nell'arte*, Napoli, Casa editrice libraria Vittorio Idelson, 1929 e Silvio Tissi, *La psicanalisi scienza dell'io o del mistero-problema psichico: con saggi di analisi psichica su drammi di Pirandello, Ibsen, Shakespeare, Tolstoj e Shaw*, Milano, Hoepli, 1929.

¹⁵² La lettera inedita è riportata, tradotta in italiano dall'originale tedesco, in Annamaria Accerboni Pavanello, *Introduzione* in Edoardo Weiss, *Elementi di psicoanalisi*, Pordenone, Edizioni studio tesi, 1985, pp. ix-xxxi, a p. x.

¹⁵³ Su questo filosofo eclettico si veda Giovanni Giraldis, *Silvio Tissi, filosofo dell'Ironia*, Milano, Pergamena, 1973.

sviluppo della moda freudiana in Italia»¹⁵⁴. Curiosa coincidenza vuole che Weiss pubblichi i suoi *Elementi* con lo stesso editore presso cui aveva pubblicato Tissi, l'editore Hoepli di Milano, nella fortunatissima collana dei "manuali".

Gli *Elementi di psicoanalisi* di Weiss, che per il rigore metodologico e un felice connubio di stile e chiarezza espositiva dell'autore, conoscono ben tre edizioni, in soli sei anni, possono essere considerati il prodotto e il punto di riferimento dell'ortodossia freudiana in Italia.

Dal punto di vista terminologico osserviamo che Weiss predilige la forma *inconscio* a *incosciente*¹⁵⁵ e *preconscio* a *precosciente*¹⁵⁶, mentre non dà spazio ad equivoci e non usa mai *subscosciente* o *subconscio*. Nella *Dichiarazione dei termini propri della psicoanalisi usati in queste lezioni*, un fondamentale glossario posto in calce al volume, s. vv. *inconscio* e *preconscio* registra tuttavia anche le varianti *incosciente* e *precosciente*. Per quanto riguarda la seconda topica, confermando quanto già scritto in passato, sceglie la triade *Io*, *Es*¹⁵⁷ e *Super-Io*.

¹⁵⁴ David, *La psicoanalisi nella cultura italiana*, p. 184. Per David nel volume di Tissi «si vedono parole freudiane galleggiare in un'esuberante prosa pseudo-filosofica per me incomprendibile» (p. 185). Egli ravvisa, inoltre, nel successo editoriale (ben tre edizioni) la prova della «scarsa conoscenza avuta della psicoanalisi da parte del pubblico colto in Italia verso il 1929-30 [...], una prova di come la psicoanalisi appariva una scienza misteriosa, magica, a certi letterati provinciali con tendenze schizofreniche, e un documento sulla debolezza della volgarizzazione onesta della psicoanalisi» (p. 186). Del volume di Tissi fa cenno anche Giuseppe Antonio Borgese in un articolo pubblicato sul *Corriere della Sera* il 13 marzo 1930 intitolato *Freud il vecchio* in cui troviamo *Superio*: «a lui [Freud] che fa discendere tutta la storia dal simbolo di Edipo e dal delitto di chi per primo uccise il padre, le essenze e le potenze della vita più profonda appaiono fantasiosamente quasi incarnate, ed egli le designa con nuovi nomi. Così, in queste pagine, la coscienza che giudica l'individuo e la storia si chiama Superio; e non s'accorge che Superio, Io superiore, è un altro nome di Dio».

¹⁵⁵ Contiamo oltre 60 occorrenze di *inconscio* (sia come sost. che come agg.), mentre solo 7 di *incosciente* (esclusivamente come aggettivo).

¹⁵⁶ *Precosciente* compare solo, come variante di *preconscio*, nel glossario finale in calce al volume.

¹⁵⁷ Osserviamo che Weiss «a scopo meramente didattico» (Weiss, *Elementi di psicoanalisi*, p. 224) distingue l'*Es* in *Es degli istinti* e in *Es inibitivo*: «gl'istinti partono dall'*Es* e [...] l'*Io*, facendoli propri, prende di fronte ad essi un dato atteggiamento [...] Non è però solo il riguardo dell'*Io* per le esigenze del mondo esteriore a decidere del suo contegno [...]. Vi sono per l'*Io* degli altri conflitti, di natura interiore [...]. Questi fattori sembrano essi pure sorgere dall'*Es* e [...] possono indurre l'*Io* ad inibire le azioni dirette a dar corso all'uno o all'altro impulso dell'*Es*. Ma oltre a queste inibizioni, conosciute e studiate da molto tempo, ve ne sono delle altre, che sembrano partire direttamente dall'*Es*, senza che l'*Io* vi abbia parte; ma non da quell'*Es* che chiameremo l'*Es* degli istinti, sì bene da un altro *Es*, che chiameremo l'*Es* inibitivo» (ivi, p. 20). Queste due tipologie di *Es* avranno vita breve in quanto Weiss «per uno scrupolo di ortodossia terminologica» (Accerboni Pavanello, *Introduzione*, p. xxii) eliminerà questa distinzione, parlando semplicemente di *Es*. *Es inibitivo*, infatti, si trova solo nella prima edizione degli *Elementi*, con ben 28 occorrenze, mentre è possibile trovare *Es degli istinti* – che nello stesso volume ha appena 6 occorrenze – solo in altri due scritti (prova che gli autori avevano attinto al testo del medico triestino): Pietro Zanolini, *Cristianesimo e psicoanalisi*, Modena, Guanda, 1933, p. 61 e Francesco Flora, *Civiltà del Novecento*, Bari, Laterza, 1934, p. 160.

Mentre *preconscio* e *preconsciente* resteranno termini relegati agli ambiti specialistici, poco noti al grande pubblico, *inconscio*, *incosciente* e i non ortodossi *subconscio* e *subconsciente* hanno conosciuto una notevole diffusione¹⁵⁸.

Per quanto riguarda la seconda topica, forse grazie proprio al fatto che si tratta di neologismi brevi, che ben si prestano a una facile semplificazione e “teatralizzazione”, si ha l'impressione che *Super-Io* e, forse ancor più, *Es* abbiano trovato un terreno più fertile rispetto ad altri tecnicismi come, per fare un solo esempio, *transfert* (o *traslazione*)¹⁵⁹. Nel 1931, uno tra gli anni apparentemente più favorevoli alla psicanalisi in Italia¹⁶⁰, troviamo infatti, sulla terza pagina del *Corriere della Sera*, uno spassoso articolo intitolato *Il signor Es*, a firma di Alfredo Panzini¹⁶¹. Si tratta di una recensione del manuale di Weiss¹⁶², verso cui Panzini, che ben si guarda dall'accettarne la dottrina, usa toni lusinghieri: «sono cinque lezioni, in verità dettate con lucidezza non comune dal dottore triestino». La gran parte dell'articolo è costruito su un umoristico dialogo con l'istanza stessa:

Lo conoscete voi il signor Es? Io non lo conoscevo neppure di nome questo signore sino a ieri mattina.

Io sono Es – mi ha detto – vostro buon amico e fratello.

[...]

E chi vi ha imposto questo nome bizzarro? – domandai,

¹⁵⁸ Sempre David ci conferma come nei primi anni Sessanta del Novecento «subconscio» goda «del favore generale a parità con inconscio» (David, *La lingua della psicanalisi nella cultura italiana*, p. 80).

¹⁵⁹ Per *transfert* mi permetto di rimandare al mio articolo *Per uno studio della terminologia della psicanalisi in Italia: il caso di transfert*, «Lingua nostra», LXXXIII (2022), pp. 1-16.

¹⁶⁰ Nel biennio 1931-32 Weiss da Trieste si trasferisce a Roma, rifonda la *Società psicoanalitica italiana* (SPI) e fonda la *Rivista italiana di psicoanalisi*, che ne diviene l'organo ufficiale. Nel 1931 segnaliamo la traduzione italiana di un'opera pubblicata lo stesso anno in tedesco da Stefan Zweig, *L'anima che guarisce* (*Die Heilung durch den Geist*), in cui l'autore austriaco presenta le biografie di Franz Anton Mesmer, Mary Baker Eddy e Freud. La traduttrice, Lavinia Mazzucchetti, dichiara espressamente «la sua viva gratitudine al dott. Edoardo Weiss [...]», che ha avuto la cortesia di aiutarla con la sua competenza ad esattamente interpretare nelle parti scientifiche il saggio su Freud» (Stefan Zweig, *L'anima che guarisce*, Milano, Sperling & Kupfer, 1931, p. 338). Tuttavia, l'opera censoria di Weiss, probabilmente per compromessi estetici (non era un testo specialistico), non è stata totale: mentre “ortodosso” è l'impiego esclusivo di *Es* e *Super-Io*, accanto a *inconscio* troviamo *incosciente* e, perfino *subconsciente*, mentre non c'è traccia di *preconscio* o *preconsciente*.

¹⁶¹ Forse l'editore Hoepli ha fatto, suo malgrado, da “tramite” tra Weiss e Panzini, che fin dal 1905 aveva pubblicato il suo *Dizionario Moderno* proprio col libraio milanese, presso cui, come abbiamo visto, Weiss pubblica i suoi *Elementi di psicoanalisi*.

¹⁶² Segnaliamo una recensione di Emilio Servadio (*E. Weiss: Elementi di psicoanalisi*, «Luce e ombra. Rivista mensile di scienze spiritualiste», XXXI (1931), p. 340) e un'ampia disamina, apparsa sulla «Rivista sperimentale di freniatria» (Giuseppe Bertel, *In tema di psicoanalisi. Considerazioni personali e recensione critica degli “Elementi di psicoanalisi” di E. Weiss*, «Rivista sperimentale di freniatria e medicina legale delle alienazioni mentali. Organo della Società freniatrica italiana», LV, 1931, pp. 696-714).

Rispose:

– È stato da prima il dottor Groddek a chiamarmi così; chi però mi ha poi adottato e fatto celebre è stato il professor Sigismondo Freud di Vienna.

– Allora voi siete tedesco!

– Il nome, infatti, è tedesco, ma potrebbe essere italiano, greco, russo, francese, quello che vuoi tu. [...] Io sono il tuo Io. Mi chiamo Es perché questo è il pronome tedesco di genere neutro ed è impersonale; che sarebbe come il latino *quid*. Il professor Freud ne ha fatto un sostantivo per significare quel non so che di inconscio che vive in ogni persona. Io, Es, sono il tuo Io, che ti domini, se tu, col tuo Io, non mi domini. Io, Es, sono la vita millenaria, sono la forza primordiale¹⁶³.

Terminiamo questo lungo e articolato percorso rilevando come intorno alla metà degli anni Trenta i termini inerenti alla seconda topica freudiana si siano, tutto sommato, affermati e, per così dire, assestati. Nel 1934, infatti, Francesco Flora (1891-1962), pur attaccando a testa bassa la psicanalisi, ne utilizza “ortodossamente” la terminologia, a partire dal «famoso Es»:

Un prepotere tirannico sarebbe in noi, che ha due forme: l'Es, eminenza grigia degli istinti, e il Super-Io, Dracone inibitore, principio della coscienza morale [...]. In conclusione la drammatica della psiche, freudianamente intesa e rappresentata fino all'estremo rigore, sarebbe questa: tre protagonisti, l'Es degli istinti e dei simboli, il Super-Io inibitore e punitore, l'Io cosciente: se tra costoro c'è accordo, la recita consiste in una commedia o un dramma a lieto fine: se tra quei tre c'è disaccordo, si entra nella tragedia della nevrosi o della psicosi: l'Io si dibatte tra i due tiranni! Ora a noi non interessa la tragedia; ma la comune commedia, che sarebbe quella della vita normale: e non interessa la differenza tra Es e Super-Io perché tutti e due son forme dell'Inconscio¹⁶⁴.

STEFANO MIANI

¹⁶³ Alfredo Panzini, *Il signor Es*, «Corriere della sera», 19 maggio 1931, p. 3. Oltre a *Es*, nell'articolo è presente anche *Super-Io*: «Il professor Freud, oltre all'Io e all'Es, ha trovato nella sua storia naturale dell'anima anche il *Super-Io*, *Über-Ich*. Il *Super-Io* sarebbe quello che i poeti chiamarono col nome di eroe. Gli eroi sublimarono questi concetti di autorità paterna, di società, di pietà sino a creare la sensazione dell'onniveggente occhio di Dio, “il Dio che tutto vede e tutto porta scritto nella sua mente”, come poetò il grande tragedia greco, Eschilo». Panzini registrerà *Es* nella settima edizione del suo *Dizionario moderno* (1935): «pronome neutro tedesco = *ciò*, proposto dal Groddek ed accolto dal Freud per indicare l'io *incosciente*. Opposto dell'io cosciente (Psicanalisi)». *Super-Io* sarà registrato da Bruno Migliorini nella sua *Appendice al Dizionario moderno* di Panzini, solo nel 1963 con una definizione non molto soddisfacente: «nella terminol. della psicanalisi la piena coscienza (in contrapposizione all'inconscio Es e al preconcio Io)».

¹⁶⁴ Francesco Flora, *Civiltà del Novecento*, Bari, Laterza, 1934, pp. 158-60.

UN PIEMONTESISMO A ROMA?
STORIA, USI ED ETIMOLOGIA DEL ROMANESCO «ZAGAJÀ(RE)»
E DELL'ITALIANO «ZAGAGLIARE»

Il contributo¹ intende approfondire la storia, gli usi e l'etimologia del verbo romanesco *zagajà(re)* 'balbettare'², anche in rapporto alle altre parole italiane della stessa area semantica, come, appunto, *balbettare* e *tartagliare*, ad altre voci del romanesco, come *ciancicagnocchi*, *sfarfujà(re)* e *impancottasse*, ecc., e ad altri verbi dialettali, derivati da una base fonosimbolica. Si vuole, inoltre, vagliare criticamente diverse ipotesi etimologiche, collocandosi sulla scia dei recenti studi etimologici sulle parole romanesche: oltre alla sezione etimologica delle lettere B, D, E e I/J del *Vocabolario del romanesco contemporaneo* di Paolo D'Achille e Claudio Giovanardi, curata da Vincenzo Faraoni e Michele Loporcaro (VRC-B; VRC-D, VRC-E, VRC-I; l'intero VRC 2023 è invece privo della parte etimologica), si segnalano almeno Faraoni-Loporcaro 2018 e 2020a. Mi sono avvalso non solo della lessicografia e della letteratura romanesche, ma anche di una più ampia documentazione: i dati dell'AIS, dell'ALI, del LEI e altri riscontri dialettali.

¹ Questo contributo è stato presentato al *VII Convegno internazionale di dialettologia "Dialecti: per parlare e parlarne"* (Potenza, 20-22 aprile 2023) ed è stato arricchito anche grazie ad alcuni consigli ricevuti nella discussione successiva all'intervento. Desidero ringraziare, oltre agli organizzatori del Convegno e a coloro che hanno proposto ulteriori spunti di riflessione, il prof. Paolo D'Achille per aver seguito tutti gli sviluppi del lavoro, la prof.ssa Maria Teresa Zanola, i proff. Riccardo Regis, Massimo Cerruti, Vincenzo Faraoni, Giulio Vaccaro e l'amico Kevin De Vecchis per le informazioni che mi hanno fornito durante la ricerca, nonché gli anonimi revisori per le preziose indicazioni.

² In questo saggio sarà utilizzata la resa grafica del VRC (con lo scadimento a *jod* della laterale palatale, su cui cfr. Loporcaro 2012, *a* accentata e *re* tra parentesi tonde della desinenza verbale per indicare l'uso, molto diffuso a Roma, dell'infinito apocopato), ma è opportuno ricordare che i dizionari italiani (in particolare GDLI, GRADIT e *Treccani sinonimi e contrari*, che ricorderemo più oltre in questo paragrafo) menzionano il verbo nella forma italiana *zagagliare*.

1. *Introduzione. L'etimologia romanesca e il suo «confine fluido»*

Ricostruire l'etimologia di una parola significa riflettere sulla storia e sugli usi del vocabolo stesso e, in molti casi, sulle dinamiche di contatto tra sistemi linguistici. Il lavoro etimologico sul lessico capitolino, come si può leggere nei contributi del recente volume curato da Faraoni-Loporcaro (2020) e come sostiene, in particolare, Loporcaro (2020), presenta una complessità ulteriore, dovuta a quello che lo studioso definisce, già nel titolo del suo saggio, il «confine fluido dell'etimologia romanesca»; tra le ragioni che motivano tale affermazione vi è, da un lato, la ben nota contiguità tra il romanesco e il toscano/italiano (si rimanda almeno a De Mauro 1970², 1989; Serianni 1987; D'Achille 2009; Trifone 2014²) e, dall'altro, il passaggio, avvenuto soprattutto nella fase postunitaria, di molte parole «de Roma» alla lingua nazionale. Questo dato può senz'altro interessare anche il vocabolo qui esaminato, che, nonostante ancora oggi non abbia perso la sua coloritura dialettale o regionale, si è comunque diffuso nell'italiano, come documenta la sua presenza nella lessicografia nazionale (cfr. § 2). In sostanza, riprendendo nuovamente Loporcaro (2020), si può dire che indagare l'etimologia romanesca permette, oltre che di mettere a fuoco la frontiera labile tra il dialetto capitolino e la lingua comune, di comprendere in che misura elementi linguistici degli altri dialetti sono confluiti nel romanesco³. L'apporto è venuto principalmente dalle varietà linguistiche meridionali (cfr. Loporcaro 2016; Faraoni-Loporcaro 2018, 2022; De Vecchis 2021 per l'ittionimia di Ostia), ma non deve essere trascurato il contributo dei dialetti settentrionali, come sembrerebbe dimostrare anche il caso proposto in questa sede, che comunque non è isolato (cfr. anche Riga 2024 per l'espressione fraseologica *scappato di casa*, che è attestata nella lessicografia piemontese di fine Ottocento col significato di 'trasandato, malfamato' e che è passata nella lingua nazionale, probabilmente attraverso la mediazione di Roma, specie nell'accezione di 'incompetente, inaffidabile').

2. *Verbi, sostantivi e modi di dire che indicano la balbuzie nei dizionari italiani e romaneschi*

In italiano, per indicare chi 'parla articolando le sillabe a stento e ripetendole, per un difetto fisico o per cause psicologiche' o 'parla stentatamente e confusamente per imbarazzo, per una forte emozione e sim.' (GRADIT) vengono

³ Sugli scambi lessicali interdialettali, cfr., tra tutti, De Mauro (1970², 1989).

solitamente impiegati i verbi *balbettare*⁴, *farfugliare*⁵, *impuntarsi*, *tartagliare*, che, nel GRADIT, presentano le marche AU (= alto uso), il primo, e CO (= comune), gli altri tre. Accanto a questi verbi, sono poi da ricordare i sostantivi e gli aggettivi da essi derivati o comunque legati etimologicamente, come *balbo*, *balbettamento*, *balbettone*, *balbuziente*, *tartaglia*, *tartagliamento* e *tartaglione*, che a loro volta sono marcati, eccetto il primo (LE = letterario), come CO dal dizionario demauriano, nonché *farfuglio* (CO) e *farfuglione* (BU = basso uso)⁶. Tali vocaboli vengono quasi tutti registrati anche dai principali dizionari storici, etimologici e dell'uso contemporaneo: DEI, DELI, DISC, Devoto-Oli 2024, *l'Etimologico*, LEI, GDLI, GRADIT, TLIO (per *balbettare*, *balbo* e *balbuziente*) e Zingarelli 2023. Quest'ultimo, in un box di approfondimento, propone alcune differenze di significato tra i verbi dell'area semantica, precisando che *balbettare* indica un 'parlare con titubanza, con ripetizione di sillabe e arresti di parole, per una malformazione anatomica o problemi psicologici', mentre *tartagliare* si usa 'se il balbettio consiste nel ripetere più volte la stessa lettera o sillaba iniziale della parola'; aggiunge, inoltre, un altro sinonimo, *incespicare*, che descrive 'un balbettare caratterizzato da continui intoppi, continue soste'. Tra i verbi presi in esame, *balbettare* è sicuramente il più antico: viene, infatti, datato al sec. XIII da tutti i dizionari consultati; risalgono ai secc. XV e XVI, rispettivamente, *tartagliare* e *impuntarsi*⁷, mentre più tardo, ottocentesco, è *farfugliare* (1882, per Zingarelli 2023). È interessante osservare che per *balbettare*, *tartagliare* e *farfugliare* – e anche per *incespicare* – viene ipotizzata una derivazione da una (probabile) base onomatopeica.

I sostantivi e gli aggettivi sopra ricordati presentano una data posteriore al verbo dal quale si originano o a cui, in ogni caso, si legano: *balbo* è datato 1313-1319 (Dante; VD), *balbuziente* 1374 (Zingarelli 2023; ma anche tutti gli altri dizionari lo fanno risalire a Boccaccio), *tartaglione* av. 1446 (Zingarelli 2023), *balbettamento* è datato 1829 (Devoto-Oli 2024 e GRADIT), così come *tartaglia* (GRADIT), e sono pressappoco coevi *balbettone* (1830: GRADIT e Zingarelli 2023) e *tartagliamento* (1840: Zingarelli 2023); infine, *farfugliamento* e *farfuglione* sono novecenteschi (1904 e av. 1925, GRADIT).

⁴ Sono da segnalare anche alcune varianti antiche (DEI, GRADIT, ma anche DELI, Devoto-Oli 2024, LEI, Zingarelli 2023): *balbare* (seconda metà sec. XIV); *balbutire* (av. 1321); *balbuziare* (ca. 1336); *balbuzzare* (sec. XIII); *balbuzzire* (av. 1321). Il TLIO riporta soltanto *balbuziare* e *balbuzzire*.

⁵ Tale verbo viene in genere impiegato per indicare il 'parlare in modo confuso' (GRADIT).

⁶ Si ricordano, per completezza, anche *balbettio*, marcato CO e datato 1858 (Zingarelli 2023), *balbuzie*, anch'esso CO e con la data 1584 (Zingarelli 2023), e *balbismo*, registrato dal GRADIT con la marca TS (= linguaggio tecnico) e la data 2004-05.

⁷ Il verbo *impuntare* (nella forma attiva, e dunque con altro significato) è datato 1516 (Zingarelli 2023).

Come già accennato, *zagajà(re)* viene registrato, nella forma italianizzata *zagagliare*, soltanto dal GDLI e dal GRADIT (che lo etichettano come «region.»), ai quali si può aggiungere il *Treccani sinonimi e contrari* (che lo marca sempre come «region.») e presenta anche il s.m. inv. *zagàglia* nel significato di *tartaglione*), e viene ricondotto al dialetto capitolino con prima attestazione in *Ragazzi di vita* (1955) di Pier Paolo Pasolini (cfr. D'Achille - Altissimi - De Vecchis 2022):

Il Riccetto lo lasciò un po' sfogare, com'era giusto, guardandolo pure lui ridendo. Poi appena quello perdette un po' di parlantina e cominciò a zagajare, riattaccò: [...] (Pasolini 1955, p. 31).

Poiché sia il GDLI sia il GRADIT parlano di «etim[ologia] incerta», ho pensato di affrontare la questione, proponendo e discutendo anche le ipotesi etimologiche finora avanzate (si veda sotto, § 6).

Occorre fin da subito precisare che esiste un sostantivo *zagàglia* registrato nei dizionari italiani col significato di 'arma': nel TLIO viene indicata la prima attestazione in Accurso di Cremona (1321-1337)⁹ e viene citato un secondo esempio antico, di poco posteriore, nella *Cronica* dell'Anonimo Romano (av. 1360)¹⁰. Non mancano, come documenta il GDLI, attestazioni primo-novecentesche (D'Annunzio e Gozzano), che testimoniano la vitalità di questa parola in italiano, almeno fino a tempi relativamente recenti. In romanesco, a parte alcune attestazioni come soprannome (cfr. § 5), la voce torna, a distanza di secoli, nel senso di 'arma' (ma in un contesto diverso, nella seconda accezione indicata nel GDLI), solo in una poesia di Zanazzo.

Il vocabolario romanesco di Chiappini (1933²) registra invece *zagàja* in un'altra accezione, quella di 'cordino che i ragazzi avvolgono in più giri intorno al *Picchio* per farlo girare'¹¹, a cui si aggiunge quella di 'balbuziente',

⁸ Riporto le due accezioni indicate dal GRADIT:

1. TS arm. arma simile alla lancia ma di dimensioni più ridotte, in uso fino al Seicento;

2. TS etnol. arma da getto, con manico corto e lama di pietra, osso, corno e sim., diffusa nel Paleolitico superiore e oggi ancora in uso spec. presso gli aborigeni australiani.

⁹ «e la virgugna constrinsi li barbari di assaiari ogni via con que issi ti putissiru aucidiri, firutu di una zagaya a lu pitinali e skachàtati la bucca di colpu di petra». Con *zagaya* viene tradotto il lat. *tragula*, giavellotto in uso presso le popolazioni galliche e iberiche.

¹⁰ «buono capiello de acciaio in testa, bona targia in vraccio, tagliente guisarma da lato, lucente zagaglia in mano».

¹¹ Attestazioni di *zagàja* con questo significato si trovano poi anche in Pasolini (1955, p. 233; 1959, p. 150): «[...] la capoccia gli girava come un picchio con la zagaia, e gli pareva di sentirsi dentro lo stomaco come un gatto morto»; «Gli voltò il sedere stringendosi nel cappotto, si alzò sulle punte dei piedi, fece due tre piroette, girò come un picchio con la zagaja intorno a se stesso, con la gamba tirata su come le cicogne: poi si fermò tutt'a una batta, con una mezza spaccata, sotto il naso di Tommaso».

connotata diastraticamente attraverso la marca «volg.» (= «dal volgo»). Grazie a un riscontro diretto con le schede redatte dal medico romano per la compilazione del suddetto *Vocabolario*, che, com'è noto, dopo la sua morte (1905) sono state poi riviste e pubblicate da Bruno Migliorini nel 1933 (cfr. Vaccaro 2022), possiamo escludere che si tratti di un'aggiunta successiva per mano del noto storico della lingua italiana. Lo stesso Chiappini aveva notato la circolazione a Roma di *zagàja* 'balbuziente' e l'aveva registrata nei suoi materiali preparatori. La definizione presente nella scheda chiappiniana è, comunque, leggermente più ampia rispetto a quella dell'edizione a stampa: viene, infatti, fornita un'indicazione riguardo all'uso del vocabolo, che si potrebbe definire disfemico: «Si dice anche per scherno di un povero infelice balbuziente». Nello stesso dizionario viene registrato un sinonimo di *zagàja* 'balbuziente', *ciancicagnocchi* (lett. 'chi mastica gli gnocchi'), a cui si può accostare il modo di dire *parlare col gnocco (in bocca)*.

A differenza di Chiappini, Ravaro (1994) lemmatizza *tartajà* e, oltre al sostantivo *zagàja*, anche il verbo *zagajà*, proponendo un esempio tratto da Roberti¹², e il soprannome *zagajone*. Vale la pena, poi, ricordare che Malizia (2004⁵), in aggiunta ai già ricordati *ciancicagnocchi* e *zagajà*, riporta anche i verbi *sfarfujà*, derivato di *farfugliare*, e *impancottasse*, parasintetico riflessivo da *pancotto* 'minestra di pane', usato in senso figurato. Non si dimentichi la rassegna di sinonimi romaneschi di Carpaneto-Torini (2003) s.vv. *balbettare* e *tartagliare*: *ciancicà*, *sfarfujà* e *zagajà* alla prima, *impancottasse*, *tartajà* e, di nuovo, *zagajà* alla seconda; da notare che *zagajà* s.v. *balbettare* è ricondotto a un'origine onomatopeica, mentre s.v. *tartagliare* è presentato come un caso di etimologia incerta. Va, infine, segnalato che nel VRC si leggono alcune forme verbali, considerate neologismi, come *cacajà(re)*, *impimpinasse*, *impuntasse*, *incajasse*, *introppasse*; il sostantivo *tartaja*; e, ancora, i verbi *impaccottasse*, *impancottasse*, *impastrocchià(re)* o *impastrucchià(re)*, *inciafrujà(re)*, *inciappottà(re)*, *introppà(re)*, *sfarfujà(re)*, *tartajà(re)*, *zagajà(re)* e i nomi *impuntatura*, *tartajone*, *zagàja*, *zagajone*.

3. Attestazioni di *zagajà(re)*/zagagliare nel romanesco, in scritture mistilingui e in italiano

Non ho rinvenuto nel romanesco attestazioni precedenti a quella chiappiniana: il verbo *zagajà(re)* e il sostantivo *zagàja*, con i significati qui considerati, non appaiono nel Belli, il quale dedica un sonetto al *Tartajjone arrabbiato*, né negli

¹² «Er quale nemmanco zagajava» (Ravaro 1994, p. 677).

autori a lui precedenti. L'attestazione di *zagàja* in Chiappini¹³ sembrerebbe, dunque, la più antica (cfr. anche Mocciaro 1999)¹⁴ ed è almeno di un cinquantennio anteriore alla presenza di *zagajà(re)* nei romanzi romani di Pasolini¹⁵.

Attraverso l'*Archivio della tradizione romanesca* (ATR; Vaccaro 2012) si possono recuperare diverse attestazioni di *zagajà(re)*, di cui le due più antiche degli inizi del XX secolo: ma la prima, del 1905, è alquanto incerta (come noteremo nel § 5), mentre l'altra, risalente al 1923, ha sicuramente il significato che stiamo cercando:

E, mentre je diceva che ciannava, / da l'emmozzione quasi zagajava... / Va in camera cor còre desolato, / trova la Bonaccughe che je dice: / – Alegra! [...] (Ugo Coppari, *Li tre moschettieri*, in *Cento anni di poesia romanesca*, a cura di Francesco Possenti, Roma, Staderini, 1966, vol. II, p. 655).

Zagajà(re) è poi documentato nel film *Bellissima* del 1951, diretto da Luchino Visconti, nel quale Anna Magnani interpreta Maddalena, madre della piccola Tina, che a volte, se si emoziona, balbetta (cfr. Visconti-Ungari 1978, pp. 45-46)¹⁶:

Maddalena: Nun zagaglià, però figlia mia, perché come famo se no? (p. 45)

Maddalena: O madre mia, zagagli e te fischia l'esse... E come famo qua? (p. 46)

Maddalena: Eh! E com'è sto fatto? Ma che me lo fai apposta? Nun hai zagagliato mai, nun hai fischiato mai (p. 46).

La seconda attestazione riportata ci permette di ricordare come tale verbo si possa anche accostare a un parlare caratterizzato dal sigmatismo, in genere

¹³ Nei *Sonetti inediti (1860-1895)* del medico romano (Chiappini 1927) non sono attestati né il verbo né il sostantivo.

¹⁴ Nello specifico, Mocciaro (1999, p. 196), analizzando i dati dell'AIS, osserva come il lessema di competenza attiva dei parlanti capitolini sia proprio *tartajà* (rispetto a *zagajà*). Invece, un'intervista recente a due parlanti dialettologi, nati rispettivamente nel 1935 e nel 1945 (gli stessi informatori di De Vecchis 2016), ha mostrato come, nel romanesco contemporaneo, la voce tipica per descrivere il balbettare sia proprio *zagajà(re)*.

¹⁵ Il verbo *zagajà(re)* si trova sia – come si è potuto vedere – in *Ragazzi di vita* (Pasolini 1955), sia in *Una vita violenta* (Pasolini 1959). Di seguito citiamo alcuni ulteriori esempi: «Tutta sta prescia, – continuava a dirgli – e poi con le mani in bianco. A-a-a-ah! – Co sta debolezza! – zagajò Alduccio, per dare una giustificazione, ma così piano che si sentì soltanto lui» (Pasolini 1955, p. 215); «Zagajava un pochetto, qualche volta, perché suo padre e sua madre, ch'erano giudii, erano stati ammazzati a un campo di concentramento dai tedeschi: e lui era rimasto per sempre intaccato dagli spaventi» (Pasolini 1959, p. 208).

¹⁶ È possibile ascoltare una delle attestazioni al seguente link: <https://www.youtube.com/watch?v=eK_y2xPFdM8> (punto 8.59). Nello stesso film si trova anche un esempio del sostantivo deverbale: «*Maddalena*: Senza il zagaglio devi fà...» (Visconti-Ungari 1978, p. 45), registrato, nella lessicografia romanesca, solo nel VRC.

conosciuto come “zeppola” o “esse moscia”, ossia da una particolare articolazione della sibilante dovuta a un difetto di pronuncia.

Le parole “de Roma”, o percepite come tali, trovano spesso diffusione nel parlato televisivo o cinematografico, soprattutto in contesti in cui l’ambientazione è romana o è presente un personaggio originario dell’Urbe: nel caso in questione sono capitoline sia l’ambientazione sia la protagonista.

Un ulteriore esempio, ancora pasoliniano, si trova in *Dal vero*, un articolo apparso sull’*Unità* del 15 luglio 1962¹⁷, ed è interessante per l’accezione semantica di *zagajà(re)*, che poco ha a che fare con il balbettare, ma che si riferisce piuttosto a un parlare stentato per l’emozione o per il timore di dire qualcosa di inopportuno (oppure di riferire un contenuto particolarmente delicato):

‘E famme contrattà un pochetto, no? – fece Claudio – Mbè, famo na tredicina de lire, a fattori?’.

‘Ammappete, fijo bello, te ’a passi male, si nun me sbajo! – zagaiò il fattorino» (p. 7).

Lo stesso significato si nota nelle seguenti attestazioni:

C’era er terore. E quanno Matteotti
j’annò sotto de brutto co’ l’accuso,
er Puzza biastimò, storcette er muso
e zagajò: ‘Mò questo me l’à rotti’.

(Anonimo Romano, *Er comunismo co’ la libertà*, a cura di Maurizio Ferrara, con Introduzione di Tullio De Mauro, Roma, Editori riuniti, 1978, p. 19)¹⁸.

Poi: ‘Cencia mia, – m’ha detto zagajanno – / primavera c’invita a fa’ bardoria: / famo noi puro quer che tutti fanno!...’. (Vincenzo Galli, *La sora Cencia in gita*, in Id., *Sfoghi*, 1984, v. 9; cfr. ATR).

Ne’ ’ste poche parole zagajate / da’ la bocca cucita da ‘picciotti’ (Id., *La mafia*, in Id., *Sfoghi*, 1984, v. 3; cfr. ATR).

E lui zagaja: / ‘Ah... ma allora... la cosa è differente! / Se non c’è stato fòco né battaglia...’ (Elia Marcelli, *Li Romani in Russia*, av. 1988, ottava 111; cfr. ATR).

quello lì è Romoletto, àbbita in Prati, / è proprio lui, nun senti che zagaja?! (ivi, ottava 121; cfr. ATR).

¹⁷ Cfr. Pasolini (2008, p. 439).

¹⁸ Sul “romanesco d’autore” dei poeti del secondo Novecento Aldo Fabrizi, Maurizio Ferrara (che è autore e non curatore dei testi attribuiti a un Anonimo Romano), Giorgio Roberti e Bartolomeo Rossetti, cfr. Costa (2001).

Nell'esempio seguente *zagajà(re)* non significa propriamente 'tartagliare' o 'parlare a stento', ma 'parlare' in senso generale o, forse, 'parlare per monosillabi' (azione che ricorda quello del balbuziente, anche se tale caratteristica non va riferita alla lingua giapponese citata nel passo, ma se mai al cinese):

Lui dice: in Francia, parlano francese, / li turchi se capischeno in turchino, / er Giappone zagaja er giapponese (Giggi Calza Bini, *Er centenaro*, 1961, v. 4; cfr. ATR).

Una simile accezione, più vicina a 'parlottare, confabulare', si può ancora osservare in quest'altro esempio:

Tocca credece all'immortalità, / artrimenti co' chi vai a zagajà / de tutto quello che t'è capitato? (Mauro Marè, *Immortalità dell'anima*, in Id., *Ossi de persica*, 1977, v. 2; cfr. ATR).

Queste occorrenze, come vedremo più oltre (cfr. § 6.2), sembrano, dunque, essere più affini alla semantica di alcune parole piemontesi formalmente simili al vocabolo romanesco (o presunto tale).

Riporto, infine, altre attestazioni dialettali di *zagajà(re)* 'balbettare', presenti in scritture che si potrebbero definire mistilingui perché alternano (come fa già Pasolini, del resto) italiano e dialetto di Roma, per dimostrare la vitalità della parola nel romanesco di oggi¹⁹:

La smetti de zagajà? Nun me dì che te faccio ancora effetto... damme 'e coordinate (Walter Siti, *Bruciare tutto*, Milano, Rizzoli, 2017, e-book).

Alto, dinocolato, con un difetto vocale che lo faceva balbettare (Zagajava, profess'?) (Eraldo Affinati, *Tutti i nomi del mondo*, Milano, Mondadori, 2018, e-book).

Segnalo, inoltre, almeno due esempi contemporanei che provano come il verbo in questione sia circolato anche in testi in lingua (si noti infatti soprattutto la presenza della laterale palatale invece dello *jod*):

Statilio zagagliava un po' – balbettava – specie quando s'arrabbiava: "Ba-ba-ba-bà...", faceva (Antonio Pennacchi, *Canale Mussolini*. Parte seconda, Milano, Mondadori, 2015, e-book; si noti la successiva glossa tra lineette).

¹⁹ Ricordo, inoltre, un'occorrenza nel *Rugantino* del 2015 (CXXVIII, 13117, p. 4): «nun è che quarchiduno l'ha costretto, / ma è stato bono solo a zagajà».

È... è ss... so... solo fu...fu... fuffa, Co... Co... Consiglio... Si aaa... a... aspetta-no che... che... che... lo faccia e iii... iii... io lo ff... ff... faccio, ffu... fuuu... funziona cc... ccccosì – mi spiegò durante la prima pausa. Lo guardai sbalordito. Non ci potevo credere: aveva ricominciato a zagagliare (Massimo Lugli, *Il criminale*, Roma, Newton, 2017, e-book).

4. Zagajà(re) negli altri dialetti laziali (e non solo)

Veniamo ora alla diffusione nel territorio laziale di *zagajà(re)*, di certo determinata dalla crescente importanza, anche linguistica, che ha avuto la Capitale dal 1871 a oggi, sia sul piano nazionale sia, *a fortiori*, sulle zone circostanti, dagli spostamenti (anche soltanto temporanei) dalla provincia verso Roma e, di conseguenza, dai contatti linguistici, favoriti dalla prossimità geografica e dai collegamenti, tra la regione stessa (il cui territorio fu ampliato nel 1927) e l'Urbe.

L' AIS attesta al punto 630, corrispondente a Tarquinia, in provincia di Viterbo, *dzagàya/dzagayà*; l' ALI, invece, individua forme riconducibili a *zagajà(re)* nei punti 680 e 689, rispettivamente Pomezia e Nettuno, all'estremo sud della Provincia di Roma (oggi Città metropolitana). Quella dell' AIS è sicuramente un' attestazione particolare, sia per il fatto di essere del tutto isolata visto che *tartàyya/tartayyà* è nettamente maggioritario nella Tuscia (come del resto si può osservare anche nell' ALI), sia perché come irradiazione da Roma sarebbe alquanto precoce.

I dizionari dialettali più recenti offrono invece dati che mostrano una progressiva espansione della voce: forme come *nzagajjà* e *nzagajjó* (*zzagajjà* e *zzagajjó*) e il s.m. *zzagajjone* (nonché l'aggettivo *zzagajjóso*) sono registrati, infatti, nella lessicografia dell' area viterbese (Fabrica di Roma: Monfeli 1993; Viterbo: Petroselli 2009; Civita Castellana: Cimarra 2010; Blera: Petroselli 2010; Canepina: Cimarra-Petroselli 2014). Altri esempi di attestazioni lessicografiche sono quelle dei dizionari dei dialetti di Genzano (Gallenzi M.-Gallenzi A. 2020: *ngazajà*, *nzagajjone*, *zagajà*, *zagajjone*), Oriolo (Calvaresi 2004), Palombara Sabina (Tassi 2021) nella provincia romana; e di Sonnino (Bono 1983) nella provincia di Latina. Il verbo *zagajà(re)*, inoltre, si è diffuso in altre parlate dialettali, non laziali, ma che hanno verosimilmente subito l'influenza del romanesco, come quelle orvietana (Mattesini-Uguccioni 1992, che registrano anche il significato di 'chiacchierare a vanvera'), picena (Egidi 1965, che rimanda a *cciaffajà* 'ciangottare') e abruzzese-molisana (DAM). È molto probabile, dunque, che queste presenze locali costituiscano un' irradiazione da Roma. Tuttavia, tra le varianti, spicca la forma (*i*)*nzagajà*, non documentata a Roma, che potrebbe costituire un derivato da *zagajà(re)* con prefisso dal valore intensivo (come nel romanesco *inzognà* rispetto a *sognà*), oppure un parasintetico tratto da *zagàja* (a confermare l'ipotesi etimologica che sia il sostantivo alla base del verbo).

5. (Er) Zagaja: *un soprannome antico*

Dalle ricerche effettuate è emerso come nella letteratura romanesca, e specificamente nel testo teatrale in italiano *La felicità ricercata* (1673) di Giuseppe Berneri (l'autore del *Meo Patacca*), fosse presente il soprannome *Zagaglia*²⁰: tuttavia, dal contesto (in cui parlano “due romaneschi”, Checco e Cencio) si comprende che non è riferito alla balbuzie, ma riguarda piuttosto l'abilità di utilizzare le armi da parte del soprannominato.

Un'attestazione novecentesca, di cui si è già accennato nel paragrafo precedente e sulla quale è opportuno soffermarsi, presenta invece un margine di ambiguità sul piano semantico:

«Toto Zagaja, er zio de boccabella, / in der passà me dette 'na guardata...» (Giggi Pea, *Le prodezze de Giulio*, in *Cento anni di poesia romanesca*, vol. I, p. 475).

Tale esempio parrebbe sottendere una contrapposizione tra chi ha una «boccabella» in quanto parla in maniera fluida e senza interruzioni e chi, al contrario, non può essere definito tale a causa della balbuzie. Ma nella strofa precedente a quella in cui appare Toto Zagaja si parla di scontri armati e ciò indurrebbe a pensare che anche in questo caso il soprannome dipenda da *zagàglia* ‘arma’. L'impossibilità di giungere a una conclusione certa permane anche nella decodifica dello stesso soprannome nell'elenco di Zanazzo (1966², p. 474)²¹. Più sicuro è l'esempio di Gigi Zagaja, uno dei personaggi della commedia *Santa Pupa* di Ettore Petrolini risalente, con molto probabilità, ai primi anni Venti del secolo scorso (cfr. Giovanardi-Consales 2010). Appellativi che deridono la balbuzie sono poi documentati a partire dalla seconda metà del Novecento e diventano – un po' come tutti i soprannomi²² – dei veri e propri identificativi di personaggi cinematografici e letterari e di persone comuni: ne sono alcuni esempi *Er Zagaja*, interpretato da Vittorio Stagni, nel film *Squadra antifurto* (1976), diretto da Bruno Corbucci; il soprannome con cui era riconosciuto il proprietario, noto anche nell'ambiente cinematografico, di un locale sul mare di Ostia; lo stornellatore romano Peppe²³; il nomignolo di Mauro, per-

²⁰ «*Chec*. Costoro a fé vanno cercando rognà. *Cenc*. Senti Spadino, Meo, Triglia, Zagaglia. / Se sti tafani il bell'umor ci fanno, / e incocciati qui stanno, / facemogliela in barba a sta canaglia» (cfr. ATR).

²¹ Lo stesso Zanazzo (1960, p. 473) precisa in nota che «quasi tutti i popolani hanno un soprannome in relazione al loro mestiere o alle loro buone, cattive o ridicole qualità sia fisiche che morali».

²² Caffarelli (2019) ricorda come una parte dei delocutivi, spesso onomatopeici, derivino proprio dai difetti di pronuncia e, più in generale, dalla sfera del linguaggio.

²³ Per alcune ulteriori informazioni sul proprietario del locale di Ostia e per gli stornelli di Peppe, cfr. <https://www.google.it/books/edition/In_via_del_Campo_nascono_i_fiori/qzxQA>

sonaggio di *Ti chiami lupo gentile*, romanzo di Luisa Mattia del 2005. Anche in Adriani-Nerone-Pagliuso (2009, p. 478), tra i soprannomi dei cittadini di Tor Bella Monaca che riguardano il tartagliare, si ricorda, accanto a *Er Mitraja* e al «caratteristico» *Ciancica*, quello che definiscono il «classico» *Zagaja*.

6. Questioni etimologiche: ipotesi “storica” e pista piemontese

Grazie ai dati rinvenuti si possono avanzare due ipotesi etimologiche:

a) ipotesi “storica”: prende in esame la possibilità di un passaggio semantico dall’antica *zagàglia* ‘arma’ o da *zagàja* ‘corda della trottola’ al più recente *zagàja* ‘balbuziente’, da cui si sarebbe poi formato il verbo *zagajà(re)*;

b) pista piemontese: indaga un’eventuale derivazione delle voci romanesche *zagàja/zagajà(re)* da alcune parole piemontesi a esse formalmente e semanticamente affini.

Entrambe le ipotesi non presentano alcun ostacolo di carattere fonetico: la pronuncia sonora della affricata alveolare iniziale del verbo, come indicano il GDLI e il GRADIT, trova un’ulteriore conferma negli esempi del film *Bellissima*²⁴. Questo aspetto rende, perciò, possibile sia l’ipotesi “storica” perché anche in *zagàglia* ‘arma’ (cfr. i dizionari esaminati) e in *zagàja* ‘cordino’ (sulla base dell’intervista ai parlanti dialettali sopra citata) la *z* è sonora, sia l’altra pista perché nell’italiano regionale piemontese si tende alla sonorizzazione della *s*, definita «aspra» da Zalli (1830², p. 321)²⁵, e della *z* a inizio parola (Telmon 1993; De Blasi 2014).

6.1 Ipotesi “storica”

Come già detto, il sostantivo *zagàglia* appare nel romanesco molto prima del XX secolo col significato di ‘arma’: è, infatti, già nella *Cronica* trecentesca dell’Anonimo Romano ed è attestato ancora (nella seconda accezione del termi-

wAAQBAJ?hl=it&gbpv=1&dq=ZAGAIA&pg=PT113&printsec=frontcover; <https://www.youtube.com/watch?v=3g6_q8ATsf8>.

²⁴ In uno di questi compare l’affricata dopo la nasale in fonotassi, «Nun zagaglià», laddove il romanesco tende a mantenere o addirittura a estendere la sorda per differenziarsi dalle parlate laziali contermini (si pensi alla usuale pronuncia romana di *pranzo*).

²⁵ «Alcune poche voci Piemontesi cominciano con suono simile a quello della *S aspra*, quale per es. si pronuncia questa consonante in mezzo alle parole *cosa, tese, tisich, ruso, lesu*, e perciò si potrebbero forse scrivere colla *S* semplicemente. Ma siccome così facendo in principio di parola non vi sarebbe mezzo di distinguere il suono aspro dal suono liquido, e che d’altronde una gran parte di dette voci vengono dall’italiano in cui si scrivono colla *z* o colla *g*, ovvero dal francese in cui si scrivono con *g* od *j* od anche colla *z*, anche sotto la *z* saranno collocata in questo dizionario; ove pertanto si troverà *zaché, zagajà, zero* e simili».

ne data nel GRADIT e con la sorda) a fine Ottocento in uno dei componimenti di Zanazzo, nella forma dialettale, con la occlusiva velare sorda invece che sonora, in riferimento ai popoli primitivi («ma chi so' 'sti zullù co' 'sta zacaja?»; *La morte de Napujoncino*, 1879, cfr. ATR). Il passaggio semantico (ma anche di genere) da questa accezione a quella di 'balbuziente' potrebbe essere spiegato attraverso una metafora: chi balbetta può bloccarsi più volte nella pronuncia di una parola e un simile incaglio si può ipotizzare anche per la *zagàglia*, nel caso in cui un suo colpo la faccia restare bloccata su un corpo o un oggetto particolarmente resistente (per esempio in un tronco); ma anche il movimento stesso dell'arma, spesso iterato, può vagamente richiamare un parlare difficoltoso, caratterizzato da frequenti interruzioni. La possibile continuità tra l'esempio dell'Anonimo e quello zanazziano (rafforzata dalla presenza del soprannome *Zagaglia* nel Berneri) può guidare in questa direzione, ma la distanza cronologica tra la prima attestazione del sostantivo base e quella del possibile verbo derivato resta notevole.

In alternativa a questa prima possibilità, si potrebbe immaginare, sempre per metafora, che *zagàja* e *zagajà(re)* si originino dall'altro significato di *zagàja* 'cordino (della trottole)': il balbuziente, nel ripetere lettere, sillabe e parole, non sempre riesce a seguire gli sviluppi logici di un discorso e, per questo, "perde il filo" del ragionamento: questa ipotesi è indicata in Ferrero (1991).

Tale proposta mi sembra tuttavia poco probabile perché, sul piano semantico, chi tartaglia non perde, di fatto, il filo del ragionamento, ma semplicemente pezzi di parole o parole intere. Al contrario, la prima ipotesi sembra più verosimile, anche perché nell'area semantica di *zagàja/zagajà(re)* 'balbuziente'/'balbettare' troviamo, come già accennato, *impuntarsi*, forma verbale che deriva da *punta*. Tale dato è da mettere in relazione con l'etimologia di *zagàglia*, che il GRADIT – come tutti gli altri dizionari considerati – fa provenire «dallo sp[agnolo] *azagaya*, con errata discrezione dell'articolo, che è l'ar[abo] *az-zagāya* 'punta della lancia', di orig. berbera». Inoltre, è opportuno considerare il possibile parallelismo con il termine *impuntato*, participio di *impuntare*, che si è specializzato nell'Ottocento in funzione di sostantivo per indicare, nel linguaggio della scherma, un particolare movimento (cfr. GDLI)²⁶.

Tutte queste considerazioni dimostrano, in sostanza, come non possa essere esclusa una possibile trafilata semantica che da un vocabolo dell'arte militare – o, comunque, iscritto in questo campo semantico – arrivi, attraverso gli strumenti del linguaggio figurato, alla descrizione del comportamento del balbuziente e da qui, per conversione, al verbo.

²⁶ Antonio Bresciani, *Ubaldo ed Irene*, in Id., *Opere*, vol. X, Roma-Torino, Ufficio della Civiltà Cattolica-Pietro di G. Marietti Tip. Pont., 1866, p. 377: «Laonde l'addestrava sempre più vigorosamente [...], e i salti di fuga col piè manco e di rifuga coll'altro; e disnodare i mandritti in tondo, in soprabbraccio, in tramazzetto, in trivellato, in falso manco, in impuntato di sotto in su, o d'alto in giù».

6.2 *Pista piemontese*

La nuova ipotesi, che voglio in questa sede proporre (e a cui invero anche Ferrero 1991 s.v. *zagajà* cursoriamente fa cenno), si basa sul contatto tra sistemi dialettali diversi: il romanesco e il piemontese. In quest'ultimo dialetto, infatti, esistono alcune parole che presentano molte affinità con il roman. *zagàja/zagajà(re)*, già attestate a partire dalla fine del XVIII secolo: nel *Vocabolario piemontese* di Maurizio Pipino (Torino, Reale stamparia, 1783, pp. 141, 164 e 224) sono presenti *bagajè*, con i significati di 'linguettare, tartagliare' e anche di 'chiacchierare, gracchiare', e *sagajè* 'ciarlare, tattamellare', con rimandi interni dall'uno all'altro e inseriti entrambi nella lista dei verbi considerati «più famigliari». Nei dizionari e negli studi sui dialetti ottocenteschi si possono leggere forme simili, anche in funzione di sostantivo:

- il *Dictionnaire portatif piémontais-français* di Luigi Capello (Torino, Bianco, 1814, pp. 393 e 544) lemmatizza *sagajàda* (sost.) 'bruit, tintamarre', *zagajà* o *zagajàda* (sost.) 'charivari, bruit' e *zagajè* (v.) 'babiller, jager beau-coup, causer';

- il *Disionari piemonteis, italian e franseis* di Casimiro Zalli (2 voll., Carmagnola, Barbiè, 1830², vol. II, pp. 324 e 617) registra *zagajà* 'romore, che fanno molti parlando, o cantando insieme, gargagliata ecc.'; *zagajaire*, *zagajòn* 'cicalone, berlinghiere, chiacchierone'; e *zagajè*, *bagajè* 'tattamellare, berlingare, cinguettare'; la voce *bagajè* ha due possibili accezioni: 'pronunziar male e con difficoltà le parole per impedimento della lingua, balbettare, tartagliare' (fr. *balbutier*, *bégayer*); 'cicalare dopo aver bevuto e mangiato, berlingare' (fr. *babiller*, *causer*) (vol. I, p. 106);

- il *Donato piemontese-italiano* di Michele Ponza (Torino, Pomba, 1838, p. 140) presenta *zagajà* 'tafferuglio' e il *Vocabolario piemontese-italiano* dello stesso autore (2 voll., Torino, Ferrero, 1844, vol. I, pp. 17, 55 e 72) ha *bagajè* 'linguettare, ciaramellare, parlare a sproposito' e *sagajà*, che rimanda a *zagajà* (e *zagajàda*) (sost.) 'chicchirlera, chiassata, schiamazzo';

- il *Saggio sui dialetti gallo-italici* di Bernardino Biondelli (Milano, Bernardoni, 1853, p. 577) segnala *zagajè* 'schiamazzare, cinguettare' e *zagajà* 'tafferuglio, chiasso' come voci piemontesi;

- il *Gran dizionario piemontese-italiano* di Vittorio di Sant'Albino (Torino, Unione tipografico-editrice, 1859, pp. 205, 998 e 1236) registra *bagajè* 'balbettare, linguettare, cinguettare, scilinguare'²⁷, *sagajà* (e *sagajàda*) 'gargagliata. Rumore che fanno molti parlando e cantando insieme; e con più forza ed

²⁷ Viene registrato anche in Gianfranco Gribaud, *ël Neuv Gribaud*, Torino, Editip, 1983, nella variante *beghejé*.

in senso pegg., baccano', *zagajà* 'pispilloria. Strepito di voci che fanno molti uccelli uniti insieme; e per lo più dicesi delle passere. Vedi anche *Sagajà*', *zagajè* 'ver. Gargagliare. Fare strepito con canto, grida o simili', *zagajè* 'sost. V. *Zagajaire*' e *zagajaire* 'berlinghiere, cicalone, schiamazzatore'.

Anche il LEI, a proposito della radice onomatopeica **bag-*, cita il piem. *bagaiè* 'balbettare', insieme al bol. *bagavunar*, entrambi da mettere in relazione col fr. *béguer* (sec. XIII; cfr. FEW e TLFi), base di *begayer*, che, sempre secondo il LEI, non sarebbe prestito dal neerl. **beggen* (a differenza di quanto sostengono il FEW e il TLFi), ma risalirebbe all'onomatopeico **beg-* con origine poligenetica. Quanto a *sagajè/zagajè* 'cicalare, cinguettare, ciarlare, pigolare', nel *Glossario etimologico piemontese* di Giuseppe dal Pozzo (Torino, Forni, 1888, p. 173) si legge che deriva dal provz. *gazar*, dal quale si origina per metatesi *zagar* (che corrisponde al fr. *jaser*). Il REP, invece, propone *zagajè* come variante, con inversione sillabica, di *gasojè*, derivato dal fr. *gazouiller* 'cinguettare (spec. di uccelli)', di origine onomatopeica, con un rimando anche al GDLI.

In definitiva, i due verbi – *bagajè* e *sagajè/zagajè* (e i loro derivati) – sono, di fatto, sovrapponibili da un punto di vista semantico, anche se *bagajè* è più propriamente 'balbettare', e a livello formale differiscono soltanto per la consonante iniziale, tanto che in alcuni dizionari piemontesi (Pipino, Zalli) vengono lemmatizzati assieme. Se anche non si trattasse di una sovrapposizione tra due lessemi distinti etimologicamente, si potrebbe facilmente ipotizzare che il cinguettio e la lallazione, espressi attraverso *sagajè/zagajè*²⁸, possano ricordare, nel loro ripetersi, il parlare interrotto e ripetitivo del balbuziente. L'accezione romanesca di *zagajà(re)* potrebbe, in sostanza, essere facilmente considerata un'estensione semantica del piem. *zagajè*.

Da un punto di vista storico, i contatti tra Roma e il Piemonte sono particolarmente intensi in quella che Trifone (2014², p. 96) definisce «la fase della 'piemontesizzazione' della neocapitale»: la discesa a Roma dei cosiddetti "buzzurri" (cfr. Trifone 2018 e 2020)²⁹ è consistente e ha inevitabilmente delle ripercussioni linguistiche, nonostante non siano sempre documentabili e certe, come ricorda Matt (2020) a proposito della ricostruzione etimologica di *piotta*, per la quale è stata ipotizzata un'origine piemontese, da lui scartata proprio per l'as-

²⁸ Il valore primario nel REP – ma anche nei dizionari ottocenteschi citati in precedenza – è quello di 'cinguettare; il modo di esprimersi dei bambini, quando cominciano a parlare; ciarlare stucchevolmente; pigolare; garrire'.

²⁹ I "buzzurri" erano invasi agli abitanti locali al punto che il periodico locale *La Frusta*, all'indomani di Roma Capitale (31 marzo 1872, giorno di Pasqua), definisce questa «invasione» come «er buzzurume che ciappestà» (Lorenzetti 2017, p. 44) e anche gli altri giornali romani reazionari del periodo non risparmiavano critiche ai nuovi arrivati.

senza di documentazione³⁰. In generale, non va comunque sottovalutato l'apporto dei dialetti settentrionali al lessico del dialetto capitolino postunitario. Già De Mauro (1970², p. 151) evidenzia come il lessico romano, in particolare quello espressivo, si sia arricchito, oltre che con parole meridionali, pure con quelle di origine settentrionale e cita, tra tutte, *bidone*. Il VRC conferma questo dato; non sono affatto pochi i vocaboli che si caratterizzano per la provenienza settentrionale (o centrosettentrionale) e vediamo alcuni esempi nelle lettere pubblicate, con il corredo delle informazioni etimologiche: in VRC-B troviamo *benza*, *berlicche*, *baiàffa*, *bellazì*, *bòllo*, *bràsca*, *bujàcca*, *bùffo* e *bùcia* (mediato dal tipo sett.); in VRC-D, *diavolèrio*, *dondróna* o *drondróna*; in VRC-I, *imbastire*. A questo elenco si può poi aggiungere *sleppa*, che il GRADIT fa derivare dal sett. *slepa*, a sua volta forse rifatto sul ted. medio *schlop* 'colpo'. Del resto, anche per una nota parola, tipica del dialetto napoletano e molto diffusa nel Novecento, è stata proposta una derivazione piemontese: stiamo parlando di *scugnizzo*, su cui De Blasi è intervenuto a più riprese (cfr. da ultimo De Blasi 2018a), proponendo, nella sua analisi, una pista settentrionale che parte dal piem. *gugin* e giunge a Napoli con la venuta dei "buzzurri". È poi da menzionare, tra i vocaboli settentrionali che più hanno inciso nei dialetti dell'Italia centrale e meridionale, in particolare a Roma e a Napoli, città alle quali De Blasi (2018b) dedica un capitolo specifico, il saluto *ciao*, che ha ormai diffusione panitaliana.

In definitiva, questa serie di riscontri lessicali documenta come esistano molte parole, diffuse nel dialetto romanesco e, allargando lo sguardo, nelle varietà linguistiche meridionali, che nascono al Settentrione e arrivano nelle parlate della nostra penisola in età postunitaria seguendo strade diverse.

8. Note su alcune voci fonosimboliche dialettali

Ci pare opportuno, richiamandoci al riferimento alle basi onomatopeiche indicate nel LEI e riportate di sopra, un rapido *excursus* per rilevare come nella lessicografia – e, in particolare, nei dizionari etimologici – si faccia spesso ricorso, non sempre in maniera del tutto convincente, a una "radice onomatopeica" per spiegare l'origine di vocaboli per i quali non si identifica un altro etimo³¹. Va tuttavia osservato che non sono poche le ricostruzioni etimologiche di voci dialettali che si poggiano in modo persuasivo sull'esistenza di una (pos-

³⁰ Tuttavia Matt non ha preso in considerazione la registrazione di *stare in piotta* 'stare all'erta' nel *Dizionario milanese* di Arrighi (1896), che farebbe ricondurre nuovamente la parola all'area settentrionale.

³¹ Mi limito a citare il caso di *bigio*, studiato da Grossmann-D'Achille (2022), che il LEI riconduce alla radice **bic-/big-*, con il valore di 'voci che suscitano ripugnanza e disprezzo'.

sibile) base o struttura fonosimbolica: recentemente, a proposito del roman. *ciufolà(re)* (it. *zufolare*), Faraoni (2020) ha spiegato il passaggio dalla sibilante iniziale all'affricata postalveolare nel romanesco e nell'area mediana attraverso l'influenza delle onomatopee *ciù*, *ci* e *ce*.

Anche molte parole dell'area semantica del *balbettare*, come osservato in precedenza, presentano dei sostrati fonosimbolici. Lo mostrano anche vari altri verbi, presenti nei repertori lessicografici di diversi dialetti, che si basano su uno stesso schema strutturale, di impronta fonosimbolica e imitativa, che consiste nella reduplicazione, all'interno della radice, di una stessa sillaba. Tale struttura riproduce il meccanismo di iterazione di suoni provocato dalla balbuzie. Si osservi il tipo lessicale *cacaglià(re)* (insieme alle sue varianti *ncacaglià(re)* e, con la sonorizzazione centro-meridionale della occlusiva velare dopo nasale, *ngacaglià(re)*), ricondotto dal LEI alla radice *ka(k)*- 'rumore vocale' e diffuso soprattutto nel centro-sud (Rohlfs 1996; DAM; Coppola 2018; VRC; cfr. anche l'ALI, per es. nei punti 657, 823, 835, 851, 934, 937) e, come testimoniano il LEI, l'ALS e di nuovo l'ALI, in alcune zone del Piemonte e della Liguria. A questo aggiungiamo altri esempi provenienti da altre varietà dialettali, come il veneziano *coconar* (Boerio 1867³), il genovese *chechezza* (Olivieri 1851), l'abruzzese *chicchicà* (LEA), il siciliano *cciacciari* (VS) e il calabrese *vavarijari* (Rohlfs 1966).

9. Considerazioni conclusive

La presenza di *zagajà(re)* nei dizionari dialettali e italiani e negli atlanti linguistici (AIS e ALI) e la ulteriore documentazione presentata mostrano, come è già stato rilevato, una circolazione notevole del verbo solo a partire dalla seconda metà del XX secolo. I romanzi romani di Pasolini hanno verosimilmente contribuito in maniera determinante alla diffusione della parola qui analizzata (e, com'è noto, non solo di questa, almeno per quanto attiene alla lessicografia: cfr. almeno D'Achille 1999; D'Achille - Altissimi - De Vecchis 2022); non è, infatti, un caso che i repertori lessicografici italiani registrino come prima attestazione del vocabolo proprio quella pasoliniana. Con molta probabilità il film *Bellissima* era noto a Pasolini, il cui interesse per il cinema inizia a trasformarsi in partecipazione attiva proprio negli anni Cinquanta del secolo scorso. Va poi ricordato anche il rapporto di stima tra Pasolini e Anna Magnani, che qualche anno più tardi avrebbe portato alla collaborazione per *Mamma Roma* (1962); ma già in *Donne di Roma* (cfr. Pasolini 1960) l'intellettuale friulano aveva dedicato alcune affettuose parole alla nota attrice romana. A questo discorso va aggiunto, come ricorda D'Achille (2009: 250), che a sua volta riprende Zolli (1986, p. 107), il ruolo della letteratura neorealista e del cinema del secondo dopoguerra nella irradiazione di parole romanesche «se non nel lessico almeno nella lessicografia italiana» (cfr. anche l'analisi di D'Achille 2016 su *pusa via!*).

La vitalità di *zagajà(re)* può essere stata assicurata dal fatto che si tratta di una voce piuttosto colorita (come si comprende anche nella originaria definizione di Chiappini 1933): come evidenzia Loporcaro (2020, p. 69), questa tipologia di parole è spesso il residuo dell'«emorragia lessicale romanesca» dovuta al contatto con l'italiano. Anche D'Achille (2009, p. 250) rileva che nel lessico capitolino «la connotazione assume un peso non trascurabile» e, pure in questo caso, può, dunque, aver svolto un ruolo di primo piano.

Quanto alle ipotesi etimologiche proposte, occorrono, infine, alcune ultime precisazioni. La cosiddetta “ipotesi storica” presuppone sviluppi semantici interni al dialetto romanesco, non documentabili (neanche a posteriori)³²; al contrario, la “pista piemontese” comporta lo sviluppo – o, meglio, l'emersione – a Roma di un nuovo significato, per quanto affine (e, in parte, presente) a quello delle voci piemontesi (per l'ampliamento nella varietà linguistica capitolina dello spettro semantico di vocaboli che provengono da altri dialetti, cfr. ancora D'Achille 2009). Quest'ultima ipotesi deve, però, considerare due fatti: 1) la prima attestazione rintracciata in Chiappini non è una forma verbale (il verbo *zagajà(re)* è documentato, come abbiamo visto, soltanto dagli anni Venti), ma sostantivale e, in un caso del genere, sul piano semantico, è più facile che sia sostantivo a derivare dal verbo invece che il contrario (cfr. Loporcaro 2016 per *inguacchio*)³³; 2) mancano attestazioni ottocentesche (o precedenti), come risulta anche da uno spoglio che ho condotto sui fogli dialettali circolanti a Roma alla fine del XIX secolo, periodo prossimo all'attestazione chiappiniana³⁴, ma questo dato potrebbe anzi essere interpretato come una conferma, data la resistenza iniziale dei romani ad accogliere le voci dei “buzzurri”. La documentazione rinvenuta non impedisce, dunque, di prendere in considerazione la possibilità che il verbo sia circolato a Roma soltanto dopo l'arrivo dei piemontesi e rende ancor più concreta l'ipotesi che si tratti di un piemontesismo che ha avuto una estensione semantica nel dialetto capitolino. Le precedenti attestazioni nel romanesco di *zagàglia* potrebbero comunque aver rinforzato il significato di

³² Sono interessanti le attestazioni nella poesia *Gambarie* (1960) di Corrado Calabrò (Milano, Mondadori, 2018, *e-book*; «il sole zagagliava la faggeta») e in *C'era una volta a Roma. Trilussa* di Luca Desiato (Milano, Mondadori, 2004, p. 237: «la nuvola cenerina che transitava sul Monte dei Cocci e il sole che la zagajava di raggi tanto che quella risentita se ne andava»), in cui *zagajà(re)* è usato come transitivo, con il significato traslato di ‘mitragliare, tempestare’, che, in qualche maniera, si avvicina (o si riavvicina) all'area semantica di *zagàglia* ‘arma’.

³³ Bisogna, in ogni caso, tenere presente che l'assenza del verbo *zagajà(re)* in Chiappini potrebbe derivare da un semplice difetto di documentazione.

³⁴ Sono stati consultati i fogli digitalizzati dalla Biblioteca Alessandrina, dall'Archivio Storico Capitolino e dalla Biblioteca Nazionale Centrale (cfr. <<http://digitale.alessandrina.librari.beniculturali.it/>>; <<http://www.archiviocapitolinorisorsedigitali.it/>>; <<http://digitale.bnc.roma.sbn.it/tecadigitale/giornali/>>). In quest'ultima biblioteca è stata presa visione anche dei *microfilm* del *Rugantino in dialetto romanesco* (da settembre 1887 a dicembre 1889 e le annate 1892-1893).

‘balbettare’ sul nuovo verbo *zagajà(re)*, la cui assenza nel romanesco ottocentesco potrebbe essere considerata una prova *e silentio*. Nel secondo dopoguerra il verbo avrebbe avuto una progressiva diffusione, passando prima all’italiano regionale romano (Troncon-Canepari 1989 lo registrano) e da qui nel resto del Paese (almeno come competenza passiva). La capitale può, pertanto, essere considerata centro di irradiazione di parole tanto meridionali (cfr. ancora Loporcaro 2020) quanto settentrionali, anche se non sempre queste ultime sono state individuate come tali.

ANDREA RIGA

BIBLIOGRAFIA

- Adriani-Nerone-Pagliuso 2009 = Veronica Adriani - Valentina Nerone - Annalisa Pagliuso, *I soprannomi dei cittadini di Tor Bella Monaca*, in *L’onomastica di Roma. Ventotto secoli di nomi*, Atti del Convegno, Roma, 19-21 aprile 2007, a cura di Enzo Caffarelli e Paolo Poccetti, Roma, Società editrice romana, pp. 473-83.
- AIS = Karl Jaberg - Jakob Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 8 voll., Zofingen, Ringier, 1928-1940 (consultabile in rete all’indirizzo <<https://navigais-web.pd.istc.cnr.it/>>).
- ALI = Matteo Bartoli - Benvenuto Terracini - Giuseppe Vidossi - Corrado Grassi - Arturo Genre - Luciano Massobrio, *Atlante linguistico italiano*, Roma, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, 1995ss. (7 volumi finora pubblicati + materiali inediti c/o Istituto dell’Atlante linguistico italiano, Università di Torino).
- Arrighi 1896 = Cletto Arrighi, *Dizionario milanese-italiano*, Milano, Hoepli.
- ATR = Carmine Vaccaro - Giulio Vaccaro, *Archivio della tradizione del romanesco* (inedito).
- Belli 1998 = Giuseppe Gioachino Belli, *Tutti i sonetti romaneschi*, a cura di Marcello Teodonio, 2 voll., Roma, Newton Compton.
- Boerio 1867³ = Giuseppe Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Cecchini (1^a ed., 1829).
- Bono 1983 = Dante Bono, *Vocabolario sonninese*, in Id., *Aria Nativa*, Sonnino, Tipografia dell’Abbazia di Casamari (in rete all’indirizzo <<https://www.sonnino.info/download/Vocabolario/Vocabolario.pdf>>).
- Caffarelli 2019 = Enzo Caffarelli, *Che cos’è un soprannome*, Roma, Carocci.
- Calvaresi 2004 = Dario Calvaresi, *Così se dice all’Uriolo. Vocabolario illustrato oriolese-italiano*, Roma, King Dario Band.
- Carpaneto-Torini 2003 = *Dizionario italiano-romanesco etimologico storico*, a cura di Giorgio Carpaneto e Luigi Torini, Roma, Pagine.
- Chiappini 1927 = Filippo Chiappini, *Sonetti romaneschi (inediti 1860-1895)*, a cura di Gino Chiappini, Roma, Leonardo da Vinci.
- Chiappini 1933 = Filippo Chiappini, *Vocabolario romanesco*, a cura di Bruno Migliorini, Roma, Leonardo da Vinci (2^a ed., con aggiunte e postille di Ulderico Rolandi, 1945; 3^a ed., Roma, Chiappini editore, 1967).
- Cimarra 2010 = Luigi Cimarra, *Vocabolario del dialetto di Civita Castellana*, Castel Sant’Elia, Tipografia Tecnoprint.

- Cimarra-Petroselli 2014 = Luigi Cimarra - Francesco Petroselli, *Vocabolario del dialetto di Canepina*, Viterbo, Stampa Union printing.
- Coppola 2018 = Don Matteo Coppola, *Grande dizionario della lingua napoletana*, con la prefazione di Nicola De Blasi, 2 voll., Vico Equense, Associazione culturale Don Matteo Coppola.
- Costa 2001 = Claudio Costa, *Il romanesco d'autore: Fabrizi, Ferrara, Roberti, Rossetti*, in *Il classico della letteratura romanesca del Novecento. Miti, modelli, memoria*, a cura di Marcello Teodonio, Roma, Nuova AGP, pp. 207-63.
- D'Achille 1999 = Paolo D'Achille, *Lessico romanesco pasoliniano e linguaggio giovanile (a proposito di paraculo)*, «Contributi di filologia dell'Italia mediana», XIII, pp. 183-202 (rist. in Paolo D'Achille - Claudio Giovanardi, *Dal Belli ar Cipolla. Conservazione e innovazione nel romanesco contemporaneo*, Roma, Carocci, 2001, pp. 151-68).
- D'Achille 2009 = Paolo D'Achille, *Interscambi tra italiano e romanesco e problemi di lessicografia*, in *Dialetto. Uso, funzioni, forma*. Atti del convegno (Sappada/Plodn [Belluno], 25-29 giugno 2008), a cura di Gianna Marcato, Padova, Unipress, pp. 101-11 (rist. in Paolo D'Achille - Antonella Stefinlongo - Anna Maria Boccafumi, *Lasciatece parlà. Il romanesco nell'Italia di oggi*, Roma, Carocci, 2012, pp. 247-57, 328).
- D'Achille 2016 = Paolo D'Achille, *Pussa via! tra romanesco e italiano*, «Contributi di filologia dell'Italia mediana», XXX, pp. 251-69.
- D'Achille - Altissimi - De Vecchis 2022 = Paolo D'Achille - Elisa Altissimi - Kevin De Vecchis, *Ma che ce stanno a fà? Le parole di Roma nella lessicografia italiana*, Firenze, Franco Cesati.
- DAM = Ernesto Giammarco, *Dizionario abruzzese e molisano*, 5 voll., Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1969-1979 (+ il vol. del LEA. *Lessico etimologico abruzzese*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1985).
- De Blasi 2014 = Nicola De Blasi, *Geografia e storia dell'italiano regionale*, Bologna, il Mulino.
- De Blasi 2018a = Nicola De Blasi, *Scugnizzo. Una storia italiana*, Firenze, Cesati.
- De Blasi 2018b = Nicola De Blasi, *Ciao*, Bologna, il Mulino.
- DEI = Carlo Battisti - Giovanni Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, 5 voll., Firenze, Barbèra, 1950-1957.
- DELI = Manlio Cortelazzo - Paolo Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, nuova ed. in un volume, col titolo *Il nuovo etimologico*, a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.
- De Mauro 1970² = Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia Unita*, Bari, Laterza (1^a ed. 1963).
- De Mauro 1989 = Tullio De Mauro, *Per una storia linguistica della città di Roma*, in *Il romanesco ieri e oggi*, Atti del Convegno del Centro romanesco Trilussa e del Dipartimento di scienze del linguaggio dell'Università di Roma "La Sapienza", Roma, 12-13 ottobre 1984, a cura di Tullio De Mauro, Roma, Bulzoni, pp. XII-XXXVII (rist. in Id., *L'Italia delle Italie*, 2^a ed., Roma, Editori Riuniti, 1992, pp. 164-75, 314-25).
- Devoto-Oli 2024 = Giacomo Devoto - Gian Carlo Oli - Luca Serianni - Maurizio Trifone, *Nuovo Devoto-Oli. Il vocabolario dell'italiano contemporaneo 2024*, Firenze, Le Monnier, 2023.
- De Vecchis 2016 = Kevin De Vecchis, *Contributo allo studio del romanesco contemporaneo: un'inchiesta sul campo nella 'Roma monticiniiana'*, «Rivista italiana di dialettologia», XL, pp. 151-87.
- De Vecchis 2021 = Kevin De Vecchis, *Un'indagine linguistica sull'ittionimia locale di Ostia*, «Bollettino dell'Atlante linguistico mediterraneo», n.s., I, pp. 69-95.

- DISC = *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, Milano, Rizzoli Larousse, 2006.
- l'Etimologico* = Alberto Nocentini, *l'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, con la collaborazione di Alessandro Parenti, Firenze, Le Monnier, 2010.
- Egidi 1965 = Francesco Egidi, *Dizionario dei dialetti piceni fra Tronto e Aso*, Fermo, La Rapida.
- ERC = *Etimologie del romanesco contemporaneo*, a cura di Michele Loporcaro e Vincenzo Faraoni, in preparazione.
- Faraoni 2020 = Vincenzo Faraoni, *Etimologia, fonetica storica e fonosimbolismo: rom. ciufolà(re) (e it. zufolare)*, in Faraoni-Loporcaro 2020, pp. 48-66.
- Faraoni-Loporcaro 2018 = Vincenzo Faraoni - Michele Loporcaro, *Il contributo del progetto Etimologie del romanesco contemporaneo (ERC) alla risoluzione di cruces etimologiche italo-romanze*, in *Etimologia e storia di parole*, Atti del XII Convegno ASLI, Firenze, 3-5 novembre 2016, a cura di Luca D'Onghia e Lorenzo Tomasin, Firenze, Franco Cesati, pp. 345-58.
- Faraoni-Loporcaro 2020 = «*E parole de Roma*»: *Studi di etimologia e lessicologia romanesche*, a cura di Vincenzo Faraoni e Michele Loporcaro, Berlin/Boston, de Gruyter.
- Faraoni-Loporcaro 2022 = Vincenzo Faraoni e Michele Loporcaro, *Note dall'officina del Lessico etimologico romanesco*, in *Lessicografia storica dialettale e regionale*, Atti del XIV Congresso ASLI, Milano, 5-7 novembre 2020, a cura di Michele A. Cortellazzo, Silvia Morgana e Massimo Prada, Firenze, Cesati, pp. 325-32.
- Ferrero 1991 = Ernesto Ferrero, *Dizionario storico dei gerghi italiani*, Milano, Mondadori.
- FEW = *Französisches etymologisches Wörterbuch*, a cura di Walter von Wartburg (in rete all'indirizzo <<https://lecteur-few.atilf.fr>>).
- Gallenzi M.- Gallenzi A. 2020 = Mirco Gallenzi - Alessandro Gallenzi, *Dizionario del dialetto genzanese*, Padstow, Alma.
- GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, a cura di Salvatore Battaglia (poi di Giorgio Bàrberi Squarotti), 21 voll. + 2 suppl., Torino, Utet, 1961-2009 (in rete all'indirizzo <<https://www.gdli.it>>).
- Giovanardi-Consales 2010 = *Petrolini inedito. Commedie, macchietti e stornelli mai pubblicati*, a cura di Claudio Giovanardi e Ilde Consales, prefazione di Gigi Proietti, Roma, Gremese.
- GRADIT = *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da Tullio. De Mauro, 8 voll., Torino, Utet, 2007² (consultato con la chiavetta USB).
- Grossmann-D'Achille 2022 = Maria Grossmann - Paolo D'Achille, *I termini di colore nelle aree BIANCO, NERO e GRIGIO nella storia dell'italiano*, «*Studia universitatis Babeş-Bolyai. Philologia*», LXVII, 1, pp. 155-80.
- LEI = *Lessico etimologico italiano*, fondato da Pfister Max, diretto da Prifti Elton e Schweickard Wolfgang, Reichert, Wiesbaden, 1979- (consultabile in rete all'indirizzo seguente indirizzo <<https://lei-digitale.it>>).
- Loporcaro 2012 = Michele Loporcaro, *Un paragrafo di grammatica storica del romanesco: lo sviluppo della laterale palatale*, in *Vicende storiche della lingua di Roma*, a cura di Michele Loporcaro, Vincenzo Faraoni e Piero A. Di Pretoro, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 103-32.
- Loporcaro 2016 = Michele Loporcaro, *L'etimo di it. inguacchio 'sporcizia, imbroglio', napol. ngwakkj 'id. '.*, «*Lingua e stile*», LI, 2, pp. 271-83.
- Loporcaro 2020 = Michele Loporcaro, *Il confine fluido dell'etimologia romanesca e la diacronia del lessico capitolino*, in Faraoni-Loporcaro 2020 pp. 67-93.
- Lorenzetti 2017 = Luca Lorenzetti, *Lingue e dialetti imitati nella Roma del 1870*, in

- «*Romanice loqui*». *Festschrift für Gerald Bernhard zu seinem 60. Geburtstag*, a cura di Annette Gerstenberg, Judith Kittler, Luca Lorenzetti e Giancarlo Schirru, Tübingen, Stauffenburg, pp. 41-63.
- Malizia 2004⁵ = Giuliano Malizia, *Proverbi, modi di dire e dizionario romanesco*, Roma, Newton & Compton (1^a ed., 1994).
- Matt 2020 = Luigi Matt, *Per l'etimologia del romanesco* piotta, «Filologia antica e moderna», XXX, II/1, pp. 123-36.
- Mattesini-Uguccioni 1992 = Enzo Mattesini - Nicoletta Ugoccioni, *Vocabolario del dialetto del territorio orvietano*, Orvieto, Opera del vocabolario dialettale umbro.
- Mocciaro 1999 = Antonia G. Mocciaro, *Per un'indagine sugli aspetti di conservazione e innovazione del dialetto romanesco oggi*, in *Roma e il suo territorio*, a cura di Maurizio Dardano, Paolo D'Achille, Claudio Giovanardi e Antonia G. Mocciaro, Roma, Bulzoni, pp. 183-214 (rist. in Ead., *Lingua e dialetto in Italia. Saggi di dialettologia italiana*. Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2011, pp. 151-74).
- Monfeli 1993 = Paolo Monfeli, *Cento gusti non si possono avere: di essere bella e di sapere cantare. Vocabolario del dialetto di Fabrica di Roma*, Roma, Abete.
- Olivieri 1851 = Giuseppe Olivieri, *Dizionario genovese-italiano*, Genova, Giovanni Ferrando.
- Pasolini 1955 = Pier Paolo Pasolini, *Ragazzi di vita*, in Id., *Romanzi e Racconti. 1946-1961*, a cura di Walter Siti e Silvia De Laude, Milano, Mondadori, 1998, pp. 523-771.
- Pasolini 1959 = Pier Paolo Pasolini, *Una vita violenta*, in Id., *Romanzi e Racconti. 1946-1961*, a cura di Walter Siti e Silvia De Laude, Milano, Mondadori, 1998, pp. 823-1193.
- Pasolini 1960 = Pier Paolo Pasolini, *Donne di Roma*, in Id., *Romanzi e Racconti. 1946-1961*, a cura di Walter Siti e Silvia De Laude, Milano, Mondadori, 1998, pp. 1542-1551.
- Petroselli 2009 = Francesco Petroselli, *Il lessico dialettale viterbese nelle testimonianze di Emilio Maggini*, Viterbo, Banca di Viterbo credito cooperativo.
- Petroselli 2010 = Francesco Petroselli, *Vocabolario del dialetto di Blera*, Viterbo, Quatrini.
- Pipino 1783 = Maurizio Pipino, *Vocabolario piemontese*, Torino, Reale stamparia.
- Ponza 1844 = Michele Ponza, *Vocabolario piemontese-italiano*, Torino, Ferrero, Vertami e comp.
- Ravaro 1994 = Fernando Ravaro, *Dizionario romanesco. Da «abbacchià» a «zurugnone» i vocaboli noti e meno noti del linguaggio popolare di Roma*, introduzione di Marcello Teodonio, Roma, Newton Compton.
- REP = *Repertorio etimologico piemontese*, a cura di Anna Cornagliotti, Torino, Centro studi piemontesi, 2015.
- REW = Wilhelm Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Carl Winter's Universitätsbuchhandlung, 1932⁴.
- Riga 2024 = Andrea Riga, *Chi è e da dove viene lo scappato di casa?*, «Italiano digitale», XXVIII, 1.
- Rohlf 1966 = Gerard Rohlf, *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, Ravenna, Longo.
- Sant'Albino 1859 = Vittorio di Sant'Albino, *Gran dizionario piemontese-italiano*, Torino, L'Unione tipografico-editrice.
- Serianni 1987 = Luca Serianni, *Lingua e dialetto nella Roma del Belli*, «Studi linguistici italiani», XIII, pp. 204-21.
- Tassi 2021 = Liliana Tassi, *Vocabolario Sammiasciu. Poesie, proverbi e modi di dire in dialetto palombarese* (in rete all'indirizzo <<https://palombarasabina.files.wordpress.com/2021/07/250.15.pdf>>).

- Telmon 1993 = Tullio Telmon, *Varietà regionali*, in *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, a cura di Alberto A. Sobrero, Roma-Bari, Laterza, pp. 93-149.
- TLIO = *Tesoro della lingua italiana delle origini* (in rete all'indirizzo <<http://tlio.ovi.cnr.it>>).
- TLFi = *Trésor de la langue française informatisé* (in rete all'indirizzo <<http://atilf.atilf.fr>>).
- Trifone 2014² = Pietro Trifone, *Storia linguistica di Roma*, Bologna, Carocci (1^a ed., 2008).
- Trifone 2018 = Pietro Trifone, *Dalla Svizzera all'Italia sulle orme dei buzzurri*, «Lingua e stile», LIII, 2, pp. 257-65.
- Trifone 2020 = Pietro Trifone, *Burino e buzzurro: ipotesi etimologiche*, in Faraoni-Loporcaro 2020, pp. 106-15.
- Troncon-Canepari 1989 = Antonella Troncon - Luciano Canepari, *Lingua italiana nel Lazio*, Roma, Jouvence.
- Vaccaro 2012 = Giulio Vaccaro, *Posso fare un unico vocabolario romanesco? Per un dizionario del romanesco letterario*, «Il 996», X, 3, pp. 65-85.
- Vaccaro 2022 = Giulio Vaccaro, *La storia mancante: i dizionari (storici) del romanesco*, in *Lessicografia storica dialettale e regionale*, a cura di Michele A. Cortelazzo, Silvia Morgana e Massimo Prada, Firenze, Franco Cesati, pp. 411-19.
- VD = *Vocabolario dantesco*, diretto da Paola Manni e Lino Leonardi, in rete all'indirizzo <<http://www.vocabolariodantesco.it>>.
- Visconti-Ungari 1978 = Luchino Visconti - Enzo Ungari, *Bellissima*, Bologna, Cappelli.
- VRC = Paolo D'Achille - Claudio Giovanardi, *Vocabolario del romanesco contemporaneo*, con la collaborazione di Kevin De Vecchis, Roma, Newton Compton, 2023.
- VRC-B = Paolo D'Achille - Claudio Giovanardi., *Vocabolario del romanesco contemporaneo. Lettera B*, sezione etimologica a cura di Vincenzo Faraoni, Michele Loporcaro, con un saggio di Giulio Vaccaro, Roma, Aracne, 2018.
- VRC-D = Paolo D'Achille - Claudio Giovanardi - Vincenzo Faraoni - Michele Loporcaro, *La lettera «D» del «Vocabolario del romanesco contemporaneo»*, «Studi di lessicografia italiana», XXXVIII (2021), pp. 347-96.
- VRC-E = Paolo D'Achille - Claudio Giovanardi - Vincenzo Faraoni - Michele Loporcaro, *La lettera E del Vocabolario del romanesco contemporaneo*, «Rivista italiana di dialettologia», XLIV (2021), pp. 315-44.
- VRC-I = Paolo D'Achille - Claudio Giovanardi, *Vocabolario del romanesco contemporaneo. Lettera I, J*, sezione etimologica a cura di Vincenzo Faraoni, Michele Loporcaro, Roma, Aracne, 2016.
- VS = *Vocabolario siciliano*, a cura di Giorgio Piccitto, Giovanni Tropea e Salvatore C. Trovato, 5 voll., Catania-Palermo, Centro studi filologici e linguistici siciliani, 1977-2002.
- Zingarelli 2023 = *Lo Zingarelli 2023. Vocabolario della lingua italiana* di Nicola Zingarelli, rist. della 12^a ed. a cura di Mario Canella, Beata Lazzarini e Andrea Zaninello, Bologna, Zanichelli, 2022.
- Zanazzo 1966² = Gigi Zanazzo, *Proverbi romaneschi, modi proverbiali e modi di dire*, a cura di Giovanni Orioli, Bari, Staderini (1^a ed. 1960).
- Zolli 1986 = Paolo Zolli, *Le parole dialettali*, Milano, Rizzoli.

APPORTI DI LINGUISTICA ALLA MUSICOLOGIA
CONTRIBUTO PER LA COMPILAZIONE
DI UN GLOSSARIO ORGANOLOGICO*

1. *Musicologia e linguistica. Lo studio della terminologia organologica*

Tra le branche di studio della musicologia, l'organologia è la scienza che classifica gli strumenti e ne indaga la storia, le prassi esecutive, le caratteristiche tecnico-costruttive, acustiche e meccaniche. La materia si è costituita in tempi recenti, assumendo lo statuto di disciplina scientifica soltanto alla fine del XIX secolo¹, e, nonostante l'acquisizione di un metodo di ricerca, ha fronteggiato problemi di definizione del proprio ambito di indagine, esplicitatisi principalmente nel limitare le sue implicazioni allo studio della tecnologia degli strumenti e nel considerare separato l'approfondimento dell'aspetto storico.

Il termine è di introduzione recente nella lingua italiana: come ricostruito da studi di settore², fino agli anni Sessanta del Novecento ha dominato la voce *organografia* (associata già dal Tommaseo-Bellini al campo semantico della musica, oltre che a quello dell'anatomia³), mentre il dizionario Tramater e lo stesso Tommaseo testimoniano la circolazione di *organologia* già dalla prima metà dell'Ottocento, ma con significato correlato esclusivamente allo studio della conformazione e della struttura degli esseri viventi⁴. E se gli strumenti lessi-

* Questo contributo è ricavato dalla revisione della mia tesi di laurea magistrale in Filologia Moderna presso l'Università degli Studi di Urbino, sotto la guida del prof. Andrea Felici, che ringrazio per l'attenta supervisione in fase di stesura e rielaborazione. Ringrazio inoltre il prof. Fabio Rossi e la prof.ssa Giovanna Frosini per l'interessamento a questa ricerca e la cortese disponibilità a fornirmi preziosi consigli per il suo aggiornamento e approfondimento.

¹ Sulla nascita dell'organologia e per una panoramica dello sviluppo della disciplina dall'Ottocento ad oggi, cfr. anche Dournon 1993, pp. 300-2; Gétreau 1993, pp. 320-23; Meucci 1999a, pp. 108-10; Meucci 2006, pp. 598-617; Rossi Rognoni 2008, pp. 155-71; Rossi Rognoni 2012, pp. 141-46.

² Cfr. Gai 1970, pp. 1-3.

³ Di séguito la definizione di Tommaseo-Bellini s.v. § 2: «Descrizione degli strumenti musicali» (poi ripresa da GDLI s.v. § 2).

⁴ Di séguito la definizione di Tommaseo-Bellini s.v.: «Parte della scienza anatomica e fisiologica, concernente gli organi»; con lo stesso significato in Tramater s.v., citato da GDLI s.v.

cografici attestano l'accezione musicale del termine a partire dal 1958⁵, una considerevole retrodatazione viene offerta da Renato Meucci, che la riscontra nel *Manuale del capomusica* di Amintore Galli del 1889⁶. L'uso di *organologia* con significato musicale attecchisce invece in ambito scientifico in lingua francese già nel 1880, ad opera di Victor-Charles Mahillon, redattore del *Catalogue descriptif et analytique du Musée Instrumental du Conservatoire Royal de Musique de Bruxelles*, il quale indica con «organologie» lo studio delle «lois physiques qui régissent [...] la production du son» attraverso «l'analyse des parties constitutives des instruments»⁷. Sebbene Mahillon consideri ancora la «histoire des instruments» come branca autonoma che «permet de suivre jusqu'à nos jours les améliorations successives de la facture instrumentale»⁸, con l'applicazione del suffisso *-logia* in sostituzione di *-grafia* testimonia una nuova attenzione verso l'ampliamento delle possibilità di interpretazione delle caratteristiche tecnologiche degli strumenti, distaccandosi da un'attività di tipo puramente illustrativo. La preferenza per il termine *organologia* sarà definitivamente accordata nelle altre lingue europee solo dopo la metà del Novecento, quando l'aspetto storico e quello tecnologico, relativo alla fabbricazione e alla messa in opera degli strumenti, vengono riconosciuti complementari ai fini di un'indagine scientifica che li osservi in quanto oggetti di manifattura costruiti secondo precise conoscenze tecniche e artigianali e in quanto espressioni di una società e di una cultura⁹.

La prima definizione dei settori dell'organologia¹⁰ (l'iconografia musicale, la costruzione degli strumenti, la conservazione e il restauro, la documentazione e la catalogazione, i fattori sociali, il sistema di produzione e distribuzione) si deve ai compilatori dei cataloghi delle collezioni museali di strumenti¹¹. Al loro interno si riflette, da una parte, il nascente interesse per il recupero del

§ 1: «Trattato sopra gli organi considerati nella loro notomia e nelle loro funzioni nello stato fisiologico».

⁵ All'interno del Diz. enc. (cfr. DELI2 s.v. *organo*). Si consideri che l'accezione di ambito musicale viene segnalata anche in GDLI s.v. § 2 («Insieme delle scienze riguardanti gli strumenti musicali»), ma senza riscontri.

⁶ Cfr. DELI2 s.v. *organo*; Meucci 1999b, p. x.

⁷ Mahillon 1893-1922 (1880), p. VII, cit. in Rossi Rognoni 2008, p. 164.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Cfr. Meucci 1999a, p. 110: «Sebbene la conoscenza di uno strumento non possa prescindere dalla comprensione delle rispettive caratteristiche costruttive e da quella del suo funzionamento, è tuttavia la ricerca storica che per prima ci consente di valutare la rilevanza che un determinato modello (o perfino un singolo esemplare) ha rivestito in un particolare ambiente musicale e in una specifica area geografica». Cfr. inoltre Adler 1885, p. 10.

¹⁰ Presentati anche in Gétreau 1993, pp. 323-26 e in Meucci 1999a, pp. 110-18.

¹¹ Per un'ampia bibliografia ragionata dei cataloghi e delle pubblicazioni relative alle collezioni di strumenti musicali cfr. Coover 1981.

repertorio musicale antico da eseguirsi con gli strumenti originali e secondo una prassi esecutiva filologicamente ricostruita; dall'altra, la nuova curiosità etno-antropologica nei confronti di strumenti di tradizione non occidentale o popolare. I vari ambiti della disciplina sono scandagliati con sistematicità dall'emblematica figura di Curt Sachs (1881-1959), il primo – dopo Carl Engel¹² – a evidenziare l'imprescindibilità e la priorità di un confronto tra organologia e linguistica come necessità di metodo, «urgente non solo ai fini della raccolta di oggetti, ma anche per la loro osservazione e interpretazione»¹³, al fine di una ricostruzione corretta dei modelli strumentali, della loro circolazione e della loro conseguente ricaduta socio-culturale. L'esigenza di un criterio metodologico che comporti il contributo della linguistica si risolve quindi con l'elaborazione di un repertorio di nomenclature di riferimento, insieme alla definizione di un sistema di classificazione dei termini. Rispetto a questo aspetto Sachs, insieme a Erich von Hornbostel, mise a punto la nota suddivisione in quattro classi di strumenti secondo la natura del materiale vibrante, esposta in *Systematik der Musikinstrumente. Ein Versuch*¹⁴.

Per il naturale processo di evoluzione delle lingue, le parole vanno incontro a trasformazioni semantiche in senso diacronico oppure sono interessate da fenomeni sincronici che producono cambiamenti distinti in contesti geografici o socio-culturali differenti¹⁵. Nella terminologia organologica, a questa considerazione si aggiunge la particolare natura del linguaggio musicale, che si presenta prevalentemente metaforica (attraverso l'utilizzo frequente di prestiti lessicali da altri settori, quali le arti figurative¹⁶), sinonimica (per l'alto uso di voci differenti rispetto a uno stesso referente), polisemica (per il cumulo di accezioni relative a un singolo termine). La questione è complicata dal fatto che l'insorgenza di nuovi significati spesso non ha precluso la parallela continuazione di quelli precedenti, determinando così il riscontro di termini utilizzati come sinonimi in riferimento allo stesso strumento oppure l'utilizzo di una stessa voce per indicare oggetti tra loro differenti. A ciò si aggiunge il carente approfondimento dedicato al lessico musicale in ambito lessicografico¹⁷, pre-

¹² Engel 1874.

¹³ Hornbostel-Sachs 1914, p. 409.

¹⁴ Ivi, pp. 409-19.

¹⁵ «It happened not unfrequently in olden time, – as is also sometime the case in our day, – that when a musical instrument fell into disuse, its name was applied to another of a later invention, though perhaps very different in construction from the former», Engel 1874, p. 222, cit. in Rossi Rognoni 2008, p. 160.

¹⁶ Cfr. Rossi 2002, pp. 110-36.

¹⁷ Cfr. Rossi 1996b e Buroni 2013; cfr. inoltre Coover 1971; per un elenco dei dizionari storici e specializzati di riferimento cfr. Rossi 1996b, p. 1 nota 1 e p. 11 nota 32, e inoltre Rossi 1996a, pp. 178-79.

sumibilmente dovuto al fatto che per lungo tempo i compilatori si sono limitati allo spoglio di testi e di trattati che, almeno fino al Cinquecento inoltrato, non si dedicano ancora alla discussione della pratica esecutiva musicale, tralasciando di conseguenza anche l'aspetto tecnologico-strumentale. Questi testi, infatti, si soffermano sul legame attribuito alla disciplina musicale, in quanto parte del *quadrivium*, con le scienze astronomiche e teologiche¹⁸: il contatto tra diversi linguaggi settoriali, ognuno con un proprio lessico specialistico, ha dato luogo a una contaminazione che potrebbe aver influenzato i lessicografi nel considerare le voci di ambito musicale come non afferenti a un settore lessicale a sé stante, e quindi non meritevoli di quella particolare attenzione necessaria a sciogliere le metafore.

Sotto il profilo del confronto tra linguistica e organologia, dopo Sachs gli studi si sono specializzati sempre più su argomenti circoscritti, approfondendo singoli periodi o famiglie strumentali¹⁹. La produzione scientifica è esigua e risultano predominanti discussioni linguistiche sulla librettistica e il teatro²⁰. Mentre Fabio Rossi si è soffermato sul rapporto tra linguistica e musica analizzando la natura del lessico musicale, James Coover e Edoardo Buroni hanno preso in esame l'evoluzione e lo stato di completezza dei dizionari: a questo proposito, il LESMU ha recentemente ovviato alle lacune di lemmari specialistici come il DEUMM, e si presenta come uno degli strumenti più aggiornati in materia. Nonostante alcuni interventi importanti, tuttavia, va rilevata una carenza ancora spiccata di interazione tra gli studi di musicologia e quelli di linguistica, evidente soprattutto nell'ambito dell'organologia, e manca del tutto almeno un'opera organica che si occupi in maniera sistematica dei problemi di linguistica applicati alla terminologia di tutti gli strumenti musicali.

2. *Glossario organologico. Finalità e risultati*

Il glossario organologico, che rappresenta l'elemento centrale di questo contributo, intende dimostrare la necessità di una collaborazione disciplinare a beneficio sia della musicologia sia della linguistica per una sempre più corretta e informata esecuzione musicale, conservazione del patrimonio, interpretazione di testi e partiture. Oltre a dizionari e banche dati, la compilazione si avvale dello spoglio di un *corpus* di trattati di musica del XVI, XVII e XVIII secolo, indicativi del periodo in cui la trattatistica non solo si apre alla pratica esecutiva

¹⁸ Cfr. Rossi 1994, pp. 78-83; Rossi 2002, pp. 107-11.

¹⁹ Cfr. Durante-Martellotti 1996 e Paulis 1992.

²⁰ Per una panoramica sullo stato dell'arte degli studi linguistici in musica cfr. Rossi 1994, p. 73 nota 1 e Buroni 2013, p. 437 note 1, 2, 3.

e quindi alla musica strumentale – dopo secoli di supremazia della teoria musicale – ma si trova anche davanti a fenomeni di cambiamento di grande portata, come la nascita di nuovi strumenti e la caduta in disuso di altri, l'insorgenza di nuove distinzioni terminologiche, la sopravvivenza delle vecchie nomenclature, tentando di fare ordine nella proliferazione oggettuale e linguistica della propria epoca e ponendo così le fondamenta di quel settore scientifico che sarebbe diventato l'organologia.

Dal glossario, che conta 45 entrate lessicali, si evince una caratterizzazione del lessico organologico marcata principalmente su due linee: la forte influenza di associazioni semantiche di vario tipo nella formazione delle nomenclature e la tendenza a limitare il campo semantico di ogni lemma nel tempo in vista di una specificazione progressiva.

Nella maggioranza dei casi (22 lemmi), la prima attestazione è ricavata dal GDLI; in pochi casi viene retrodatata da altri repertori:

- in 9 casi dal LESMU (*armonica; bombardone; celesta; clarino*, nell'accezione di 'clarinetto'; *eufonio*, per il quale è anche l'unica attestazione riscontrata; *fisarmonica; fortepiano; pelittone; pianoforte*);
- in 5 casi dal TLIO (*arpa; cornetta; corno; flauto; tamburo*);
- in 2 casi dal corpus OVI (*tromba; tuba*);
- in 1 caso dal corpus BI Biblioteca italiana (*armonium*);
- in 1 caso dal *Dizionario enciclopedico italiano* Treccani (*violoncello*);
- in 1 caso dal Vocabolario della Crusca IV edizione (*trombone*);
- in 1 caso dal DELI2, in accordo con il LEI (*clarinetto*).

Il corpus dei trattati spogliati (CT) integra le attestazioni e in tre casi porta a retrodatare la prima occorrenza rispetto agli altri dizionari e repertori:

- *clavicembalo*: Lanfranco 1533, in accordo con LESMU;
- *ottavino*: Bonanni 1722, in accordo con LESMU;
- *oboe*: Bonanni 1722, in accordo con GDLI e DELI2.

Le prime attestazioni si riscontrano prevalentemente in contesti letterari (prosa narrativa, poesia, trattatistica, epistolari); si distinguono alcuni casi nei quali le occorrenze sono registrate in documenti o relazioni ufficiali:

- *clarinetto*, in *Tariffa delle Gabelle* 1781 (DELI2 s.v.; LEI s.v. *clarinetto* s.v. *clārus*);
- *spinetta*, in G. Soranzo, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo decimosesto*, 1554 (GDLI s.v.);
- *violino*, in V. Querini, *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, 1506 (GDLI s.v.).

Inoltre, *violoncello* appare per la prima volta nel titolo di una composizione musicale: G. B. degli Antonii, *Ricercate sopra il violoncello o' clavicembalo*, 1687 (Diz. enc. s.v.).

Le più antiche attestazioni riguardano *timpano* e *viola*, nel secolo XII:

- G. Patecchio (in. sec. XII): «Salterio ni *viola* ni strimento non ave / David» (GDLI s.v.).

– *Ritmo di S. Alessio* (ex. sec. XII): «Oveunqua eranu iullare, / tutti currunu per iocare: / cythari cum *timpani* et sambuci, / tutti gianu cantando ad alta voce (TLIO, GDLI s.v.).

Nel secolo XIII si riscontrano le prime attestazioni dei lemmi *arpa*, *campana*, *chitarra*, *corno*, *flauto*, *liuto*, *organo*, *tamburo*, *tromba*, *tuba* e nel secolo XIV i lemmi *cornetta* e *trombone*. Nel Cinquecento compaiono i lemmi *clavicembalo*, *fagotto*, *spinetta*, *tiiorba*, *violino*; nel Seicento ed entro la fine del Settecento si riscontrano, in ordine cronologico, i lemmi *clarino*, *violoncello*, *mandolino*, *contrabbasso*, *armonica*, *oboe*, *ottavino*, *clarinetto*, *pianoforte*. La prima attestazione dei restanti lemmi si colloca nei secoli XIX e XX.

In prospettiva diacronica, alcuni lemmi vanno incontro a una differenziazione del significato tra le accezioni che riguardano lo strumento musicale in quanto oggetto, oppure si riscontra una limitazione del campo semantico che ne garantisce la specificazione:

- *bombardone*, *clarino*, *tuba* si differenziano nel significato;
- *flauto*, *pianoforte*, *viola* subiscono una specificazione nel significato;
- *chitarra* presenta entrambe le caratteristiche.

In 18 casi i lemmi presentano anche accezioni differenti da quelle strettamente riguardanti lo strumento musicale considerato come oggetto: i termini vengono utilizzati indicando per metonimia il ‘musicista, colui che suona lo strumento’ (18 casi) e/o il ‘suono dello strumento’ (11 casi); idealmente questi utilizzi possono essere estesi a tutti i lemmi del glossario. Per alcuni lemmi (10 casi) si riscontra l’uso di queste accezioni (una delle due o entrambe) in senso figurato: *arpa*, *flauto*, *grancassa*, *organo*, *ottavino*, *tamburo*, *tromba*, *trombone*, *tuba*, *violoncello*.

Non si riscontrano occorrenze per il lemma *glockenspiel*, così come non si ricavano inoltre contesti utili per:

- *clarinetto*, *cornetta*, *fagotto*, *saxofono*, *tuba*, nell’accezione di ‘strumentista’;
- *liuto*, *pianoforte*, *saxofono*, nell’accezione di ‘suono dello strumento’;
- *bombardone*, nell’accezione di ‘antico strumento musicale aerofono ad ancia doppia, la bombarda di timbro più grave’;
- *chitarra*, nell’accezione di ‘denominazione generica per strumento a corda con cassa armonica e manico’, con la possibilità però di interpretare in questo senso alcune occorrenze relative alle altre accezioni – più specifiche – del lemma.

Le voci sono prevalentemente di origine indoeuropea, continuazioni dirette del latino o del greco. Alcune di esse, in particolare, sono prestiti o calchi da lingue romanze:

- dal francese (*armonium*, *fagotto*, *oboe*);
- dal provenzale (*flauto*);
- dallo spagnolo (*chitarra*, *grancassa*);
- dal tedesco (*fisarmonica*, *flicorno*);
- dall’inglese (*armonica*, *virginale*).

Mentre la voce *tiorba* ha una probabile origine slava, i lemmi *arpa* e *tromba* hanno origine germanica; il termine *glockenspiel* è tedesco ed accolto nei dizionari italiani come forestierismo.

Una quantità limitata di lemmi non ha origine indoeuropea:

- *liuto*, *tamburo* dall'arabo;
- *organo*, *timpano* dall'ebraico.

La formazione dei lemmi in quasi tutti i casi si lega a una delle seguenti tipologie di derivazione:

- associazione di qualità (relative al suono) o termini onomatopeici;
- forma, materiale o elementi dello strumento.

Si assumono per questo, in molti casi, radici o intere parole del linguaggio comune o di origine dotta che entrano a far parte del linguaggio settoriale dell'organologia: gli esempi più immediati sono *fagotto*, *piatto* o *triangolo*.

In pochi casi le nomenclature si giustificano invece come:

- diretti derivati del nome dell'inventore (*pelittone*, *saxofono*, *spinetta*; quest'ultimo incerto);
- derivati dall'origine geografica dello strumento (*campana*);
- termini conati dai costruttori, a loro volta sulla base di associazioni di qualità (*armonica*, *armonium*).

La stesura del glossario si pone come momento iniziale di una indagine che necessita di ampliare il più possibile la quantità e la tipologia di testi, documenti e partiture musicali da analizzare, al fine di soddisfare nuovi obiettivi e risolvere molte delle controversie e delle incertezze attraverso nuovi filoni di ricerca. Se la più immediata esigenza è quella di integrare la mancanza di contesti di citazione utili nei dizionari nei casi di lacuna sopracitati, urgente necessità è anche quella di colmare la distanza cronologica che si interpone tra molte prime attestazioni dei dizionari o altri repertori e il momento dell'invenzione o della prima diffusione di uno strumento. Si aggiunge a ciò il compito di continuare lo studio degli etimi controversi, perfezionando l'indagine con l'integrazione di testimonianze testuali non italiane. Il glossario, infine, si dimostra uno strumento necessario a delimitare i limiti anche temporali della semantica di ogni lemma: a partire da esso, altre metodologie di ricerca potranno maggiormente evidenziare il fenomeno sincronico della giustapposizione, nel lessico, di termini usati come sinonimi o meno e affrontare con rigore la questione dei poli di diffusione geografica dei lemmi.

2.1. Criteri di allestimento

Le entrate lessicali scelte hanno per referenti gli strumenti della tradizione occidentale rimasti in uso dal Rinascimento ad oggi. La selezione è stata effettuata a partire dalla consultazione delle opere *Real-Lexikon der Musikinstrumente* e *The history of musical instruments* di Curt Sachs (Sachs 1913, Sachs 1940). Si escludono gli strumenti elettronici, etnici e popolari, in quanto per lo

più rappresentati da denominazioni in lingua straniera, regionalismi o dialettismi; si escludono inoltre gli strumenti caduti in disuso, in quanto si ritiene che non sia questo lo strumento più adeguato al riordinamento della terminologia ad essi relativa, soggetta a usi che allo stato attuale degli studi richiedono ancora strumenti diversi di approfondimento e descrizione. Le tipologie estromesse compaiono nei casi in cui si configurino come forme alterate di una forma a lemma scelta (es. *Viola da orbi*, *Tromba marina*).

Per ogni voce, alla messa a lemma della forma principale (in grassetto e in maiuscolo) seguono tra parentesi e in corsivo le forme alternative, di uso arcaico o che registrano ricorrenza minore, accompagnate dalla categoria grammaticale. Seguono le definizioni dei significati inerenti esclusivamente allo strumento in quanto oggetto musicale o correlati ad esso in senso figurato. Inoltre si aggiungono, ove necessario, informazioni relative all'invenzione e alla diffusione dello strumento. Per ogni significato vengono registrate, quando presenti, forme che hanno accezioni più specifiche e che si configurano come accrescitivi e diminutivi, alterazioni o locuzioni nominali (ess. *Violone*, *Flauto diritto*, *Organo di Barberia*). Le forme alternative che si riferiscono a uno solo dei significati, o a una forma o locuzione con accezione particolare, vengono segnalate successivamente alla definizione associata (es. *Siringa*, forma alternativa di *Flauto di Pan*, s.v. *Flauto*). Si sottintendono le specificazioni riguardanti le taglie soprano, alto, tenore, basso, che differenziano gli strumenti per grandezza e accordatura, ma si segnalano nei casi in cui si accompagnino a una forma alternativa che debba essere descritta in una voce separata a cui si rimanda (ad es., alla voce *Flicorno*, la taglia del *Flicorno basso* assume la denominazione specifica di *Eufonio* e viene perciò segnalata, con il dovuto rimando alla voce alternativa).

Per ogni significato vengono presentate varie occorrenze del lemma con citazioni riportate in ordine cronologico attinte da:

- dizionari e banche date testuali: Vocabolario della Crusca (Crusca I-V), GDLI, *Dizionario enciclopedico italiano* Treccani, LESMU, DEI, DELI2, TLIO; OVI e Biblioteca Italiana (BI);

- *corpus* testuale di trattati selezionati (CT). Le citazioni dai trattati del *corpus* CT, consultati su ristampe anastatiche e riproduzioni digitali, rispettano gli usi grafici originali, ad eccezione delle *u* che vengono normalizzate in *v*.

La voce è chiusa da una nota etimologica posta tra parentesi quadre.

Le definizioni e le note etimologiche si avvalgono della consultazione del Vocabolario della Crusca (Crusca I-V), del GDLI, del *Dizionario enciclopedico italiano* Treccani (Diz. enc.) e del *Dizionario dell'italiano* Treccani (Treccani), del TLIO, dei dizionari DEI, DELI2, LESMU, EVLI, LEI, FEW e del *Real-Lexikon der Musikinstrumente* di Curt Sachs (Sachs 1913).

2.2. Glossario

Armonica (*glass harmonica*, *glas-harmonika*) s.f.

1. ‘Strumento musicale idiofono a frizione composto da una serie di piccole lastre, bicchieri o coppe in vetro o cristallo, di differente grandezza, immerse nella parte inferiore in uno strato d’acqua e poste su un asse rotante, messe in vibrazione dallo sfregamento dei loro orli da parte dei polpastrelli del musicista’. Inventato intorno al 1760 da B. Franklin (Sachs 1913 s.v. *Glasharmonika*; Diz. enc. s.v. *glass harmonica*; DELI2 s.v. *armonia*; Crusca V, GDLI, DEI, LESMU, Treccani s.v.).

P. Metastasio, *Lettera a A.F. Pignatelli di Belmonte* (1772): «Le portatrici di questo mio reverentissimo foglio sono due sorelle inglesi [...]. La prima di esse tratta con ammirabile maestria uno stromento di novissima invenzione detto l’*armonica*» (LESMU s.v.); C. Pepoli, *Di taluni canti dei popoli* (1837): «Lo Stauton dice non dimanco di avere udito a ‘Zhe-Hol’ canzoncelli popolari / cantate con voci condotte sì bene, che da lungi sembravano suoni di ‘armoniche’» (LESMU s.v.); G. D’Annunzio, *L’innocente* (1892): «L’usignolo cantava. Da prima fu come uno scoppio di giubilo melodioso, un getto di trilli facili che caddero nell’aria con un suono di perle rimbalzanti su per i vetri di un’*armonica*» (GDLI s.v.); E. Montale, *Le occasioni* (1939): «Ogni accordo che esprime / l’*armonica* guasta nell’ora / che abbuia» (GDLI s.v.).

- *A. a bocca*, ‘strumento musicale popolare costituito da ance allineate in una scatoletta, forata in corrispondenza di ogni ancia per l’appoggio delle labbra in funzione della produzione del suono’ (Treccani, GDLI s.v.).

[dall’inglese *harmonica*, voce coniata dall’inventore B. Franklin, dall’aggettivo latino *HARMONICUS*, «armonioso» (GDLI, DEI, Treccani s.v.; DELI2 s.v. *armonia*)].

Armonium (*harmonium*, *armonio*) s.m.

1. ‘Strumento musicale a tastiera, costituito da una serie di ance poste in vibrazione dall’aria emessa da mantici azionati da una pedaliera’. Inventato e perfezionato nel corso dell’Ottocento (Sachs 1913 s.v. *Harmonium*; LESMU s.v. *armonio*; GDLI, Treccani s.v.).

G. Verga, *Storia di una capinera* (1871): «i signori Valentini portarono il loro *armonium*; suonò Annetta» (BI); E. Cecchi, *Note e motivi* (1880): «Mi ricordai allora, che passando avanti all’altar maggiore avevo visto un *harmonium*, e pensai che un organista noleggiato fosse lì a far le prove per qualche accompagnamento musicale» (LESMU s.v. *armonio*); G. Boine, *Il peccato ed altre cose* (1914): «gli giunse grave, nascosto, d’un tratto un suono d’*armonium*» (GDLI s.v.); G. A. Borgese, *I vivi e i morti* (1923): «La voce andava perdendo quelle sue risonanze d’*harmonium*, ed era spesso velata» (GDLI s.v.); A. Negri, *Sorelle* (1929): «Si metteva spesso al pianoforte, o a un antico *armonium* pieno di tarli, scovato e comperato quasi per nulla a un’asta» (GDLI s.v.); M. Soldati,

A cena col commendatore (1950): «Quando mi siedevo all'*armonium*, e cominciavo a dare il la, avrei voluto, premendo sui pedali, aprirmi una botola e sprofondare sotto terra» (GDLI s.v.).

[dal francese *harmonium*, voce coniata nel 1846 da A. F. Debain che perfezionò lo strumento, sulla forma neutra dell'aggettivo greco *harmónios*, «armnios» (GDLI, Treccani s.v.; DELI2 s.v. *armonia*)].

Arpa s.f.

1. 'Strumento musicale cordofono a pizzico, di forma triangolare, costituito da corde di differente lunghezza tese in posizione verticale fra una cassa di risonanza e una mensola' (Sachs 1913 s.v. *Harfe*; FEW s.v. *harpa*; Treccani, GDLI, LESMU, Crusca V s.v.).

D. Compagni, *Rime* (ex. sec. XIII): «E più m'abella che Tristan son d'*arpa* / Non fe', seguente morte, a girli incontra» (TLIO s.v.); *Bestiario toscano* (ex. sec. XIII): «Lo cecino si è uno uccello che è de grande corpo et è quasi tutto biancho et ave cotal natura ch'elli canta volontieri, e quando homo li sona uno stromento che ssi chiama *arpa*, si s'accorda con esso in cantare, si como lo f[laut]o co lo tamboro» (TLIO s.v.); *Tristano Riccardiano* (ex. sec. XIII): «fecie fare la nave molto bella [...] vi fecie mettere sua arme e ffecievi mettere l'*arpa* e la vivola» (TLIO s.v.); *Bestiario d'Amore* (in. sec. XIV): «una parte che lo cecino canta si bene e si volontieri che quando elli apare dinassi u' s'accorda l'*arpa*, tucto in tal maniera chome tanburello s'accorda al fremito» (TLIO s.v.); D. Alighieri, *Commedia, Paradiso, 14* (ante 1321): «E come giga e *arpa*, in temprà tesa / di molte corde, fa dolce tintinnio / a tal da cui la nota non è intesa» (GDLI, TLIO, CRUSCA I-V s.v.); G. Boccaccio, *Caccia di Diana* (ca. 1334): «E ciascheuna con nota amorosa / sonava un'*arpa* graziosamente, in voce che il suono è diletto» (BI); F. Sacchetti, *La battaglia* (1353): «quella notte nel fiorito suolo / convenne dimorar la compagnia, / *arpe* sonando naccheri e liuti» (TLIO s.v.); *Tavola Ritonda* (sec. XIV): «E favvi mettere entro sua spada, e sua *arpa*, e altri strumenti da diletto» (CRUSCA I-V s.v.); *Navigatio Sancti Brendani* (sec. XIV, veneto): «E in so sonar sonava tal fiada si como zinbalo e *arpa* e chintara» (TLIO s.v.); Andrea da Barberino, *L'Aspramonte* (in. sec. XV): «Una gentile damigella sonava dinanzi da loro un'*arpa*, e cantava una canzona d'amore» (GDLI s.v.); Burchiello, *Rime* (sec. XV): «Novantanove maniche infreddate, E unghie da sonar l'*arpa* co i piedi, Si trastullavan al ponte a Rifredi» (BI); L. Ariosto, *Orlando furioso* (1516): «A quella mensa citare, *arpe* e lire, / e diversi altri dilettevol suoni, / faceano intorno l'aria tintinire / d'armonia dolce e di concerti buoni» (CRUSCA V, GDLI s.v.); Lanfranco 1533: «L'*Arpa* si accorda come si fa il Monochordo & Arpichordo» (CT); Agazzari 1607: «L'*Arpa* doppia, qual è stromento, che val per tutto, tanto ne soprani, come ne bassi, devesi tutta ricercare, con dolci pizzicate, con risposte d'ambi le mani» (CT); L. Leporeo, *Leporeambi* (1652): «Nulla vale al mio male *arpa*, né sistro» (BI); Bonanni 1722: «Il Menaggio dell'origine della lingua disse essere l'*Arpa* Istrumento musico così detto dal antico Tedesco Harpan» (CT); V. Monti, *Epistolario* (1788): «Queste canzonette furono scritte tempo fa per essere cantate sull'*arpa*» (BI); A. Aleardi, *Canti* (1864): «Ei procedea, come fa il cieco, innanzi / tentando l'aura con un'*arpa* argiva» (GDLI s.v.); S. Slataper, *Il mio Carso* (1912): «Quando, seduto nel nostro salotto, tossiva, la corda più bassa dell'*arpa* di mamma dava una vibrazione lunga, terribile» (GDLI s.v.); M. Luzi, *Primizie del deserto* (1952): «È la nostra foresta inestricabile, / ascoltarne

le foglie vive, i brividi / e la remota vibrazione, il timbro / d'*arpa* di cui percuotono le corde» (GDLI s.v.).

- *A. eolia*, 'strumento musicale cordofono ad aria, con corde tese tra due ponticelli su una cassa armonica e messe in vibrazione dall'azione del vento, senza alcun altro intervento meccanico, producendo esclusivamente frequenze armoniche' (Sachs 1913 s.v. *Äolsharfe*).

2. 'Arpista, chi suona l'*arpa*' (GDLI s.v.).

M. Soldati, *A cena col commendatore* (1950): «Mia madre era prima *arpa* all'«Argentina»» (GDLI s.v.).

3. 'Suono dell'*arpa*, in senso figurato: poesia lirica' (GDLI s.v.).

G. Battista (sec. XVII): «Rubar non penso, abbandonato il canto, / l'*arpa* agli Orazi più» (GDLI s.v.); A. Panzini, *Viaggio di un povero letterato* (1919): «[I giovani poeti oltramontani] avevano seco le belle loro *arpe* romantiche» (GDLI s.v.).

[dal latino tardo *HARPA*, prestito dal germanico antico **harpa* (DEI, DELI2, TLIO, Treccani, GDLI, CRUSCA V s.v.; FEW s.v. *harpa*; Sachs 1913 s.v. *Harfe*) da radice germanica **harp-* («curvare, piegare») dalla forma ricurva dello strumento (EVLI s.v.)].

Bombardone s.m.

1. 'Flicorno basso-grave; vedi *flicorno*' (GDLI, Diz. enc. s.v.; Sachs 1913 s.v. *Bombardon*).

R. Boucheron, *Filosofia della musica* (1842): «*Bombardone*. Perfezionamento recente del serpentone o corno basso» (LESMU s.v.); L. Pirandello, *L'esclusa* (1901): «Moglie e marito parevano, quella un *bombardone*, questi un violino con la sordina» (GDLI s.v.).

2. 'Antico strumento musicale aerofono ad ancia doppia, la bombarda di timbro più grave' (GDLI, Diz. enc. s.v.; DEI s.v. *bombarda*).

[accrescitivo di *bombarda* (da *bomba*, onomatopeico); GDLI, Treccani s.v.].

Campana s.f.

1. 'Strumento musicale idiofono a percussione, di metallo (bronzo) a forma di vaso rovesciato, vibrante per percussione dell'orlo inferiore mediante batacchio interno o martello esterno' (Sachs 1913 s.v. *Glocke*; Treccani, TLIO, DELI2, GDLI, Crusca I-V s.v.).

Il novellino (sec. XIII): «Avvenne che la *campana* era molto tempo durata, che la fune era venuta meno» (CRUSCA III-V, GDLI s.v.); D. Alighieri, *Commedia, Inferno*, 22 (ante 1321): «Vidi gir gualdane Ferir torneamenti e correr giostre, Quando con trombe e quando con *campane*» (CRUSCA V, GDLI s.v.); A. Pucci, *Centiloquio* (a. 1388): «vidi sonare / cinque stumenti a un con mente sana, / e tutti quanti insieme concordare; / le nacchere, la tromba, e la *campana*, / con essi il cembalo, e mezzo cannone» (TLIO s.v.); L. Pulci, *Morgante* (1478): «Tutto il dì tempelloron le *campane*, / senza saper chi suoni a morto o festa» (GDLI s.v.); L. Ariosto, *Orlando furioso* (1516): «Le *campane* si sentono a martello / di spessi colpi e spaventosi tocche» (GDLI s.v.); F. Redi, *Consulti medici* (ante 1697): «Continuamente gli sembra essere, o in vicinanza di qualche fiume, o di *campane* sonanti, o di tamburi battuti» (CRUSCA IV-V, GDLI s.v.); C. Borghi, *L'oplo-machia pisana* (1713): «si diede alla fuga, insospettito dal suono d'una *campana*, fatta sonare da' Reggenti della Repubblica» (BI); G. D'Annunzio, *Terra vergine* (1882): «Le tre *campane* immobili, con i loro vacui ventri di bronzo rabescato, aspettavano che il braccio di Biasce le facesse vibrare trionfalmente» (GDLI s.v.); C. Pavese, *Prima che il gallo canti* (1949): «La *campana* aveva un suono d'altri tempi, e ogni volta faceva trasalire» (GDLI s.v.).

- *Campane*, 'strumento musicale dell'orchestra sinfonica, costituito da una serie di tubi metallici sospesi a un cavalletto, percossi con martello' (Sachs 1913 s.v. *Glocke*; Treccani s.v.).

[dal latino tardo CAMPANA, propriamente aggettivo neutro plurale («della Campania») riferito a *vasa*: «vasi di bronzo della Campania», per l'origine dello strumento; DELI2, DEI, GDLI, Treccani, Crusca V, EVLI s.v.].

Celesta (*celeste, celestino*) s.f.

1. 'Strumento musicale idiofono a percussione, costituito da lamine metalliche poste in vibrazione da martelletti governati da una tastiera, con una sonorità dolce che non raggiunge gradi elevati di intensità e volume'. Inventato da A. Mustel nel 1886 (Sachs 1913, Treccani, DEI, DELI2, GDLI s.v.).

L. Parodi, *L'avvenire della musica* (1895): «Ricorderò [...] la 'Leggenda di Santa Cecilia' di Chausson; un'orchestra di strumenti ad arco dominata dalla sonorità aerea dell'arpa e da quella piuttosto liquida d'un istrumento antico, il *celesta*» (LESMU s.v.); E. Montale, *L'orto* (1946): «Io non so se la mano che mi sfiora la spalla / è la stessa che un tempo / sulla *celesta* rispondeva a gemiti / d'altri nidi» (GDLI s.v.); E. Montale, *Diario del '71* (1971): «Con maldestre / dita sulla *celesta*, sui pestelli / del vibrafono tento, ma la musica / sempre più s'allontana» (GDLI s.v. *vibrafono*).

[formazione italiana di origine romanza: da *celeste* (voce dotta, lat. CAELESTIS, «celeste, del cielo, divino»), per il suono che ricorda quello del registro celeste dell'organo; DEI, DELI2, EVLI, GDLI s.v.].

Chitarra s.f.

1. 'Strumento musicale cordofono a pizzico, con corde pizzicate dalle dita o da un plettro, costituito da una cassa di risonanza a forma di otto con un foro circolare al centro della tavola armonica, a fondo piatto dalla metà del Seicento, e da un manico munito di tastiera segnata da tasti'. Di origine araba, si è diffuso nei paesi latini a partire dalla Spagna (Sachs 1913 s.v. *Guitarre*; Treccani, Crusca V, GDLI, TLIO, DELI2, LESMU s.v.).

C. Angiolieri, *Rime* (ex. sec. XIII): «mi fu dato / per mia ristorazion moglie, che garre / da anzi di 'nfin al cielo stellato; / e 'l su' garrir paion mille *chitarre*» (TLIO, GDLI s.v.); D. Alighieri, *Convivio* (ca. 1307): «sarebbe biasimevole operazione fare una zappa d'una bella spada o fare uno nappo d'una bella *chitarra*» (TLIO, GDLI s.v.); L. Pulci, *Morgante* (1478): «Poi che m'increbbe il sonar la *chitarra*, io cominciai a portar l'arco e 'l turcasso» (BI); B. De Rossi, *Apparato e intermedi per la commedia rappresentata in Firenze nelle nozze di D. Ferdinando de' Medici e madama Cristina di Lorena* (1589): «*Chitarre* alla spagnuola, alla napoletana, cetere, salteri e cembali alla moresca» (Crusca V, GDLI s.v.); M. Buonarroti il giovane, *La Fiera* (1619): «Nè di *chitarra* e cetera, e di corna Musa non serva» (Crusca IV-V, GDLI s.v.); D. Bartoli, *Del suono, de' tremori armonici e dell'udito* (1679): «Io ne ho fatto la sperienza in tre *chitarre* alla spagnuola, posate con quel lor fondo tutto piano e disteso, sopra ima tavola» (GDLI s.v.); P. Minucci, *Note al Malmantile* (1688): «*Chitarra*, ... ribeca e mandòla, che credo tutti e tre siano lo stesso» (Crusca V s.v.); G. B. Fagiuoli, *Rime piacevoli* (1729-1734): «E avete in somma ogni virtù in ristretto, / non ch'altro quando viene sminuita / da voi la *chitarrina* alla spagnuola, / che sonar dolce!» (GDLI s.v.); V. Alfieri, *Vita scritta da esso* (1790-1803): «Un abate citarista, che m'insegnava suonar la *chitarra*, stromento che mi pare ispirare poesia» (GDLI s.v.); G. Carducci, *Odi barbare* (1878): «Oh non d'amore e d'avventura il canto / fia che l'accogla e suono di *chitarre* / là ne la Spagna de gli Atzechi» (GDLI s.v.); D. Campana, *Canti orfici* (1914): «Profumi varii gravavano l'aria, l'accordo delle *chitarre* si addolciva da un vico ambiguo nell'armonioso clamore della via che ripida calava al mare» (GDLI s.v.); G. Comisso, *Capricci italiani* (1952): «rimasi solo col mio amico che teneva come un'arma la sua *chitarra* sulla spalla» (GDLI s.v.).

- *Chitarrone*, 'varietà seicentesca del liuto, per modificazione della tiorba' (Treccani, DELI2 s.v.).

2. 'Antica denominazione alternativa della cetra, strumento musicale cordofono di origine greca, con cassa armonica da cui si dipartono due bracci curvati verso l'esterno e uniti in alto da una sbarra trasversale' (Crusca V, TLIO, GDLI s.v.).

Arte d'Amare di Ovidio volgarizz. (ante 1313): «e la femina amaestrata per lo mio arbitrio sappia co la sinistra mano tenere la *chitarra* e ne la destra la penna» (TLIO s.v.); A. Pucci, *Libro di varie storie* (1362): «un giovane senza barba colle saette a lato e cola *chitarra* in mano, in su un carro tirato da quattro cavagli, ed era chiamato iddio della sapienza» (TLIO s.v.); F. degli Uberti, *Dittamondo* (ca. 1367): «Jubal, suo frate, trovò modo al canto, Ad organi e *chitarra*» (Crusca IV-V, TLIO, GDLI s.v.); *Storia di Apollo-nio di Tiro volgarizz.* (sec. XIV): «Allora la pulcella si partì dalla tavola, e andonne per la *chitarra*; e quando fue tornata, si cominciò a sonare ed a cantare» (Crusca V, GDLI

s.v.); G. Deti, *Eroidi volgarizz.* (sec. XIV): «Più sicura cosa è [...] sonare colle dita la *chitarra* di Tracia, che di portare lo scudo e l'asta coll'aguta punta» (Crusca I-V s.v.).

3. 'Denominazione generica per strumento a corda con cassa armonica e manico' (TLIO, GDLI s.v.; Sachs 1913 s.v. *Guitarre*).

[prestito dallo spagnolo *guitarra*; dal greco *kithará*, «cetra» (DEI, DELI2, Treccani, EVLI, GDLI s.v.; FEW s.v. *cithara*; Sachs 1913 s.v. *Guitarre*)].

Clarinetto s.m.

1. 'Strumento musicale aerofono ad ancia semplice, costituito da una canna cilindrica lignea, svasata a campana in fondo e munita di fori, chiusi dalle dita o da apposite chiavi, che si distingue in diverse taglie e relativi diapason'. Realizzato da J. C. Denner nell'ultimo decennio del XVII secolo per modificazione dello *chalmieu* francese, garantendo nel registro più acuto frequenze squillanti e chiare come quelle dei clarini (Sachs 1913 s.v. *Klarinette*; Treccani, GDLI, DELI2, Crusca V s.v.).

Tariffa delle Gabelle 1781 (DELI2 s.v.; LEI s.v. *clarinetto* s.v. *clārus*); V. Bellini, *Epistolario* (1819-1835): «Lo mando [il quartetto] istruimentato con due corni, due *clarinetti*, due fagotti» (GDLI s.v.); G. Giusti, *Epistolario* (ante 1850): «il *clarinetto*, che negli acuti pareva la cornamusa dei ciociari, e nelle note basse un'anatra» (GDLI s.v.); N. Tommaseo, *Lettere* (1861-1862): «E pensare che c'è in questo globo una qualche città di più che centomila anime, che non ha per le sue strade altra musica che il fischio del vapore e l'organino, e il *clarinetto* d'un povero cieco» (GDLI s.v.); G. Faldella, *Le figurine* (1877): «Sparsosi il rumore del nuovo caso nel paese, si accozzano insieme due violini, un *clarinetto* e un contrabbasso, e vanno popolarmente a fare un'ovazione musicale all'Inglese» (GDLI s.v.); A. Fogazzaro, *Piccolo mondo moderno* (1901): «Difese poi contro Destemps gli esteti moderni che egli chiamava piccoli concertisti di flauto e *clarinetto*, piccoli bravi gonfiagote, rispetto alla grande orchestra del Goethe» (BI); C. E. Gadda, *Il primo libro delle favole* (1952): «con la destra infrenava i temuti scarti dei fagotti e le impennate de' violini, de' *clarinetti* e dell'oboe» (GDLI s.v. *fagotto*).

• *Clarone / C. basso*, 'clarinetto in si bemolle con diapason più grave di una ottava rispetto al clarinetto soprano, con canna ricurva' (Treccani s.v.).

2. 'Clarinetista, chi suona il clarinetto' (GDLI, Treccani s.v.; LEI s.v. *clarinetto* s.v. *clārus*).

[diminutivo di *clarino*, per il suono brillante prodotto dal registro acuto o 'di clarino', dal latino *CLARUS*, «chiaro, sonoro, acuto» (LEI s.v. *clarinetto* s.v. *clārus*); alternativa la derivazione dal francese *clarinette*, da *clarin(e)* «sonaglio», dal latino *CLARUS* (DELI2, GDLI s.v.; DEI, EVLI s.v. *clarino*)].

Clarino (*clarina, chiarina/o, claretto*) s.m.

1. 'Strumento musicale aerofono a bocchino, tipologia di tromba a squillo suonata con bocchino stretto e profondo, produttore suoni di registro acuto' (Sachs 1913, Treccani, GDLI, DELI2, DEI s.v.).

P. Pantera, *L'armata navale* (1614): «Nel medesimo tempo siano fatte suonar tutte le trombe, *claretti*, tamburi, naccare, e tutti gli altri strumenti bellici, che accendono gl'animi alla gloria militare» (GDLI s.v. *claretto*); M. Buonarroti il giovane, *La Fiera* (1619): «O di conserto Di trombe, e di *chiarine*, E cennammelle, e timpani, e di pive» (Crusca IV s.v. *timpano*).

2. 'Clarinetto' (Treccani, GDLI, DELI2, LESMU s.v.; LEI s.v. *clarinetto* s.v. *clārus*); vedi *clarinetto*.

G. Pintado, *Vera idea della musica* (1794): «Essi dicono che la *clarina* sta in Bfa, senza addurre ragione dell'asserzione. [...] Se la *clarina* è più bassa di mezzo tono del solito viene da essi chiamata in Alamire; quando è più alta di un tono in Csolfaute» (LESMU s.v. *clarina*); *Discorso intorno alla Grande Messa Funebre del Maestro Luigi Vecchiotti* (1876): «l'artificio sta nel rendere particolarmente intellegibili il canto del Basso, la melodia armonizzata del corno, della tromba, del trombone, e gli eleganti gorgheggi del *clarino*, che siccome logica conclusione di tutto l'antecedente, formano il finale del pezzo» (LESMU s.v.); C. Pavese, *Fumatori di carta* (1932): «Il *clarino* si torce, / rompe il chiasso sonoro, s'inoltra, si sfoga / come un'anima sola, in un secco silenzio» (GDLI s.v.); C. E. Gadda, *L'Adalgisa* (1943): «I 'centoventi professori' entravano alla spicciolata [...] I più in vista, ecco, dei 'centoventi', seduti già, nobili e neri, stringendo i bischeri d'ebano del loro cigolante aggiustamento, da stirar budella a violini, violoncelli, viole: o estraevano *clarini* egregi (oh! egregi!), o fagotti, dagli astucci, dalle custodie» (GDLI s.v.).

[1. dal francese *clairon* («tromba a squillo»), da *clair* (lat. CLARUS, «chiaro, acuto, sonoro») per la qualità acuta e squillante del suono; DEI, DELI2, EVLI, Sachs 1913 s.v.].

[2. da *clarinetto*, per retroformazione (vedi *clarinetto*); Treccani, DELI2 s.v.; LEI s.v. *clarinetto* s.v. *clārus*].

Clavicembalo (*cembalo*; antico: *gravicembalo, clavacymbalo, clavicimbano*) s.m.

1. 'Strumento musicale a tastiera, semplice o doppia, con corde pizzicate da becchi di penna, azionati dai tasti' (Sachs 1913 s.v. *Cembalo*; Treccani, GDLI, DELI2, EVLI s.v.).

Lanfranco 1533: «*Clavacymbali* diligetissimamente fatti da Giova Francesco Antegnato da Brescia» (CT, LESMU s.v.); A. F. Doni, *La zucca* (1565): «Le [...] musiche stavano ascoste dietro alle spallieri di verdura posticcia. Quali erano di arpicordi, e *clavicembali*; quali liuti, quali di voce» (GDLI s.v.); Zacconi 1596: «Quelli che ad ogni tratto bisogna accordarli sono i Violini & le Viole: & quelli che la mantengano per qual-

che tempo sono i *Clavicimbani* ... non ci è Istrumento che la mantenghi piu del Organo» (CT); Bonanni 1722: «Sono anche li *Cembali* del genere sopradetto di sorti diverse, usandosi la medesima disposizione in tutti delli tasti, e delli Saltarelli, mà variandosi il numero delle corde, e la disposizione di esse» (CT); G. B. Martini, *Storia della musica* (1757-1781): «Le accordature però de' nostri stabili strumenti, come organi e *clavicembali*, ben ponderate, possono somministrarci maggiore diversità di affetti» (GDLI, Crusca V s.v.); G. D'Annunzio, *Il piacere* (1889): «E, in musica, un conoscitore raffinato. Ama molto i maestri settecentisti e in ispecie, tra i compositori per *clavicembalo*, Domenico Scarlatti» (GDLI s.v.); G. Pascoli, *Poemi italiani* (1911): «Molle di pianto, egli percosse i tasti / tuoi, *clavicembalo*, e tu palpitasti» (BI).

- *C. a martelli*, 'fortepiano o pianoforte' (LESMU s.v.).
- *C. oculare*, 'strumento musicale cordofono a tastiera con i tasti collegati ad ampole piene di colore che producevano varie combinazioni cromatiche'. Inventato da L. B. Castel nel 1725 per realizzare le teorie sulla corrispondenza fra suono e colore (LESMU s.v.).

[voce dotta, composto di CLAVIS («chiave») e CYMBALUM («cembalo»), nel significato di strumento a percussione), ossia «cembalo a chiavi», con 'chiavi' per 'tasti'; Crusca V, Treccani, GDLI, DELI2, DEI, EVLI s.v.].

Contrabbasso (*contrabasso*) s.m.

1. 'Strumento musicale cordofono ad arco, il più grande e il più grave della famiglia delle viole non tastate, ma originato dal contrabbasso di viola della famiglia delle viole da gamba'. In uso dalla fine del Seicento e destinato a soppiantare il violone, vedi *viola* (Sachs 1913 s.v. *Kontrabaß*; DELI2, GDLI, Crusca IV-V, Treccani s.v.).

L. Adimari, *Satire* (ante 1708): «Van le viole e i *contrabbassi* a flotta» (CRUSCA V, GDLI s.v.); I. Nievo, *Le confessioni d'un italiano* (1858): «Marchetto il cavallante, sagrestano e sonatore di *contrabbasso* che morì colpito dal fulmine mentre scampanava» (BI); A. Oriani, *Quartetto* (1883): «Boschi stornenti con un fremito indebolito di *contrabbassi*» (GDLI s.v.); B. Barilli, *Il Paese del melodramma* (1930): «Sull'ultima battuta della recita i *contrabbassi* abbandonati fra le braccia dei professori d'orchestra sembrano russare» (GDLI s.v.); C. E. Gadda, *I sogni e la folgore* (1955): «A sinistra, su di un gradone, i *contrabbassi* attendevano: di già ritti, ognuno sulla sua monogamba a cavicchio, estratti in precedenza dai rispettivi sarcofaghi» (GDLI s.v.).

2. 'Contrabbassista, chi suona il contrabbasso' (GDLI, Treccani s.v.).

G. Faldella, *Le figurine* (1877): «Sparsosi il rumore del nuovo caso nel paese, si accozzano insieme due violini, un clarinetto e un *contrabbasso* e vanno popolarmente a fare un'ovazione musicale all'Inglese» (GDLI s.v.); A. Oriani, *Quartetto* (1883): «La sua grossa faccia di *contrabbasso* esprimeva un imbarazzo pieno di benevolenza» (GDLI s.v.).

3. 'Suono del contrabbasso o voce baritonale' (GDLI, Crusca III, V, DELI2 s.v.).

A. Caro, *Lettere* (ante 1566): «Il quale [suono] continuato, e grave, e più lontano, che quei di fuori, a guisa di *contrabbasso* s'unisce con essi» (Crusca IV-V, DELI2, GDLI s.v.); M. F. Berni, *Orlando innamorato rifatto da lui* (sec. XVI): «L'un fu contralto, e l'altro *contrabbasso*» (Crusca III-V, GDLI s.v.); L. Bellini, *La Bucchereide* (ante 1704): «il crocchio stovigliesco è il basso, Questi e quegli il soprano e 'l *contrabbasso*» (Crusca V, GDLI s.v.).

[da *basso*, con prefisso *contra-* rafforzativo del suo significato, latino di provenienza italica BASSUM, «basso, grave» (GDLI s.v.; EVLI s.v. *basso*; FEW s.v. *bassus*)].

Controfagotto (*contrafagotto*) s.m.

1. 'Strumento musicale aerofono ad ancia doppia, costituito da una canna conica lignea, ripiegata su se stessa, corrispondente alla taglia più grave del fagotto, con diapason inferiore di una ottava rispetto ad esso'. Ideato intorno al 1620 dal berlinese H. Schreiber; anche *Fagottone* (Sachs 1913 s.v. *Kontrafagott*; GDLI, DELI2, Treccani s.v.).

V. Bellini, *Epistolario* (1819-1835): «Lo mando [il quartetto] istrumentato con due corni, due clarinetti, due fagotti, facendo però raddoppiare il fagotto secondo da un *controfagotto* per più sostenere l'armonia» (GDLI, DELI2 s.v.); F.-J. Fétis, E. Predari, *La musica accomodata alla intelligenza di tutti* (1858): «Qualche volta si fa uso in Germania di un contrabasso di fagotto, che in Italia si chiama *controfagotto* o *fagottone*» (LESMU s.v. *fagottone*).

[da *fagotto* (vedi *fagotto*), con prefisso rafforzativo *contro/a-* (GDLI, DELI2 s.v.; EVLI s.v. *fagotto*)].

Cornetta s.f.

1. 'Strumento musicale aerofono a bocchino, della famiglia delle trombe, di forma ricurva e simile al corno da caccia, di registro acuto ma con timbro più vellutato rispetto alla tromba' (Sachs 1913 s.v. *Kornett*; DELI2 s.v. *corno*; Crusca V, TLIO, GDLI, Treccani s.v.).

G. da Pisa, *Quaresimale fiorentino* (1305-1306): «Quale è la *cornetta*? L'orazione. L'uomo ha piccola virtù di fare grande romore, la tromba è un modo trovato a gridare forte» (TLIO s.v.); *Eneide volgarizz.* (sec. XIV): «Aletto istà nelle selve nascosamente cheta, e poi viene alle case, e monta in sul tetto d'una casa, e suona una *cornetta*» (Crusca V, GDLI s.v., DELI2 s.v. *corno*); A. Caro, *Lettere familiari* (1531-1544): «Com'un flauto, o una *cornetta* delle muse» (Crusca II s.v. *corno*; Crusca III-IV s.v.); G. dell'Anguillara, *Le Metamorfosi di Ovidio* (1561): «altri s'invia sopra il galoppo, E fa sonar da lunge la *cornetta*, Nel mutar del caval per non star troppo» (Crusca V s.v.); B. Varchi,

Hercolano (ante 1565): «Il medesimo fiato e la medesima forza ricerca il sonare un corno che il sonare una *cornetta*; ma non già la medesima industria e maestria» (Crusca V, GDLI s.v.); M. Buonarroti il giovane, *La Fiera* (1619): «È da far festa con qualche gazzarra Di *cornette*, di pifferi e di trombe» (Crusca V s.v.); G. B. Marino, *L'Adone* (1623): «risonar fanno l'agone / cent'altre trombe e nacchere e *cornette*» (GDLI s.v.); H. Berlioz, A. Mazzucato, *Grande trattato di stromentazione* (1844): «La *cornetta* a pistoni è al giorno d'oggi molto in moda in Francia, principalmente in un cotal mondo musicale, nel quale l'elevazione e la purezza dello stile non vengono considerate come qualità molto essenziali» (LESMU s.v. *cornetta a pistoni*); C. Collodi, *La cervia nel bosco* (1875): «La foresta tutt'a un tratto risuonò di una fanfara squillante di trombe, *cornette*, timballi e tamburi» (GDLI s.v.); V. Cardarelli, *Il sole a picco* (1929): «Nella vecchia banda comunale del mio paese si facevano rispettare i valori. In un suonatore di *cornetta* o clarino, si lodavano soprattutto certe qualità essenziali e native come, per esempio, la voce, il sentimento, la debolezza del labbro, che solo alcuni privilegiati potevano vantarsi di possedere. I virtuosi, gli 'sminfaroli', erano tenuti in sottordine» (GDLI s.v.).

2. 'Suonatore di cornetta' (GDLI, Treccani s.v.).

[da *corno*, vedi *corno* (DELI2 s.v. *corno*; TLIO, GDLI s.v.)].

Corno s.m.

1. 'Strumento musicale aerofono a bocchino, anticamente utilizzato per segnali poi introdotto nella musica d'arte, costituito da un tubo contorto a spirale terminante in una campana molto ampia, originariamente in corno, osso o metallo e successivamente in ottone, dall'Ottocento provvisto di un sistema a pistoni'; anche C. FRANCESE (Sachs 1913 s.v. *Horn*; Treccani, GDLI, DELI2 s.v.).

Liber Antichristi (1250-1275): «cornarà li *corni* e ssonarà le tube, / facto serà silenzu, on'omo avrà tremore» (TLIO s.v.); B. Giamboni, *Vegezio* (ante 1292): «finite le ore, a suono di *corno* se ne vanno a dormire» (TLIO s.v.); *Tristano Riccardiano* (ex. sec. XIII): «al matino al suono del *corno* si sarete fuori delo castello co vostra dama» (TLIO s.v.); G. Cavalcanti, *Rime* (ex. sec. XIII): «A suon di trombe, anzi che di *corno*, vorria di fin' amor far una mostra d'armati cavalier» (BI); D. Alighieri, *Commedia, Inferno*, 31 (ante 1321): «Ma io senti' sonare un alto *corno* Tanto, ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco» (Crusca III-IV, GDLI s.v.); G. Boccaccio, *Caccia di Diana* (ca. 1334): «Zizzola si tornò per lo sentiero / e richiamando i can sonava un *corno*» (GDLI s.v.); G. Boccaccio, *Ninfale fiesolano* (1344): «E una Ninfa senza far soggiorno, Si levò ritta giovinetta, e snella, E a sonare cominciava un *corno*» (CRUSCA III-IV s.v.); Intelligenza, *Poemeti allegorico-didattici* (in. sec. XIV): «Poi sonò un *corno* a grande fretta, / poi passò l'acqua e n'andò al lato stremo» (GDLI s.v.); *Tavola Ritonda* (sec. XIV): «Passando Tristano e Lancillotto al detto castello, udirono sonare un *corno* per due fiate» (Crusca III-IV, GDLI s.v.); *Poesie musicali* (sec. XIV): «A suon de' *corni* e de la gran tempesta / d'una valle uscì la villanella» (TLIO s.v.); L. Pulci, *Morgante* (1478): «Sentono stromenti oltra misura, / nacchere e *corni* e trombe e tamburelli» (GDLI s.v.); M. M. Boiardo, *Orlando innamorato* (1483): «Poco lume mostrava ancor il giorno, / che Feraguto armato fu apparito, / e con tanta tempesta suona il *corno*, / che par che tutto il mondo sia finito» (GDLI s.v.); I. Sannazaro, *Arcadia* (1504): «Un de' pastori prima di tutti levatosi andò col rauco *corno* tutta la brigata destando» (GDLI s.v.); t. Tasso, *Gerusalemme liberata* (1581): «E tante

udi lingue discordi, e tanti / timpani e *corni* e barbari metalli» (GDLI s.v.); A. Tassoni, *La secchia rapita* (1622): «Da la colonna pende incatenato / un *corno* d'oro; e dice una scrittura, / di ch'era il marmo lucido intagliato: / 'Suoni chi vuol provar l'alta ventura'» (GDLI s.v.); M. Cesarotti, *Poesie di Ossian* (1772): «Lunga finora e perigliosa, o prode, Pugna pugnasti, or di Fingallo il *corno* S'ode squillar» (BI); U. Foscolo, *Le Grazie* (1827): «Per entro i monti rintronano i *corni* / terror del cavriuol» (GDLI s.v.); V. Bellini, *Epistolario* (1819-1835): «Io per Napoli [tal quartetto] lo mando istruento con due *corni*, due clarinetti, due fagotti» (GDLI s.v.); G. Carducci, *La leggenda di Teodorico* (1906): «da la Chiusa al pian rintrona / solitario un suon di *corno*» (GDLI s.v.); S. Quasimodo, *Ed è subito sera* (1942): «Ed è ancora il richiamo dell'antico / *corno* dei pastori, aspro sui fossati / bianchi di scorze di serpenti» (GDLI s.v.).

- *C. bassetto* / *C. di bassetto*, 'strumento musicale aerofono ad ancia semplice, con tubo piegato quasi ad angolo retto, in uso nel secondo Settecento e affine al clarinetto basso, taglia grave del clarinetto in si bemolle' (Treccani, GDLI, LESMU s.v.); vedi *clarinetto*.

- *C. inglese*, 'strumento musicale aerofono ad ancia doppia e canna conica terminante in una caratteristica campana ovoidale, con diapason più grave di una quinta rispetto all'oboe ordinario'. Derivato dall'oboe da caccia per intervento di Giovanni Ferlendi (Sachs 1913 s.v. *Englisches Horn*; Treccani, GDLI, LESMU s.v.); vedi *oboe*.

- *C. da nebbia*, 'sorta di tromba utilizzata per segnalazione acustica nella navigazione in caso di nebbia, suonato a fiato, a mantice e ad aria compressa' (Treccani, GDLI s.v.).

2. 'Cornista, chi suona il corno' (GDLI s.v.).

F. Pananti, *Poeta di teatro* (1808): «Pittore, *corno*, timpano, e soffione, / andate tutti con un bravo nerbo / e al poeta levategli il poltrone» (GDLI s.v.).

[dal latino CŌRNU, da radice indoeuropea **ker-*/**kor-* che indica materia dura, per il riferimento al materiale di cui era costituito il corno da guerra usato per i segnali militari; Treccani, EVLI, DELI2, DEI, Crusca III-IV s.v.].

Eufonio (*euphonium*, *euphonion*) s.m.

1. 'Flicorno basso; vedi *flicorno*' (GDLI, Treccani s.v.; LESMU s.v. *euphonium*).

Notizie estere (1871): «Un premio speciale, consistente in un *euphonium*, che doveva essere accordato all'artista che più si sarebbe distinto suonando questo strumento nei soli del pezzo di concerto, toccò a un membro della stessa banda musicale» (LESMU s.v. *euphonium*).

[composto del greco *eû* («bene») e *phoné* («voce, suono»). GDLI, Treccani s.v.; DELI2 s.v. *eufonia*].

Fagotto (antico: *dulciana/o*) s.m.

1. ‘Strumento musicale aerofono ad ancia doppia, costituito da un tubo ligneo forato e munito di chiavi, con beccuccio ripiegato a collo d’oca’. Derivato dalle bombarde per successive modificazioni a partire dal XVI secolo, prima con l’introduzione del mantice a soffietto ad opera del canonico ferrarese Afranio degli Albonesi, poi con la sostituzione del mantice con una cannula (Sachs 1913 s.v. *Fagott*; Treccani, Crusca V, GDLI, DELI2, DEI, LESMU s.v.).

T. Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo* (1585): «Afranio Pavese, uomo d’ingegno mirabile, ne compose un detto *fagotto*, il quale da Teseo Ambrosio, nel suo libro delle lingue, è per miracolo veramente celebrato e descritto» (GDLI s.v.); Zacconi 1596: «i Cornetti, i Fifari, i Flauti, i *Fagotti*, le Cornamuse, & gl’altri che suonano mediante i forami & buchi, sono quegli Istrumenti che hanno il suono stabile» (CT, LESMU s.v.); Bonanni 1722: «il *Fagotto*, altro non è, che il basso dell’Oboè, e il mezzo *Fagotto* il tenore [...] Kircher li nomina con la parola Dulcinum, la quale non hò potuto rinvenire appresso alcun Autore di lingua latina. Nel Glossario però del solo Du Cange, è registrata la parola di barbara latinità Dulciena» (CT; GDLI s.v.); G. B. Casti, *Il poema tartaro* (1787): «Forse così di violini e bassi, / di timpani, di corni e di trombette, / di tamburi, *fagotti* e contrabassi, / di cetre, di salteri e di spinette, / ai rumorosi musicai fracassi / le genti fùr pel regio editto astrette / ad adorar con pompa e cerimonia / la statua di Nabucco in Babilonia» (GDLI s.v.); A. Guadagnoli, *Poesie giocose* (1857): «Il clarinetto, Il *fagotto*, la tromba, l’oboè Il flauto, il corno, chieggono buon petto» (BI); A. Fogazzaro, *Piccolo mondo antico* (1895): «si udi un *fagotto* scimmiettare l’aria di ‘Anna Bolena’» (GDLI s.v.); C. E. Gadda, *Il primo libro delle favole* (1952): «con la destra infrenava i temuti scarti dei *fagotti* e le impennate de’ violini, de’ clarinetti e dell’oboè» (GDLI s.v.).

• *F. russo*, ‘strumento musicale aerofono a bocchino assimilabile al serpentone, ma il cui canneggio è analogo a quello del fagotto’ (LESMU s.v.).

2. ‘Fagottista, chi suona il fagotto’ (Treccani, GDLI s.v.).

[dal francese *fagot* («fagotto, involto») per la forma originaria dovuta alla presenza del mantice a soffietto (EVLI, GDLI, DEI, DELI2 s.v.), probabilmente da una voce ricostruita **facus* dal greco *phákelos*, «fascio, fastello» (Treccani s.v.; FEW s.v. **facus*); DULCIANA/O forse per il timbro nasale simile alla voce della maschera emiliana Dolce (Treccani s.v.)].

Fisarmonica s.f.

1. ‘Strumento musicale aerofono a due tastiere, il cui suono è prodotto da ance metalliche messe in vibrazione dall’aria emessa da un mantice a soffietto azionato dal musicista’. Brevettato nel 1821 con questo nome dal viennese A. Häcke (Sachs 1913 s.v. *Ziehharmonika*; DEI, GDLI, LESMU, Treccani, Crusca V, EVLI s.v.).

J. S. Mayr, *Zibaldone* (1823-1828): «Anton Häckl ottenne un Privilegio per cinque anni pel suo Istromento *Physarmonica* chiamato, il quale per la sua picciolezza può essere facilmente congiunto a qualunque Pianoforte» (LESMU s.v.); A. Bresciani, *Ubaldo ed Irene* (1858): «Ed ecco appresso alcuna posa venir su tra le fronde una melodia affettuosa, che stendeasi lene lene in dilicate note, come le aerine sfumature della *fisarmonica*» (GDLI s.v.); G. Verga, *Don Candeloro e C.* (1894): «La domenica di carnevale dai Bozzo ci era un po' di festino. Bruno vi andò pure lui, colla *fisarmonica*, per svagarsi» (GDLI s.v.); G. Deledda, *Elias Portolu* (1900): «Musiche melanconiche di chitarra e *fisarmonica* salivano e vibravano in quell'aria» (GDLI s.v.); P.P. Pasolini, *Una vita violenta* (1959): «Risortirono nella strada, con dietro quello della *fisarmonica*, quello della ghitarra e quello della cornetta» (GDLI s.v.).

[dal tedesco *Physarmonika*, composto del greco *phýsa* («soffio, mantice») e *harmonikós* («armonico»); DELI2, EVLI, GDLI, DEI, Treccani, Crusca V s.v.].

Flauto s.m.

1. 'Strumento musicale aerofono a forma di canna cilindrica forata, nel quale il flusso d'aria entrante dal foro di imboccatura provoca la vibrazione della colonna d'aria nel corpo dello strumento rifrangendosi contro le pareti dello stesso, con diversi volumi a seconda della quantità di fori che vengono chiusi; si distingue in diverse taglie e relativi diapason ed è utilizzato in posizione inclinata verso il basso oppure trasversalmente. Dal XVIII secolo, senza ulteriori specificazioni, lo strumento suonato in posizione trasversale' (Sachs 1913 s.v. *Flöte*; Treccani, GDLI, DELI2 s.v.).

Tesoro di Brunetto Latini volgarizz. (ex. sec. XIII): «Onde l'una cantava molto bene con la bocca, e l'altra di *flauto*, e l'altra di cetera, e per loro dolce canto e suono facevano perire le navi che andavano per mare, udendole» (TLIO, Crusca I-IV s.v.); *Bestiario toscano* (ex. sec. XIII): «Lo cecino si è uno ucciello che è de grande corpo et è quasi tutto bianco et ave cotal natura ch'elli canta volentieri, e quando homo li sona uno stromento che ssi chiama arpa, si s'accorda con esso in cantare, si como lo *fflauto* co lo tamboro» (TLIO s.v.); I. Romano, *Bisbidis* (ex. sec. XIII): «Chitarre e liuti / viole e *flauti* / voci alt'ed acute, / qui s'odon cantare» (GDLI s.v.); Folgore da S. Gimignano, *Sonetti della semana* (ca. 1309): «Sonar a raccolta trombatori / e sufoli, *flauti* e ciramelle, / e tornar a le schiere i feritori» (TLIO, DELI2, GDLI s.v.); A. Macinghi Strozzi, *Lettere*, 141 (sec. XV): «Sonava ancora di *flauti*, di liuto, e di tutti gli altri istrumenti» (Crusca V s.v.); A. Firenzuola, *L'asino d'oro* (sec. XVI): «Non moveva passo, che non fusse accordato coll'armonia d'un coro di dolcissimi *flauti*» (CRUSCA III-IV s.v.); Zacconi 1596: «i Cornetti, i Fifari, i *Flauti*, i Fagotti, le Cornamuse, & gl'altri che sonano mediante i forami & buchi, sono quegli Istrumenti che hanno il suono stabile» (CT); Bottrigari 1599: «non si debba accompagnare giamai un *Flauto*, over Cornetto grosso, ò strumento altro di specie tale con una Viuola, over Lauto, ò altro strumento di simile specie; Imperoche la dimostrata disunione, ò discordanza loro sarebbe troppo apparentemente scoperta» (CT); A. Segni, *Memorie delle feste fatte in Firenze per le nozze di Cosimo principe di Toscana e Margherita Luisa principessa d'Orleans* (1662): «Già risonando l'aria per lo soave concerto de' *flauti*, onde la pontificia e la genovese [galea] comandante, eran provvedute» (Crusca V s.v.); F. Redi, *Bacco in Toscana* (1685): «Indi allo strepito Di

flauti, e nacchere, Trescando intuonino Strambotti, e frottole» (CRUSCA III-IV s.v.); G. Parini, *Il giorno* (1763): «Se te mirasse allor, certo vergogna / avria di sé, più che Miner-va il giorno / che, di *flauto* sonando, al fonte scorse / il turpe aspetto de le guance enfiate» (GDLI s.v.); U. Foscolo, *Le Grazie* (1812): «alleggransi i propinqui Liuti, e molle il *flauto* si duole D'innamorati giovani e di ninfe Sulle gondole erranti» (CRUSCA V s.v.); A. Fogazzaro, *Malombra* (1881): «Vengono prima a paro due barche illuminate, piene zeppe di suonatori ritti in piedi che soffiano a più potere nei *flauti*» (GDLI s.v.); A. Savinio, *Narrate, uomini, la vostra storia* (1942): «Tra gli strumenti musicali preferiva il *flauto*, perché 'dà i suoni più solitari e profondi'; ma allo stesso *flauto* forse preferiva le ineffabili note della siringa del suo Pan fra i canneti» (GDLI s.v.).

- *F. diritto* / *F. dolce* / *F. a becco* / *F. d'Inghilterra*, 'tipologia di flauto consistente in una canna in legno forata e suonato in posizione inclinata verso il basso, utilizzato nella musica colta fino alla metà del XVIII secolo' (Diz. enc., Treccani s.v.).

- *F. traverso* / *F. traversiere* / *F. tedesco*, 'tipologia di flauto consistente in una canna in legno o metallo forata composta di tre parti e suonato in posizione trasversale, e comprendente strumenti di diverse taglie e relativi diapason' (LESMU, Diz. enc., Treccani s.v.).

- *F. piccolo* / *Flautino*, 'tipologia di flauto appartenente alla famiglia dei flauti traversi, corto e con diapason più acuto di una ottava rispetto al flauto ordinario in do' (Treccani s.v.; DELI2 s.v. *otto*; CRUSCA V, Diz. enc. s.v. *ottavino*); vedi *ottavino*.

- *Flautone*, 'taglia contralto della famiglia dei flauti traversi con diapason una quarta più grave rispetto al flauto ordinario in do' (Diz. enc. s.v.).

- *F. di Pan*, 'antico strumento a fiato composto da canne aperte poste in ordine crescente di lunghezza, con imboccature successive'; anche SIRINGA (Diz. enc., GDLI s.v.).

- *F. di cipolla*, 'in senso figurato, strumento a fiato dal suono sgradevole' (LESMU s.v.).

2. 'Flautista, chi suona il flauto' (GDLI, DELI2, Treccani, Crusca V s.v.).

D. Bartoli, *Istoria della Compagnia di Gesù. La Cina* (1663): «S'avviano in processione; e prima un corpo di tamburi, di *flauti* e d'altri cotali strumenti» (DELI2, GDLI, CRUSCA V s.v.).

3. 'Suono del flauto' (GDLI s.v.).

E. Panzacchi, *Dolce colloquio* (1908): «Esalar pareo dal verde suolo / una canzone antica, / che avea del *flauto*, avea dell'usignuolo» (GDLI s.v.).

4. 'Suono del flauto, in senso figurato: canto melodico' (GDLI s.v.).

G. Pascoli, *Myricae* (1891): «Un odorato e lucido verziere / pieno di frulli, pieno di sussurri, / pieno de' *flauti* delle capinere» (GDLI s.v.).

[dal provenzale *flaüta/flaüt*, di probabile origine onomatopeica, dall'incontro di *flaujol* (lat. *FLABEOLUM diminutivo di FLABRUM, «soffio») con *laüt*, «liuto»; DEI, DELI2, EVLI s.v.].

Flicorno (*fliscorno*) s.m.

1. 'Strumento musicale aerofono a bocchino affine alla tromba, formato da un tubo ricurvo in ottone, dotato di pistoncini, a forma conica e terminante in un'ampia campana (frontale nei flicorni acuti, rivolta verso l'alto nei gravi), costituisce una famiglia strumentale a cui appartengono strumenti di diversa specie a seconda della forma e dell'estensione melodica, alcuni dei quali assumono denominazioni alternative'. Derivato nel primo Ottocento dalla cornetta, successivamente perfezionato da A. Sax per modificazione dell'oficleide e da lui brevettato nel 1845 (Sachs 1913 s.v. *Bügelhörner*; GDLI s.v. *fliscorno*; Treccani s.v.).

A. Beltramelli, *Il cavalier Mostardo* (1921): «Cantava con gola da *fliscorno* in tutte le ore del giorno, questo gallo» (GDLI s.v. *fliscorno*); E. Cecchi, *Corse al trotto e altre cose* (1936): «dalla parete nella penombra luccica il padiglione d'una cornetta o d'un *fliscorno*» (GDLI s.v. *fliscorno*).

- *F. basso*, 'eufonio' (Diz. enc. s.v.); vedi *eufonio*.
- *F. basso-grave*, 'bombardone' (Diz. enc. s.v.); vedi *bombardone*.
- *F. contrabbasso*, 'basso-tuba' (Diz. enc. s.v.); vedi *tuba*.

[adattamento del tedesco *Flügel(s)horn* (*Flügel*, «ala»; *Horn*, «corno», vedi *corno*), strumento della Germania del Settecento impiegato come predecessore del flicorno e suonato dal *Flügelmeister*, a capo delle due ali dello schieramento di caccia (EVLI, DEI, DELI2, Treccani s.v.; GDLI s.v. *fliscorno*)].

Fortepiano s.m.

1. 'Nome del pianoforte nel sec. XVIII: strumento musicale a corde percosse da martelletti messi in azione da una tastiera e dotato di pedali, che permette la gradazione dinamica a partire dal tocco e in cui l'interruzione del suono è provocata da smorzatori al momento del rilascio del tasto'. Inventato alla fine del Seicento da B. Cristofori dalla fusione del clavicembalo (strumento a pizzico) e del clavicordo (strumento a tocco), vedi *pianoforte* (Treccani, Sachs 1913 s.v.; Sachs 1913 s.v. *Hammerklavier*; Treccani, GDLI, DEI, DELI2, EVLI s.v. *pianoforte*).

G. Carpani, *Le Rossiniane* (1822): «Passeggia la Rossiniana melodia su tutti i *fortepiani*» (LESMU s.v.); TRAMATER s.v.: «'Fortepiano', strumento di musica. Lo stesso che 'piano forte'» (GDLI s.v.).

[da *gravecembalo col piano e forte* (denominazione estesa, riportata da S. Maffei in *Giornale dei letterati d'Italia*, V, p. 144, 1711), composto di *piano* e *forte*, per la capacità di ottenere le gradazioni dinamiche a partire dal tocco; vedi *pianoforte* (Sachs 1913 s.v.; EVLI, DELI2, DEI, GDLI, Treccani s.v. *pianoforte*)].

Glockenspiel s.m.

1. 'Strumento musicale idiofono a percussione, perfezionato nel XVIII secolo, formato da sbarrette metalliche di lunghezza graduata, disposte a tastiera e percosse da due bacchette' (Sachs 1913, Diz. enc. s.v.).

[sostantivo neutro tedesco: composto di *Glocke*, «campana», e *Spiel*, «suono»; Diz. enc. s.v.].

Grancassa (*gran cassa*) s.f.

1. 'Strumento musicale a percussione a suono indeterminato, della famiglia dei tamburi, composto da una cassa di legno, di forma cilindrica e di notevoli dimensioni, e da due membrane poste alle sue estremità e percosse con un mazzuolo' (GDLI, EVLI, Treccani, Crusca V s.v.).

C. Collodi, *Le avventure di Pinocchio* (1883): «Più correva e più sentiva distinto il suono dei pifferi e dei tonfi della *grancassa*» (GDLI s.v.); G. Verga, *Novelle rusticane* (1883): «Trippa, il macellaio, picchiava sulla *grancassa* – zum! zum! zum!» (GDLI s.v.); F. Tozzi, *Con gli occhi chiusi* (1919): «Talvolta gli pareva di trovarsi a scuola dove tutto a un tratto entrava una *grancassa*» (BI).

2. 'Chi suona la grancassa' (GDLI s.v.).

B. Barilli, *Il Paese del melodramma* (1930): «A vedere l'orchestra e i cori nel loro colmo rinculare d'improvviso e rimpiazzarsi sotto i colpi infaticabili che la *grancassa* tira giù a due mani, c'è da credere di esser capitati mentre è in corso l'espugnazione d'un fortilizio» (GDLI s.v.).

3. 'Chi suona la grancassa, in senso figurato: chi si esprime in maniera altisonante e retorica' (GDLI s.v.).

G. Pascoli, *Prose* (ante 1912): «L'affaccendato e affrettato secolo decimonono, che del resto è già morto o è per morire, sentirà il ritmo in sé e fuor di sé, ne' battiti del cuore e nel palpitare del vento e nello stormir delle fronde e nel segare delle cicale; ma per parte sua rinunzierà a crearlo, o lo creerà solo per i tromboni e per le *gran casse*?» (GDLI s.v.).

[formazione italiana di origine romanza, adattamento dal napoletano *grancascia*, composto di *gran(de)* e *cascia (cassa)*, calco dello spagnolo *caja* («cassa, tamburo»); DEI, EVLI, GDLI, Treccani s.v.].

Liuto (*leuto, leiuto, lauto, liudo*) s.m.

1. ‘Strumento musicale cordofono a pizzico, con manico allungato e cassa di risonanza piriforme’. Di origine orientale e importato in Europa dagli Arabi nel Medioevo (Sachs 1913 s.v. *Laute*; FEW s.v. *ūd*; Crusca V, TLIO, GDLI, DEI, Treccani s.v.).

B. Giamboni, *Trattati morali* (ex. sec. XIII): «La viuola e il *liuto* e gli altri stromenti hanno bella boce e dilettevole suono» (GDLI s.v.); I. Romano, *Bisbidis* (ex. sec. XIII): «Chitarre e *liuti* / viole e flauti / voci alt'ed acute, / qui s'odon cantare» (TLIO, GDLI s.v.); G. da Pisa, *Prediche* (1308): «quando si suona lo *leuto* dinanzi al re, che nne gode di questo?» (TLIO s.v.); D. Alighieri, *Commedia, Inferno*, 30 (ante 1321): «Io vidi un, fatto a guisa di *liuto*» (Crusca I-V, TLIO, GDLI s.v.); G. Boccaccio, *Decameron* (ca. 1349): «Dioneo preso un *liuto*, e la Fiammetta una viuola, cominciarono soavemente una danza a sonare» (Crusca I-IV s.v.); G. Gherardi, *Il paradiso degli Alberti* (1426): «Bonifazio una notte quivi con suo *leuto* cominciò a sonare e a somissa voce cantare suoi dolcissimi versi, ne' quali insieme col *leuto* mesericordia con somma pietà e dolcezza chiamava» (GDLI s.v.); Lanfranco 1533: «Ma poscia, che dal Violone al *Liuto* altra differenza non vi e: se non chel *Liuto* ha le corde geminate & il Violone semplici» (CT); Ganassi 1543: «alcui recercari de viola & no de *liuto* per al presente perche tal opera e sta promessa al bisogno del violon» (CT); Ganassi 1543: «pratticar le diminution & altro di fuora via li tasti cioe sul corpo del *Liuto* & alla estremita del manico della Viola» (CT); R. Borghini, *Il riposo* (1584): «*Liuti* d'avorio, e d'ebano, arpicordi [...] e bellissimi libri [...] d'intavolature da *liuto*» (Crusca IV s.v.); Bottrigari 1599: «non si debba accompagnare giamai un Flauto, over Cornetto grosso, ò strumento altro di specie tale con una Viuola, over *Lauto*, ò altro strumento di simile specie; Imperoche la dimostrata disunione, ò discordanza loro sarebbe troppo apparentemente scoperta» (CT); Agazzari 1607: «chi suona *leuto*, essendo stromento nobilissimo fra gl'altri, deve nobilmente suonarlo con molta inventione, e diversità» (CT); Diruta 1622: «se havete mai osservato Sonatori di Viola, di Violino, e di *Liuto*, & altri Istrumenti, si da corde, come anco da fiato, dovete haver veduto, che accompagnano la nota del tremolo di sopra, e non di sotto» (CT); F. Redi, *Osservazioni intorno agli animali viventi* (1684): «I membri stavano distesi, e tirati, come tante corde tirate sul *leuto*» (CRUSCA III-IV s.v. *leuto*); F. Algarotti, *Saggio sopra l'opera in musica* (1763): «Perché non rimettere i *liuti* e le arpe, che col loro pizzicato danno a' ripieni non so che del frizzante?» (GDLI s.v.); G. Carducci, *Odi barbare* (1877): «Quando la Donna Sabauda il fulgido / sguardo al *liuto* reca e su 'l memore / ministro d'eroici lai / la mano e l'inclita fronte piega, / commove un conscio spirito l'agile / corde e dal seno concavo mistico / la musa de' tempi che furo / sale aspersa di faville d'oro» (BI); G. Gozzano, *Ah! Difettivi sillogismi!* (1912): «Lampada e *liuto* sono tra gli arredi / più famigliari e semplici che posso / scomporre e ricomporre con le mani» (GDLI s.v.); I. Calvino, *Il cavaliere inesistente* (1959): «È ora che comincino i canti, - fece Priscilla e batté le mani. Entrarono nella sala le suonatrici di *liuto*» (GDLI s.v.).

2. ‘Suono del liuto’ (GDLI s.v.).

[prestito dall'arabo *ūd*, con concrezione dell'articolo (*a*)l-, nel significato di «legno», attraverso il francese antico *leüt* e il provenzale *laut* (DEI, EVLI, TLIO, GDLI, Treccani, Crusca V s.v.; Sachs 1913 s.v. *Laute*; FEW s.v. *ūd*).

Mandolino (*mandorlino*) s.m.

1. 'Strumento musicale cordofono a pizzico, della famiglia dei liuti, con manico e cassa piriforme bombata, di piccole dimensioni, suonato con un plectro'. Si diffonde in Italia nella sua forma definitiva dal XVII secolo, principalmente nella specie napoletana e in quella lombarda (Sachs 1913 s.v. *Mandoline*; FEW s.v. *pandūra*; Crusca V, GDLI, Treccani s.v.).

F. Redi, *Annotazioni al Bacco in Toscana* (1694): «Il mandolino ha sette corde, e quattr'ordini» (Crusca IV-V, GDLI s.v.); L. Adimari, *Satire* (ante 1708): «Corron d'intorno i mandolini a corbe, / van le viole e i contrabassi a flotta» (GDLI s.v.); G. B. Martini, *Storia della musica* (1757-1781): «stromenti da pizzicare, come tiorbe, liuti, chitarre, mandolini, ed altri consimili, che nel manico portan distinti i varj suoni con i tasti» (Crusca V, GDLI s.v.); C. Collodi, *Storie allegre* (1887): «vide lontano lontano alcune fiaccole accese, che si movevano in qua e in là, e senti una musica allegra di pifferi, di tamburi e di mandolini» (GDLI s.v.); C. Pascarella, *Prose* (1920): «Nel silenzio viene da lontano un trillar leggiadro di mandolini» (GDLI s.v.); B. Cicognani, *Viaggio nella vita* (1965): «Le prime spossatezze del caldo, le serenate con le chitarre e i mandolini la notte» (GDLI s.v.).

[diminutivo di MANDÓLA, forma alterata del latino PANDURA, greco *pandūra* forse di origine asiatica (Sachs 1913 s.v. *Mandoline*; FEW s.v. *pandūra*; DELI2, EVLI s.v. *mandola*; Crusca V, GDLI, Treccani s.v.)].

Oboe (antico: *oboè*) s.m.

1. 'Strumento musicale aerofono ad ancia doppia, a forma di tubo leggermente conico, ligneo, dotato di fori e di un sistema di chiavi per la loro chiusura, caratterizzato da un timbro leggermente nasale' (Sachs 1913, Crusca V, Treccani, DEI, DELI2, GDLI s.v.).

Bonanni 1722: «È Detto Oboè l'Istromento, che segue, il di cui suono molto grato all'udito, è molto più strepitoso del Flauto» (CT; DELI2, GDLI s.v.); F. M. Zanotti, *Della forza de' corpi che chiamano viva* (1752): «Facevano di tanto in tanto risonar l'aria d'una grata armonia colle trombe e gli oboè» (Crusca V, GDLI s.v.); G. B. Martini, *Storia della musica* (1757-81): «V'hanno ancora gli strumenti, che il Zarlino [...], il Bottrigari [...], ed il p. Artusi chiamarono alterabili, come il leuto, la tiorba, il flauto, l'oboè» (Crusca V s.v.); A. Guadagnoli, *Poesie giocose* (1857): «Il clarinetto, Il fagotto, la tromba, l'oboè Il flauto, il corno, chieggono buon petto» (CRUSCA V s.v.); A. Graf, *Le Danaïdi* (1905): «Da una remota e solitaria villa / [...] giungon gli accenti queruli e sommessi / d'un oboè che nel silenzio trilla» (GDLI s.v.); E. Cecchi, *Messico* (1932): «L'oboè è uno strumento di colore, con una personalità di riflesso; non comporta la possibilità del diverbio drammatico con l'altro strumento» (GDLI s.v.).

• *O. da caccia*, 'oboe del periodo barocco con diapason più grave di una quinta rispetto all'oboe ordinario, affine al corno inglese' (Sachs 1913, Diz. enc. s.v.); vedi *corno*.

• *O. d'amore*, 'tipologia di oboe con estensione da *sol*2 a *re*5 e con suono dolce e pastoso'. Ha origine nella Francia del primo Settecento (Diz. enc. s.v.).

2. 'Oboista, chi suona l'oboe' (Diz. enc., GDLI s.v.).

M. Moretti, *Tutti i ricordi* (1962): «Mia madre era lieta che l'*oboe* e l'arpa si volessero bene e le pareva questo un trionfo dell'arte» (GDLI s.v.); G. Raimondi, *La valigia delle Indie* (1955): «Dopo i violini ecco la viola: [...] Centroni, l'*oboe*, il contrabbasso Bortolotti» (GDLI s.v.).

3. 'Suono dell'oboe' (GDLI s.v.).

G. Giusti, *Il ballo* (ante 1850): «Fra tanti titoli / nudo il mio nome / strazia inarmonico / gli orecchi, come / in una musica / solenne e grave / un corno, un *oboe* / fuori di chiave» (Crusca V, GDLI s.v.); S. Quasimodo, *Oboe sommerso* (1932): «Un *oboe* gelido risillaba / gioia di foglie perenni» (GDLI s.v.).

[dal francese *hautbois* (*haut*, «alto»; *bois*, «legno») con riferimento al registro, sostituendo l'italiano *bombardino* nell'indicare una varietà dello *chalmreau* (it. *cialamella*), secondo l'antica pronuncia *oè* del dittongo *oi*; Sachs 1913, Crusca V, Treccani, DEI, DELI2, EVLI, GDLI s.v.].

Organo s.m.

1. 'Strumento musicale a tastiera costituito da una serie di canne metalliche verticali messe in vibrazione dall'aria che vi viene immessa attraverso un mantice o altro meccanismo, in seguito all'azionamento delle tastiere e della pedaliera, e dotato di registri con cui imita il suono dei vari strumenti'. Forse derivato dal flauto di Pan, vedi *flauto* (Sachs 1913 s.v. *Orgel*; Treccani, Crusca V, GDLI, DELI2, DEI s.v.).

B. Giamboni, *Tesoro di Brunetto Latino volgarizz.* (ante 1292): «La seconda si è Musica, che c'insegna a far voce di canti, in cetere, in *organi*, e in altri strumenti, e accordar l'un con l'altro» (Crusca I-V, GDLI, DEI s.v.); *Navigatio Sancti Brendani* (sec. XIII-XIV): «istese l'ale suoi et sonando si come suono d'*organo* grande» (OVI s.v.); D. Alighieri, *Commedia, Purgatorio, 9* (ante 1321): «Tale imagine appunto mi rendea Ciò ch'i' udiva, qual prender si suole Quando a cantar con *organi* si stea» (Crusca V s.v.); D. Alighieri, *Commedia, Paradiso, 17* (ante 1321): «sì come viene ad orecchia / dolce armonia da *organo*, mi viene / a vista il tempo che ti s'apparecchia» (Crusca I-IV, OVI, GDLI s.v.); G. da Ripalta, *Prediche* (1300-1306): «In Parigi ha grande arte di fare *organi*» (Crusca IV-V s.v.); *Epistole di Seneca volgarizz.* (sec. XIV): «Gli strumenti, sì come sono mute, corde, e *organi*, non appartengono all'arte» (Crusca I-IV s.v.); S. Bernardino da Siena, *Le prediche volgari* (1427): «Quando tu vai colassù al duomo, dove si dice con tanta solennità l'uffizio divino, sentivi sonare gli *organi*, sentivi cantare» (GDLI s.v.); Lanfranco 1533: «gli *Organi*, i quai sono così be lavorati da Giova Giacobbo fratello del sopranomato Giova Francesco, che non da mano di huomo, ma da Natura creati paiono» (CT); B. Cellini, *La Vita* (1558): «Mio padre faceva in quei tempi *organi* con canne di legno maravigliosi» (Crusca V, GDLI s.v.); A. Citolini, *Tipocosmia* (1561): «Gl'i-

strumenti da mantici sono l'*organo*, con le maniere e parti sue, ciò è l'*organo* portatile, l'*organo* fermo, l'*organo* reale e poi i mantici, la cassa, il somiere, i tasti, i pedali, le canne, i registri, ciò è l'*organo* pieno, le quintedecime, i tenori, i flauti; e così il menar i mantici, sonar *organi*, mutar registri» (GDLI s.v.); Zarlino 1588: «'l nostro *Organo* non è Istrumento moderno, se non in quanto all'alteratione della sua prima forma: percioche il Vento, che hora si fa con i Mantici, è posto in luogo di quello, che si facea col mezo dell'acqua» (CT); Zacconi 1596: «Quelli che ad ogni tratto bisogna accordarli sono i Violini & le Viole: & quelli che la mantengano per qualche tempo sono i Clavicimbani ... non ci è Istrumento che la mantenghi piu del *Organo*» (CT); Diruta 1622: «l' *Organo* [...] è Rè de gl'Istrumenti ragionevolmente tenuto nelle Chiese sacre di Dio [...] l' *Organo* [...] raccoglie in se stesso tutti gli Istrumenti musicali» (CT); G. B. Doni, *Annotazioni sopra il compendio de' generi e de' modi della musica* (1640): «Quanto agli *organi* minori e portabili, se ad alcuno premerà assai che siano molto leggieri, potrà servirsi per ciascuna armonia di due soli sistemi o registri» (GDLI s.v.); P. Segneri, *Il cristiano istruito* (1687): «Questo è un chiedere per qual cagione il fabbro di un *organo* non abbia fatte le canne tra loro eguali» (CRUSCA V s.v.); Bonanni 1722: «Frà tutti gl'Istrumenti Pneumatici, che è quanto dire, animati dal fiato, il più artificioso di tutti, e l'*Organo* oggidì usato principalmente nelle Chiese Cristiane» (CT); S. Bettinelli, *Risorgimento d'Italia negli studi, nelle arti e ne' costumi dopo il Mille* (1781): «Sembra da noi passato ad altre nazioni l'*organo* a canne e a vento, poiché all'anno stesso della gara tra nostri e francesi pel canto soggiunse l'autore che questi 'impararono pur dai romani l'arte di suonar l'*organo*'» (GDLI s.v.); V. Bellini, *Epistolario* (1819-1835): «Ha ordinato [Rossini] di procurarmi sul teatro un *organo* per accompagnare il quartetto della preghiera» (GDLI s.v.); G. D'Annunzio, *Il piacere* (1889): «Un *organo* vasto come una foresta di legno e di metallo, che, come quel di San Sulpizio, abbia cinque tastiere, venti pedali, cento otto registri, più di settemila canne, tutti i suoni» (GDLI s.v.); E. Cecchi, *Corse al trotto e altre cose* (1936): «i preti cantavano davanti all'altare passandosi un turibolo. Le risposte dell'*organo* ai loro canti scoppiavano come ruggiti dentro la foresta di pietra» (GDLI s.v.).

- *O. idraulico / O. ad acqua*, 'il più antico tipo di organo (almeno del II secolo a.C.) in cui la corrente dell'aria si produce mediante la pressione dell'acqua' (Diz. enc., GDLI, LESMU s.v.).

- *O. di Barberia*, 'piccolo strumento portatile e meccanico, azionato da una manovella che provoca la rotazione di un cilindro munito di punte metalliche, necessarie all'apertura delle valvole corrispondenti alle canne, e che comprime un mantice necessario a far affluire l'aria nelle canne stesse'. Inventato all'inizio del XVIII secolo da Giovanni Barberi di Modena (GDLI, DELI2 s.v.; Diz. enc. s.v. *organetto*).

- *O. espressivo*, 'denominazione impropria dell'armonium'; vedi *armonium* (Diz. enc. s.v. *armonium*).

- *Organetto*, 'generico piccolo strumento musicale a mano, di diverse fattezze, quali l'armonica a bocca, la fisarmonica, l'organo di Barberia' (Crusca V, Diz. enc., GDLI s.v. *organetto*).

- *Organino*, 'organetto diatonico a mantice e ance metalliche' (LESMU s.v. *organino*).

2. 'Suono dell'organo' (GDLI s.v.).

B. Giamboni, *Vizi e virtù* (ante 1292): «Convertita è in pianto la cetera mia, e gli *organi* miei in boci di guai» (GDLI s.v.); G. D'Annunzio, *Il trionfo della morte* (1894): «per la profondità dell'ombra sacra l'anima del divino rivelatore Beethoven nell'*organo*, nell'orchestra e nelle voci umane parlava con l'Invisibile» (GDLI s.v.); B. Cicognani, *Il figurinaio* (1920): «I cantori forzano le voci e i campi ascoltano; e, quando le voci tacciono, l'*organo*» (GDLI s.v.).

3. 'Armonia, musica' (GDLI s.v.).

N. Franco, *La Filena* (1547): «Che le soavi parole, ove ti torranno a te stesso, siano gli accenti di quegli *organi* celestiali, ovvero il cibo di quella salutare ambrosia» (GDLI s.v.); F. Provedi, *Paragone della musica antica e della moderna* (1752): «Negli *Organi* si vuole, che [i violini] avessero principio (ma a due per volta, in modo ancora di Viola, e nei soli ritornelli) al tempo d'Orazio Benevoli Maestro di Cappella di S. Giovanni Laterano» (LESMU s.v.).

4. 'Complesso organizzato, ben armonizzato' (GDLI s.v.).

L. Magalotti, *Lettere familiari contro l'ateismo* (ante 1712): «L'anima del mondo [...] imbattendosi ne' deboli strumenti del cerebro umano discorre da uomo e ricevuta all'uscir di quegli nelle canne maestre dell'*organo* universale della natura discorre da Dio» (GDLI s.v.); G. Galilei, *Lettere* (sec. XVI-XVII): «tutta la casa sua è un *organo*, tanto ben temperato di grave e d'acuto, che non vi si sente mai altro che una soavissima armonia» (CRUSCA V, GDLI s.v.); A. Soldani, *Saggio orittografico* (1780): «Pretendi forse che per pochi tasti / che non consuonan bene al gran concerto / l'*organ* del mondo si sgomini e si guasti?» (Crusca V, GDLI s.v.).

[dal latino ORGĀNUM, dal greco *órganon*, «strumento», dalla radice indoeuropea di *érgon*, «lavoro», prestito dall'ebraico *ûghābh* (EVLI, DELI2, DEI, GDLI, Treccani s.v.; Sachs 1913 s.v. *Orgel*).

Ottavino s.m.1. 'Flautino, flauto piccolo'; vedi *flauto*.

Bonanni 1722: «*Ottavino*, perche suona l'ottava voce del Flauto contralto, ed è lungo palmo uno, e due oncie» (CT, LESMU s.v.); P. Gianelli, *Dizionario della musica sacra e profana* (1801): «Un altro chiamato *ottavino* [...] fa sentire l'ottava voce dell'alto, ed è lungo un palmo e due oncie» (GDLI s.v.; DELI2 s.v. *otto*); A. Ghislanzoni, *Racconti e novelle* (1884): «L'amico Bogni suonerà l'*ottavino*, io corro a prendere il mio bombardone» (GDLI s.v.); M. Pratesi, *Racconti* (ante 1921): «un'orchestra sonante a fuoco, dove il trombone va su e va giù e non riesce mai a mettersi d'accordo coll'*ottavino*» (GDLI s.v.); A. Savinio, *Scatola sonora* (ante 1952): «Si noti nella stessa aria la fuga del flauto e dell'*ottavino* seguita da una scala discendente» (GDLI s.v.).

2. 'Ottavinista, chi suona l'ottavino' (GDLI s.v.).

L. Pirandello, *Maschere nude* (1918): «No. Che tromba! L'ottavino. Sono della banda, io» (GDLI s.v.); C. Pavese, *Feria d'agosto* (1946): «Candido, i tromboni e gli ottavini suonavano già dalla sera avanti» (GDLI s.v.).

3. 'Suono dell'ottavino' (GDLI s.v.).

C. Tronconi, *Commedie di Venere* (1880): «Flauti [si udivano] e fisarmoniche - organetti e clarinetti - tromboni ed ottavini - chitarre e mandolini» (GDLI s.v.).

4. 'Suono o voce acuta e penetrante' (GDLI s.v.).

G. Verga, *Mastro-don Gesualdo* (1889): «il cicaleccio delle signore, come un passeraio, con la risatina squillante della signora Capitana, che faceva da ottavino» (GDLI s.v.); G. Bechi, *I racconti di un fantaccino* (1906): «le voci dei soldati che rispondono in tutti i toni, dall'ottavino al contrabbasso» (GDLI s.v.).

[derivato di *ottava* dalla voce dotta latina OCTAVA(M) del lessico musicale (lat. di formazione indoeuropea OCTO, «otto»), per l'accordatura più acuta di una ottava rispetto al flauto (Treccani s.v.; EVLI s.v. *ottavo*; DELI2 s.v. *otto*)].

Pelittone s.m.1. 'Taglio basso del flicorno (vedi *flicorno*)' (GDLI, DEI, Diz. enc. s.v.).

S. Farina, *La musica all'Esposizione industriale milanese* (1871): «I pelittoni, le trombe con rubinetti, i duplex, il corno verticale, il contrafagotto basso d'ottone, la tromba Garibaldi con revolver [...] e molte altre invenzioni importanti [...] meritarono al Pelitti nelle varie Esposizioni Universali e Nazionali 21 medaglie» (LESMU s.v.); A. Fogazzaro, *Piccolo mondo moderno* (1901): «- Chi è Lei? - Sono uno che suona il *pelittone* in fa bemolle» (BI).

[dal nome dell'inventore G. Pelitti (sec. XIX); GDLI, DEI, Diz. enc. s.v.].

Pianoforte (*piano*, *pianforte*, *fortepiano*) s.m.

1. 'Strumento musicale a corde percosse da martelletti messi in azione da una tastiera e dotato di pedali, che permette la gradazione dinamica a partire dal tocco e in cui l'interruzione del suono è provocata da smorzatori al momento del rilascio del tasto; nel corso dell'Ottocento ha subito innovazioni importanti come il doppio scappamento e il pedale tonale, che agiscono sul meccanismo degli smorzatori e legano definitivamente la denominazione allo strumento moderno'. Inventato alla fine del Seicento da B. Cristofori dalla fusione del clavicembalo, strumento a pizzico, e del clavicordo, strumento a tocco (Sachs 1913 s.v. *Hammerklavier*; Treccani, GDLI, DEI, DELI2, EVLI s.v.).

G. B. Dall'Olio, *La musica* (1794): «Il *piano-forte* fu inventato ottant'anni fa circa da Bortolo, ossia Bartolommeo Cristofali padovano» (LESMU s.v.); V. Monti, *Epistolario* (1816): «Al soprannomato Santini fu consegnato pure un pacchetto con le corde da *pianoforte* richieste dalla Costanza» (BI); G. Leopardi, *Epistolario* (1826): «Bisognerebbe sapere se Luigi desidera delle sonate per flauto a solo o per flauto con accompagnamento di uno o più flauti, o di *pianoforte* o d'orchestra piena» (GDLI s.v.); G. G. B. Bainsi, *Memorie storico-critiche della vita e delle opere di G. P. Palestrina* (1828): «Muzio Clemente, il più gran sonatore di *pianoforte* che abbia esistito» (GDLI s.v.); G. Carducci, *Confessioni e battaglie* (1882): «Un giovane come lui, di buona famiglia, ha da sposare una signorina con della dote, che tormenti il *piano* e storpi il francese» (GDLI s.v. *piano*); G. D'Annunzio, *Il piacere* (1889): «Il divano era discosto dal caminetto, lungo la coda del *pianoforte* che le pieghe ricche d'una stoffa celavano in parte» (GDLI s.v.); G. Carducci, *Lettere* (ante 1907): «C'è un maledetto vicino della camera di contro che suona il *pianoforte* ogni volta che io mi butto sul letto e ogni volta che mi metto a scrivere. Io odio i *pianoforti*» (GDLI s.v.); L. Pirandello, *Ho tante cose da dirvi* (1911): «quel gran *pianoforte* a coda del marito e quei leggi che parevano di chiesa, innanzi ai quali sedevano con gli strumenti ad arco i colleghi del marito» (GDLI s.v.); M. Soldati, *Le due città* (1964): «Tornava a osservare incuriosito la grande fotografia ovale firmata Dall'Armi, sotto cristallo e in cornice d'argento, che era appoggiata sul *pianoforte* a mezza coda» (GDLI s.v.).

2. 'Suono del pianoforte' (GDLI s.v.).

[da *gravecembalo col piano e forte* (denominazione estesa, riportata da S. Maffei in *Giornale dei letterati d'Italia*, V, p. 144, 1711), composto di *piano* e *forte*, per la capacità di ottenere le gradazioni dinamiche a partire dal tocco; la forma ridotta *piano* diffusa invece dal francese dal sec. XIX (EVLI, DELI2, DEI, GDLI, Treccani s.v.)].

Piatto s.m.

1. 'Strumento musicale idiofono a percussione, a suono indeterminato, costituito da un disco di bronzo con cupola centrale; per lo più usati a coppie, percossi uno contro l'altro' (Sachs 1913 s.v. *Becken*; GDLI, DELI2, Treccani s.v.).

G. D'Annunzio, *Taccuini* (ante 1938): «Da bambino fondeva i *piatti* musicali e gli strumenti» (GDLI s.v.); C. E. Gadda, *L'Adalgisa* (1943): «In chiusura, l'immane cataclisma di violini, ottoni, *piatti* e timpani, coribanti della liquidazione» (GDLI s.v.).

[forma sostantivata dell'aggettivo *piatto*, voce panromanza: lat. volg. *PLATTUS, dal greco *platýs* («largo, ampio») di origine indoeuropea; GDLI, DEI, DELI2, EVLI, Treccani s.v.].

Saxofono (sassofoño) s.m.

1. 'Strumento musicale aerofono ad ancia semplice, a forma di tubo conico in ottone, capace di produrre tutta la serie degli armonici; si distingue in diverse

taglie e relativi diapason'. Brevettato nel 1846 dal belga A. Sax (Sachs 1913 s.v. *Saxophon*; DELI2, LESMU, Diz. enc. s.v. *sassofono*; GDLI s.v.).

M. Moretti, *Fraternità* (1906): «Egli pensa a cose più serie, cose che non han bisogno di commento orchestrale e dal *sassofono* e dallo xilofono rifuggono come dal diavolo» (GDLI s.v.); B. Barilli, *Il Paese del melodramma* (1930): «I suonatori del jazz-band imitano alla lontana gli urli di un'orda indiana e il *saxofono* a solo ripete le obiezioni» (GDLI s.v.); I. Calvino, *Ti con zero* (1967): «Apro il frigo, prendo il ghiaccio per il whisky. Dal transistor viene un suono di *saxofono*» (GDLI s.v.).

2. 'Saxofonista, chi suona il saxofono' (Diz. enc. s.v. *sassofono*; GDLI s.v.).

3. 'Suono del saxofono' (Diz. enc. s.v. *sassofono*; GDLI s.v.).

[dal francese *saxophone*, composto del nome dell'inventore A. Sax e di *-phone* (gr. *phoné*, «suono»). GDLI s.v.; DEI, DELI2, EVLI, Diz. enc. s.v. *sassofono*].

Spinetta (antico: *spinetto*) s.f.

1. 'Strumento musicale cordofono a tastiera, a corde pizzicate; di piccole dimensioni, privo di sostegno proprio, con cassa quadrata o rettangolare e le corde disposte trasversalmente rispetto ai tasti; spesso anche sinonimo di virginal' (Sachs 1913 s.v. *Spinett*; Crusca III-IV, Treccani, GDLI, DELI2, LESMU s.v.).

G. Soranzo, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo decimosesto* (1554): «Si diletta sua maestà di sonare di liuto e di *spinetta*, e suona dell'uno e dell'altra benissimo» (GDLI s.v.); L. Lippi, *Il Malmantile racquistato* (ante 1665): «Nannaccio intanto sopr' alla *spinetta* S'era messo a zappar la spagnoletta» (Crusca IV, GDLI s.v.); Bonanni 1722: «Sono anche li Cembali del genere sopradetto di sorti diverse, usandosi la medesima disposizione in tutti delli tasti, e delli Saltarelli, mà variandosi il numero delle corde, e la disposizione di esse. In Italia è comune quello detto comunemente *Spinetta*, la quale alcune volte hà solamente dicidotto tasti, e rende suono acutissimo» (CT); P. Metastasio, *L'impresario delle isole Canarie* (1724): «Via, sbrigatevi in fretta, / portate la *spinetta* e da sedere» (GDLI s.v.); A. Ghislanzoni, *Libro serio* (1879): «Dall'organo della chiesa egli passava alla *spinetta* della casa paterna» (GDLI s.v.); E. Montale, *L'opera in versi* (1980): «un vecchio pianoforte che dava un suono acido di *spinetta*» (GDLI s.v.).

[dal nome del presunto inventore, il veneziano Giovanni Spinetti o Spinetto (seconda metà sec. XV), ma più verosimilmente da *spina*, elemento dei saltarelli, i quali sono parti del meccanismo dello strumento necessari a pizzicare le corde dello strumento (Sachs 1913 s.v. *Spinett*; Treccani, EVLI, GDLI s.v.)].

Tamburo (antico: *tamburro*, *tammuro*, *tanbor*, *tanborno*, *tamboro*, *tamborro*, *tamburlo*, *tanburlo*, *taburro*) s.m.

1. ‘Strumento musicale membranofono a percussione, che ha per elemento vibrante due pelli o membrane, tese su un supporto rigido, delle quali quella superiore vibra per percussione, quella inferiore e meno spessa vibra per simpatia’ (Sachs 1913 s.v. *Trommel*; TLIO, DELI2, GDLI, EVLI, Treccani s.v.).

B. da la Riva, *Opere volgari* (sec. XIII): «E lolder e galandrie e altre olcel sopran, / *Tambur* e seguirei e organ» (TLIO s.v.); Anonimo Genovese, *Rime* (sec. XIII): «Homi de corte e sonaor / con sivoreli e *tanbor*» (GDLI s.v.); *Bestiario toscano* (ex. sec. XIII): «Lo cecino si è uno ucciello che è de grande corpo et è quasi tutto bianco et ave cotal natura ch'elli canta volentieri, e quando homo li sona uno stomento che ssi chiama arpa, si s'accorda con esso in cantare, si como lo f[laut]o co lo *tamboro*» (TLIO s.v.); *Intelligenza* (sec. XIII-XIV): «Audiui [...] mezzi cannoni a smisuranze, / sufoli con *tambur* ben accordati» (TLIO s.v.); D. Alighieri, *Commedia, Inferno*, 22 (ante 1321): «Quando con trombe, e quando con campane, Con *tamburi*, e con cenni di castella» (CRUSCA I-IV, GDLI s.v.); G. Boccaccio, *Teseida* (ca. 1339): «Allora trombe, nacchere e *tamburi* / sonaron forte d'una e d'altra parte» (TLIO s.v.); *Esposizione de' Salmi volgarizz.* (sec. XIV): «Laudino il nome suo nel coro, nel *tamburo*, e nel salterio, dicono i salmi a te» (CRUSCA I-IV s.v.); M. M. Boiardo, *Orlando innamorato* (1483): «Parigi risuonava de instromenti, / di trombe, di *tamburi* e di campane» (GDLI s.v.); L. Ariosto, *Orlando furioso* (1516): «di trombe, di *tamburi* e di campane / già s'ode alto rumore in ogni valle» (GDLI s.v.); F. Sansovino, *Dell'Historia universale dell'origine et imperio de' Turchi* (1564): «Suonano trombette, pifferi, *tamburri* una volta alle due ore di notte: e sonato non si può andare per la città» (GDLI s.v.); Zarlino 1588: «nel *Tamburo*, che è coperto di pelle assai grossa, che fa romore & strepito grande» (CT); G. Brusoni, *Storia d'Italia* (1680): «furono rese a Dio solennissime grazie accompagnate dallo strepito delle trombe, de' *tamburri* e delle salve» (GDLI s.v.); Bonanni 1722: «li Turchi, allora che dato il segno della Battaglia, si scagliano contro l'Inimico, accompagnando con strida, ed urlì il rauco suono delle Trombe, e lo strepito dei *Tamburri*, credendo così di spaventarlo» (CT); L. A. Muratori, *Dissertazioni sopra le antichità italiane* (ante 1750): «Quei che ora chiamiamo *tamburi*, gli abbiám presi della milizia degli arabi, ed è arabico questo nome» (GDLI s.v.); G. Verga, *Novelle rusticane* (1883): «mentre passava la processione, col *tamburo* e Don Angelino incoronato di spine» (BI); E. Cecchi, *Periplo dell'Africa* (1954): «Sono come quei pagliacci che con un piffero e un *tamburo* fanno l'imbonimento nelle fiere» (GDLI s.v.).

• *T. basco* / *tamburello*, ‘strumento musicale membranofono a percussione, costituito da una membrana tesa sopra un cerchio di legno dotato, lungo la circonferenza, da coppie di campanelli o piccoli dischi risonanti che si percuotono reciprocamente scuotendo lo strumento stesso’ (LESMU, Diz. enc. s.v.; GDLI, Diz. enc. s.v. *tamburello*).

• *Tamburone*, ‘grancassa’ (LESMU s.v. *tamburone*).

2. ‘Chi suona il tamburo’ (GDLI, Diz. enc. s.v.).

V. Quirini, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo decimosesto* (1507): «Nel numero dei quali fanti 400, sono due *tamburi* da battaglia almanco» (GDLI s.v.); A. Citolini, *Tipocosmia* (1561): «Tra le fanterie sarà il fante privato, le

fanterie, gli alfieri, i *tamburri*, gli archibusi, gli allabardieri» (GDLI s.v.); C. Benso di Cavour, *Discorsi parlamentari* (ante 1861): «Uno il quale sia entrato *tamburo* a 10 anni, a 35 anni ha diritto alla pensione di riposo» (GDLI s.v.); G. Dessì, *Eleonora d'Arborea* (1964): «Muraglia merlata con grande portone ancora spalancato, dal quale sono appena entrati i cavalieri, i *tamburi* e l'alfiere» (GDLI s.v.).

3. 'Suono del tamburo' (GDLI s.v.).

G. Fiamma, *Prediche* (1570): «Veramente la guerra è piena di strepito, di romori, di grida, di lagrime, de singulti, di *tamburri*» (GDLI s.v.); G. Stuparich, *Ritorno del padre* (1961): «Sopra gli ottoni e i *tamburi* della banda, sopra il chiasso della festa, quella tosse aveva un timbro profondo, rispetto al quale ogni altro suono appariva frivolo» (GDLI s.v.).

4. 'Suono del tamburo, in senso figurato: poesia di argomento militaresco' (GDLI s.v.).

G. Leopardi, *Pensieri – Discorsi – Saggi* (ante 1837): «Dove suonava la tromba di Virgilio, strepitava il *tamburo* di Lucano» (GDLI s.v.).

[dall'arabo di derivazione persiana *tanbūr*, propriamente «strumento a corda», per influenza di *tabùl*, «strumento a percussione»; TLIO, DEI, DELI2, GDLI, Treccani s.v.].

Timpano (antico: *tempano*, *tympano*) s.m.

1. 'Strumento musicale membranofono a percussione, costituito da un bacino emisferico coperto da una membrana a tensione regolabile'. Di probabile origine orientale (Sachs 1913 s.v. *Pauke*; TLIO, Crusca IV, DELI2, GDLI, Treccani s.v.).

Ritmo di S. Alessio (ex. sec. XII): «Oveunqua eranu iullare, / tutti currunu per iocare: / cythari cum *timpani* et sambuci, / tutti gianu cantando ad alta voce» (TLIO, GDLI s.v.); *Valerio Massimo volgarizz.* (ante 1338): «Et il sono de' *timpani* nelli ascosti templi a Pergamo fu udito» (TLIO s.v.); D. Cavalca, *Esposizione del Simbolo degli Apostoli* (ante 1341): «È anco da considerare, che la pelle del *timpano* non rende suono, se non legata, o chiavata strettamente ad alcun legno» (TLIO s.v.); L. Ariosto, *Orlando furioso* (1516): «L'alto rumor de le sonore trombe, / de' *timpani* e de' barbari stromenti» (GDLI s.v.); Aaron 1523: «*tympano* è detto da typto cioè percuoto, perche symphonia si percuote con una bacchetta» (CT); A. Citolini, *Tipocosmia* (1561): «Gl'istrumenti senza corde sono prima gl'incudini, e poi le campane, le nespole, i sonagli, i tamburri, i *tempani*, i ciembali» (GDLI s.v.); M. Buonarroto il giovane, *La Fiera* (1619): «O di concerto Di trombe, e di chiarine, E cennammelle, e *timpani*, e di pive» (Crusca IV s.v.); t. Crudeli, *Oh possente armonia* (1734): «L'alte scene rimbombino / al numeroso strepito / delle trombe, e del *timpano*, / l'uno acuto, e giocondo / l'altro basso, e profondo» (GDLI s.v.); G. Giusti, *Poesie* (ante 1850): «eppur si sa che il *timpano* e il salterio / accorda all'armonia del girarrostò» (BI); C. E. Gadda, *L'Adalgisa* (1943): «In chiusura, l'immancabile cataclisma di violini, ottoni, piatti e *timpani*, coribanti della liquidazione» (GDLI s.v.).

2. 'Suono del timpano' (GDLI s.v.).

T. Tasso, *Gerusalemme liberata* (1581): «Tante udì discordi e tanti / *timpani* e corni e barbari metalli / e voci di cameli e d'elefanti» (GDLI s.v.).

[voce dotta dal latino *TYMPANUM*, greco *týmpanon* (TLIO, EVLI, DEI, GDLI, Treccani s.v.; FEW s.v. *tympanum*); ritenuta connessa con *týpto* («battito») ma invece di probabile origine semitica (GDLI, DELI2 s.v.)].

Tiorba (*teorba*) s.f.

1. 'Strumento musicale cordofono a pizzico dotato di doppio manico, appartenente alla famiglia dei liuti, in uso dalla fine del Cinquecento e soprattutto in epoca barocca' (Sachs 1913 s.v. *Theorbe*; Crusca IV, DELI2, GDLI, Treccani s.v.).

T. Garzoni, *Opere* (sec. XVI): «Quante [si trovano] armonie di zaramelle e di *tiorbe*?» (GDLI s.v.); Agazzari 1607: «La *Tiorba* poi, co le sue piene, e dolci consonanze, accresce molto la melodia» (CT); *Il Corago* (1628-1637): «I periti musici, quando soli cantano su il gravicembalo o *tiorba*, vanno di quando in quando toccando or una, or due corde solamente» (GDLI s.v.); S. Maffei, *Rime e prose* (1719): «Un gravicembalo o *tiorba* non si può interamente accordare con un violino» (GDLI s.v.); G. D'Annunzio, *Sogno d'un tramonto d'autunno* (1899): «Ella cantava una villanella ed egli l'accompagnava su una gran *teorba*» (GDLI s.v.).

[etimio incerto, forse voce veneziana riconducibile allo slavo *torba* (bisaccia portata a tracolla), perché lo strumento era originariamente portato a tracolla dai mendicanti (DEI, GDLI, DELI2 s.v.); oppure forma ipercorretta di *chiorba* dal latino *CORBULA* («cesto») con riferimento alla cassa dello strumento (EVLI s.v.)].

Triangolo s.m.

1. 'Strumento musicale idiofono a percussione, costituito da una sottile sbarra di metallo piegata a triangolo, tenuto sospeso e percosso mediante una bacchetta dello stesso materiale; produce un suono acuto e penetrante, dalla frequenza indeterminata' (Sachs 1913 s.v. *Triangel*; GDLI, DELI2, DEI, Treccani s.v.).

G. Massaia (ante 1889): «Si portarono tutti in chiesa per assistere alla Messa, celebrata secondo il rito copto, con qualche canto, che io aveva inteso al Cairo, e con accompagnamento di campanelli e del *triangolo*, soli strumenti musicali da loro usati» (GDLI s.v.); C. Pavese, *Prima che il gallo canti* (1949): «Stefano aveva veduto ragazzi mocciosi e scalzi girare davanti alle case suonando trombette e *triangoli* e cantando» (GDLI s.v.); A. Savinio, *Scatola sonora* (ante 1952): «I suoi gesti sono misuratissimi e delicati. Tocca la pancia dell'orchestra [...] le tocca la milza, ossia il *triangolo*, i campanelli e il tamburello» (GDLI s.v.).

[dal latino TRIANGULUM, composto dalla radice di TRES («tre») e da ANGULUS («angolo»); GDLI, DELI2, DEI, Treccani s.v.].

Tromba s.m.

1. ‘Strumento musicale aerofono a bocchino, a forma di tubo conico tradizionalmente di ottone, dall’Ottocento provvisto di pistoncini; in uso con diverse forme fin dall’antichità per segnali e dal Rinascimento nella musica d’arte’ (Sachs 1913 s.v. *Trompete*; Treccani, Crusca I-IV, GDLI, DEI, DELI2 s.v.).

B. Giamboni, *Vizi e virtù* (ante 1292): «E ragionando così tra noi, udimmo un trombatore che sonò una *tromba*; e da ch’ebbe sonato, cominciò a bandire in questo modo» (OVI s.v.); B. Giamboni, *Vegezio* (ante 1292): «La *tromba* appella i cavalieri alla battaglia, e poi significa che debbiano tornare» (OVI s.v.); Monte Andrea, *Rime* (ex. sec. XIII): «L’ove il poder d’Amor si mostra o sparga, / convien che sparga – tal suono sua *tromba*» (OVI s.v.); Z. Bencivenni, *Esposizione del Paternostro* (in. sec. XIV): «s’elli mangia o bee, se elli vegghia o dorme, tuttavia quella *tromba* suona a’ suoi orecchi» (OVI s.v.); Giordano da Pisa, *Prediche* (1309): «Dio mandrà l’angelo suo colla *tromba* et citerà tutta gente et li buoni et li rieii» (OVI s.v.); R. Gangalandi, *Costituto del comune di Siena volgarizz.* (1309-10): «raunanza di genti con arme a romore, a suono di campana, o vero voce di *tromba*» (OVI s.v.); C. Ugurgieri, *Eneide volgarizz.* (1315-21): «prese le lance, ratti trassero d’ogni parte verso il luogo unde la crudele *tromba* diede il segno» (OVI s.v.); D. Alighieri, *Commedia, Inferno*, 6 (ante 1321): «Più non si desta / di qua dal suon de l’angelica *tromba*, / quando verrà la nimica podesta» (OVI, Crusca I-IV, GDLI, Diz. enc. s.v.); D. Alighieri, *Commedia, Inferno*, 19 (ante 1321): «or convien che per voi suoni la *tromba*, / però che ne la terza bolgia state» (OVI, Diz. enc. s.v.); G. Villani, *Cronica* (1322-48): «Sanza fare nullo romore nè di *trombe*, nè d’altro stromento, scesero il poggio di Casella» (Crusca I-IV s.v.); G. Boccaccio, *Decameron* (1349-51): «Nella fine del suo parlare, che così fosse, le *trombe* sonarono» (Crusca I-IV s.v.); F. Sacchetti, *La battaglia* (1353): «La *tromba* per lo campo già risuona, / com’ a Costanza piacque, del partire» (OVI s.v.); A. Poliziano, *Stanze per la giostra* (1478): «quali i soldati che di fuor s’attendono, / quando senza sospetto et arme giacciono, per suon di *tromba* al guerreggiar s’accendon» (BI); L. Ariosto, *Orlando furioso* (1516): «di *trombe*, di tamburi e di campane / già s’ode alto rumore in ogni valle» (GDLI s.v.); L. Ariosto, *Orlando furioso* (1516): «Col corpo morto il vivo spirito alberga / Sin ch’oda il suon de l’angelica *tromba* / Che dal ciel lo bandisca o che ve l’erga» (Diz. enc. s.v.); Aaron 1523: «La *tromba* prima fu ritrovata dagli Tyrrheni, cioe dagli toscani, come Virgilio dice, il suono della toscana *tromba* mugghiava per la laere» (CT); A. Citolini, *Tipocosmia* (1561): «Udirete le *trombe* degli Angeli chiamar su i morti» (GDLI s.v.); t. Tasso, *Gerusalemme liberata* (1581): «Chiama gli abitator de l’ombre eterne / Il rauco suon de la tartarea *tromba*» (Diz. enc. s.v.); Zacconi 1596: «le *Trombe*, sono istrumenti da campi, o da bataglie» (CT); G. B. Marino, *Rime marittime* (1602): «Triton, deh s’hai pietà de’ miei tormenti, / gonfia la *tromba* tua torta et adonca» (BI); Bonanni 1722: «li Turchi, allora che dato il segno della Battaglia, si scagliano contro l’Inimico, accompagnando con strida, ed urlì il rauco suono delle *Trombe*, e lo strepito dei Tamburri, credendo così di spaventarli» (CT); V. Monti, *Il pellegrino apostolico* (1782): «L’angel di Roma dalla fè chiamato Alto / allor si levò sul Vaticano, E largo diede alla sua *tromba* il fiato» (BI); F. D. Guerrazzi, *Pasquale Paoli* (1864): «Pel vacuo delle cupole roboando gelava il cuore per paura, che gli angeli sonassero le *trombe* per la chiamata dei morti al giudizio universale» (GDLI s.v.); A. Fogazzaro, *Piccolo mondo moderno* (1901): «Il Municipio, la stampa, i cittadini cospicui, a forza di suonargli intorno tutte le *trombe* dell’adulazione, gli avevano intronato

in piena regola il cervello» (GDLI s.v.); I. Calvino, *Il cavaliere inesistente* (1959): «D'un tratto, tre squilli di *tromba*: le piume dei cimieri sussultarono» (GDLI s.v.).

- *T. marina*, 'antico strumento musicale ad arco, dal corpo triangolare, con una o più corde poggianti su un ponticello e tese su un lungo manico' (Diz. enc., GDLI, CRUSCA III-IV s.v.; DEI s.v. *tromba marina*).

- *T. duttile*, 'trombone' (LESMU s.v.).

2. 'Trombettista, chi suona la tromba'; anche s.m. (Diz. enc., GDLI, DELI2, DEI s.v.).

N. Pagliaresi, *Cantari religiosi senesi* (ex. sec. XIV): «qualunque uom, di qualunque manera, / facesse malificio alcuno sconcio / launde meritasse di morire, / incontanente el re, crucciato e broncio, / a la casa le *trombe* faceva ire» (GDLI s.v.); G. Garibaldi, *I Mille* (1874): «La sveglia, con cui il mio *tromba* aveva petrificato il nemico il giorno antecedente, mi destò» (GDLI s.v.); G. Bechi, *I racconti di un fantaccino* (1906): «Gli altri vadano pure. *Tromba*, suona Davanti» (GDLI s.v.).

3. 'Trombettista, in senso figurato: chi usa la propria voce per annunciare, cantare poeticamente, divulgare, propalare' (Diz. enc., GDLI, DELI2, DEI s.v.).

F. Petrarca, *Canzoniere* (ante 1374): «Giunto Alexandro a la famosa tomba Del fero Achille, sospirando disse: O fortunato, che sì chiara *tromba* Trovasti, e chi di te sì alto scrisse» (BI); L. Pulci, *Morgante* (1478): «Andò poi [l'apostolo Paolo] predicando sempre Cristo, E fatto è or della fede una *tromba*, La qual per tutto risuona e rimbomba» (GDLI, Diz. enc. s.v.); C. Goldoni, *Le smanie per la villeggiatura* (1761): «confidatevi alla *tromba* della comunità» (Diz. enc. s.v.).

4. 'Suono di tromba' (GDLI s.v.).

G. Parini, *Prologo all'Olimpiade* (ca. 1765): «Vola il destrier contento / quando la *tromba* intende» (GDLI s.v.).

5. 'Suono di tromba, squillo, in senso figurato: asta pubblica' (Crusca IV, Diz. enc. s.v.).

B. Davanzati, *Volgarizzamento delle Storie di Tacito* (sec. XVI): «Ne tagliarono a pezzi molte migliaia, e molte vendero alla *tromba*» (Crusca IV s.v.); P. Foglietta, *Il Barro* (sec. XVI): «Chi dice i suoi segreti a donne, gli sepolisce nella *tromba* dei bandi pubblici» (GDLI s.v.).

6. 'In senso figurato: arte poetica, canto' (GDLI, Diz. enc. s.v.).

G. Leopardi, *Zibaldone* (1817-32): «La prima voce della *tromba* epica che fu di Lucrezio, trattò di filosofia» (GDLI s.v.); C. Alvaro, *Itinerario italiano* (1933): «in un bassorilievo medievale [...] è il Virgilio che non ha ancora abbracciato la *tromba* epica» (GDLI s.v.).

[prestito germanico medievale, dall'antico alto tedesco *trumba/trumpa*, «strumento, tubo», di origine onomatopeica (Treccani, DEI, EVLI, DELI2 s.v.; FEW s.v. *trumba*), oppure dall'incrocio tra il latino *TUBA*, «tromba», e *TRIUMPHUM*, «trionfo» (DELI2 s.v.)].

Trombone s.m.

1. 'Strumento musicale aerofono a bocchino, affine alla tromba ma con dimensioni maggiori e registro più grave, costituito da un tubo cilindrico in ottone piegato in due parallele, che si allarga progressivamente a cono o a padiglione; la meccanica per la variazione dei suoni è a tubi mobili o a pistonì' (Sachs 1913 s.v. *Posaune*; CRUSCA I-II, DELI2 s.v. *tromba*; Treccani, Crusca III-IV, GDLI, DEI s.v.).

F. Sacchetti, *Rime* (ex. sec. XIV): «Ch'io credo tosto, che 'l *trombon* divino Rassegnerà ciascuno in quella valle» (CRUSCA IV s.v.); M. Sanudo, *Itinerario per la terraferma veneziana* (1484): «Soni di lauti, dolcimelli, tramburlini, flauti, *tronboni* et arpe con cittare la note per la Comunità ne fè una matinada» (GDLI s.v.); C. di Messisburgo, *Libro novo nel qual s'insegna a far d'ogni sorte di vivande secondo le diversità de i tempi così di carne come di pesce* (in. sec. XVI): «questa vivanda fu fatta con somma armonia e sommo piacere degli ascoltanti una musica di tre *tromboni* e tre cornetti» (GDLI s.v.); Vicentino 1555: «i *Tromboni* saranno mirabili quando saranno con diligenza suonati» (CT); Zacconi 1596: «Vi è bene una sorte d'Istrumenti che si possano porre infra gl'Istrumenti stabili & mobili: infra gli stabili perche ha le limitationi, & le positioni naturale, & infra mobili perche con l'aiuto del Istrumento & del sonatore si possano mover le voci & hora accrescerle, & hora abassarle, questo Istrumento si è il *Trombone*» (CT); Agazzari 1607: «tal volta il *trombone* in picciol conserto, s'adopera per contrabasso» (CT); G. Gozzi, *Gazzetta veneta* (1761): «col fracasso di una cornamusa e di un *trombone* che par che fenda l'aria, invitano [...] le genti ad affacciarsi agli usci e alle finestre» (GDLI s.v.); L. Capuana, *Giacinta* (1886): «Furon costretti a fermarsi, ansimanti, scansando il turbinio delle altre coppie, fra la romorosa stretta dell'orchestra con quel *trombone* che urlava» (GDLI s.v.); M. Soldati, *I racconti* (1961): «Un ragazzino cencioso, un tipo di sciuscià, gli si era intanto avvicinato, guardava il meccanismo dei tasti del *trombone*; e pareva chiedergli spiegazioni» (GDLI s.v.).

• *T. a tiro*, 'trombone in cui le modificazioni dei suoni sono ottenute per mezzo del movimento di tubi mobili' (GDLI, Diz. enc. s.v.).

2. 'Trombonista, chi suona il trombone' (DELI2 s.v. *tromba*; Crusca IV, Diz. enc., GDLI, DEI s.v.).

G. Dati (ante 1435): «Simile salario ha un *trombone* di tromba» (GDLI, DELI2 s.v.); B. Cellini, *Vita* (1562): «Mi fece intendere per Lorenzo *trombone* Lucchese, il quale è oggi al servizio del nostro Duca» (Crusca IV s.v.); G. Carducci, *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia* (1875): «annotato nelle spese della Fabbriceria un unico violino, certo Pellegrino Mazzoli, fra quattro o cinque *tromboni* e un cornetto che componevano l'orchestra della cantoria petroniana» (GDLI s.v.).

3. 'Trombonista, in senso figurato: persona che enfatizza in maniera retorica ciò che esprime' (DELI2, GDLI, Diz. enc. s.v.).

Manifesti del futurismo: «Gli attori [...] diventano *tromboni* e perdono ogni concentrazione ogni scioltezza ed ogni incisività» (GDLI s.v.); B. Ghibaudi, *La Repubblica* (1986): «A chi fa ricerca sociale la gente e la società chiedono risposte etiche, indirizzi di futuro. Noi non possiamo darne a meno di diventare *tromboni*» (GDLI s.v.).

[accrescitivo di *tromba*, vedi *tromba* (Treccani s.v.; EVLI s.v. *tromba*; FEW s.v. *trumba*)].

Tuba (antico: *tubba*) s.f.

1. 'Antico strumento musicale aerofono con canna bronzea lunga e diritta, lievemente conica, terminante in un padiglione svasato: tromba, in origine da guerra o da cerimonia' (Sachs 1913, GDLI, DELI2, DEI, Crusca I-IV, Treccani s.v.).

Guittone d'Arezzo, *Lettere* (ante 1294): «Ora èvi la *tuba* entro l'orecchie e la voce nel vizo» (OVI s.v.); D. Alighieri, *Commedia, Purgatorio, 17* (ante 1321): «om non s'accorge, Perché dintorno suonin mille *tube*» (GDLI, Crusca I-IV, Diz. enc. s.v.); G. Boccaccio, *Teseida* (ca. 1339): «Vennervi i regi, e la *tuba* dolente / con tristo suono fu apparecchiata» (OVI s.v.); L. Pulci, *Morgante* (1478): «Sarebbe mai quel dì, che il mondo aspetta, Quando e' verrà quella terribil *tuba*?» (Crusca IV, Diz. enc. s.v.); L. Ariosto, *Orlando furioso* (1516): «dien segno l'angeliche *tube*, Che torni Cristo in su la bianca nube» (CRUSCA II-IV, Diz. enc. s.v.); V. Monti, *Il pellegrino apostolico* (1782): «Fin dentro il lago dell'eternae pene Giunse il suon della *tuba*» (BI); U. Foscolo, *Le Odi* (1803): «precorsa da mavorzie *tube*, / balda rivolge e minacciosa il volo / l'aquila» (GDLI s.v.); C. E. Gadda, *Gli anni* (1943): «sotto il patronato di Volcano si accudiva al tubilustrum cioè alla lustrazione ossia purificazione delle *tube* o trombe del culto» (GDLI s.v.).

2. 'Strumento musicale aerofono a bocchino, a tubo conico in ottone avvolto in forma ellittica e dotato di pistoni, terminante in un ampio padiglione, corrispondente al flicorno contrabbasso; vedi *flicorno*' (GDLI, Treccani s.v.).

M. Soldati, *A cena col commendatore* (1950): «Durante il temporale [il direttore] s'interruppe un paio di volte, e ogni volta per moderare la furia delle *tube* e precisarne l'intonazione» (GDLI s.v.); E. Montale, *Farfalla di Dinard* (1956): «Passarono altri aeroplani, tornò la luce, sull'isolotto si svolsero alcune scene coreografiche accompagnate da suoni di *tube* e di timballi» (GDLI s.v.).

• *Tuba wagneriana*, 'tuba tenore col bocchino del corno francese'. Ideata da R. Wagner per la *Tetralogia* (Diz. enc., Sachs 1913 s.v.).

3. 'Tubista, chi suona la tuba' (GDLI s.v.).

4. 'Suono della tuba, in senso figurato: canto poetico' (GDLI, DEI, Diz. enc. s.v.).

D. Alighieri, *Commedia, Paradiso, 30* (ante 1321): «la lascio a maggior bando / che quel de la mia *tuba*, che deduce / l'ardua sua matera terminando» (GDLI, Diz. enc. s.v.); L. Ariosto, *Orlando furioso* (1516): «Non fu sì santo né benigno Augusto, come la *tuba* di Virgilio suona» (GDLI, Diz. enc. s.v.); L. Papi, *Il Paradiso perduto di Giovanni Milton* (1811): «Armi e guerrieri / ch'altri stimò finor d'eroica *tuba* / degna materia sol, l'ingegno mio / destar non sanno» (GDLI s.v.).

[voce dotta, dal latino *TUBA*, di origine incerta: forse plurale collettivo di *TUBUM/TUBUS*, nell'accezione di antica tromba militare e per cerimonie sacrificali; GDLI, DEI, DELI2, EVLI s.v.].

Vibrafono s.m.

1. 'Strumento musicale idiofono a percussione, dotato di una tastiera di lamine metalliche che vengono percosse da due o più bacchette e sotto le quali è disposto un tubo con funzione di cassa di risonanza al cui interno è applicata una piccola elica azionata da un motore elettrico che conferisce ai suoni prodotti il vibrato caratteristico dello strumento'. Inventato negli Stati Uniti nel 1921 (GDLI, Treccani s.v.; DELI2 s.v. *vibrare*).

A. Arbasino, *Fratelli d'Italia* (1963): «Ho adottato un'orchestra abbastanza insolita. Piccola. Da camera, a momenti [...] Arpa, chitarra, [...] *vibrafono*» (GDLI s.v.); E. Montale, *Diario del '71* (1971): «Con maldestre / dita sulla celesta, sui pestelli / del *vibrafono* tento, ma la musica / sempre più s'allontana» (GDLI s.v.).

[voce dotta, composto dal prefissoide *vibr-* (dal latino *VIBRARE*, cfr. sanscrito *vepate*, «tremare, agitarsi») e dal greco *phoné*, «suono» (GDLI, DEI, Treccani s.v.; EVLI, DELI2 s.v. *vibrare*)].

Viola (antico: *vivola*, *vivuòla*, *viuòla*) s.f.

1. 'Strumento musicale cordofono ad arco di diverse taglie e diapason; denominazione usata fino a circa il XVII secolo per indicare la famiglia dei cordofoni ad arco suddivisa in strumenti da gamba e strumenti da braccio (a volte genericamente utilizzata in riferimento alle sole viole da braccio), poi limitata all'indicazione dello strumento che si imbraccia e che ha un'estensione intermedia (taglia contralto) tra violino e violoncello' (Crusca IV, DEI, DELI2, Treccani, GDLI, LESMU, EVLI s.v.; Sachs 1913 s.v. *Bratsche*).

G. Patecchio (in. sec. XII): «Salterio ni *viola* ni strimento non ave / David» (GDLI s.v.); A. da Grosseto, *Trattati morali di Albertano da Brescia volgarizz.* (1268): «se' come quelli che suona la *viola* infra color che piangono» (OVI s.v.); I. Romano, *Bisbidis* (ex. sec. XIII): «Chitarre e liuti / *viole* e flaùti / voci alt'ed acute, / qui s'odon canta-

re» (GDLI s.v.); *Trattato di virtù morali* (sec. XIII-XIV): «lo suono de la *viola* si perde quando una de le corde non suona bene accordevolmente» (OVI s.v.); *Fioretti di S. Francesco* (sec. XIV): «Aveva una *viola* nella mano sinistra, e lo archetto nella mano destra» (CRUSCA IV, DEL, DELI2 s.v.); G. Boccaccio, *Decameron* (1349-51): «Dioneo prese un liuto, e la Fiammetta una *viuola*, cominciarono soavemente una danza a sonare» (GDLI s.v.); G. G. Nadal, *Leandreride* (1382): «el son de la sua *viola*, / nel quale ottava a quinta insieme è mista» (OVI s.v.); F. Sacchetti, *Rime* (ex. sec. XIV): «i' sono / que' che 'l domando, perché tromba o corno / tra la dolce *viola* è duro trono» (OVI s.v.); *Considerazioni sulle stimmate* (ex. sec. XIV): «esso menò una volta l'archetto in su sopra la *viola*; e subitamente tanta soavità di melodia indolci l'anima di santo Francesco» (OVI s.v.); B. Biffoli (sec. XV): «Spezzate corde e la *vivuola* ho stanca, / ché più non suona» (GDLI s.v.); A. Firenzuola, *L'asino d'oro* (sec. XVI): «E un certo giovane, il quale, sonando una sua *viola*, accompagnava alcun di loro» (CRUSCA III-IV s.v.); Ganassi 1543: «alcui recercari de *viola* & no de liuto per al presente perche tal opera e sta promessa al bisogno del violon» (CT); Ganassi 1543: «pratticar le diminution & altro di fuori via li tasti cioe sul corpo del Liuto & alla estremità del manico della *Viola*» (CT); Zacconi 1596: «Quelli che ad ogni tratto bisogna accordarli sono i Violini & le *Viole*: & quelli che la mantengano per qualche tempo sono i Clavicimbani ... non ci è Istrumento che la mantenghi piu del Organo» (CT); Zacconi 1596: «Questo nome ch'abbraccia due cose, & che ha bisogno di esser diviso & distinto: non è altro che che il nome della *Viola*: trovandosi la *Viola* da braccio, & la *Viola* da gamba: l'uno e l'altro Istrumenti d'una istessa specie ... due sorte di *Viole*, accioche volendole il compositore ne i suoi concerti introdurre sappia che ve ne sono da gamba, & da braccio» (CT); Bottrigari 1599: «vi fa bisogno di grande industria à fare, che quelle *Viuole*, quantunque siano d'uno medesimo corpo, siano bene d'accordo insieme» (CT); Bottrigari 1599: «non si debba accompagnare giamai un Flauto, over Cornetto grosso, ò strumento altro di specie tale con una *Viuola*, over Lauto, ò altro strumento di simile specie; Imperoche la dimostrata disunione, ò discordanza loro sarebbe troppo apparentemente scoperta» (CT); Diruta 1622: «se havete mai osservato Sonatori di *Viola*, di Violino, e di Liuto, & altri Istrumenti, si da corde, come anco da fiato, dovete haver veduto, che accompagnano la nota del tremolo di sopra, e non di sotto» (CT); G. Galilei, *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze* (1638): «Se con l'archetto si toccherà gagliardamente una corda grossa d'una *viola*, appressandogli un bicchiere di vetro» (GDLI s.v.); G. B. Martini, *Storia della musica* (1757-1781): «I violini colle *viole* ed i flauti coi flautini in ottava si possono dire uniti in armonioso concerto?» (GDLI s.v.); G. Carducci, *Alla città di Ferrara* (1895): «e le *viole* de' trovieri a un tratto / tacean» (GDLI s.v.).

- *V. da gamba*, 'dal XV secolo, *consort* degli strumenti cordofoni ad arco con tastiera tastata, manico largo, fondo piatto, fori a C' (LESMU, Diz. enc. s.v.).

- *V. da braccio*, 'nel XVI e XVII secolo, *consort* degli strumenti cordofoni ad arco con tastiera non tastata, manico stretto, fondo concavo, fori a *effe*' (LESMU, Diz. enc. s.v.).

- *Violone*, 'viola da gamba di registro basso' (Diz. enc. s.v.).

- *V. alta*, 'tipologia di viola in uso in Germania, con cassa di risonanza più ampia e quinta corda acuta aggiunta' (GDLI, Diz. enc. s.v.).

- *V. d'amore*, 'viola da gamba dell'Inghilterra del XVII secolo, con corde in acciaio vibranti per simpatia tese sotto le normali corde di budello, suonata sulla spalla' (Diz. enc. s.v.).

- *V. pomposa*, ‘grande viola da braccio settecentesca a cinque corde, suonata sulla spalla’ (GDLI s.v.).
- *V. bastarda*, ‘viola da gamba particolarmente adatta alle esecuzione virtuosistiche’. In uso in Italia tra la fine del Cinquecento e il Settecento (GDLI, Diz. enc. s.v.).
- *V. bordona / di bordone / di fagotto / baritono*, ‘viola bastarda con corde di risonanza aggiunte’. In uso fino all’Ottocento soprattutto in Germania (GDLI, Diz. enc. s.v.).
- *V. da orbi*, ‘ghironda, strumento musicale cordofono con suono prodotto dallo sfregamento delle corde per opera di una ruota di legno azionata da una manovella, in uso dal XII al XVIII secolo’ (GDLI, Diz. enc. s.v.; Diz. enc. s.v. *ghironda*).

2. ‘Violista, chi suona la viola’ (GDLI, Diz. enc. s.v.).

M. Moretti, *Tutte le novelle* (1959): «Il secondo violino aveva la barba lunga, la viola era vestita piuttosto male, la cravatta del violoncello era storta» (GDLI s.v.).

[attraverso il provenzale *viula/viola*, dal latino *VIDULA*, diminutivo di *VIDUA* («vedova»), per l’associazione metonimica – risalente almeno al V secolo – allo strumento romano *pandura*, cordofono a pizzico legato all’iconografia della morte (Paulis 1992); ricostruzione che soppianta la tradizionale derivazione dal provenzale *viular*, onomatopeico (EVLI, DELI2, Treccani s.v.)].

Violino s.m.

1. ‘Strumento musicale cordofono ad arco, taglia soprano della famiglia delle viole, fissato nella sua forma attuale alla fine del Cinquecento’ (Sachs 1913 s.v. *Violine*; DELI2 s.v. *viola*; GDLI, Treccani s.v.).

V. Querini, *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato* (1506): «Si ritrovano ancora al salario del signor duca [...] dodici trombetti da battaglia, otto tromboni e pifferi, due sonatori di liuto, quattro con *violini*» (GDLI s.v.); B. Varchi, *Hercolano* (ante 1565): «chi non poteva sonare il liuto, e’ *violini*, sonasse il tamburo, e le campane» (Crusca IV s.v.; DELI2 s.v. *viola*); Zacconi 1596: «Quelli che ad ogni tratto bisogna accordarli sono i *Violini* & le Viole: & quelli che la mantengano per qualche tempo sono i Clavicimbani... non ci è Istrumento che la mantenghi piu del Organo» (CT); Zacconi 1596: «diremo che i *Violini* ascendano fino a 7 voci» (CT); Agazzari 1607: «Il *violino* richiede bei passaggi, distinti, e lunghi, scherzi, rispostine, e fughette» (CT); Diruta 1622: «se havete mai osservato Sonatori di Viola, di *Violino*, e di Liuto, & altri Istrumenti, si da corde, come anco da fiato, dovete haver veduto, che accompagnano la nota del tremolo di sopra, e non di sotto» (CT); G. Galilei, *Lettere* (1637): «si vuol far provvisione d’un *violino* di quelli di Cremona o di Brescia» (GDLI s.v.); Robbio di San Raffaele, *Dell’arte del suono e delle rivoluzioni dell’arte del suono presso i moderni* (1778): «Datemi un *violino* vecchio, diceva Tartini, ma non decrepito come son io» (GDLI s.v.); E. Praga, *Tavolozza* (1862): «scintillar vedi i timidi / occhi del poverino, / e dimenar più rapido / l’arco del suo *violino*».

no» (BI); G. D'Annunzio, *Notturmo* (1916): «È il Trio [di Beethoven] detto degli Spiriti [...] Il cembalo, il *violino*, il violoncello sono tre voci che parlano come in un dramma religioso, come in un mistero sacro» (GDLI s.v.); G. A. Borgese, *Rubè* (1921): «Un mutilato di guerra sonava sul *violino* la canzone di Madelon» (GDLI s.v.).

2. 'Violinista, chi suona il violino' (DELI2 s.v. *viola*; GDLI, LESMU, Diz. enc. s.v.).

C. G. Testori, *L'Arte di scrivere a otto reali* (1782): «subito comincia dire l'orchestra, e 'l capo *violino*, se è giovine: Ci hanno presi qui per tanti principianti?» (LESMU s.v.); J.-B. Argens, *Delizie dello spirito e del cuore* (1783): «Non sono i Musicisti della prima classe, che dispregino i nostri Compositori [...]. È bensì una moltitudine di pessimi Sonatori, che ne dicono tutto il male senza conoscerli. Non crediate però, ch'io voglia uguagliar i nostri *Violini* Francesi agl'Italiani» (LESMU s.v.); F. Galeazzi, *Elementi teorico-pratici di Musica* (1791-1796): «Devono tutti i *violini* d'un'orchestra avere una intiera, cieca e perfetta subordinazione al primo *violino*» (GDLI s.v.); G. Carducci, *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia* (1875): «annotato nelle spese della Fabbriceria un unico *violino*, certo Pellegrino Mazzoli, fra quattro o cinque tromboni e un cornetto che componevano l'orchestra della cantoria petroniana» (GDLI s.v.); M. Moretti, *Tutte le novelle* (1959): «Il secondo *violino* aveva la barba lunga, la viola era vestita piuttosto male, la cravatta del violoncello era storta» (GDLI s.v.).

[diminutivo di *viola*, vedi *viola* (GDLI s.v.; EVLI s.v. *viola*)].

Violoncello (antico: *violoncino*) s.m.

1. 'Strumento musicale cordofono ad arco, con estensione intermedia tra la viola e il contrabbasso, derivato nel Cinquecento dalla viola da gamba di registro basso, ma con le caratteristiche costruttive delle viole da braccio' (Sachs 1913, Treccani, GDLI s.v.; DELI2 s.v. *viola*).

G. B. degli Antonii, 1687: «Ricercate sopra il *violoncello* o' clavicembalo» (Diz. enc. s.v.); G. B. Fagioli, *Prose toscane* (ante 1742): «un'aria concertata col *violoncello*» (GDLI s.v.); G. Sacchi, *Delle quinte successive nel contrappunto e delle regole degli accompagnamenti* (1780): «I sonatori di *violoncello* eseguiscono nella ottava superiore ciò che nella inferiore è scritto» (GDLI s.v.); A. Oriani, *Quartetto* (1883): «Il *violoncello* è il primo istrumento del mondo, è tenore, baritono, soprano, contralto, tutti insieme con un petto solo» (GDLI s.v.); G. Manzini, *La sparviera* (1956): «Vide da vicino gli strumenti d'un piccolo concerto. Quasi sull'orlo della pedana, il *violoncello*, enorme, magnifico, dominava» (GDLI s.v.).

2. 'Violoncellista, chi suona il violoncello' (Diz. enc., GDLI s.v.; DELI2 s.v. *viola*).

I. Svevo, *Racconti - Saggi - Pagine sparse* (ante 1928): «A Trieste potei organizzare un quartetto di dilettanti, dal *violoncello* di prim'ordine, il primo violino un ottimo lettore, la viola un musicista di gusto» (GDLI s.v.); C. E. Gadda, *L'Adalgisa* (1943): «Giovani *violoncelli* del Conservatorio [...] laureandi in filosofia [...] nonché i carabinieri di servizio» (GDLI s.v.).

3. 'Suono del violoncello, in senso figurato: canto patetico' (GDLI s.v.).

G. Carducci, *A proposito di un codice diplomatico dantesco* (1895): «La poesia [...] di papa Rospigliosi è un *violoncello* profumato di bucchero in un balletto mitologico» (GDLI s.v.).

[diminutivo di *violone*, vedi *viola* (GDLI, Treccani s.v.; EVLI s.v. *viola*)].

Virginale (*verginale*) s.m.

1. 'Strumento musicale cordofono a tastiera, a corde pizzicate, in forma di spinetta piccola e rettangolare, da tavolo o tenuto in grembo, particolarmente popolare nell'Inghilterra elisabettiana (metà sec. XVI); dalla fine del Cinquecento il nome diventa anche sinonimo di spinetta e clavicembalo' (Sachs 1913 s.v. *Virginal*; Treccani, GDLI, DEI, DELI2, EVLI s.v.).

G. D'Annunzio, *Forse che sì forse che no* (1910): «Alle pareti erano gli stipi per gli strumenti e per le intavolature, e nel legno figurati a tarsia il dolzemele il buonaccordo la viola la *virginale* l'arpa» (GDLI s.v. *verginale*; DELI2, EVLI s.v.); G. D'Annunzio, *Libro segreto* (1935): «M'attendevano le due sorelle sonatrici di *virginale* e di liuto» (GDLI s.v.).

[anglicismo di origine neolatina: dall'inglese *virginal* (sec. XVI), da *virgin* (lat. *virgo*), «vergine» (DEI, Treccani, GDLI, DELI2, EVLI s.v.); probabilmente per associazione semantica a partire dal suono puro e dolce dello strumento (DELI2 s.v.)].

Xilofono (*silofono*, *xylofono*) s.m.

1. 'Strumento musicale idiofono a percussione, costituito da una tastiera di piastrine o cilindri lignei di differenti grandezze, percossi da bacchette o martelletti' (Sachs 1913 s.v. *Xylophon*; GDLI, LESMU, Diz. enc. s.v.).

M. Moretti, *Fraternità* (1906): «Egli pensa a cose più serie, cose che non han bisogno di commento orchestrale e dal sassofono e dallo *xilofono* rifuggono come dal diavolo» (GDLI s.v.); E. Montale, *Prime alla Scala* (1981): «L'orchestra è ridotta al minimo: quattro pianoforti, timpani, *xilofono* e batteria» (GDLI s.v.); A. Moravia, *Lettere dal Sahara* (1981): «hanno il baiafon, una specie di *xilofono* che si suona con i martelletti» (GDLI s.v.).

[voce dotta, composto dal greco *xýlon* («legno») e *phoné* («suono»). DELI2 s.v. *xilo-*; GDLI, Diz. enc. s.v.].

BIBLIOGRAFIA

Strumenti

- BI = *Biblioteca italiana*, Roma, Università La Sapienza, 1996 sgg., <<http://www.bibliotecaitaliana.it/>>.
- Boelli = Tristano Boelli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Milano, TEA, 1989.
- Corominas = *Diccionario crítico etimológico de la lengua castellana*, a cura di Joan Corominas, Berna, Francke, 1954.
- Crusca I = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Venezia, G. Alberti, 1612.
- Crusca II = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Venezia, I. Sarzina, 1623.
- Crusca III = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Firenze, Accademia della Crusca, 1691.
- Crusca IV = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Firenze, D. M. Manni, 1729-1738.
- Crusca V = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Firenze, Tip. galileiana - Le Monnier, 1863-1923.
- De Mauro-Mancini = *Dizionario etimologico Garzanti*, a cura di Tullio De Mauro e Marco Mancini, Milano, Garzanti, 2000.
- DEI = *Dizionario etimologico italiano*, a cura di Carlo Battisti e Giovanni Alessio, Firenze-Siena, Barbera, 1950-1975.
- DELI2 = *Il nuovo etimologico. DELI - Dizionario etimologico della lingua italiana*, a cura di Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli, seconda edizione in volume unico, Bologna, Zanichelli, 1999.
- DES = *Dizionario etimologico sardo*, a cura di Max L. Wagner, Heidelberg, C. Winter, 1957.
- DEUMM = *Dizionario enciclopedico universale della musica e dei musicisti*, diretto da Alberto Basso, Torino, Utet, 1983-2005.
- Devoto = Giacomo Devoto, *Avviamento alla etimologia italiana. Dizionario etimologico*, Firenze, Le Monnier, 1966.
- Diez = *Etymologisches Wörterbuch der romanischen Sprachen*, a cura di Friedrich Christian Diez, Bonn, A. Marcus, 1853.
- Diz. enc. = *Dizionario enciclopedico italiano*, a cura di Istituto della Enciclopedia italiana G. Treccani, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1955 sgg.
- Du Cange 1954 = Charles du Fresne du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Graz, Akademische Druck- und Verlagsanstalt, ed. or. 1678.
- Eggebrecht = *Handwörterbuch der musikalischen Terminologie*, a cura di Hans Heinrich Eggebrecht, Wiesbaden-Stuttgart, Steiner, 1979 sgg.
- EVLI = *l'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Alberto Nocentini e Alessandro Parenti, Firenze, Le Monnier, 2010.
- Faré 1972 = Paolo A. Faré, *Postille italiane al «Romanisches etymologisches Wörterbuch» di W. Meyer-Lübke comprendenti le «Postille italiane e ladine» di Carlo Salvioni*, Milano, Istituto lombardo di scienze e lettere.
- Few = *Französisches etymologisches Wörterbuch: eine Darstellung des galloromanischen Sprachschatzes*, a cura di Walther von Wartburg, Basel, Zbinden, 1922 sgg., <<https://lecteur-few.atilf.fr/>>.
- GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, a cura di Salvatore Battaglia e Giorgio Barberi Squarotti, Torino, Utet, 1961-2002, in 21 voll. <<http://www.gdli.it/>>.

- LEI = *Lessico etimologico italiano*, a cura di Max Pfister e Wolfgang Schweickard, Wiesbaden, Reichert, 1979 sgg.
- LESMU = *Lessico della letteratura musicale italiana 1490-1950*, a cura di Fiamma Nicolodi e Paolo Trovato, Firenze, Cesati (Cd-Rom), 2007; *Lemmario del Lessico della letteratura musicale italiana (1490-1950)*, a cura di Fiamma Nicolodi, Renato di Benedetto, Fabio Rossi, Firenze, Cesati, 2012.
- Lessona-Valle = *Dizionario universale di scienze, lettere ed arti*, a cura di Michele Lessona e Carlo A. Valle, Milano, Treves, 1875.
- Lichtenthal = *Dizionario e bibliografia della musica*, a cura di Pietro Lichtenthal, Milano, Fontana, 1826.
- Migliorini-Duro = *Prontuario etimologico della lingua italiana*, a cura di Bruno Migliorini e Aldo Duro, Torino, Paravia, 1950.
- OVI = *Corpus OVI dell'italiano antico*, Istituto Opera del vocabolario italiano, 2005 sgg., <<http://gattoweb.ovi.cnr.it/>>.
- REW = *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, a cura di Wilhelm Meyer-Lübke, Heidelberg, Winter, 1911.
- TLIO = *Tesoro della lingua italiana delle origini*, Istituto Opera del vocabolario italiano, 1997 sgg., <<http://tlio.ovi.cnr.it/>>.
- Tommaseo-Bellini = *Dizionario della lingua italiana nuovamente compilato*, a cura di Niccolò Tommaseo, Bernardo Bellini *et al.*, Torino, Società l'Unione Tipografico-Editrice, 1865-1879, in 4 voll.
- Tramater = *Vocabolario universale italiano*, a cura della Società tipografica Tramater e C., Napoli, Tramater, 1829-1840, in 7 voll.
- Treccani = *Dizionario dell'italiano Treccani. Parole da leggere*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana G. Treccani, 2022.
- VEI = *Vocabolario etimologico italiano*, a cura di Angelico Prati, Milano, Garzanti, 1951.

CT = *Corpus testuale*

- Aaron 1523 = Pietro Aaron, *Thoscanello de la musica*, Venezia, B. e M. de Vitali, I, capp. IIII-V.
- Agazzari 1607 = Agostino Agazzari, *Del sonare sopra 'l basso con tutti li stromenti e dell'uso loro nel conserto*, Siena, D. Falcini.
- Bonanni 1722 = Filippo Bonanni, *Gabinetto armonico pieno d'istromenti sonori*, Roma, G. Placho.
- Bottrigari 1599 = Ercole Bottrigari, *Il Desiderio, ovvero de' concerti di varij strumenti musicali*, Bologna, G. Bellagamba.
- Diruta 1622 = Girolamo Diruta, *Il Transilvano. Dialogo sopra il vero modo di sonar organi, et istromenti da penna*, Venezia, A. Vincenti.
- Ganassi 1543 = Silvestro Ganassi, *Letitione seconda pur della prattica di sonare il violone d'arco da tasti*, Venezia, stampata per Lauttore.
- Lanfranco 1533 = Giovan Maria Lanfranco, *Scintille di musica*, Brescia, L. Britannico.
- Vicentino 1555 = Nicola Vicentino, *L'antica musica ridotta alla moderna prattica*, Roma, A. Barre, IV, cap. LXVI.
- Zacconi 1596 = Lodovico Zacconi, *Prattica di musica utile et necessaria si al compositore per comporre i canti suoi regolatamente, si anco al cantore per assicurarsi in tutte le cose cantabili*, Venezia, B. Carampello, IV.
- Zarlino 1588 = Gioseffo Zarlino, *Sopplimenti musicali*, Venezia, F. de' Franceschi, VIII.

Studi

- Adler 1885 = Guido Adler, *Umfang, Methode und Ziel der Musikwissenschaft*, «Vierteljahrsschrift für Musikwissenschaft», 1, pp. 5-20.
- Baines 1961 = Anthony Baines, *Musical instruments through the ages*, Harmondsworth, Penguin Books.
- Baines 1992 = Anthony Baines, *The Oxford companion to musical instruments*, Oxford, Oxford university press.
- Baroncini 1996 = Rodolfo Baroncini, *Organici e "orchestre" in Italia e in Francia nel XVII secolo: differenze e omologie*, «Studi musicali», XXV, 1-2, pp. 373-406.
- Berlinzani 2007 = Francesca Berlinzani, *Strumenti musicali e fonti letterarie*, «Aristonothos. Scritti per il Mediterraneo Antico», 1, pp. 11-88.
- Bernhard-Schweickard 2010 = Gerald Bernhard - Wolfgang Schweickard, *Etimologia*, in *Dizionario enciclopedico italiano*, a cura di Istituto della Enciclopedia italiana G. Treccani, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1955-1961.
- Bessaraboff 1941 = Nicholas Bessaraboff, *Ancient European musical instruments: an organological study of the musical instruments in the Leslie Lindsey Mason collection at the Museum of fine arts, Boston*, Cambridge, Harvard university press.
- Bonomi 1990 = Ilaria Bonomi, *Luigi Felice Rossi principale redattore delle voci musicali del Tommaseo-Bellini*, «Lingua nostra», LI, pp. 66-72.
- Buroni 2013 = Edoardo Buroni, *L'«ABC(DE)» della musica nel Vocabolario della Crusca. Osservazioni diacroniche e comparative*, in *Il Vocabolario degli Accademici della Crusca (1612) e la storia della lessicografia italiana*, a cura di Lorenzo Tomasini, Firenze, Cesati, pp. 437-47.
- Coover 1971 = James B. Coover, *Music lexicography. Including a study of lacunae in music lexicography and a bibliography of music dictionaries*, Carlisle, Carlisle Books.
- Coover 1981 = James Coover, *Musical instrument collections: catalogues and cognate literature*, Detroit, Information coordinators.
- De' Guarinoni 1908 = Eugenio de' Guarinoni, *Gli strumenti musicali nel Museo del Conservatorio di Milano: cenni illustrativi e descrittivi*, Milano, Hoepli.
- Dournon 1993 = Geneviève Dournon, *Instrumentariums et classifications*, «Revue de musicologie», LXXIX, 2, pp. 297-307, www.jstor.org/stable/946893.
- Durante-Martellotti 1996 = Elio Durante - Anna Martellotti, *Il lessico musicale del tardo rinascimento e del barocco. Alcune puntualizzazioni*, «Nuova rivista musicale italiana», I, 2, pp. 7-29.
- Engel 1874 = Carl Engel, *A descriptive catalogue of the musical instruments in the South Kensington Museum*, London, Eyre and Spottiswoode for Her Majesty's Stationary Office.
- Fanfani 2019 = Massimo Fanfani, *Dizionari del Novecento*, Firenze, Società editrice fiorentina.
- Gai 1970 = Vinicio Gai, *Saggi di organologia musicale. Aspetti della nomenclatura e visualizzazione degli strumenti musicali*, introduzione di Leonardo Pinzauti, Firenze, Licosà.
- Galpin 1937 = Francis W. Galpin, *A textbook of European musical instruments: their origin, history, and character*, London, Williams & Norgate.
- Gétreau 1993 = Florence Gétreau, *La recherche en organologie: les instruments de musique occidentaux. Les principaux axes de la recherche*, «Revue de musicologie», LXXIX, 2, pp. 319-35, www.jstor.org/stable/946895.
- Hornbostel-Sachs 1914 = Erich M. von Hornbostel - Curt Sachs, *Systematik der Musikinstrumente. Ein Versuch*, «Zeitschrift für Ethnologie», XLVI, traduzione ita-

- liana a cura di Febo Guizzi, in *Gli strumenti della musica popolare in Italia*, Lucca, Libreria musicale italiana, 2002, pp. 409-82.
- Kartomi 1990 = Margaret J. Kartomi, *On concepts and classifications of musical instruments*, Chicago-London, The University of Chicago press.
- Kartomi 2001 = Margaret J. Kartomi, *The classification of musical instruments: changing trends in research from the late nineteenth century, with special reference to the 1990s*, «Ethnomusicology», 45, 2, pp. 283-314, www.jstor.org/stable/852676.
- Mahillon 1893-1922 = Victor-Charles Mahillon, Catalogue descriptif et analytique du Musée instrumental du conservatoire royal de musique de Bruxelles, 5 voll., Bruxelles, Hoste, prima edizione: Gand, Annoot-Braeckman, 1880.
- Marcuse 1964 = Sibyl Marcuse, *Musical instruments. A comprehensive dictionary*, New York, Doubleday.
- Meer 1983 = John Henry van der Meer, *Musikinstrumente. Von der Antike bis zur Gegenwart*, München, Prestel.
- Meucci 1999a = Renato Meucci, *Organologia: definizione e contenuti di una recente disciplina*, in "Rendo lieti in un tempo gli occhi el core". Il museo degli strumenti musicali del Conservatorio "Luigi Cherubini" di Firenze, a cura di Mirella Branca, Livorno, Sillabe, pp. 108-19.
- Meucci 1999b = Renato Meucci, *On "organology": a position paper*, «Journal of the historic Brass society», XI, pp. VIII-X.
- Meucci 2006 = Renato Meucci, *Fondamenti di organologia musicale*, in *Alla ricerca dei suoni perduti. Arte e musica negli strumenti della collezione di Fernanda Giulini*, a cura di John Henry van der Meer, Briosco, Villa Medici Giulini, pp. 598-617.
- Oler 1970 = Wesley M. Oler, *Definition of organology*, «The Galpin society journal», XXIII, pp. 170-72.
- Paulis 1992 = Giulio Paulis, *I nomi delle launeddas sarde e della viola alla luce della tradizione musicale greco-romana*, «Sardinia antiqua. Studi in onore di Piero Meloni», Cagliari, Edizioni della torre, pp. 505-28.
- Pfister 2001 = Max Pfister, Etymologie und Wortgeschichte, in *Lexikon der romanistischen Linguistik*, a cura di Günter Holtus *et al.*, Tübingen, Niemeyer, 1, 2, pp. 670-81.
- Pfister-Lupis 2001 = Max Pfister - Antonio Lupis, *Introduzione all'etimologia romanza*, Catanzaro, Rubbettino.
- Rossi 1994 = Fabio Rossi, *La polisemia nel lessico della trattatistica musicale italiana cinquecentesca*, «Studi di lessicografia italiana», XII, pp. 73-121.
- Rossi 1996a = Fabio Rossi, *La musica nella Crusca. Leopoldo de' Medici, Giovan Battista Doni e un glossario manoscritto di termini musicali del XVII secolo*, «Studi di lessicografia italiana», XIII, pp. 123-82.
- Rossi 1996b = Fabio Rossi, *Qualche problema di lessicografia e di lessicologia musicali, in Tra le note. Studi di lessicologia musicale*, a cura di Fiamma Nicolodi e Paolo Trovato, Firenze, Cadmo, pp. 1-21.
- Rossi 2002 = Fabio Rossi, *Tra musica e non-musica: le metafore nel lessico musicale italiano*, «Musica e storia», X, 1, pp. 101-37.
- Rossi Rognoni 2008 = Gabriele Rossi Rognoni, *La definizione dell'organologia come disciplina attraverso i primi cataloghi museali (1866-1911)*, «Annali, Nuova serie», IX, Firenze, Università degli studi di Firenze - Dipartimento di Storia delle Arti e dello Spettacolo, Titivillus, pp. 155-71.
- Rossi Rognoni 2012 = Gabriele Rossi Rognoni, *Alle origini dell'organologia storica italiana: il dibattito nei periodici tra Otto e Novecento*, in *La critica musicale in Italia tra Otto e Novecento*, Parma, Casa della Musica, Marco Capra editore, pp. 141-66.

- Sachs 1913 = Curt Sachs, *Real-Lexikon der Musikinstrumente zugleich ein Polyglossar für das gesamte Instrumentengebiet*, Berlin, Bard.
- Sachs 1920 = Curt Sachs, *Handbuch der Musikinstrumentenkunde*, Leipzig, Breitkopf & Härtel.
- Sachs 1940 = Curt Sachs, *The history of musical instruments*, New York, Norton, traduzione italiana a cura di Paolo Isotta e Maurizio Papini, *Storia degli strumenti musicali*, Milano, Mondadori, 1980, nuova edizione 1996, con prefazione di Luca Cerchiari.
- Schweickard 2003 = Wolfgang Schweickard, *Etymologische und wortgeschichtliche Erforschung und Beschreibung der romanischen Sprachen: Italienisch und Sardisch*, in *Romanische Sprachgeschichte. Ein internationales Handbuch zur Geschichte der romanischen Sprachen*, a cura di Gerhard Ernst et al., Berlin-New York, De Gruyter, 1, pp. 346-57.
- Siekiera 2000 = Anna Siekiera, *Tradurre per musica. Lessico musicale e teatrale nel Cinquecento*, Prato, Rindi.
- Stauder 1973 = Wilhelm Stauder, *Alte Musikinstrumente in ihrer vieltausendjährigen Entwicklung und Geschichte*, Braunschweig, Klinkhardt & Biermann.
- Vellani 1866 = Federico Vellani, *Raccolta di antichi strumenti armonici conservati nel Liceo musicale del Comune di Bologna*, Bologna, Liceo musicale del Comune di Bologna.

PER UN GLOSSARIO ARTUSIANO DELLA «SCIENZA IN CUCINA»: I NOMI DELLA PASTA

1. «*La scienza in cucina*»: un progetto per l'Italia unita

Nell'indagine linguistica sui testi di cucina, un'attenzione particolare spetta senz'altro alla *Scienza in cucina e l'arte di mangiar bene* di Pellegrino Artusi. Lo aveva riconosciuto Arrigo Castellani, evidenziando per primo il valore e il ruolo che ebbe l'opera nella diffusione di un italiano medio di base fiorentina, e lo avevano intuito alcuni contemporanei dello scrittore, scienziati, letterati e anche semplici lettori¹. Negli anni a cavaliere tra Otto e Novecento, è noto, Artusi, romagnolo fiorentinizzato, autodidatta coltissimo, accoglie la lezione manzoniana, e riconosce il modello linguistico di riferimento nel fiorentino dell'uso, sebbene coniugato con quanto ricava dalla tradizione letteraria: il grimaldello che avrebbe consentito di aprire uno spiraglio verso una cucina unitaria anche nella lingua². D'altra parte, ancora nel 1891, quando l'opera esce dai torchi dell'*Arte della stampa* di Firenze, la manualistica di settore si esprime

¹ Ricordo Olindo Guerrini, Paolo Mantegazza e Alfredo Panzini; significative sono poi le parole che gli scrive Leonardo Mordini, un signore di Barga, in una lettera del 7 marzo 1906: «Ella è uno dei pochissimi in Italia che sappiano scrivere in italiano in modo da farci leggere con piacere: mentre certi nostri scrittori contemporanei, anche assai stimati, preferisco molto leggerli tradotti piuttosto che nell'originale ho già letto due o tre volte da capo a fondo il suo libro, e, noti bene, non come un trattato tecnico, essendo io affatto incompetente in materia di cucina, ma come si potrebbe leggere un romanzo», Archivio Artusi, Casa Artusi Forlimpopoli, lettera n. 1362.

² Sulla lingua di Artusi e l'importanza della *Scienza in cucina* possiamo vantare oggi una consolidata tradizione di studi; ricordo, oltre a Castellani 2011 [ma 1986], gli studi, pionieristici, di Giovanna Frosini, e dunque principalmente Frosini 2006 [si cita in questo studio la riedizione del 2009, si veda pertanto Frosini 2009a]; sul profilo linguistico di Artusi che emerge dalle lettere autografe, rimando ad Alba 2023. Va segnalata, inoltre, la quindicesima edizione commentata da Alberto Capatti (Artusi 2010), e poi l'anastatica della prima, edita da Giunti Editore con i contributi di Giovanna Frosini, Alberto Capatti, Massimo Bottura e Massimo Montanari (Artusi 2011). Decisivi per uno studio sull'autore e sulla sua opera sono stati gli atti del convegno scientifico dedicato al centenario della morte dello scrittore, svoltosi nel 2011 tra le due città di Artusi, Firenze e Forlimpopoli (vedi Frosini-Montanari 2012). Segnalo inoltre gli Atti del VI convegno ASLI dedicato alla storia della lingua e alla storia della cucina (si veda Robustelli-Frosini 2009) in cui, relativamente ad Artusi e alla sua opera, compaiono gli studi di Alberto Capatti (si veda Capatti 2009, pp. 19-28) e di Giovanna Frosini (si veda Frosini 2009b, pp. 311-30). Sulla vicenda editoriale dell'opera, di cui non rimane alcuna bozza di lavoro

ancora attraverso una lingua fortemente involuta; Artusi, che della «bella e armoniosa lingua paesana» è estimatore, con la scelta del fiorentino cerca di dare ordine, di fornire un canone linguistico sufficientemente condiviso anche a un settore come la cucina, così fortemente radicato nella vita quotidiana e perciò più esposto di altri alla variabilità diatopica. E in fondo, il suo programma linguistico si svela tra le pagine del libro, ma è rivendicato anche nella conversazione privata: «Il mio libro di cucina non ha altro merito reale che quello di non essere scritto nella lingua più che barbara degli altri trattati consimili»³ scrive Artusi all'amico e professore Francesco Trevisan nel 1899.

Se a livello testuale Artusi scardina il concetto stesso di ricetta⁴, è a livello lessicale che meglio si può cogliere la ricchezza e la novità di questo manuale. Alla babele dei sinonimi che la frammentata situazione linguistica italiana aveva inevitabilmente portato con sé, Artusi cerca di dare – dove può – una soluzione concreta; cerca di contrastare, senza estremismi, l'abuso delle parole straniere; di accogliere le novità attraverso l'uso di neologismi, persino coniandoli da sé⁵. Perché, se tanti sono i motivi per i quali Artusi si presenta, in questo campo del sapere, come un innovatore, è certamente la componente lessicale, oltre a quella testuale, a consegnare il manuale alla memoria storica, tanto che l'*Artusi* è oggi ricordato tra «le pietre miliari del cammino degli italiani verso un'ipotesi di coscienza nazionale»⁶.

Raccogliere, inventariare ed esaminare il lessico della *Scienza in cucina* relativo al cibo è l'obiettivo alla base del *Glossario artusiano*, di cui qui si propone un saggio. L'intento è quello di mettere per la prima volta a sistema l'intero patrimonio lessicale del testo spartiacque della letteratura gastronomica italiana, prendendo in considerazione anche gli strumenti lessicografici presenti nella biblioteca privata di Artusi, affinché se ne possa riscontrare il reale apporto nella pratica concreta della lingua⁷.

ro, rimando alla ricostruzione fornita in Alba 2021. Sulle lettere dei domestici di Artusi si veda Alba-Frosini 2019.

³ Firenze, 8 gennaio 1899; ASBBV, *Epistolario Trevisan A-E*, b. 1, n. 14; cartolina postale. La lettera fa parte dell'epistolario artusiano studiato in Alba 2023.

⁴ Attraverso inserti narrativi, modi figurati e proverbiali e un periodare sciolto e spedito, Artusi trasforma il genere della ricetta, che da semplice testo prescrittivo diventa anche testo narrativo; non a caso, Gino Tellini ha definito la *Scienza in cucina* «il formidabile romanzo della cucina italiana»; vedi Tellini 2010, p. 48.

⁵ Seppur con scarsi risultati. Le parole di conio artusiano, come *balsamella* per *besciamella*, *crostare* per *glassare*, *sgonfiotto* per *soufflé di farina gialla* e altre non hanno esito; cfr. Frosini 2009a, p. 91 e Frosini-Lubello 2023, pp. 30-34.

⁶ Trifone 2009, p. 37.

⁷ La presente ricerca, che nasce nell'ambito delle ricerche condotte come borsista dell'Accademia della Crusca da febbraio 2020 a giugno 2021 per il *Glossario artusiano*, progetto diretto da Giovanna Frosini, è stata presentata in Alba 2022, a cui si rimanda. Gli studi sono poi

2. La molteplicità nell'unità: i nomi della pasta

Quella del cibo è senz'altro una lingua complessa, estremamente duttile e variabile. Limitandoci ad alcune considerazioni di carattere lessicale, accanto a parole di lungo corso, stabili sin dalle origini (si pensi al caso emblematico di *arista*), la lingua del cibo si caratterizza per il grande apporto dei dialetti, nonché per la presenza massiccia di geosinonimi e di geomonimi. La mancanza di una univocità terminologica, del resto, è uno dei tratti che più caratterizza la lingua del cibo, ma che tuttavia la sottrae dal novero di quelle speciali⁸. D'altro canto, non possiamo non riconoscere che l'identità italiana, culturale e linguistica, si riflette in questa eccezionale ricchezza, trovando «l'unità nella molteplicità»⁹. La varietà lessicale della sfera semantica della gastronomia è ben presente ad Alessandro Manzoni quando, inseguendo il proposito dell'unità della lingua, chiede al ministro Broglio di interpellare Fanfani su alcune varianti toscane d'uso comune, ponendo l'accento su *migliaccio/castagnaccio, focaccia/cofaccia/stiacciata, grappolo/ciocchetta/zocca/pigna* e così via¹⁰. Ne è consapevole Niccolò Tommaseo, che alla voce *lasagna* del *Nuovo dizionario dei sinonimi* dedica non poche righe alla difficoltà di trovare in cucina un linguaggio sufficientemente standardizzato, tanto da scrivere in questo modo:

Tutte le nazioni incivilite posseggono trattati *de re culinaria*: se in Italia si dovesse scrivere un libro non barbaro sopra quest'alto argomento, mancherebbero le parole ad esprimere, con debita delicatezza e con sapore veramente italiano, i segreti della grand'arte a cui deve il mondo tante buone e cattive digestioni; vale a dire tant'ore di piaceri e di noie, tanti atti d'impazienza e di durezza, tanti di generosità e di speranza e d'amore. La digestione è una fra le più importanti e meno considerate cose dell'umana vita: e un trattato della buona digestione sarebbe opera enciclopedica, perché tutta piena di questioni di fisica, di chimica, di meccanica, d'agricoltura, di storia, di filologia, di

confluiti e ampliati in seno al progetto Prin 2017 AtLiTeG (*Atlante della lingua e dei testi della cultura gastronomica italiana dall'età medievale all'Unità*), di cui fanno parte quattro Unità di ricerca: l'Università di Siena stranieri, l'Università di Salerno, l'Università di Cagliari e l'Università di Napoli "Federico II", di cui Giovanna Frosini è PI. È possibile prendere visione dell'intero gruppo di ricerca consultando il sito ufficiale: <www.atliteg.org>. Il presente lavoro, inoltre, si presta a dialogare con nuove ricerche nate nell'ambito di AtLiTeG, come la tesi di dottorato di Valentina Iosco dell'Università per stranieri di Siena, in corso di redazione. Della tesi, dal titolo *Saggio di vocabolario della lingua del cibo. Il lessico dei farinacei*, è tutor Giovanna Frosini, che ringrazio per aver seguito da vicino anche la stesura di questo contributo, offrendo preziosi suggerimenti.

⁸ Si è ormai concordi nel far rientrare la lingua del cibo nel novero di quelle settoriali. Si rimanda a Frosini-Lubello 2023, p. 9 e alla bibliografia ivi segnalata.

⁹ Frosini 2015, p. 1.

¹⁰ Si veda il carteggio intercorso tra Manzoni, Broglio e Fanfani fra il 29 marzo 1868 e il 9 maggio dello stesso anno pubblicato all'interno dell'ed. nazionale dei *Carteggi letterari* (II) di Manzoni a cura di Diafani e Gambacorti; vedi Manzoni 2016-2017, t. 2, pp. 1373-85.

fisiologia, di patologia, di estetica, di morale, di economia pubblica, di religione ancora. Considerata l'arte culinaria in questo aspetto, diventa una *scienza nuova*; e chi sa che il suo Vico non sia vicino? Prepariamole intanto il linguaggio, che manca.

Tommaseo non poteva sapere che quel Vico si sarebbe presentato sessant'anni dopo, dando vita ad un progetto gastronomico e linguistico rivoluzionario, fondato su un binomio, quello di *scienza e arte*, di cui certamente la glosa è stata ispirazione e invito¹¹. L'inserimento di questa postilla sotto una delle voci più rappresentative del lessico della pasta, inoltre, non stupisce. Durante l'Ottocento prende avvio la produzione artigianale, che ne aumenta i formati, e dunque le denominazioni: questo solleva l'attenzione di linguisti e lessicografi¹². A ciò si aggiunga che essa incarna, da tempo, il simbolo più rappresentativo di italianità¹³. Alla ricetta n. 235 dei *Maccheroni col pangrattato*, lo stesso Artusi scrive:

Se è vero, come dice Alessandro Dumas padre, che gli Inglesi non vivono che di *roast-beef* e di budino; gli Olandesi di carne cotta in forno, di patate e di formaggio; i Tedeschi di *sauer-kraut* e di lardone affumicato; gli Spagnuoli di ceci, di cioccolata e di lardone rancido; gl'Italiani di maccheroni, non ci sarà da fare le meraviglie se io ritorno spesso e volentieri sopra ai medesimi, anche perché mi sono sempre piaciuti; anzi poco mancò che per essi non mi acquistassi il bel titolo di *Mangia maccheroni*, e vi dirò in che modo¹⁴.

Oltre ai *maccheroni*, sul cui referente non c'è mai stato accordo (vedi *infra*), Artusi riversa nel ricettario un ventaglio variegato di *paste* (ancora al plurale nella *Scienza*), attento come pochi alla loro corretta denominazione. Accanto ai formati più antichi, come *vermicelli*, *lasagne*, *ravioli* e *tortelli*, Artusi si fa promotore di formati più moderni e meno documentati; è il caso degli *spaghet-*

¹¹ Come vedremo, il *Nuovo dizionario dei sinonimi della lingua italiana* di Tommaseo, nell'edizione del 1851, fa parte della biblioteca personale di Artusi.

¹² L'attenzione verso i nomi dei formati della pasta è quanto mai viva nell'Ottocento, specie nell'ottica di dare una unitarietà alla lingua quotidiana, alle cose della vita materiale; a quanto indicato, non si può non ricordare la ricerca di Ciro Trabalza in *I nuovi frutti del lavoro*, ossia *Paste da minestra. Pani, ciambelle e altro in Firenze*, condotta insieme agli allievi della scuola normale Danti di Perugia nel 1899. L'intento di Trabalza è quello di colmare le lacune della lessicografia attraverso una raccolta di voci del lessico relativo a questo settore «attingendo all'uso vivo di Firenze – secondo la condivisa posizione manzoniana, ma sulla linea di Morandi». Il contributo è stato studiato da Annalisa Nesi (2012), a cui si rimanda: cfr. Nesi 2012, p. 236.

¹³ Anche la pasta secca è di lungo corso; nasce nel XII secolo a Trabia, in Sicilia, come testimoniato dal viaggiatore Al-Idrisi. Cfr. Montanari 2019, p. 25.

¹⁴ Non bisogna stupirsi dell'epiteto utilizzato: all'altezza del 1891, era già un luogo comune. Pare, tuttavia, che fino alla metà del Cinquecento fosse riferito ai siciliani e non – come ingenuamente si crederebbe – ai napoletani, la cui dieta, almeno fino al Seicento, era molto povera, prevalentemente a base di prodotti dell'orto; per questo erano soprannominati *mangia-foglia*. Vedi Sereni 1981.

ti, di cui la *Scienza* presenta ben dieci ricette, e di cui promuove, tra l'altro, l'abbinamento col pomodoro, consacrandolo come piatto iconico¹⁵. Sebbene la lingua adottata sia fiorentina, non bisogna dimenticare che quella di Artusi è pur sempre una cucina prevalentemente «biografica»¹⁶, perciò, anche per la pasta, accanto all'asse toscano troviamo, ancora una volta, quello bolognese e romagnolo; così al primo fanno capo *capellini*, *denti di cavallo*, *cannelloni* e *pappardelle*, al secondo vanno ascritti *strichetti* e *passatelli*, e, naturalmente, *tortellini* e *cappelletti*: pietanze, e insieme parole, che la *Scienza* ha senz'altro contribuito a mettere in un circuito nazionale. Ad Artusi, che vuole essere compreso dai suoi lettori, non sfuggono poi vari sinonimi geograficamente declinati, sempre segnalati attraverso il ricorso al corsivo come carattere tipografico: è il caso, ad esempio, dei *buconotti* e degli *strozzapreti*. Così, nella *Scienza* la *pasta* (non a caso oggi usata al singolare) diventa specchio della lingua italiana del cibo, che, come si è detto, trova nella varietà la propria impronta distintiva¹⁷. Da qui la scelta della pasta e delle sue denominazioni per dare un saggio del *Glossario Artusiano* relativo alla *Scienza in cucina*: l'opera che è riuscita a raccontare ed esprimere l'*arte* della cucina domestica italiana «con debita delicatezza e con sapore veramente italiano»¹⁸.

3. Criteri di redazione del glossario

I criteri sono quelli esposti in Alba 2022, con alcuni adattamenti. I lemmi, ricavati attraverso lo spoglio manuale della quindicesima edizione pubblicata nel 1911 per i Tipi Landi, confrontata con la versione *IntraText* del sito LiberLiber¹⁹, sono disposti in ordine alfabetico e di norma riportati al singolare,

¹⁵ Nella *Scienza*, inoltre, Artusi – che è fervido seguace di Mantegazza – dedica molta attenzione alla digeribilità dei piatti; per la pasta, il suggerimento è sempre quello di seguire l'uso napoletano, e dunque di non cuocerla troppo, ovvero di preferirla *al dente*, come si direbbe oggi; alla ricetta n. 87, quella dei *Maccheroni alla bolognese*, scrive: «Se le paste si sentono durette, riescono più grate al gusto e si digeriscono meglio». Bisogna sottolineare, tuttavia, che la pasta non è ancora utilizzata esclusivamente per la prima portata del pasto. Ad esempio, Artusi suggerisce i *maccheroni col pangrattato* (ricetta n. 235) o i *ravioli* (ricetta n. 97) come contorno ad un piatto di carne; è questo un uso che oggi resiste solo fuori dai confini nazionali.

¹⁶ Frosini-Lubello 2023, p. 33.

¹⁷ Si vedano le osservazioni di Montanari 2019, p. 12; sulla storia della pasta in Italia rimando almeno a Flandrin-Montanari 1997, Serventi-Sabban 2000, La Cecla 2002, Zanini De Vita 2004.

¹⁸ Si riprendono le parole di Tommaseo 1851, s.v. *lasagna*.

¹⁹ Rispetto alla 14^a ed., l'ultima pubblicata con l'autore in vita, non sussistono vistose differenze, tranne per una correzione contenuta nella prefazione alla lettera della Contessa Maria Fantoni, indicata non più come la «moglie» del prof. Mantegazza, ma come la «vedova». Si veda Artusi 1911, p. 26; si veda anche Artusi 2012, p. 45.

salvo che nel testo la forma non sia registrata esclusivamente al plurale. Segue l'indicazione della categoria grammaticale e la definizione, che riflette il significato riscontrato nel testo artusiano.

La scheda è strutturata in nove campi, alcuni dei quali sono ulteriormente dettagliabili, come nello schema che segue:

0.1. occorrenze nel testo, sempre indicate attraverso il numero della ricetta separato con il punto fermo dal numero di rigo in cui è presente il lemma;

0.1.1 eventuali locuzioni significative con le relative occorrenze;

0.2. tre contesti in cui ricorre la parola (o più in casi particolarmente significativi), riportati in corpo minore e secondo una trascrizione conservativa;

0.3. indicazione sintetica dell'etimo, ripresa dal LEI o dal DELI2 (la ricerca si estende al Nocentini o al DEI nel caso in cui i primi non registrino il lemma);

0.4. documentazione nelle principali opere lessicografiche storiche e moderne;

0.5. documentazione nei vocabolari presenti nella biblioteca di Artusi;

0.6. documentazione nei vocabolari dell'uso coevi alla *Scienza*;

0.7. eventuale documentazione nei vocabolari dialettali;

0.8. riscontri nella banca dati di AtLiTeG;

0.8.1 eventuali migliori attestazioni ricavate da ArchiDATA o da Google libri;

0.9. prime attestazioni e varianti nell'ed. progressiva della *Scienza in cucina*; eventuale nota di approfondimento; eventuali rinvii.

L'esame lessicologico è condotto facendo ricorso a una serie di strumenti diversi; in primo luogo, gli strumenti lessicografici propri, storici e moderni: al TLIO, alle cinque impressioni del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (I-V), al TB e al GDLI per la lessicografia storica, al GRADIT, al SC e allo Zingarelli 2023 per la lessicografia moderna (si veda nella scheda il campo 0.4.). Si riporta il primo esempio letterario fornito dal GDLI, e dagli altri repertori, compresi quelli etimologici, solo nel caso di attestazioni migliori. Se il GDLI non riporta negli esempi la data precisa dell'opera da cui sono tratti (o se essi sono tratti da edizioni postume), si fa riferimento alla data della morte dell'autore preceduta da av. Sono state considerate, inoltre, le opere lessicografiche che documenti e studi²⁰ ci indicano essere presenti nella biblioteca personale di

²⁰ Si veda l'autografo *Catalogo di libri di Pell[egrino]Artusi* e l'*Inventario* notarile *post-mortem*, redatto il 28 giugno 1911 dal notaio Ferdinando Onori, oggi conservati presso l'Archivio Artusi di Casa Artusi a Forlimpopoli; la biblioteca personale di Artusi è inoltre stata ricostruita da Giovanna Frosini in Frosini 2009b, a cui si rimanda.

Artusi, al fine di consentire una valutazione di massima sul peso che Artusi dette a queste opere nella scelta del lessico adottato nel libro (nella scheda: campo 0.5.): il *Grande dizionario italiano-francese* di Francesco D'Alberti di Villanova nell'edizione disponibile del 1811²¹; il *Vocabolario romagnolo-italiano* di Antonio Morri, pubblicato nel 1840 (in sigla: Morri); il *Nuovo dizionario dei sinonimi della lingua italiana* di Niccolò Tommaseo (in sigla: Tommaseo 1851); il *Vocabolario domestico* di Giacinto Carena del 1859 (in sigla: Carena 1859); il *Vocabolario della lingua italiana* edito nel 1865 (in sigla: Fanfani 1865); *Voci e maniere del parlar fiorentino* del 1870 (in sigla: *Voc. e man.*) di Pietro Fanfani; il *Vocabolario universale della lingua italiana* pubblicato da Tramater, nell'edizione curata da Negretti e ampliata da Luciano Scarabelli, edito a spese di Giuseppe Civelli nel 1878 (in sigla: Tramater); il *Vocabolario italiano della lingua parlata* compilato da Giuseppe Rigutini e Pietro Fanfani nell'edizione disponibile del 1875²² (in sigla: Rigutini-Fanfani); la quarta edizione del *Vocabolario di parole e modi di dire errati che sono comunemente in uso*, compilato da Filippo Ugolini ed edito da Barbèra nel 1880 (in sigla: Ugolini 1880); *I neologismi buoni e cattivi* di Rigutini del 1886 (in sigla: Rigutini 1886). Per un ulteriore riscontro sulla lessicografia dell'uso coeva alla *Scienza in cucina* sono stati spogliati i seguenti repertori (nella scheda, si veda il campo 0.6.): il *Novo dizionario universale della lingua italiana* di Policarpo Petrocchi edito nel 1894 (in sigla: Petrocchi); il *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze* compilato nel 1897 a cura di Giovan Battista Giorgini ed Emilio Broglio (in sigla: Giorgini-Broglio). A queste opere si aggiunge: il *Vocabolario degli Accademici della Crusca oltre le giunte fattecce finora, cresciuto d'assai migliaja di voci e modi de' classici, le più trovate da veronesi ...* Tomo primo [-settimo], la cosiddetta *Crusca veronese*, versione rivista del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* a cura di Antonio Cesari, che Artusi – emulando Manzoni – può aver consultato (in sigla: *Crusca ver.*); la prima edizione del *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini del 1905, primo vero e proprio repertorio di neologismi (in sigla: DM; anche queste ope-

²¹ Artusi possiede il *Nuovo dizionario italiano-francese*, edito a Milano per Truffi e Comp. nel 1835; data la rarità dell'edizione, è stata utilizzata l'edizione disponibile cronologicamente più vicina.

²² Da una scheda contabile inviata da Barbèra ad Artusi l'11 giugno 1881 (Archivio Artusi, Casa Artusi, Forlimpopoli, n. 211), sappiamo che Artusi acquista una copia del *Vocabolario della lingua parlata* compilato da Giuseppe Rigutini e Pietro Fanfani (si veda anche quanto scritto in Frosini 2009a, p. 319). In un'altra lettera di Artusi inviata a Piero Barbèra (Archivio storico di Giunti editore, fondo Barbèra, n. 245), risalente al 16 giugno 1893, tuttavia, si legge: «La prenderei volentieri una copia del nuovo Dizionario della lingua parlata; ma conservo ancora il vecchio in buono stato che comperai da lei direttamente» cfr. Alba 2021. Si suppone dunque che la copia in possesso di Artusi fosse quella pubblicata nel 1880 (terza impressione sull'edizione emendata), oggi molto rara.

re sono indicate nella scheda all'interno del campo 0.6.). Per le parole di più viva matrice dialettale si è fatto ricorso ai vocabolari dialettali di cui si dà conto caso per caso (tali riscontri sono indicati nel campo 0.7.). Si è quindi ritenuta necessaria la consultazione della banca dati di AtLiTeG, che offre una finestra particolareggiata sulla letteratura gastronomica anteriore e coeva alla *Scienza in cucina* (campo 0.8. della scheda lessicografica), a cui si è aggiunta la prima edizione dell'*Apicio moderno* di Francesco Leonardi, il maggiore trattato di cucina fra Sette e Ottocento, edita a Roma nel 1790²³. Nell'ottica di rintracciare eventuali retrodatazioni, la ricerca comprende la consultazione della banca dati ArchiDATA e l'interrogazione di Google libri (i risultati sono esposti nel campo 0.8.1). All'assenza di citazione di repertori e testi equivale l'assenza di riscontri. La scelta della 15^a edizione non può prescindere dalla storia filologica del testo, che dal 1891 al 1911 fu continuamente migliorato e arricchito non solo nei contenuti, ma anche nei fatti di lingua. L'individuazione delle varianti è resa possibile attraverso l'*Edizione progressiva* della *Scienza in cucina* a cura di Alberto Capatti consultabile in cd-rom²⁴, i cui risultati sono indicati nel campo 0.9. della scheda lessicografica²⁵.

Si segnala con una sottolineatura l'attestazione che al momento, e dato l'incrocio delle risultanze offerte dagli strumenti sopra ricordati, si presenta come la più antica; se questa si trova nell'opera di Artusi, si sottolinea la forma presente nel campo 0.9.

A questi riscontri segue, ove necessario, una nota di commento con ulteriori approfondimenti di tipo etimologico o storico ed eventuali rinvii.

²³ Si tiene conto dei testi contenuti in AtLiTeG allo stato presente dei lavori. Si avverte che la banca dati di AtLiTeG contiene testi che superano il limite dell'Unità, sia per la difficile reperibilità di alcuni esemplari, sia per motivi d'ordine teorico: per i testi di cucina, il termine *ante quem* è senza alcun dubbio rappresentato dalla *Scienza in cucina e l'arte di mangiar bene* di Pellegrino Artusi (1891). Di questi testi si fornisce l'indicazione di almeno una occorrenza; se in AtLiTeG la voce è documentata nella maggioranza dei testi, si fornisce un esempio significativo per ogni secolo. Il contesto è riportato solo per casi rilevanti.

²⁴ Si veda Artusi 2012.

²⁵ Pur non essendo un'edizione critica propriamente detta (che rimane da fare), l'*Edizione progressiva* registra – sulla base del testo della quindicesima edizione, e attraverso una scrupolosa collazione delle precedenti – tutte le variazioni che l'opera subì durante i primi vent'anni di storia. Ad ogni modo, nel campo 0.9. viene sempre fornita l'occorrenza nell'edizione in cui la voce compare la prima volta.

4. *Saggio di glossario*

Agnellotti s. m. pl. ‘pasta ripiena, prevalentemente di carne, di forma tonda; tortellino’

0.1. 8.titolo; *Note di pranzi*. Febbraio.1; *Indice* [3 occ.];

0.2.

Tortellini all’italiana (Agnellotti) (8. Titolo);

Minestra in brodo. Agnellotti N. 8. (*Note di pranzi*. Febbraio.1);

Agnellotti (v. Tortellini all’italiana), 46 (*Indice*).

0.3. Etimo discusso; vedi infra;

0.4. *agnellotti* (Crusca IV-V, nel significato di ‘mangiare fatto di pasta ripiena di carne battuta’; Crusca V aggiunge: ‘ed usasi generalmente al plurale. Fu così detto, perché da principio riempivasi di carne d’agnello; costume che vive tuttavia in alcuni luoghi’; TB; GDLI, s.v.: av. 1646, M. Buonarroti il Giovane, *L’Aione* [ed. Firenze, 1852]: «Venivan via le minestre lattate, / e gli agnellotti e potaggi altri vari»; GRADIT); *agnelotto* (TB); *agnolotto* (GDLI [senza esempi]; GRADIT ‘pasta fresca di forma rotonda o quadrangolare ripiena spec. di carne, verdura e formaggio: agnolotti alla piemontese’; SC, Zingarelli 2023 nel sign. di ‘involucro di pasta all’uovo rotondo o rettangolare ripieno di vari ingredienti, tra i quali prevale la carne cotta e tritata’);

0.5. *agnelotto* (D’Alberti di Villanova, nel sign. ‘mangiare fatto di pasta ripiena di carne battuta, che si cuoce in brodo’; Morri s.v. *caplett*, al pl.; Tommaseo 1851 s.v. *lasagne*, al pl.: «gli *agnellotti*, somiglianti ai tortelli, ma molto più piccoli e quasi tondi, e il cui ripieno è di carne battuta»; Carena 1859 s.v., al pl.; Fanfani 1865 s.v.; Rigutini-Fanfani s.v. ‘dicesi un mangiare fatto di pasta spianata e tagliata a modo di lasagne con dentro un ripieno per lo più di polpa di cappone e altri ingredienti, e che si cuoce in brodo per far minestra’; Tramater s.v. segnala *agnellotti* ‘pasta ripiena’ come voce errata e rimanda ad *anolotto* e *anolino*);

0.6. *agnelotto* (Crusca ver. s.v. ‘mangiare fatto di pasta ripiena di carne battuta, che si cuoce in brodo per far minestra’; Petrocchi s.v., al pl. ‘minestra di pasta spianata, con entro un ripieno’; Giorgini-Broglio s.v. ‘minestra di pasta con ripieno’; DM s.v. *cappelletti*: «A Parma li dicono anolini certo da agnellotti, appunto perché si taglia il disco della pasta con un anello»);

0.7. *agnolot* (Ponza 1847 s.v., ‘agnolotti, agnellotti’);

0.8. *agnellotti* ([nella loc. *agnellotti macheronati*] 1791, *Il cuoco reale e cittadino*, p. 366: «Agnellotti macheronati. Si prenda polpa di cappone, si pesti fina, s’intrida con ovo e un poco di zucchero in pane, e poi se ne formino gli agnellotti, quali si cuocino in brodo di cappon e di vitello, e cotti si mettano in piatto con burro fresco in buona qualità e caccio parmigiano quanto basti, con aggiugnervi in ultimo le spezierie solite. Così saranno fatti, con mantenerli calducci quanto si vorrà [...]»; 1820, Francesco Corrado, *Il cuoco galante*, p. 204 [6^a ed.]; 1874, *Il re dei cuochi*, p. 29; 1893, Gio. Batta. e Giovanni Ratto, *La cuciniera genovese*, p. 298 [8^a ed.; anche *agnelotti*]); *agnelotti* (1899, Giovanni

Vialardi, *Il piccolo Vialardi*, p. 33); *agnolotti* ([nella loc. *agnolotti alla piemontese*] 1814, Vincenzo Agnoletti, *La nuovissima cucina economica*, p. 139: «Agnolotti alla Piemontese. Antrè. Fate una farsa con zinna di vitella e magro di pollo, o di mongana, [...]»; indi formatene tanti mostaccioli, ed allessateli con acqua bollente, e sale»);

0.8.1 *agnellotto* (1643, Beridio Darpe [Piero de' Bardi], *Avino Avolio Ottone e Berlinghier* [Google libri]);

0.9. *agnellotti* (Artusi, *La scienza in cucina*, ed. progressiva: in ricetta *Tortellini all'italiana (agnellotti)*, n. 7 della 1^a ed., 1891).

Nota

L'etimo è stato ampiamente discusso²⁶: la voce *agnolotto*, diffusa oggi in un'area che comprende la Lombardia, l'Emilia e il Piemonte²⁷, deriverebbe da **anegliotti* (plur. *anegli, anelli*) «per la forma ad anello che si dà loro in Toscana e altrove, ripiegandoli intorno al dito medio o all'indice»²⁸; l'etimo sarebbe confermato dalla presenza della variante *anolini*, risalente a sua volta dal lat. *ĀNULUS* 'anello'²⁹. Dal LEI si ricava, infatti, che le forme *anolini/ anolotti/ agnellotti* e *annoletti*, accumulate dal medesimo significato, sarebbero da ricondursi allo stesso etimo (appunto da *ĀNULUS*, vista l'attestazione più antica di *anolini* in Panonto). Anzi, secondo Petrolini, il nome originale della pasta sarebbe *anolino*, e *agnolotto* sarebbe venuto successivamente³⁰. Le risultanze del VoSLIG, in cui le attestazioni di *anolino* non solo sono più antiche, ma hanno anche una battuta di arresto proprio quando cominciano ad affiorare quelle di *agnolotto*, sembrano corroborare questa ipotesi³¹. Tuttavia, nel VoSLIG (che si fonda sui testi di AtLiTeG), i riscontri riguardano pur sempre un corpus selezionato di testi e corre l'obbligo di cautela. Un'altra questione riguarda il referente, non sempre chiaro ed esplicito nella letteratura settoriale; in alcuni testi di AtLiTeG, gli *agnolotti* sono addirittura senza involucro: così nel *Cuoco reale e cittadino*, e così nella *Nuovissima cucina economica* del 1814³²; nel *Cuoco galante* (1820, 6^a ed.), invece, manca il riferimento alla forma («Agnellotto ripieno alla pasta fina», p. 69). Maggiore vaghezza si riscontra nel *Re dei cuochi* (1874, Firenze), in cui gli *agnellotti* sono citati due volte, ma come rimando, e dunque senza ricetta («gnocchi di farina gialla. Si fanno come quelli di grasso, ma si condisciono come gli agnellotti e come i maccheroni di magro»; p. 29). Rispetto alla forma della pasta, si ricavano indizi solo per ricettari coevi alle edizioni della *Scienza*, ossia nella *Cuciniere genovese* (1893, 8^a ed.)³³ e

²⁶ Per altre ipotesi rimando a Petrolini 1985: 219-21; Gian Luigi Beccaria 2005, pp. 21-22 e per una sintesi a Bianco 2015: 18.

²⁷ LEI 1, 1343, 47 sgg.

²⁸ DELI2 s.v. *agnolotto*.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ Vedi Petrolini 1985, pp. 229-31; vedi anche Bertini Malgarini - Caria - Vignuzzi 2016, p. 62.

³¹ Vedi VoSLIG s.vv. *agnolotto*, *anolino*.

³² Dal punto di vista materiale, la storia degli *agnolotti* sembra ricollegarsi alla storia del *raviolo*, che in origine pare indicasse solo il ripieno del *tortello*; vedi s.v. *raviolo*.

³³ Si legge: «D'altra parte preparate pollo arrosto o dindo, o petto di capone con magro di vitello, tritato da pestarsi unitamente ad eguale quantità di midolla di manzo, tre tuorli d'uova,

nel *Piccolo Vialardi* (1899), in cui per *agnellotto* si intende senza dubbio una pasta ripiena, ma di forma variabile, per lo più tonda o quadrata. Tuttavia, entrambe le testimonianze sono distanti dalle indicazioni fornite da Artusi, per il quale gli *agnellotti* sono tondi e prevalentemente ripieni di carne; la forma del disco di pasta, come è noto, è indicata dal gastronomo con grande precisione attraverso un disegno a corredo del testo. A livello nomenclatorio, inoltre, Artusi compie un'azione precisa: troviamo *agnellotti* nel titolo della ricetta n. 8, ma tra parentesi, accanto alla locuzione *Tortellini all'italiana*, salvo poi inserire nell'*Indice* anche il rimando inverso: *Agnellotti (Tortellini all'italiana)*. Artusi, pertanto, ritiene *agnellotti* (variante toscana) e *tortellini* (parola di origine bolognese) due termini equivalenti, dei quali, tuttavia, il secondo pare essere percepito come quello maggiormente diffuso, e perciò meglio conosciuto a livello nazionale. La sinonimia, si badi bene, è però riferita al solo formato della pasta, e non al suo ripieno, né alla preparazione finale³⁴. D'altro canto, la lessicografia ottocentesca recepisce sia *agnellotto* che *tortellino*, ma resta piuttosto vaga sulla determinazione del referente³⁵. Si noti, da ultimo, che *agnellotto* è forma toscana, messa a lemma da tutti gli strumenti lessicografici posseduti dal gastronomo. La variante *agnolotto*, oggi più comune, comincia ad avere fortuna nel Novecento (nella scheda del VoSCIP *agnolotto* è attestato a partire dal 1904 [Borgarello]; nel VoDIM a partire dal 1918 [Guerrini]), sebbene si possa rintracciare il primo esempio finora noto nella *Nuovissima Cucina Economica* del 1814³⁶.

Anolini s. m. pl. 'pasta all'uovo smerlata a forma di mezzaluna (disco di pasta di 5 cm)'; nella loc. a. *alla parmigiana*: 'ripiena di sugo di carne, pangrattato, parmigiano, uovo e noce moscata'

0.1. 54.titolo; 54.6; 54.30; *Indice* [2 occ.];

0.1.1 *Anolini alla parmigiana*: 54.titolo; *Indice* [2 occ.];

0.2.

Anolini alla parmigiana (54.titolo)

Una signora di Parma, che non ho il bene di conoscere, andata sposa a Milano, mi scrive: «Mi prendo la libertà d'inviarle la ricetta di una minestra che a Par-

mollica di pane bagnata nel brodo, formaggio e sale. Questo composto, che sarà passato allo staccio, lo dividerete in altrettante pallottoline che disporrete alla distanza di due dita l'una dall'altra sopra una metà della sfoglia. Intonacherete poi la pasta in giro alle pallottoline con piuma intinta in uovo sbattuto; indi lo coprirete coll'altra metà della sfoglia, che unirete alla metà sottostante premendola negli intervalli con una salvietta. Dividerete finalmente gli agnelotti colla rotella per farli bollire poi per un quarto d'ora nel brodo», p. 69.

³⁴ In effetti, come osserva Capatti, nella letteratura gastronomica «i due termini erano considerati affini», come prova la ricetta degli *Agnellotti alla toscana* del *Cuciniere moderno* (1851, p. 56), in cui si legge: «Si fanno della stessa guisa si per la pasta che pel ripieno e la forma dei tortelletti con brodo alla bolognese»; cfr. Artusi 2010, p. 67 nota 6. Si segnala, inoltre, che i piatti a base di tortellini, nella *Scienza* sono sempre distinti attraverso l'uso dell'aggettivo etnico o attraverso un elemento di specificazione: *tortellini all'italiana*, *tortellini alla bolognese*, *tortellini di carne di piccione*.

³⁵ Vedi anche Artusi 2010, p. 68 nota 7.

³⁶ Vedi VoSLIG s.v.; per la storia post-unitaria della voce, si rimanda alla scheda del VoSCIP in Malgarini-Caria-Vignuzzi 2016 (non è attivo un sito di consultazione).

ma, mia amata città natale, è di rito nelle solennità famigliari; e non c'è casa, io credo, ove nei giorni di Natale e Pasqua non si facciano i tradizionali Anolini». (54.6)

Allora formate il composto per riempire gli Anolini con: Pangrattato di pane di un giorno, tostato leggermente, grammi 100. Parmigiano grattato, grammi 50. Odore di noce moscata. Un uovo e il sugo della carne. (54.30)

0.3. Dal lat. *ANULUS* 'anello' (LEI);

0.4. *anolino* (DELI2 s.v.: 1560, Panonto; GDLI s.v.: 1891, P. Artusi, *La Scienza in cucina e l'Arte di mangiar bene*, nel sign. 'sinonimo dial. tortellino'; GRADIT, con marca dial. emil.; SC 'Involtino di pasta fresca farcito con un ripieno di carne e formaggi'; Zingarelli 2023 'specie di agnolotto, specialità della cucina parmigiana');

0.5. *anolino* (Tramater s.v. 'piccolo involto di pasta di due sfoglie di pasta ripiena d'attorno al dito pollice – Sin. *agnellotto*, *anolotto*');

0.6. *anolini* (DM s.v. *cappelletti*: «[...] A Parma li dicono anolini, certo da agnellotti, appunto perché si taglia il disco di pasta con un anello»);

0.7. *anolèin* (Pescheri 1828 s.v., nel sign. di 'agnolotto'); *anolén* (Malaspina s.v. nel sign. di 'Agnelotto. Spezie di pasticcini, che sono un poco di ripieno composto di pan grattugiato, d'uova, di buon parmigiano, di cervellata, di polpa di pollame o checché altro, involto in fogliettini di sottilissima pasta'); *anvein* (Foresti 1836 s.v. nel sign. di 'agnellotto');

0.8. *amelin* 'pasta ripiena in forma di anello' (inizio del XVI sec., *Libro de cosina*, p. 191); *anolini* e *annolini* 'pasta ripiena' (1560, Domenico Romoli [Panonto], *La singolare dottrina*, p. 147 r; 1570, Bartolomeo Scappi, *Opera*, p. 71 r; 1609, Cesare Evitascandalo, *Libro dello scalco*, p. 125; 1627, Vincenzo Lancellotti, *Lo scalco pratico*, p. 13); *agiolini*/*aiolini* 'pasta ripiena' (1662, Bartolomeo Stefani, *L'arte di ben cucinare*, p. 38 e p. 99);

0.9. *anolini* (Artusi, *La scienza in cucina*, ed. progressiva: in ricetta degli *Anolini alla parmigiana*, n. 54 della 13^a ed., 1909).

Nota

Al di là della storia, ancora non del tutto chiara, di *anolino* e di *agnolotto*, non vi è dubbio che per Artusi *anolini* e *agnolotti* siano paste ripiene di diverso formato e di diverso ripieno. Almeno nella loro versione *alla parmigiana*, gli *anolini* sono smerlati e a forma di mezza luna, ripieni di carne di manzo, lardone, pangrattato e formaggio. La ricetta, come dichiara l'autore nel testo, gli è inviata da una lettrice originaria del luogo; pertanto, Artusi rispetta forma, ripieno e nomenclatura che gli sono stati indicati³⁷.

³⁷ Per altra documentazione sui testi antichi, si rimanda alle ricerche di Carnevale Schianca (2012), che, ad esempio, registra quanto segue: *aneloti* e *anoleti* (XV sec., Ms. Società storica comese [Morimondo]); *anelin* (fine XV sec., *Libro di cucina del cuoco di casa di Trivulzio di Milano*); vedi Carnevale Schianca 2012, p. 33.

Vedi *agnellotti*

Buconotti s. m. pl. ‘pasta di media lunghezza a sezione forata’

0.1. 87.70;

0.2.

I denti di cavallo, quando sono più grossi e più lunghi, si chiamano in Toscana cannelloni e in altri luoghi d’Italia *buconotti* o *strozzapreti*. (87.70)

0.3. Prob. dalla base prelatina *bok(k)-/*būk(k)-/*pūk- ‘pungere; perforare’ (LEI 6, 495)³⁸;

0.9. *buconotti* (Artusi, *La scienza in cucina*, ed. progressiva: in ricetta dei *Maccheroni alla bolognese*, n. 58 della 1^a ed., 1891).

Nota

Non si sono trovati riscontri né nella lessicografia, né nella letteratura gastronomica. La carta 563 dell’ALI (vol. VI), dedicata a *cannelloni*, restituisce la forma *buconòtt* al punto 462, in area marchigiana (Auditore, PU), confermando quanto riferito da Artusi. Dal LEI (6, 526, 23), invece, ricavo la variante anconetana *bucoloti* ‘pasta per minestra, cannelloni’ e *bucolotini* (forme riprese dal vocabolario di Spotti). Come aveva già notato Capatti³⁹, altra cosa sono i dolci chiamati *bocconotti* in Abruzzo e in Puglia. Come diversi sono i *bocconotti* tramandati da alcuni testi di AtLiTeG, documentati come ravioli ripieni, dolci o salati. Essi sono attestati dal 1791, nel *Cuoco reale e cittadino* (anche nella forma *boconotti*) e nell’*Apicio moderno* di Francesco Leonardi (1790 e 1808) nella loc. *bocconotti alla genovese*; successivamente, sono attestati anche nel *Cuoco galante* (1820, 6^a ed.), nella *Nuovissima cucina economica* (1814) e nel *Cuoco maceratese* (1820, 5^a ed. veneta). La voce *bocconotti* si riscontra, inoltre, nel glossario bergamasco di De Rosa come significato di *casonsei*⁴⁰.

Vedi *cannelloni*, *strozzapreti*

Cannelloni s. m. pl. ‘pasta di grano duro a sezione bucata, di forma simile al cannello’

0.1. 87.70;

0.2.

I denti di cavallo, quando sono più grossi e più lunghi, si chiamano in Toscana cannelloni e in altri luoghi d’Italia *buconotti* o *strozzapreti*. (87.70)

0.3. Deriv. di *canna* (DELI2);

³⁸ Il lemma non è registrato da altri dizionari etimologici; per *bucatino*, Nocentini indica la derivazione dal verbo *bucare* < *buco*; invece, DELI2 lo fa derivare da *buca*, a sua volta dal lat. tardo *BŪCA(M)* ‘bocca’.

³⁹ Vedi Artusi 2010, p. 144 nota 140.

⁴⁰ De Rosa 1858, p. 26.

0.4. *cannelloni* (DELI2 s.v. 1851, Taranto-Guacci, *Vocabolario domestico italiano*; TB s.v. *cannellone* [3]; Crusca V; GDLI: 1869, Giacinto Carena, *Nuovo Vocabolario italiano domestico*; GRADIT s.v. *cannellone* [2], al pl., SC s.v., anche Zingarelli 2023 nel sign. di ‘Cilindretto di pasta ripieno cotto al forno’);

0.5. *cannelloni* (Tommaseo 1851 s.v. *cannoncello*, e s.v. *lasagne*: «i cannelloni si chiamano maccheroni»; Carena 1859 [c. III *del mangiare e del bere*, § 3 *paste lunghe e forate*]; Fanfani 1865: «chiamano a Firenze certe paste fatte a guisa di cannelli»; Rigutini-Fanfani s.v. *cannellone*; Tramater s.v. *cannellone* [4]: «in Toscana sono cannelloni, le paste tirate a mo’ di cordicelle, or sì, or no, vuote»);

0.6. *cannelloni* (Petrocchi, Giorgini-Broglio s.v.);

0.8. *cannelloni* (1845, Giovanni Brizzi, *La cuciniera moderna*, p. 16; 1893, G. e G. Ratto, *La cuciniera genovese*, p. 313 [8^a ed.])⁴¹;

0.9. *cannelloni* (Artusi, *La scienza in cucina*, ed. progressiva: *cannelloni*, in *Maccheroni alla bolognese*, ricetta n. 58, 1^a ed., 1891).

Nota

Riscontro la voce anche nel *Cuoco sapiente* (ed. Moro, 1871), ricetta n. 90, *Paste al sugo*, p. 79. Come emerge dalle risultanze della ricerca lessicografica, il significato di ‘pietanza di pasta a forma di cilindri bucati, cotta in forno e variamente ripiena’ è di circolazione moderna e recente.

La carta 563 dell’ALI (vol. VI), dedicata a *cannelloni*, per l’Italia settentrionale restituisce prevalentemente la variante *maccheroni*; in Toscana *cannelloni*; nella zona meridionale prevale *maccheroni di zita*, mentre altre varianti sono, appunto, *buconotti* e *fischiotti*.

Capellini s. m. pl. ‘spaghetti molto sottili’.

0.1. 67.titolo; 67.8; 71.6; 644.30; 644.31; 644.33; *Appendice.Minestre.1*; *Appendice.Minestre.11*; *Indice* [2 occ.];

0.2.

Pastine o capellini sul brodo di ombrina (67. titolo)

Pastine o capellini, grammi 120. (67.8)

[...] quei piatti spesso spesso venivano in tavola accompagnati da un timballo di capellini, – di capellini, capite! – che in questo modo devono sottostare a doppia e lunga cottura: un vero impiastro. (644.30-31)

0.4. *Capellini* (DELI2 s.v. *capello*: 1846, Carena, *Prontuario*; TB; GDLI s.v. *capellino* [2], al pl.: 1869, Carena, *Nuovo vocabolario italiano domestico*; GRADIT s.v. *capellino*; anche *capello d’angelo*, sempre al pl.); SC, s.v. *capel-*

⁴¹ Si rimanda alla scheda del VoSLIG, in cui la voce è ampiamente documentata con altre accezioni.

lo [2]; Zingarelli 2023 s.v. *capellino* [2]); *capelli d'angelo* (LEI [2, 1206, 15]: 1941, Reale Accademia d'Italia, *Vocabolario della lingua italiana*);

0.5. *capellini* (Morri s.v. *fedelen* 'Capellini. Voce fiorentina'; Carena 1859 s.v. *minestra*; Tommaseo 1851 s.v. *lasagne*; Fanfani 1865; Rigutini-Fanfani s.v. *capellino* [2]);

0.6. *capellini* (Petrocchi s.v.; Giorgini-Broglio s.v.);

0.8. *capellini* (1845, Giovanni Brizzi, *Cuciniera Moderna*, p. 46; 1893, G. e G. Ratto, *La cuciniera genovese*, p. 308);

0.8.1 *capellini* (1830, Niccolò Tommaseo, *Dizionario dei sinonimi della lingua italiana* s.v. *lasagne* [Google Libri]);

0.9. *capellini* (Artusi, *La scienza in cucina*, ed. progressiva: in *Pastine o capellini sul brodo di ombrina*, ricetta n. 51, 3^a ed., 1897).

Nota

Dalla carta 561 dell'ALI (vol. VI), dedicata a *capellini*, si apprende che la voce è nettamente prevalente in area toscana. Del resto, questo formato di pasta è citato come toscanismo anche all'interno del contributo *Paste da minestra. Pani, ciambelle e altro in Firenze* (1899) di Ciro Trabalza e di alcuni suoi allievi, in cui si denuncia, per questo settore, la scarsa attenzione della lessicografia coeva⁴². Tuttavia, il lemma è presente nel *Dizionario dei sinonimi della lingua italiana* già nell'edizione del 1830; si legge: «Aggiungasi per chiarezza, che i capellini e i sopracapellini e i vermicelli son quelli che nel Veneziano si chiamano bigoli, e bigoletti, e bigolini, e bigoloni». La voce è pertanto ulteriormente retrodatabile⁴³.

Cappelletto s. m. 'tipo di pasta ripiena a forma di cappello'

0.1. 7. titolo; 7.27; 7.33; 7.63; 7.66; 8.15; 22.1; 55.8; 55.11; 99.13; *Note di pranzi. Capo d'anno.1; Note di pranzi. Natale.1*;

0.2.

Ponete il composto in mezzo ai dischi e piegateli in due formando così una mezza luna; poi prendete le due estremità della medesima, riunitele insieme ed avrete il cappelletto compito (7.27).

Cappelletti all'uso di Romagna (7. titolo).

Cuocete dunque i cappelletti nel suo brodo come si usa in Romagna, ove trovereste nel citato giorno degli eroi che si vantano di averne mangiati cento (7.33).

0.3. Der. di *cappello*; «sono il romagnolo *caplet*» (DELI2)⁴⁴;

0.4. *cappelletti* (DELI2 s.v. *cappello*: 1819, Vincenzo Agnoletti [«Lingua Nostra» LII, 1991, 105]); TB s.v. *cappelletto* [9]; Crusca V s.v. *cappelletto*

⁴² Sebbene venga elencata tra le *paste tagliate*. Vedi Nesi 2012, p. 245.

⁴³ La voce è presente anche nelle lettere di Artusi. Si rimanda ad Alba 2023 e al glossario ivi riportato.

⁴⁴ Vedi anche LEI, vol. 11, col. 574: *cappelletti* < CAPPELLUS 'cappello'.

[12]; GDLI, al sing. s.v. *cappelletto* [3]: av. 1837, Giacomo Leopardi, *Lettere*; GRADIT s.v. *cappelletto* [3]; SC s.v. *cappelletto* [3]; Zingarelli 2023 s.v. *cappelletto* [7]);

0.5. *cappelletti* (Morri s.v. *caplett* [3], nel sign. ‘agnellotti’; Tommaseo 1851 s.v. *cappelletto*; Fanfani 1865 s.v. *cappelletto* [9]; Tramater s.v. *cappelletti* [2]; Rigutini-Fanfani s.v. *cappelletto*);

0.6. *cappelletti* (Giorgini-Broglio s.v. *cappelletto* [3]; Petrocchi; DM s.v.);

0.7. *caplet* (Mattioli 1879);

0.8. *cappelletti* (1790, Francesco Leonardi, *Apicio moderno*, Tomo I, pp. 40-1: «Di questi [tortellini] se ne fanno anche dei Ravioletti, e Cappelletti. Per i primi tagliate le rotelle, un poco più grandicelle, e piegatele a guisa di raviolo. Per i secondi, quando avete piegati i ravioli, unite insieme le due punte, e formatene in tal guisa un cappelletto»; 1808, Francesco Leonardi, *Apicio moderno*, 2^a ed., Tomo I, p. 40; 1814, Vincenzo Agnoletti, *La nuovissima cucina economica*, p. 41; 1820, Antonio Nebbia, *Il cuoco maceratese* [5^a ed. veneta], p. 118; 1845, Giovanni Brizzi, *La cuciniera moderna*, p. 27; 1852, Ippolito Cavalcanti, *Cucina teorico-pratica*, p. 280);

0.9. *cappelletti* (Artusi, *La scienza in cucina*, ed. progressiva: *cappelletto* e *cappelletti* in *cappelletti all'uso di Romagna*, ricetta n. 6, 1^a ed., 1891).

Nota

Grazie alle ricerche condotte in AtLiTeG è stato possibile retrodatare ulteriormente la voce, giacché presente nella seconda ed. del *Cuoco maceratese* (p. 139), che risale al 1781 (in AtLiTeG la 5^a ed. veneta)⁴⁵. Una testimonianza antica risiede nell’*Opera* di Bartolomeo Scappi (1570), in cui, alla ricetta degli *anolini*, si legge: «e si facciano anolini piccioli piccioli come faggiuoli o ceci, e congiunti con li lor pizzetti in modo che siano venuti a foggia di cappelletti» (p. 71 v); non si può considerare una vera attestazione della parola, ma la strada dei *cappelletti* pare segnata.

Cuscussù s. m. ‘piatto della tradizione livornese, di origini arabe, a base di semolino cotto al vapore e condito con polpette di carne e brodo’

0.1. 46.titolo; 46.1; *Indice* [2 occ.]

0.2.

46. - *Cuscussù* (46.titolo)

Il Cuscussù è un piatto di origine araba che i discendenti di Mosè e di Giacobbe hanno, nelle loro peregrinazioni, portato in giro pel mondo, ma chi sa quante e quali modificazioni avrà subite dal tempo e dal lungo cammino percorso. (46.1)

⁴⁵ Devo la segnalazione a Salvatore Iacolare, ricercatore AtLiTeG (Unità di Napoli Federico II). Attraverso AtLiTeG si ricava *cappelletti* anche nella *Cuciniera genovese* (1893), ma nel significato di ‘pasta a forma di cappio o nodo’. Sul commento della voce, si rimanda ad Alba 2022 e alla scheda del VoSLIG.

Cuscussù, 69. (*Indice*)

0.3. Dall'ar. *Kuskus* (DELI2);

0.4. *cuscusu* (DELI2 s.v. *cuscùs*: 1563, G.B. Ramusio, *Primo libro delle navigazioni et viaggi*); *cuscussù* (DELI2 s.v. *cuscùs*: 1892, Garollo, *Piccola enciclopedia Hoepli*); *cuscus* (DELI2 s.v. *cuscùs*: 1964, GDLI; GDLI s.v.: av. 1911, Pellegrino Artusi, *La scienza in cucina*; GRADIT; SC; Zingarelli 2023); *cuscussù* (GRADIT, voce reg. siciliana).

0.8. *coscossone* (3 agosto 1524, Antonio Camuria, *Apparecchi diversi da mangiare*, pp. 6 v-7 r)⁴⁶; *succussu* (nella loc. *succussu alla moresca*: 1570, Bartolomeo Scappi, *Opera*, p. 63 v); *coscossù* (nella loc. *coscossù alla moresca*: 1627, Vittorio Lancellotti, *Lo scalco pratico*, p. 24: «Primo servizio di cucina Capponi bolliti, coperti di coscossù alla moresca, con bocconi grossi di medolla, e fette di sommata, rossi d'ova, fette di presciutto, e butiro disfatto sopra»);

0.8.1 *cuscus* (1781, *Compendio della storia generale de' viaggi*, tomo III, Venezia, Presso Rinaldo Benvenuti, p. 130 [Archidata]); *couscous* (1820, G. Canestrari, *Viaggio nell'interno dell'Africa*, traduzione dal francese, vol. I, Milano, Gianbattista Sonzogno, p. 41 [Archidata]);

0.9. *cuscussù* (Artusi, *La scienza in cucina*, ed. progressiva: *Cuscussù*, ricetta n. 32, 1ª ed., 1891).

Nota

Cuscus è parola, e pietanza, di origine araba, che comincia a circolare sul territorio italiano, come si ricava dai testi e dai repertori, già dal Cinquecento; a quanto rintracciato, si aggiunga l'attestazione contenuta nella *Descrittione dell'Africa* dell'esploratore Leone l'Africano (av. 1554), poi confluita nella terza edizione di *Navigazioni et viaggi* di Ramusio, già riferita da DELI2⁴⁷. Nei testi culinari di AtLiTeG, la voce compare poco prima, nel 1524, all'interno degli *Apparecchi diversi da mangiare* di Antonio Camuria⁴⁸, ma nella variante *coscossone*, che, al momento, rispetto a quanto consultato, sembra essere la prima attestazione finora nota. Ricaviamo, inoltre, il *succussu alla moresca* nell'*Opera* di Scappi, e infine *coscossù alla moresca* nel testo di Lancellotti, edito nel

⁴⁶ Si riporta interamente la ricetta: «Piglia semola et passala per la seta et micti la ad una scafarea; et poy piglia aqua de rosa et russi de ova fresche, zucaro et candella et altre specie, et stenpera insemi tucte dicte cose; et piglia et gecta quella aqua ad poco ad poco, come la gectasse con la spogna per supra la semola, et menala con la mano finché quello se faccia come anasi. Et come so' facti cernili ad uno crivo, et scigli li più belli et mictili ala scafarea. Et depo piglia uno pignato con brodo che ce sia coacta una gallina, et uno pezo de presupto et altra generatione de carne; et depo piglia una pignata pertusata alo fundo con multi busi, et mittice lo coscossone dintro ad quella de brodo piena. Et poy piglia uno paro de pizuni et ossa et mittile ad cocere ad uno tiano con la aqua de rosa, zucaro et candella et altre specie, secundo la quantità, che pigliano quello sapore. Et poy quando fai lo piacto mictice dintro, et mittice lo coscossone per supra con zucaro et candella. Et se voliti inpire li pizoni innanti che ce le mettiti, et si alo dicto piacto ce voliti mettere una gallina vollita, fati come pare ad vuiu».

⁴⁷ Vedi anche Aresti 2015, p. 106.

⁴⁸ Ho consultato l'edizione filologicamente rivista contenuta nella banca dati di AtLiTeG.

1627. È forse utile notare che in AtLiTeG la parola è veicolata da testi collocati geograficamente in area romana e laziale, un dato che potrebbe far pensare a questa zona come centro irradiatore del piatto⁴⁹.

Sebbene siano indicate le origini arabe, nella *Scienza* la pietanza è presentata come piatto della cucina ebraica. Probabilmente, Artusi ne viene a conoscenza a Livorno, dove spesso si reca in villeggiatura⁵⁰; il *cuscussù*, denominazione che permane anche oggi, è uno dei piatti più rappresentativi della città labronica (composto di brodo di verdure, salsa di pomodoro e delle polpettine di manzo), «portato dagli ebrei ispano-portoghesi giunti nella città toscana alla fine del Cinquecento dopo essere stati espulsi dalla penisola iberica»⁵¹. La parola *cuscussù* è ripresa successivamente anche da Ada Boni nel *Talismano della felicità* (1928). Boni, tuttavia, critica duramente la ricetta di Artusi, il quale viene addirittura definito un «dilettante inabile», salvo poi ravvedersi nella quarta edizione, in cui non solo la ricetta cambia il titolo in *Cuscussù ebraico all'italiana*, ma viene anche eliminato ogni riferimento all'autore della *Scienza*⁵².

Denti di cavallo loc. 'pasta a sezione bucata di media grandezza'

0.1. 87.2; 87.7; 93.15;

0.2.

I Bolognesi, per questa minestra, fanno uso dei così detti denti di cavallo di mezzana grandezza, e questa pare anche a me la forma che meglio si presta, se cucinati in tal modo; (87.2)

I denti di cavallo, quando sono più grossi e più lunghi, si chiamano in Toscana cannelloni e in altri luoghi d'Italia *buconotti* o *strozzapreti*. (87.70)

Rimettete al fuoco questo intingolo con l'odore delle spezie o della noce moscata e un pezzo di burro impiastricciato di farina per legarlo, e con esso e parmigiano condite grammi 350 di paste che possono essere maccheroni, strisce, denti di cavallo od altre simili. (93.15)

0.4. *denti di cavallo* (TB s.v. *dente* nel sign. di 'sorta di Minestra di paste, così detta dalla forma')⁵³;

0.6. *denti di cavallo* (Giorgini-Broglio s.v. *pasta* e s.v. *dente*; Petrocchi s.v. *dente* 'sorta di pasta da minestre');

0.7. *denti di cavallo* (VFC s.v.);

0.9. *denti di cavallo* (Artusi, *La scienza in cucina*, ed. progressiva: in ricetta dei *Maccheroni alla bolognese*, n. 58 della 1ª ed., 1891).

⁴⁹ Tuttavia, bisogna sempre tener presente che AtLiTeG è un corpus selezionato di testi.

⁵⁰ Capatti ha ipotizzato che Artusi fosse venuto a conoscenza del piatto grazie alla famiglia Bemporad. Tuttavia, la ricetta è presente dal 1891, mentre la collaborazione con Enrico Bemporad, allora giovanissimo, ha inizio nel 1897; cfr. Capatti 2019, p. 67.

⁵¹ Aresti 2015, p. 107 e la bibliografia ivi riportata.

⁵² Vedi Artusi 2010, pp. 99-100 nota 66.

⁵³ Crusca I-V, GDLI registrano la voce nel significato di 'pianta erbacea'.

Nota

I *denti di cavallo*, probabilmente così chiamati per via della forma, sono annoverati anche nel contributo di Ciro Trabalza *Paste da minestra. Pani, ciambelle e altro in Firenze* (1899), nell'intento di fornire un'integrazione al *Vocabolario della lingua parlata* di Rigutini-Fanfani, dove la voce è assente. Essi sono annoverati fra le paste tagliate⁵⁴. La denominazione è ancora presente a Firenze, come emerge dal VFC.

Gnocchi s. m. pl. 'tocchetti di pasta di diversa fattura'

0.1. 14.titolo; 89.titolo; 89.1; 89.2 [2 occ.]; 89.11; 89.16; 90.titolo; 90.3; 230.titolo; 230.13; 231.titolo; 231.1; 231.21; 699.titolo; *Tramessi*.1 [2 occ.]; *Note di pranzi*. Aprile. II.4; *Note di pranzi*. Ottobre.I.1; *Note di pranzi*. Pranzo di quaresima.5; *Note di pranzi*. Pasqua d'uovo.4; *Indice* [6 occ.];

0.1.1 *Gnocchi alla romana*: 231.titolo; *Tramessi*.1; *Note di pranzi*. Aprile. II.4; *Note di pranzi*. Pranzo di quaresima.5; *Note di pranzi*. Pasqua d'uovo.4; *Indice* [1 occ.]; *Gnocchi di patate*: 'gnocchi di patate, pollo lessato e tritato' 89.1; 89.2-3; *Indice* [1 occ.]; *Gnocchi di semolino*: 230.1; *Tramessi*.1; *Indice* [1 occ.]; *Gnocchi di latte*: 699.1; *Indice* [1 occ.];

0.2.

14. *Gnocchi* (14.titolo);

La famiglia de' gnocchi è numerosa. Vi ho già descritto gli gnocchi in brodo del N. 14: ora v' indicherò gli gnocchi di patate e di farina gialla per minestra e più avanti quelli di semolino e alla romana per tramesso o per contorno, e quelli di latte per dolce. (89.1)

Eccovi gli gnocchi che collocherete uno sopra l'altro in bella mostra entro un vassoio proporzionato, intramezzandoli col resto del burro a pezzetti e spolverizzandoli suolo per suolo, ma non alla superficie, col resto del parmigiano. (230.13)

0.3. Etimologia discussa; vedi infra;

0.4. *gliocch'* (TLIO: 1282, *Rime dei Memoriali bolognesi*: «Giernosen le comadre tramedue a la festa, / de gliocch'e de lasagne se fèn sette menestra...»); *gnocco* (Crusca IV-V s.vv. *gnocco e ignocco*; TB; GDLI s.v. *gnocco* [2]: 1601, Tommaso Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*; GRADIT, SC, Zingarelli 2023 s.v. nel sign. di 'gnocchi di patate'. SC s.v. anche *gnocchi alla romana* 'fatti con semolino, latte, uova, burro e gratinati');

0.5. *gnocco* (D'Alberti di Villanova; Fanfani 1865; Rigutini-Fanfani; Tramater; Morri nella glossa, s.v. *cavedùl*);

0.6. *gnocco* (Crusca ver.; Giorgini-Broglio; Petrocchi nel sign. di 'Mestolate di polenda di granturco o di semolino messa nel piatto imburata e condita');

0.8. nel sign. di 'morsello tondeggiante di pasta di varia fattura': *gnocchi* (seconda metà del XIV sec., *Frammento d'un libro di cucina*, 89 vA; 1609,

⁵⁴ Vedi Nesi 2012, p. 246.

Cesare Evitascandalo, *Libro dello scalco*, p. 97; 1791, *Il cuoco reale e cittadino*, p. 363; 1820, Antonio Nebbia, *Il cuoco maceratese* [5^a ed. veneta], p. 210; 1826, Odescalchi, *Il cuoco senza pretese* [2^a ed.], p. 211; 1845, Giovanni Brizzi, *La cuciniera moderna*, p. 110; 1853, Giovanni Felice Luraschi, *Nuovo cuoco milanese economico*, p. 130 [3^a ed.]; 1874, *Il re dei cuochi*, p. 20; 1893, G. e G. Ratto, *La cuciniera genovese*, p. 42 [8^a ed.]; 1899, Giovanni Vialardi, *Il piccolo Vialardi, Gnocchi di famiglia*, p. 34, ma nel sign. odierno di ‘gnocchetti sardi’); *gnocchetti* (1627, Vittorio Lancellotti, *Lo scalco pratico*, p. 9; 1647, Giovanni Francesco Vasselli, *L’Apicio*, p. 3; 1808, Francesco Leonardi, *L’Apicio moderno*, p. 114 [II tomo]); *gnocchi*, *gnochi* e *ghiocchi* (1820, Vincenzo Corrado, *Il cuoco galante*, p. 27, p. 65 e p. 114). ‘Gnocchi alla romana’: *gnocchi all’italiana* (1853, Giovanni Felice Luraschi, *Nuovo cuoco milanese economico*, p. 130 [3^a ed.]). ‘Gnocchi di patate’: *patate in gnocchi* (1820, Vincenzo Corrado, *Il cuoco galante*, p. 196); *gnocchi di pomi da terra* (1826, Odescalchi, *Il cuoco senza pretese*, p. II.32 [2^a ed.]); *gnocchi con patate* (1893, G. e G. Ratto, *La cuciniera genovese*, p. 75 [8^a ed.]). ‘Gnocchi di farina gialla’: *gnocchi di farina gialla* (1874, *Il re dei cuochi*, p. 29; ivi anche, *gnocchi di granoturco*, p. 20)⁵⁵;

8.1. *gnocchi alla romana* (25 agosto 1848, «L’Arlecchino, giornale comico-politico di tutti i colori», n. 115, p. 459 [Google libri])⁵⁶.

0.9. *gnocchi* (Artusi, *La scienza in cucina*, ed. progressiva: ricetta degli *Gnocchi*, n. 11; ricetta degli *Gnocchi di patate*, n. 59; ricetta degli *Gnocchi alla romana*, n. 143 della 1^a ed., 1891).

Nota

L’etimo di *gnocco* è ancora discusso. Il DELI2, negando l’ipotesi di derivazione da *nocchio* indicata da DEI, riferisce quanto segue: «Parallelo ven. di *nocco*, *nocca*, di orig. longob. (più che da *nocchio* dal lat. *nucleum*) già argomentatamente rifiutata dal D’Ovidio... dal Prati... e dal Merlo, che però propone una base prerom. **nokk-* <nodo>, come al sostrato mediterraneo ricorre anche J. Hubschmid».

Come scrive Artusi, «la famiglia de’ gnocchi è numerosa», e la storia, si può certamente aggiungere, molto lunga; come si ricava dalla lessicografia e dai testi settoriali, essi sono documentati già in epoca medievale e si identificano con bocconcini di impasto, composto da diversi ingredienti, come farina, pangrattato, uova ecc. Gli *gnocchi di patate*, invece, come oggi vengono comunemente intesi gli *gnocchi* (vedi lessici moderni), nascono di fatto in epoca ottocentesca, e cominciano a diffondersi definitivamente

⁵⁵ Gli *gnocchi di latte* sono documentati nei testi post-artusiani (*gnocchi di latte*: 1921, *La cucina di famiglia*, p. 203; *gnocchi di latte dolci*: 1931, Adolfo Giaquinto, *Cucina di famiglia e pasticceria*, p. 364) vedi VoDIM.

⁵⁶ Consultabile all’indirizzo: <https://www.google.it/books/edition/L_Arlecchino_giornale_comico_politico_di/6IWFD8jNJg8C?hl=it&gbpv=1&dq=gnocchi+alla+romana&pg=PA459&printsec=frontcover>.

nel Novecento. La patata, che entra in Europa nel Cinquecento, è a lungo guardata con sospetto: per tutto il XVIII secolo è considerata «cibo da contadini»⁵⁷ e si deve attendere il secolo successivo per vederla riabilitata in cucina. In AtLiTeG (v. campo 0.8.), infatti, troviamo documentati gli *gnocchi di patate* solo a partire dagli anni Venti dell'Ottocento, accolti da pochissimi ricettari. *La scienza in cucina* è certamente fra i libri a cui si deve la consacrazione definitiva del piatto nella cucina borghese: la ricetta degli *gnocchi di patate* di Artusi (n. 89), del resto, è per grandi linee quella oggi comunemente utilizzata. Le patate rientrano anche tra gli ingredienti della prima ricetta presentata nel volume, quella degli *gnocchi* (n. 14), in cui per la preparazione dei bocconcini si prevede un impasto composito, fatto anche di pollo lesso e altri ingredienti.

Degli *gnocchi alla romana*, invece, che Artusi colloca fra i tramessi (e non fra le minestre), rintraccio la prima attestazione finora nota nella prosa giornalistica, all'interno del periodico «L'Arlecchino, giornale comico-politico di tutti i colori», nel n. del 25 agosto 1848 [Google libri], attestazione che anticipa anche l'esempio ritracciato da Capatti all'interno del ricettario di Dubini (1862)⁵⁸; nel resto della letteratura pre-artusiana sembra non esserci traccia degli *gnocchi alla romana*, almeno con questo nome. Corre il sospetto, infatti, che la ricetta circoli nell'Ottocento con altre denominazioni; all'interno del *Cuoco milanese* di Giovanni Felice Luraschi, ad esempio, troviamo la ricetta degli *gnocchi all'italiana*; si legge: «Prendete una cassarola e metteteci entro once tre farina di semola e dodici rossi d'uova, meschiateli, uniteci un mezzo di latte poco per volta, poco sale, tiratelo al fornello come se fosse una creme pasticciera; cotta, mettetegli once due formaggio di grana trido, incorporate il tutto, poi versatelo sopra un coperchio di rame e, fredda, formate dei piccoli pezzi. Ponetegli sopra d'un piatto d'argento o di rame, conditeli con fettine di butirro e formaggio trido, metteteli al forno, lasciategli prendere poco colore, serviteli, e se volete potete metterci sopra un poco di sostanza al momento che dovrete servirli» (p. 130). Ritroviamo poi la denominazione *g. alla romana*, come emerge dalla consultazione del VoDIM, nei ricettari femminili novecenteschi, più precisamente nel *Talismano della felicità* (1927) di Ada Boni⁵⁹, che li descrive in questo modo: «I [sic] gnocchi di latte alla romana erano, ai tempi jadis, il piatto di pramatica che i buoni romani solevano accompagnare ad ogni riunione che avesse lo scopo di festeggiare qualche cosa, e specialmente trovavano il loro trionfo in rinfreschi per battesimo o in cene carnevalesche. Il loro regno è – come del resto tante altre tradizioni di una Roma che può dirsi sparita – da tempo tramontato. Ma poiché si tratta di un piatto sano e gustoso, non sarà forse inutile rievocarlo». Boni annovera tra le specialità romane anche gli *gnocchi di patate*; si legge: «Il tradizionale piatto di ogni giovedì nelle piccole trattorie romane e il piatto che molti buoni romani prediligono in occasione di qualche riunione famigliare: i gnocchi. Tra coloro che ne sono ghiottissimi e coloro i quali ritengono che sia un peccato sprecare l'abbondante sugo e formaggio necessario per condire... delle patate, noi rimarremo neutrali, limitandoci a dare la ricetta, non certo per le abbonate romane, ma per quelle di altre città» (p. 100, vedi VoDIM). La stessa origine è dichiarata anche nel volume *Roma e dintorni* del Touring club italiano, pubblicato nel 1934: gli *gnocchi di patate* sono presentati come specialità romana insieme a quelli di

⁵⁷ Montanari 2006, p. 48.

⁵⁸ Artusi 2010, p. 259 nota 6.

⁵⁹ Seppur in formazione disgiunta. E poi *g. alla romana* anche nel volume di Petronilla [Amalia Moretti Foggia] *Ricette di Petronilla* (p. 7) del 1934 e poi nel 1943, nel volume *La cucina della resistenza* (p. 63) di Emilia Zamarra.

semolino. Tuttavia, sia per gli *gnocchi di patate* che per quelli *alla romana*, l'origine resta molto difficile da rintracciare, nonostante la presenza, per il secondo caso, dell'etnico (che non sempre corrisponde alla vera origine del piatto)⁶⁰.

Lasagne s. f. pl. 'pasta fatta in casa, tagliata a strisce'

0.1. 272.7;

0.2.

Con questo sugo e parmigiano potete condire una minestra di strisce o di lasagne fatte in casa e l'anatra servirla con un contorno d'erbaggi rifatti in un poco di quel sugo medesimo. (272.7)

0.3. Etimo discusso; vedi infra;

0.4. *lasagna* (TLIO: 1282, *Memoriali bolognesi*; Crusca I-III 'Pasta di farina di grano, distesa sottilissimamente sopra graticci, e secca, per cibo'; TB; GDLI: av. 1306, Iacopone da Todi [*Laudi*, ed. Ageno, 1953]⁶¹ nel sig. di 'Pasta alimentare con uovo, tagliata in larghe strisce, caratteristica della cucina emiliana e romagnola'); Crusca IV-V s.v. *lasagne*, con il medesimo significato; TB; GDLI s.v. *lasagna* nel sig. di; GRADIT, SC, Zingarelli 2023 s.v. *lasagna*;

0.5. *lasagna* (D'Alberti di Villanova nel sig. di 'Pasta di farina di grano, che si distende sottilissimamente sopra graticci, e si secca per cibo'; Morri s.v. *lisegn* 'lasagne'; Tommaseo 1851 s.v.: «Le *lasagne* son larghe e sottili, irregolari e si fanno in casa e alla fabbrica»; Fanfani 1865; Rigutini-Fanfani; Tramater s.v. [spec. al pl.]); *lasagne* (Carena 1859);

0.6. *lasagna* (Crusca ver. s.v. *lasagna* 1; Petrocchi s.v. nel sig. di 'sorta di pasta da minestra tagliata a larghi nastri'; Giorgini-Broglio s.v.; DM s.v. *lazagnes*: «noto questa parola per bizzarria: però non è di mia invenzione. Nella lista di un grande ristorante le nostre lasagne erano state travestite in lazagnes voce incomprendibile in ogni lingua, ma che dimostrava nell'estensore della lista la volontà deliberata di volere con vesto francese nobilitare la plebea voce italiana»);

0.8. *lasanis* (1308-1314, *Liber de coquina* [A], p. 98 r); *lasagne* (primo quarto del XIV sec., *Modo di cucinare et fare buone vivande*, p. 62 r; ultimo quarto del XV secolo, *Libro de arte coquinaria* [ms. Washington], p. 18 r; 1549, Cristoforo Messisbugo, *Banchetti, compositioni di vivande et apparecchio generale*, p. 4 r; 1609, Cesare Evitascandalo, *Libro dello scalco*, p. 97; 1808, Francesco Leonardi, *Apicio moderno*, vol. I, p. 20, ma già nella prima ed. 1790, p. 43; 1845, Giovanni Brizzi, *La cuciniera moderna*, p. 44; 1899, Giovanni Vialardi, *Il piccolo Vialardi*, p. 34);

⁶⁰ Si vedano gli esempi riportati in D'Achille-Viviani 2007.

⁶¹ L'esempio, come confermato in Frosini (1993, p. 61), è erroneamente attribuito a Iacopone da Todi; si tratta, in realtà dei *Proverbi morali*, testo pseudoiacoponico tramandato nelle sillogi quattrocentesche del poeta.

0.9. *lasagne* (Artusi, *La scienza in cucina*, ed. progressiva: in ricetta dell'*Anatra domestica*, n. 171 della 1ª ed., 1891).

Nota

L'etimo di *lasagna* resta ancora oscuro. Secondo il DELI2 la parola deriverebbe dal latino volgare *LASĀNIA 'pasta cotta nella pentola', derivato da LĀSĀNUM 'vaso da cucina', a sua volta dal greco *lāsanon* 'sorta di treppiede'; sempre il DELI2 riporta l'ipotesi di derivazione da *losanga* 'rombo', mentre *L'Etimologico* di Nocentini riconduce la voce all'arabo *lawzīnağ*, 'torta di mandorle', composta da strati di pasta ripieni di mandorle, zucchero e spezie. Si ricorda, inoltre, l'ipotesi che accosta *lasagna* alla forma *lagana*, dal latino LAGANUM 'sfoglia di pasta' < dal greco *lāganon* 'pane sottile', a cui si ricollega la locuzione *helkuein lāganon* 'tirare la sfoglia'⁶².

Maccheroni s. m. pl. 'ogni tipo di pasta alimentare di media grandezza'

0.1. 4.35; 70.15; 84.titolo; 84.11; 84.6; 84.14; 84.16; 84.21; 85.titolo; 85.6; 85.23; 85.24; 85.15; 85.18; 86.3; 86.15; 86.18; 87.titolo; 87.37; 87.44; 88.titolo; 88.5; 88.15; 88.23; 90.18; 93.15; 233.7; 234.titolo; 234.1; 234.7; 234.8; 234.12-13; 234.15; 235.titolo; 235.6; 235.9; 235.23; 235.27; 235.40; 235.50; 235.55; 253.1-2; 253.10; 253.30; 279.10; 279.18; 279.27; 322.18; 322.24; 349.titolo; 349.31; 349.38; 349.52; 349.73; 349.80; 458.9; Note di pranzi. Febbraio. II.5; Note di pranzi. Novembre.I.1; Note di pranzi. Berlingaccio.2; Indice [17 occ.];

0.1.1 *maccheroni lunghi (alla napoletana)* 'pasta lunga e forata': 84.6; 86.3; 88.5; 234.1; *pasticcio di maccheroni*: 349.titolo⁶³;

0.2.

Questo sugo, conservandosi per diversi giorni, può servire a molti usi e con esso si possono fare dei buoni pasticci di maccheroni. (4.35)

Appena alzato il bollore levatele asciutte e conditele come gli spaghetti alla rustica N. 104, oppure come i maccheroni o le tagliatelle dei N. 187 e 69; o semplicemente con cacio e burro. (70.15)

84. - *Maccheroni alla francese* (84.titolo)

Maccheroni lunghi alla napoletana, grammi 300 (84.6)

A mio giudizio, i maccheroni che meglio si prestano per questa pietanza sono quelli lunghi all'uso napoletano, di pasta sopraffine e a pareti grosse e foro stretto perché reggono molto alla cottura e succhiano più condimento. (349.31)

0.3. Etimo incerto; vedi infra;

0.4. *maccherone* (TLIO, nel sign. 'Pietanza costituita da un impasto a base di farina [forse di aspetto simile ad una focaccia] cotto nel brodo e condito con il formaggio': av. 1325, *Pistole di Seneca volgarizzate* [fior.]); DELI2 s.v.

⁶² Si rimanda a quanto riportato in Nocentini s.v. *lasagna* e in Martellotti 2012, pp. 145-46.

⁶³ Sulla storia del *pasticcio di maccheroni* si rimanda a Martellotti 2012, pp. 99-110.

‘gnocchi’: 1344, *Libro della mensa*; Crusca I, al pl., nel sign. di ‘Vivanda nota, fatta di pasta di farina di grano’ e da Crusca II-IV, sempre al pl., nel sign. di ‘Vivanda nota, fatta di pasta di farina di grano, distesa sottilmente in falde, e cotta nell’acqua’; Crusca V aggiunge il sign. ‘Sost. masc., usato più spesso nel plur. Nome che si dà ad una Sorta di paste, fatte di farina di grano, che distese in falde, o anche ridotte in forma di sottile cannello, mangiansi per minestra, condite per lo più con sugo di carne, o con burro e cacio grattato’; GDLI s.v. nel sign. di ‘Pasta alimentare lunga, ma di forma diversa a seconda delle regioni (spaghetti bucatini, fusilli, ecc.), di farina di grano, fresca o dura, di preparazione industriale, che si mangia per lo più asciutta, condita con ragù, sugo di pomodoro o burro, e in alcune zone anche nel brodo (e il termine viene usato per lo più al plur.)’. Per estens.: ogni tipo di pasta alimentare che si mangi asciutta), ant. ‘gnocchi’: av. 1375, Giovanni Boccaccio, *Decameron*⁶⁴; GRADIT nel sign. di ‘spec. al pl., tipo di pasta alimentare di produzione industriale a forma di tubo, di varia lunghezza e dimensione’; SC nel sign. ‘varietà di pasta alimentare tagliata a forma di cannello piuttosto lungo, vuoto o pieno’; Zingarelli 2023 nel sign. ‘(spec. al pl.) tipo di pasta corta e gener. bucatina, che si mangia asciutta’;

0.5. *maccherone* (D’Alberti di Villanova nel sign. di ‘Vivanda nota fatta di pasta di farina di grano distesa sottilmente in falde, e cotta nell’acqua’; Morri s.v. *macaron* ‘maccheroni, cannelloni’; e s.v. *macaron, maccheroni*, aggiunge: «In alcuni luoghi della Romagna del pari che in Toscana sono una vivanda di pasta di farina di grano, distesa sottilmente in falde, e cotta nell’acqua»; Tommaseo 1851 s.v. *lasagne* [art. 1724]: «I maccheroni, molto lunghi, larghi e schiacciati come lasagne, men larghi però. [...] Aggiungasi per chiarezza [...] che i cannelloni si chiamano maccheroni, nel Veneto e in altre provincie d’Italia, non sono spiaccicati ma avvoltati [...]»); Carena 1859 [§ 3, *paste lunghe, piene, piatte*]; Fanfani 1865 s.v. nel sig. ‘Vivanda fatta di pasta di farina di grano distesa sottilmente in falde e cotta nell’acqua; si fanno per lo più a mano in famiglia: ma gli fanno anche i pastai [...]’; Rigutini-Fanfani, s.v. ‘vivanda fatta di farina di grano, distesa sottilmente in falde e cotta nell’acqua [...]’); Tramater, per lo più al pl. nel sign. di ‘vivanda nota fatta di pasta di farina di grano, distesa sottilmente e cilindricamente in cannelli, la quale poi per mangiarsi si cuoce il più sovente nell’acqua. I maccheroni forati son Cannelloni’);

0.6. *maccheroni* (*Crusca ver.* s.v., nel sign. di ‘vivanda nota, fatta di pasta di farina di grano distesa sottilmente in falde, e cotta nell’acqua’; DM s.v. *risotto*: «Qui [nel Meridione] il cibo quotidiano sono i maccheroni, cotti con speciale arte, cioè in molta acqua e al dente, e sono conditi semplicemente, con copia

⁶⁴ La prima attestazione riferita dal GDLI in Antonio Latini, *Lo scalco alla moderna* [ed. Faccioli, 1966], appartenente XVII sec. è certamente da considerarsi un errore.

di pomodoro e formaggio di Sardegna, assai piccante» e s.v. *spaghetto*: «nota specie di maccheroni in forma di spago»); *maccherone* (Petrocchi nel sign. di ‘striscia di pasta come quella delle lasagne o tonda come quella dei cannelloni’; Giorgini-Broglio, nel sign. ‘Una vivanda fatta di farina di grano, distesa sottilmente a strisce’; s.v. registra altresì *maccheroni alla napoletana* ‘non solo la pietanza, ma anche la Pasta, che è di vermicelli o spaghetti’); *maccaroni* (Ugolini 1880, che glossa: «meglio scrivere maccheroni che maccaroni»);

0.8. *maccaroni* (*maccaroni romaneschi*, ultimo quarto del XV sec., *Libro de arte coquinaria* [ms. Washington]: «Maccaroni romaneschi Piglia de la farina che sia bella et distemperala et fa’ la pasta un pocho più grossa che quella dele lasagne et avoltala intorno ad un bastone. Et da poi caccia fore il bastone et taglia la pasta larga un dito piccolo; et restarà in modo de bindelle, o vero stringhe» p. 18 r); *maccaroni siciliani*: «Da poi fanne pastoncelli lunghi un palmo et sottili quanto una pagliucca. Et toglì un filo di ferro longo un palmo o più et sottile quanto un spago et ponilo sopr’al ditto pastoncello et dagli una volta con tutte doi le mani sopra una tavola. Da poi caccia fore il ferro et ristira il maccharone pertusato in mezzo. Et questi maccharoni se devono seccare al sole et durirando doi o tre anni, specialmente facendoli dela luna de agosto» p. 20 v); *maccheroni* (1549, Cristoforo Messi Sbugo, *Banchetti, compositioni di vivande et apparecchio generale*, nel sign. di ‘pasta simile agli gnocchi’ p. 11 v; ma anche *maccheroni romaneschi* ‘pasta a base di farina, uova e pangrattato con zucchero di forma allungata simile a un budello’, p. 12 r; e *maccheroni napoletani* ‘pasta a base di farina, uova e pangrattato con zucchero di forma allungata e sottile’, p. 18 v)⁶⁵; *maccaroni* (1627, Vittorio Lancellotti, *Lo scalco pratico*: «Maccaroni, fatti di fiore di farina, impastati con latte, à modo di zeppole, poi pisti nel mortaro, con rossi d’ova, facendone poi gnocchetti, bolliti nel latte, con buon formaggio parmigiano, butiro, zuccaro, e cannella; serviti con rossi d’ova duri intorno, cotti nell’almivere» p. 135; 1790, Francesco Leonardi, *Apicio moderno*, 1^a ed., vol. I, p. 43: «Prendete dei maccaroni di Napoli, o della Costa, rompeteli a piccioli pezzi, fateli cuocere nel brodo generale giusto di sale»; 1808, Francesco Leonardi, *Apicio moderno*, 2^a ed., vol. I, p. 43); *maccheroni* (1814, Vincenzo Agnoletti, *La nuovissima cucina economica*: «I maccheroni, vermicelli, e simili paste, vanno rotte in piccoli pezzi prima di cuocerle», p. 40; 1893, G. e G. Ratto, *La cuciniera genovese*, p. 313 [8^a ed.]: «Maccheroni. – groschi; Cannelloni, Cannoncioni»);

0.9. *maccheroni* (Artusi, *La scienza in cucina*, ed. progressiva: in ricetta dei *Maccheroni alla napoletana*, n. 57, 1^a ed., 1891).

⁶⁵ Riprendo le definizioni dall’ed. Ricotta 2023, p. 311.

Nota

L'etimologia di *maccherone* è dubbia e dibattuta; le ipotesi che attribuiscono l'origine alla voce greca *makaria* 'piatto di pane e fiocchi d'avena' e poi 'pasto funebre', o a *makaronia*, fusione delle parole greche *makarios* 'beato' e *aiōnios* 'eterno' (e poi usato, ancora una volta, come sinonimo di 'pasto funebre, votivo') risultano oggi le meno convincenti; altre hanno sostenuto la derivazione da *macco* 'polenta di fave', o da *maccare* 'impastare', verbo che ne deriva⁶⁶. Altre ancora, invece, fanno risalire *maccherone* al latino volgare «*MANCARON(E)M variante sincopata di un *MAN(N)ICARONE(M) 'mangiare grossolano' (parallelo ed antitetico rispetto ad un diversamente suffissato *MAN(N)ICARETTU(M) 'mangiare raffinato')»⁶⁷. Infine, si ricorda l'ipotesi che vede derivare il termine meridionale *maccarrone* dall'arabo *muquarraḍa* 'tagliato in porzioni', modificato da un accrescitivo⁶⁸.

Come emerge dai repertori, documenti e studi, *maccherone* è una parola molto antica, che nel corso del tempo ha tuttavia acquisito diversi significati. Quella di 'gnocco' è l'accezione più antica⁶⁹, che permane almeno fino al Seicento, dal momento che i *maccheroni* sono identificati come *gnocchi* anche nel ricettario Lancellotti (1627; vedi AtLiTeG). Ciò nonostante, a livello semantico, il termine comincia a diversificarsi geograficamente almeno dal Quattrocento, come emerge dalla letteratura settoriale, in cui il sostantivo è spesso accompagnato da un aggettivo etnico che ne indica la provenienza, e perciò il diverso formato; è nota la differenziazione presente nel *Libro de arte coquinaria* di Maestro Martino da Como, in cui i *maccheroni romaneschi* identificano una pasta lunga e piatta (paragonata a *bindelle* o *strisce*), simile alle odierne *fettuccine*, mentre quelli *siciliani* sono forati, simili agli odierni *bucatini*, o forse, più verosimilmente, alle *busiate* (fatte, appunto, con la *busa*, ossia con il ferro da calza), forma a cui, successivamente, Messi Sbugo (*Banchetti*, 1549) attribuisce l'attributo *romaneschi*. Sempre nei *Banchetti* di Messi Sbugo troviamo i *maccheroni alla napolitana*, 'pasta a base di farina, uova e pangrattato con zucchero di forma allungata e sottile', e i *macheroni napoletani di pasta reale fritti con mele e zucchero sopra*⁷⁰. D'altra parte, dalla prima alla quarta

⁶⁶ Vedi DELI2 s.v.; vedi anche Frosini 1993, p. 63 e la bibliografia ivi riportata.

⁶⁷ Si veda Petrolini 2009, pp. 525-29 e la sintesi di Aresti 2015 con la bibliografia ivi riportata.

⁶⁸ Martellotti 2012, pp. 146-48. Secondo la studiosa, il termine è stato originariamente usato per indicare uno gnocchetto di pasta di zucchero e pistacchi; il nome sarebbe poi passato a identificare lo gnocchetto di farina e acqua. La prima accezione di 'preparazione dolce' sopravvive nella terminologia francese (ma anche in inglese), in cui *macarons* sono, appunto, dei pasticcini. Inoltre, la studiosa ricorda che *Mackarone*, *Maccarrone*, è documentato come soprannome (da intendersi come 'cosa da niente, come uno gnocchetto di pasta'), in aree di forte influenza islamica, come Salerno e la Sicilia. Ivi p. 148.

⁶⁹ Si pensi al famoso passo del *Decameron* (VIII 3.9 e 18), alla favolosa contrada di Bengodi, in cui *maccheroni* e *ravioli* vengono fatti rotolare da una montagna di cacio parmigiano.

⁷⁰ La storia napoletana dei *maccheroni* comincia solo nel Seicento; la loro paternità pare sia da attribuire, invece, ai siciliani, come testimoniato anche dall'opera di Ortensio Lando (1556), in cui si legge: «Veramente ti porto grande invidia, imperoché fra un mese, se i venti non ti fanno torto, giungerai nella ricca isola di Sicilia e mangerai di que' maccheroni i quali hanno preso il nome dal beatificare» (ma ripreso da Zanini De Vita 2004). Coluccia 2022, che prende in esame i meridionalismi gastronomici registrati nei vocabolari dialettali napoletani ottocenteschi (De Ritis 1845-1851, Volpe 1869, D'Ambra 1873, Andreoli 1887, Rocco 1891), nel ricostruire la storia napoletana dei *maccheroni*, ricorda che uno dei primi significati attribuibili alla voce è

impressione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, i *maccheroni* si identificano con delle ‘piccole lasagne’, significato che sopravvive anche nella lessicografia filotoscana ottocentesca⁷¹. Nei repertori del XIX secolo, tuttavia, due sono i significati maggiormente veicolati, quello di ‘pasta distesa in strisce’, prevalente nella lessicografia toscana e toscanista, e quello di ‘cannoncino o bucatino’ presente, ad esempio, in Morri e Tramater. Artusi non se ne discosta molto, indicando con *maccherone* ‘ogni tipo di pasta alimentare di media grandezza’, significato che, in qualche modo, media la mancanza di uniformità riscontrata nella lessicografia; semmai, designa con maggiore precisione i *maccheroni napoletani*, che identifica chiaramente con il tipo lungo, spesso e bucato: «A mio giudizio, i maccheroni che meglio si prestano per questa pietanza sono quelli lunghi all’uso napoletano, di pasta sopraffine e a pareti grosse e foro stretto perché reggono molto alla cottura e succhiano più condimento» (ricetta n. 349). In tutti gli altri casi, le locuzioni del tipo alla + aggettivo etnico sono riferite al modo in cui i maccheroni sono cucinati, e dunque più alla preparazione finale che al singolo formato. Solo di tanto in tanto Artusi preferisce entrare nel particolare, suggerendo specifici formati; accade nella ricetta n. 84, *maccheroni alla bolognese*, in cui consiglia, seguendo per l’appunto l’uso di Bologna, i *denti di cavallo*, pasta forata simile al *cannellone*, di media dimensione; si legge: «I Bolognesi, per questa minestra, fanno uso dei così detti denti di cavallo di mezzana grandezza, e questa pare anche a me la forma che meglio si presta, se cucinati in tal modo» e più avanti: «I denti di cavallo, quando sono più grossi e più lunghi, si chiamano in Toscana cannelloni e in altri luoghi d’Italia *buconotti* o *strozzapreti*». O ancora, si veda quanto Artusi scrive alla ricetta n. 93, *Paste con le arzavole*: «Rimettete al fuoco questo intingolo con l’odore delle spezie o della noce moscata e un pezzo di burro impiastricciato di farina per legarlo, e con esso e parmigiano condite grammi 350 di paste che possono essere maccheroni, strisce, denti di cavallo od altre simili».

Maccherone nel valore di ‘qualsiasi tipo di pasta da mangiarsi asciutta’ sembrerebbe affermarsi successivamente, come emerge dall’ultima edizione del DM, in cui Panzini fa riferimento all’Italia centro-meridionale⁷². Con questo significato, Artusi usa genericamente *paste*, sempre al pl.

quello di ‘sorta di dolce’, Cfr. Coluccia 2022, p. 193 e la bibliografia ivi riportata. Bisogna tuttavia ricordare che nel Medioevo e fino a tutto il Seicento, l’uso delle spezie, e specie l’abbinamento zucchero-cannella, era dominante nella composizione di ogni pietanza, perché simbolo di una cucina alta e raffinata; basti ricordare, come è già stato fatto da Capatti e Montanari, il proverbio citato da Costanzo Felici nel Cinquecento: «il zucchero non guasta mai minestra» (1999, p. 115). Del resto, la pasta è stata per lungo tempo un alimento tutt’altro che giornaliero. Bisogna attendere il Settecento per avere una rivoluzione del gusto: si sviluppa in primo luogo in Francia la tendenza ad utilizzare lo zucchero per le preparazioni dolci, intesi come ultima portata dei pasti (Capatti-Montanari 1999, p. 133).

⁷¹ Su *maccheroni*, la bibliografia è ampia, si ricorda almeno Frosini 1993, pp. 61-63; Petrolini 2009, pp. 513-29; Martellotti 2012; Aresti 2015, pp. 160-65; Coluccia 2012.

⁷² Vedi anche Franchi 2012.

Malfattini s. m. pl. ‘pasta all’uovo (o anche di pangrattato) tritata in pezzetti molto piccoli e irregolari’

0.1. *Minestre*.20-21; 45.titolo; 45.7; 549.20; *Cucina per gli stomachi deboli*.*Minestre*. 9-10; *Indice* [1 occ.];

0.1.1 *malfattini di pangrattato*: *Cucina per gli stomachi deboli*.*Minestre*. 9-10;

0.2.

I malfattini più semplici sono di farina. Intridetela colle uova e lavoratela colle mani sulla spianatoia per formarne un pane ben sodo: tagliatelo a fette grosse mezzo dito e lasciatele esposte all’aria perché si rasciughino. (45.7)

Dicono che il brodo di questo volatile sia caloroso, il che può essere, ma è molto saporito e si presta bene per le minestre di malfattini, riso con cavolo o rapa, gran farro e farinata di granturco aggraziate e rese più gustose e saporite con due salsicce sminuzzate dentro. (549.20)

Potrete fors’anche tollerare le paste d’uova, i taglierini per esempio, purché tritati finissimi, e i malfattini di pangrattato. (*Cucina per gli stomachi deboli*. *Minestre*. 9-10)

0.3. Dim. di *malfatto*, a sua volta dal lat. MALEFACTUM ‘fatto male’ (DEI);

0.4. *malfattini* (GDLI: 1950, Alfredo Panzini, *Dizionario moderno*; GRADIT s.v. [2], Zingarelli 2023 s.v. *malfattino*; tutti gli strumenti indicano l’origine emiliano-romagnola della voce);

0.7. *manfattein* (Ferrari 1853 s.v. *pistadein*, *manfattein*, *grattadein* ‘malfatti’);

0.9. *malfattini* (Artusi, *La scienza in cucina*, ed. progressiva: in ricetta dei *Malfattini*, n. 31 della 1^a ed., 1891).

Nota

I *malfattini* saranno poi accolti nell’*Arte di utilizzare gli avanzi della mensa* di Olin-do Guerrini, pubblicato postumo nel 1918 (p. 49), e nel *Manuale pratico di cucina, pasticceria e credenza per l’uso di famiglia* (1904, p. 69) di Giulia Lazzari Turco, due autori, come è noto, vicini ad Artusi, per i quali fu interlocutore e maestro in quest’arte⁷³.

Nocette s. f. pl. ‘piccolo formato di pasta, probabilmente a forma di piccola noce’

0.1. 92.2;

0.2. Così chiamano in Toscana una minestra di paste asciutte, (nocette, paternostri, penne e simili) condite con la carne delle arzavole. (92.2)

⁷³ Sulle attestazioni si veda il VoDIM. Il VoSLIG (che si fonda sui testi di AtLiTeG) registra la voce *malfatti* solo nel significato di ‘gnocchi prev. di ricotta e spinaci’.

0.9. *nocette* (Artusi, *La scienza in cucina*, ed. progressiva: *nocette*, in *Paste alla cacciatora*, 9^a ed., 1906).

Nota

Non si è trovato nessun riscontro nella lessicografia, e nemmeno nei ricettari consultati. Trabalza, tra le paste tagliate, registra *nocciole* e *noccioloni*⁷⁴; potrebbe senz'altro trattarsi del medesimo formato. Capatti, nel suo commento all'edizione Bur della 15^a *Scienza*, conferma l'assenza di questo formato di pasta nei ricettari italiani dell'Ottocento⁷⁵. Oggi esistono in commercio le *scorze di nocelle*, pasta di piccolo formato simile al guscio della noce⁷⁶.

Pappardelle s. f. pl. 'pasta lunga all'uovo, in forma di striscia larga un dito e dai bordi smerlati'

0.1. 91.titolo; 91.10; 91.20; 94.titolo; 94.12; 95.titolo; 95.6; 95.29; 96.titolo; 275.40-41; 288.1; *Note di pranzi. Berlingaccio.1; Note di pranzi. Settembre.II.3;*

0.1.1 *pappardelle colla lepre*: 95.titolo; 96.titolo; *Note di pranzi. Berlingaccio.1;*

0.2.

91. - *Pappardelle all'aretina* (91.titolo)

Lasciatelo struggere sotto l'anatra, rivoltandola spesso; poi levate via buona parte dell'unto come cosa indigesta, e tiratela a cottura con brodo ed acqua versata poca per volta, ma in quantità tale che vi resti il sugo per condire la minestra di pappardelle. (91.10)

Eccovi le dosi di una minestra per cinque persone che, per tante, a mio avviso, deve bastare una sfoglia di tre uova, tagliata a forma di pappardelle larghe un dito, con la rotella smerlata, oppure per grammi 500 o 600 di strisce di pasta comprata. (95.6)

0.3. Etimo incerto; vedi infra;

0.4. *pappardelle* (DELI2 s.v. *pappa*: 1345, *Libro della mensa*; TLIO s.v. *pappardella*: 1354-55, Giovanni Boccaccio, *Corbaccio*; GDLI: av. 1375, Giovanni Boccaccio, *Corbaccio*: «Le pappardelle col formaggio parmigiano»; Crusca I-IV 'Son propriamente le lasagne cotte nel brodo della lepre'; TB; GRADIT; SC; Zingarelli 2023);

0.5. *pappardelle* (D'Alberti di Villanova s.v. 'Lasagne cotte nel brodo, o colla carne battuta, ovvero col sangue della lepre'; Morri 1840 s.v. *papardell*;

⁷⁴ Nesi 2012, p. 245.

⁷⁵ Artusi 2010, p. 148, nota 145.

⁷⁶ Franco Mosino, nel suo *Vocabolario etimologico della pasta italiana* elenca le *nocelle* e *scorze di nocelle* (vedi Mosino 2011, consultabile all'indirizzo: <<https://www.cucinaregionaleitaliana.it/wp-content/uploads/2019/07/VOCABOLARIO-ETIMOLOGICO-DELLA-PASTA.pdf>>).

Carena 1859 [§ 3, *Paste lunghe e piene, piatte*]; Fanfani 1865 s.v. 'Lasagne cotte nel brodo o colla carne battuta della lepre [...]'; Rigutini-Fanfani s.v.: 'Lasagne cotte nel brodo, e poi battutovi la carne della lepre, e condite col sugo di essa lepre';

0.6. *pappardelle* (Crusca ver., nel sign. di 'Lasagne. cotte nel brodo, o colla carne battuta, ovvero col sangue della lepre'; Petrocchi s.v.: 'Lasagne col brodo e sugo specialm. di lepre'; Giorgini-Broglio nel sign. di 'Lasagne cotte nel brodo o nell'acqua, e poi condite con la carne di lepre ben trita e stracottata);

0.8. *pappardelle* (1560, Domenico Romoli, *Singolar dottrina*, p. 151r: «Lepri con pappardelle»; 1893 [8^a ed.], G. e G. Ratto, *La cuciniera genovese*, p. 312 [8^a ed.]: «Pappardelle. Lasagnette»);

0.9. *pappardelle* (Artusi, *La scienza in cucina*, ed. progressiva: ricetta delle *Pappardelle all'aretina*, n. 61 della 1^a ed., 1891)⁷⁷.

Nota

La parola deriverebbe da *pappa*, ma «pare ammissibile che *pappardelle* e affini dipendano da un primitivo **pappardo* o **papparda* (cfr. *mostarda* ecc.), che s'appoggiano al prov. *papard* e a *paparde* del Folengo»⁷⁸.

Come emerge dai vocabolari consultati, *pappardella/e* è parola molto antica, di cui si ritraccia una storia tutta toscana. Il primo esempio finora noto, secondo quanto riferito in DELI2, risale al 1344-45, nel *Libro della mensa* dei Priori di Firenze; l'attestazione anticipa di quasi vent'anni la datazione fornita da GDLI, che indica il primo esempio nel *Corbaccio* di Boccaccio. Come scrive Giovanna Frosini «dal Boccaccio non vengono altre indicazioni che quelle d'un tipo di pasta (forse analogo alle lasagne) che si mangia condito con formaggio, né qualcosa in più si può ricavare dal *Libro della mensa*; eppure queste pappardelle sono chiosate – fin dalla I impressione della Crusca – come 'lasagne cotte nel brodo della lepre', forse sovrapponendo al testo antico un uso culinario che può essersi definito in epoche successive»⁷⁹. In effetti, da AtLiTeG ricaviamo che l'abbinamento delle *pappardelle* col *sugo/brodo di lepre* è presente solo nel ricettario di Domenico Romoli, che è un testo di area fiorentina (in cui le pappardelle vengono definite «lasagne sottili delicate e morbide»). Successivamente, il binomio *pappardelle/sugo di lepre* è riportato anche dalla lessicografia ottocentesca toscana, giacché lo ritroviamo sia in Fanfani 1865 che in Rigutini-Fanfani, e ancora in Petrocchi e Giorgini-Broglio. Lo stesso vale per Artusi, che dalla seconda edizione inserisce la ricetta delle *Pappardelle colla Lepre*, e dalla quinta edizione in poi anche un'altra versione più semplice, denominata *Pappardelle colla lepre II* (ricette rispettivamente n. 95 e 96 della 15^a ed. della *Scienza*). La pappardella è certamente per Artusi un formato toscano, giacché viene indicato principalmente in preparazioni tipiche di questa regione (vedi la ricetta n. 91 della 15^a ed. *Pappardelle all'aretina*, presente sin dalla prima ed.); preparazioni, e dunque

⁷⁷ Le *Pappardelle colla lepre* entrano nel ricettario a partire dalla 2^a ed. del 1895; dalla 5^a ed. (1900) viene inserita anche una ricetta alternativa, che prende il titolo di *Pappardelle colla lepre II*.

⁷⁸ Vedi DELI2 < Prati in LN, XX [1959], 46.

⁷⁹ Frosini 1993, p. 63.

abbinamenti, del resto, che faranno la fortuna non solo del piatto, ma anche della pasta. Le *pappardelle colla lepre*, infatti, sono poi inserite tra le specialità toscane anche nei ricettari post-artusiani, in particolare da Agnetti (1909) e da Pierotti (1927), e così nella *Guida gastronomica d'Italia* (1931)⁸⁰. Sul rapporto tra *pappardelle* e *strisce*, formato alternativo nelle ricette, Artusi si sofferma poco; le prime sono all'uovo e fatte in case, le seconde sono, invece, industriali. Le *strisce* sono anche proposte in alternativa alle *lasagne*, che sono di formato più grande rispetto alle *pappardelle*.

Passatelli s. m. pl. 'pasta di pangrattato o semolino ottenuta facendo passare il composto attraverso i buchi di uno stampino e poi cotta nel brodo; tipica dell'odierna Emilia-Romagna'

0.1. 20.titolo; 20.23; 21.titolo; 21.13; 31.28-29; 48.titolo; 48.13; *Cucina per gli stomaci deboli*.Minestre.22 [2 occ.]; *Note di pranzi. marzo.II.1*; *Note di pranzi. Festa dello statuto.1*; *Indice* [10 occ.];

0.1.1 *passatelli all'uso di Romagna: Note di pranzi. marzo.II.1*; *passatelli di semolino*: 48.titolo; *Cucina per gli stomaci deboli*.Minestre.22; *Note di pranzi. Festa dello statuto.1*; *passatelli di pangrattato: Cucina per gli stomaci deboli*.Minestre.22;

0.2.

20. - *Minestra di passatelli* (20.titolo)

Si chiamano passatelli perché prendono la forma loro speciale passando a forza dai buchi di un ferro fatto appositamente, poche essendo le famiglie in Romagna che non l'abbiano, per la ragione che questa minestra vi è tenuta in buon conto come, in generale, a cagione del clima, sono colà apprezzate tutte le minestre intrise colle uova delle quali si fa uso quasi quotidiano. Si possono passare anche dalla siringa. (20.23)

Ponete il composto nella siringa con uno stampino a buchi rotondi piuttosto larghi, e spingetelo nel brodo bollente, tenendo la siringa perpendicolare, e fatelo bollire finché i passatelli siensi assodati. (48.13)

0.3. Der. di *passare* (DELI2);

0.4. *passatelli* (DELI2 s.v. *passare*: 1889, R. Ferri, *Vocabolario ferrarese-italiano*, Ferrara, s.v. *passadin*; GDLI s.v.: 1961, Marino Moretti, *Romanzi della mia terra*; GRADIT s.v. *passatello*; SC s.v. *passatello* 1, spec. al pl.; Zingarelli 2023 s.v. *passatello* [2]);

0.6. *Passatelli* (DM s.v. *risotto* «L'Emilia e la Toscana segnano poi una zona, per così dire, di separazione tra il regno del riso e quello dei maccheroni. [...] Oltre alle classiche tagliatelle bolognesi, ricordiamo le minestre di pasta, farcita o drogata, come i passatelli, i cappelletti e i tortellini, sì in brodo come asciutti [...]»);

⁸⁰ Vedi Artusi 2010, p. 150 nota 149.

0.7. *paşadén* (Ercolani s.v.: «minestra di pane grattugiato, formaggio, uova, odore di limone, e noce moscata»);

0.8. *passatelli* (1790, Francesco Leonardi, *Apicio moderno*, Tomo I, 1^a ed., p. 49; e Tomo I, p. 44 della 2^a ed.: «Zuppa di passatelli»; 1814, Vincenzo Agnolletti, *La nuovissima cucina economica*, p. 37);

0.9. *passatelli* (Artusi, *La scienza in cucina*, ed. progressiva: *Minestra di passatelli*, ricetta n. 15 della 1^a ed., 1891).

Nota

Rispetto alle fonti consultate, è possibile retrodatare la voce: è attestata già dal 1790, nella prima edizione dell'*Apicio moderno* di Francesco Leonardi.

Paste asciutte loc. 'paste servite senza brodo'

0.1. 87.46; 87.63-4; 122. titolo; 125.18;

0.2.

Trattandosi di paste asciutte, qui viene a proposito una osservazione, e cioè che queste minestre è bene cuocerle poco; ma badiamo, *modus in rebus*. 87.46

Si dice che i Napoletani, gran mangiatori di paste asciutte, vi bevano sopra un bicchier d'acqua per digerirle meglio. Io non so se l'acqua, in questo caso, agisca come dissolvente o piuttosto sia utile perché, prendendo il posto di un bicchier di vino o di altro alimento, faccia, naturalmente, rimaner lo stomaco più leggero. (87.63-4)

Questa salsa si presta a moltissimi usi, come v'indicherò a suo luogo; è buona col lesso, è ottima per aggraziare le paste asciutte condite a cacio e burro, come anche per fare il risotto N. 77. (125.18)

0.4. *pasta asciutta* e *paste asciutte* (DELI2 s.v. *pasta*: *paste asciutte*: 1871, TB; *pasta asciutta*: 1891, Petr.; *pastasciutta*: 1931, Panz. Diz.; GDLI s.v. *pasta* [2] con rimando a *pastasciutta*: av. 1912, Giovanni Pascoli, *Lettere a Mario Novaro e ad altri amici*; TB s.v. *pasta* [9], al pl.: *paste asciutte*); *pastasciutta* (GRADIT; SC, Zingarelli 2023 anche *pasta asciutta*);

0.6. *pasta asciutta* e *paste asciutte* (Petrocchi s.v. *pasta* [15] registra 'con cacio e burro e sim.');

0.8. *paste asciutte* e *pasta asciutta* (*paste asciutte*: 1893, G. e G. Ratto, *La cuciniera genovese*, p. 77 [8^a ed.]; *pasta asciutta*: 1893, G. e G. Ratto, *La cuciniera genovese*, p. 140);

0.9. *paste asciutte* (Artusi, *La scienza in cucina*, ed. progressiva: *paste asciutte*, in ricetta della *Salsa di pomodoro*, n. 80, 1^a ed., 1891).

Nota

Si rintraccia la locuzione *paste asciutte* anche in Moro, *Cuoco sapiente*, 1871 (*sugo di magro per paste asciutte*, ricetta n. 37, p. 55).

Pastine s. f. pl. ‘piccole paste da minestra’

0.1. Minestre.23; 67.titolo; 67.8; *Cucina per gli stomachi deboli*. Minestre.1; *Indice* [2 occ.];

0.2.

I piselli del N. 427 possono dar sapore e grazia, come tutti sanno, alle minestre in brodo di riso, pastine e malfattini; ma si prestano ancora meglio per improvvisare, se manca il brodo, il risotto del N. 75. (Minestre.23)

67. - *Pastine o capellini sul brodo di ombrina* (67.titolo)

Pastine o capellini, grammi 120. (67.8)

0.4. *pastina* (DELI2 s.v. *pasta*, al sing. di ‘uso generale’: 1871, TB; ‘pasta per brodo’: 1890, Carducci; TB ‘dim. vezz. di *pasta* dolce; altro da *Pasticca* e *Pastiglia*, La *pastina* non è da medicina. È quasi un vezz. di *Pasticcino*, ma *Pastina* in altre parti d’It. ha senso più gen.’; GDLI: av. 1907, Giosue Carducci, *Lettere*; GRADIT s.v. *pastina* [2]; SC s.v. *pastina* [1 e 2]; Zingarelli 2023 s.v. *pastina* [2] nel sign. ‘pasta per brodo, di formato minuto e delle più varie fogge’);

0.5. *pastina* (Rigutini-Fanfani 1875 s.v. *pastina* ‘dim. di pasta nei vari significati’);

0.6. *pastina* (Petrocchi s.v. ‘vezz. di pasta’; Giorgini-Broglio ‘dim. di pasta’);

0.8. *pastine* (1852, Ippolito Cavalcanti, *Cucina teorico-pratica*, p. 20 [7^a ed.]; Vialardi, *Il piccolo Vialardi*, 1899, p. 40).

0.9. *pastine* (Artusi, *La scienza in cucina*, ed. progressiva: in *Minestre*, 1^a ed., 1891).

Nota

La scheda registra le occorrenze di *pastina* nel significato di ‘piccolo formato di pasta alimentare’; esclude, invece, le occorrenze di *pastina* intesa nel significato di ‘pasticcino, biscottino’, che è parimenti attestata nella *Scienza*. La stessa cosa vale per le occorrenze riprese dai testi di AtLiTeG.

Retrodata la voce l’attestazione rintracciata in Chapusot, *La vera cucina casalinga sana, economica e delicata*, 1851, in *Zuppa magra all’erbe*, p. 70, ‘piccole paste da minestra’.

Paternostri s. m. pl. ‘tipo di pasta di piccolo formato, prob. simile agli odierni ditalini’

0.1. 92.2;

0.2.

Così chiamano in Toscana una minestra di paste asciutte, (nocette, paternostri, penne e simili) condite con la carne delle arzavole. (92.2)

0.3. Nessun riscontro. Prob. per via della forma simile ai grani del rosario;

0.4. *paternostri* (GDLI s.v. *paternostro* [6], al pl. nel sign. di ‘tipo di pasta corta da minestra in forma di piccoli cilindretti forati, lisci o rigati esternamente’, senza esempi; GRADIT, Zingarelli 2023 s.v. *paternostro* [3] nel sign. di ‘tipo di pasta corta da minestra a forma di piccoli cilindretti forati’);

0.6. *paternostri* (Petrocchi s.v. *paternoster*, o *pater nòster* o *paternostro* [6], al pl. ‘specie di minestra più grossa dei maltagliati’; Giorgini-Broglio s.v. *paternostro* [5], al pl.: ‘paste da minestra fatte come chicchi di corona’);

0.8. *paternostri* (1852, Ippolito Cavalcanti, *Cucina teorico-pratica*, p. 109 [7^a ed.]: «Paternostri incaciati con ovi. Lesserai a giusta cottura un rotolo e mezzo di paternostri, li sgocciolerai non molto e li porrai in una casseruola con once otto di liquefatto butiro, ci mescolerai once otto di parmegiano grattugiato e dipoi farai un battuto di numero dieci ovi interi che mescolerai benissimo, ci porrai del sale e del pepe, e farai legare a lento foco perché gli ovi entrino in cottura, versandoli nella zuppiera bastantemente morbidi»; 1893, G. e G. Ratto, *La cuciniera genovese*, p. 318 [8^a ed.]: «Paternostri: Sorta di pasta tagliata da vermicellaio»);

0.9. *paternostri* (Artusi, *La scienza in cucina*, ed. progressiva: in *Paste alla cacciatore*, ricetta n. 89, 9^a ed., 1906).

Nota

Alberto Capatti identifica i *paternostri* artusiani con gli odierni *ditalini*, e individua un antecedente nel testo di Cavalcanti (1839, p. 403), in cui è attestata la forma *paternostrielli*⁸¹. I *paternostri* attestati nel volume di Cavalcanti del 1852, invece, sembrano richiamare un referente diverso⁸². Come si ricava dallo studio di Nesi (2012), questo formato di pasta è citato anche nel contributo *Paste da minestra. Pani, ciambelle e altro in Firenze* di Ciro Trabalza (1899), in cui la denominazione è ripresa nel significato di «pallottole», come la forma dei grani del rosario⁸³. Lo stesso significato è registrato nel Giorgini-Broglio. La carta 567 (vol. VI) dell’ALI, dedicata ai tipi di pasta alimentare con l’ausilio di illustrazioni, segnala la forma *padrenostri*, al § VIII, punto 360 (Capodistria), formato simile a quello dei ditalini odierni, ma molto piccoli.

Penne s. f. pl. ‘formato di pasta corta a sezione forata’

0.1. 86.18; 92.2;

0.2.

Invece dei maccheroni lunghi, possono servire le penne, anzi queste prenderanno meglio il condimento. (86.18);

Così chiamano in Toscana una minestra di paste asciutte, (nocette, paternostri, penne e simili) condite con la carne delle arzavole. (92.2)

0.3. Dal latino *PINNA*(M) ‘penna, piuma’, per la forma (DELI2);

0.4. *penne* (DELI2 s.v. *penna*, sp. al pl.: 1875, Rigutini-Fanfani; GDLI s.v. *penna* [22]: 1969, Alberto Arbasino, *Super-Eliogabalo*; GRADIT s.v. *penna*

⁸¹ Artusi 2010, p. 148 nota 145.

⁸² Vedi campo 0.8.

⁸³ Nesi 2012, p. 236 nota 3.

[13], specie al pl.; SC s.v. *penna* [5], al pl.; Zingarelli 2023 s.v. *penna* [10] '[spec. al pl.] pasta alimentare a cannelli lisci o rigati, tagliati di sbieco');

0.5. *penne* (Fanfani 1865, s.v. *penna*, al pl.; Rigutini-Fanfani s.v. *penna* [22]: «*Penne* dicesi per *similit*. Una specie di pasta tagliata da minestra: "Nel brodo del cappone ci stanno bene le penne, e meglio i tortellini"»);

0.6. *penne* (Petrocchi s.v. *penna* [54], al pl.; Giorgini-Broglio s.v. *penna* [14], al pl.);

0.9. *penne* (Artusi, *La scienza in cucina*, ed. progressiva: in *Maccheroni alla napoletana*, ricetta n. 74, 4^a ed., 1899).

Nota

Come emerge dai repertori consultati e dai testi gastronomici, si tratta di un formato molto diffuso nell'Ottocento, prevalentemente in Toscana, sebbene sia stata ipotizzata un'origine romana⁸⁴. Riscontro il termine, del resto, anche in un altro testo culinario stampato a Firenze, più precisamente nel *Cuoco sapiente*, edito da Moro nel 1871; alla ricetta dei *Maccheroni ripieni* (ricetta n. 99, p. 85) si legge: «Occorre primieramente procurarsi dal vermicellajo Maccheroni assai grossi, tagliati alla lunghezza di 6 a 8 centimetri (a Firenze diconsi *penne*) e fabbricati al momento, per modo che la pasta, essendo fresca, possa cedere alla pressione delle dita senza rompersi». La voce, infine, è registrata anche da Trabalza (1899) tra le paste tagliate⁸⁵.

Ravioli s. m. pl. 'bocconcini per lo più di verdure, formaggio, farina e uova'

0.1. 97. Titolo; 97.15; 98.titolo; 98.10; 99.titolo; 99.1; 99.2; *Indice* [3 occ.];

0.2.

97. - *Ravioli* (97. titolo)

98. - *Ravioli all'uso di Romagna* (98.titolo)

99. - *Ravioli alla genovese* (99.titolo)

Questi, veramente, non si dovrebbero chiamar ravioli, perché i veri ravioli non si fanno di carne e non si in volgono nella sfoglia. (99.1).

0.3. Etimo incerto;

0.4. *raviuoli* (DELI2: 1344, *Libro della mensa*; Crusca I-IV nel sign. di 'Vivanda in piccoli pezzetti, fatta di cacio, d'uova, d'erbe, e simili'; Crusca I s.v. *torta*, definisce il *tortello* in questo modo: «E da TORTA tortello, quasi simile al raviuolo, ma più rotondo, e con la spoglia di pasta»; TB s.v. nel sign. di 'Vivanda in piccoli pezzetti fatta d'erbe battute con ricotta, cacio, uova, farina ed altro'; GDLI: av. 1338, Antonio Pucci, *Rime*); *raviolo* (DELI2: sec. XIV, *Libro della cucina*; GDLI: av. sec. XV, GRADIT s.v. nel sign. di 'spec. al pl., involucro di pasta fresca ripieno di carni arrostiti o lesse e macinate con verdure

⁸⁴ Vedi D'Achille-Viviani 2007, p. 107.

⁸⁵ Nesi 2012, p. 246. L'ALI, alla carta n. 563 (vol. VI), *cannelloni*, segnala *penne* al punto 568 (Capoliveri, LI).

oppure di ricotta e verdure'; SC nel sign, '*spec. al pl.* Quadrato di pasta all'uovo ripieno di carne, ricotta o verdura'; Zingarelli 2023 s.v. '*spec. al pl.* disco o quadrato di pasta con ripieno di verdure, ricotta, carne o altro');

0.5. *raviuoli* (Fanfani 1865 s.v., 'vivanda in piccoli pezzetti fatta d'erbe battute con ricotta, cacio, uova, farina ed altro'; Rigutini-Fanfani s.v.); *ravioli* (Carena 1859 nel sign. 'morselli tondi, o stiacciati, d'erbe battute, incorporate con uova, cacio, ricotta, o altro, ravvolti in pezzettini di sfoglia di pasta e cotti nel piatto con burro'; Tramater s.v. *raviolo e raviuolo* nel sig. 'usato nel pl. morselli. Vivanda in piccoli pezzetti, fatta d'erbe battute con uova, ricotta, farina di grano ed altro, involta in pasta sottile di frumento e condita di sugo d'arrosto'; Rigutini-Fanfani s.v. *tortello*, si legge: «Vivanda composta di tanti morselletti di un intriso di ricotta, bietola e formaggio, chiusi in quadrelli di pasta da lasagne, e cotti nel brodo: "Son migliori i tortelli che i ravioli"»);

0.6. *raviolo* (Petrocchi s.v. 'specie di agnellotti ripieni di ricotta, bietola, cacio o carne trita'; Giorgini-Broglio nel sign. 'vivanda fatta con ricotta, erbe battute e altro'; DM s.v. *cappelletti*: «in Toscana dicesi ravioli»);

0.8. *raviolis/raviolos* (1308-1314, *Liber de coquina* (A) [Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 7131]: «De raviolis. 54 Recipe ventrescam porci minute trictam sive pistatam cum ovis, caseo, lacte et speciebus aliis et potes facere raviolos diversi mode qui sic fiunt: in tortello gracili paste dure involve de predictis ad quantitatem unius ovi et coque in patella cum magna pinguedine. Et loco paste potes involvere in pellicula que volvitur in circumstancia ventris eduli vel alico alio simili»). *Raviuoli* (Sec. XIV primo quarto, *Modo di cucinare et fare buone vivande* [Firenze, Biblioteca Riccardiana, Ricc. 1071]: «E toglì due casci freschi e albume d'uovo, e pestalo, e fanne raviuoli bianchi cotti con pasta»; 1570, Bartolomeo Scappi, *Opera*, p. 354 r: «L'Invernata uva passa, e volendone fare ravioli con spoglia, e senza spoglia, battuta che sarà la carne, si pesti nel mortaro, e giungasegli più cascio secco, e più ova, e più zuccaro, e spetierie, e faccisene ravioli con spoglia, e senza spoglia, e si cuochino in brodo grasso di cappone [...]»; 1609, Cesare Evitascandalo, *Libro dello scalco*, p. 25: «Ravioli senza spoglia, con zuccaro, e cannella sopra. Ravioli, ovvero anolini, con spoglia, con caso, zuccaro, e cannella sopra»; 1790, Francesco Leonardi, *Apicio moderno*, Tomo III, p. 301; 1808, Francesco Leonardi, *Apicio moderno*, Tomo III, p. 239: «Ravioli Spogliati. Terrina = Prendete tre libbre di ricotta fresca, e consistente, mettetela in una cazzarola con un poco di spinaci alllessati, spremuti bene, e triti fini, un buon pugno di parmigiano grattato, sale, noce moscata, un poco di cannella fina, otto o dieci rossi d'uova, mescolate il tutto bene, formate i Ravioli pochi per volta sopra la tavola della Pasticceria, spolverizzandoli di farina sotto e sopra, tagliateli alla grossezza e lunghezza di un pollice, fateli cuocere all'acqua bollente condita di sale»; 1899, Giovanni Vialardi, *Il piccolo Vialardi*, p. 312: «Ravioli od agnelotti, involtini di pasta ripieni di tritume di carne, erbe, cacio, uova»);

0.9. *raviuoli* (Artusi, *La scienza in cucina*, ed. progressiva: ricetta dei Ra-

viuoli alla genovese, n. 63, 1^a ed., 1891, ma *ravioli* nell'*Indice*); *ravioli* (in *ravioli alla genovese*, ricetta n. 84, 4^a ed., 1899 ma sempre *ravioli* nel titolo della ricetta n. 62 della 2^a ed., 1895)⁸⁶.

Nota

L'etimologia è incerta e le ipotesi sono state varie e diversificate; alcuni riconducono la voce ad un'origine settentrionale, come accade per il DEI, che considera *raviolo* un derivato di *rapa*; Alessio, secondo quanto riferito da G. B. Pellegrini, ha sostenuto la provenienza della voce dal genovese *raviêu* 'punto a smerlo', probabilmente per via dei contorni smerlati che può assumere la pasta⁸⁷. Altre ipotesi fanno riferimento alla farcitura del *raviolo*, come quella avanzata da Alice Vollenweweider, che ha proposto la derivazione da *raviggiuolo* 'formaggio di latte caprino o vaccino'. Nocentini, invece, individua l'origine nella forma veneta *rafiòl*, diminutivo di *raffio* 'uncino' più il suffisso *-òlo*. Un'altra ipotesi, sulla base di alcuni testi anglonormanni (che testimoniano un prodotto in cui la sfoglia di pasta è riavvolta su sé stessa), fa risalire la voce alla forma meridionale *ravoglio* < it. ravolgere, a sua volta derivata dal latino *revolvere*, poi latinizzata in *raviolus*, da cui il normanno *ravieles* e poi la nuova forma italiana *raviolo*⁸⁸.

Bisogna tuttavia ricordare che, sebbene oggi sia condiviso considerare il *raviolo* una pasta ripiena, lo stesso non può dirsi per il passato. Almeno in origine, il *raviolo* si identificava più frequentemente con uno *gnocco*, fatto prevalentemente di erbe, uova, formaggio e spezie, che solo occasionalmente veniva avvolto da una sfoglia di pasta. DELI2 non manca di ricordare l'antica attestazione ripresa da Salimbene da Parma (datata 1281-88), che appunto parla di «raviolos sine crusta di pasta»; i *ravioli* senza copertura di pasta, infatti, sono ben documentati nella maggior parte dei testi settoriali antichi⁸⁹. Questa consuetudine, che nasce nel Medioevo, si protrae almeno fino Seicento. Troviamo documentati ravioli con o senza sfoglia sia nel *Libro de arte coquinaria* di Maestro Martino da Como, che nell'*Opera* di Bartolomeo Scappi, fino al *Libro dello scalco* (1609) di Cesare Evitascandalo (vedi campo 0.8.). Allo stesso modo, il *tortello*, ossia l'involucro di pasta, poteva essere sia ripieno che non. Sulla differenza tra *raviolo* e *tortello*, del resto, la prima impressione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* appare piuttosto chiara; s.v. *torta*, definisce il *tortello* in questo modo: «E da TORTA tortello, quasi simile al raviuolo, ma più rotondo, e con la spoglia di pasta». Evidentemente, l'identificazione tra i due referenti avviene in un'epoca successiva. Artusi, infatti, vorrebbe conservare l'antica distinzione, sforzandosi di utilizzare una nomenclatura il più possibile precisa e corretta; quasi all'alba del Novecento, tuttavia, questa distinzione appare superata, e lo stesso gastronomo non può che optare verso l'adozione della parola di uso comune; così, nella ricetta dei *Ravioli alla genovese*, scrive: «Questi,

⁸⁶ *Raviuoli*, nelle prime edizioni, come indicato in Fanfani 1865 e in Rigutini-Fanfani (sebbene sia presente anche *ravioli* s.v. *tortelli*). Nel corpo delle ricette, tuttavia, si registra l'alternanza *raviuoli/ravioli*, che permane a lungo. La grafia viene definitivamente uniformata in *ravioli* dalla 5^a ed. Vedi Artusi 2012 [cd rom].

⁸⁷ Si veda quanto riferito in DELI2 s.v. e in Frosini 1993, p. 156 nota 2.

⁸⁸ Si veda Martellotti 2012, p. 153; Lubello 2019, p. 85; una sintesi in Bianco 2015, p. 256.

⁸⁹ Vedi l'esame condotto da Frosini nei testi antichi, in Frosini 1993, p. 155; si vedano anche i testi in AtLiTeG.

veramente, non si dovrebbero chiamar ravioli, perché i veri ravioli non si fanno di carne e non si involgono nella sfoglia»⁹⁰.

Vedi *tortello*

Spaghetti s. m. pl. ‘pasta lunga a forma di spago’

0.1. 63.titolo; 63.2; 69.21; 70.14; 71.12; 100.titolo; 100.1; 100.11; 101.titolo; 101.1; 101.18; 102.titolo; 102.21; 103.titolo; 103.7; 103.9; 104.titolo; 104.27; 105.titolo; 105.5; 105.13; 106.titolo; 106.3; 122.6; 122.27; *Indice* [18 occ.];

0.2.

63. - *Spaghetti con le telline* (63.titolo);

Poiché si sentono ricordare spesso, come minestra asciutta di magro, anche gli spaghetti con le telline, mi converrà indicarveli, sebbene, a gusto mio, sia da preferirsi il riso. (63.2)

Anche gli spaghetti sono buoni conditi con le salsicce nella stessa maniera. (69.21)

0.3. Da *spago*, per la forma (DELI2);

0.4. *spaghetto*, spec. al pl. (TB; GDLI: 1846, Carena; GRADIT; SC; Zingarelli 2023);

0.5. *spaghetti* (Carena 1859 [§ paste lunghe piene tonde]⁹¹); *spaghetto* (per lo più al pl., Tramater s.v. *spaghetto* [2]);

0.6. *spaghetto* (Petrocchi; Giorgini-Broglio s.v. *spaghetto*, al pl. ‘Sorta di pasta da minestra’: *Ci aveva gli spaghetti al brodo* s.v., al pl.; DM s.v. nel sig. di ‘nota specie di maccheroni in forma di spago’; e s.v. *risotto*: «Si mangiando risotto a Milano, come spaghetti a Napoli, o fettuccine a Roma, io mi sento italiano [...]»);

0.7. *spaghêtt* (Foresti 1836); *spaghètt* (Olivieri 1841 nel sign. di “spaghetti, sorta di minestra”);

⁹⁰ Cfr. le considerazioni dello storico Montanari in Montanari 2018. Artusi discorre su questa distinzione anche nelle lettere private; su questo ultimo punto rimando ad Alba 2023 e alla scheda del glossario ivi dedicata.

⁹¹ Sebbene la voce *spaghetti* non sia messa a lemma, nella *Prefazione* di Rigutini (1851), si legge: «prima di tutto ricorriamo contro quei prepotentissimi A ed Au francesi, i quali cercano, e in gran parte vi son riusciti, di cacciarci dalla nostra lingua, come fosse una specie di Tunisia, per pigliar loro il luogo nostro. Difatti il cuoco da un certo tempo in qua fa i capellini al brodo, invece che nel brodo; fa la bistecca ai ferri, il bove alla cazzeruola, invece che sui ferri o nella cazzeruola; fagli spaghetti al pomodoro e i piselli all’olio, invece che col pomodoro o coll’olio, e fa mille altre cose con l’a con l’al, invece che coll’ia [...]» p. 15 [cap. II: *Ricorso alle particelle italiane*].

- 0.8.** *spaghetti* (G. e G. Ratto, *La cuciniera genovese*, 1893 [8^a ed.], p. 324);
0.8.1. *spaghetti* (14 giugno 1817, *Giornale del Regno delle due Sicilie* n. 141 [*Google libri*]);
0.9. *spaghetti* (Artusi, *La scienza in cucina*, ed. progressiva: in *Tagliatelle verdi*, ricetta n. 45, 1^a ed., 1891).

Nota

Retrodata il primo esempio finora noto, l'attestazione rintracciata sul *Giornale del Regno delle due Sicilie* n. 141 del 14 giugno 1817. Il Consiglio di amministrazione della Real Casa degli Invalidi mette a bando l'appalto per la fornitura di generi di sussistenza per operatori e degenti; nell'elenco degli alimenti richiesti si legge: «Per il pane bianco per l'ospedale, e per zuppa per tutti gli individui, di once 16 la razione. Per la pasta di vari ingegni [trafile] di semola di Saragolla a quattro passate. Per semola e spaghetti per uso degli infermi». Tale attestazione anticipa di quasi trent'anni quella riferita dal GDLI nel *Vocabolario domestico* di Giacinto Carena del 1846⁹². Per Artusi, gli *spaghetti* sono adatti al pasto giornaliero; notevole, infatti, è l'assenza di ricette con questo formato nei menu di pranzi consigliati in *Appendice*.

Strichetti s. m. pl. 'pasta a forma di nodo o farfalla'

- 0.1.** 51.titolo; *Note di pranzi. Giugno.I.1; Indice* [2 occ.];
0.2. 51. - *Strichetti alla bolognese* (51.titolo)
 Minestra in brodo. Strichetti alla bolognese N. 51. (Note di pranzi. Giugno. I.1)
 Strichetti alla bolognese, 74 (*Indice*)
0.3. Nessun riscontro⁹³;
0.7. *strichet* (Mattioli 1879: «Nastrini. Paste strette bislunghe, in forma di nastro compresso nel mezzo, da farne minestra»);
0.9. *strichetti* (Artusi, *La scienza in cucina*, ed. progressiva: *Strichetti alla bolognese*, ricetta n. 36, 1^a ed., 1891).

Strisce s. f. pl. 'pasta tagliata a strisce, a mo' di nastro'

- 0.1.** 93.15; 94.12; 95.8; 95.33; 272.7; 275.41 [*trisce*, nel testo]; 624.48; *Indice* [2 occ.];
0.2. Rimettete al fuoco questo intingolo con l'odore delle spezie o della noce moscata e un pezzo di burro impiastriato di farina per legarlo, e con esso e parmigiano condite grammi 350 di paste che possono essere maccheroni, strisce, denti di cavallo od altre simili. (93.15)

⁹² Vedi anche la scheda del VoSLIG dedicata a *spaghetti*.

⁹³ Prob. dal verbo romagnolo *strichè* 'stringere tanto una cosa'.

Servitevi del sugo per condire con questo e con parmigiano una minestra di pappardelle o di strisce, e mandate in tavola per secondo piatto il coniglio con alcun poco del suo intinto. (94.12)

Eccovi le dosi di una minestra per cinque persone che, per tante, a mio avviso, deve bastare una sfoglia di tre uova, tagliata a forma di pappardelle larghe un dito, con la rotella smerlata, oppure per grammi 500 o 600 di strisce di pasta comprata. (95.8)

0.3. Voce di origine onomatopeica (DELI2); il nome della pasta deriva prob. dalla forma;

0.4. *strisce* (TB s.v. *striscia* [6]; GDLI s.v. *striscia* [25]: 1861-1879, Tommaseo, s.v.);

0.5. *strisce* (Carena 1859 [c. III, § *paste lunghe, piene, piatte*]; Fanfani 1865, Rigutini-Fanfani s.v. *striscia*; Tramater s.v. *striscia* [9] ‘minestra di pasta. Nastrini larghi’);

0.6. *strisce* (Petrocchi; Giorgini-Broglio s.v. *striscia* [2]);

0.8. *strisce* (1893, G. e G. Ratto, *La cuciniera genovese*, p. [8^a ed.]: «Strisce: Sorta di pasta da vermic.»);

0.9. *strisce* (Artusi, *La scienza in cucina*, ed. progressiva: in *Anatra domestica*, ricetta n. 171, 1^a ed., 1891).

Vedi *pappardelle*

Strozzapreti s. m. pl. ‘tipo di pasta a sezione bucata, di forma cilindrica’

0.1. 87.70;

0.2.

I denti di cavallo, quando sono più grossi e più lunghi, si chiamano in Toscana cannelloni e in altri luoghi d’Italia *buconotti* o *strozzapreti*. (87.70)

0.4. *strozzapreti* (GRADIT s.v. *strozzapreti* [2] ‘spec. al pl., tipo di pasta alimentare corta, spec. fatta a mano, di varia forma a seconda delle regioni’); *strangolapreti* (SC ‘in alcune regioni dell’Italia centro-meridionale, grossi spaghetti grezzi fatti a mano’);

0.5. *strozzaprit* (Morri s.v. nel sig. ‘macaron’);

0.7. *strozzapreti* (Angiolini 1897 s.v. *màcàrôn rigaa* ‘strozzapreti, specie di maccheroni scanalati’); *strangolaprevete* (D’Ambra 1873 ‘una spezie di pasta casalinga che dicono maccheroni di casa, incavati con tre dita e rotolati sul tagliere’)⁹⁴;

0.8. *strangolaprievete* (1852, Ippolito Calvacanti, *Cucina teorico-pratica*, p. 428 [7^a ed.]: «Strangolaprievete. Piglia tre rotola de sciore e de semmola,

⁹⁴ Sulla forma nei testi e nella lessicografia dialettale napoletana si rimanda a Coluccia 2022 p. 211, che registra *strangolapreiti* e altre varianti.

mmità e mmità, mpastarraje ogne cosa co no poco de nzogna, no poco de sale e acqua cauda; farraje na pasta non tanto tosta, ca si no venene tuoste li strangolaprievete; farraj tanta maccarune, e po li taglie comm'a li strangolaprievete e co doje detella li ncavarraje e li scaudarraje dint'a na caudara co acqua assaje, e po scule e l'accuonce dint'a la zuppiera, mbrogliannoli co lo caso grattato e brodo de lo stufato»)⁹⁵;

0.8.1 *strozzapreti* (1863, Fanfani, *Vocabolario dell'uso toscano*, s.v. nel sign. 'qualità di pasta fatta in casa e cotta e condita come i maccheroni; se non che mentre questi sono a strisce, quella è a pezzetti grossi come una noce, e passati per grattugia, tanto per dar loro una forma; ma si dice poi che abbiano questo nome, perché, saporiti come sono, i preti li facevano volentieri e vi si buttavano sopra con tanta avidità, che dopo qualche boccone [...] si sentivano affogati. Comunemente si dicono *gnocchi*' [Google Libri]);

0.9. *strozzapreti* (Artusi, *La scienza in cucina*, ed. progressiva: in ricetta dei *Maccheroni alla bolognese*, n. 58 della 1^a ed., 1891).

Nota

Gli *strozzapreti* sono chiamati in modi diversi a seconda dei luoghi⁹⁶. La voce, infatti, presenta numerose varianti geograficamente differenziate, probabilmente per poligenesi⁹⁷; sul referente, del resto, non c'è sempre univocità, tanto che, accanto a casi di geosinonimia, possiamo ragionevolmente parlare di diversi casi di geomonimia. Limitandoci all'esame dei repertori e dei testi consultati, Petrocchi e Giorgini-Broglio registrano *strozzaprete* nel sign. di 'pere o susine aspre' e di 'pianta erbacea'; Fanfani nel significato di 'gnocchi'; nella stessa accezione sono registrati in Patriarchi (1775) e Boerio (1829) ma nella forma *strangolapreti*. Certamente, Artusi fa riferimento ad un formato di pasta a sezione bucata, giacché gli *strozzapreti* vengono proposti nella ricetta in alternativa ai *maccheroni*, ai *buconotti* o ai *cannelloni*. Forma e significato sono ripresi da Morri, in cui troviamo *strozzaprit* 'macaron', forma che viene registrata a sua volta nel significato di 'maccheroni, cannelloni' (vedi s.vv. *strozzaprit*, *macaron*). Lo stesso referente che sembra essere veicolato anche da Cavalcanti, e registrato nel vocabolario di D'Ambra, nei quali però troviamo rispettivamente *strangolaprievete* e *strangolaprevete*. Molte sono le storie e le leggende nate intorno all'origine di questo prodotto, che in qualche modo motivano il nome, certamente particolare, che da un lato richiama il movimento delle dita per la chiusura della sfoglia di pasta, dall'altro una certa allusione alla golosità del corpo

⁹⁵ Sono *gnocchi* in *Apparecchi diversi da mangiare* di Antonio Camuria, testo redatto a Nerola (RM) e datato 3 agosto 1524, la cui patina linguistica è meridionale, riconducibile, secondo Stromboli, all'area campana; si legge: «Per fare li strangolapreiti Piglia dece casicavaluzi et mictice dui tornisi de recocta; pigliate dice ova, quatro bianchi et sei russi, et pistati onne cosa insemi, amendole che ce ne micti; et si la pasta ve pare troppo tosta ce mettitu un poco de aqua de rosa. Et come so cocti, allo menestrare casicavaluzi fini et provature, et fatilo ad solaro de zucaro et candella» p. 15v; l'edizione del testo è di prossima pubblicazione, nell'ambito del progetto AtLiTeG, a cura di Carolina Stromboli.

⁹⁶ Su queste varianti si veda Zanini De Vita 2004, p. 424; Arcangeli-Novella 2015.

⁹⁷ D'Achille-Viviani 2007, pp. 112-13.

ecclesiastico⁹⁸. Si tratta, naturalmente, di ricostruzioni paretimologiche. Per *strangolaprete*, Arcangeli e Novella, da ultimo, riprendono la tesi di Baruffi, secondo il quale la voce sarebbe uno storpiamento della variante calabrese *strangugliaprieviete*, a sua volta derivato dai verbi greci *strangalào* ‘arrotolo’ e *prètho* ‘comprimo’. Sul fronte della tradizione testuale precedente al manuale artusiano, il tipo *strozzaprete* è invece rintracciato nei *Sonetti* di Belli, «la cui attestazione («strozzapreti cotti cor zughillo»), se da un lato può rafforzare l’ipotesi di Roma come centro di irradiazione (le attestazioni italiane del GDLI, Pratesi e Panzini, sono posteriori), dall’altro (visto l’accostamento al zughillo, con il suffisso -illo estraneo al romanesco) sembra chiamare in causa, come punto di partenza, Napoli o altre zone del Meridione»⁹⁹. Nondimeno, la forma è stata rintracciata in un manoscritto di area perugina di fine Cinquecento¹⁰⁰, ma il referente resta dubbio, e poi nel Seicento nel volume di Vincenzo Tanara, *L’economia del cittadino in villa*, in cui il significato, tuttavia, è quello di ‘bocconcini di pasta’. Il tipo *strangolaprete* è attestato per la prima volta in AtLiTeG nella forma *strangola prieti*, ma nel significato di ‘torta’, in *Apparecchi diversi da mangiare* di Antonio Camuria, testo redatto a Nerola (RM) e datato 3 agosto 1524. Successivamente, nei testi di cucina troviamo solo gli *strangolapreti* ‘gnocchi’, attestati, come emerge dalla consultazione della banca dati del VoDIM, in due ricettari di Giulia Lazzari Turco, ovvero nel *Manuale pratico di cucina, pasticceria e credenza per l’uso di famiglia* (1904, p. 129) e nel *Piccolo focolare* (1947, p. 44). Come si ricava dallo spoglio della lessicografia storica e dell’uso (GDLI, GRADIT, SC, Zingarelli 2023) per *strozzaprete*, *strangolaprete* il significato di ‘gnocco’ è quello che oggi appare più largamente condiviso a livello panitaliano.

Tagliatelle s. f. pl. ‘paste lunghe, piatte e piene; formato più largo dei tagliolini’; nella loc. *tagliatelle verdi* ‘t. con spinaci nell’impasto’

0.1. *Spiegazione di voci*, s.v. *matterello*.3; 31.5; 69.titolo; 69.1; 69.10-11; 69.14; 70.titolo; 70.15; 71.titolo; 71.1.; 71.3; 71.23; 91.17; 104.31; *Indice* [7 occ.];

0.1. *Tagliatelle verdi*: 70.titolo;

0.2.

ma non sarebbe da presentarsi a un pranzo in Romagna ove il morbidume sotto ai denti non è punto del gusto di quel paese delle tagliatelle per eccellenza; (31.5)

Le chiamo tagliatelle, perché dovendo esser cotte nell’acqua e condite asciutte, va tirata la sfoglia alquanto più grossa e tagliata a strisce più larghe dei tagliolini. (69.1)

Tirate una sfoglia di tutte uova, grossetta come quella delle tagliatelle e colla rotellina smerlata tagliate le strisce più larghe di un dito. (91.17)

70. - *Tagliatelle verdi* (70.titolo)

⁹⁸ Si veda quanto riportato nel campo 0.8.1 in merito all’attestazione in Fanfani; si veda poi Arcangeli-Novella 2015, p. 305.

⁹⁹ *Ibidem*.

¹⁰⁰ Vedi gli studi di Casagrande riportati in Zanini De Vita 2004, p. 424; Arcangeli-Novella 2015.

Conti corti e tagliatelle lunghe, dicono i Bolognesi, e dicono bene, perché i conti lunghi spaventano i poveri mariti e le tagliatelle corte attestano l'impe-
rizia di chi le fece e, servite in tal modo, sembrano un avanzo di cucina; perciò
non approvo l'uso invalso, per uniformarsi al gusto degli stranieri, di tritare
minutissimi nel brodo i capellini, i taglierini, e minestre consimili le quali per
essere speciali all'Italia, debbono serbare il carattere della nazione. (71.1)

0.3. Dim. f. pl. di *tagliato* (Nocentini);

0.4. *Tagliatelli* (DELI2: «dal 1598, la voce è citata da Florio come varian-
te di tagliarelli»; Crusca III-IV; TB; GDLI 'tosc. Tagliatella': dal 1557 [ed.,
1550; 2^a ed., 1551], Anton Francesco Doni, *La libreria* [dall'ed. a cura di Van-
ni Bramanti, Milano, 1972]); *tagliatella* (GDLI: 1561, Alessandro Citolini, *Ti-
pocosmia*; GRADIT; SC; Zingarelli 2023);

0.5. *tagliatelli* (D'Alberti di Villanova; Morri s.v. *tajadèll* 'tagliatelli, ta-
gliolini, tagliarini'; Tommaseo 1851 s.v. *lasagne*: «non lunghi, simili del resto
a' nastrini, che in Lucca diconsi tagliarini; Carena 1859 nel significato di 'sorta
di paste casalinghe tagliate in piccoli pezzi col coltello'; Fanfani 1865; Trama-
ter; Rigutini-Fanfani); *tagliatelle* (Tommaseo 1851 s.v. *lasagne*: «Aggiungasi
per chiarezza [...]: che i nastrini e i tagliarini e i tagliatelli si comprendono sotto
l'infemminito nome di tagliatelle»; Fanfani 1865 s.v., 'lo stesso che tagliatelli');

0.6. *tagliatelli* (*Crusca ver.*; Petrocchi; Giorgini-Broglio); *tagliatelle* (DM
al pl.: «plurale delle così chiamate, celeberrime, tajadèl di Bologna: piatto
egregio e succulentissimo, che in Romagna ha gran voga, ma solo in Bologna
raggiunge talora la perfetta eccellenza. È una minestra asciutta, fatta con la sfo-
glia di uova e farina, condita con un intingolo di carne, fegatini e parmigiano:
se ne fanno di larghe e verdi col succo degli spinaci o di altre verdure. Il nostro
Folengo pur le celebra, se non erro, nel suo Baldo. Cfr. il citato bel libro di cuc-
ina dell'Artusi. Altrove, più toscanamente, tagliatelli o tagliatini»;

0.7. *tajadèl* (Coronedi Berti 1874 s.v. con il sign. 'tagliatelli');

0.8. *tagliatelle* (1549, Cristoforo Messi Sbugo, *Banchetti, compositioni di
vivande et apparecchio generale*, p. 12 v);

0.9. *tagliatelle* e *tagliatelle verdi* (Artusi, *La scienza in cucina*, ed. progres-
siva: in *Tagliatelle col presciutto*, ricetta n. 44 e *Tagliatelle verdi*, ricetta n. 45,
1^a ed., 1891).

Nota

La voce trova la prima attestazione finora nota nei *Banchetti* di Cristoforo Messi
Sbugo, dove è documentata sempre al femminile. Tra Sette e Ottocento, come emerge
dalle risultanze dei repertori e testi consultati, la forma al maschile appare più docu-
mentata. Si deve ad Artusi la diffusione della forma al femminile¹⁰¹. Sempre al femmi-

¹⁰¹ Si rimanda alla scheda del VoSLIG; sulla storia novecentesca della voce si rimanda a Mal-
garini-Biffi-Vignuzzi 2019, pp. 342-65. Sulle attestazioni in Messi Sbugo si veda Ricotta 2023.

nile, sono registrati da Tommaseo 1851 e poi da Fanfani 1865 e citati anche da Trabalza (1899) fra le «paste lunghe»¹⁰². L' AIS (V 992 Cp.) segnala l'emiliano - bolognese *tayaden* e *tayadelle*.

Taglierini s. m. pl. 'paste lunghe e piatte; più piccole delle tagliatelle'

0.1. 13.titolo; 69.3; 70.11; 71.7; 151.11; 432.9; 559.17; *Cucina per gli stomachi deboli*.Minestre.4; *Cucina per gli stomachi deboli*.Minestre.18; *Note di pranzi*. agosto.1; Indice [2 occ.];

0.2.

13. - Taglierini di semolino (13.titolo)

Le chiamo tagliatelle, perché dovendo esser cotte nell'acqua e condite asciutte, va tirata la sfoglia alquanto più grossa e tagliata a striscie più larghe dei taglierini. (69.3)

perciò non approvo l'uso invalso, per uniformarsi al gusto degli stranieri, di tritare minutissimi nel brodo i capellini, i taglierini e minestre consimili le quali per essere speciali all'Italia, debbono serbare il carattere della nazione. (71.7)

Minestra in brodo. Taglierini (*Note di pranzi*. agosto.1)

0.3. Derivato di *tagliare* < dal lat. tardo TALIĀRE;

0.4. *tagliarini* e *tagliarelli* (DELI2: 1640, Oudin); *taglierino*, per lo più al pl. (DELI2: dal 1891, P. Artusi; GDLI: 1862, Francesco Domenico Guerrazzi, *Scritti politici*: «Mancata la farina bisogna ricorrere a qualche altro espediente per fare i taglierini»; GRADIT; SC); *tagliarini* e *taglierini* (DELI 2: 1863, Fanfani: 'chiamonsi alcune paste che si usano per farne minestra, fatte a guisa di nastrini, Tagliolini' con rimando a Vocab. lucchese di Bianchini)¹⁰³;

0.5. *tagliarini* (Morri s.v. *tajadèll* 'tagliatelli, tagliolini, tagliarini'; Tommaseo 1851 s.v. *lasagne*: «non lunghi, simili del resto a' nastrini, che in Lucca diconsi tagliarini»; Tramater);

0.6. *taglierini* (Petrocchi, Giorgini-Broglio nel sign. di 'tagliatelli'; DM registra la locuzione riportata di seguito: *taglierini fatti in casa o in famiglia*; si legge: «locuzione nostra familiare: "affari brigati prima e combinati fra i coin-teressati, quindi fatti palesi al pubblico, come la cosa più naturale, equa e spontanea del mondo"»;

0.7. *tajarin* (Ponza 1847 nel sign. di 'tagliatelli');

0.8. *tagliarini* (inizio XVI sec., *Libro de cosina*, p. 183: «Macharoni ala zenovese Per fare macharoni ala zenovese o veramente tagliarini, fa' la pasta sottile di bona farina»); *taglierini* (1766, *Il cuoco piemontese*, p. 472; 1845,

¹⁰² Nesi 2012, p. 246.

¹⁰³ Per ulteriori approfondimenti rispetto alla documentazione della voce in testi antichi, si rimanda a Carnevale Schianca 2011, p. 644, che registra *tagliarini* 'varietà di pasta' dal XV sec.

Giovanni Brizzi, *La cuciniera moderna*, p. 106; 1853, Giovanni Felice Luraschi, *Nuovo cuoco milanese economico*, p. 23 [3^a ed.]);

0.9. *taglierini* (Artusi, *La scienza in cucina*, ed. progressiva: in *Tagliatelle col presciutto*, ricetta n. 44, 1^a ed., 1891).

Nota

I taglierini sono citati anche da Trbalza (1899) fra le «paste tagliate»¹⁰⁴.

Tortelli s. m. pl. ‘pasta ripiena di forma rotonda; simili ai cappelletti, ma di dimensione maggiore’

0.1. 55.titolo; 195.1; *Note di pranzi. Dicembre I. Pranzo di magro.1*; *Indice* [1 occ.]¹⁰⁵;

0.2.

55. – *Tortelli* (55.titolo)

Perché si chiamino *crescioni* e non tortelli di spinaci vattel’a pesca. (195.1)

Minestra. Tortelli N. 55, o Risotto colle telline N. 72. (*Note di pranzi. Dicembre I. Pranzo di magro.1*)

0.3. Dim. di *torta* (DELI2);

0.4. *tortello* (TLIO: XIV sec., m. (fior.), *Ricette di cucina*; TB s.v. *tortello* [2] nel sign. di ‘larghi pezzi di falde sottili di pasta spianata col matterello, entro cui è involto un ripieno di bietola o altro, con ricotta e uova. Sono diversi dai raviuoli in questo, che i raviuoli si fanno senza la pasta’; GDLI: av. XIV sec., Anonimo toscano, *Libro della cocina* [ed. Faccioli, vo. I, Milano, 1966]; SC e GRADIT nel sign. di ‘pasta all’uovo ripiena’);

0.5. *turtell* (Morri ‘bocconotto, specie di raviolo’); *tortello* (Tommaso 1851, s.v. *lasagne*: «i *tortelli*, son larghi pezzi di falde sottili di pasta spianata col matterello, entro cui è rinvolto un ripieno di bietola o altro, con ricotta e uova; gli *agnellotti*, somiglianti ai tortelli, ma molto più piccoli e quasi tondi, e il cui ripieno è di carne battuta»; Fanfani 1865 s.v.; Tramater nel sign. di ‘vivanda della stessa materia che la torta, ma in pezzi più piccoli; ma in diversi luoghi un tal nome ha diversi oggetti. In Lombardia Transpadana è pasta tenera di frumento sbattuta e frita; in Cispadana il tortello è un ripieno di dolci, ova, e carne, o legumi rinvolti in sottil pasta di grano, e cotti nella padella. Ciò che in Transpadana dicon Tortello, in Toscana e in Cispadana frittella’; Rigutini-Fanfani s.v.);

0.6. *tortelli* (Petrocchi s.v.; Giorgini-Broglio nel sign. di ‘pezzetti di pasta ripieni di carne o d’altro, che poi si cociono in varie guise: [...] alcuni preferi-

¹⁰⁴ Nesi 2012, p. 245. Rispetto alle occorrenze nella *Scienza*, sono state escluse quelle che si riferiscono a strisce di pasta per dolci.

¹⁰⁵ Si escludono le occorrenze riferite a preparazioni dolci.

scono i tortelli ai ravioli'; DM s.v. *cappelletti*: «A Milano poi *tortelli* (tortèj) sono detti le frittelle di pasta lievitata, voce che fuori di Milano non sarebbe intesa in questo senso»);

0.8. *tortello* (1308-1314, *Liber de coquina* (A) [Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 7131], p. 97bis v; 1549, Cristoforo Messi Sbugo, *Banchetti, compositioni di vivande et apparecchio generale*, [Conv.] p. 3 r; 1647, Giovanni Francesco Vasselli, *L'Apicio*, p. 13; 1790, Francesco Leonardi, *Apicio moderno*, tomo II, p. 46 [1^a ed.]; 1807-1808, Francesco Leonardi, *Apicio moderno*, tomo II, p. 6 [2^a ed.]; 1899, Giovanni Vialardi, *Il piccolo Vialardi*, p. 22);

0.9. *tortelli* (Artusi, *La scienza in cucina*, ed. progressiva: in *Tortelli*, ricetta n. 37, 1^a ed., 1891).

Vedi *ravioli*

Tortellini s. m. pl. 'pasta ripiena simile al cappelletto, ma di formato assai più piccolo e con diverso ripieno'

0.1. 8.titolo; 8.14; 9.titolo; 9.6; 9.80; 10.titolo; 10.1; 54.41; *Note di pranzi. Gennaio I.1; Note di pranzi. Novembre II.1; Indice* [7 occ.];

0.1.1 *Tortellini all'italiana* (Agnellotti): 8.titolo; *tortellini alla bolognese*: 9.titolo;

0.2.

8. - *Tortellini all'italiana* (Agnellotti) (8.titolo)

Quindi i tortellini si chiudono in una sfoglia come i cappelletti e si ripiegano nella stessa guisa, se non che questi si fanno assai più piccoli. (8.14)

9. - *Tortellini alla bolognese* (9.titolo)

I seguenti tortellini, benché più semplici e meno dispendiosi degli antecedenti, non sono per bontà inferiori, e ve ne convincerete alla prova. (9.6)

0.3. Dim. di *tortello* < *torta*; adattamento dall'emiliano-bolognese *turtlein* (DELI2);

0.4. *tortellino* (DELI2: 1850, G. Rambelli, *Vocabolario domestico*; TB s.v. e s.v. *tortello* [2] 'larghi pezzi di falde sottili di pasta spianata col matterello, entro cui è involto un ripieno di bietola o altro, con ricotta e uova. Sono diversi dai raviuoli in questo, che i raviuoli si fanno senza la pasta. Gli agnellotti sono somiglianti a' tortelli, ma molto più piccoli, e il ripieno n'è di carne battuta. Paste simili ci vengono da Bologna, e dalla forma diconsi cappelletti, e anche tortellini'; GDLI s.v.: av. 1635, Alessandro Tassoni, *Le lettere* [ed. 1901, G. Rossi]; SC; GRADIT, Zingarelli 2023 s.v. *tortellino* [2])¹⁰⁶;

0.5. *tortellino* (Fanfani 1865 s.v. 'tortellini o tortelli di Bologna sono pic-

¹⁰⁶ Resta dubbia l'attestazione indicata dal GDLI.

colissimi tortelli ripieni di polpa di pollo con spezie, e si mangiano per minestra'; Tramater s.v. 'dim. di tortello'; Rigutini-Fanfani s.v. 'piccolissimi tortelli ripieni di polpa di pollo con spezie, i quali si sogliono cuocere nel brodo, e si mangiano per minestra');

0.6. *tortellino* (Petrocchi s.v. specifica «di Bologna»; Giorgini-Broglio s.v. 'Piccolissimi tortelli ripieni di carne, che poi si cociono nel brodo o col sugo e si servono come minestra. *Tortellini di Bologna*'; DM s.v. *cappelletti* e s.v. *risotto*: «Oltre alle classiche tagliatelle bolognesi, ricordiamo le minestre di pasta, farcita o drogata, come i passatelli, i cappelletti, i tortellini, sì in brodo come asciutti, ed anche qui la varietà è così grande nella unità che ad es. Parma ammannisce e condisce diversamente da Bologna, Bologna da Ravenna. V. a questo oggetto il bel libro citato dell'Artusi»).

0.7. *tortellini* (Mattioli 1879 s.v. *caplet*: «il Tassoni li chiama Tortelletti, e i bolognesi Tortellini»);

0.8. *tortellini* e *tortellini alla bolognese* (1790, Francesco Leonardi, *Apicio moderno*, Tomo I, p. 43 [1^a ed.]; 1808, Francesco Leonardi, *Apicio moderno*, Tomo I, p. 40 [2^a ed.]; 1814, Vincenzo Angoletti, *La nuovissima cucina economica*, p. 143: «Tortellini, e cappelletti alla Bolognese. Antrè, e Terrina. Questi si fanno come tutte le qualità dei Ravioli descritti qui avanti, solo variano, che sono più piccoli, e che gli si dà la forma di un piccolo ravioletto, o di un piccolo cappelletto»; 1852, Ippolito Cavalcanti, *Cucina teorico-pratica*, p. 380 [7^a ed.]: «Zuppa di tortellini alla Bolognese. Farai la pasta come per li tagliolini, vedi il cap. IV. § 8, e la distenderai come per quelli; pesterai nel mortaio dei petti di pollo arrosto, ci unirai del midollo di manzo ben pulito, parmegiano grattugiato, un pezzetto di butiro, sale, poca cannella fina, dei rossi d'ovi crudi ed un poco di rasatura di noce moscata, rammasserai tutto insieme; dipoi taglierai con un taglia-pasta delle piccole rotelle di questa pasta, le bagnerai con battuto d'ovo, ed in ciascuna di esse ci porrai un pochino della dose e le covrirai con un'altra rotellina; li chiuderai bene e li lesserai in acqua»);

0.9. *tortellini* (Artusi, *La scienza in cucina*, ed. progressiva: in *Tortellini all'italiana (agnellotti)*, ricetta n. 7; e in *Tortellini alla bolognese*, ricetta n. 8, 1^a ed., 1891).

Vedi *Agnellotti*

Vermicelli s. f. pl. 'pasta lunga simile agli spaghetti'

0.1. 104.27;

0.2.

Quando saranno ben cotti passatene il sugo, che potrà servire per quattro o cinque persone, e col medesimo unito a parmigiano grattato, condite gli spaghetti, ossia i vermicelli, asciutti, ma abbiate l'avvertenza di cuocerli poco, in molta acqua, e di mandarli subito, in tavola, onde non avendo tempo di succhiare l'umido, restino succosi. (104.27)

0.4. *vermicelli* (DELI2 s.v. *verme*: 1287, *Registro del Convento di SS. Annunziata dei Servi di Maria in Firenze*; Crusca II-IV s.v. ‘diconsi certe fila di pasta fatte a quella somiglianza, e mangiansi cotti come le lasagne’, TB s.v. *vermicello*, al pl., GDLI s.v. *vermicello* [4] al pl.: 1287, *Registro di entrata e di uscita del Convento SS. Annunziata*; GRADIT, SC s.v. *vermicello*, al pl.; Zingarelli 2023 s.v. *vermicello* [2];

0.5. *vermicelli* (D’Alberti di Villanova s.v. *vermicello*, al pl.; Carena 1859 [c. III, § *paste lunghe, piene, tonde*]; Fanfani 1865 s.v. *vermicello*; Tommaseo 1851 s.v. *lasagne*; un po’ più grossi de’ capellini, e portano nel nome un qualche segno della loro figura. [...] I vermicelli e i capellini sono quelli che nel veneziano si chiamano bigoli e bigoletti e bigolini e bigoloni»; Tramater s.v. *vermicello* [2];

0.6. *vermicello* (Crusca ver., Petrocchi, Giorgini-Broglio s.v. *vermicello*, al pl.);

0.8. *vermicelli* (inizio XIV sec, *Modo di cucinare et fare buone vivande*, p. 63 v: «tria di vermicelli LVIII Se vuoi fare tria di vermicelli per XII persone, togli due libre di mandorle e una libra di vermicelli e una libra di çucchero»; 1549, Cristoforo Messi Sbugo, *Banchetti, compositioni di vivande et apparecchio generale*, Mem. p. iv v: «Limoni, melaranci, riso, faro, formento grosso e lente; macheroni napoletani, vermicelli e sosomeli»; 1609, Cesare Evitascandalo, *Libro dello scalco*, p. 80; 1790, Francesco Leonardi, *Apicio moderno*, Tomo V, p. 30; 1808, Francesco Leonardi, *Apicio moderno*, Tomo V, p. 52; 1899, Giovanni Vialardi, *Il piccolo Vialardi*, p. 41);

0.9. *vermicelli* (Artusi, *La scienza in cucina*, ed. progressiva: in *Spaghetti alla rustica*, ricetta n. 65, 1^a ed., 1891).

5. Considerazioni finali

Nonostante i dati qui presentati offrano una visione parziale del *Glossario Artusiano* (il cui lemmario generale consta di oltre 800 lemmi), è tuttavia possibile tentare un bilancio, ancorché provvisorio. Il lessico della pasta, infatti, studiato alla luce degli strumenti lessicografici posseduti dal gastronomo, ben rappresenta quella posizione di medietà tra l’uso vivo e la tradizione letteraria che Artusi persegue negli usi scritti, pubblici e privati. L’adozione di una lingua di base fiorentina ben si evidenzia nell’accoglimento di denominazioni come *cannelloni*, *penne*, *strisce*, *capellini*, parole che il gastronomo riscontra in primo luogo nel Rigutini-Fanfani, strumento da lui certamente prediletto¹⁰⁷.

¹⁰⁷ Artusi aveva definito Rigutini «egregio linguista» nelle *Osservazioni in Appendice a trenta lettere di Giuseppe Giusti*, volume nel quale l’opera *Le lettere scelte di Giuseppe Giusti*

Questa predilezione si fa più vistosa nella scelta della variante *agnellotto*, che è forma accolta da Rigutini, ma, ad esempio, sconsigliata dal Tramater, vocabolario che Artusi ugualmente possiede. Ciò non esclude l'attenzione verso gli usi della lingua viva, dei mercati e delle piazze, come testimonia, a livello fonomorfologico, l'iniziale oscillazione di *raviuolo/raviolo*, poi definitivamente superata con l'adozione della forma monottongata¹⁰⁸. L'ascolto dell'uso vivo di Firenze è poi testimoniato dalla presenza di voci che non compaiono nei repertori della biblioteca di Artusi; si pensi, ad esempio, a *denti di cavallo*, locuzione che sopravvive oggi solo nel dialetto di Firenze. La voce è registrata dal Giorgini-Broglio (s.v. *pasta*) e poi segnalata nell'indagine condotta da Trabalza (1899), che, infatti, mira a colmare le lacune presenti nel Rigutini-Fanfani. Tuttavia, i *denti di cavallo* sono citati da Artusi sin dalla prima edizione del 1891, mentre il terzo volume del Giorgini-Broglio è pubblicato nel 1897: un dato importante, che esclude ulteriormente il *Novo vocabolario* tra le fonti utilizzata dal gastronomo¹⁰⁹. Un discorso a parte vale per *tagliatelle*, forma femminile che contravviene alle prescrizioni del Rigutini-Fanfani, ma che l'autore riscontra in altri strumenti, ossia in Tommaseo (1851) e in Fanfani (1865); è, dunque, voce sensibilmente percepita non estranea all'uso¹¹⁰, e di cui la *Scienza* contribuisce a dare definitiva consacrazione: emerge dalle scelte di Panzini, che mette a lemma *tagliatelle* rimandando al «bel libro di cucina dell'Artusi». Altre parole, invece, rispecchiano la provenienza dello scrittore, e, in qualche modo, il suo ossequio alla cucina bolognese e romagnola: è il caso dei *cappelletti* e dei *tortellini*, termini, tuttavia, che appaiono acclimatati anche in ambiente toscano già all'altezza del 1891¹¹¹. L'ammirazione verso la cucina dei luoghi d'origine è altresì evidente nell'inserimento di denominazioni meno circolanti al tempo, come *strichetti*, *passatelli* e *malfattini*, che Artusi adatta all'italiano¹¹². Se la prima è stata scalzata da *farfalle*, le altre, anche grazie ad Artusi, sono oggi conosciute a livello nazionale. Non si può non citare, infine, il *cuscussù*, testimonianza della contaminazione della cucina livornese con quella ebraica, di

postillate per uso de' non toscani dello stesso Rigutini viene definita «opportunistissima pei non Toscani che si avviano allo studio del patrio idioma» (Artusi 1880, p. xii).

¹⁰⁸ Oscillazioni presenti, del resto, anche nel Rigutini-Fanfani; vedi scheda.

¹⁰⁹ La stessa cosa può dirsi per *pasta asciutta/paste asciutte*.

¹¹⁰ Si rintraccia anche nelle scritture di Marietta Sabatini, «piccola Emilia Luti» di casa Artusi, la domestica, maestra di casa e unica voce toscana dell'ambiente familiare artusiano. La definizione è di Giovanna Frosini; vedi da ultimo Alba-Frosini 2019.

¹¹¹ Oltre ad essere registrato dalla quasi totalità degli strumenti lessicografici compulsati dall'autore, *tortellino* è presente persino in *Pinocchio* (1886): «m'inghiotti come un tortellino di Bologna» (vedi Bertini Malgarini - Vignuzzi 2012, p. 113).

¹¹² Altre voci estranee all'uso toscano come *buconotti* e *nocette* trovano nella *Scienza in cucina* la prima attestazione. Grazie al manuale artusiano, sono retrodatabili (rispetto a quanto consultato) anche le voci seguenti: *cuscussù*, *denti di cavallo*, *malfattini*, *paternostri* e *strichetti*.

cui Artusi trasmette per primo ricetta e denominazione: una ricchezza, un patrimonio culturale, che Artusi ci restituisce con grande lungimiranza.

MONICA ALBA

BIBLIOGRAFIA

- AIS = Karl Jaberg, Jakob Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz (AIS)*, disponibile all'indirizzo <<http://www3.pd.istc.cnr.it/navigais-web>>.
- ALI = *Atlante linguistico italiano*, in redazione presso l'Università di Torino, 6 voll., Istituto poligrafico e zecca dello Stato, Roma, 1995-.
- Alba 2021 = Monica Alba, *Artusi e gli editori fiorentini. La scienza in cucina e l'arte della stampa*, Firenze, Olschki.
- Alba 2022 = Monica Alba, *La cucina delle parole. Esperienze lessicografiche sulla lingua del cibo*, in «*Per un Atlante della lingua e dei testi della cultura gastronomica italiana dall'età medievale all'Unità (AtLiTeG). Presentazione dei lavori in corso*», Atti del Seminario internazionale di studi, Università Cattolica del Sacro Cuore, [Milano] 9 novembre 2021, a cura di Simone Pregonato, «*Zeitschrift für romanische Philologie*», vol. 138/4, pp. 1154-66.
- Alba 2023 = Monica Alba, *Dalla parte di Artusi. Edizione e studio delle lettere autografe (1864-1908)*, Milano, Biblion edizioni.
- Alba-Frosini 2019 = Monica Alba - Giovanna Frosini, *Domestici scrittori. Corrispondenza di Marietta Sabatini, Francesco Ruffilli e altri con Pellegrino Artusi*, Sesto Fiorentino, Apice libri.
- Angiolini 1897 = Francesco Angiolini, *Vocabolario milanese-italiano coi segni per la pronuncia*, ditta G. B. Paravia e comp., Torino-Roma-Milano-Firenze-Napoli.
- Arcangeli-Novella 2015 = Massimo Arcangeli - Giuseppe Novella, *Gli strozzapreti: buoni da morire soffocati*, in *Peccati di lingua. Le 100 parole del gusto*, a cura di Massimo Arcangeli, Roma, Rubbettino, pp. 304-07.
- Archidata: *Archivio di (retro)datazioni lessicali*, consultabile all'indirizzo <<https://www.archidata.info/>>.
- Aresti 2015 = Alessandro Aresti, *Il cuscus. Tutto il Mediterraneo è paese*, in *Peccati di lingua. Le 100 parole del gusto*, a cura di Massimo Arcangeli, Roma, Rubbettino, pp. 105-8.
- Artusi 1880 = Pellegrino Artusi, *Osservazioni in appendice a trenta lettere di Giuseppe Giusti*, Firenze, Barbera.
- Artusi 1911 = Pellegrino Artusi, *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene*, Firenze, Landi.
- Artusi 2010 = Pellegrino Artusi, *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene*, edizione a cura di Alberto Capatti, Milano, Bur.
- Artusi 2012 = Pellegrino Artusi, *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene*, ed. progressiva a cura di Alberto Capatti, Bologna, Compositori, con cd-rom.
- AtLiTeG = Corpus dei testi presenti nella banca dati del progetto *Atlante della lingua e dei testi della cultura gastronomica italiana dall'età medievale all'Unità* (di prossima pubblicazione all'interno del sito <www.AtLiTeG.org>).

- Beccaria 2005 = Gian Luigi Beccaria, *Lessico della gastronomia*, in *La linguistica in cucina. I nomi dei piatti tipici*, a cura di Gian Luigi Beccaria, Angelo Stella, Ugo Vignuzzi, pp. 11-24.
- Bertini Malgarini - Vignuzzi 2012 = Patrizia Bertini Malgarini - Ugo Vignuzzi, «*La cucina è una bricconcella*»: il modello artusiano e la gastronomia italiana fra anolini, agnolotti, cappelletti, tortellini, in *Il secolo artusiano*, Atti del convegno, Firenze-Forlimpopoli 30 marzo - 2 aprile 2011, a cura di Giovanna Frosini - Massimo Montanari, Firenze, Accademia della Crusca, pp. 109-22.
- Bertini Malgarini - Caria - Vignuzzi 2016 = Patrizia Bertini Malgarini - Marzia Caria - Ugo Vignuzzi, *Per un "Vocabolario storico della cucina italiana postunitaria": il progetto dell'Accademia della Crusca*, in *L'italiano del cibo*, Atti della "Piazza delle lingue" dell'Accademia della Crusca (Milano, 30 settembre - 2 ottobre 2015), a cura di Silvia Morgana - Domenico De Martino - Giulia Stanchina, Firenze, Accademia della Crusca, pp. 55-70.
- Bianco 2015 = Francesco Bianco, *I ravioli. Una tradizione interregionale*, in *Peccati di lingua. Le 100 parole del gusto*, a cura di Massimo Arcangeli, Roma, Rubbettino, pp. 256-59.
- Capatti 2009 = Alberto Capatti, *Pellegrino Artusi editore casalingo*, in *Storia della lingua e storia della cucina. Parola e cibo: due linguaggi per la storia della società italiana*, Atti del VI Convegno ASLI - Associazione per la storia della lingua italiana, Modena, 20-22 settembre 2007, a cura di Cecilia Robustelli - Giovanna Frosini, Firenze, Franco Cesati editore, pp. 19-28.
- Capatti-Montanari 1999 = Alberto Capatti - Massimo Montanari, *La cucina italiana. Storia di una cultura*, Roma-Bari, Laterza.
- Carnevale Schianca 2011 = Enrico Carnevale Schianca, *La cucina medievale. Lessico, storia, preparazioni*, Firenze, Olschki.
- Castellani 2011 = Arrigo Castellani, *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza*, a cura di Valeria Della Valle et al., Roma, Salerno editrice, pp. 139-62.
- Coluccia 2022 = Chiara Coluccia, *Cibo e dialetto. Lessicografia napoletana ottocentesca e lessico gastronomico antico*, «Studi di lessicografia italiana», XXXIX (2022), pp. 167-216.
- Coronedi Berti = Carolina Coronedi Berti, *Vocabolario bolognese-italiano*, 2 voll. Bologna, Stab. tipografico di G. Monti, vol. I, 1874.
- Crusca I, II, III, IV, V = *Lessicografia della Crusca in rete. Edizioni delle cinque impressioni del Vocabolario degli Accademici della Crusca*, a cura di Massimo Fanfani - Marco Biffi (consultabili all'indirizzo <<http://www.lessicografia.it>>).
- Crusca ver.* = Cesari, Antonio (ed.), *Vocabolario degli Accademici della Crusca oltre le giunte fattecce finora, cresciuto d'assai migliaja di voci e modi de' classici, le più trovate da veronesi* [...], Tomo primo [-settimo], Verona, Stamperia di Dionigi Ramanzini, 1804-1806.
- D'Achille-Viviani 2007 = Paolo D'Achille - Andrea Viviani, *Cucina romana in bocca italiana. Fortuna nazionale di termini gastronomici romaneschi*, in *Parole da gustare. Consuetudini alimentari e saperi linguistici*, Atti del Convegno *Di mestiere faccio il linguista. Percorsi di ricerca* (Palermo-Castelbuono, 4-6 maggio 2006), a cura di Marina Castiglione - Giuliano Rizzo, Palermo, Centro di studi filologici e Linguistici siciliani, pp. 107-23.
- D'Alberti di Villanova = Francesco D'Alberti di Villanova, *Grande dizionario italiano-francese composto sui Dizionarij dell'Academia di Francia e della Crusca, ed arricchito di tutti i termini proprii delle scienze e delle arti*, terza edizione, Bassano, Per Giuseppe Remondini e figli, 1811.

- DEI = *Dizionario etimologico italiano*, a cura di Carlo Battisti - Giovanni Alessio, Firenze, Barbera, 1950-1957.
- DELI2 = *Dizionario etimologico della lingua italiana*, a cura di Manlio Cortelazzo - Paolo Zolli; 2^a ed. a cura di Manlio Cortelazzo - Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.
- DM = Alfredo Panzini, *Dizionario moderno. Supplemento ai dizionari italiani*, Milano, Hoepli, 1905.
- Fanfani 1865² = Pietro Fanfani, *Vocabolario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier.
- Ferrari 1853³ = Claudio Ermanno Ferrari, *Vocabolario bolognese-italiano*, Bologna, presso gli editori Mattiuzzi e De' Gregori.
- Flandrin-Montanari 1997 = Jean-Louis Flandrin - Massimo Montanari, *Storia dell'alimentazione*, Bari, Laterza.
- Foresti 1836² = Lorenzo Foresti, *Vocabolario piacentino-italiano*, Piacenza, coi tipi di Francesco Solari.
- Franchi 2009 = Marianna Franchi, "Arte culinaria" e forestierismi nel *Dizionario Moderno di Panzini*, in *Storia della lingua e storia della cucina. Parola e cibo: due linguaggi per la storia della società italiana*, Atti del VI Convegno ASLI - Associazione per la Storia della Lingua Italiana (Modena, 20-22 settembre 2007), a cura di Cecilia Robustelli - Giovanna Frosini, Firenze, Franco Cesati editore, pp. 331-48.
- Frosini 1993 = Giovanna Frosini, *Il cibo e i signori. La mensa dei priori di Firenze nel quinto decennio del sec. XIV*, Accademia della Crusca, Firenze.
- Frosini 2009a = Giovanna Frosini, *L'italiano in tavola*, in *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*, a cura di Pietro Trifone, Roma, Carocci, pp. 79-103.
- Frosini 2009b = Giovanna Frosini, *Lo studio e la cucina, la penna e le pentole. La prassi linguistica della «Scienza in cucina» di Pellegrino Artusi*, in *Storia della lingua e storia della cucina. Parola e cibo: due linguaggi per la storia della società italiana*, Atti del VI Convegno ASLI - Associazione per la Storia della Lingua Italiana (Modena, 20-22 settembre 2007), a cura di Cecilia Robustelli - Giovanna Frosini, Firenze, Franco Cesati editore, pp. 311-30.
- Frosini 2015 = Giovanna Frosini, *La lingua delle ricette*, intervento per il convegno *Dammi la tua ricetta*, Casa Artusi, Forlimpopoli, 20 giugno 2015 (consultabile all'indirizzo: <<https://www.casartusi.it/it/files/giovanna-frosini/download/?inbrowser=1>>).
- Frosini-Lubello 2023 = Giovanna Frosini - Sergio Lubello, *L'italiano del cibo*, Roma, Carocci.
- Frosini-Montanari 2012 = *Il secolo artusiano*, Atti del convegno (Firenze-Forlimpopoli 30 marzo - 2 aprile 2011), a cura di Giovanna Frosini - Massimo Montanari, Firenze, Accademia della Crusca.
- GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, 21 voll., Torino, Utet, 1961-2009.
- Giorgini-Broglio = Giovan Battista Giorgini - Emilio Broglio, *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, Coi Tipi di M. Cellini e C., 1897.
- GRADIT = Tullio De Mauro, *Grande dizionario italiano dell'uso*, 8 voll., Torino, Utet, 8 voll., 2007².
- La Cecla 2002 = Franco La Cecla, *La pasta e la pizza. L'invenzione di un cibo comune a tutti gli italiani*, Bologna, il Mulino.
- LEI = Elton Pfrift - Wolfgang Schweickard (dir.), *Lessico etimologico italiano*, fondato da Max Pfister, Wiesbaden, Reichert, 1979-.
- Leonardi 1790 = Francesco Leonardi, *L'Apicio moderno ossia l'Arte di apprestare ogni sorta di vivande [...]*, Roma, s.n.t.

- Lubello 2019 = Sergio Lubello, *Il De arte coquinaria di Maestro Martino: antecedenti e dintorni*, in *A tavola nella Roma dei Papi nel Rinascimento*, a cura di Myriam Chiabò, Roma, Roma nel Rinascimento, pp. 75-85.
- Malaspina 1856 = Carlo Malaspina, *Vocabolario parmigiano-italiano, accresciuto di più che cinquantamila voci* [...], Parma, Tipografia Carmignani, 3 voll.
- Manzoni 2016-2017 = Alessandro Manzoni, *Carteggi letterari (II)*, edizione a cura di Laura Diafani - Irene Gambacorti, con Introduzione di Gino Tellini, 2 tomi, Milano, Centro nazionale studi manzoniani.
- Martellotti 2012 = Anna Martellotti, *Linguistica e cucina*, Firenze, Olschki.
- Mattioli = Antonio Mattioli, *Vocabolario romagnolo-italiano*, Imola, Galeati, 1879.
- Montanari 2006 = Massimo Montanari, *Il cibo come cultura*, Roma-Bari, Laterza [ed. digitale 2015].
- Montanari 2018 = Massimo Montanari, *Il sugo della storia*, Roma-Bari, Laterza.
- Montanari 2019 = Massimo Montanari, *Il mito delle origini. Breve storia degli spaghetti al pomodoro*, Roma-Bari, Laterza.
- Morri = Antonio Morri, *Vocabolario romagnolo-italiano*, Faenza, dai tipi di Pietro Conti all'Apollo, 1840.
- Nesi 2012 = Annalisa Nesi, *Le denominazioni della pasta. Intorno a una proposta di fine Ottocento*, in «Noio volevàn savuà». *Studi in onore di Edgar Radtke del sessantesimo compleanno. Festschrift für Edgar Radtke zu seinem 60 Geburtstag*, Frankfurt am Main, Berlin, Bern, Bruxelles, New York, Oxford, Wien, Peter Lang, pp. 231-45.
- Nocentini = Alberto Nocentini, *l'Etimologico. Vocabolario*, con la collaborazione di Alessandro Parenti, 2010.
- Olivieri 1841 = Giuseppe Olivieri, *Dizionario domestico genovese-italiano*, Genova, Tipografia Ponthenier.
- Pescheri 1828 = Ilario Pescheri, *Dizionario parmigiano-italiano*, Parma, Stamperia Blanchon, 2 voll.
- Petrocchi = Policarpo Petrocchi, *Novo dizionario universale della lingua italiana*, Milano, Fratelli Treves, 1894.
- Petrolini 1985 = Giovanni Petrolini, *Un "purista" e le «settecentrioni goffaggini»: la testimonianza di L. Molossi per una storia dei regionalismi nell'italiano dell'uso*, «Studi linguistici italiani», XI, pp. 182-257.
- Petrolini 2009 = Giovanni Petrolini, *Gnocchi, gnocche e maccheroni. Nuove letture*, in *Storia della lingua e storia della cucina. Parola e cibo: due linguaggi per la storia della società italiana*, Atti del VI Convegno ASLI Associazione per la Storia della lingua Italiana, Modena, 20-22 settembre 2007, a cura di Cecilia Robustelli - Giovanna Frosini, Firenze, Franco Cesati, pp. 513-30.
- Ponza 1847⁴ = Michele Ponza, *Vocabolario piemontese-italiano e italiano piemontese*, Torino, presso Carlo Schieppati.
- Ricotta 2023 = Cristoforo Messi Sbugo, *Banchetti, composizioni di vivande, et apparecchio generale. Edizione e studio linguistico*, a cura di Veronica Ricotta, Firenze, Olschki.
- Rigutini 1886 = Giuseppe Rigutini, *I neologismi buoni e cattivi più frequenti nell'uso odierno*, Roma, Carlo Verdesi.
- Rigutini-Fanfani = Giuseppe Rigutini - Pietro Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Firenze, Tipografia cenniniana, 1875.
- Robustelli-Frosini 2009 = *Storia della lingua e storia della cucina. Parola e cibo: due linguaggi per la storia della società italiana*, Atti del VI Convegno ASLI Associazione per la Storia della lingua Italiana, Modena, 20-22 settembre 2007, a cura di Cecilia Robustelli - Giovanna Frosini, Franco Cesati, Firenze.

- Rosa 1858² = Gabriele Rosa, *Dialetti, costumi e tradizioni delle provincie di Bergamo e di Brescia*, Bergamo, dalla tipografia Pagnoncelli.
- SC = Francesco Sabatini - Vittorio Coletti, *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, 2018: <https://dizionari.corriere.it/dizionario_italiano/>.
- Sereni 1981 = Emilio Sereni, *Note di storia dell'alimentazione nel Mezzogiorno: i napoletani da mangiafoglia a mangiamaccheroni*, in *Terra nuova e buoi rossi*, Torino, Einaudi.
- Serventi-Sabban 2000 = Silvano Serventi - Françoise Sabban, *La pasta. Storia e cultura di un cibo universale*, Bari, Laterza.
- TB = *Dizionario della lingua italiana, nuovamente compilato dai signori Nicolò Tommaseo e Bernardo Bellini, con oltre 100.000 giunte ai precedenti dizionarii*, Torino, dalla Società l'Unione tipografico-editrice, 1861-79, 4 voll.
- Tellini 2010 = Gino Tellini, *Letteratura a Firenze. Dall'unità alla grande guerra*, Roma, Edizioni di Storia e letteratura.
- TLIO = *Tesoro della lingua italiana delle origini*, fondato da Pietro Beltrami e diretto da Paolo Squillacioti: <<http://tlio.oivi.cnr.it/TLIO>>.
- Tommaseo 1851 = Niccolò, *Nuovo dizionario dei sinonimi della lingua italiana*, seconda edizione milanese corretta e riordinata dall'autore, Milano, Per Giuseppe Reina.
- Touring club 1934 = AA.VV., *Roma e dintorni*, Touring club.
- Tramater = *Vocabolario universale della lingua italiana*, Scarabelli, Luciano (ed.), già edito da Tramater e poi da Negretti, Milano, Civelli, 1878.
- Trifone 2009 = Pietro Trifone, *L'italiano. Lingua e identità*, in *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*, a cura di Pietro Trifone, Roma, Carocci, pp. 15-42.
- Ugolini 1880 = Filippo Ugolini, *Vocabolario di parole e modi di dire errati che sono comunemente in uso*, quarta edizione totalmente riveduta e corretta, Firenze, Barbèra.
- VFC = *Vocabolario del fiorentino contemporaneo*, a cura di Teresa Poggi Salani *et al.* <<http://www.vocabolariofiorentino.it/contenuti/redazione-vocabolario>>.
- Voc. e man.* = Pietro Fanfani, *Voci e maniere del parlar fiorentino*, Firenze, Tipografia del Vocabolario diretta da G. Polverini, 1870.
- VoDIM = *Vocabolario dinamico dell'italiano moderno*: <<https://vodim.accademiadella Crusca.org/>>.
- VoSLIG = *Vocabolario storico della lingua italiana della gastronomia* (in corso di pubblicazione).
- Zanini De Vita 2004 = Orietta Zanini De Vita, *La Pasta. Atlante dei prodotti tipici*, Roma, Rai Libri.
- Zingarelli 2023 = Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2023. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella - Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ed. digitale.

PAROLE IN EBOLLIZIONE

OSSERVAZIONI SU ECOLOGIA E LESSICOGRAFIA

Éclaircir les notions, discréditer les mots congénitalement vides, définir l'usage des autres par des analyses précises, c'est là, si étrange que cela puisse paraître, un travail qui pourrait préserver des existences humaines.

Simone Weil, *Ne recommençons pas la guerre de Troie*¹

1. Introduzione

Il luglio del 2023 è stato il mese più caldo mai registrato da quando esistono dati scientifici affidabili sulle temperature². Il 27 luglio il Segretario Generale delle Nazioni Unite, António Guterres, all'interno di una conferenza stampa caratterizzata dai toni estremamente allarmati con cui si commentavano i fenomeni meteorologici estremi che avevano segnato le tre settimane precedenti, ha coniato una nuova metafora per descrivere la gravità della situazione climatica attuale: «the era of global warming has ended, [...] the era of global boiling has arrived»³ («L'era del riscaldamento globale è finita; è cominciata l'era dell'ebollizione globale»).

Con l'*ebollizione globale*, come l'espressione è stata tradotta da tutti i media italiani⁴, Guterres ha fatto un ulteriore passo nella *climax* che ha con-

¹ «Chiarire le nozioni, screditare le parole intrinsecamente vuote, definire l'uso della altre attraverso analisi precise, ecco un lavoro che, per quanto strano possa sembrare, potrebbe preservare delle vite umane». L'esergo è tratto da Ead., *Œuvres complètes*, tomo II, vol. 3, p. 51; la traduzione è di Donatella Zazzi (Simone Weil, *Sulla guerra*, Milano, il Saggiatore, 2013, p. 57).

² L'affermazione si basa su dati analizzati dalla WMO (World meteorological organization) dell'ONU e dal programma della Commissione europea che monitora il clima, cioè il Copernicus climate change service.

³ Il video e la sintesi della conferenza stampa sono disponibili all'indirizzo <<https://news.un.org/en/story/2023/07/1139162>>. Tutti i siti citati d'ora in avanti sono stati consultati l'ultima volta il 30 dicembre 2023.

⁴ L'espressione ha avuto una circolazione finora marginale nei principali periodici italiani:

traddistinto le denominazioni date agli effetti sistemici e soprattutto climatici innescati dall'attività antropica nell'ultimo secolo e mezzo: dall'*effetto serra* si era infatti passati al *cambiamento climatico* e poi al *riscaldamento* (o *surriscaldamento*) *globale*, fino alla più recente *crisi climatica*, entrata per la prima volta nel *Devoto-Oli* 2023⁵ e definita come 'l'insieme di eventi catastrofici che investono l'ecosistema in conseguenza del surriscaldamento globale, con profonde ripercussioni economiche, sociopolitiche e umanitarie'. Ovviamente si tratta di denominazioni originariamente inglesi⁶, nate nel contesto di spiccata internazionalizzazione tipico del dibattito ecologico⁷; inoltre, in quanto termini anche scientifici e climatologici, riflettono una caratteristica tipica dei neologismi specialistici contemporanei, ovvero il prevalere dell'interazione discorsiva collettiva sull'istanza individuale nel processo di creazione verbale. Un altro fattore da sempre decisivo nella neologia moderna (D'Achille 2012, p. 87) che ha senz'altro inciso su questa serie lessicale è la lingua giornalistica. Ciò è particolarmente evidente nel caso di *crisi climatica*: la diffusione di questa locuzione si deve infatti al quotidiano britannico «The Guardian», che nel maggio del 2019 comincia ad adottare *climate crisis* nei suoi articoli dedicati ai problemi ecologici e alla sostenibilità ambientale⁸; in un editoriale successivo si spiega che la scelta è stata fatta per comunicare in modo scientificamente più preciso la gravità della situazione ambientale attuale (cfr. Ortole 2022, p. 335). In realtà, oltre alla motivazione di ordine valutativo, *crisi climatica* ha conosciuto un rapido successo nella comunicazione ecologica e ambientalista soprattutto in virtù della sua estensione semantica⁹: il suo referente, come abbia-

9 risultati nell'archivio del quotidiano «La Repubblica» (d'ora in poi Rep) e 4 in quello del «Corriere della Sera» (d'ora in poi CdS), a fronte di poco più di 7000 occorrenze totali reperibili su *Google* nel momento in cui stiamo scrivendo questo lavoro, dunque a cinque mesi dalle parole di Guterres. Significativo, tuttavia, che il sintagma sia usato anche in articoli recenti e non in riferimento diretto al presidente dell'ONU: ne sono esempi un titolo di «Domani» del 1 dicembre (*L'accordo Xi-Biden alla prova dell'ebollizione globale*, <https://bit.ly/3GZ7s9B>) e uno di «Atlante», periodico pubblicato sul portale Treccani (*Nell'era dell'ebollizione globale occorre superare la "cecità del cambiamento"*, <https://bit.ly/41DCopx>).

⁵ D'ora in poi DO seguito dall'anno di edizione. Sull'accoglimento di queste espressioni nei dizionari dell'uso italiani e sulla loro diffusione nei quotidiani cfr. Ortole 2022, pp. 334-35.

⁶ I termini corrispondenti a quelli elencati sono: *greenhouse effect*, *climate change*, *global warming*, *climate crisis*. Risultano tutti registrati nell'OED.

⁷ «L'internazionalizzazione delle questioni ambientali provoca [...] un rapido acclimarsi della relativa terminologia, più o meno tecnica, nelle principali lingue di scambio» (Gualdo 2010a, p. 130).

⁸ Nel seguito del lavoro utilizzerò il termine *sostenibilità* intendendo sempre *sostenibilità ambientale*, così come questo concetto è stato formulato alla fine degli anni Ottanta nel Rapporto Brundtland (cfr. § 3), ed escludendo quindi i recenti sviluppi semantici economico-finanziari e aziendali, su cui cfr. Dell'Anna 2023, pp. 21-22.

⁹ Per l'utilità dei concetti di estensione e intensione semantica nei linguaggi specialistici, cfr. Gualdo 2021, p. 127.

mo visto dalla definizione, si estende cioè a fenomeni legati al riscaldamento del pianeta da una causalità meno immediata; sono inclusi nel concetto di crisi climatica, ad esempio, anche l'acidificazione delle acque, i *rifugiati climatici*¹⁰ o la perdita di biodiversità. Nei periodici italiani questa espressione è la scelta ormai dominante: 771 attestazioni nell'archivio di Rep nel 2023 (erano 649 nel 2022, 425 nel 2021 e 273 nel 2020) rispetto alle 433 di *riscaldamento globale*¹¹; nel CdS abbiamo 321 risultati nel 2023 (erano 299, 237 e 75 nei tre anni precedenti) rispetto alle 150 occorrenze dell'alternativa¹². La svolta lessicale è confermata anche da due testi religiosi di fondamentale importanza e larghissima diffusione: *crisi climatica* è infatti nel titolo dell'esortazione apostolica del 2023 di Papa Francesco, la *Laudate Deum*¹³ (*A tutte le persone di buona volontà sulla crisi climatica*), laddove nell'enciclica del 2015 *Laudato si'*, di cui LD è la dichiarata continuazione, si parlava soltanto di *cambiamenti climatici* e *riscaldamento globale*¹⁴.

Tornando all'*ebollizione globale*, è inevitabile notare quanto la nuova espressione lanciata dal Segretario delle Nazioni Unite – che non pare comunque destinata a intaccare la stabilizzazione in corso di *crisi climatica* (cfr. n. 4) – sia mossa da un *disagio onomasiologico*¹⁵ non molto incoraggiante per il percorso dell'umanità verso la sostenibilità ambientale: pur con le migliori intenzioni (non ultima, quella di avviare la pressione politica sulla COP28¹⁶ che si sarebbe tenuta nel novembre successivo), l'ultimo gradino aggiunto da Guterres alla *climax* ha infatti ampliato ulteriormente lo iato tra l'enfasi delle denunce veicolate dal linguaggio e le dinamiche strutturali della politica e dell'economia. A proposito di questo divario, l'immagine dell'*ebollizione* si

¹⁰ Ho riportato la seconda locuzione in corsivo perché tale è registrata nel DO 2024: cfr. § 6.

¹¹ Cui aggiungere le 43 di *surriscaldamento globale*.

¹² Ulteriori 11 occorrenze di *surriscaldamento globale*.

¹³ *Laudate Deum. Esortazione apostolica del Santo Padre Francesco. A tutte le persone di buona volontà sulla crisi climatica*, disponibile al sito <https://www.vatican.va/content/francesco/it/apost_exhortations/documents/20231004-laudate-deum.html>. D'ora in poi LD; la sigla è seguita dai numeri arabi che individuano i paragrafi dell'esortazione.

¹⁴ *Lettera enciclica Laudato si' del Santo Padre Francesco sulla cura della Casa Comune*, disponibile al sito <https://www.vatican.va/content/francesco/it/encyclicals/documents/papa-francesco_20150524_enciclica-laudato-si.html>. La prima occorrenza di *riscaldamento globale* è al paragrafo 23, di *cambiamenti climatici* al 24.

¹⁵ Così Migliorini definiva la necessità del parlante di coniare neologismi, influenzata da fattori culturali, psicologici, storici e sociali: si veda l'introduzione di Ghinassi a Migliorini 1990, pp. xxvii e lv. Raccolgo lo spunto dall'intervento di Riccardo Gualdo al V Congresso internazionale di neologia in lingue romanze (CINEO 2022), intitolato *Il movimento lessicale: riflessioni sulla neologia sommersa in italiano* e attualmente in corso di stampa; ringrazio il prof. Gualdo per avermi anticipato il suo lavoro.

¹⁶ Ricordo che le COP (*Conference of parties*) sono le Conferenze annuali delle Nazioni Unite tra i paesi che hanno ratificato la Convenzione quadro sui cambiamenti climatici.

attaglia bene anche a noti aspetti problematici del lessico dell'ecologia e della sostenibilità¹⁷, e in particolare alla fatuità di neologismi ed espressioni troppo facilmente *green*, che proliferano spesso come bolle destinate a rapida evaporazione semantica. I rischi di svuotamento dei lessemi *sostenibile* e *sostenibilità* e della loro famiglia di derivati e composti sono stati infatti sottolineati più volte dai linguisti: se ne dibatte da almeno un decennio in ambito internazionale¹⁸, e più di recente con una certa intensità anche in Italia¹⁹, dove già da tempo si era segnalato l'uso generalizzato e opaco dell'aggettivo *verde*, dei prefissoidi *bio-* ed *eco-* e di molte collocazioni o sintagmi connessi ai lessemi *ecologia* ed *ecologico* (Gualdo 2010). Antelmi, nella sua analisi della comunicazione verde, ha opportunamente tratto dall'analisi del discorso le categorie di *buzzwords* (parole di moda) e *fuzzwords* (parole intenzionalmente imprecise o eufemistiche), riferite a «termini o locuzioni che convogliano dei concetti astratti su cui c'è un accordo generale [...] ma che rivelano divergenze sostanziali tra i parlanti nel momento del passaggio dalla enunciazione alla messa in pratica di quanto viene dichiarato»²⁰.

Il concetto di *sostenibilità* negli ultimi anni «si è ramificato a dismisura: all'interno della sua sfera semantica sono confluiti, declinati nei vari ambiti in modo più specifico, decine di altri tecnicismi con impatto pubblico e sociale» (Biffi 2023, p. 25); allo stesso tempo, sia la forma sostantivale sia l'aggettivale *sostenibile* conoscono un uso trasversale a settori disciplinari diversi (dall'economia all'architettura, dall'ingegneria al turismo²¹), e ciò fomenta ulteriormente i rischi di banalizzazione – quando le accezioni disciplinari non sono dichiarate e delimitate con attenzione – o di vero e proprio svuotamento semantico, come insegnano le pratiche di *greenwashing* o l'abuso in veste di termini *passee-partout* nella lingua pubblicitaria²².

¹⁷ Visto che questo studio s'interessa principalmente ai contatti fra lingua comune e lessemi della sostenibilità ambientale, non ritengo utile porre qui il problema dello statuto diafasico del lessico ecologico e della sua considerabilità o meno come linguaggio specialistico, per cui mi limito a rimandare a Orto 2024, pp. 97-101; dove utile, userò la dizione più cauta di *linguaggio settoriale*.

¹⁸ «There is nothing, it seems, that cannot be described as 'sustainable': apparently everything can be either hyphenated or paired with it» (Scoones 2010, p. 153). Cfr. anche Dell'Anna 2023, p. 21. Rimando ad Antelmi 2018 per ulteriore bibliografia di ambito anglosassone e francese.

¹⁹ Cfr. almeno Biffi - Dell'Anna - Gualdo 2023 e Antelmi 2018, pp. 36-38 e 50-56; si veda poi § 2.

²⁰ Antelmi 2018, p. 28; applicano il concetto di *buzzword* Rist 2010 a *development* e Scoones 2010 a *sustainability*.

²¹ Cfr. Biffi 2023, pp. 26-27, Dell'Anna 2023 e Gualdo 2021, p. 129.

²² Si vedano rispettivamente i lavori di Francesca Fusco e Giuseppe Sergio in Biffi - Dell'Anna - Gualdo 2023.

Di fronte a questo quadro, la citazione in esergo – dove si parla di *préserver des existences humaines* – sembrerà idealistica rispetto all'attuale influenza dei linguisti sul dibattito ambientale, e forse eccessiva, considerando che Simone Weil si stava riferendo al mito della guerra di Troia cercando gli archetipi di una violenza che, di lì a poco, deflagrò effettivamente in Europa ai livelli più drammatici mai raggiunti nella storia dell'umanità. Tuttavia il seguito del passo, meno noto, in cui Weil presenta un'analisi delle qualità del discorso razionale che sono sclerotizzate dall'uso ideologico del linguaggio, potrebbe essere applicato facilmente ai tanti testi in cui la fattualità della crisi climatica e la sua evidenza scientifica sono ancora oggi negate o nascoste:

Notre science contient comme dans un magasin les mécanismes intellectuels les plus raffinés pour résoudre les problèmes les plus complexes, mais nous sommes presque incapables d'appliquer les méthodes élémentaires de la pensée raisonnable. En tout domaine nous semblons avoir perdu les notions essentielles de l'intelligence, les notions de limite, de mesure, de degré, de proportion, de relation, de rapport, de condition, de liaison nécessaire, de connexion entre moyens et résultats²³.

Una dimostrazione di quanto le scelte linguistiche e lessicali possano essere fondamentali nello stabilire la *connessione tra mezzi e risultati* si è avuta nel corso delle trattative, intense e a tratti drammatiche, che hanno segnato l'ultima COP28 e hanno avuto enorme risonanza nei media mondiali: il centro (e il possibile punto di lacerazione) dei negoziati è stata infatti proprio la dizione da utilizzare nel cosiddetto *Bilancio globale*²⁴ per riferirsi al destino della produzione di combustibili fossili entro il 2050; dopo molte frizioni sulla scelta tra i due verbi fraseologici *phase down* e *phase out*²⁵, il punto di caduta è stato *transitioning away* ('transizione oltre'). Ciò che conta non è ovviamente la cir-

²³ Trad. di Zazzi: «La nostra scienza contiene, come in un deposito, i meccanismi intellettuali più raffinati per risolvere i problemi più complessi, ma noi siamo quasi incapaci di applicare i metodi elementari del pensiero ragionevole. In ogni ambito, sembriamo aver perduto le nozioni essenziali dell'intelligenza, le nozioni di limite, di misura, di grado, di proporzione, di relazione, di rapporto, di condizione, di legame necessario, di connessione tra mezzi e risultati» (pp. 72-73). Il passo è a pp. 51-52 dell'edizione francese (vedi nota 1).

²⁴ In inglese *Global stocktake*: si tratta del più importante documento per le politiche climatiche previsto dagli Accordi di Parigi.

²⁵ «What is the difference between a phase-out and phase-down of fossil fuels? A big problem is that neither are defined and can therefore be used to mean different things by different people. That is why the issue is so slippery and contentious. Broadly speaking, a phase-out is taken to mean a radical reduction in fossil-fuel burning down to zero, or as close to zero as makes little difference, by 2050. Phase down is a weaker term, indicating that fossil-fuel burning must decline without specifying by how much or when», *Why is the phase-out of fossil fuels the biggest flashpoint at Cop28?*, «The Guardian», 9.12.23, <<http://bit.ly/485exRM>>.

colazione in sé di questi lessemi (i tre prestiti integrali dall'inglese sono abbondantemente attestati nelle pagine dei giornali italiani tra novembre e dicembre 2023, ma sono destinati con ogni probabilità a restare occasionalismi²⁶), ma la sensibilizzazione di un vasto pubblico sul fatto che una scelta lessicale possa contribuire in modo decisivo – almeno sulla carta – ad indirizzare l'economia e la politica del prossimo decennio.

I documenti istituzionali e politici come il *Bilancio globale* sono soltanto una delle tipologie testuali prodotte nel largo ambito comunicativo dell'ecologia, caratterizzate da un'estrema varietà di emittenti (cfr. Coluccia 2023, p. 47): testi aziendali e burocratici come i *report* e le valutazioni ambientali; comunicati stampa o testi prettamente pubblicitari²⁷; articoli di giornale e altri testi divulgativi multimodali trasmessi dai media; manifesti, programmi, dichiarazioni, post sulle reti sociali prodotti dai giovani attivi nel movimento ambientalista. Una varietà così ampia, oltre alla centralità dei temi legati alla sostenibilità, spiega l'estremo dinamismo del relativo settore lessicale e i continui contatti con la lingua comune, che producono neologismi e costanti innovazioni semantiche. I linguisti che si sono avvicinati a questo ambito comunicativo con un approccio ecolinguistico o di analisi del discorso (cfr. § 2) condividono la convinzione che attraverso il linguaggio «si formino credenze e si stabiliscano criteri di verità che incidono sui comportamenti, sulle pratiche sociali, sui rapporti di potere»²⁸. Ma di recente anche gli studiosi più vicini ad un approccio lessicografico e lessicologico hanno evidenziato la loro responsabilità nella costruzione pubblica del sapere ecologico²⁹:

La strategia comunicativa diventa fondamentale per il raggiungimento degli obiettivi di sostenibilità, quale che sia la curvatura in cui la intendiamo, e a maggior ragione se la si intende proprio nel senso ormai prevalente di salvaguardia, anche nel futuro, degli

²⁶ Le traduzioni sui nostri giornali dei primi due anglicismi testimoniano le ambiguità messe in luce nella nota precedente; alcuni articoli distinguono tra *eliminazione* ed *eliminazione graduale* («Il testo non cita, come molti si aspettavano perché presente nelle precedenti bozze, il “phase out” (eliminazione) dei combustibili fossili e si limita a “riconoscere la necessità” di un rapido “phase down” (eliminazione graduale)», CdS 11.12.23, <<https://bit.ly/3RZXbjD>>); altri fra *eliminazione* e *riduzione graduale* («Alla COP28 tutto gira attorno a queste parole. I negoziati sul clima potrebbero decidere di “eliminare gradualmente” l'uso dei combustibili fossili, o più probabilmente di “ridurlo gradualmente” », «Il Post», 07.12.23, <<https://bit.ly/3RFwlfw>>).

²⁷ Le tipologie testuali elencate fin qui sono state analizzate da Antelmi 2020, pp. 67-110 (testi sia inglesi sia italiani).

²⁸ Antelmi 2020, p. 9. Cfr. anche Halliday 2001.

²⁹ Si veda anche la densa introduzione a Biffi - Dell'Anna - Gualdo 2023, in cui si ragiona sull'antropocentrismo insito nel nostro concetto di *sostenibilità*. Riguardo alla *comprensione pubblica della scienza*, formula che include nel sapere scientifico tanto le scienze esatte quanto quelle umane e sociali, cfr. Gualdo 2021, p. 45.

equilibri ambientali e sociali. In questo senso la sostenibilità è il capovolgimento di una visione capitalista della società e del mondo, che ha ingenerato e stabilizzato abitudini e comportamenti che vanno smascherati e sradicati, anche ricorrendo a tutte le strategie linguistiche applicabili (Biffi 2023, p. 28).

Presupposto del ragionamento di Biffi è dunque che la famiglia semantica della *sostenibilità* e il lessico ad essa affine, per quanto sottoposti a forti spinte banalizzanti e a strumentalizzazioni politiche, possano ancora svolgere un ruolo fondamentale nella comunicazione e nelle pratiche discorsive ecologiche. Sulla stessa linea Scoones 2010, p. 160:

But can an old buzzword be reinvigorated and reinvented for new challenges, or does it need discarding, with something else put its place? Certainly terms associated with sustainability – such as resilience, robustness, diversity, and precaution – are all seen more frequently in policy debates these days [...]. But they all have direct links to sustainability [...]. Future buzzword archaeologies will no doubt trace transmutations, adaptations, and shifts, but, in my view at least, sustainability – and the wider agenda that it inspires – is here to stay.

Ciò, ovviamente, a patto che una collaborazione proficua tra linguisti, scienziati ed esperti di diritto ambientale permetta di sorvegliare gli usi e i significati, indicando le strategie migliori per tutelare l'efficacia referenziale e la trasparenza dei vocaboli di questa sfera semantica. Per realizzare questo obiettivo sarà indispensabile aumentare e migliorare gli strumenti di supporto lessicale (cfr. §§ 3 e 4), sfruttando le risorse dinamiche offerte dalla lessicografia digitale:

La realizzazione di specifici glossari in rete – da un lato facilmente integrabili con i testi di divulgazione e informazione, e dall'altro malleabili al punto di diventare “dinamici” offrendo trattazioni differenziate in funzione del livello linguistico e culturale del consultatore – potrebbe costituire una chiave di volta fondamentale per il consolidamento di una consapevolezza generalizzata che favorisca l'attuazione delle politiche di sostenibilità (Biffi 2023, p. 29).

Alla luce dell'auspicio di Biffi andranno dunque lette le considerazioni dei paragrafi seguenti, che vorrebbero porre l'attenzione su alcuni nodi problematici rispetto a cui lessicografi e linguisti possono offrire un contributo concreto al consolidamento culturale delle politiche di sostenibilità. Dopo un rapido punto bibliografico (§ 2), mi è sembrato utile enucleare alcuni esempi che dimostrano il particolare dinamismo del lessico ecologico e le sfide poste al suo trattamento lessicografico (§ 3), mostrando poi l'utilità descrittiva, anche per un lessico giovane come quello ecologico, della diacronia lessicografica (§ 4); nel § 5 fornirò un prospetto sintetico dei dizionari settoriali dell'ecologia e dell'ambiente oggi disponibili nel panorama editoriale italiano, di cui ho sondato i lemmari tenendo conto dei problemi d'inquadramento del lessico ecologico

già emersi nei dizionari dell'uso (Coluccia - Dell'Anna 2020); nel § 6 raccolgo e analizzo invece le entrate con marca ecologica del DO 2024 che non erano ancora presenti nel regesto appena menzionato di Coluccia e Dell'Anna³⁰.

2. Status quaestionis

Come abbiamo già accennato, nel corso degli ultimissimi anni gli storici della lingua e i linguisti italiani hanno dedicato ai temi connessi all'ecologia e alla sostenibilità un'attenzione sempre crescente. *Sostenibilità* è stata la parola della Settimana della lingua italiana nel mondo 2023: da questa iniziativa sono nati gli studi raccolti in Biffi - Dell'Anna - Gualdo 2023, e nella stessa occasione la Società Dante Alighieri ha pubblicato, all'interno della sua campagna *Parole verdi*³¹, un glossarietto di taglio divulgativo, battezzato come *Eco-bolario*, pensato come supporto didattico per gli insegnanti d'italiano L1 ed L2³². Un ulteriore incentivo a queste ricerche è arrivato alla fine del 2021 da specifiche iniziative ministeriali come i "PON Ricerca e Innovazione", che attraverso fondi europei (FSE REACT-EU) stanno promuovendo la ricerca trasversale su tematiche verdi³³.

Mi limito a rimandare a Coluccia - Dell'Anna 2020 per una sintesi (con relativa bibliografia) dei prodromi italiani di questa linea di ricerca (come ad esempio gli studi di Migliorini su *ambiente*), per le definizioni di *ecocritica*, *ecolinguistica* ed *ecologia linguistica*, nonché per altre iniziative e lavori recenti e di vario taglio sul rapporto tra lingua e ambiente. Qui pare invece più utile sottolineare che negli ultimi anni gli studi linguistici italiani su questo argomento possono essere per lo più ricondotti a due direzioni e metodi:

a) Analisi ampie delle strategie linguistiche messe in atto nel *continuum* diafasico (Gualdo 2021, p. 39 sgg.) della comunicazione ecologica. Si tratta di lavori che mutuano i metodi dell'analisi del discorso di stampo francese o anglosassone, come il già citato Antelmi 2018, o Antelmi 2017 sulle strategie

³⁰ Vista l'impostazione del lavoro, lascerò in secondo piano considerazioni relative alla formazione delle parole (cfr. Coluccia - Dell'Anna 2020, pp. 282-86), un aspetto la cui rilevanza rimane comunque notevole, a partire dalla ben nota produttività ed estensione semantica dei prefissoidi *bio-* ed *eco-*.

³¹ <http://www.paroleverdi.it/>

³² L'*ecobolario*, che ho curato con la supervisione di Lucilla Pizzoli, è largamente basato sui lessemi etichettati ecol. nel DO 2023, con l'aggiunta di alcuni lemmi finora non attestati nei vocabolari dell'uso (*climate fiction*, *democrazia energetica*, ecc.) e la riformulazione di alcune definizioni.

³³ Questa ricerca nasce proprio in seno a un progetto RTDa PON intitolato *Linguaggio e comunicazione ambientalista nella manualistica scolastica d'età contemporanea* che sto svolgendo all'Università per stranieri di Siena; la responsabile scientifica è Laura Ricci.

di argomentazione (come concessioni o dissociazioni) e gli impliciti nel dibattito sul nucleare nei media italiani precedente all'ultimo referendum del 2011. Più vicino agli strumenti della stilistica (si parla infatti di *ecostylistics*) è Virdis 2022, che analizza le occorrenze di alcune parole chiave fondamentali (*ecosystem, ecology, environment, nature, sustainability*) in un corpus di testi inglesi tratto da siti di Agenzie e ONG attive in campo ambientale (come WWF, Greenpeace, National park service); nella stessa area, e con il coinvolgimento maggioritario di anglisti, si collocano le iniziative della PALA (*Poetics and linguistics association*), che è attiva anche in Italia e ha promosso di recente un convegno all'Alma Mater intitolato *Green stylistics. Exploring connections between stylistics and the environment*.

Le ricerche di questo tipo condividono, pur con varietà di metodo e oggetti di studio molto diversi (si va dai testi poetici ai comunicati stampa), un fondamentale spunto critico dato da Halliday in una *keynote lecture* del 1990 (in seguito ristampata: Halliday 2001) che viene considerata l'origine dell'ecolinguistica (cfr. Alexander-Stibbe 2014): Halliday mostrava come, dall'ottica sistemico-funzionale, in moltissimi sistemi linguistici si sia sedimentata una positività intrinseca nell'area semantica della crescita (ingl. *growth*)³⁴, ribadita attraverso lessicalizzazioni e altre funzioni grammaticali, che non è compatibile con i limiti imposti dal pianeta alla nostra specie e che va perciò decostruita e riformulata dai linguisti. Una direzione recente e molto promettente percorsa in questo campo di studi è l'analisi del discorso coadiuvata dagli strumenti della linguistica computazionale e dell'Intelligenza Artificiale: in questo modo, infatti, è possibile raccogliere e processare una mole di dati testuali molto ampia, e confrontare usi lessicali e pratiche discorsive con i dati ambientali effettivamente messi a disposizione da aziende private o istituzioni, individuando automaticamente i testi a maggior rischio di *greenwashing*³⁵.

b) Studi d'approccio preminentemente lessicale e lessicografico. Coluccia - Dell'Anna 2020 hanno raccolto e analizzato i lemmi marcati come eco-

³⁴ Gli equivalenti italiani di *growth* e la loro articolazione semantica meriterebbero senz'altro uno studio più approfondito. Un ulteriore esempio da un testo papale: nell'Enciclica *Populorum progressio* di Paolo VI un paragrafo parla di *crescita ambivalente*, distinguendo poi fra *sviluppo* (in funzione per lo più iperonimica), *progresso sociale* e *crescita economica*; Francesco nella *Laudato si'*, 222 usa l'espressione *crescita nella sobrietà*. Ringrazio i revisori anonimi per questa integrazione; all'amico e collega Emanuele Ventura devo altre osservazioni che hanno migliorato questo lavoro.

³⁵ Segnalo ad esempio che presso l'University college Dublin è nato un gruppo interdisciplinare di ricercatori attivo in questo campo, *Greenwatch* (<<https://greenwatch.ai/>>), che fornisce servizi d'analisi agli investitori interessati a valutare da questo punto di vista le comunicazioni aziendali.

logici nei principali dizionari dell'uso italiani (Zingarelli 2020³⁶, DO 2020, DISC³⁷ e GRADIT), da una parte dimostrando l'alta produttività di questo linguaggio settoriale³⁸, dall'altra sancendo la difficoltà di estrarre un lemmario affidabile di termini tecnici ecologici, vista l'irregolarità con cui questa marca d'uso è applicata nei repertori³⁹ (155 lemmi marcati come ecologici nel DO non erano tali in Z e DISC; per la situazione nelle ultime edizioni dei dizionari, cfr. § 6). La causa di questa irregolarità è stata individuata nello statuto interdisciplinare dell'ecologia, e nei molteplici «apporti lessicali da altri settori che per semantica o prassi disciplinari e professionali concorrono storicamente alla formazione e allo sviluppo della tematica ecologico-ambientale (primo la biologia, ma anche geografia, geofisica, geologia, chimica, zoologia)» (Coluccia - Dell'Anna 2020, p. 295). Un'alternativa per rendere meno labili i confini di questo lessico settoriale potrebbe essere quella di ricorrere a fonti testuali più caratterizzanti, come i dizionari specialistici o i manuali universitari, ma già in Orto 2024, pp. 99-100 si è verificato che anche in queste sedi il problema della sistemazione disciplinare è presente e dichiarato apertamente: l'ecologia è una scienza «che si propone una visione globale (*olistica*) dei problemi ambientali» (Gamba-Martignetti 1995, p. 251), e come tale è contraddistinta dalla contaminazione metodologica e lessicale. In § 5 vedremo come in effetti anche i lemmari dei dizionari dell'ecologia e dell'ambiente presentino un allestimento tutt'altro che delineato e coerente.

Un altro fattore che rende fortemente composito il lessico ecologico è la stratificazione semantica di «voci ad alto o altissimo specialismo» (come *biocora*, *ecotono*, *geobiocenosi*) e «voci a basso gradiente tecnico, circolanti al di là della trattazione scientifica e dei testi tecnici del settore eppure a questo afferenti [...] per forza d'uso nell'odierno dibattito ecologico»⁴⁰ (*bioabitazione*, *desertificazione*, ecc.). Questo secondo livello, caratterizzato da un contatto con la lingua comune molto più intenso (Gualdo 2010b), nasce a cavaliere fra gli anni Sessanta e Settanta con i movimenti ambientalisti, che rapidamente irradiano innovazioni retoriche e neologiche attraverso il dibattito sugli squi-

³⁶ Nicola Zingarelli, *lo Zingarelli 2020. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella, Beata Lazzarini, Bologna, Zanichelli. D'ora in poi Z seguito dall'anno di edizione.

³⁷ *Il Sabatini Coletti: dizionario della lingua italiana*, Milano, Sansoni, 2011; per i successivi riferimenti, ho consultato il dizionario in edizione digitale tramite la piattaforma <<https://www.elexico.com/>> con database aggiornato al 2022.

³⁸ «L'ecologia è una scienza giovane, lessicalmente, lessicologicamente e lessicograficamente in movimento» (Coluccia - Dell'Anna 2020, p. 295).

³⁹ «Non è trasparente la ragione per cui la qualifica che evoca direttamente l'ecologia è così diversamente distribuita e ha una rilevanza così differente» (Coluccia - Dell'Anna 2020, p. 277).

⁴⁰ Entrambe le citazioni da Coluccia - Dell'Anna 2020, p. 290.

libri naturali prodotti dall'uomo⁴¹ e la molteplicità di produzioni testuali che lo hanno veicolato; questo segmento lessicale continua ovviamente ad allargarsi nell'ultimo trentennio, dopo l'elaborazione del concetto di *sostenibilità*⁴² e la sua centralità sempre maggiore nei testi istituzionali, nei periodici e nel trasmesso dei media; Fava 2021, basandosi proprio su un *corpus* di riviste tematiche come «La nuova ecologia» o «Italia nostra», ha diviso un progetto di lessico dell'ambientalismo italiano. La stessa nozione e definizione di *ecologia* esce profondamente mutata: da scienza fondamentalmente biologica e affine alle scienze naturali com'era considerata fino agli anni Sessanta, l'accezione dominante diventa quella di studio pratico e dalle larghe implicazioni sociali delle disfunzioni tra sistemi antropici e naturali: un cambiamento che è interessante ripercorrere attraverso l'evoluzione della voce nei dizionari dell'uso dalla prima metà dello scorso secolo fino a oggi (cfr. Ortore 2024, pp. 108-12).

Appartengono a questo campo, ovviamente, anche gli studi raccolti nel già citato Biffi - Dell'Anna - Gualdo 2023.

Le convergenze tra i due approcci qui schematizzati sono state finora molto ridotte, ma è probabile e senz'altro auspicabile che nei prossimi anni la situazione cambi (cfr. § 1). Valga come esempio Gualdo 2022, che confrontando i testi costituzionali svizzeri e italiani studia l'uso e la distribuzione dei termini *ambiente*, *ecosistema*, *natura* e *paesaggio*, affiancando all'analisi semantica valutazioni più ampie sulle conseguenze discorsive delle scelte dei legislatori⁴³.

Ad ogni modo, vedremo nel prossimo paragrafo come, anche mantenendo un'ottica quasi esclusivamente lessicografica, il lavoro da fare appaia ancora moltissimo, soprattutto se teniamo presenti gli obiettivi ricordati nel § 1.

⁴¹ A proposito del cambiamento di paradigma dell'ecologia può essere utile partire dall'*Introduzione* di Della Seta a Della Seta - Guastini 2007, da cui desumere ulteriore bibliografia storica e filosofica.

⁴² Derivato, come già accennato, dal Rapporto Brundtland: cfr. Dell'Anna 2023.

⁴³ «la più moderna concezione dell'ambiente naturale non può essere considerata implicita nel termine *paesaggio* che appare nell'articolo 9 della Costituzione italiana [...]; alla menzione dell'ambiente – comprensivo del paesaggio – va oggi affiancata almeno quella degli ecosistemi che ne formano per così dire il tessuto, complesso e diversificato nei territori (per questo motivo pare preferibile il plurale ecosistemi al singolare ecosistema)» (Gualdo 2022, p. 505).

3. *La necessità di una continua messa a punto lessicografica*

Il dinamismo e la produttività neologica e neosemica⁴⁴ del lessico dell'ecologia e della sostenibilità sono un dato condiviso dagli studi appena passati in rassegna. Per averne ulteriore dimostrazione basterebbe sfogliare l'elenco delle entrate dell'ultimo repertorio di neologismi *Treccani* (Adamo - Della Valle 2018), relativo al decennio 2008-2018: fermanoci alla sola lettera A, sono di pertinenza ecologica *acrescita*, *agriasilo*, *agricarburante*, *agricoltura sociale*, *agrienergia* e una nutrita serie lessicale di 17 voci formate col prefissoide *agro-* (fra cui *agrinido*, *agrobiodiversità*, *agrocombustibile*, *agroeconomista*), *ambientalizzare*, *ambientalizzato*, *ambientalizzazione*, *anarco-ambientalista*, *anarco-ecologista*, *arraffaterra*, *asfalta-tutto*. Ma già nei due volumi d'aggiornamento del GRADIT, risalenti agli anni Duemila, l'ecologia occupava «una posizione non marginale fra i settori che più hanno contribuito [...] all'arricchimento del lessico italiano»⁴⁵.

La consapevolezza di questa ebollizione neologistica è diffusa anche fra i parlanti comuni e i non esperti, come dimostra la quantità di glossarietti di parole verdi disponibili in rete⁴⁶. A queste raccolte amatoriali si affiancano altri lavori d'immediata fruibilità, divulgativi ma più strutturati e curati da linguisti di professione, come il già citato *Ecobolario* della Società Dante Alighieri o Grimaldi-Romagnoli 2018.

Tuttavia, è importante sottolineare che gli aspetti lessicograficamente più interessanti riguardano solo in parte la mole di neologismi ecologici, verso cui i dizionari dell'uso sono senza dubbio molto ricettivi (§ 6), correndo semmai a volte il rischio di lasciare troppo da parte il criterio miglioriniano dell'*uso incipiente* e di registrare coniazioni effimere (cfr. Marri 2018). Qui appare più utile soffermarsi, con qualche esempio, su alcuni movimenti che la lessicografia italiana ha colto in modo finora parziale e che gioverebbe, in ottica divulgativa e didattica, inquadrare meglio nei vocabolari o negli strumenti di supporto che saranno elaborati nei prossimi anni (§ 1). Ovviamente tenendo sempre presen-

⁴⁴ De Mauro 2006, p. 99 ha proposto di definire *neosemie* le nuove accezioni di termini già esistenti.

⁴⁵ Coluccia - Dell'Anna 2020, p. 282 n. 28. Cfr. più in generale Gualdo-Telve 2011, pp. 231-33 per il contributo dei linguaggi specialistici al vocabolario comune.

⁴⁶ Segnalo, a mero titolo d'esempio, la raccolta della rivista «Focus junior» (<<https://bit.ly/3tNVyw6>>) e quella dell'associazione Articolonovantanove (<<https://bit.ly/4aKXc2v>>) fornita come materiale di supporto per un concorso per le scuole intitolato «Lo sviluppo locale che vorrei». Le esigenze didattiche di molti docenti saranno fra le cause principali del numero e del successo di queste raccolte amatoriali; ricordo infatti che lo *sviluppo sostenibile* rappresenta uno dei tre macro-percorsi interdisciplinari previsti dalle Linee guida ministeriali per l'insegnamento dell'educazione civica.

te l'inevitabile difficoltà di descrivere l'evoluzione linguistica nel momento in cui si compie: anche uno studioso molto attento a cogliere le direzioni percorse dall'italiano contemporaneo come Antonelli (1996, p. 279) più di venticinque anni fa considerava effimere parole formate con il prefissoide *eco-* come *ecocidio*, *ecomafia*, *ecostrage*, *ecofemminismo* (tutte presenti nel dizionario di neologismi di Quarantotto), che nei primi due casi si sono invece affermate con una circolazione piuttosto ampia (oggi solo *ecofemminismo* non è registrato in DO 2024⁴⁷).

Due termini chiave del lessico ecologico recente sono *mitigazione* e *adattamento*: si tratta di due processi interdipendenti e collegati alla crisi ecologica, ma il primo si lega maggiormente alle cause di quest'ultima ('insieme di misure politico-economiche volte a diminuire o eliminare l'emissione dei gas climalteranti') mentre il secondo alle conseguenze ('insieme di misure volte a prevenire i danni legati ai cambiamenti climatici'). Nel corso dell'ultimo decennio⁴⁸ entrambe le espressioni⁴⁹ sono diventate centrali e frequentissime nei testi ambientali di ogni livello diafasico: dai testi normativi e giuridici europei⁵⁰ (in particolare quelli dell'Agenzia europea dell'ambiente⁵¹) ai decreti o deliberare ministeriali nazionali⁵², dagli articoli di giornale fino ai testi religiosi di più ampia circolazione, come la LD di papa Francesco, dov'è attestato soltanto *adattamento* («Tutte le parti si sono inoltre impegnate ad attuare programmi di *adattamento* per ridurre gli effetti del cambiamento climatico già in corso», LD, 45). Stupisce, dunque, che queste accezioni non siano ancora accolte in nessuno dei dizionari consultati (né fra i *Neologismi* Treccani)⁵³: per quanto il

⁴⁷ In Z 2024 e DISC manca anche *ecostrage*.

⁴⁸ Ovviamente nei loro equivalenti nelle altre lingue, a partire dall'ingl. *mitigation* e *adaptation*.

⁴⁹ Sebbene i due termini circolassero sicuramente già in precedenza (vedi n. 52), per la loro diffusione internazionale è stato fondamentale il rapporto del 2014 dell'IPCC (Intergovernmental Panel on Climate Change, ovvero Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico), in cui entrambi i termini vengono definiti con chiarezza (cfr. Latini-Bagliani-Orusa 2020 s.v. *adattamento* e *mitigazione*), e la loro successiva ripresa negli Accordi di Parigi.

⁵⁰ Cfr. Rati 2018 sugli aspetti linguistici (ma soprattutto lessicali) delle decisioni dell'Unione europea, con relativa bibliografia; *sostenibile* e *sostenibilità* sono segnalati fra i vocaboli più ricorrenti (p. 316).

⁵¹ Una pagina del sito dell'Agenzia è dedicata alla definizione di entrambi i termini: <<https://bit.ly/3HczXR3>>.

⁵² «l'art. 7 [...] promuove l'adattamento come aspetto fondamentale delle politiche relative ai cambiamenti climatici», DM del Ministero della Transizione Ecologica del 15.04.21, <<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2021/06/08/21A03373/sgv>>; *mitigazione* è attestato già nel 1999: «Strategie di risposta e misure di mitigazione, in relazione alla valutazione delle sorgenti emissive di gas serra», delibera del Comitato interministeriale per la programmazione economica del 21.12.99.

⁵³ Avevo segnalato l'assenza già in Ortore 2022, pp. 336-37.

loro gradiente tecnico non sia elevato (come si può dedurre dalle occorrenze in cui *mitigazione* e *adattamento* sono accompagnati da sintagmi preposizionali del tipo *dei/ai cambiamenti climatici*⁵⁴), il numero e la trasversalità delle attestazioni motiverebbero la registrazione, quanto meno nella sezione delle voci dedicata a fraseologia ed esempi, soprattutto se pensiamo che nel DO 2024 troviamo locuzioni e sintagmi ben meno tecnicizzati, come *compensare le emissioni*, *tassa sulla plastica* o *riutilizzazione creativa* (cfr. § 6). Sia *adattamento* sia *mitigazione* sono non a caso messi a lemma nella guida alle parole del cambiamento climatico di Latini-Bagliani-Orusa 2020 (su cui vedi § 5). L'aggiunta nei prossimi aggiornamenti di Z e DO è fra l'altro molto probabile, se consideriamo l'altissima esposizione che le due espressioni hanno avuto nei media e nelle reti sociali durante i giorni della COP28. Tre esempi dai giornali, fra i moltissimi possibili:

L'impegno dell'Italia certo rappresenta un chiaro segnale dell'importanza di una collaborazione internazionale e di un impegno concreto verso l'adattamento e la mitigazione del cambiamento climatico (La Stampa, 2/12/23⁵⁵);

I Paesi sviluppati finora non sono riusciti a mantenere neppure l'impegno di mobilitare 100 miliardi di dollari all'anno entro il 2020 e fino al 2025 per la mitigazione e l'adattamento (CdS, 14/12/23)⁵⁶;

Underfinanced rileva che i bisogni di finanziamenti per l'adattamento dei Paesi in via di sviluppo sono 10-18 volte più grandi dei flussi di finanza pubblica internazionale (Rep, 2/11/23⁵⁷).

Giova notare che *adattamento* era un tecnicismo già appartenente al lessico ambientale; ecco la definizione tratta da un dizionario settoriale:

Qualunque modificazione del genotipo di un organismo che influenza una o più delle sue caratteristiche morfologiche, fisiologiche, sensoriali, comportamentali o legate al suo sviluppo, che ne accresca il successo riproduttivo e la capacità di sopravvivenza in un dato ecosistema (Giardi-Trapanese 2007).

L'accezione è registrata anche nei dizionari dell'uso, con marca biologica sia in DO sia in Z, a conferma della già menzionata difficoltà di attribuire i termini all'ecologia o alle scienze limitrofe.

⁵⁴ Si veda il primo degli esempi citati in seguito. Nel caso di *mitigazione* va considerata anche la circolazione in locuzioni tecnico-burocratiche come *mitigazione del rischio*.

⁵⁵ <<https://t.ly/WuB7w>>. D'ora in poi indicherò il quotidiano con l'abbreviazione L.S.

⁵⁶ <<https://bit.ly/47sCQIe>>.

⁵⁷ <<https://bit.ly/4aJdmt2>>.

Il cosiddetto travaso verticale è un fenomeno tipico dei linguaggi specialistici che stabiliscono uno scambio maggiore con la lingua comune (come il diritto), e spesso è difficile stabilirne «l'orientamento vettoriale»⁵⁸, ovvero se c'è stata una banalizzazione di significato o una rideterminazione in senso tecnico. In questo caso, tuttavia, l'accezione politico-economica di *adattamento* sarà senz'altro legata all'ampia latitudine semantica del termine e al suo uso comune; ciò non toglie che la sua preesistente circolazione nei testi scientifici ecologici potrebbe averne favorito l'affermazione (l'interpretazione estensiva è del resto plausibile, soprattutto considerando l'ultima parte della definizione citata: «la capacità di sopravvivenza in un dato ecosistema»).

Non è certo insolito che alcuni tecnicismi possano espandere la propria sfera d'uso, passando per *osmosi* alla lingua comune al prezzo di una banalizzazione di significato⁵⁹, come nel caso del termine botanico appena utilizzato; altre volte la risalita è intermedia, ovvero l'accezione del termine tecnico – pur perdendo specificità – rimane interna al campo di studi di partenza: è quanto successo al tecnicismo ecologico *equilibrio della natura o omeostasi*, ovvero ‘capacità dei sistemi ambientali di rimanere in equilibrio di là dai cambiamenti’, ma «recepito dal pubblico non tanto come una teoria ma come una definizione che fa riferimento a un sistema ecologico reale» (Gualdo-Telve 2011, pp. 234-35). Anche il neologismo *defaunazione* (‘estinzione della fauna’), come mostrato da Riccardo Gualdo⁶⁰, prima della recente diffusione come calco dell'inglese (*defaunation*) aveva conosciuto una circolazione esclusivamente specialistica già nella prima metà dello scorso secolo, nel significato di ‘rimozione degli organismi parassiti o simbiotici da un ospite’. Un caso davvero interessante, che potrebbe essere accostato a questo meccanismo di recupero di risorse lessicali *sommerse*, riguarda la formazione di polirematiche e sintagmi tecnici attraverso l'aggettivo *bianco*, in riferimento a fonti di energia. Fin dagli inizi del Novecento, infatti, nei quotidiani troviamo attestazioni frequenti e regolari della locuzione *carbone bianco* in riferimento alle riserve idriche utili alla produzione di energia idroelettrica:

Napoli sola può avere da 50 a 60 mila cavalli di energia idroelettrica [...]. Una ricchezza immensa, delle miniere di carbone bianco (LS, 1.9.1901);

Il Cappa fu nominato dal governo direttore per la parte scientifica dell'erigenda stazione idrometrica di Santhili [...] ed è a sperare che coll'opera sua questo impianto così

⁵⁸ Gualdo-Telve 2011, p. 421. Sulla *detechnificazione* vedi anche Gualdo 2021, p. 121.

⁵⁹ Cfr. Gualdo-Telve 2011, pp. 367-68 per i tecnicismi economici e pp. 423-24 per quelli del diritto; più in generale, p. 147 n. 110 per la banalizzazione dei termini tecnico-scientifici nella lingua comune, con relativa bibliografia.

⁶⁰ Gualdo propone per casi come questo l'opportuna categoria di *neologia sommersa*; il tema è trattato nell'intervento in stampa già ricordato nella nota 15.

necessario all'idraulica pratica, possa in breve essere ultimato [...]. La scelta di questo candidato è ottima, specialmente in questo momento in cui la questione del carbone bianco è di prima importanza (LS, 29.5.1902, p. 2);

Fino a che il disgelo non dia modo di servirsi del carbone bianco, gli stabilimenti che sono nei comuni di vicinanza delle Alpi si trovano in condizioni piuttosto difficili (LS, 11.2.1915, p. 6).

Significativo è il caso seguente, in cui *carbone bianco* è usato per antonomasia nel significato di 'elettricità' e ricorre in un contesto in cui si sottolinea la riduzione dell'inquinamento dovuta all'elettrificazione delle linee ferroviarie:

Non pochi viaggiatori nostri ancora oggi mostrano la più lieta sorpresa quando si accorgono che il treno continua senza fumo sotto le gallerie della Riviera, e si possono tenere i finestrini aperti senza pericolo di soffocare, grazie alla trazione elettrica [...]; il treno sale alla culminante Pracchia e poi precipita nella luminosa piana pistoiese tutto svelto e pulito, a carbone bianco (LS, 22.5.1927, p. 1).

A volte il neologismo è utilizzato in opposizione al carbone minerale e ciò porta, per specularità, a esplicitare l'aggettivo cromatico in entrambi i casi (corsivi miei):

Lo sciopero, che colpisce l'industria del *carbone nero*, impone che si tiri tutto il profitto dal *carbone bianco*, che è nostro e che non dobbiamo chiedere allo straniero (LS, 13.3.1912, p. 2).

L'espressione conosce grande fortuna in italiano soprattutto tra il primo e il secondo quarto del Novecento. Limitandoci al solo archivio di LS: 51 risultati nell'arco 1900-1920, 112 nel 1920-1940, 31 nel 1940-1960 e 15 nel 1960-1980. Anche la ricerca del sintagma in *Google Libri Ngram Viewer* conferma un picco di frequenza tra il 1910 e il 1930.

Come informa DELIn (s.v. *carbone*), questa circolazione ha una radice esogena: *carbone bianco* è un calco del fr. *houille blanche*, formula coniata dall'ingegnere Aristide Bergès, considerato l'ideatore della moderna energia idroelettrica, da lui utilizzata per far funzionare le sue cartiere in val di Isère. DELIn registra la locuzione ma considera «erronea» una precedente datazione miglioriniana al 1869, correggendola al 1899: la correzione non appare tuttavia giustificata, perché l'anno indicato da Migliorini è effettivamente quello in cui Bergès inaugurò la sua prima turbina, battezzandola proprio *La Houille Blanche*⁶¹. Non

⁶¹ Cfr. Veyret-Veyret 1970, p. 5. Secondo altre fonti invece (cfr. *Chi ha battezzato il carbone bianco?* LS, 30.08.1926) Bergès propose per la prima volta il neologismo al pubblico in occasione dell'esposizione della sua turbina all'Esposizione universale di Parigi; tuttavia in

aiuta in questo caso il raffronto col TLF⁶², che data il lessema al 1926, da altra fonte. L'espressione si diffuse rapidamente, sempre tramite calco, anche all'inglese: l'OED indica come prima attestazione di *white coal* ('A source of energy regarded as being cleaner than coal; hydroelectric power') il 1885.

Sul piano semantico, l'origine dell'espressione potrebbe essere facilmente ricondotta al significato figurale di *bianco* ('puro, pulito') e a quello metonimico di *carbone* ('fonte di energia'): del resto, in esempi come quello del 1927 citato poco fa, *carbone bianco* cooccorre con sintagmi come *senza fumo*, *senza pericolo di soffocare*, *svelto e pulito*. Ma lo spunto della metafora è più concreto, come leggiamo nella raccolta di neologismi di Panzini, che registra precocemente la novità lessicale, confermandone il successo:

Appellativo che si dà al ghiaccio dei ghiacciai per esprimere il fatto che nell'acqua dei fiumi, da essi alimentati, si ha una sorgente di energia che può sostituirsi, per le industrie, a quella fornita dal carbon fossile (Panzini 1905 s.v. *carbone bianco*).

L'aggettivo *bianco* dunque, essendo riferito al ghiaccio, è in realtà una qualificazione referenziale; il carbone, invece, si lega all'accostamento figurale tra le miniere, che conservano il combustibile fossile, e i ghiacciai, che conservano l'acqua da cui scaturirà l'energia (potremmo notare amaramente, in epoca di scioglimento dei ghiacci, che l'abuso di un solo carbone, quello *nero*, ha finito per esaurire le miniere di entrambi). Il particolare successo di questa locuzione in italiano – è tuttora registrata sia in Z sia in DO s.v. *carbone* – si spiegherà poi anche alla luce di un dato contestuale: il nostro paese è povero di risorse carbonifere, dunque parlare di *carbone bianco* serve a enfatizzare per antitesi l'utilità e il potenziale economico della risorsa idrica, che invece abbiamo in abbondanza.

Come dicevamo all'inizio, l'uso di *bianco* in riferimento a fonti di energia ricompare di recente nella locuzione *idrogeno bianco*, alternativa sinonimica a *idrogeno naturale*, per indicare giacimenti dove questo gas, fondamentale per la transizione energetica, si è formato per naturali cause geologiche e chimiche e si presenta allo stato libero, cioè non legato ad altre molecole, da cui altrimenti andrebbe estratto. L'espressione è soltanto all'inizio della sua espansione (16.200 risultati su *Google* in italiano; stando ai dati ottenibili da *Google* e *Google Libri*, sia le prime attestazioni in italiano sia quelle degli equivalenti inglese e francese – *white hydrogen* e *hydrogène blanc* – risalgono quasi inte-

questo caso la data avrebbe dovuto essere il 1889. Possibile che il redattore della voce del DELIn sia banalmente incappato in una svista.

⁶² *Trésor de la langue française informatisé*, <<http://www.atilf.fr/tlfi>>, ATILF - CNRS & Université de Lorraine.

ramente all'ultimo biennio, anche se è probabile una minima circolazione precedente), come dimostra l'unica attestazione nei grandi quotidiani attualmente reperibile, che riporto per prima fra gli esempi:

Altre fonti ricordano poi l'idrogeno bianco, che è generato da un processo geochimico naturale nelle profondità della crosta terrestre (CdS, 22.10.23, <<https://bit.ly/47rrILU>>);

L'idrogeno bianco è l'idrogeno geologico che si trova naturalmente nei depositi sotterranei e che viene creato attraverso il fracking, anche se non ci sono strategie di sfruttamento praticabili («Alvearia», 27.5.2021, <<https://bit.ly/3TTRtkW>>);

La scoperta di un potenziale enorme giacimento di idrogeno bianco in Lorena ha già smosso curiosità e interesse di gruppi privati e istituzionali («Il Mattino», 15.11.23, <<https://bit.ly/3tJLcgS>>);

Nella Lorena francese è stato scoperto un grande giacimento di idrogeno bianco: si tratta di idrogeno naturale, raro, puro e subito disponibile. («Wired», 16.12.23, <<https://bit.ly/3S8oJmX>>).

Il recente aumento delle occorrenze si deve alla scoperta di una grande riserva d'idrogeno bianco nella Lorena, che per la prima volta lo ha reso un potenziale protagonista nel dibattito ecologico ed energetico. Forse proprio il maggior rilievo avuto dalla notizia in Francia (le attestazioni in rete sono attualmente più del quadruplo che in italiano) può aver favorito il recupero di *blanc* come elemento compositivo, sul modello di *houille blanche*, e la rapida trasposizione nelle altre lingue, dove le forme equivalenti sono ugualmente presenti alla memoria linguistica (i neologismi ecologici, come vedremo meglio nel § 6, sono quasi sempre internazionalismi): è interessante notare però che stavolta non sembra prevalere l'interpretazione referenziale-cromatica dell'aggettivo – l'idrogeno è semmai incolore – ma quella figurata di 'puro, pulito', perché come abbiamo detto questo tipo d'idrogeno è subito disponibile, senza energivori processi di scissione da altre molecole (che dovrebbero essere alimentati da fonti non necessariamente rinnovabili⁶³). Confermano il prevalere di questa accezione figurata casi come il seguente, tratto dal sito delle Ferrovie dello Stato, in cui *idrogeno bianco* è usato impropriamente per 'idrogeno ottenuto dall'utilizzo esclusivo di fonti rinnovabili': «Attualmente si sta utilizzando anche idrogeno bianco, proveniente da elettrilizzatori alimentati da

⁶³ È per questo motivo che l'idrogeno non viene considerato una fonte di energia diretta, ma un cosiddetto *vettore energetico*. Rimando ad un approfondimento dell'ENEA: <<https://bit.ly/3tRve4g>>.

energia totalmente rinnovabile»⁶⁴. In questo contesto, secondo la nomenclatura più diffusa, si dovrebbe infatti parlare di *idrogeno verde*.

Idrogeno bianco s'inserisce dunque nella famiglia lessicale costruita sullo schema *idrogeno* + aggettivo cromatico, che è oggi fra le più produttive nel lessico della sostenibilità. Ho già fornito una prima documentazione (cfr. Ortore 2022, pp. 339-40) delle forme *idrogeno verde*, *nero*, *grigio*, *viola* e *blu*, in cui gli aggettivi identificano i diversi processi tecnologici e fonti di energia attraverso cui l'idrogeno è ottenuto. Segnalavo in particolare il passaggio da un'opposizione tendenzialmente binaria fra idrogeno non inquinante (*verde*) e idrogeno ottenuto da combustibili fossili (*nero*, *grigio*), risalente alla prima metà del Duemila, ad uno spettro molto più ampio, che riflette un approccio maggiormente pragmatico ai problemi ambientali (l'*idrogeno viola* è ottenuto dall'energia nucleare) ma rischia anche di esporre chi legge alla comunicazione poco trasparente delle multinazionali fossili (l'*idrogeno blu* si ottiene bruciando metano e catturando la CO₂). La produttività della famiglia è confermata da ulteriori denominazioni, non segnalate in precedenza, come *idrogeno giallo*, *rosa* e *turchese*:

C'è quello [*scil.* l'idrogeno] giallo, ricavato dall'acqua per elettrolisi (che richiede molta energia in parte dispersa). Infine ci sono anche l'idrogeno rosa, o viola (se l'elettricità viene da un impianto nucleare), e turchese (da pirolisi del metano) (CdS, 22.10.23, <<https://bit.ly/47rrILU>>);

Idrogeno turchese: viene estratto dal metano tramite pirolisi [...]. Il processo in sé non produce emissioni dirette di CO₂, ma considerando l'intero ciclo di vita si giunge a significativi livelli di gas serra⁶⁵;

Idrogeno giallo: da elettrolisi da fonti solo solari⁶⁶;

L'idrogeno giallo, secondo alcuni, è quello prodotto da energia elettrica fotovoltaica, di fatto una sottocategoria dell'idrogeno verde; ma molti chiamano giallo l'idrogeno prodotto per elettrolisi, da energia nucleare o anche acquistando energia elettrica dalla rete⁶⁷.

Le attestazioni, tranne nel primo caso tratto da un grande quotidiano, sono concentrate in riviste in rete specializzate, glossari di manuali e guide alle fonti energetiche, o in siti di multinazionali ed enti pubblici dell'energia. Gli equi-

⁶⁴ <<https://bit.ly/41PNNSZ>>.

⁶⁵ *Report Energia. Italia, Europa, Mondo*, 1° aggiornamento 2023, 24 Ore Ricerche e Studi, p. 277.

⁶⁶ Maurizio Mazziero, *Investire in materie prime. Guida completa al mercato delle commodity*, Milano, Hoepli, p. 192.

⁶⁷ Sotacarbo (*Sustainable energy research centre*, organizzazione di ricerca partecipata dall'ENEA: <<https://bit.ly/3Sa2htR>>).

valenti francesi e inglesi paiono riflettere la stessa situazione, sia dal punto di vista della distribuzione delle occorrenze (ancora sporadiche in testi rivolti al grande pubblico⁶⁸), sia dal punto di vista dell'accentuata instabilità semantica, già deducibile dagli esempi appena citati. Segnalo, in particolare, la sinonimia tra *idrogeno rosa* e *viola* (entrambi ottenuti dal nucleare) e l'evidente incoerenza d'uso di *idrogeno giallo* (riferito a tre fonti diverse: il solare, l'elettricità mista della rete e, apparentemente solo in francese⁶⁹, anche al nucleare). Molto più stabile è ovviamente la situazione per *idrogeno verde*, più ampiamente attestato nei media e nei periodici generalisti⁷⁰ con il solo significato di 'idrogeno ottenuto attraverso l'uso esclusivo di fonti rinnovabili'. Non stupisce, tenendo conto della circolazione ancora limitata a contesti settoriali, l'attuale assenza di questa famiglia dai dizionari dell'uso, anche se *idrogeno verde* è stato registrato fra i *Neologismi Treccani 2023*: varrà come segnale della prevedibile espansione di questa serie lessicale nei prossimi anni, visto il ruolo centrale dell'idrogeno nella transizione energetica e l'importanza di valutare, anche attraverso le denominazioni, l'effettivo impatto ambientale del suo ciclo produttivo. Per lo stesso motivo, sarà fondamentale che lessicografi e terminologi collaborino alla sua stabilizzazione semantica e all'inserimento in dizionari o glossari, se l'espansione sarà confermata.

Merita inoltre sottolineare come le denominazioni tecniche fondate su indicazioni cromatiche, che spesseggiano in lessici settoriali o specialistici come quello della moda e della medicina (con una vivacità e polimorfia ben maggiori rispetto a quanto visto per l'idrogeno: Serianni 2005, pp. 274-78 e bibliografia), possano essere individuate come tratto tipico anche del settore energetico. La fertilità dello schema compositivo in questo ambito specialistico è confermata dal confronto con le altre lingue: oltre ai casi già visti, dal TLFi (s.v. *houille*) traggio ulteriori esempi come *houille bleue* 'energia mareomotrice, cioè derivata dall'energia idrica dalle maree' e *houille d'or* 'energia solare', chiare filiazioni di *houille blanche*; dall'OED (s.v. *fuel*) *white fuel* (come sinonimo di *white coke*, ma anche 'benzina senza piombo'). Senza dimenticare, in italiano, i precedenti di *benzina verde* (registrata in Z e DO) e *benzina rossa*.

Un'altra sede in cui mantenere un costante aggiornamento lessicografico del settore ecologico sarà fondamentale sono ovviamente le definizioni⁷¹. Mi

⁶⁸ Ma si parla dei colori dell'idrogeno, in articoli recenti che confermano la crescente vitalità del tema e della relativa famiglia lessicale, su «Le Monde» (2.10.23: <<https://t.ly/SyrCF>>) e «Financial Times» (3.11.22: <<https://t.ly/CAJLT>>).

⁶⁹ Si veda l'articolo di «Le Monde» citato nella nota precedente.

⁷⁰ Nell'archivio di Rep troviamo 152 risultati nel 2022 e 139 nel 2023.

⁷¹ Per osservazioni metalessicografiche sulle definizioni del GRADIT dei termini ecologici, cfr. Coluccia - Dell'Anna 2020, pp. 293-94.

limito a brevi esempi di tipologia diversa, basandomi prevalentemente sulle attestazioni nei giornali. Un primo aspetto riguarda gli aggiustamenti necessari a dare conto di evoluzioni semantiche di lessemi già attestati, che per la rapidità delle trasformazioni in atto assumono nuove accezioni o modificano le precedenti. DO 2024 e Z 2024 definiscono l'*elettrificazione* come 'l'esecuzione dei lavori necessari a rendere possibile lo sfruttamento dell'energia elettrica per il funzionamento di un impianto'⁷², ma oggi questo lessema ha un uso più ampio, riferibile ai consumi in generale e anche ai veicoli:

Facendo vedere ai cittadini il processo di elettrificazione dei trasporti, puntano a convincerli a prendere in considerazione, loro stessi, l'acquisto di un veicolo elettrico privato (CdS, 22.12.22, <<https://t.ly/RuI7F>>);

Promuovere la preminenza delle rinnovabili nel mix elettrico e l'estesa elettrificazione dei consumi finali è la strada maestra tracciata dall'Unione (CdS, 31.08.20, <<https://t.ly/ITj81>>);

Questa decisione conferma la volontà di Toyota di portare avanti il processo di elettrificazione delle proprie auto (Rep, 4.1.2018, <<https://t.ly/Oo0-W>>).

Inoltre, come nel secondo esempio, il concetto di elettrificazione si lega sempre più automaticamente alle rinnovabili; emblematica è la definizione fornita da un ente energetico importante come *Enel X*: «Ma cosa significa elettrificazione? È il processo di sostituzione delle fonti di energia fossili – come carbone, petrolio e gas – con l'elettricità generata da fonti di energia rinnovabili, come il solare, l'eolico, l'idroelettrico e il geotermico»⁷³. Un'accezione che varrebbe la pena di registrare nei vocabolari, dunque, è la seguente: 'sostituzione di tecnologie e servizi alimentati da combustibili fossili con altri alimentati ad elettricità, per lo più da fonti rinnovabili'.

Non dissimile è il caso della collocazione *mobilità sostenibile*, di gradiente tecnico intermedio, registrata in Z 2024 soltanto come esempio s.v. *sostenibile*, e così definita dal DO: 'uso dei mezzi pubblici di trasporto per salvaguardare le condizioni ambientali dei centri urbani'. La definizione appare limitante sia per il riferimento esclusivo ai mezzi pubblici, sia perché in questa collocazione l'aggettivo *sostenibile* non ha l'esclusiva accezione ambientale, ma anche quella di 'efficienza, funzionalità per la qualità della vita'⁷⁴. Si veda

⁷² La definizione è del DO; quella di Z, data solo per la forma verbale, è del tutto speculare.

⁷³ <<https://t.ly/mUP7L>>.

⁷⁴ «l'impressione [...] è che *sostenibile* e *sostenibilità* stiano assumendo o abbiano già assunto nuove sfumature collegate alle qualità di efficienza, validità, condivisione, funzionalità, parte-

infatti la definizione data nel 2017 dall'Accademia della Crusca e firmata da Marco Biffi:

Sistema di mobilità urbana che concilia l'efficienza della mobilità con la necessità di ridurre l'inquinamento atmosferico e acustico. Si realizza con vari tipi di intervento, che mirano a limitare il numero di veicoli in circolazione: potenziamento del trasporto pubblico, realizzazione di piste ciclabili, condivisione o noleggio di auto⁷⁵.

Questa formulazione testimonia molto meglio il significato sistemico del lessema in contesti come i seguenti:

L'Osservatorio introduce il tasso di mobilità sostenibile, costruito sommando gli spostamenti a basso impatto (piedi, bici e Tpl) nelle aree urbane (Rep, 17/5/19, <<https://t.ly/MtYfQ>>);

Servirebbero sistemi di trasporti ideali, capaci di ridurre l'impatto ambientale e contemporaneamente di rendere gli spostamenti più rapidi ed efficienti. Ma realizzare una mobilità sostenibile non è semplice (LS, 7.7.22, <https://t.ly/X_HWo>).

Nei giornali è attestato anche un uso più specifico e concreto, tipico della comunicazione delle case automobilistiche, in riferimento alla produzione di veicoli privati meno inquinanti:

Sempre più spazio alla mobilità sostenibile a due ruote, con particolare attenzione alle moto e alle bici elettriche (Rep, 6.11.19, <<https://t.ly/oUZLi>>);

Il futuro della mobilità sostenibile passa anche dal metano. Di questo sono convinti il gruppo Volkswagen (VW) e i suoi partner che a Berlino [...] hanno presentato i nuovi prodotti e servizi messi a disposizione del mercato dei veicoli a gas naturale (Rep, 3.7.19, <<https://t.ly/LJgTM>>);

E-Ulysse è infatti il secondo veicolo del brand Fiat a emissioni zero, dopo la 500e. Un'altra tappa verso la mobilità sostenibile (LS, 11.4.22, <<https://t.ly/QZsRz>>).

In altri casi, le definizioni date dai vocabolari dell'uso ignorano accezioni ecologiche ben attestate negli ultimi anni. Inattuale è, ad esempio, la definizione di DO 2024 per il sostantivo *tropicalizzazione* ('adattamento di un apparec-

cipazione [...] a cui proprio la comunicazione finanziaria e aziendale e la visione anche eticamente integrata delle dinamiche ambientali e sociali hanno dato vigore» (Dell'Anna 2023, p. 22).

⁷⁵ <<https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/energia-parla-italiano/7263>>. La definizione è contenuta all'interno di un glossarietto di dieci parole realizzato per una divertente operazione comunicativa e divulgativa, cioè una *pesce d'Aprile* in collaborazione fra Crusca ed ENEA (va da sé che le definizioni sono invece del tutto affidabili). Cfr. Biffi 2023.

chio o di uno strumento al clima tropicale'), mentre l'accezione oggi decisamente più diffusa è considerata soltanto sotto la forma verbale *tropicalizzarsi* ('assumere caratteri climatici tropicali'). Tra il 2020 e il 2022 il sostantivo ha 45 occorrenze in Rep, nell'esclusivo significato climatico, mentre l'equivalente espressione verbale è assolutamente sporadica⁷⁶:

Siamo nel pieno di un cambiamento climatico caratterizzato da una progressiva tropicalizzazione (Rep, 16.20.22, <<https://t.ly/0jWET>>);

L'eccezionalità degli eventi atmosferici è ormai la norma, con una tendenza alla tropicalizzazione che si manifesta con una più elevata frequenza di manifestazioni violente (Rep, 23.03.20, <<https://t.ly/1Wgrf>>).

In Z 2024, che definisce soltanto il verbo, la situazione è simile. Sarebbe opportuno, invece, definire prioritariamente il sostantivo (con marca d'uso ecologica o climatologica) ed esplicitarne la correlazione con il riscaldamento globale, come nella proposta seguente: 'mutamento del clima di una determinata regione, provocato dal riscaldamento globale, tale da provocare fenomeni estremi caratteristici delle regioni tropicali, come precipitazioni violente e rapide o picchi di temperatura'. Anche riguardo al forestierismo adattato *stoccaggio* sia DO sia Z riportano la sola accezione logistico-commerciale ('conservazione di merci in un deposito'); da tempo, però, in seguito a un travaso orizzontale (cfr. Gualdo 2021, pp. 130-31), il termine è stato mutuato dall'ingegneria energetica in riferimento alle tecnologie con cui s'immagazzinano energia (nelle batterie) o gas, e in particolare alle CCS (*Carbon, capture and storage*), di cui molto si è discusso in occasione delle COP: l'acronimo è tradotto in *cattura e stoccaggio dell'anidride carbonica* (si noti che l'adattamento in italiano viene qui utilizzato per tradurre un vocabolo inglese diverso da quello da cui l'anglicismo era derivato: *storage* e non *stockage*):

Nella bozza viene citato un altro tema centrale nel dibattito, cioè quello degli incentivi alle tecnologie di cattura e stoccaggio della CO₂ (LS, 11.12.23, <<https://t.ly/HQkQ6>>);

Un impianto di stoccaggio di anidride carbonica che pomperebbe la CO₂ dentro i giacimenti esauriti di metano (Rep, 7.1.21, <<https://t.ly/gp-gU>>).

Con un'ulteriore estensione figurale, *stoccaggio* è entrato anche nel lessico ecologico e forestale, per indicare il risultato della fotosintesi clorofilliana, che assorbe e immagazzina l'anidride carbonica nel legno, nelle radici e nel suolo:

⁷⁶ Nello stesso arco di tempo, cercando le forme flesse più comuni del verbo, ho ottenuto soltanto questi risultati: 1 occorrenza di *tropicalizzare* e *tropicalizzando*; 4 di *tropicalizzato*.

È più preoccupante che la rimozione delle foreste possa anche minacciare lo stoccaggio di carbonio sottoterra (Rep, 14.7.20, <<https://t.ly/PfQUR>>);

Lo stoccaggio del carbonio è uno dei servizi ecosistemici più importanti che aiuta a mitigare gli effetti dei livelli di anidride carbonica a causa del cambiamento climatico (Rep, 4.5.21, <<https://t.ly/311KW>>)⁷⁷;

Il gruppo di ricerca ha utilizzato delle mappe globali per quantificare il potenziale stoccaggio di carbonio non realizzato della biomassa legnosa sopra e sotto terra (LS, 30.5.22, <<https://t.ly/K7jpn>>).

Entrambi gli usi semantici, nonché l'attinenza di quest'ultima accezione ad una questione cruciale per la crisi ecologica come la deforestazione, rendono assai probabile che *stoccaggio* sia un termine destinato a circolare per lungo tempo nei testi dedicati alla sostenibilità, e dunque ad essere adeguatamente considerato non solo dai futuri repertori sul tema, ma anche dai dizionari dell'uso.

Su un piano diverso poniamo altre collocazioni o polirematiche al momento assenti dai vocabolari, che presentano oscillazioni formali, ma il cui inserimento sotto ai relativi lemmi principali permetterebbe di testimoniare usi risalenti all'ultimo decennio e destinati anche in questo caso ad ampliarsi. Fornisco infatti due esempi i cui referenti sono fattori centrali nella crisi climatica. La voce *acidificazione* nel DO e nello Z presenta il solo significato chimico di base ('processo mediante il quale una soluzione diventa acida'). Sempre più spesso si sente però parlare di *acidificazione degli oceani* e *acidificazione dei mari*, in riferimento a un macrofenomeno di origine antropica, ovvero 'l'abbassamento del pH marino dovuto all'assorbimento della CO₂ in eccesso immessa in atmosfera dall'uomo; ha effetti importanti sulla flora e sulla fauna degli oceani'. Nei giornali le occorrenze appaiono in crescita (negli ultimi tre anni 5 occorrenze in Rep di *acidificazione dei mari*, 30 di *acidificazione degli oceani*)⁷⁸; l'importanza della collocazione è confermata inoltre dalla presenza di *acidificazione dei mari* in LD 12 e dalla messa a lemma di *acidificazione degli oceani* in Latini-Bagliani-Orusa 2020. Più vicina allo statuto di polirematica dal punto di vista dell'idiomaticità (cfr. Masini 2011), ma ugualmente oscillante tra forma con aggettivo o con sintagma preposizionale, è *foresta marina* / *foresta del mare* ('vasta distesa di organismi vegetali acquatici'); la presenza nei testi giornalistici è episodica (una decina di occorrenze totali, fra entrambe le

⁷⁷ Per la polirematica *servizi ecosistemici*, vedi § 7.

⁷⁸ Basterà un esempio: «Osservando una specie "sentinella" che – suo malgrado – aiuta a prevedere gli effetti che l'acidificazione degli oceani avrà, entro fine secolo, sugli ecosistemi marini» (Rep, 23.5.20, <<https://t.ly/SvMA8>>).

forme⁷⁹, in Rep e CdS negli ultimi tre anni), mentre appare più regolare in testi di divulgazione scientifica⁸⁰: l'importanza dell'espressione nel dibattito ecologico si deve al fatto che le *foreste marine* contribuiscono all'assorbimento di anidride carbonica come quelle terrestri e dunque la loro estinzione (provocata dall'inquinamento e dal riscaldamento delle acque) va contrastata. Si noti fra l'altro che DO 2024 registra già, s.v. *prateria*, *prateria sottomarina*. Esempi:

Si sta concretizzando un ambizioso e innovativo progetto di reimpianto delle foreste marine di *Cystoseira*, un'alga bruna che cresce sulle rocce dei fondali in prossimità della fascia costiera (Rep, 22.6.18, <<https://t.ly/OnhPo>>);

Le foreste marine, al pari di quelle terrestri, rappresentano uno degli habitat più produttivi e importanti che stanno rapidamente scomparendo in tutto il Mediterraneo (Rep, 19.5.22, <<https://t.ly/7ZXFl>>);

Le foreste del mare offrono rifugio a oltre un quarto delle specie di flora e fauna del Mediterraneo (LS, 11.5.22, <<https://t.ly/oC0jF>>).

Riguarda sempre le definizioni lessicografiche, ma ha implicazioni ben più vaste, il problema del trattamento riservato dai vocabolari ad un lessema chiave dell'ecologia come *sviluppo sostenibile*, che è stato definito per la prima volta esplicitamente nel Rapporto Brundtland nel 1987⁸¹ (cfr. Dell'Anna 2023) come 'sviluppo in grado di assicurare il soddisfacimento dei bisogni delle generazioni presenti senza compromettere la possibilità di quelle future di realizzare i propri'. Il nucleo concettuale di questa formulazione ha preso il nome di *principio di responsabilità intergenerazionale*. Eppure, in Ortore 2024 ho dimostrato come i vocabolari italiani abbiano sistematicamente obliterato questo principio fondante nelle loro definizioni, fin da quando la locuzione *sviluppo sostenibile* ha cominciato ad essere registrata⁸². Riporto qui, a semplice titolo d'esempio e senza commenti, le definizioni di Z 2024 ('sviluppo economico compatibile con gli equilibri sociali e con la salvaguardia e la conservazione delle risorse ambientali') e DO 2024 ('rispettoso degli equilibri sociali ed ecologici preesi-

⁷⁹ La ricerca è stata effettuata sia sul singolare sia sul plurale della testa della polirematica.

⁸⁰ «Siamo arrivati ad una mortalità dell'80% delle foreste marine» (Alessandro Macina, *Il polmone blu. Salvare gli oceani per combattere il riscaldamento globale*, Bari, Edizioni Dedalo, 2023, p. 155); «Persino l'estensione delle foreste marine [...] viene misurata con precisione dagli occhi elettronici» (Piero Angela e Lorenzo Pinna, *Oceano. Il gigante addormentato*, Milano, Mondadori, 2021, p. 84).

⁸¹ La prima attestazione in italiano è nella traduzione del Rapporto *Il futuro di noi tutti*, Milano, Bompiani, 1988.

⁸² Lascio qui da parte la questione dell'incoerenza della locuzione *sviluppo sostenibile*, ben analizzata da Antelmi 2018 (cfr. anche Virdis 2022, pp. 185-86).

stenti'). La situazione è fortunatamente diversa nel DSET s.v. *sostenibilità* (ciò che non può stupire, visto che la voce è firmata dalla stessa Dell'Anna). Da questo punto di vista l'informazione lessicale presentata nei vocabolari dell'uso manca di riflettere la nostra stessa Costituzione, perché dall'8 febbraio del 2022⁸³ – a seguito di una vasta riflessione della giurisprudenza internazionale – il principio dell'intergenerazionalità è entrato nella parte della Carta dedicata ai principi fondamentali del nostro Stato, con la modifica dell'articolo 9 (oltre che del 41, dedicato all'iniziativa dei privati):

art. 9: «La Repubblica [...] tutela l'ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni. La legge dello Stato disciplina i modi e le forme di tutela degli animali»;

art. 41: «L'iniziativa economica privata (...) non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana, alla salute, all'ambiente. La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali e ambientali».

Il combinato tra i due articoli così modificati e il richiamo all'*interesse delle future generazioni* avrà un importante effetto, secondo molti costituzionalisti⁸⁴, non solo sulla legislazione ma anche sui processi per danno ambientale dei prossimi anni: le scelte lessicali, come sempre nel diritto, diventeranno oggetto d'interpretazione della giurisprudenza. Tanto più, dunque, appare necessario un riallineamento dei vocabolari dell'uso, che per svolgere la loro funzione divulgativa, formativa e civile dovrebbero evidenziare nelle definizioni il valore centrale della tutela intergenerazionale nei concetti di *sviluppo sostenibile* e *sostenibilità*.

4. Esempi di diacronia lessicografica di vocaboli ecologici

Gli studi linguistici che hanno sondato il lessico dell'ecologia e della sostenibilità (§ 2) non si sono finora soffermati troppo su aspetti diacronici (cfr. Coluccia - Dell'Anna 2020, p. 282 nota 28), data anche la già ricordata giovinezza di questa scienza (nata con Haeckel alla fine dell'Ottocento) e del suo linguaggio settoriale. La prospettiva diacronica non permette soltanto di valorizzare l'evoluzione semantica delle singole voci ecologiche (di cui abbiamo visto alcuni casi nel paragrafo precedente) e di datare o retrodatare i lemmi, ma

⁸³ Legge costituzionale n. 1/2022, pubblicata in «Gazzetta Ufficiale» 22/2/22.

⁸⁴ Cfr. ad esempio Di Salvatore 2022.

offre spunti interessanti anche continuando a rivolgere la lente dell'indagine verso le definizioni dei vocabolari. La ricostruzione della storia lessicografica del lemma *ecologia* dallo scorso secolo fino ad oggi⁸⁵, ad esempio, testimonia l'ingresso della nuova scienza nel sistema lessicale dell'italiano, permettendo di valutare come i vocabolari abbiano recepito l'evoluzione del suo paradigma scientifico, in principio legato alla biologia e alle scienze naturali, e poi profondamente trasformato dalla nascita dei movimenti ambientalisti tra gli anni Sessanta e Settanta⁸⁶: l'ecologia, dallo studio neutro delle relazioni interne agli ecosistemi, si è concentrata sempre di più sulla verifica critica degli squilibri naturali a causa antropica. Uno sviluppo epistemologico che si riverbera anche sul trattamento lessicografico di altri vocaboli centrali nel discorso ecologico, come *effetto serra* (Ortore 2024: 116-19): il confronto delle definizioni, a partire dalle prime registrazioni degli anni Ottanta fino agli anni Duemila, mostra la fatica dei lessicografi nel coniugare la spiegazione del fenomeno scientifico – senza l'effetto serra *naturale*, la temperatura media terrestre non avrebbe permesso l'evoluzione che conosciamo – con la tematizzazione dei fattori antropici verso cui dagli anni Novanta si è orientata la semantica del lessema. Su questo problema insiste più volte anche Virdis a proposito delle definizioni di *sustainability*: «the text does not specify what particular processes and enterprises are alluded to [...] and does not argue that they are ordinarily human-initiated or human-induced» (Virdis 2022, p. 186).

Proviamo dunque a saggiare, con questo metodo, due ulteriori lemmi ecologici. Si può partire da uno fondamentale come *inquinamento*: l'evoluzione delle definizioni funge da perfetta cartina di tornasole dell'influenza dell'ambientalismo sul lessico. Infatti ancora nel 1965, nel vocabolario di Migliorini⁸⁷, la definizione del sostantivo era soltanto grammaticale («atto, effetto dell'inquinare»; nella voce verbale si legge «corrompere, infettare»). In Z 1971 la formulazione perde, rispetto a Migliorini, l'aura morale⁸⁸ e si avvicina all'accezione fisico-chimica, ma senza riferimenti a fattori antropici: «modificazione in senso negativo di una sostanza o elemento vitale causata da sostanze infette o microrganismi»; significativo però è che nella fraseologia s.v. *inquinare* compaia *gas che inquinano l'aria*. Nell'aggiornamento del Palazzi operato da Folena nel 1974⁸⁹ la definizione ricalca la precedente, ma tra le locuzioni appare un sintagma chiave come *inquinamento atmosferico*. La nuova sensibilità ecologica appare in modo

⁸⁵ Cfr. Ortore 2024: pp. 108-12 e Fava 2021, pp. 202-4.

⁸⁶ Cfr. Scaffai 2017, p. 43 e Della Seta - Guastini 2007, p. 21, con relative bibliografie.

⁸⁷ *Vocabolario della lingua italiana*, Torino, Paravia.

⁸⁸ Che è ovviamente la connotazione più antica: cfr. TLIO s.v. *inquinare*.

⁸⁹ *Novissimo dizionario della lingua italiana*, Milano, Fabbri.

più tangibile nel *Nuovissimo Dardano* (1980)⁹⁰: il sostantivo è ancora definito soltanto grammaticalmente (ma si legge anche qui la locuzione *inquinamento atmosferico*), tuttavia s.v. *inquinare* alla definizione principale («infettare con sostanze nocive») ne viene aggiunta un'altra («Alterare gravemente gli elementi naturali») che introduce per la prima volta, per quanto implicitamente, l'opposizione tra l'azione umana e gli *elementi naturali* (resa più evidente dall'esempio: «l'aria delle città è sempre più inquinata dalle esalazioni delle fabbriche»).

Nello Z 1983 la voce *inquinamento* viene ristrutturata rispetto alle edizioni precedenti e articolata in tre accezioni; quella che qui interessa è la seconda (la prima corrisponde alla solita definizione grammaticale; la terza è giuridica): «introduzione nell'ambiente naturale di sostanze chimiche o biologiche, o di fattori fisici, in grado di provocare disturbi o danni all'ambiente stesso». Come si vede, la costruzione nominalizzata favorisce la deagentivizzazione (non è specificato, cioè, *da parte dell'uomo*; né si ricorre ad altri enunciati nominali del tipo *come conseguenza delle attività umane*); tuttavia l'esempio *lotta contro l'inquinamento* lascia emergere l'impronta culturale ormai nitida dei movimenti ambientalisti. Sotto la voce verbale, alla definizione già del 1971 ne viene aggiunta una del tutto corrispondente a quella nominale; ma anche qui l'elemento più interessante è in uno degli *exempla ficta*, dove non si trova il presente storico (largamente dominante, di solito, negli esempi), ma il passato prossimo: *gli scarichi urbani hanno inquinato il mare*. Il salto testimoniato dai dizionari, che confermano di essere ottimi testimoni delle loro epoche, è dunque rilevante: in meno di vent'anni si è passati dal significato astratto e generico riportato dal Migliorini, al riferirsi come a un fatto compiuto ai danni ambientali prodotti dall'uomo.

Nel dizionario Garzanti del 1987⁹¹ si fa un ulteriore passo in avanti. La definizione parte infatti proprio dalla tematizzazione del *degrado ecologico*, e soprattutto è strutturata in modo tale da subordinare interamente l'inquinamento, le sue cause e i suoi effetti all'*azione dell'uomo*: «degrado ecologico causato dall'azione dell'uomo con l'introduzione di sostanze (microrganismi, rifiuti ecc.) o la produzione di effetti (rumore, vibrazioni, radiazioni ecc.) e conseguenze (p. e. eutrofizzazione) che alterano l'equilibrio tra l'ambiente e le specie viventi». Si noti che in Orto 2024, p. 111 questo dizionario si era già segnalato per essere il primo a fare riferimento esplicito all'influenza antropica sull'ambiente s.v. *ecologia*⁹². La novità è confermata nel Palazzi-Folena

⁹⁰ Roma, Armando Curcio.

⁹¹ *Il grande dizionario Garzanti della lingua italiana*, Milano, Garzanti.

⁹² «scienza che studia le relazioni tra gli esseri viventi e l'ambiente in cui vivono, con particolare riferimento all'influenza che le variazioni climatiche, ambientali ecc. (comprese quelle indotte dall'uomo) esercitano sull'uomo, sugli animali e sulle piante».

1992⁹³: anche stavolta la definizione è strutturata in modo da dare pieno rilievo informativo alla responsabilità antropica: «insieme di effetti nocivi causati da sostanze tossiche, liberate nell'aria, nell'acqua o nel suolo, perlopiù come conseguenza di attività umane, che alterano le condizioni naturali e l'equilibrio dell'ambiente». In modo simile, qualche anno dopo, DISC 1997: «alterazione e contaminazione di un ambiente, di una sostanza, indotte da cause esterne, spec. dall'opera dell'uomo». Saltando all'oggi, in Z 2024 troviamo senza mutamenti la definizione deagentivizzata del 1983; diversamente DO 2024: «Alterazione o contaminazione di un qualsiasi materiale o ambiente a opera di agenti inorganici o organici (scarichi, rifiuti, ecc.) o di batteri, derivanti dalle varie attività umane, produttive o stanziali». Pur con l'importante eccezione di Z, la rassegna diacronica di queste definizioni permette dunque di notare come il sema [+causato dall'uomo] sia stato gradualmente attribuito – prima indirettamente, poi direttamente – al lessema *inquinamento* nei vocabolari dagli anni Settanta in poi.

Il confronto diacronico permette un'osservazione di qualche interesse anche riguardo ad un'altra parola chiave dell'ecologia, ovvero *ecosistema* (attestata la prima volta nel 1971 secondo Z e DO, ma quasi sicuramente retrodatabile⁹⁴). Se non mi sbaglio, la prima registrazione nei dizionari dell'uso risale a Z 1983. Riporto la definizione insieme a quelle di altri tre dizionari successivi:

Zingarelli 1983: 'L'insieme degli esseri viventi, dell'ambiente e delle condizioni fisico-chimiche che, in uno spazio delimitato, sono inseparabilmente legati tra loro, sviluppando interazioni reciproche; sin. Biosistema';

Garzanti 1987: 'Unità ecologica di base costituita da un determinato ambiente di vita e dagli organismi animali e vegetali che in esso vivono; biosistema';

Palazzi-Folena 1992: 'unità ecologica di base composta da un determinato ambiente, dagli organismi animali e vegetali che in esso vivono, dai fenomeni chimici e fisici che si verificano e dalle loro reciproche interazioni';

DO 2000: 'L'insieme degli organismi viventi e della materia non vivente che forma un determinato ambiente ecologico (lago, stagno, savana, ecc.)'.

⁹³ Fernando Palazzi e Gianfranco Folena, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Loescher, 1992.

⁹⁴ ArchiDATA non propone al momento retrodatazioni; tuttavia trovo diverse occorrenze di *ecosistema* già nel 1968 nella rivista «Agricoltura: attualità italiane e straniere», 17 (ad esempio a p. 38, 41, 42), senza segnalazioni metadiscorsive come virgolette o glosse, ciò che lascia immaginare un ingresso in italiano già precedente. L'ipotesi è rafforzata dal fatto che l'OED data *ecosystem* già al 1935.

Notiamo intanto la citazione nelle prime due definizioni del sinonimo *bio-sistema*, ancora registrato – senza marche settoriali, dunque difficile da recuperare attraverso le ricerche automatiche nei dizionari digitalizzati – da Z 2024 e DO 2024 (nonché da diversi altri dizionari dell'uso) ma oggi assolutamente privo di circolazione e vitalità rispetto al concorrente: merita forse sottolineare che la documentazione, attraverso la consultazione dei repertori degli scorsi decenni, dei termini e dei tecnicismi ecologici che, come *biosistema*, sono già usciti dall'uso è una linea di ricerca ancora integralmente da percorrere. Riguardo alle definizioni, di là da specifiche differenze (il più settoriale *unità ecologica di base*, che colloca l'ecosistema nelle categorie interne della disciplina ecologica, rispetto alla formulazione più vicina alla lingua comune di Z e DO; il riferimento o meno ai fenomeni chimico-fisici), gli elementi fondamentali sono sovrapponibili. Detto che la definizione di Z rimarrà immutata fino all'ultima edizione, vediamo cosa accade nel DISC e nelle edizioni successive del DO:

DISC 2003 (ma già 1997): 'Unità ecologica costituita dalla condizione di equilibrio delle relazioni fra gli esseri viventi e l'ambiente chimico-fisico in cui si trovano';

DO 2024 (ma già 2013): 'L'insieme degli organismi viventi (*fattori biotici*) e della materia non vivente (*fattori abiotici*) che interagiscono in un determinato ambiente costituendo un sistema autosufficiente e in equilibrio dinamico (lago, stagno, savana, ecc.)'.

Allo schema delle definizioni precedenti si aggiunge il riconoscimento dell'equilibrio come tratto fondamentale degli ecosistemi non perturbati; da esso deriva anche una seconda accezione traslata registrata già in DO 2013 («associazione di elementi in un complesso organico e funzionale [*ecosistema letterario, informatico*']»). Il riferimento all'*equilibrio* è presente anche nel riscontro in un dizionario ambientale (cfr. *infra*) e in un approfondimento lessicale pubblicato sul sito della «Nuova ecologia»:

Giardi-Trapanese 2007: 'Insieme degli elementi naturali (acqua, aria, suolo, flora, fauna) e delle attività antropiche, in rapporto tra loro che, influenzandosi a vicenda, creano condizioni di equilibrio apparente, in un dato ambito più o meno esteso';

'L'insieme degli organismi viventi (*fattori biotici*) e della materia non vivente (*fattori abiotici*) che interagiscono in un determinato ambiente costituendo un sistema autosufficiente e in equilibrio viene definito Ecosistema' (<<https://www.lanuovaecologia.it/ecologia/>>).

Nel seguito della voce tratta da «La nuova ecologia» si legge:

Il rapido accrescimento della popolazione umana e il progressivo deterioramento degli ambienti naturali terrestri rendono sempre più importante conoscere le leggi

dell'ecologia per poter intervenire e ristabilire il corretto equilibrio tra le componenti biotiche e abiotiche.

La menzione esplicita dell'*equilibrio* degli ecosistemi in alcune delle definizioni lessicografiche più recenti potrebbe dunque legarsi ad una mentalità più attenta a valorizzare la stabilità nel tempo come criterio ecologico fondamentale, da mettere in relazione anche col vasto uso dell'aggettivo *sostenibile* nell'accezione promossa dai testi internazionali citati in § 3 ('che può essere sopportato nel tempo dall'ambiente')⁹⁵.

5. Dizionari settoriali del lessico ecologico e ambientale

Abbiamo già detto della disomogeneità con cui il lessico ecologico e ambientale è stato recepito nei dizionari dell'uso, evidente soprattutto dalla distribuzione «difficilmente razionalizzabile» (Coluccia - Dell'Anna 2020, p. 277) delle relative marche d'uso: basti notare che in Z 2024 la marca *ecol.* appare solo 24 volte, rispetto alle 227 del DO 2024. Fornire un quadro di massima dei dizionari specialistici di questo ambito oggi disponibili in Italia (non esiste ad oggi, almeno fra i prodotti editoriali che abbiano una vocazione scientifica o semi-scientifica, un *Dizionario della sostenibilità*⁹⁶) potrebbe dunque essere utile a sondare se, spostandosi in diafasia verso le aree del lessico ecologico meno a contatto con la lingua comune, i suoi confini appaiano meno labili. Già in § 2, in realtà, abbiamo ricordato come dalle prime indagini sia emersa la tendenza degli specialisti a dichiarare, fin dalle sedi introduttive, la difficoltà di giungere a una sistemazione disciplinare dell'ecologia, in virtù sia della sua trasversalità sia dell'evoluzione epistemologica di cui si è detto in § 4, col suo *antropocentrismo di ritorno*⁹⁷. Leggiamo dalla prefazione al *Dizionario dell'ambiente*:

Di tale scienza viene evidenziata la valenza interdisciplinare e i presupposti epistemologici che la portano a indagare con approccio sistemico e olistico la complessità del reale, sollecitando nella medesima direzione le varie altre scienze della natura e del comportamento umano con le quali l'ecologia si articola interdisciplinarmente. Contestualmente il *Dizionario* tratta del ruolo peculiare che nell'ecosistema terrestre ricopre

⁹⁵ Ricordo che il criterio dell'equilibrio nel tempo emerge molto più chiaramente a livello di significante nell'equivalente francese di *sviluppo sostenibile*, ovvero *développement durable*. Cfr. almeno Gualdo 2021, p. 129, Antelmi 2018, pp. 36-38 e Grimaldi-Romagnoli 2018 s.v. *sviluppo sostenibile*.

⁹⁶ Come già accennato, la produzione in rete di dizionari o glossari della sostenibilità amatoriali è invece molto vasta.

⁹⁷ L'espressione è in Ortore 2024, p. 103; su questo concetto cfr. anche l'introduzione a Biffi - Dell'Anna - Gualdo 2023.

una singola specie, quella umana, e dell'incidenza crescente che essa ha sull'evoluzione del mondo naturale (Gamba-Martignetti 1995, p. vii).

Sebbene nelle introduzioni dei dizionari specialistici s'insista spesso (anche o soprattutto, va da sé, per evidenti interessi promozionali) sul vasto pubblico coinvolto dalle tematiche legate all'inquinamento e all'ambiente⁹⁸, nonché sulla chiarezza ricercata nella trattazione delle voci, fra gli autori delle opere che citeremo non compare nessun linguista⁹⁹; ciò conferma un inveterato problema della lessicografia specialistica in Italia, cioè lo scarso dialogo con quella generale:

La lessicografia specialistica ha conosciuto uno sviluppo intenso ma disordinato, in assenza di un osservatorio centrale e istituzionale, diversamente da quanto accade in altri paesi, [...] o di centri specializzati nel monitoraggio della neologia specialistica [...]. La qualità dei vocabolari tecnici è variabile anche perché spesso a redigerli sono specialisti di settore che non hanno un'adeguata preparazione linguistica¹⁰⁰.

Di seguito presenterò soltanto repertori e dizionari non precedentemente citati da Coluccia - Dell'Anna - 2020; mi soffermerò sul taglio generale di queste opere e sulla composizione dei lemmari, mentre rinvio ad altra sede un'analisi delle voci e delle strategie retorico-testuali messe in atto in funzione didattica e divulgativa (glosse, riformulazioni, usi figurati, ecc.), così come la verifica degli indici di leggibilità e trasparenza raggiunti. Lascio fuori anche opere d'impronta prevalentemente umanistica (politica, sociologica e filosofica) come Della Seta - Guastini 2007 (su cui si veda Fava 2021, pp. 88-92), distinta da una struttura nettamente tematico-enciclopedica (la maggior parte delle entrate sono costituite da nomi propri), o il recente Cavallo 2021 (in cui, accanto a voci tecniche come *raccolta differenziata* o *gas a effetto serra*, troviamo entrate di ampia latitudine semantica come *condividere*, *formazione*, *misurare*, *sostituire*), il cui modello internazionale sono repertori legati al filone degli *Environmental studies* come Adamson-Gleason-Pellow 2016.

⁹⁸ «per la sua chiarezza, il *Dizionario* risulta accessibile anche al più vasto pubblico, costituendo un modello di informazione di base per tutti coloro che si troveranno a vivere e ad affrontare i problemi ambientali» (Floccia-Gisotti-Sanna 2003); Malizia 1997 si propone come «strumento divulgativo, semplice ed immediato, che possa fornire un supporto a chi, professionalmente o meno, si interessi ad argomenti che hanno a che fare, in senso generale, con "l'ambiente"».

⁹⁹ Senza soffermarmi sui singoli, gli autori dei dizionari sono biologi, chimici, geologi, forestali o tossicologi, professionisti nel settore della valutazione ambientale (con formazione politica).

¹⁰⁰ Gualdo 2021, p. 111. Si vedano anche Roelcke 2010, pp. 128-49, Vanvolsem 2012 e il paragrafo di Schweickard 2016 dedicato alla lessicografia specialistica; sul trattamento del lessico specialistico nel VoDIM cfr. Gualdo 2018.

I dizionari settoriali del lessico ecologico e ambientale possono essere ricondotti a due tipologie note:

1) Dizionari enciclopedici. È il caso del *Dizionario dell'ambiente* di Gamba-Martignetti 1995 e del *Dizionario dell'inquinamento* di Floccia-Gisotti-Sanna 2003, evidentemente più sbilanciato verso l'ambito chimico-fisico. Entrambe le opere si caratterizzano per: i) numero di entrate relativamente ridotto (circa 200) e semanticamente ampio (esempi: *ecosistema*, *energia nucleare*, *pesticidi*, ecc.); ii) voci che tendono alla trattazione monografica, di estensione variabile ma generalmente estesa (anche più pagine) e articolata in sottoparagrafi che non seguono uno schema fisso, ma variano di volta in volta; iii) presenza di un apparato cotestuale costituito da immagini, tabelle di dati, codice matematico o chimico; iv) fitta rete di rimandi. In Floccia-Gisotti-Sanna 2003 la testualità manualistica è più saliente: oltre ai rimandi, troviamo anche diverse schede di approfondimento interne alle voci. Emblematica è la presenza, in entrambe le opere, di percorsi di lettura che presentano raggruppamenti tematici delle voci (i percorsi di Gamba-Martignetti 1995, ad esempio, sono articolati nelle seguenti categorie: *Ambiente, concetti e teorie*; *Vita ed evoluzione*; *Energia e ambiente*; *Risorse e limiti dell'ambiente*); l'intento evidente è quello di organizzare un lemmario che altrimenti rischierebbe di apparire troppo composito al fruitore. Entrambi i dizionari raccolgono nell'indice analitico non solo i termini messi a lemma, ma anche tutti i tecnicismi usati all'interno delle voci (ciò che può essere molto utile per lo scavo lessicografico, come vedremo fra poco).

2) Dizionari dalla vocazione più agile e vicina al glossario. Attribuibili a questa tipologia sono il *Dizionario dell'ambiente* di Giardi-Trapanese 2007 e quello di Malizia 1997. Il primo si caratterizza per un lemmario molto più selettivo (circa 160 entrate) e concentrato nel settore legislativo-ambientale. In entrambi le voci presentano trattazioni sintetiche o comunque non eccessivamente strutturate, sul modello di quanto avviene nel *Dictionary of ecology* (Allaby 2015), lo strumento di riferimento in lingua inglese, giunto ormai alla quinta edizione in poco meno di vent'anni. Purtroppo il paragone con il dizionario dell'ecologia inglese regge soltanto a proposito della struttura generale. Nella sostanza, infatti, il rigore di Allaby 2015 è ben lontano da quanto si trova nei due repertori italiani. Malizia 1997 segna probabilmente il punto più basso di questa lista dal punto di vista della tecnica e della coerenza lessicografica: nelle entrate troviamo diversi plurali non esplicitamente giustificati (*alluvioni*, *colture protette*, *conservanti*); a volte le polirematiche vengono messe a lemma con la testa nominale (*azione ecologica*, *agglomerazione urbana*) e altre attraverso l'aggettivo: *aromatici* (idrocarburi), *biologiche* (comunità); le parentesi vengono poi utilizzate desultoriamente anche per introdurre un sinonimo, *batteri* (o germi), e per tematizzare sotto-argomenti: *agricoltura*, *agricoltura* (fabbisogno idrico), *atmosfera*, *atmosfera* (struttura). Su altre sciatterie è inu-

tile insistere, trattandosi di mende legate ad un prodotto editoriale non curato da lessicografi: è tuttavia lampante quell'assenza di dialogo con i linguisti di professione rilevata da Gualdo.

Soffermiamoci sulla composizione dei lemmari. Pur con qualche forzatura, le voci raccolte possono essere ricondotte ad almeno cinque nuclei semantici: 1) attività socio-economiche (agricoltura, caccia, industria, turismo, edilizia e urbanistica, ecc.); 2) danni e pericoli per l'ambiente derivanti dalle attività socio-economiche (inquinamento, dissesto idrogeologico); 3) componenti ambientali semplici o complesse (aria, acqua, fauna e flora, paesaggio; anche queste possono esser messe in relazione con le attività socio-economiche: gestione delle acque di scarico, ecc.); 4) attività di difesa e gestione dell'ambiente (legislazione, movimenti, accordi internazionali, pratiche economiche); 5) energie rinnovabili e non rinnovabili.

Su un insieme così vasto di referenti è molto difficile operare una selezione coerente. Guardiamo ai due dizionari-glossari, le cui scelte sul lemmario sono necessariamente più significative. Già solo selezionando un campione dal segmento alfabetico A-C di Giardi-Trapanese 2007, è evidente l'eterogeneità non soltanto semantica dei termini messi a lemma: tecnicismi scientifici (*abiotico*, *anidride solforosa*, *bioma*, *biosfera*, *capacità di carico*) o legati all'ambito delle fonti d'energia o dei mezzi di trasporto (*biocombustibile*, *biodiesel*, *car pooling*, *car sharing*), polirematiche e collocazioni a gradiente tecnico non elevato (*acque marine*, *acque sotterranee*, *area protetta*, *carbone pulito*), entrate francamente enciclopediche (*Agenda 21*, *Carta della Terra*, *Club di Roma*, *Comando Carabinieri per la tutela dell'ambiente*, *corrente del Golfo*), termini ideologici del dibattito ecologico (*ambientalismo*, *antropizzazione*), ma anche un gruppo consistente di termini o espressioni del diritto ambientale (*analisi di rischio sanitario e ambientale*, *audit ambientale*, *bilancio ambientale*, *certificati bianchi*) e altri burocratismi (*analisi costi-efficacia*, *contabilità ambientale*). Anche in Malizia 1997 si alternano, limitandoci a qualche esempio da A-C, entrate estremamente generiche (come quelle relative alla nutrizione: *caffèina*, *caramello*, *carotene*, *conservanti*) e tecnicismi della fisica (*campo elettromagnetico*, *conservazione dell'energia*, *convezione*, *costante solare*), vocaboli legati al paesaggio naturale privi di qualsiasi connotazione tecnica (*arcobaleno*, *atollo*, *brina*) e tecnicismi ad altissimo specialismo riferiti a malattie o agenti patogeni (*antracosi*, *antracosilicosi*, *bagassosi*). Allo stesso tempo, manca del tutto il lessico legislativo ambientale (non sono presenti lemmi come *accordo*, *agenzia*, *conferenza*) e parole chiave come *crescita economica*, *sostenibilità*, *sviluppo sostenibile*, *impronta ecologica*, tutte già circolanti nel dibattito ecologico all'epoca dell'uscita del dizionario.

Per valutare meglio convergenze e divergenze nel materiale lessicale presente nei dizionari specialistici, è parso utile verificare quali lemmi interni al segmento A-C fossero comuni a Malizia 1997, Gamba-Martignetti 1995 e

Floccia-Gisotti-Sanna 2003¹⁰¹. Nel caso delle ultime due opere ho tenuto in considerazione, oltre alle entrate del lemmario, anche tutti i termini riportati nell'indice analitico e utilizzati all'interno delle trattazioni: il dato mi è parso infatti comunque utile ad individuare un'area d'intersezione nel lessico ambientale ed ecologico emergente da questi testi. Il numero di lessemi così raccolti nel segmento A-C per ognuna delle fonti è il seguente:

Gamba-Martignetti 1995¹⁰²: 550;

Floccia-Gisotti-Sanna 2003: 1153;

Malizia 1997: 281.

La lista delle voci comuni ai tre dizionari annovera 42 elementi; fra parentesi quadre indico la marca d'uso dei lemmi presenti anche nel GRADIT¹⁰³:

Abbattimento [chim.], *acqua (dolce* [chim.], *salata* [CO]), *acque (sotterranee, superficiali)*, *additivi* [CO], *aflatossine*, *agricoltura* [AU], *aldrin*, *amianto* [CO], *amminoacidi* [biochim.], *anidride carbonica* [CO], *anidride solforosa* [chim.], *arsenico* [chim.], *atmosfera* [FO], *autotrofo* [biol.], *azoto* [chim.];

Batteri [AU], *benzene* [chim.], *biocenosi* [ecol.], *biocidi* [chim.], *biodegradabilità* [biochim., ecol.], *biomassa* [biol.], *biosfera* [biol.], *biotopo* [ecol.], *BOD*;

Cadmio [chim.], *carbammati* [chim.], *carbone* [AU], *catena alimentare* [biol.], *cave* [CO], *centrali termoelettriche* [TS], *ciclo biogeochimico*, *circolazione atmosferica* [meteor.], *clima* [AU], *cloro* [chim.], *clorofilla* [bot.], *COD*, *combustibile* [chim.], *compost* [merceol.], *compostaggio* [chim., industr.], *concimi* [CO].

La rappresentatività semantica rimane molto variegata: si va dagli inquinanti chimici o d'altro tipo (*amianto*, *arsenico*, *cadmio*) a voci comuni riferite ad elementi naturali (*atmosfera*, *batteri*, *clima*), da serie lessicali relative

¹⁰¹ Non ho tenuto conto di Giardi-Trapanese 2007 perché quest'opera, meno estesa delle altre, come abbiamo detto ha un lemmario ridotto e più concentrato sulla legislazione ambientale, dunque avrebbe potuto falsare il calcolo.

¹⁰² Ho escluso i nomi propri di persona o geografici non direttamente riferibili a documenti o convenzioni, come nel caso di *Bruntland* per il *Rapporto Bruntland* o *Barcellona* per la *Convenzione di Barcellona*, che qui sono mescolati agli altri termini.

¹⁰³ Sono riportate al plurale le entrate registrate come tali in tutti i dizionari spogliati. Ricorro in questo caso al GRADIT in virtù della sua ampia accoglienza di tecnicismi scientifici e per l'attribuzione sistematica di marche d'uso; i lemmi dell'elenco di cui non indico l'etichetta sono assenti dal GRADIT oppure hanno una marca non settoriale (come nel caso di *BOD*, marcato come esotismo).

alla qualità e al trattamento delle acque a tecnicismi delle scienze della terra (*biomassa, catena alimentare, ciclo biogeochimico*). Il numero di voci comuni a tutti i vocabolari è senz'altro ridotto (42 corrisponde al 15% delle entrate di Malizia 1997), ma questo dato non potrà comunque essere ritenuto più che un'indicazione, essendo il risultato di un confronto tra dizionari d'impostazione diversa. Significativo, invece, è il fatto che fra questi lemmi soltanto tre risultino marcati *ecol.* nel GRADIT (*biodegradabilità* e i tecnicismi specifici *biocenosi* e *biotopo*)¹⁰⁴. La specificità ecologica di quello che dovrebbe essere il nucleo concettuale dei dizionari presi in esame appare quindi piuttosto ridotta; è vero che nessuno di questi dizionari si presenta come *ecologico* nel titolo (parola che tuttavia viene evocata nelle prefazioni), ma stupisce che in un ambito decisamente limitrofo come il lessico ambientale (cfr. Coluccia - Dell'Anna 2020, p. 278) ci sia un numero così basso di lemmi etichettati come ecologici. D'altra parte, non ci stupiremmo di trovare in un dizionario dell'ecologia o della sostenibilità alcuni dei termini della lista precedente (*anidride carbonica, atmosfera, biosfera, clima, combustibile, compost, compostaggio*), e ciò conferma la fondamentale difficoltà di attribuire le marche d'uso a questo settore, i cui confini, possiamo concludere, non appaiono certo più chiari dopo questo primo carotaggio nei dizionari specialistici.

Una soluzione pragmatica per migliorare la sistemazione lessicografica, senza arrendersi al fatto che lo statuto e la prassi interdisciplinare dell'ecologia e delle scienze ambientali inficino inevitabilmente la coerenza dei tentativi di riordino, potrebbe essere quella della doppia marcatura, di cui è già stata segnalata la frequenza nel GRADIT per «orientare l'utente verso genesi e ambiti più o meno ampi del sapere e delle tecniche chiamati in causa dalle singole voci: le scienze della vita [...], lo spazio sulla Terra, la costituzione della materia, ma anche le relazioni umane, i diritti di singoli e comunità [...]» (Coluccia - Dell'Anna 2020, pp. 294-95). Da questo punto di vista, aggiungo il caso interessante del *Dizionario dell'ambiente* bilingue Hoepli¹⁰⁵, che ricorre a un sistema particolarmente fitto di etichette settoriali e le usa spesso cumulativamente, come nel caso di *bacino di decantazione* 'vasca o bacino dove vengono fatti decantare alcuni tipi di acque di scarico industriali per separare la parte solida da quella liquida', che riporta tre marche: GEST RIF (*gestione rifiuti*), CHIM, ACQUA. Ecco una selezione delle altre marche, con gli ambiti d'uso riportati nel vocabolario (non sciolgo le abbreviazioni, vista la loro trasparenza):

ACQUA (gestione delle acque, tecnologia idrica, tecnologia dell'approvvigionamento idrico);

¹⁰⁴ I tre lemmi sono marcati *ecol.* anche in DO 2024.

¹⁰⁵ *Dizionario dell'ambiente*, Tedesco-Italiano, Italiano-Tedesco, Milano, Hoepli, 2003.

BIO (biologia, ambiente naturale, botanica, zoologia, biotecnica, ingegneria genetica);

CHIM (chimica);

CLIMA (climatologia, meteorologia);

DIR (diritto, legislazione);

ENER (energia, tecnologia energetica, fonti energetiche);

GEST AMB (sistemi di gestione ambientale pubblici e privati, gestione del territorio, ecobilanci, istituzioni, norme, regolamenti);

GEST RIF (gestione dei rifiuti);

INQUIN (inquinamento, emissioni);

NUCL (energia nucleare, ingegneria nucleare);

TECN AMB (tecnologia ambientale, tecniche e metodi di risanamento ambientale).

Per quanto nell'opera si parli soltanto di *lessico ambientale*, è evidente che molte delle aree indicate da queste marche coincidono con quelle coinvolte nei discorsi ecologici e della sostenibilità. Nella realizzazione di strumenti lessicografici dedicati a questi temi (vedi § 1) potrà essere importante mutuare un sistema di marche simile, in modo da guidare il lettore nell'interdisciplinarietà del lessico ecologico attraverso indicazioni esplicite: le marche multiple possono segnalare i tanti termini che, pur non essendo collocabili con univocità, hanno grande importanza nei testi ecologici. Mi limito a un solo esempio: alla polimerica *polveri sottili* ('particelle infinitesime di sostanze inquinanti presenti nell'atmosfera e in particolare nei gas di scarico di automobili e impianti di riscaldamento') potrebbero essere apposte le marche INQUIN e GEST AMB, di cui la seconda espliciterebbe l'importanza di questo tecnicismo nei testi normativi che regolano la qualità dell'aria.

6. *Un lessico accordato alla velocità della crisi*

La rapidità con cui la crisi climatica agisce sulle nostre vite e abitudini (anche linguistiche) lascia traccia nei nostri maggiori dizionari: non a caso Colluccia 2023 ha ritenuto già opportuno aggiornare i risultati – relativamente ai forestierismi – del suo spoglio di soli tre anni precedente, verificando se l'esplosione della crisi climatica «si riflette nel trattamento dei forestierismi sui temi ambientali registrati oggi nei dizionari e di conseguenza se è possibile indivi-

duare nel loro lemmario variazioni significative di tipo quantitativo [...] e qualitativo (trafila della voce, datazione, ecc.)» (Coluccia 2023, p. 48). La domanda extralinguistica, soprattutto se aumenta esponenzialmente in un arco temporale breve, può portare un certo ambito lessicale a sfruttare i propri meccanismi formativi, soprattutto quelli più ricorrenti (i prefissoidi *eco-* e *bio-* nel nostro caso, cfr. *infra* e Coluccia - Dell'Anna 2020, p. 284), in modo estensivo e per così dire iper-generativo (l'*ebollizione* di cui si è detto in § 1), producendo nuovi lessemi spesso destinati a rimanere effimeri. Per verificare questo tipo di tendenza, è parso utile estendere l'operazione di Coluccia 2023 raccogliendo tutte le parole marcate come *ecol.* nel DO 2024 assenti nel regesto di Coluccia - Dell'Anna 2020, pp. 271-76, che era tratto dai lemmari di DO, Z e DISC: la scelta del DO si deve al fatto che questo dizionario dell'uso conferma di essere il repertorio che più sistematicamente utilizza l'etichetta ecologica e che è generalmente più ricettivo rispetto a questo ambito settoriale (vedi anche Coluccia 2023, p. 48 n. 2).

Un'osservazione preliminare riguardo ai forestierismi, o meglio agli anglicismi, poiché l'apporto di altre lingue al lessico ecologico è pressoché irrilevante¹⁰⁶: gli anglicismi non adattati rappresentano solo il segnale più epidermico di un'influenza dell'inglese talmente vasta da poterci far ipotizzare, quasi dietro ogni lessema raccolto, un calco (fra l'altro, come vedremo, spesso il DO 2024 registra sia l'espressione inglese sia il calco traduzione). Ma anche la vastità di questa influenza non va automaticamente interpretata come ricezione passiva di una spinta esogena. Rispetto al dominio dell'inglese, di certo innegabile, è più opportuno ribadire la categoria – già menzionata – di *internazionalismi* (cfr. Gualdo, 2010a, p. 130). Varrà sempre, infatti, l'osservazione fatta da Ondelli riguardo ai testi giuridici europei, visto che i testi ecologici nascono ugualmente come testi comunitari in situazioni plurilingui:

Per qualsiasi documento è difficile stabilire con precisione una versione originale e una lingua sorgente perché, anche se la lingua di lavoro è – come spesso avviene – l'inglese, non è detto che gli estensori siano anglofoni dalla nascita e, con ogni probabilità, nel loro lavoro hanno tenuto conto di documenti preparatori scritti in altre lingue (Ondelli 2013, pp. 68-69).

Del resto già negli studi neologistici di Migliorini, com'è stato ribadito di recente da Gualdo¹⁰⁷, la lezione di Meillet sull'importanza di una linguistica

¹⁰⁶ Coluccia 2023, p. 57 segnala come unica eccezione il lusitanismo *cerrado* 'formazione vegetale arbustiva', cui aggiungerei la formazione mista anglo-iberica *guerrilla gardening* 'Serie di azioni condotte da gruppi organizzati per riqualificare terreni incolti o aree urbane degradate impiantandovi orti o giardini', già registrata in Coluccia - Dell'Anna 2020.

¹⁰⁷ Nell'intervento al convegno già citato in nota 15, in cui si cita in proposito anche la recensione di Spitzer al celebre articolo sui prefissoidi.

fondata sull'interlinguismo era messa in pratica nella ricerca di una *lingua internazionale contemporanea*. Ciò detto, ho già avuto modo di segnalare come giornalisti e legislatori italiani mostrino effettivamente un atteggiamento particolarmente passivo di fronte agli anglicismi rispetto alle altre lingue europee: basti dire che nel sito della Commissione Europea l'italiano è l'unica grande lingua a non tradurre *Green deal* (Ortore 2022, p. 338).

Elenco di seguito le forme individuate, riportando accanto la data di prima attestazione (fornita, come spesso avviene nei dizionari dell'uso, soltanto nel caso delle forme messe a lemma: oltre alle locuzioni e polirematiche, non sono usualmente datate neanche le accezioni specialistiche di vocaboli polisemici, come *disaccoppiamento*) e, fra parentesi quadre, l'eventuale presenza di una seconda marca d'uso. Il grassetto evidenzia i lemmi presenti anche in Z 2024 nella stessa accezione ecologica:

albergo naturale, ***ambientalismo di facciata*** [pubbl.], *ansia ecologica* [psic.], *bioalbergo* 2003, *biocertificato* 2011 [burocr.], *biohotel* 1998, *bioispirato* 2010, *biota* 1988 [biol.], *carbon credit* 2006, *carbon neutral* 2014, *carbon neutrality* 2014, *cattura della CO₂*, ***(a) chilometro zero***, ***climate change*** fine sec. XX [meteor.], *climate refugee* 2019, *compensare le emissioni (di CO₂)*, *compensazione carbonica*, *congestion charge* 2002 [fin.], *credito di compensazione (di carbonio)* e *credito di carbonio*, ***crisi climatica***, *debito ecologico*, ***decoupling*** 1998, ***disaccoppiamento***, ***eco-ansia*** 2015 [psic.], *eco-anxiety* 2018 [psic.], *eco-impronta* 2020, *ecologicamente corretto* 1921, ***ecoquartiere*** 2002, ***ecostazione*** 1992, ***ecotassa*** 1997 [fin.], *emissione*, ***(a) emissioni zero***, *green new deal* 2009 (*green new deal europeo*), ***green tax*** 2012 [fin.], ***greenwashing*** 1992 [pubbl.], ***(a) impatto zero***, ***macroplastica*** 2011, ***mangiaplastica*** 2017, *mesoplastica* 2013, ***microplastica*** 2010 (*microplastiche primarie*, *microplastiche secondarie*), ***nanoplastica*** 2014, *negazionista climatico*, ***neutralità carbonica***, *neve rossa*, *pioggia rossa*, *plastic free* 2019, ***plastic tax*** 2019, *principio di precauzione* [dir.], *riciclaggio creativo*, *rifugiato climatico* [meteor.], *riutilizzazione creativa*, *sequestro della CO₂*, ***zona di rimpolamento e cattura***, *tassa di congestione*, *tassa sulla plastica* [fin.], *tassa verde* [fin.], *tassonomia europea (tassonomia verde dell'Unione Europea)* [econ.] [fin.], *tassonomia energetica europea* [econ.] [fin.], ***transizione ecologica (transizione verde)***, ***transizione energetica***, ***upcycling*** 2012.

Il totale di 64 nuove immissioni soltanto negli ultimi quattro anni (in 26 casi condivise da Z 2024) dimostra già di per sé la percezione che gli autori dei dizionari hanno della vitalità del lessico ecologico e della sua importanza nella discussione pubblica. Le forme raccolte sono così ripartite dal punto di vista grammaticale: 35 locuzioni nominali, 22 nomi, 6 locuzioni aggettivali¹⁰⁸, 1 aggettivo, 1 locuzione verbale. Le unità monorematiche (23) sono dunque

¹⁰⁸ Ho considerato locuzioni aggettivali anche i calchi dell'inglese *(a) emissioni zero*, *(a) impatto zero*.

inferiori alle polirematiche (42): un dato che non rispecchia proporzionalmente quanto emergeva nel quadro generale dai dizionari dell'uso recenti (Coluccia - Dell'Anna 2020, p. 280), dove le unità monorematiche erano 144 tra forme nominali e aggettivali, e 44 le locuzioni, né dal GRADIT (su un totale di 532 voci marcate *ecol.*, le monorematiche erano 393 e le polirematiche 139; Coluccia - Dell'Anna 2020, p. 282).

Tra le locuzioni (limitandoci alle sole forme endogene), 22 seguono lo schema N + A (+A), 9 lo schema N + sintagma preposizionale, 1 avverbio + A (nel GRADIT, le polirematiche N + A sono l'84%, quelle N + sintagma preposizionale il 16%).

La proporzione fra monorematiche e polirematiche va però letta alla luce della registrazione di sequenze dalla tecnicità non evidente. Ho dubbi sul fatto che *ecologicamente corretto* sia anche soltanto una collocazione (avrà motivato l'inserimento l'analogia con *politicamente corretto*); inoltre sono locuzioni a grado basso o molto basso di tecnicizzazione *compensare le emissioni (di CO₂)*¹⁰⁹, i sinonimi *riciclaggio creativo* o *riutilizzazione creativa*¹¹⁰ (forse registrati per dare un'alternativa tradotta all'anglicismo *upcycling*), *tassa sulla plastica*¹¹¹, *tassonomia europea*¹¹² e *tassonomia energetica europea*¹¹³. Sono invece senz'altro specializzate locuzioni come *negazionista climatico*¹¹⁴, *sequestro della CO₂*¹¹⁵, e ovviamente *transizione ecologica*¹¹⁶ (che è o è stata anche la denominazione degli ex Ministeri dell'Ambiente in Italia, Francia e Spagna) e *transizione energetica*¹¹⁷. La polirematica *debito ecologico* ('debito accumula-

¹⁰⁹ Da qui in seguito riporto fra apici le definizioni di DO, a volte con lievi aggiustamenti. 'Bilanciare le emissioni di anidride carbonica generate da un'attività produttiva con interventi di riforestazione che consentano di assorbire una quantità corrispondente di gas serra o investendo in progetti di sviluppo che riducano le emissioni in prospettiva futura'.

¹¹⁰ 'Processo di adattamento e trasformazione di un oggetto o di un materiale già usato per poterlo utilizzare ulteriormente prima che entri nel processo di smaltimento dei rifiuti; *upcycling*'.

¹¹¹ 'Imposta sugli imballaggi e i contenitori di plastica monouso, tesa a disincentivarne l'uso e a favorire quello di materiali biodegradabili; *plastic tax*'.

¹¹² 'Classificazione delle attività economiche e finanziarie basata su criteri di sostenibilità ambientale, stilata da organi dell'Unione europea al fine di incentivare la transizione a un sistema economico-finanziario a basso impatto ecologico'.

¹¹³ 'Classificazione delle attività e degli investimenti relativi al settore energetico'.

¹¹⁴ 'Che, chi nega la validità delle conoscenze scientifiche sui cambiamenti climatici e le loro ripercussioni sull'ecosistema, sulla vita e sulle attività dell'uomo'.

¹¹⁵ 'Processo di immagazzinamento dell'anidride carbonica catturata dall'atmosfera, che può avvenire naturalmente nell'ambito dei cicli vitali degli ecosistemi, o artificialmente mediante tecniche che consentono di confinare soluzioni concentrate di CO₂ in appositi siti'.

¹¹⁶ 'Processo di riconversione delle attività umane volto a limitare le emissioni inquinanti e a raggiungere un livello di sostenibilità sufficiente a garantire una relazione equilibrata con l'ambiente'.

¹¹⁷ 'Processo di riconversione delle attività produttive, volto a favorire la progressiva sostituzione delle fonti energetiche fossili con quelle rinnovabili'.

to dai paesi industrializzati nei confronti dei paesi in via di sviluppo in relazione ai danni ambientali e allo sfruttamento di risorse fin dall'epoca coloniale') permette di osservare come alcune unità lessicali apparentemente trasparenti implicino in realtà recuperi extralinguistici tutt'altro che scontati per essere correttamente interpretate.

Al dato totale delle polirematiche contribuiscono sensibilmente anche delle serie compositive che appaiono particolarmente produttive perché legate a referenti fondamentali in questa fase storica, come quella legata al mercato delle emissioni di CO₂ (molto criticato dagli ecologisti perché replicherebbe dinamiche liberiste che hanno prodotto la crisi ecologica; se ne parla almeno dagli anni Novanta, cioè dal summit ONU di Rio De Janeiro del 1992) (cfr. *infra*): oltre al già citato *compensare le emissioni (di CO₂)* e al derivato *compensazione carbonica*¹¹⁸, abbiamo *credito di compensazione*, *credito di carbonio*¹¹⁹, *neutralità carbonica*¹²⁰ (con gli equivalenti inglesi *carbon credit*, *carbon neutral* e *carbon neutrality*). Si tratta di una serie lessicale accostabile alle altre registrate da Coluccia - Dell'Anna 2020, p. 285, «poco numerose ma produttive, in cui perlopiù il sostantivo è rappresentato da voce comune» e l'aggettivo porta il significato tecnico (i nomi comuni più frequenti nel ruolo di testa erano *ambiente*, *fauna*, *inquinamento*). Un'altra interessante serie da segnalare è quella formata attraverso il determinante *zero*, evidente calco strutturale (il meccanismo del calco, come dicevamo, è sempre attivo, ma in questa serie è senz'altro più evidente), che produce locuzioni aggettivali: *a chilometro zero*¹²¹, *a emissioni zero*¹²², *a impatto zero*¹²³; va aggiunta la locuzione nominale *rifiuti zero* ('strategia di gestione di rifiuti che ha l'obiettivo di ridurre quasi completamente lo scarto indifferenziato'), non attestata nei vocabolari.

Attiene alla formazione delle parole attraverso composizione neoclassica, e in particolare prefissoidi, la serie costruita sul determinato *plastica*; i prefissoidi attivati sono «deboli nel connotare in senso ecologico il composto, il cui valore settoriale è portato piuttosto dal determinato» (Coluccia - Dell'Anna 2020,

¹¹⁸ 'L'insieme di iniziative prese da un soggetto (in genere un'azienda, una società o uno Stato) per raggiungere la neutralità carbonica'.

¹¹⁹ 'Strumento finanziario corrispondente a un investimento a sostegno di un'attività di sequestro dell'anidride carbonica, che può essere acquistato da un soggetto per raggiungere la neutralità carbonica; carbon credit'.

¹²⁰ 'Equilibrio tra la quantità di anidride carbonica immessa nell'atmosfera e quella assorbita da elementi naturali'.

¹²¹ 'Vendita di prodotti agroalimentari all'interno del loro territorio di produzione per ottenere vantaggi economici e ambientali oltre a una migliore qualità della merce'.

¹²² 'Di prodotto, attività o fonte di energia che non comporta l'immissione nell'atmosfera di anidride carbonica o sostanze inquinanti'.

¹²³ 'Di attività che non comporta un'alterazione dell'equilibrio naturale dei gas inquinanti nell'atmosfera, perché limita le emissioni e adotta iniziative atte a favorirne l'assorbimento'.

p. 283). Anoveriamo in questa serie *macroplastica*¹²⁴, *mesoplastica*¹²⁵, *microplastica*¹²⁶ e *nanoplastica*¹²⁷. Gli ultimi tre lessemi, come si può vedere dalle definizioni, stabiliscono attraverso i prefissoidi una precisa tassonomia basata su un criterio di grandezza: si tratta di una tendenza nella formazione delle parole normalissima in linguaggi specialistici come quello della medicina o della fisica, ma finora non segnalata nel lessico ecologico, per quanto ciò non stupisca vista l'affinità disciplinare con le scienze naturali. La produttività paradigmatica è confermata dal fatto che DO 2024 registra anche due locuzioni che istituiscono un'ulteriore classificazione: *microplastiche primarie* ('disperse nell'ambiente già in forma di piccole particelle, perché presenti come granuli o microsfele in prodotti di uso cosmetico e farmaceutico o generate in processi meccanici che comportano l'abrasione di materiali plastici [lavaggio di capi sintetici, usura di pneumatici, ecc.]') e *microplastiche secondarie* ('quelle che si formano in seguito alla disaggregazione di rifiuti plastici di dimensioni maggiori'). Interessante, come si noterà, è che questa seconda classificazione segua il criterio opposto alla prima: sono infatti *primarie* le microplastiche più piccole (in quanto più pericolose per gli esseri viventi che le ingeriscono o respirano). Rientra in questa serie anche il composto V + N *mangiaplastica* (sulla cui polisemia vedi *infra*).

Ben rappresentati sono anche i noti «prefissoidi tuttofare» del lessico ecologico, «subito disponibili all'utente per formare un neologismo ogni volta in cui voglia connotare una parola di altri lessici o del lessico comune in un senso collegato anche latamente al pensiero ecologico» (entrambe le citazioni da Coluccia - Dell'Anna 2020, p. 285). Riguardo alle formazioni con *bio-*, in *biocertificato*¹²⁸ il prefissoide ha l'accezione già registrata dal GRADIT di 'coltivato con procedimenti naturali e non dannosi'; meno trasparente è l'altro aggettivo *bioispirato* (*robotica bioispirata*) 'che ricerca nello studio dei fenomeni naturali e del loro funzionamento soluzioni a problemi e nuove forme di sviluppo', ma in cui il significato del prefissoide è tutto sommato riconducibile all'accezione

¹²⁴ 'Rifiuto di materiale plastico, di lunghezza o diametro superiore a 200 millimetri, la cui dispersione nell'ambiente è causa di inquinamento; l'insieme dei rifiuti plastici, di dimensioni visibili a occhio nudo, dispersi nell'ambiente e in particolare in mare'.

¹²⁵ 'Frammento di materiale plastico di lunghezza o diametro compresi tra 4,76 e 200 millimetri, la cui dispersione nell'ambiente è causa di inquinamento e pericolo per gli animali che potrebbero ingerirlo'.

¹²⁶ 'Frammento di materiale plastico di dimensioni comprese tra 0,1 micrometri e 4,75 millimetri, la cui dispersione nell'ambiente è causa di inquinamento e di pericolo per gli animali che possono ingerirlo'.

¹²⁷ 'Particella di materiale plastico di dimensioni inferiori a 0,1 micrometri, prodotta dal deterioramento di particelle plastiche di dimensioni maggiori, la cui dispersione nell'ambiente è causa di inquinamento, soprattutto idrico'.

¹²⁸ 'Di prodotto certificato come biologico da un ente riconosciuto che ne ha verificato l'effettiva provenienza naturale'.

primaria ('che riguarda i fenomeni vitali'), mentre con *bioalbergo* e *biohotel* registriamo un'estensione di *bio-* ai danni di *eco-* nell'accezione di 'rispettoso dell'ambiente'. Nessuna sorpresa dalle nuove entrate in *eco-*, tutte riconducibili alle accezioni di 'relativo all'ecologia' (*eco-ansia*) o all'altra appena citata.

Ben nutrita è la compagine di forestierismi: 15, cioè il 23%, un dato molto superiore al 12% di Coluccia - Dell'Anna 2020, seppur calcolato su un numero più basso di lemmi. Il dato più realistico è senz'altro il secondo, perché negli inserimenti del DO 2024 troviamo la frequente «compresenza di forestierismo ed equivalente italiano, [...] forse più marcata di quanto a priori ci si aspetterebbe» (Coluccia 2023, p. 51); i seguenti anglicismi sono infatti definiti con i traduttori italiani (a volte più di uno) messi a loro volta a lemma: *climate refugee* (rifugiato climatico), *carbon neutrality* (neutralità carbonica), *carbon credit* (credito di compensazione o credito di carbonio), *eco-anxiety* (eco-ansia, ansia ecologica), *green tax* (ecotassa, tassa verde), *decoupling* (disaccoppiamento). In alcuni di questi casi (*carbon neutrality*, *eco-anxiety*,) l'inserimento appare particolarmente poco giustificato, perché le forme tradotte sono già largamente dominanti in italiano.

Le forme monorematiche che acquisiscono specialismo ecologico (seppur a basso gradiente) attraverso altri mezzi linguistici sono soltanto *disaccoppiamento*¹²⁹ ed *emissione*¹³⁰: entrambi possono essere interpretati come usi antonomastici, il primo di un tecnicismo economico¹³¹ (accezione tuttavia non registrata in DO 2024 e Z), e il secondo di una parola comune. L'intervento di terminologi e lessicografi gioverebbe molto soprattutto alla chiarezza del primo termine, sia per disambiguare il particolare uso ecologico da quello economico-commerciale (di *disaccoppiamento* si sente parlare sempre più spesso in relazione alle ostilità con la Cina¹³²) sia perché il *disaccoppiamento* è coinvolto in una dinamica di presupposizione linguistica con *sviluppo sostenibile*; vale a dire che lo sviluppo sostenibile, inteso nell'accezione dominante di 'cresci-

¹²⁹ 'Il superamento della connessione generalmente esistente tra la crescita di un sistema economico e l'aumento delle relative emissioni inquinanti, ottenuto mediante l'efficientamento e la riduzione dell'impatto ambientale delle attività produttive; decoupling'.

¹³⁰ 'Qualsiasi sostanza solida, liquida o gassosa che, introdotta nell'atmosfera, può causare inquinamento ambientale'.

¹³¹ 'Termine adoperato per indicare la perdita di correlazione o la diminuzione di dipendenza tra variabili; nel quadro delle dinamiche dell'economia internazionale, il disaccoppiamento esprime la maggiore indipendenza della crescita di uno o più Paesi dall'andamento del ciclo economico di altri' (definizione tratta dal *Dizionario di economia e finanza* Treccani, <https://www.treccani.it/enciclopedia/disaccoppiamento_%28Dizionario-di-Economia-e-Finanza%29/>>).

¹³² «La globalizzazione della produzione e delle vendite appare fragile dinanzi all'avanzare delle sanzioni internazionali, del protezionismo di ritorno e del disaccoppiamento fra Stati Uniti e Cina» (Rep, 12.10.23, <<http://tinyurl.com/5n925kbb>>).

ta economica compatibile con gli equilibri ambientali', non è attuabile se non sulla base di un decisivo disaccoppiamento (in accezione ecologica), ma questa possibilità è tutta da dimostrare sul piano scientifico ed economico: fa parte del compito dei linguisti anche esplicitare i legami logici impliciti nella comunicazione dominante.

È un segnale d'instabilità, tipico delle discipline in movimento, la presenza di diversi sinonimi: *albergo naturale*, *bioalbergo* e *biohotel*; *biocarburante* ed *ecocarburante* (Z 2024 registra solo la forma con *bio-*); *impronta ecologica* ed *eco-impronta*; *green tax/tassa verde* ed *ecotassa*. Merita attenzione anche un caso di polisemia particolarmente marcato: il composto aggettivale *mangiaplastica* presenta infatti tre significati ben distinti: 1) 'Di recipiente per la raccolta differenziata dei rifiuti plastici' (*compattatore mangiaplastica*) 2) 'Di dispositivo in grado di raccogliere automaticamente la plastica in luoghi difficilmente accessibili (come nei fondali dei porti)' (*robot mangiaplastica*) 3) 'Di microrganismo naturale, che è in grado di demolire la plastica riducendola ai suoi elementi di base' (*batteri mangiaplastica*).

Guardando infine ai campi semantici dei lemmi ecologici raccolti, una parte è costituita da aree già rappresentate nei dizionari settoriali dell'ambiente visti nel paragrafo precedente: la meteorologia (*neve rossa* e *pioggia rossa* 'precipitazioni che passano attraverso nubi cariche di polveri di silice ferruginosa'), l'ambito urbanistico-edilizio (*ecoquartiere*¹³³), lo smaltimento dei rifiuti (*ecostazione*¹³⁴), il diritto (*principio di precauzione*, che si lega all'articolo 191 del trattato sul funzionamento dell'UE¹³⁵ 'criterio adottato da istituzioni governative e scientifiche in base al quale vengono sospese quelle attività e produzioni dell'uomo per le quali non sia possibile escludere una loro potenziale influenza dannosa sull'ambiente'; *tassonomia europea* 'classificazione delle attività economiche e finanziarie basata su criteri di sostenibilità ambientale, stilata da organi dell'Unione Europea al fine di incentivare la transizione a un sistema economico-finanziario a basso impatto ecologico'), aspetti socio-economici (*negazionista climatico*, *rifugiato climatico*, *debito ecologico*), oltre ovviamente all'inquinamento e ai rimedi (*emissioni*, *sequestro della CO₂*).

A queste si aggiungono aree che testimoniano l'espansione dei *realia* coinvolti dalla crisi climatica. Ripartendo proprio dall'inquinamento, presenta una vitalità peculiare l'ambito dell'inquinamento da plastica, in virtù della consapevolezza ormai ampia della diffusione incontrollata di questo materia-

¹³³ 'Quartiere ecologico ed ecocompatibile, progettato per rispettare l'equilibrio dell'ambiente circostante e la salute dei propri abitanti'.

¹³⁴ 'Punto di raccolta e differenziazione dei rifiuti urbani, organizzato per limitarne al minimo l'impatto sull'ambiente'.

¹³⁵ <<https://eur-lex.europa.eu/IT/legal-content/summary/the-precautionary-principle.html>>.

le nell'ambiente: vi rientra la serie di cinque lessemi vista prima, cui vanno aggiunti gli anglicismi integrali *plastic tax* e *plastic free* ('di prodotto, privo di plastica, realizzato senza l'utilizzo di plastica o di suoi derivati'; 'di attività, che non comporta l'utilizzo di plastica'). Un altro campo cresciuto esponenzialmente negli ultimi anni è quello, di cui già si è detto, del mercato delle emissioni climalteranti, della cosiddetta *finanza climatica* (espressione su cui torneremo fra poco) e degli interventi fiscali a fini ambientali. Alle collocazioni elencate *supra* si può aggiungere *tassa di congestione*¹³⁶, gli iperonimi *ecotassa*¹³⁷ e *tassa verde*¹³⁸, *tassonomia europea* e *tassonomia energetica europea*, *Green New deal*¹³⁹, anche se soprattutto quest'ultima appare un'entrata francamente enciclopedica. Segnalo fra l'altro qualche incoerenza nell'applicazione della doppia marca d'uso relativa a quest'ambito ([ecol.] e [fin.]): la seconda etichetta manca infatti in *credito di compensazione* e *credito di carbonio*. Una novità è anche il coinvolgimento della psicologia (*eco-ansia*, neologismo di cui si è parlato moltissimo nei media).

Ovviamente nei tentativi lessicografici più o meno riusciti di registrare quasi in diretta i rapidi movimenti del lessico ecologico le incoerenze rimangono molte. Continuano a non essere marcati come ecologici, ad esempio, lessemi afferenti alle energie come *energia eolica* o lo stesso aggettivo *rinnovabile*, oppure una risorsa quasi stereotipica della comunicazione ecologica come l'aggettivo *pulito* ('detto di energia la cui produzione e utilizzazione non inquinano l'ambiente') in giaciture del tipo *energia pulita*, o altri termini importanti nell'ambito della sostenibilità, circolanti anche in testi legislativi e istituzionali, come *comunità energetica* ('Rete decentralizzata, composta da privati cittadini, aziende o attività commerciali, che si associano con l'obiettivo di produrre, scambiare e consumare energia tramite impianti condivisi da fonti rinnovabili su scala locale') o *compostaggio* (termine che faceva parte del nucleo condiviso dei dizionari specialistici analizzati in § 5) 'trasformazione in fertilizzanti di rifiuti solidi urbani di tipo organico, opportunamente macinati, vagliati, omogeneizzati e fatti fermentare aerobicamente', a cui DO 2024 applica le marche chim. e industr.

¹³⁶ 'pedaggio imposto da una città sull'accesso di mezzi a motore a determinate zone della propria area urbana, allo scopo di scoraggiare l'utilizzo di mezzi privati per ridurre le emissioni inquinanti'.

¹³⁷ 'Nel linguaggio giornalistico, imposizione fiscale volta a penalizzare attività e consumi dannosi all'ambiente; *tassa verde*, *green tax*'.

¹³⁸ La definizione fornita è la stessa di *ecotassa* (nota 137).

¹³⁹ 'Piano di investimenti e riforme strutturali, varato a livello nazionale o transnazionale, volto a favorire la transizione verso l'utilizzo sistematico di fonti di energie rinnovabili, l'adozione di modelli di sviluppo sostenibile e la riduzione o l'azzeramento delle emissioni inquinanti'.

Infine, fra i termini non attestati nei repertori consultati, ma fondamentali nel dibattito ecologico più recente, citiamo almeno *finanza climatica* (‘insieme delle risorse finanziarie dedicate ad affrontare i cambiamenti climatici da parte di attori pubblici e privati, compresi gli aiuti destinati ai paesi in via di sviluppo per compensare il debito ecologico dell’Occidente’¹⁴⁰), l’acronimo ESG (*environmental, social, governance*¹⁴¹) applicato ai prodotti finanziari sostenibili e la polirematica *servizi ecosistemici* ‘servizi che i sistemi naturali generano a favore dell’uomo’. Né DO 2024 né Z registrano¹⁴² inoltre *bene comune*, locuzione filosofica e giuridica che in passato ha contraddistinto molte lotte politiche – ad esempio il referendum contro la privatizzazione dell’acqua – e che senza dubbio si attaglia tanto più a quella in difesa del clima: un capitoletto (23-26) della *Laudato si’* di papa Francesco s’intitola proprio *Il clima come bene comune* e, attraverso una banale ricerca su *Google*, sarà facile verificare come questa significativa cooccorrenza si presenti spessissimo in testi di ogni livello diafasico.

7. Conclusioni

Il rapporto tra lessicografia ed ecologia è ancora largamente da approfondire e sviluppare, almeno in due sensi: descrittivo-ricostruttivo e didattico-divulgativo. Riguardo al primo aspetto, come abbiamo visto nel § 3, i vocabolari possono essere ottime fonti per valutare l’impatto dell’ambientalismo nel sistema lessicale e culturale dell’italiano negli ultimi cinquant’anni; inoltre l’analisi in diacronia del lessico ecologico non è finora mai stata affrontata sistematicamente, dunque la datazione di singoli termini (in particolare di quelli ottenuti per rideterminazione semantica, quasi mai datati dai vocabolari dell’uso) e le evoluzioni semantiche interne al campo settoriale (come nel caso di *adattamento*) sono aspetti ancora quasi integralmente da esplorare. Riguardo invece all’aspetto didattico-divulgativo, abbiamo visto come alcune voci dei dizionari dell’uso (§ 3) particolarmente importanti nella rete concettuale della sostenibilità necessitino di una revisione a più livelli, per assicurarsi che gli strumenti lessicografici colgano i tratti più importanti dell’evoluzione culturale ecologi-

¹⁴⁰ Traggo la definizione da *Ecco*, un *think tank* italiano per il clima: <http://tinyurl.com/yx6ujyjb>.

¹⁴¹ Si noti la composizione promiscua di questo acronimo, che abbrevia due aggettivi e un sostantivo.

¹⁴² Tuttavia in DO troviamo, curiosamente, il parodico *benicomunismo*: ‘Orientamento di pensiero che si oppone alla privatizzazione di beni considerati comuni (intesi non solo come risorse naturali, ma anche come relazioni tra gli esseri umani e il loro ecosistema) per i quali propone una gestione attiva e partecipata’.

ca, soprattutto se questi s'irradiano (è il caso del principio dell'intergenerazionalità non adeguatamente esplicitato s.v. *sviluppo sostenibile* in tutti i dizionari dell'uso). Da più punti della nostra analisi abbiamo inoltre tratto indicazioni utili per l'auspicabile progettazione di repertori e glossari dell'ecologia e della sostenibilità (Allaby 2015, strumento di riferimento per l'inglese, non ha al momento termini di paragone in Italia), capaci di sfruttare le risorse della lessicografia digitale per svolgere al meglio un compito di agile supporto a insegnanti, giornalisti e comunicatori, superando gli evidenti limiti degli strumenti specialistici attualmente a disposizione (§ 4). Il problema più complesso da risolvere, com'era già stato segnalato, sta senz'altro nell'interdisciplinarietà che dell'ecologia costituisce un fondamento e un presupposto: ma, se non si potrà certo chiedere al lessicografo quella sistemazione disciplinare che risulta ardua per gli stessi specialisti, un uso più frequente, cumulativo e coerente delle marche d'uso potrà comunque facilitare il riordino lessicale.

Importante per l'obiettivo didattico-divulgativo è anche l'inclusione dei neologismi segnalati in più paragrafi di questo studio, che in vario modo veicolano le urgenze della crisi ecologica. A questo proposito, abbiamo documentato la vivacità di nuovi campi semantici (§ 5) che si legano ai tentativi di risposta alla crisi ecologica da parte degli organismi politici sovranazionali: è il caso dell'inquinamento da plastica, percepito sempre più come un'emergenza mondiale, e del settore della finanza climatica e del mercato delle emissioni, che producono entrambi serie lessicali significative.

Guardando ai più recenti ingressi nei dizionari, appare molto attiva la formazione di lessico settoriale ecologico per via sintagmatica (polirematiche o più spesso collocazioni a specificità tecnica molto variabile), senz'altro favorita – rispetto alle alternative a disposizione del sistema – dal contatto particolarmente stretto fra lessico ecologico e lingua comune.

Abbiamo sostenuto, inoltre, l'utilità d'impostare sempre di più ricerche lessicografiche capaci di aprirsi a specifici stimoli interdisciplinari, e in particolare all'analisi del discorso. Soltanto con uno sguardo più ampio, infatti, sarà possibile rivendicare un ruolo più attivo dei linguisti nel dibattito ecologico: si pensi, sul modello di quanto già in parte fatto da Antelmi 2018, quanto sarebbe utile accostare, alla dimostrazione della contraddittorietà della locuzione *sviluppo sostenibile* (cfr. da ultimo Viridis 2022, pp. 185-86), una proposta che legittimi anche in chiave terminologica l'alternativa *economia circolare*, mostrando come la prima espressione presupponga, al contrario, un'economia lineare (ormai incompatibile con i tentativi di evitare la catastrofe ecologica).

Abbiamo citato più volte uno scritto religioso a tema ecologico, la LD, per riscontrare in un testo a larghissima circolazione alcuni dei termini qui commentati. È curioso, o forse paradigmatico dell'epoca, che il testo di un papa sia stato visto come uno straordinario esempio di divulgazione scientifica, capace di promuovere con chiarezza e semplicità l'analisi razionale dei dati rispetto all'oscu-

rantismo dei negazionisti: sono parole del premio Nobel per la Fisica Giorgio Parisi¹⁴³. Ma la LD porta già nel titolo un altro elemento di rottura e di apertura, com'è tipico del suo autore: l'esortazione sulla crisi climatica si rivolge, infatti, non ai *cattolici* o ai *cristiani*, ma a *tutte le persone di buona volontà*. Sta anche ai linguisti, allora, sentirsi coinvolti in una sfida che non ammetterà repliche, mettendo tutta la loro buona volontà nel dirimere la parole verdi e nel mantenerle aderenti ad una realtà da modificare il più velocemente possibile.

MICHELE ORTORE

BIBLIOGRAFIA

- Adamo - Della Valle 2018 = Giovanni Adamo, Valeria Della Valle, *Neologismi. Parole nuove dai giornali 2008-2018*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Adamson-Gleason-Pellow 2016 = Joni Adamson, William A. Gleason, David N. Pellow, *Keywords for environmental studies*, New York, NYU press.
- Alexander-Stibbe 2014 = Richard Alexander - Arran Stibbe, *From the analysis of ecological discourse to the ecological analysis of discourse*, «Language sciences», 41, pp. 104-10.
- Allaby 2015 = Michael Allaby, *A dictionary of ecology. Fifth edition*, Oxford-New York, Oxford university press [1ª edizione 1998].
- Antelmi 2017 = Donella Antelmi, *Argomentazione e dialogismo nel discorso scientifico d'interesse politico sui media: il dibattito sul nucleare*, «Studi italiani di linguistica teorica e applicata», XLVI, 1, pp. 5-22.
- Antelmi 2018 = Donella Antelmi, *Verdi parole. Un'analisi linguistica del discorso green*, Milano, Mimesis.
- Antonelli 1996 = Giuseppe Antonelli, *Sui prefissoidi dell'italiano contemporaneo*, «Studi di lessicografia italiana», XIII, pp. 253-93.
- Biffi 2023 = Marco Biffi, *Sostenere linguisticamente la sostenibilità*, in Biffi - Dell'Anna - Gualdo 2023, pp. 26-46.
- Biffi - Dell'Anna - Gualdo 2023 = Marco Biffi - Maria Vittoria Dell'Anna - Riccardo Gualdo, *Italiano e sostenibilità*, a cura di Marco Biffi, Maria Vittoria Dell'Anna e Riccardo Gualdo, Firenze, Accademia della Crusca - Goware.
- Cavallo 2021 = Roberto Cavallo, *Le parole della transizione ecologica*, a cura di Roberto Cavallo, Milano, Edizioni ambiente.
- Coluccia 2023 = Chiara Coluccia, *Forestierismi dell'italiano della sostenibilità*, in Biffi - Dell'Anna - Gualdo 2023, pp. 48-58.
- Coluccia - Dell'Anna 2020 = Chiara Coluccia - Maria Vittoria Dell'Anna, *Lingua italiana e ambiente. Note sul lessico dell'ecologia*, «Studi di lessicografia italiana», XXXVII, pp. 265-96.

¹⁴³ <<https://www.avvenire.it/attualita/pagine/voci-e-testimonianze-laudate-deum>>.

- D'Achille 2012 = Paolo D'Achille, *Parole nuove e datate. Studi su neologismi, forestierismi, dialettismi*, Firenze, Franco Cesati.
- Dell'Anna 2023 = Maria Vittoria Dell'Anna, *Alle voci sostenibile e sostenibilità*, in Biffi - Dell'Anna - Gualdo 2023, pp. 11-23.
- Della Seta - Guastini 2007 = *Dizionario del pensiero ecologico. Da Pitagora ai no-global*, a cura di Roberto Della Seta e Daniele Guastini, Carocci, Roma, 2007.
- De Mauro 2006 = Tullio De Mauro, *Dizionario di parole del futuro*, Roma-Bari, Laterza.
- Di Salvatore 2022 = Enzo Di Salvatore, *Brevi osservazioni sulla revisione degli articoli 9 e 41 della Costituzione*, «Costituzionalismo.it», 1.
- DSET = *Dizionario storico-etimologico: parole da scoprire*, a cura di Valeria Della Valle e Giuseppe Patota, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2022.
- Fava 2021 = Anna Fava, *Le parole dell'ambiente. Progetto per un lessico dell'ambientalismo italiano*, tesi di dottorato, Napoli, Università degli studi di Napoli Federico II.
- Fusco 2023 = Francesca Fusco, *Dare una "verniciata di verde" con le parole: greenwashing e dintorni*, in Biffi - Dell'Anna - Gualdo 2023, pp. 60-71.
- Gamba-Martignetti 1995 = Giuseppe Gamba e Giuliano Martignetti, *Dizionario dell'ambiente*, a cura di Giuseppe Gamba e Giuliano Martignetti, Torino, ISEDI, 1995.
- Giardi-Trapanese 2007 = Dario Giardi e Valeria Trapanese, *Dizionario dell'ambiente*, Firenze, Alinea.
- GRADIT = *Grande dizionario italiano dell'uso*, 6 voll., Torino, Utet, 1999; con gli aggiornamenti *Nuove parole italiane dell'uso*, 2003 e 2007; consultato nella versione su supporto digitale.
- Grimaldi-Romagnoli 2018 = Claudio Grimaldi - Elisa Romagnoli, *Lessico panlatino della Smart city*, a cura di Claudio Grimaldi - Elisa Romagnoli, Educatt, Milano.
- Gualdo 2010a = Riccardo Gualdo, *Sincronia e diacronia nella terminologia tecnico-scientifica: il caso della legislazione sull'ambiente*, in Id., *Per l'italiano. Saggi di storia della lingua nel nuovo millennio*, Roma, Aracne, pp. 111-51.
- Gualdo 2010b = Riccardo Gualdo, *Osservazioni sul linguaggio dei «Verdi»*, in Id., *Per l'italiano. Saggi di storia della lingua nel nuovo millennio*, Roma, Aracne, pp. 192-210.
- Gualdo 2018 = Riccardo Gualdo, *Un nuovo vocabolario dinamico dell'italiano. Il lessico specialistico e settoriale*, «Studi di lessicografia italiana», XXXV, pp. 193-216.
- Gualdo 2021 = Riccardo Gualdo, *Introduzione ai linguaggi specialistici*, Roma, Carocci.
- Gualdo 2022 = Riccardo Gualdo, *Paesaggio e ambiente nelle costituzioni svizzera e italiana*, in *L'italiano dei testi costituzionali. Indagini linguistiche e testuali tra Svizzera e Italia*, a cura di Angela Ferrari, Letizia Lala e Filippo Pecorari, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, pp. 499-506.
- Gualdo-Telve 2011 = Riccardo Gualdo - Stefano Telve, *Linguaggi specialistici dell'italiano*, Roma, Carocci.
- Halliday 2001 = Michael Halliday, *New ways of meaning: the challenge to applied linguistics*, in *The ecolinguistics reader: language, ecology, and environment*, a cura di Alwin Fill e Peter Mühlhäusler, London, Continuum, pp. 175-202.
- Latini-Bagliani-Orusa 2020 = Gianni Latini, Marco Bagliani e Tommaso Orusa, *Lessico e nuvole: le parole del cambiamento climatico*, a cura di Gianni Latini, Marco Bagliani e Tommaso Orusa, Torino, UniTo Green Office, Università degli Studi di Torino.
- Malizia 1997 = Enrico Malizia, *Dizionario dell'ambiente*, a cura di Enrico Malizia, Roma, Tascabili economici Newton.
- Marri 2018 = Fabio Marri, *I neologismi dentro e fuori dei repertori recenti*, «Quaderns d'Italià», 23, pp. 11-26.

- Masini 2011 = Francesca Masini, *Parole polirematiche*, in *Enciclopedia dell'italiano*, diretta da Raffaele Simone, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, disponibile al sito <[https://www.oed.com/](https://www.treccani.it/enciclopedia/parole-polirematiche_(Enciclopedia-dell'Italiano)/>>.</p>
<p>Migliorini 1990 = Bruno Migliorini, <i>La lingua italiana nel Novecento</i>, a cura di Massimo L. Fanfani, con un saggio introduttivo di Ghino Ghinassi, Firenze, Le lettere.</p>
<p>Nencioni 1987 = Giovanni Nencioni, <i>Verso una nuova lessicografia</i>, in <i>Studies in honour of Roberto Busa S.J.</i>, a cura di Amedeo Cappelli - Laura Cignoni - Carol Peters, Giardini, Pisa, pp. 133-50.</p>
<p>OED = <i>Oxford English dictionary</i>, Oxford university press (<).
- Ondelli 2013 = Stefano Ondelli, *Un genere testuale oltre i confini nazionali: la sentenza*, in *Realizzazioni testuali ibride in contesto europeo. Lingue dell'UE e lingue nazionali a confronto*, a cura di Stefano Ondelli, Trieste, Eut, pp. 67-91.
- Ortore 2022 = Michele Ortore, *Su alcuni neologismi dell'ecologia*, «AVSI», V, pp. 333-42.
- Ortore 2024 = Michele Ortore, *La novità ecologica attraverso la lessicografia italiana*, «Circula: revue d'idéologies linguistiques», 17, pp. 95-123.
- Panzini 1905 = Alfredo Panzini, *Dizionario moderno. Supplemento ai dizionari italiani*, Milano, Hoepli.
- Rist 2010 = Gilbert Rist, *Development as a buzzword*, in *Deconstructing development discourse. Buzzwords and fuzzwords*, a cura di Andrea Cornwall e Deborah Eade, Oxford, Oxfam, pp. 19-27.
- Roelcke 2010 = Thorsten Roelcke, *Fachsprachen*, Berlin, Erich Schmidt.
- Scaffai 2017 = Niccolò Scaffai, *Letteratura e ecologia. Forme e temi di una relazione narrativa*, Roma, Carocci.
- Schweickard 2016 = Wolfgang Schweickard, *La lessicografia*, in *Manuale di linguistica italiana*, a cura di Sergio Lubello, Berlin-Boston, De Gruyter, 2016, pp. 509-35.
- Scoones 2010 = Ian Scoones, *Sustainability*, in *Deconstructing development discourse. Buzzwords and fuzzwords*, a cura di Andrea Cornwall e Deborah Eade, Oxford, Oxfam, pp. 153-62.
- Serianni 2003 = Luca Serianni, *Il lessico scientifico nei dizionari italiani dell'uso*, in *Innovazione lessicale e terminologie specialistiche*, a cura di Giovanni Adamo - Valeria Della Valle, Firenze, Olschki, pp. 14-44.
- Serianni 2005 = Luca Serianni, *Un treno di sintomi. I medici e le parole: percorsi linguistici*, Milano, Garzanti.
- Vanvolsem 2012 = Serge Vanvolsem, *Trasparenza e opacità: la definizione dei termini scientifici nei lessici*, in *Lingua italiana e scienze. Atti del convegno internazionale* (Firenze, 6-8 febbraio 2003), a cura di Annalisa Nesi e Domenico De Martino, Firenze, Accademia della Crusca, pp. 45-61.
- Veyret-Veyret 1970 = Paul Veyret - Germaine Veyret, *Cent ans de Houille Blanche. Cent ans d'économie alpestre*, «Revue de géographie alpine», 58, pp. 5-49.
- Virdis 2022 = Daniela Francesca Virdis, *Ecological stylistics. Ecostylistic approaches to discourses of nature, the environment and sustainability*, Palgrave Macmillan.

«NOMINIBUS MOLLIRE LICET MALA»
(SOPRATTUTTO IN TEMPI DI CRISI):
L'EUFEMISMO COME STRATEGIA RETORICA NEL LINGUAGGIO
ECONOMICO-FINANZIARIO¹ CONTEMPORANEO*

There are no useful propositions in economics
that cannot be stated accurately in clear, unem-
bellished and generally agreeable English.
(J. K. Galbraith, *A history of economics. The
past as the present*, London, Hamish Hamilton,
1987, p. 4).

1. *L'eufemismo come strategia retorica fondamentale del LEF*

In un pionieristico saggio pubblicato nel 1939 e appartenente, dunque, a un'epoca ben lontana da quella attuale tanto in termini di riflessione economica quanto di situazioni politico-economiche contingenti, Giacomo Devoto rilevava già come l'eufemismo assumesse, all'interno del LEF, «una importanza che non ha confronti nella lingua comune» (Devoto 1939, p. 116), e che è ignota anche agli altri linguaggi specialistici per via di quella ricerca della *precisione* che costituisce uno dei requisiti fondanti nella narrazione delle scienze dure (cfr. Gotti 1991, pp. 21-22). Allo stesso modo, poi, Gualdo-Telve 2011, p. 357, ricordano che, fra i vari linguaggi settoriali, proprio il LEF «dispone di un apparato di tecnicismi collaterali più difficili da individuare, che si annidano soprattutto nel settore dell'eufemismo»². Nel gruppo dei tropi che affollano il LEF, infatti, gli eufemismi rappresentano sicuramente la strategia retorica dai contorni più sfumati, «since the euphemistic nature of a word or utterance can only be determined by taking into account a range of contextual factors» (Fischer-Göke-Rainer 2017, p. 460). Bisognerà considerare, infatti, la natura specifica degli atti comunicativi all'interno dei quali gli eufemismi sono im-

* Ringrazio i due revisori anonimi per le preziose osservazioni.

¹ D'ora in avanti: LEF.

² Il concetto di *tecnicismo collaterale*, oggi ampiamente codificato, è stato notoriamente introdotto da Serianni 1985, p. 270, al quale si rimanda.

piegati: «l'eufemismo è in prima istanza un fenomeno enunciativo, il cui valore si concretizza nel contesto comunicativo, cosicché, in linea di massima, ogni parola può diventare eufemismo a seconda del contesto» (Reutner 2014, p. 317)³. Di rilevanza primaria sono, in particolare, «the societal context of the utterance; the state of knowledge of both speaker and hearer(s); the general communicative habits prevailing in the speech community of the speaker (e. g., with respect to “political correctness”)⁴; and, but not least, the intentions of the speaker» (Fischer-Göke-Rainer 2017, p. 456): non si può parlare di eufemismo, dunque, se non in riferimento a una situazione pragmatica concreta.

Volendo identificare le ragioni fondamentali di un fenomeno linguistico che oggi si mostra ancor più manifesto che in passato, si dovrà tener conto, in primo luogo, dell'enorme peso occupato, nel campo economico e finanziario (tanto più nei momenti di crisi), dalla componente psicologica individuale e collettiva (Dardano 1986, p. 225): quest'ultima, tuttavia, potrà a sua volta essere agevolmente ricondotta all'idea, più generale, che concepisce l'economia come terreno di scontro incessante fra interessi contrapposti e perlopiù inconciliabili; Fischer-Göke-Rainer 2018, p. 457, ricordano infatti che «economic life is rife with situations where divergent interests have to be overcome: between buyers and sellers, employers and employees, savers and bankers, insurers and the insured, or politicians and taxpayers». Malyuga-Orlova 2018, p. 109, evidenziano cinque ragioni fondamentali che possono indurre all'impiego di strategie eufemistiche nel discorso economico:

1. L'aspirazione a far sentire a proprio agio il ricevente e, allo stesso tempo, a esercitare un certo grado di influenza manipolativa.
2. L'esigenza di rispettare gli standard di *political correctness*.
3. La consapevolezza, da parte del parlante, di una certa tensione comunicativa durante la trasmissione del messaggio al destinatario.
4. La volontà di colpire il destinatario, esercitare un controllo ideologico, manipolare l'altra parte.
5. La paura o la riluttanza a usare determinate unità lessicali ed espressioni.

³ Come ricordava Galli de' Paratesi 1969, p. 71, non sarebbe opportuno affermare che una parola è un *eufemismo*, ma bisognerebbe piuttosto dire che *ha un uso eufemistico*, poiché «[l']essere un eufemismo non è sempre una qualità insita in un termine, qualsiasi sia il contesto. A volte una parola in un certo contesto può essere usata come eufemismo, senza che lo sia nel suo ambiente naturale».

⁴ Cfr. Malyuga-Orlova 2018, p. 108: «The economic discourse is affected considerably by the language of political correctness. Today, increased emphasis is placed on a specific feature of word form selection that implies creation of stereotypical notions with a broad, unclear semantics, frequent use of stamps, clichés, and repetitions».

La tradizione tedesca degli studi retorici distingue abitualmente fra due tipologie principali di *eufemismo* (o, più propriamente, di *sostituti eufemistici*)⁵, indicate rispettivamente dai termini *verhüllend* e *verschleiern* (Luchtenberg 1985; Dietl 1996), che in inglese sono tradotti a loro volta con *veiling* e *concealing* (Burkhard 2009, p. 356), e che si potrebbero rendere in italiano (benché in maniera imperfetta, data la sostanziale sinonimia delle forme di partenza) con “eufemismi-tabu” ed “eufemismi mascheranti / di occultamento”, oppure con “parlare interdetto” e “parlare velato/dissimulato”⁶. Pur trattandosi di una classificazione da non intendere in maniera troppo rigida (e anzi suscettibile, in diversi casi, di sostanziali sovrapposizioni), il primo sottotipo concerne le parole e le espressioni che sono evitate dai parlanti perché considerate un tabu dalla comunità linguistica di appartenenza, come avviene soprattutto per quelle afferenti a campi semantici particolarmente sensibili, quali la religione, la morte, la malattia, la disabilità, la sessualità e le parti del corpo, l’escrezione, ecc.; il secondo, invece, riguarda i sostituti eufemistici deliberatamente impiegati col fine di influenzare o manipolare il ricevente (lettore o ascoltatore)⁷, ed è pertanto tipico principalmente del settore politico, economico e pubblicitario⁸. Nel primo caso, dunque, parlante e ascoltatore si trovano sullo stesso piano e riconoscono entrambi l’espressione tabuizzata, laddove, nel secondo, chi ascolta è in una situazione di svantaggio, non conoscendo (o conoscendo solo a fatica) le reali intenzioni di chi parla: immaginando di disporre le due casistiche su un asse comune, gli eufemismi-tabu si muoverebbero verso il polo della “sinonimia”, mentre gli eufemismi mascheranti prenderebbero la direzione opposta, avvicinandosi piuttosto al polo della “menzogna” (cfr. Bąk 2012, pp. 37-39)⁹.

⁵ Con *eufemismo* si indicano, solitamente, tanto il processo linguistico di sostituzione di una data espressione, quanto la stessa parola o locuzione impiegata in luogo di quella propria: in ragione di ciò, sarà utile tenere presente l’avvertenza preliminare di Galli de’ Paratesi 1969, p. 25, che distingue, per l’appunto, fra *eufemismo* («fenomeno linguistico per cui alcune parole vengono evitate e sostituite con altre») e *sostituto eufemistico* o semplicemente *sostituto* («termine che viene usato al posto di quello colpito da interdizione»).

⁶ Reutner 2009, p. 30, nota infatti che «die dafür verwendeten Bezeichnungen *verhüllend* und *verschleiern* aufgrund ihrer semantischen Nähe nicht gerade glücklich gewählt sind».

⁷ Sul concetto di *manipolazione* cfr. Malyuga-Orlova 2018, pp. 50-58, e bibliografia ivi indicata.

⁸ Per usi di questo secondo tipo cfr. anche l’ulteriore distinzione, operata da Castelfranchi-Poggi 1998, p. 45, fra “inganno di tipo privativo”, indirizzato a nascondere il vero, e “inganno di tipo deviativo”, mirato a far credere il falso.

⁹ Non molto diversa è la classificazione operata da Rada 2001, pp. 64-87, che distingue tre tipologie sulla base della specifica funzione comunicativa (e, dunque, secondo l’intenzione del parlante e la conseguente ricezione dell’ascoltatore): 1) eufemismi-tabu (*Tabueuphemismen*), ovvero le denominazioni che consentono di aggirare parole-tabu provenienti da campi semantici tradizionalmente molto sensibili, come la morte, la malattia o la sessualità; 2) eufemismi dissimulativi (*verschleiernde Euphemismen*), che servono a far apparire come innocui alcuni fatti

Se la maggiore attenzione degli studiosi si è generalmente concentrata sul primo sottotipo¹⁰, di impatto più evidente e immediato sulla lingua quotidiana, è soprattutto il secondo che riveste un ruolo centrale nel settore economico e finanziario (cfr. Fischer-Göke-Rainer 2017, p. 456), e che sarà pertanto al centro della presente indagine: come efficacemente illustrato da Fischer 2016, p. 143, la situazione comunicativa tipica del LEF, infatti, è caratterizzata da un:

rapporto asimmetrico per quanto concerne lo stato di conoscenza dei fatti presenti e futuri tra gli emittenti (le autorità monetarie/i politici) e i riceventi (consumatori/investitori/imprenditori e altri attori economici). In questa situazione gli emittenti, che hanno uno status illocutorio alto, sono consapevoli del fatto che le loro parole abbiano grande peso. Essi tendono attraverso il loro agire linguistico – ovvero usando eufemismi che nascondono la realtà – a esercitare un influsso sulla formazione dell’opinione e sulla percezione della realtà stessa da parte dei riceventi.

L’ampio ricorso a strategie di tipo eufemistico non costituisce, ovviamente, un fenomeno proprio del solo LEF italiano: al contrario, si ha a che fare con una tendenza generale che interessa tutte le grandi lingue europee per le quali il fenomeno è stato almeno in parte indagato¹¹, tanto più alla luce della forte attrazione comune di cui esse risentono nei confronti dell’anglo-americano: quest’ultimo, ormai da intendere come vera e propria lingua franca del settore economico e finanziario¹², esercita in tale settore una spinta centrifuga verso le altre lingue sempre più dirompente (in forma di prestiti diretti e di calchi semantici), che difficilmente si rischierà di sopravvalutare.

Prima di inoltrarci nel cuore della ricerca, converrà ancora ricordare alcune

imbarazzanti o pericolosi, e ciò è tipico specialmente della lingua politica, economica e pubblicitaria; 3) eufemismi nobilitanti (*Renommieeuphemismen*), con i quali si rivaluta o si valorizza un oggetto, un fatto o un nome, come avviene in alcuni nomi di professione (es. *bidello* > *collaboratore scolastico*). Nel primo tipo, parlante e ricevente sono sullo stesso piano (le attese del parlante corrispondono a quelle del ricevente), mentre gli altri due tipi di eufemismo hanno lo scopo di presentare un tema in una condizione favorevole per il parlante: hanno pertanto un carattere manipolativo e, almeno in una fase iniziale, sono diversamente valutati dal ricevente.

¹⁰ Contributi di riferimento per l’italiano sono: Galli de’ Paratesi 1969, 2009; Canobbio 2009, 2011; Reutner 2009, 2014. Più in generale, e al di fuori del contesto italiano, sono fondamentali i saggi di Allan-Burridge 1991, 2006 e Burkhard 2009. Numerosi studi, poi, si sono concentrati, negli ultimi anni, sul “politicamente corretto”: per l’italiano si vedano almeno Arangelì 2001, Crisafulli 2004, Fresu 2011 e i contributi presenti in Reutner-Schafroth 2012.

¹¹ Oltre alla panoramica introduttiva fornita da Fischer-Göke-Rainer 2017, pp. 455-59 e Gualdo 2023, pp. 60-67, cfr. Fischer 2007, 2015; Mattioda 2009; Portero Muñoz 2011; Bāk 2012; Resche 2010, 2013; López Díaz 2016; Malyuga-Orlova 2018, quest’ultimo con una prospettiva esplicitamente rivolta alla pragmatica. Alcuni contributi su aspetti più specifici sono contenuti in Pietrini-Wenz 2016: si vedano, in particolare, Fischer 2016, Gómez Sánchez 2016 e Setti 2016; sulle difficoltà di traduzione che conseguono dalla manipolazione del linguaggio negli scritti economici, cfr. Scelfo 2009 e Ruccella 2013.

¹² Cfr. Adamo 2012, pp. 59-60; Zanola 2007a, p. 117.

rilevanti premesse di carattere generale. Un primo aspetto da non trascurare riguarda il processo di usurabilità cui anche le espressioni eufemistiche, al pari di altre figure retoriche (a cominciare dalle metafore), possono andare incontro. Già Migliorini 1932, p. 553 osservava, infatti, che:

Non appena un termine eufemistico si consolida nell'uso, e sostituisce il termine proprio corrispondente, viene meno allo scopo per cui era stato foggato; tende perciò a essere sostituito da eufemismi meno consunti. *Cimitero* era in origine un eufemismo (κοιμητήριον "luogo di riposo"); *camposanto*, foggato più tardi per evitare *cimitero*, divenne anch'esso termine proprio; frasi come *andare all'ombra dei cipressi*, conservano, per ora, il valore eufemistico. Secondo i tempi, i luoghi e le condizioni sociali la creazione e l'obliterazione degli eufemismi è più o meno rapida e abbondante [...].

Gli eufemismi, dunque, sono soggetti a un logorio più o meno costante: col passare del tempo, e ancor più in corrispondenza di un'alta frequenza d'uso, essi possono perdere l'originaria funzione sostitutiva o attenuativa, finendo per assumere un significato del tutto corrispondente a quello della parola rimpiazzata, e diventando così, a loro volta, oggetto di sostituzione¹³. Va precisato fin d'ora, però, che casi di questo genere hanno nel LEF un grado d'incidenza complessivamente ridotto (un esempio istruttivo è rappresentato dal termine *usura* 'uso (di moneta)' > 'usura', ricordato da Fischer-Göke-Rainer 2017, p. 456), soprattutto considerando che gran parte degli eufemismi oggi diffusi sulle pagine dei quotidiani mostra una vitalità molto recente e strettamente legata ai gravi momenti di crisi economica che hanno contrassegnato gli ultimi anni¹⁴. Accanto alle principali variabili di tipo sociale, culturale e pragmatico-comunicativo già menzionate, si dovrà considerare, poi, che gli eufemismi sono spesso indirizzati non a singoli destinatari, bensì a un pubblico molto più ampio, oltre che inevitabilmente variegato al suo interno in termini di interessi e conoscenza della materia trattata: un fatto, questo, che ci pone dinanzi a uno spettro altrettanto ampio di possibili interpretazioni (cfr. Bak 2012, p. 135), rendendo di fatto molto labile, in molti casi, lo stesso confine tra eufemismi di tipo *veiling* e *concealing*.

A conclusione di questo paragrafo introduttivo, mi sembra particolarmente importante rimarcare proprio la situazione peculiare mostrata dal LEF rispetto ad altri linguaggi specialistici, nonché rispetto ad altri campi semantici a spic-

¹³ Pinker 2002, p. 212, ha parlato a tal proposito di *euphemism treadmill*.

¹⁴ Cfr. López Díaz 2016, p. 239: «en raison de la crise économique de 2008 on a pu observer une prolifération croissante de néologismes euphémiques dans les textes de presse se faisant l'écho de paroles émises par les décideurs de la politique, de la finance, de l'entreprise; terminologie qui s'est répandue avec la mondialisation et les nouvelles modalités de l'organisation du travail, du gain, de l'offre, etc.»

cata tendenza eufemistica: nel settore economico e nella descrizione dei suoi aspetti più conflittuali, infatti, si assiste generalmente a uno iato più o meno marcato fra un largo pubblico non specializzato, poco o per nulla incline, per interessi e difficoltà intrinseche, a entrare nei fondamenti della disciplina e del suo linguaggio (soprattutto se questo è fortemente calato nella sua dimensione tecnica, oltre che eufemistica e metaforica), e un gruppo decisamente più ristretto di esperti (dal semplice laureato in materie economiche all'operatore finanziario), provvisti di una formazione che consente loro di cogliere con maggiore facilità la dimensione fortemente connotata e tutt'altro che neutrale di certi usi linguistici.

1.1 *Obiettivi, corpus di ricerca e peculiarità degli usi eufemistici nel LEF giornalistico*

Nelle pagine che seguono mi prefiggo l'obiettivo di: a) offrire una panoramica generale degli eufemismi più ricorrenti nel LEF contemporaneo, allegandone una congrua esemplificazione; 2) segnalare espressioni eufemistiche di formazione recente, testandone eventualmente il grado di correlazione con forme corrispondenti di derivazione straniera (e specificamente, come ovvio, di provenienza anglo-americana); 3) evidenziare alcuni eufemismi caratterizzati da un alto grado di lessicalizzazione e di tecnicizzazione, per i quali si può prospettare, laddove non già avvenuta, una prossima accoglienza nei dizionari dell'uso.

L'indagine si è fondata su un *corpus* di circa 1500 articoli provenienti dalle sezioni economiche *on-line* di tre grandi quotidiani nazionali (CS = Corriere della Sera; Rep = Repubblica; S24O = Sole 24 Ore) e risalenti, in larga parte, agli ultimi mesi del 2022 e, in minor misura, ai mesi immediatamente precedenti o successivi¹⁵. La scelta di operare sul LEF giornalistico risponde ad alcune prerogative che rendono quest'ultimo particolarmente esemplificativo:

1) un primo aspetto concerne la ricca documentazione, nel registro brillante tipico della carta stampata (e, di riflesso, seppur in misura inferiore, nei telegiornali)¹⁶, di espressioni eufemistiche e, più in generale, di tutte quelle figure retoriche che affollano il LEF di impronta più divulgativa, ma che si troverebbero con difficoltà decisamente maggiore nei testi specialistici e nei manuali universitari, basati sulla neutralità emotiva e contrassegnati piuttosto dal rigore metodologi-

¹⁵ In pochi casi sono state svolte anche delle ricerche mirate sui siti dei tre quotidiani.

¹⁶ Cfr. Sosnowski 2005, p. 529: «le informazioni relative all'economia che si possono vedere in TV e leggere sui giornali costituiscono un continuum che nei suoi punti estremi si avvicina da una parte alla lingua comune o meglio alla realizzazione giornalistica della lingua comune e dall'altra arriva ai confini del livello specialistico dei testi economici».

co e dall'analisi quantitativa dei dati¹⁷. Il proliferare di eufemismi e traslati, spesso altamente stereotipati, negli articoli di giornale di ogni provenienza e argomento era già ricordata da Dardano 2012, p. 301, come una delle caratteristiche principali del linguaggio giornalistico contemporaneo nella sua totalità:

Nella stampa italiana degli ultimi anni è aumentato l'uso di traslati e di eufemismi di varia natura: si tratta di vocaboli ed espressioni che sono divenuti per lo più degli stereotipi [...]. Gli eufemismi sono principalmente di due tipi: attenuativi e pseudoscientifici. Un certo numero di questi traslati ed eufemismi dipende da usi già affermatasi nell'inglese, dove ritroviamo vocaboli trasferiti dai loro ambiti originari e usati con significati impropri e generici, rispondenti alle mode effimere dei media: sono i cosiddetti *buzzwords*;

2) i quotidiani, accanto ai telegiornali, sono il più diretto mezzo di contatto fra LEF e lingua comune, venendo così a rappresentare un termometro attendibile della vitalità del LEF stesso (o quantomeno di una parte di esso) anche fra lettori non necessariamente esperti del settore: come osservava già Scavuzzo 1992, p. 174, «[p]er una definizione del linguaggio economico, almeno nelle sue interazioni con la lingua comune, le pagine dei quotidiani rappresentano un osservatorio privilegiato [...], benché, naturalmente, «molti aspetti del linguaggio economico dei giornali [siano] condizionati o determinati senz'altro dal particolare canale che li trasmette [...]»;

3) i quotidiani accolgono in maniera pressoché immediata i neologismi provenienti dal LEF della politica nazionale ed europea, fungendo poi da loro principale mezzo di propagazione nella lingua comune: la relazione fra linguaggio giornalistico e linguaggio della comunicazione istituzionale appare oggi quanto mai intima.

Un aspetto di primaria importanza, che andrà subito posto in evidenza, concerne poi le modalità d'impiego dell'eufemismo nel LEF giornalistico: qui, infatti, rispetto ad altre tipologie di comunicazione ufficiale, anzitutto quella politica, gli eventi economici particolarmente scomodi sono sì narrati, non di rado, ricorrendo a forme tabuizzanti e indirizzate a edulcorare realtà negative, ma tale inclinazione fa essenzialmente da *pendant* alla tendenza contraria, tipica dello stile giornalistico nella sua interezza, volto a prediligere una forte drammatizzazione del discorso; molto spesso, perciò, «più che velare o mascherare le notizie, il giornalista preferisce enfatizzarle» (Scavuzzo 1992, p. 184), un fatto che ben si può osservare in un passo come il seguente (ma se ne potrebbero facilmente portare all'attenzione molti altri dello stesso tenore):

¹⁷ Tuttavia, per quanto la *non-emotività* sia una caratteristica dei linguaggi specialistici nei quali prevale lo scopo informativo, «quando lo scopo pragmatico diventa quello persuasivo [...] l'enfasi emotiva apparirà anche nei testi specialistici» (Gotti 1991, p. 21).

L'euforia che ha seguito la prima fase della pandemia si è già esaurita. I consumatori stringono la proverbiale cinghia e, concentrandosi su beni di prima necessità, comprano sempre meno telefonini, computer, elettrodomestici, abbigliamento e accessori sportivi. Colpa di un'inflazione che, dall'America all'Europa, riduce il potere d'acquisto falciando le compere nei negozi. Alimentando, nello stesso tempo, i timori di recessione e le preoccupazioni che per molte economie stia partendo una fase di "stagflazione", una miscela micidiale a base di crescita dei prezzi e di stagnazione economica (Rep 23.10.2022).

È evidente, in tal caso, come si faccia leva su un lessico e un'aggettivazione sensibilmente connotati, su espressioni nette e quanto mai chiare per i lettori di ogni livello (*I consumatori [...] comprano sempre meno telefonini...; crescita dei prezzi*), nonché, soprattutto, su immagini metaforiche fortemente evocative (*I consumatori stringono la proverbiale cinghia; falciando le compere nei negozi; una miscela micidiale*), che si ricercerebbero invano nei documenti economici ufficiali. Assolutamente caratteristica del LEF dei giornali, perciò, appare oggi la continua oscillazione fra queste due spinte contrarie, legate ovviamente in maniera stringente anche alle peculiarità della singola penna o del singolo giornale: da un lato la tendenza a attenuare realtà scomode e spiacevoli per il lettore, dall'altro lato quella diretta a coinvolgerlo emotivamente accentuando, anche con usi metaforici di grande impatto, la negatività di certe situazioni o di scelte economiche che finiscono inevitabilmente per ripercuotersi sulla vita dei cittadini. La percezione che emerge in maniera piuttosto nitida, scorrendo le pagine specializzate dei principali quotidiani nazionali, è che le strategie eufemistiche adottate in epoca recente siano, nella maggior parte dei casi, non endogene, per usare un termine tecnico caro agli economisti: molti eufemismi, cioè, diventano sì abituali grazie all'uso reiterato che ne fa la stampa, ma provengono perlopiù da ambienti diversi, e in massima parte da quello politico e istituzionale, soprattutto in corrispondenza di termini portatori, fin dalla loro comparsa, di un alto grado di tecnicizzazione e di lessicalizzazione. Come ricordato *supra* (§ 1) è proprio nel rapporto asimmetrico fra istituzioni e cittadini (siano questi grandi investitori, imprenditori o piccoli risparmiatori) che si vengono a creare le condizioni ideali per lo sviluppo di pratiche comunicative orientate alla prudenza e a una presentazione velata della realtà. Quando il livello di conoscenza si colloca su due piani diversi, infatti:

l'emittente è in una situazione di potere e può scegliere se fornire o meno gli elementi per permettere ai riceventi di costruire il vero significato delle proprie affermazioni o condurre invece i destinatari su un'altra pista. In ogni caso, l'emittente che conosce "la verità" è in grado di controllare nei destinatari i processi mentali di costruzione del significato (Fischer 2016, p. 143).

Non di rado, sono gli stessi protagonisti della carta stampata a rilevare il crescente scollamento fra la lingua economica di provenienza politico-istituzionale, che loro stessi finiscono inevitabilmente per impiegare, e la realtà che ci

si sforza di descrivere al largo pubblico. Così si esprime il giornalista Alberto Mingardi in un pezzo del *CS* (24.10.2022) dedicato a uno dei temi storicamente più soggetti a fenomeni di edulcorazione linguistica, quello del *debito pubblico*:

è abbastanza evidente che nell'Italia del 2022 (e non solo qui) i nomi non corrispondono alle cose. Questo è particolarmente vero quando si parla di economia e finanza pubblica. Basti pensare a come la parola «deficit» sia stata sostituita da «scostamento di bilancio». I sussidi sono diventati ristori. Gli eufemismi e le metafore esauste, come aveva ben compreso George Orwell, in politica sono un anestetico del pensiero.

Le espressioni eufemistiche (e di natura metaforica) *scostamento di bilancio* e *ristoro*, messe in evidenza nel passo citato, rappresentano, non a caso, due delle creazioni più recenti (la prima favorita soprattutto dalla Legge Costituzionale 1/2012, che ha inserito nella Carta il principio del *pareggio di bilancio*) e di maggiore fortuna che la politica economica ha donato alla carta stampata, la quale poi, come avviene quasi sempre in questi casi, non si è peritata di adottarle e rilanciarle nel suo racconto quotidiano delle scelte economiche nazionali¹⁸. Da un lato gli usi linguistici degli organi istituzionali, con ruolo onomaturgico, dall'altro l'eco dei media, con funzione amplificatrice, rendono possibile l'immediato radicamento di molte parole (o accezioni) nuove nella lingua comune, come ben dimostrano gli esempi appena menzionati.

Da questo punto di vista, osservazioni interessanti si potranno cogliere anche da confronti mirati col *LEF* adottato nei contesti pubblici dalle istituzioni politiche ed economiche, sia in forma scritta (documenti economici diramati a livello nazionale ed europeo), sia orale (comunicazione pubblica quotidiana, soprattutto in concomitanza di congiunture economiche complesse come quelle degli ultimi anni), o anche mista (discorsi parlamentari)¹⁹: benché persistano qui dei punti di contatto con quella spettacolarizzazione del discorso tipica del racconto giornalistico, proprio il mondo politico e istituzionale, dunque, appare oggi come l'ambiente privilegiato per la diffusione di tante espressioni connotate in direzione eufemistica, che non di rado assurgono allo stato di tecnicismi "ufficiali", per essere poi attivamente riproposti dalla carta stampata e dagli altri media nazionali.

¹⁸ Cfr. Malyuga-Orlova 2018, p. 109: «whatever politicians are saying, the words and expressions they use end up in the print media and spread among various audiences and segments of the population. Constant rendering and use of words and expressions devoid of expressive content and conveying 'subdued', neutral meaning helps create a calmer, more neutral image for the designated negative phenomena».

¹⁹ Per i discorsi parlamentari, anche in una prospettiva contrastiva italiano-tedesco, cfr. Colaci 2018.

2. *Declinazioni dell'eufemismo: metafore, perifrasi, metonimie, ossimori, litoti, acronimi, tecnicismi, forestierismi*

La difficoltà di individuare gli eufemismi dipende, come già ricordato, da fattori che sono anzitutto dovuti al contesto socio-culturale e comunicativo di riferimento. A questi si aggiunge, però, il ventaglio decisamente ampio di forme che le espressioni eufemistiche possono assumere nel discorso²⁰: parlare di eufemismi vuol dire chiamare in causa singole parole, ma anche locuzioni e perifrasi²¹, senza qui considerare che l'attenuazione di argomenti sconvenienti si può talvolta scorgere anche in alcuni aspetti meno appariscenti, che non sarà possibile trattare in questa sede (*in primis* la mancata spiegazione di termini e concetti tutt'altro che ovvi per un lettore medio, ma anche, al contrario, l'esplicazione vaga e approssimativa di argomenti che finiscono per risultare ancora più incomprensibili, passando per l'accentuazione in senso positivo di alcune realtà di per sé neutre o non contrassegnate affatto, a uno sguardo più attento, da aspetti davvero vantaggiosi)²². La natura eufemistica, inoltre, può risiedere nell'impiego di alcune delle principali figure retoriche tipiche anche della lingua comune, con cui si ottiene un aggiramento immediato dei referenti percepiti come sensibili²³: vediamo in modo cursorio le tipologie più ricorrenti, allegando alcuni esempi particolarmente istruttivi che si avrà modo di riprendere e approfondire nel § 3.

Va evidenziato, in primo luogo, il legame strettissimo esistente fra eufemismo e metafora²⁴: in un numero consistente di casi, infatti, i traslati che popolano il LEF posseggono anche un chiaro valore eufemistico, utile per eludere una rappresentazione letterale e diretta di situazioni spiacevoli. Basti qui pensare soltanto a parole, ormai altamente codificate nella loro accezione economica (e oggetto di un uso pressoché quotidiano, che le indirizza verso una condizione di metafore altamente convenzionali)²⁵, come *contrazione*, *decelerazione*, *flessione*, *raffreddamento* ecc., tutte designanti una dimensione di criticità che, più o meno gravemente connotata, appare in ogni caso meno netta e definita rispet-

²⁰ Per un'introduzione alle tipologie di eufemismo (comprese quelle fondate sulla modifica del costituente), cfr. Reutner 2009, pp. 119-53.

²¹ Sul ruolo di locuzioni e forme composte cfr. in particolare Portero Muñoz 2011.

²² Negli anni scorsi, per esempio, delle crescite del PIL pari allo 0,1% o 0,2% sono state salutate con una certa soddisfazione, quando non addirittura con trionfalismo, dai rappresentanti dei governi succedutisi, e non di rado sono state descritte con altrettanto ottimismo da molti protagonisti della carta stampata.

²³ Cfr. Galli de' Paratesi 1969, pp. 50-57.

²⁴ Sulla metafora come principale risorsa retorica del LEF, cfr. il recente Ventura 2023 e la bibliografia ivi allegata.

²⁵ Per la distinzione fra metafore *vive* e *convenzionali*, cfr. Prandi 2021, p. 39 e la bibliografia ivi allegata.

to a quella evocata da possibili iperonimi letterali. Osserviamo, per esempio, il modo con cui è descritta, secondo gli stilemi reiterati appena visti, l'andamento sfavorevole dell'economia italiana in un articolo degli ultimi tempi:

La crescita del Pil in Italia sarebbe pari al 3,3% quest'anno, allo 0,3% nel 2023 e all'1,4% nel 2024. A una *contrazione del prodotto* nella seconda metà del 2022 seguirebbe una *modesta ripresa* dal secondo trimestre del 2023, che *si rafforzerebbe gradualmente* in seguito. La *debolezza dell'attività* nei prossimi trimestri rifletterebbe principalmente quella dei consumi delle famiglie e degli investimenti delle imprese in macchinari e attrezzature, che risentono dell'impatto dell'elevata inflazione sul reddito disponibile, della maggiore incertezza e dell'aumento dei costi di finanziamento. Vi inciderebbe inoltre il *rallentamento* degli scambi internazionali (CS 14.10.2022: corsivo mio)

Accanto a singole parole più o meno largamente tecnicizzate, anche il campo della fraseologia si presta alla proliferazione di locuzioni ed espressioni metaforiche il cui valore eufemistico permette di attenuare la portata negativa di certi contenuti. Quando *corre il carrello della spesa*, ad esempio, ci si trova evidentemente dinanzi a *tensioni inflazionistiche* piuttosto marcate: traslati di siffatta natura, tuttavia, possono senz'altro favorire un'impressione meno allarmante di quella mediata da alcuni loro corrispettivi letterali; è non solo il caso del tecnicismo *inflazione*, il cui originario valore metaforico è ormai da tempo esaurito (e che resta comunque la soluzione di gran lunga più comoda, tanto per grado di precisione quanto per sinteticità), ma anche di perifrasi espressive come *aumento dei prezzi* o *aumento del costo della vita*.

Ai fini della tabuizzazione del discorso è poi significativo il posto occupato dalla metonimia (cfr. già le considerazioni espresse da Devoto 1939, p. 116), talvolta in stretta connessione con la stessa metafora²⁶: la sua funzione sostitutiva si realizza, in particolare, laddove si eviti di nominare in maniera diretta gli attori dominanti sui mercati e i membri delle istituzioni cui spettano le principali decisioni economiche. Dal punto di vista dei processi cognitivi alla base della metonimia (così come della metafora), il suo impiego va concepito come relazione che s'instaura fra un *dominio sorgente* (*source domain*) e un *dominio bersaglio* (*target domain*). Del tutto prevalente, a scopi eufemistici, è da un lato il ricorso a metonimie fondate su referenti generici e astratti ad altissima

²⁶ Per un'introduzione al ruolo della metonimia nel LEF e per le sue diverse manifestazioni, si può partire da Rainer-Göke-Fischer 2017, pp. 448-55 e Göke 2020, oltre che dalla bibliografia ivi indicata. Al pari di quanto accade per le metafore, le metonimie presentano gradi diversi di convenzionalità, che hanno indotto gli studiosi a distinguere fra metonimie "creative" (o "ad hoc"), "convenzionali" e "lessicalizzate" (Koch 2004, pp. 27-29; Markert-Nissim 2006, p. 153). Portero Muñoz 2011 evidenzia che, nel campo semantico della crisi, la maggior parte delle metonimie appartiene alla categoria PARTE DELL'EVENTO PER L'EVENTO TOTALE e, più specificamente, alle categorie di RISULTATO PER L'AZIONE ed EFFETTO PER LA CAUSA.

ricorrenza (la generalizzazione del significato diventa, in tal caso, una fonte deliberata di ambiguità e di semantica sfocata)²⁷: si pensi in primo luogo all'uso paradigmatico del termine chiave *mercato/mercati* [= *dominio sorgente*] per designare i grandi investitori [= *dominio bersaglio*]²⁸, al pari dei sostantivi astratti *speculazione* e *alta/grande finanza*, ma anche all'impiego di espressioni come *l'azienda* [= *dominio sorgente*] in luogo di 'membri/dirigenti dell'azienda' [= *dominio bersaglio*]; dall'altro lato, è rilevante l'impiego istituzionalizzante e talvolta personalizzante di toponimi (es. *Bruxelles* per 'Commissione europea'; *Francoforte* per 'Banca centrale europea'; *Milano* per 'Borsa di Milano' o, più spesso, 'indice azionario della borsa di Milano'; (*chiusura di*) *Termini Imerese* per '(chiusura della) fabbrica di Termini Imerese'), in particolare quello della capitale in sostituzione dello Stato nazionale e del relativo governo (es. *Parigi* per 'governo francese', *Washington* per 'governo americano'), oppure di odonimi (es. *Via XX Settembre* per 'Ministero dell'Economia e delle Finanze' e, più di rado, per 'Ministero della Difesa'; *Piazza Affari* per 'Borsa di Milano'; *Wall Street* per 'Borsa di New York'), nonché della sede di una data istituzione (es. *Eurotower* per 'Banca centrale europea'; *Palazzo Koch* per 'Banca d'Italia'; *Palazzo Berlaymont* per la 'Commissione europea'): accanto ai processi di anonimizzazione dei referenti, anche l'animazione di soggetti inanimati può rivelare delle chiare finalità eufemistiche. Si tratta, ad ogni modo, di forme largamente attese negli articoli giornalistici di argomento non solo economico, anche laddove non traspaia tanto una chiara ragione eufemistica, quanto piuttosto la semplice ricerca di brevità e di vivacità (o quantomeno di una certa variazione sinonimica)²⁹, oltre al perseguimento di sviluppi semantici di altro genere («depending on the target, the resulting semantic effects may be described as personalization/personification, institutionalization, valuation/quantification or reification»: Rainer-Göke-Fischer 2017, p. 451); effetti spersonalizzanti, al contrario, presentano metonimie come *partita IVA* 'possessore di partita IVA' o *regime forfettario* 'imprenditore che gode di un sistema di tassazione semplificato' (Gualdo 2023, pp. 62-63).

²⁷ Cfr. Malyuga-Orlova 2018, p. 120: «Metonymy is closely connected with generalisation of meaning. Using euphemisms in their generalising function, the speaker can compress the content and highlight implicit meaning at the same time. Euphemisms of generalised semantic content bring about different speech stamps and ambiguous expressions in language and society. Using such substitutes, the author can intentionally blur out the notions, thus masking unwanted denotations».

²⁸ Sull'uso metonimico di *mercato*, proprio di tutte le maggiori lingue europee, cfr. Lejeune 2012.

²⁹ Ben noti al linguaggio giornalistico sono i tipi *Palazzo Chigi* 'presidenza del consiglio dei ministri governo italiano', dunque 'governo italiano', *Quirinale* 'Presidenza della Repubblica', *Montecitorio* 'Camera dei deputati', ecc.

Non mancano le negazioni e le litoti a carattere attenuativo³⁰, costruite soprattutto sul tipo *non* + aggettivo positivamente connotato: *somma non irrilevante* (ted. *kein unbeträchtlicher Betrag*), *non irrilevante fattore di instabilità* (ted. *ein nicht unerheblicher Instabilitätsfaktor*)³¹, *operazione non leggera* («Si tratta di un'operazione non leggera per i conti pubblici» [Rep 29.4.2022]). Notevoli, poi, anche per il loro grado di lessicalizzazione, sono alcune locuzioni di natura ossimorica, fra i quali ricordiamo qui i casi emblematici *crescita zero* (cfr. ingl. *zero growth*; ted. *Nullwachstum*) e *crescita negativa* (cfr. ingl. *negative growth*; ted. *Minuswachstum*; sp. *crecimiento negativo*)³², contraddizioni in termini usate essenzialmente in luogo di forme ampiamente tecnicizzate nel LEF, quali *stagnazione* o *depressione*, dal valore metaforico ormai sbiadito e, pertanto, passibili a loro volta di sostituzione eufemistica; un'altra espressione decisamente ossimorica è *crescita recessiva* («Altri analisti sono più titubanti, continuando a parlare di una espansione estremamente lenta, quasi una “crescita recessiva”» [Rep 13.2.1987]), che oggi appare sostanzialmente uscita dall'uso, ma che è ben testimoniata negli articoli degli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso.

Spostandoci sul piano della formazione delle parole, una funzione analoga può essere svolta anche dalle abbreviazioni e³³, più nello specifico, dagli acronimi: del tutto abituali, e da ricondurre spesso anche alla semplice necessità di sintesi e di risparmio delle battute più che alla volontà di aggirare una citazione diretta dei soggetti implicati, sono anzitutto le forme impiegate per indicare le principali istituzioni economico-finanziarie (e i rispettivi membri dirigenziali), dalla *BCE* alla *FED* (*Federal reserve system*), passando per la *BoE* (*Bank of England*), la *BUBA* (*Bundesbank*) e la *BoJ* (*Bank of Japan*), laddove usi analoghi non si registrano per istituti omologhi di altri paesi, seppur di primo piano, come nel caso di Francia e Spagna; gli esempi appena citati, peraltro, di alta ricorrenza nei quotidiani, sono indicativi dell'immediata adottabilità in italiano di alcuni acronimi angloamericani (in particolare cfr. i casi di *BoE* e *BoJ*, laddove *BCE* si oppone all'ingl. *ECB*), come si vede anche in un acronimo di introduzione molto recente quale *Neet* (*Not [engaged in] education, employment or training*). In direzione contraria si sono mossi i due acronimi, in tal caso di

³⁰ Cfr. Bąk 2012, pp. 201-7.

³¹ Cfr. Fischer-Göke-Rainer 2017, p. 457.

³² Gómez Sánchez 2016, pp. 124-25; cfr. Malyuga-Orlova 2018, p. 111: «which essentially implies that there is no growth whatsoever».

³³ In francese, per esempio, è ben codificata l'abbreviazione *SDF* 'sans domicile fixe', laddove l'it. *senza fissa dimora* non ricorre a un acronimo analogo. Per il tedesco, Fischer 2016, p. 137, segnala forme come *D-Wort* per *Deflation*, *K-Wort* per *Krise* o *Krieg*, *I-Wort* per *Inflation* o *Insolvenz*, *B-Wort* per *Bankrott* (ignote all'italiano, ma presenti anche in inglese, sul tipo *b-word* 'bankruptcy').

natura disfemica, PIIGS e GIPSI (nati con riferimento ai Paesi che hanno conosciuto gravi difficoltà negli anni della crisi economica scoppiata nel 2008: Portogallo, Italia, Irlanda, Grecia, Spagna), ben presto abbandonati dalla lingua giornalistica europea, vista la loro chiara allusione spregiativa (rispettivamente l'ingl. *pigs* e *gipsy*).

Tra le varie forme dell'eufemismo, andrà poi prestata particolare attenzione all'incidenza macroscopica, e oggi sempre più visibile, dei tecnicismi e delle parole straniere, il cui semplice uso «has always been an effective strategy for mitigating the impact of unpleasant concepts» (Fischer-Göke-Rainer 2017, p. 457). Se l'adozione dei termini tecnici, soprattutto quando non accompagnata da glosse e formule esplicative, complica di per sé la capacità di comprensione di un pubblico che è poco o per nulla addentro alla materia, ancor più interessante risulta l'adozione dei forestierismi (quasi esclusivamente di provenienza anglo-americana, per i motivi già ricordati), che all'estraneità tipica del lessico specialistico aggiungono quella dovuta al diverso codice linguistico. Lo scopo (neppure troppo celatamente) eufemistico di tanti anglicismi del LEF e, più precisamente, del LEF di provenienza politica, è un fatto ben noto: il politichese rappresenta, infatti, un campo del tutto privilegiato, nel suo complesso, per la diffusione di anglicismi che non sembrano avere altri fini all'infuori della malcelata volontà di rendere poco chiari provvedimenti e temi spinosi, in grado di suscitare un forte coinvolgimento emotivo dell'elettorato³⁴. In tale campo, dunque, si può cogliere, ormai con estrema facilità, «il sempre più deciso affermarsi dell'inglese come lingua eufemizzatrice per eccellenza» (Cannobbio 2011, p. 1140). Si pensi anzitutto ai nomi ufficiali di alcune importanti leggi, di matrice principalmente (ma non esclusivamente) economica, varate negli ultimi anni, nelle quali si osserva l'uso di termini anglosassoni che non trovano corrispondenza in inglese, essendo dunque, a tutti gli effetti, dei falsi anglicismi (*Jobs act*³⁵, *golden power*, *social card*, ecc.). Il massiccio impiego di forme di provenienza anglofona, tanto nel LEF dei quotidiani (e dei media più in generale) quanto nella comunicazione politica (quella dei documenti ufficiali, come il DEF o le relazioni annuali dei governatori della Banca d'Italia, ma anche quella delle leggi e dei provvedimenti oggetto di discussione pubblica e

³⁴ Cfr. Galli de' Paratesi 1969, p. 49: «L'eufemismo è una delle ragioni del prestito straniero e non la meno importante. La parola straniera, appresa non in tenera età ed in modo più superficiale, è più spoglia di sgradevoli associazioni, priva di contenuti emozionali e di riferimenti, e pronta a prendere indifferentemente il tono del discorso che noi conduciamo e quindi ad essere rispettosa, se noi vogliamo che il nostro tono lo sia, anche se nella lingua da cui proviene lo è meno».

³⁵ Dove *Jobs*, riferendosi a una riforma del diritto del lavoro, ha poco a che vedere con il corrispettivo *JOBS act* americano, a cui il nome si rifà, dal momento che *JOBS* è qui un acronimo per *Jumpstart our business startups*.

parlamentare) rappresenta dunque una delle principali sorgenti di oscurità della lingua economica, cui vengono ulteriormente a sovrapporsi, com'è ovvio, le difficoltà intrinseche della materia e le complicate premesse tecnico-matematiche (anch'esse soggette, secondo molti³⁶, a un incremento spesso ingiustificato) che regolano i provvedimenti delle istituzioni economiche e, ancor più, il funzionamento delle borse e dei mercati. I forestierismi, peraltro, possono essere contrassegnati, già nella lingua di partenza, da un valore eufemistico che diviene più o meno latente nella lingua di arrivo: sarà sufficiente pensare, per il momento, ad alcuni casi emblematici che hanno segnato le ultime crisi internazionali, quali *subprime*³⁷, *bad bank*, *bail-in* e *bail-out*, *quantitative easing* (cfr. fr. *assouplissement quantitative* e ted. *quantitative Lockerung*), ecc.³⁸.

Nel campo dei forestierismi e dei rapporti interlinguistici, una prospettiva d'indagine che si prefigura come molto promettente concerne lo studio dei documenti redatti all'interno degli organi istituzionali dell'UE: un'esplorazione di siffatta natura, che mi propongo di sviluppare in futuro, potrà infatti restituire dei dati oggettivi sul diverso grado di reazione mostrato dalle maggiori lingue europee nei confronti del LEF di provenienza anglofona, costituente non solo il punto di riferimento insostituibile per gli esperti del settore, ma anche la base linguistica di partenza per la stesura originale dei testi ufficiali, che successivamente sono tradotti nelle altre lingue comunitarie.

Per concludere questa breve disamina introduttiva, relativa alle principali forme assunte dall'eufemismo nel LEF, va ancora ricordato che la stessa tendenza alla prolissità, sempre più marcata nella lingua economica italiana degli ultimi anni, e in modo peculiare all'interno di testi ufficiali di larga circolazione (almeno fra gli addetti ai lavori, siano essi economisti, politici o giornalisti), è un fatto da non trascurare, che finisce con l'aggiungere una patina ulteriore di oscurità ad argomenti di per sé complessi, ma dei quali l'intera collettività dovrebbe essere, almeno su larga scala, consapevole. Basti a tal proposito leggere le parole di due economisti come Carlo Cottarelli e Giulio Gottardo, i quali, esaminando il *Documento di economia e finanza (DEF)* del 2021, ne evidenziavano proprio la straordinaria verbosità, crescente di anno in anno e particolarmente evidente se messa a confronto con quella degli omologhi documenti redatti da altri paesi membri dell'UE:

³⁶ Fitoussi 2019, p. 115: «Che gli economisti abbiano cercato di aumentare l'esoterismo della loro disciplina è un'evidenza che proviene da un uso smodato della matematica».

³⁷ Su *subprime* cfr. Janot 2012.

³⁸ Lo sp. *expansión cuantitativa* rende leggermente più esplicito, rispetto alle altre lingue europee, il concetto di aumento dell'offerta di denaro garantito dalla politica monetaria in oggetto.

La lunghezza dei documenti di politica economica del governo italiano è aumentata nel tempo e ora supera di gran lunga quella degli altri paesi europei. Il Programma di Stabilità del 2021 contiene più del doppio delle parole rispetto alla media degli altri paesi europei, nonostante – in base alle norme europee – il contenuto richiesto sia lo stesso. Eppure, fino al 2005 il DEF italiano era più corto di quello tedesco e nel 2010 aveva metà delle parole rispetto ad oggi. La crescente prolissità dei documenti di finanza pubblica li rende più complessi ed accessibili solo a un gruppo ristretto di esperti [...].

Per quanto si possano considerare l'economia e le finanze pubbliche italiane più complesse e "problematiche" di quelle degli altri paesi europei, è inverosimile che questi elementi siano in grado di spiegare da soli il fatto che il Programma di Stabilità italiana sia due volte più lungo di quello francese [...].

La lunghezza del documento lo rende di difficile lettura e comprensione, limitandone la fruibilità ad una platea ristretta di esperti [...]³⁹.

3. Campi semantici e rassegna di eufemismi ad alta frequenza

In questo paragrafo si osserveranno più da vicino, seppur in modo sintetico e con finalità di carattere esemplificativo, i settori maggiormente interessati dalla presenza dell'eufemismo, cercando specialmente di dar conto di alcuni tipi che appaiono molto ricorrenti (e dunque a più alto grado di lessicalizzazione) all'interno dei tre quotidiani indagati, e rilevando la loro funzione e le figure retoriche più significative sulle quali essi si fondano. Seguendo un percorso essenzialmente semasiologico, si potranno così meglio comprendere i motivi che hanno indotto Jean-Paul Fitoussi a parlare (in consonanza con le parole di Mingardi ricordate *supra*: § 1.1) di vera e propria *neolingua dell'economia* (dove il termine *neolingua* è di matrice orwelliana): all'interno di un breve libro-intervista pubblicato nel 2019 (Fitoussi 2019), il compianto economista francese, usando parole trancianti nei confronti di certe tendenze (economiche e linguistiche) dominanti, esprimeva il suo personale disagio nei confronti di un LEF deliberatamente oscuro, indirizzato verso un costante depauperamento e sempre più infarcito di formule logore, costantemente reiterate, il cui stesso uso, improntato al parossismo, finisce per svuotarle del loro valore originario.

Le strategie retoriche di edulcorazione del discorso possono essere ricondotte, *grosso modo*, a quattro temi principali, fra di loro strettamente irrelate in un rapporto di causa-effetto: a) la crisi economica e le sue molteplici diramazioni in termini di crisi pubbliche e private; b) la povertà e le sue cause (disoccupazione, lavoro povero e precario, licenziamenti); c) l'inflazione e il costo della vita; d) le tasse e le imposte.

³⁹ L'articolo si può leggere nel sito web dell'*Osservatorio conti pubblici italiani* (<<https://bit.ly/3GnKtFv>>).

3.1. *Crisi economica*

Tra i campi semantici che più favoriscono l'apertura verso forme attenuate del discorso c'è ovviamente quello, ampio ed estremamente variegato, relativo ai momenti segnati dalla *crisi economica*, locuzione che di per sé si tende a non nominare apertamente⁴⁰. L'andamento negativo dell'economia richiama anzitutto una larga serie di espressioni metaforiche (usate anche per descrivere i movimenti negativi degli indici borsistici: cfr. § 3.1.1), di uso tradizionale e, almeno in parte, opacizzate nella loro funzione retorica: quella che tecnicamente sarebbe una *recessione* (periodo di crisi di almeno due trimestri) quando non una vera e propria *depressione* (periodo di crisi di anni), diviene, con metafore abusate di provenienza fisica e biologica, un *indebolimento* («Per il Pil è previsto “un *indebolimento* nel trimestre in corso”» [S24O 5.12.2022]) o una *contrazione*, anche laddove si registri una riduzione fortemente negativa dei principali indicatori economici («l'attività *si è contratta* segnando 48,4 punti dai 49,6 di agosto. La Germania ha segnato il dato più basso dal 2000» [S24O 3.10.2022]; «Nonostante il tasso di *contrazione* sia rimasto il secondo più forte dal 2013, escludendo i mesi di chiusura per il Covid-19» [S24O 23.11.2022]). La *flessione* industriale porta a un *arretramento della crescita* («A pesare sull'*arretramento della crescita* nel terzo trimestre ha concorso, si legge nella nota, la “*flessione* dell'industria e delle costruzioni” [...]»: CS 19.10.2022), perifrasi metaforica che dà l'illusione di una *crescita* comunque presente, per quanto minima; si sono menzionati *supra* (§ 2), poi, i casi in cui la *crescita* economica sembra esserci persino in frangenti di stallo o di riduzione del PIL, come testimoniano in modo paradigmatico le locuzioni *crescita zero* («Confindustria vede un 2023 a *crescita zero* per l'Italia» [Rep 10.10.2022]; «Pil italiano, per Moody's *crescita zero* nel 2023» [CS 2.11.2022]), probabile caso di *transfer* dalla terminologia demografica, e *crescita economica negativa* («Il Ceo di Bank of America [...] ha spiegato agli investitori che [...] ci sarà una “*crescita negativa*” anche se la *contrazione* sarà “lieve”» [Rep 7.12.2022]). Il corollario di metafore volte ad aggirare i tecnicismi comprende altre immagini analoghe, tutte largamente codificate: *assestamento*, *decelerazione*, *flessione*, *pressione*, *raffreddamento*, *rallentamento*, *ristagno*, *stagnazione*, *variazione* (cfr. Scavuzzo 1992, p. 184); quando non si può fare a meno di esprimere i concreti timori di un'incipiente *recessione*, entrano in gioco gli ancor più metaforici *venti recessivi* («i nuovi *venti recessivi* rischiano di esacerbare ulterior-

⁴⁰ Estremamente utile, per uno sguardo contrastivo con la situazione dello spagnolo, è Gómez Sánchez 2016, che consente di cogliere le molte affinità esistenti, almeno fra le lingue romanze, nel racconto della crisi e nelle strategie eufemistiche impiegate.

mente i divari» [S24O 16.1.2023]). Laddove, poi, sia deliberatamente ricercato il rallentamento di un'economia troppo in salute e caratterizzata da un'alta inflazione, si può osservare un uso sempre più frequente della metafora aeronautica *atterraggio*, il quale può rivelarsi *morbido* («La discesa dei prezzi del gas aveva dato un segnale di schiarita, [...] lasciando intravedere la possibilità di un *atterraggio morbido*» [Rep 20.3.2023]) o *brusco/ruvido* («sale il rischio di *atterraggio brusco* per le fragilità delle banche» [S24O 11.4.2023]; «il Fondo monetario ha delineato il rischio di un “*atterraggio ruvido*” delle economie avanzate» [CS 11.4.2023]) a seconda che esso sia stato ben calibrato dalle banche centrali (tale, dunque, da non generare una recessione al cospetto di un sostanzioso innalzamento dei tassi d'interesse) o meno: si tratta, anche in tal caso, di un chiaro calco semantico delle corrispondenti locuzioni inglesi *soft landing* e *hard landing*.

Nella riflessione economica odierna e nella critica al modello economico vigente, improntato a una produzione senza limiti e a una mondializzazione non più sostenibile (nel 2022 è caduto già il 28 luglio il cosiddetto *earth overshoot day*, ovvero il *giorno del sovrasfruttamento della terra*), si è cominciato da più parti a promuovere l'idea, certo nobilissima negli intenti, della *decrescita* (cfr. ingl. *degrowth*; fr. *décroissance*; sp. *decrecimiento*; ted. *Wachstumskritik*) e, in particolare, di una forma, che al momento rasenta ancora l'utopia, di *decrescita felice* («aggiornata poi con il concetto più neutro, ma non meno forte, di *acrescita*»: Gualdo 2023, p. 67), con un aggettivo che a suo modo consente di indorare, e non di poco, la pillola amara (soprattutto se a pagarne lo scotto saranno i lavoratori comuni e, a livello sovranazionale⁴¹, i paesi entrati più tardi nella competizione economica mondiale) evocata dalla semplice *decrescita*: una vera e propria rivoluzione culturale, fondata non sulla crescita del PIL, ma sul miglioramento dei rapporti sociali, dei servizi collettivi, della qualità ambientale. Il bisogno di un totale cambio di rotta nella concezione stessa dell'economia è del resto quotidianamente testimoniato dalle numerose *esternalità* (ingl. *externality*) sulle quali continua a fondarsi la crescita dei paesi più industrializzati del mondo: le *esternalità* (termine rassicurante con cui si indicano gli effetti esterni che le attività economiche producono: benefici ma anche costi umani e ambientali, e in tal caso essi sono delle *esternalità negative*) comportano una divergenza fra aspetto privato e aspetto sociale in termini di costi e benefici, soprattutto laddove si crei un danno senza risarcimento (definito *diseconomia esterna* in luogo di 'squilibrio economico esterno'⁴²: nel caso di un'azienda che

⁴¹ Come è noto, la responsabilità delle emissioni di gas serra è distribuita in modo altamente iniquo fra i paesi del mondo e, all'interno di questi, fra gli stessi abitanti (cfr. i dati forniti da Oxfam: <<https://www.oxfam.org/en/research/confronting-carbon-inequality>>).

⁴² Sul valore del prefisso *dis-* cfr. anche il caso analogo dello sp. *des-* in Gómez Sánchez

inquina l'ambiente, ad esempio, i danni provocati non sono annoverati fra i costi dell'azienda stessa, benché essi costituiscano, come è incontestabile, dei costi ingenti per la collettività), mentre sono decisamente più rari i casi di beneficio senza compenso (*economia esterna*). La maggiore sensibilità civile per i temi ecologici, accelerata dagli effetti sempre più tangibili della crisi climatica, ha indotto banche e fondi d'investimento a bilanciare «le loro attività speculative con investimenti a favore della *sostenibilità* ambientale, proponendosi di ridurre l'*impatto* (sociale o ambientale) e l'*impronta ecologica* dei propri consumi nel contesto di una più generale ricerca di *accountability*, anglicismo [...] con cui si indica il rendere conto dettagliato, responsabile e trasparente delle proprie azioni» (Gualdo 2023, p. 65: corsivi nel testo): spopola oggi, anche fra i piccoli risparmiatori, la richiesta di prodotti finanziari *ESG* (*environmental, social and governance*).

Nell'andamento recente dei paesi ricchi dell'Occidente, peraltro, e in particolar modo proprio in Italia, la crisi economica si lega sempre più anche a una crisi demografica: in tal caso sono alcune metafore meteorologiche, e in particolare quella di *inverno demografico*, ormai ampiamente lessicalizzata, a rimpiazzare la locuzione in oggetto, e soprattutto la parola *crisi* («Per uscire “dalla *glaciazione demografica*”, serve “un piano imponente, economico ma anche culturale [...]”» [S24O 25.10.2022]; «Di Vittorio (Cgil): “Attenti a facili entusiasmi. Il Paese è in pieno *inverno demografico* e il lavoro si precarizza sempre di più”» [Rep 3.1.2023]).]

3.1.1. *Perdita di valore di indici e titoli di borsa*

La perdita di valore dei titoli borsistici come principale sorgente di eufemismi (accanto all'inflazione: cfr. § 3.3) era già stata individuata da Devoto (1939, p. 116). Oggi i quotidiani non si peritano affatto di usare toni catastrofisti ogni qual volta le borse mondiali vengano scosse da eventi che provocano dei crolli nella quotazione degli *asset* finanziari: proprio questo campo, dunque, si mostra particolarmente indicativo dell'oscillazione, messa in luce in apertura di questo saggio, fra usi eufemistici e toni altamente dramatizzanti all'interno del LEF giornalistico.

I movimenti negativi delle quotazioni azionarie ripropongono perlopiù quell'ampio gruppo di immagini metaforiche tradizionalmente impiegate per una più generale descrizione dei periodi di crisi economica (*flessione, pressione, raffreddamento, rallentamento*, ecc.: § 3.1): all'affiorare delle prime *fragilità* nei mercati («Le *fragilità* affiorate nei mercati finanziari [...] preoccupano

gli economisti dell’Fmi» [S24O 11.4.2023]) segue un inevitabile *indebolimento dei prezzi* («Il comparto obbligazionario [...] continua a registrare un forte *indebolimento dei prezzi*» [CS 4.10.2022]), che farebbe senz’altro felice, almeno nell’immediato, il comune cittadino alle prese con le spese quotidiane, ma che offre poco per gioire al piccolo risparmiatore quando il contesto, come nell’es. appena riportato, è quello del comparto obbligazionario. Se le cose tendono a mettersi male, si ricorre spesso, anche in borsa, al fraseologismo *la festa è finita*, che preannuncia un periodo più o meno lungo di discesa degli indici borsistici («Una rapida successione di eventi – inaspettati e no – ha finalmente convinto gli investitori che *la festa è finita*» [Rep 19.6.2022]), secondo l’uso che si osserva anche nell’ingl. *the party is over* (Fischer-Göke-Rainer 2017, pp. 456-57). Paradigmatici del settore in esame (ma talvolta estesi, a loro volta, al campo più generale della crisi economica: § 3.1), visto anche il loro alto grado di lessicalizzazione e di tecnicizzazione (dipendente anche in tal caso dall’angloamericano), sono i termini *aggiustamento* e *correzione (tecnica)* (ingl. *correction* e *technical correction*), che risentono di una visione economica decisamente tradizionale, secondo la quale i momenti negativi non rappresentano un aspetto normale di cicli dall’estensione temporale circoscritta, bensì una vera e propria rettifica di un andamento che precedentemente non rispettava il valore reale dei mercati, e che pertanto necessita di un adattamento a nuovi livelli: in tale ottica, i mercati, quasi per definizione, non possono sbagliare (benché le crisi degli ultimi decenni abbiano ampiamente dimostrato il contrario) e, laddove in apparenza lo facciano, ciò si deve alla presenza di ostacoli impreveduti e perlopiù imprevedibili, che vanno semplicemente rimossi quanto prima per consentire che gli affari riprendano un corso positivo. Quando le quotazioni azionarie sono gonfiate dalla speculazione, dunque, ecco arrivare un *aggiustamento* o una *correzione* («L’incertezza sulle prospettive dell’inflazione e dei tassi di interesse ha accresciuto il rischio di un *aggiustamento* disordinato dei prezzi delle attività nei mercati finanziari, nonostante le recenti *correzioni*» [CS 16.11.2022]; «Per la maggior parte degli economisti sarà una *correzione* di breve durata» [Rep 7.12.2022]), utili per riportare i prezzi in linea con il loro valore reale, ma che contestualmente generano perdite per quei piccoli risparmiatori i quali, sprovvisti o mal consigliati, hanno investito sulla cresta dell’onda, attratti dalle sirene di facili guadagni.

3.1.2. *Debito, crisi bancarie e aziendali, insolvenze*

Entrando più nel dettaglio delle conseguenze negative generate da una crisi economica, ci s’inoltra anzitutto nelle difficoltà affrontate, in momenti di tempesta, da banche, aziende e famiglie, la cui situazione diventa un centro focale nella produzione di eufemismi: da un lato, l’*affidabilità creditizia* (ovvero la capacità di far fronte al debito contratto) di imprese e cittadini viene progressivamente meno («L’aumento dei prezzi inciderà sull’*affidabilità creditizia*

delle piccole imprese e delle famiglie, creando nuovi problemi di prestiti» [CS 2.11.2022]); dall'altro lato, le banche accusano un inevitabile *indebolimento dell'attività creditizia* («i benefici dell'aumento dei rendimenti dei prestiti [...] saranno del tutto annullati dall'*indebolimento dell'attività creditizia* dovuto al rallentamento dell'economia» [CS 2.11.2022]) e vanno incontro a un'erosione della loro principale fonte di guadagno.

L'ultima crisi mondiale del sistema finanziario (2008) ha fatto conoscere, anche ai meno esperti, la pericolosità di strumenti d'investimento sempre più complessi e spregiudicati, ceduti spesso a piccoli risparmiatori, attratti da buoni rendimenti ma ignari della reale natura di quanto propinato loro da consulenti senza scrupoli: nel momento in cui il castello di carte creato negli anni precedenti è rovinosamente caduto, ci si è trovati soprattutto di fronte a crediti di difficile (o pressoché nulla) esigibilità, la cui natura è stata designata ricorrendo a un'inventiva metaforica, dal sapore più o meno apertamente eufemistico, che ha pochi confronti negli altri settori indagati: se i *titoli tossici* (cfr. Zingarelli 2023 s.v. *tossico*), calco dell'ingl. *toxic bond* (cfr. Adamo 2012, pp. 60-61), lasciano poco spazio per un'efficace attenuazione del discorso, meno preoccupazioni destano senz'altro alcune denominazioni sinonimiche, quali *crediti deteriorati* («*Crediti deteriorati*, "La crisi è reale, ma possiamo uscirne [...]"» [CS 12.12.2022]) o *problematici* («Come vedete l'evolversi dei *crediti problematici* in Italia [...]?» [CS 12.12.2022]), ma anche *crediti/prestiti non performanti* («L'obiettivo è limitare i *crediti non performanti*» [Rep 22.12.2022]); < ingl. *non performing loans*), *crediti/prestiti incagliati* («Banca Ifis, Cerved sono tra i maggiori "recuperatori" di *prestiti incagliati*» [Rep 13.12.2021]), *crediti in sofferenza* («i *crediti in sofferenza* delle imprese valevano 145 miliardi cinque anni fa» [CS 5.12.2022]), accanto al semplice *sofferenza* («le *sofferenze* nette a settembre sono stabili a 16,2 miliardi di euro» [Rep 15.11.2022]): già Devoto 1939, p. 118, peraltro, segnalava una locuzione come *sofferenze non recuperabili*, decisamente meno connotata in direzione eufemistica di quanto non sia la formula contemporanea. L'attributo *deteriorato*, in generale, può essere impiegato in relazione allo stato finanziario di un'azienda prossima al fallimento («le finanze della compagnia aerea [...] risultano *deteriorate*» [CS 27.11.2022]); analogamente, il processo di *deterioramento* può colpire prodotti di varia provenienza («Banche: Bce, segnali incipienti di *deterioramento* qualità degli asset» [CS 16.11.2022]; «l'intensità del *deterioramento* è diminuita grazie al calo più moderato degli ordini acquisiti» [S24O 23.11.2022]). Anche per il piccolo risparmiatore, attratto più dai rendimenti stabili delle obbligazioni che da quelli altamente volatili delle azioni, non mancano i rischi di restare invischiato in acquisti di *obbligazioni non garantite* («Webuild sonda il mercato per il lancio di *obbligazioni non garantite* per ripianare il debito» [S24O 17.1.2022]) o, ancor peggio, di *obbligazioni subordinate* («con la conversione di *obbligazioni subordinate* [...] nel capitale senese» [Rep 24.10.2022]), ma anche di *titoli illiquidi*, cioè difficili da vendere nel breve periodo, a differenza di quelli *liquidi*

(«come sia stato possibile che *titoli illiquidi* ad alto rischio siano stati venduti a clienti con basso rischio come innocui *titoli liquidi*» [Rep 26.2.2022]; cfr. ingl. *illiquids assets* e fr. *actifs illiquides*). L'attività speculativa che si occupa di trasformare crediti a rischio di insolvenza in titoli di borsa è oggi definita, con tecnicismo metaforico decisamente neutrale e rassicurante, *cartolarizzazione* o *titolarizzazione* (Zingarelli 2023 registra i verbi relativi *cartolarizzare* e *titolarizzare*, con prima attestazione rispettivamente nel 1982 e nel 1997; le altre grandi lingue europee ricorrono a denominazioni in parte diverse, ma sempre dal sapore eufemizzante: ingl. *securitization*; fr. *titrisation*; ted. *Verbriefung*; sp. *titulización*).

L'andamento negativo di un'azienda può portare a ossimorici *profitti negativi* («la quota di addetti delle imprese che registrerebbero *profitti negativi* appare ragguardevole» [Rep 11.10.2022]; cfr. ingl. *negative equity*) in luogo di *perdite*; il *patrimonio netto negativo* («Ma per l'Inter i guai peggiori sono scritti nello stato patrimoniale: 881 milioni di debiti totali e un *patrimonio netto negativo* per 86,6» [Rep 12.12.2022]) segnala invece che le passività superano le attività, e che dunque si è sostanzialmente in presenza di una crisi aziendale o, con una perifrasi più tollerabile, una *crisi di liquidità* («*Crisi di liquidità* e forni freddi per l'Ilva: l'aiuto di Stato non basta» [Rep 16.1.2023]). Quando la situazione è ancora gestibile, è necessario anzitutto *ripianare (le perdite)* («anche rischi, in primis quella di dover continuare a *ripianare*, almeno in parte, *le perdite* future» [Rep 10.10.2022]), attraverso un'operazione di *ripianamento* o, con metafora di provenienza medica, di *risanamento* («il *risanamento* delle banche è un altro progresso reale del Paese in questi ultimissimi anni» [CS 5.12.2022]), termini che rendono meno allarmante la concessione di nuovi prestiti volti a contrastare i risultati negativi di gestione e gli ingenti debiti accumulati. Il risanamento passa spesso attraverso un processo di completa *ristrutturazione aziendale* (ingl. *restructuring*; «nessuno può sottovalutare il rischio che si apra un ciclo pesante di *ristrutturazioni aziendali* dentro la cittadella manifatturiera» [CS 30.4.2021]) o di *riorganizzazione (aziendale)* (ingl. *company reorganization*; «per ora sono state annunciate due sole drastiche *riorganizzazioni*» [CS 30.4.2021]), ma anche di *rilancio manageriale*, *razionalizzazione della società*, *revisione del piano economico*, tutte perifrasi che comportano quasi sempre una riduzione massiccia del personale impiegato (cfr. § 3.2.1), oltre alla creazione di *bad bank* le quali, sotto la vigilanza delle istituzioni preposte, si occupano di assorbire le attività in sofferenza («un piano che includa tagli per migliaia di dipendenti e la *ristrutturazione* in tre divisioni, inclusa la creazione di una “*bad bank*”» [Rep 3.10.2022]). Altri anglicismi chiave, che probabilmente risultano poco familiari ai profani, ma che farebbero drizzare le orecchie agli esperti del settore finanziario, sono *haircut*, di natura prettamente metaforica (rimpiazzato anche dalla locuz. *ristrutturazione del debito*, a sua volta calco dell'ingl. *debt restructuring*; «specie nella *ristrutturazione del debito* in modo da tenere anche sotto controllo la qualità del credito» [Rep

15.11.2022]), trattamento di rinegoziazione sottoposto a severe *condizionalità* (ingl. *conditionalities*) a carico del debitore (cfr. § 3.1.3)⁴³; *bail-in* (*salvataggio interno*) e *bail-out* (*salvataggio esterno*), che riguardano i salvataggi di istituti di credito: nel primo caso la risoluzione bancaria è a carico di azionisti, creditori e correntisti della banca stessa; nel secondo, invece, è lo Stato a intervenire per evitare il fallimento. Non sono mancati gli episodi di salvataggio di banche e imprese a partecipazione statale, che prevedono un'inevitabile *socializzazione delle perdite* (al cospetto, peraltro, di precedenti *privatizzazioni dei profitti*): nient'altro che un modo per rendere meno lampante al cittadino che i soldi necessari all'operazione provengono, come è ovvio che sia, dai contributi versati oppure da nuovo deficit.

3.1.3. *Crisi del debito pubblico, politiche fiscali*

Le due ultime crisi economiche globali hanno chiaramente avuto un ruolo dirimente nell'ampliare il raggio d'azione dell'eufemismo, soprattutto per ciò che concerne la descrizione delle finanze pubbliche traballanti di paesi abituati a una *gestione finanziaria allegra*: tornano qui, in primo luogo, molte delle formule già viste nella descrizione del settore privato (*indebolimento, deterioramento, crisi di liquidità*, ecc.: § 3.1.2), che denotano l'esistenza di quelle che, con perifrasi ad alto tasso di attenuazione, sono state di recente designate come *vulnerabilità sovrane* e *posizioni fiscali deboli* («“Inoltre, le *vulnerabilità sovrane* sono aumentate a causa delle prospettive economiche più deboli e delle *posizioni fiscali più deboli*”, ha spiegato la presidente della Bce, Christine Lagarde» [CS 15.12.2022]; «Senza gli acquisti dell'Eurotower, i mercati finanziari spingeranno i governi con *posizioni fiscali deboli* a concentrarsi su crescita, prudenza fiscale e riforme» [S24O 15.12.2022]), in corrispondenza con l'ingl. *sovereign vulnerabilities* e *weak fiscal positions*. Dopo le spese impreviste sostenute a causa della pandemia da Covid-19, l'obiettivo del *risanamento (dei conti pubblici)* riguarda oggi molti Paesi europei: nei casi più critici, però, si rischia che venga meno la *sostenibilità (fiscale)* («I rischi di *sostenibilità fiscale* sono elevati nel medio termine» [CS 23.11.2022]; cfr. ingl. *fiscal sustainability* o *public finance sustainability*), e che si debba così *ristrutturare il debito* («Alcuni inoltre temono che [...] si possa più facilmente richiedere all'Italia di *ristrutturare il proprio debito*» [CS 23.12.2022]): anche in tal caso, come visto per i soggetti privati, si tratta di una *ristrutturazione* che passa attra-

⁴³ Sull'uso recente di *condizionalità*, usato soprattutto con riferimento al rapporto fra politica economica europea e stati membri, cfr. la scheda dell'Accademia della Crusca (<<https://bit.ly/3kpB8Vl>>).

verso il rispetto di *condizionalità* più o meno stringenti («La riforma del Mes prevede l'automatica *ristrutturazione del debito*?» [CS 23.12.2022]).

I rimedi messi in campo, negli ultimi lustri, da quasi tutti i governi occidentali, sono stati improntati all'*austerità/austerity* (metonimia del tipo SPECIFICO SU GENERICO⁴⁴, trattandosi di un termine che comprende almeno tre importanti provvedimenti di diversa natura: tagli alla spesa pubblica, incremento delle tasse e congelamento degli stipendi) e alla *spending review*, tra le parole simbolo (accolte già da diversi anni nei dizionari dell'uso) degli anni della crisi scoppiata nel 2008 e proseguita, negli anni successivi, con le crisi dei debiti sovrani di alcuni paesi dell'area mediterranea (l'articolo 125 del *Trattato sul funzionamento dell'UE* contiene la cosiddetta *no bail-out clause*, ovvero la "clausola di non salvataggio", che vieta di fatto agli Stati membri di farsi carico del debito di un altro Stato membro). A posteriori, appare quantomai evidente come l'originaria accezione positiva insita nei due termini abbia avuto poco a che fare con quelle azioni di drastico contenimento della spesa pubblica che, a distanza di anni, sono oggi considerate, anche da non pochi economisti e politici di formazione ortodossa, come il frutto di scelte discutibili, che hanno finito per peggiorare la situazione economica dei Paesi interessati, tanto in termini di debito pubblico quanto di aumento della disoccupazione e della povertà: è quanto accaduto in quelli che, con un'ulteriore manovra di aggiramento metonimico, sono detti *paesi periferici*⁴⁵, le cui finanze mostrano una minore solidità rispetto a quella dei *paesi core* e *semicore*, e ancor più rispetto a quelle dei *paesi frugali* (calco dell'ingl. *frugal countries*)⁴⁶. Soprattutto in coincidenza della crisi economica scaturita dalla pandemia da COVID-19, da più parti si è insistito, ben più che in passato, sulla necessità di finanziare la ripresa attraverso dei *fondi comuni (europei)*, definizione piuttosto rassicurante (soprattutto alle orecchie dei suddetti paesi frugali) per designare dei *titoli di debito comune*.

I famigerati *tagli alla spesa*, che hanno fortemente indebolito alcuni settori primari del servizio pubblico, a cominciare dalla sanità e dall'istruzione, sono tuttora oggetto di costante mascheramento nel LEF di provenienza politica: così, si parla piuttosto di una periodica *ottimizzazione (della spesa / delle risorse)* («Facciamo verifiche a scadenza trimestrale per ragioni di *ottimizzazione della spesa*» [Rep 3.12.2022]), o di una loro *razionalizzazione* («Si tratta di un pro-

⁴⁴ Cfr. Portero Muñoz 2011, p. 149.

⁴⁵ Cfr. sp. *países periféricos* o *Club med* invece di "paesi mediterranei" (Gómez Sánchez 2016, p. 130).

⁴⁶ Lemma assente in Zingarelli 2023, ma accolto già in Devoto-Oli 2023: 'nel linguaggio giornalistico, i paesi dell'Unione europea che sostengono una politica di rigore finanziario nell'uso dei fondi del bilancio europeo'. Sul lemma cfr. anche l'intervento di Michele Cortelazzo in Treccani.it (<<https://bit.ly/3mqARPW>>).

blema complesso e annoso, la cui soluzione non passa attraverso un aumento indiscriminato della spesa ma attraverso una *razionalizzazione delle risorse*» [Rep 8.8.2022]), e la stessa *revisione della spesa (pubblica)* («le misure [...] si finanziano con la *revisione della spesa pubblica*» [Rep 22.11.2023]) desta ormai meno preoccupazione del logoro anglicismo sopraccitato *spending review: correggere* le voci di spesa («“Facciamo un intervento [...] che *corregge* di circa 10 miliardi nei tre anni l’andamento” della spesa pensionistica» [Rep 2.12.2022]) o fare delle *manovre correttive* («Una *manovra correttiva* da 8-15 miliardi l’anno, pari allo 0,45% o 0,85% annuo del Pil su un periodo di 7 o 4 anni» [S24O 27.4.2023]) diventa necessario al fine di ripagare il debito, cioè di conseguire un *ripianamento (del debito)* (cfr. § 3.1.2), o anche il suo *rientro* (cfr. anche *piano di rientro dal debito*), secondo un’accezione registrata (s.v. *rientro*) sia in Zingarelli 2023 sia in Devoto-Oli 2023 («Ciò rende ancora più importante delineare un percorso realistico per proseguire la fase di graduale *rientro* dagli alti livelli del debito pubblico in rapporto al Pil avviato negli ultimi due anni» [Rep 31.10.2022]; «Conti pubblici, la difficile strada del governo Meloni per il *rientro* degli extra-deficit» [Rep 8.01.2023]).

Paradigmatico, in questo campo, si mostra anche l’uso dell’attributo *strutturale*, che appare quantomai polivalente e adattabile a circostanze molto diverse, tanto da avvicinarsi quasi allo stato di parola vuota: partendo dalle ormai codificate e pienamente lessicalizzate *riforme strutturali* (ingl. *structural reforms*; ted. *Strukturreformen*; fr. *réformes structurelles*; sp. *reformas estructurales*)⁴⁷, altra parola simbolo sulla cui carica eufemistica si è soffermato lo stesso Fitoussi 2019, p. XIII («soave appellativo per designare i tagli della protezione»)⁴⁸, si arriva a parlare, per esempio, dell’*incertezza strutturale* dei tempi moderni («Mentre invece con un’adeguata politica, il risparmio degli italiani potrebbe diventare “la risposta all’*incertezza strutturale* dei nostri tempi”» [Rep 31.10.2022]). L’ultimo decennio ha conosciuto la nascita di un vero e proprio «“lessico moralistico” in cui la dottrina dell’austerità, della disciplina fiscale, della responsabilità (Monti), delle riforme strutturali, del rigore di bilancio e dei sacrifici [...] erano proposti all’opinione pubblica come le sole ricette, la sola cura o l’unico antidoto [...] ai rischi di contagio» (Gualdo 2022, pp. 19-20).

Riforme strutturali sono state richieste, in epoca recente, soprattutto al governo greco: in momenti drammatici ancora ben presenti nell’immaginario collettivo, degli aiuti economici sono stati concessi in cambio di rigide con-

⁴⁷ Per l’analoga locuzione spagnola, cfr. Gómez Sánchez 2016, p. 129.

⁴⁸ La stessa voce *riforma* «è diventata per sua natura sinonimo di sacrificio, di riduzione del benessere: meno welfare, meno protezione del lavoro, insomma riduzione della sicurezza economica e dunque aumento dell’angoscia sociale. Una riforma strutturale necessariamente negativa per la gente, dunque» (Fitoussi 2019, p. 75).

dizionalità, concepite all'interno di un programma di *aggiustamento macroeconomico* («L'accesso all'assistenza viene concesso sulla base di una rigorosa condizionalità nell'ambito di un programma di *aggiustamento macroeconomico*» [CS 23.12.2022]); il nome della *Troika* (FMI, BCE e Commissione europea), deputata a trattare con l'esecutivo allora guidato da Alexīs Tsipras, suscita oggi reazioni inquiete, tanto da essere stato a sua volta aggirato, almeno su scala europea, con *Bruxelles Group* («Grecia da una parte e *Bruxelles group* dall'altra dovranno calibrare toni e polemiche perché dalla partita si esca senza vincitori e sconfitti» [Rep 2.6.2015]). Di *aggiustamento strutturale* si parla anche per descrivere i cambiamenti nelle politiche adottate dal Fondo monetario internazionale e dalla Banca Mondiale nei confronti dei paesi in via di sviluppo, che proprio rispondendo a stringenti condizioni possono ottenere nuovi finanziamenti o tassi d'interesse inferiori sui finanziamenti in essere.

In periodo di austerità e vistosi tagli alla spesa pubblica, difficilmente si potrebbe giustificare un ricorso a nuovo debito al fine di finanziare le politiche economiche degli esecutivi in carica: ecco allora che il tecnicismo *deficit* è stato rimpiazzato, in maniera pressoché sistematica, dal già ricordato *scostamento di bilancio* (cfr. § 1.1; ancora un passaggio paradigmatico dalla lingua politica a quella giornalistica) o anche soltanto *scostamento* («Se non riusciamo a dare risposte a chi è in difficoltà [...] nessun dramma nel fare uno *scostamento di bilancio*» [S24O 29.8.2022]), sul quale si è soffermato Michele Cortelazzo nella sua rassegna di parole della «neopolitica» («Ma c'è pure un aspetto semantico, che appare fondamentale, anche per spiegare il favore con il quale un tecnicismo come questo è stato accolto nel lessico politico: quando l'espressione esce dai contesti strettamente tecnici, diventa decisamente un eufemismo»)⁴⁹; capita sempre più spesso, peraltro, che il giornalista ne espliciti la sfumatura attenuativa, ricalcandone così l'aura negativa dinanzi all'opinione pubblica («Ma è un buon risultato avere inserito nella risoluzione allegata al Def, votata a grande maggioranza, che lo *scostamento* (*che significa fare nuovo debito*) non c'è» [CS 20.4.2022]). Anche grazie a queste azioni di svelamento linguistico, la locuzione sta perdendo la sua carica attenuante: è sempre più chiaro al lettore medio, infatti, che essa equivale in tutto e per tutto a *deficit*, e dunque alla produzione di nuovo *debito pubblico*. Si noti, poi, come la locuz. *scostamento di bilancio*, quando non sostituita dal semplice *scostamento*, costituisca una valida testimonianza anche della sostanziale resistenza di forme che sulla carta sarebbero scomode ai fini della ricerca di brevità, richiesta invece dall'articolo di giornale, tanto più nella sua veste digitale. Solo in frangenti straordinari, si può ovviare ai parametri dettati dalle norme comunitarie ottenendo una maggio-

⁴⁹ Cfr. l'intervento *Scostamento di bilancio* in Treccani.it (<<https://bit.ly/3YkSwJz>>).

re *flessibilità* («L'Italia ha già chiesto maggiore *flessibilità* sugli investimenti» [Rep 10.11.2022]), in funzione della quale possono essere messe in gioco le cosiddette *clausole di salvaguardia* (aumento automatico di entrate tributarie nel caso in cui non siano individuate altre fonti di entrata utili a rispettare gli obiettivi di bilancio), altro tecnicismo di provenienza politica (per Federico Fubini, tra le penne economiche di punta del CS, «un meraviglioso eufemismo contabile di questi anni per “buchi di bilancio” che ancora non si sa come coprire» [CS 4.2.2020], anche se, sul piano strettamente semantico, la locuzione non corrisponde tanto a “buchi di bilancio”, bensì a “clausole che prevedono coperture straordinarie per eventuali buchi di bilancio”). Per il resto, la capacità di spesa del Paese si misura oggi, con perifrasi largamente lessicalizzate, in termini di *margini* (o *spazi*) *fiscali*, ma anche di *manovra* o di *bilancio*, motivo per cui si distingue fra Paesi con o senza *marginel-i di bilancio*, ovvero le cui finanze pubbliche consentono o meno una politica economica espansiva («A complicare ulteriormente le scelte [...] ci sono i *margini fiscali* schiacciati dalla frenata della crescita» [S24O 5.10.2022]; «l'Italia ha meno *spazio fiscale* per aiutare le proprie famiglie e imprese» [CS 14.10.2022]; «“non possiamo dividerci in base ai *margini di manovra* dei nostri bilanci, c'è bisogno di solidarietà”, ha ammonito [...] Mario Draghi» [CS 5.10.2022]; «solo i Paesi con *marginel-i di bilancio* possono effettuare questi investimenti» [S24O 20.10.2022]).

3.1.4 *Interventi di politica monetaria*

Le crisi sono affrontate anzitutto tramite le politiche monetarie condotte dalle banche centrali (accanto a quelle fiscali dei governi), le cui decisioni agiscono sul costo del denaro e, di riflesso, sul tasso di occupazione e sulla stabilità dei prezzi. In questo caso, l'obiettivo principale risiede nel tentativo di bilanciare costantemente interessi fortemente contrapposti: da un lato la necessità di sostenere l'economia in difficoltà, dall'altro quella di farlo senza provocare movimenti inflazionistici; di converso, le azioni di contrasto all'alta inflazione, fondate sul rialzo dei tassi d'interesse, devono essere accortamente ponderate per non diventare, a loro volta, causa di instabilità nella tenuta della domanda e nella capacità di famiglie e imprese di sostenere i debiti accumulati. I delicati equilibri in gioco si riflettono bene, anche in tal caso, nelle strategie linguistiche impiegate dalle istituzioni nella comunicazione pubblica.

Tra gli usi più significativi degli ultimi anni troviamo senz'altro le locuzioni *quantitative easing* (*QE*, anche *allentamento* o *alleggerimento quantitativo* nei rispettivi calchi italiani) e *politiche* o *misure non convenzionali*, che destano meno apprensione, anche fra gli esperti, rispetto a *finanziamento monetario della spesa pubblica* (cfr. Fitoussi 2019, p. 6), lasciando anche intendere la natura straordinaria dei provvedimenti, ai quali si ricorre solo in via transitoria; al contrario, dopo alcuni anni di *QE*, la BCE ha iniziato le manovre di *riduzione* (anche *alleggerimento*) *del bilancio*, cioè di vendita dei titoli di stato precedenti

temente acquistati per sostenere i paesi membri (indicata talvolta anche con metafore di provenienza nutrizionale, come *dimagrimento/snellimento del bilancio fiscale*: «procederà la politica monetaria della Bce; non solo sul fronte dei rialzi dei tassi, ma su quello del *dimagrimento del bilancio fiscale*» [Rep 18.11.2022]): nel primo caso, ovviamente, i destinatari della formula attenuativa sono i rappresentanti dell'opinione conservatrice; nel secondo, al contrario, i fautori del sostegno costante, da parte delle banche centrali, alle economie nazionali. Termini tecnici, ad alto tasso metaforico e tutt'altro che ovvi per il lettore medio, designano l'avvicinarsi delle due strategie monetarie, rispettivamente di tipo espansivo e restrittivo: le banche centrali, sono così *accomodanti* (*accomodamento monetario*; < ingl. *accommodative monetary Policy* o *monetary accomodation*) quando espandono l'offerta di moneta, e *aggressive* (ingl. *aggressive monetary Policy* o *tight monetary Policy*; fr. *politique monétaire aggressive*; ted.: *aggressive Geldpolitik*) quando la ritirano, con l'uso di aggettivi che ne segnano una forte personalizzazione; se ci si addentra in *territorio restrittivo* («la Banca centrale “sembra sempre più propensa ad addentrarsi nel *territorio restrittivo* nei prossimi mesi [...]”» [Rep 24.10.2022]), secondo una locuzione metaforica il cui grado di trasparenza risulterà estremamente basso (e senz'altro molto meno allarmante) per i lettori meno scaltriti, i finanziamenti si apprestano a diventare decisamente meno vantaggiosi: la maggiore difficoltà nell'ottenimento del credito è segnato da una *stretta* (*di politica*) *monetaria* (ingl. *tight money*) o *stretta creditizia/stretta del credito*, per le quali si usa spesso anche l'ingl. *credit crunch* (cfr. Malyuga-Orlova 2018, p. 111)⁵⁰; l'innalzamento dei tassi d'interesse consiste in un'azione, apparentemente innocua, di *ritocco*, che in realtà si prospetta gravida di conseguenze («a seguito dei *ritocchi* dei tassi Bce, il tasso medio sulle nuove operazioni per acquisto di abitazioni è salito al 3,02% dal 2,75%» [CS 15.12.2022]; cfr. anche il verbo *ritoccare*, soprattutto nella locuz. *ritoccare i tassi*: «La parola passa ora alla Banca centrale europea, che secondo gli esperti dovrebbe *ritoccare i tassi* di 50 punti base» [S24O 2.2.2023]). La *svalutazione*, infine, è stata sostituita da un «meno doloroso *allineamento monetario*, o *allineamento selettivo delle monete*» (Beccaria 1996, p. 383).

3.2. Povertà

Tra i campi più delicati da maneggiare c'è ovviamente quello relativo al concetto di povertà e degli ostacoli economici affrontati dai cittadini. Sono

⁵⁰ Cfr. Portero Muñoz 2011, p. 150: «Sequences like credit crunch are also used to refer to the financial crisis without mentioning it».

le parole dei politici quelle che, con maggiore evidenza, indulgono all'uso di espressioni volte a mitigare o ad aggirare corrispettivi letterali sentiti come scomodi. Si vedano, ad esempio, le accorte perifrasi con cui il vicepresidente della Commissione Europea, Valdis Dombrovskis, si riferisce agli individui che vivono in condizioni di difficoltà economica e di povertà relativa o assoluta:

“Dobbiamo tutelare le *famiglie più vulnerabili* e le aziende. Non sarà possibile proteggere tutti dalle conseguenze economiche della guerra in Ucraina, però il settore pubblico deve proteggere *quelli più esposti all'innalzamento dei prezzi*”, ha detto intervenendo alla Plenaria dell'Eurocamera (Rep 18.10.2022).

Altamente ricorrenti sono formazioni metaforiche sul tipo *più* + aggettivo indicante uno stato negativo, soprattutto di derivazione medica (*più debole, più fragile, più vulnerabile*; «Per le *famiglie più fragili* confermato e rafforzato il meccanismo che consente di ricevere il bonus sociale bollette» [CS 22.11.2022]; «I rincari colpiscono soprattutto *le fasce più deboli*» [Rep 10.12.2015]), oppure del tipo *meno* + aggettivo indicante uno stato positivo (*meno abbiente, meno agiato, meno benestante, meno fortunato*, ecc.: «Il governatore è consapevole che l'alto livello raggiunto dall'inflazione “costituisce un onere pesante per le famiglie, soprattutto per *quelle meno agiate* [...]» [S24O 16.11.2022]; «la crescita tendenziale in media nel 2022 è stata del +17,2% per le *famiglie meno abbienti*» [CS 17.1.2023]); meno frequentate, ma comunque ben presenti, sono le litoti del tipo *non agiate, non abbiente*, soprattutto nella specifica collocazione *famiglie non abbienti* («È l'unico modo per garantire una scuola efficace anche per chi viene da *famiglie non abbienti*» [Rep 16.1.2023]), accanto alle costruzioni *socialmente/economicamente* + aggettivo indicante situazione negativa (specialmente nelle collocazioni *socialmente disagiato, economicamente svantaggiato*). In tutti i casi, com'è chiaro, le perifrasi stanno sostanzialmente per “povero, indigente”: pressoché lessicalizzata è la locuz. *meno privilegiato* ‘appartenente a una classe socio-economica di livello basso’, che risente probabilmente del corrispettivo ingl. *less-privileged* e che appartiene tanto alla lingua degli economisti quanto a quella dei politici, oltre a far parte, ormai, anche della lingua comune. In sostituzione di *povero* e *povertà*, Morsy Tawfik (2020, p. 134) segnala, ancora, sostituti quali *bisognoso, indigente, in condizione di indigenza, in difficoltà, in difficoltà economiche, economicamente in difficoltà, in stato di necessità, con poche possibilità economiche*⁵¹. Il sostantivo *povertà* ha, fra i sostituti preferi-

⁵¹ In questo ambito si osserva una sostanziale continuità con quanto rilevato, oltre mezzo secolo fa, da Galli de' Paratesi (1969, p. 161), che registrava sostituti come *persona di modeste condizioni sociali, di bassa estrazione, di famiglia modesta, persona che si trova nel bisogno*,

ti, la locuz. *fragilità economica* («ricorso sempre più frequente a prestiti [...], cartina di tornasole di una *fragilità economica* legata all'impennata delle spese non rimandabili come quelle alimentari» [S24O 12.12.2022]). Stabile da molto tempo, poi, è la ben nota perifrasi attenuativa *senza fissa dimora*, che accanto al francesismo *clochard* rappresenta una scelta sempre più praticata negli articoli di giornale in luogo di *senzatetto* e *barbone* (in *Rep*⁵², ad es., troviamo circa 9.200 attestazioni di *senzatetto*, 7.200 di *clochard*, accanto alle 3.600 di *barbone*)⁵³.

L'accortezza dello scrivente trapela facilmente quando capita di mettere a confronto la situazione di classi sociali differenti, tanto più che, come è noto, tutti i principali indicatori di riferimento hanno rilevato, nell'ultimo decennio, una crescita esponenziale delle disuguaglianze anche nei Paesi più ricchi dell'Occidente. Quello tra famiglie agiate e famiglie in difficoltà può diventare, quindi, un confronto tra *famiglie con una minore o maggiore capacità di spesa* («Nel 2022 l'impatto dell'inflazione è stato più forte per le famiglie con una minore capacità di spesa, raggiungendo il +12,1%, mentre per quelle con maggiore capacità di spesa si è attestato a +7,2%» [CS 17.1.2023]), locuzioni che, oltretutto, testimoniano la propensione del LEF contemporaneo a valorizzare l'azione dello "spendere" rispetto a quelle del "risparmiare" e del "guadagnare". Molto interessante è proprio, nel campo semantico della povertà, la proliferazione di ampie formule perifrastiche, che contravvengono decisamente al bisogno di sinteticità, ma favoriscono nello stesso tempo un'attenuazione del discorso che in questo ambito si mostra decisamente spiccata: è il caso, fra le altre, di *famiglie in condizioni di disagio economico o in condizione di vulnerabilità economica* («Per [...] lo sconto in bolletta per le famiglie in condizioni di disagio fisico e economico, si prevede per il primo trimestre del nuovo anno un'ulteriore estensione» [S24O 23.12.2022]); «8,7 milioni di persone sono in condizione di vulnerabilità economica» [Rep 17.10.2022]).

Le politiche di *welfare* a sostegno della povertà rappresentano, a loro modo, un campo di eufemizzazione del discorso: si tratta di un settore interessante nella misura in cui esso consente di osservare da un lato la consueta inventiva della lingua politica, dall'altro lato il processo di logoramento qui operante, ancor più rapido rispetto a quanto si può vedere in altri settori. Gli *aiuti di stato* di qualche decennio fa sono oggi menzionati raramente (ormai solo con riferimento ai finanziamenti volti a sostenere grandi aziende), tanto più che essi non sono consentiti dalle regole europee sulla libera concorrenza; più accettabili

in necessità, in condizioni bisognose, in condizioni modeste, in difficoltà, in disagiate condizioni economiche, in ristrettezze, oltre a bisognoso, indigente, misero, miserabile, ecc.

⁵² Rilevazione effettuata il 19.1.2023.

⁵³ In francese si ricorre anche all'acronimo *SDF* (Fischer-Göke-Rainer 2017, p. 457).

appaiono, dunque, i *sussidi (pubblici)* («Vertice Ue, il compromesso: flessibilità sui fondi comuni in cambio di più *sussidi pubblici*» [CS 8.2.2023]). Durante l'ultimo quindicennio, contrassegnato da un'economia stagnante e da un impoverimento diffuso di larghe fasce della popolazione, i governi succedutisi hanno cercato di tamponare, in maniera più o meno accorta, la difficile situazione in atto: tra le *misure di sostegno al reddito* messe in campo troviamo una variegata nomenclatura riconducibile al concetto di "assegno sociale": *bonus alimentare* (anche, più icasticamente, *pacco alimentare*) o *bonus sociale* («Tre milioni di affamati in Italia, il Pd propone il *bonus alimentare*» [Rep 5.4.2022]; «Per le famiglie più fragili confermato e rafforzato il meccanismo che consente di ricevere il *bonus sociale* bollette» [S24O 22.11.2022]); *reddito alimentare* («Con un emendamento, è stato inserito nella legge di bilancio un fondo sperimentale per il *reddito alimentare*» [S24O 23.12.2022]); *reddito di emergenza* («un'altra misura di sostegno: il *reddito di emergenza*» [Rep 4.8.2022]); *reddito di inclusione* (poi sostituito dal *reddito di cittadinanza*); il già ricordato *ristoro*, tra le parole simbolo portate dalla politica durante l'emergenza pandemica da COVID-19; lo pseudoanglicismo *social card* («*Social card*, assegno maggiorato per i figli e congedi: ecco come cambiano gli aiuti alle famiglie» [S24O 22.11.2022]).

3.2.1 *Disoccupazione, lavoro precario, povero, illegale*

Tra le piaghe più evidenti dello scenario generato, in molti paesi europei, dalla crisi economico-finanziaria del 2008, c'è ancora l'elevato tasso di disoccupazione, soprattutto al livello giovanile: ben presenti, in tale contesto, sono alcune perifrasi e litoti che consentono di aggirare i termini chiave *disoccupato* e *disoccupazione*, per cui si parla sempre più spesso, con un tecnicismo di chiara sfumatura eufemistica, di *bassa intensità lavorativa* («Eurostat, in Campania record Ue di "*bassa intensità lavorativa*"» [Rep 6.10.2022]), ma anche di *flessioni congiunturali dell'occupazione* («ripetute *flessioni congiunturali dell'occupazione*» [Rep 1.2.2021]), nonché, più semplicemente, di *riduzione dell'occupazione* e di *calo degli occupati* in luogo di 'aumento della disoccupazione' e 'aumento (del numero dei) disoccupati' («Un allarme che segue quello, lanciato nei giorni scorsi, da Inps e Istat, che hanno evidenziato un ampio ricorso alla Cigs e una *riduzione dell'occupazione*»: [S24O 16.10.2022]; «A tutto ciò si aggiunga il doppio e consecutivo *calo di occupati* segnalato dall'Istat» [S24O 16.10.2022]): i disoccupati stessi diventano *persone senza impiego* o *in cerca di impiego*; ancora, e a ulteriore testimonianza di quanto la politica sia una fucina costantemente produttiva di eufemismi economici, dalla categoria dei disoccupati si distinguono oggi (in stretta relazione con il *Reddito di cittadinanza*) gli *occupabili* («Assegno giù a 375 euro per gli *occupabili*» [Rep 6.3.2023]; «sgravi fiscali per due anni a chi assume *occupabili*» [CS 9.3.2023]), cioè coloro che, pur non avendo un impiego, non presentano

impedimenti (stato di disabilità o anzianità, figli minori) a trovarne uno⁵⁴: in quest'ottica, dunque, si dà per scontata la presenza costante di posizioni di lavoro libere, che attendono solo di essere occupate da coloro i quali, per scelta o per comodità, avrebbero invece rinunciato a ricercare opportunità di assunzione, tanto da essere non di rado designati come *fannulloni* (con un disfemismo, dunque, che mostra bene come anche voci negativamente connotate possano essere piegate in funzione eufemistica, ai fini di una narrazione che mira ad alterare lo stato delle cose o a raccontarle con parzialità). Di recentissima introduzione è, in questo settore, il già menzionato acronimo di provenienza anglofona *Neet* (cfr. § 2), con riferimento a persone non attive in istruzione, lavoro o formazione («E altri due milioni di giovani *Neet*, un quarto di quelli tra 15 e 29 anni che non studiano, non si formano, non lavorano» [Rep 6.3.2023]; «incentivi per assunzioni *neet* under 30» [S24O 28.4.2023]).

Un sotto-argomento spinoso concerne il lavoro nelle forme precarie o sottopagate che questo ha progressivamente assunto negli ultimi decenni, anche nei paesi occidentali, in nome di una *modernizzazione del mercato del lavoro* («Ci sono poi la *modernizzazione del mercato del lavoro*; il rafforzamento della concorrenza nel mercato dei prodotti e dei servizi e la riforma del fisco [...]» [Rep 22.4.2021]) che, nella sua idea di rinnovamento e maggiore efficienza, ha avuto fra i suoi principali obiettivi il raggiungimento di modelli di occupazione e di contrattualizzazione più flessibili, capaci di adattarsi meglio alle esigenze mutevoli delle aziende e del mercato, ma tradottisi anche, in molti casi, in un drastico regresso sul piano dei diritti dei lavoratori: la cosiddetta *flexicurity*, o *flessicurezza*, nuovo paradigma per il mercato del lavoro globalizzato, ha insomma funzionato innegabilmente meglio ai fini della flessibilità che non della sicurezza del posto di lavoro. Ai *lavoratori a basso reddito* sono subentrati, con un anglicismo che lascia poco spazio all'attenuazione (di là da quella portata, anche in tal caso, dall'uso della forma inglese in luogo dell'it. *lavoratori poveri*), i cosiddetti *working-poor* (coloro che, pur lavorando, percepiscono un reddito troppo basso e sono pertanto a rischio di povertà e di esclusione sociale): almeno in Italia, peraltro, il fenomeno drammatico del lavoro povero fa il paio con la più generale stagnazione dei salari, i quali, come è stato illustrato da studi recenti condotti su scala europea⁵⁵, sono oggi addirittura inferiori, in termini di potere d'acquisto, rispetto a quelli di tre decenni fa. La mancata crescita delle retribuzioni, certo anche al cospetto di una produttività altrettanto asfittica, fa parlare di *moderazione salariale* («Parlo della *moderazione salariale*: le

⁵⁴ Cfr. l'intervento di Michele Cortelazzo in Treccani.it, *Le parole della neopolitica* (<<https://bit.ly/3LoVmdq>>).

⁵⁵ Cfr. il rapporto INAPP del 2022 (<<https://www.inapp.gov.it/pubblicazioni/rapporto/edizioni-pubblicate/rapporto-inapp-2022>>).

retribuzioni crescono così poco, da così tanto tempo, che stiamo recuperando un po' della competitività di costo che avevamo perso sui nostri prodotti» [CS 4.12.2022]), quando non di *deflazione salariale* («è relativamente facile capire quale sarà l'effetto sul mercato italiano, già colpito da bassa produttività e alta precarietà, disuguaglianza sociale e *deflazione salariale*» [Rep 23.3.2020]): la cosiddetta *svalutazione interna*, ossia una crescita dei salari inferiore a quella della produttività, è del resto costantemente ricercata (in un sistema, come quello attuale della zona Euro, che non consente deprezzamenti del cambio) al fine di offrire prodotti a costi più bassi e riacquistare, così, quote di mercato dalla concorrenza straniera. *Flessibilità (lavorativa)*, *flessibilizzazione (del mercato del lavoro)* e *flessibile*, con solidi riscontri in tutte le maggiori lingue europee (cfr. ingl. *flexibility*; sp. *flexibilidad*; fr. *flexibilité*; ted. *Flexibilität*), sono le immagini metaforiche, ormai ampiamente convenzionali, che hanno segnato un cambio di rotta evidente nel mercato del lavoro degli ultimi decenni, sempre meno tutelato e sempre più contrassegnato dalla precarietà e da quello che, a partire dal cosiddetto “pacchetto Treu” del 1997, è stato anche definito *lavoro interinale* (fondato sulla richiesta di prestazioni lavorative ad agenzie autorizzate), con un attributo dall'aura tecnica e latineggiante capace, almeno in origine, di stemperare il concetto di ‘provvisorio, temporaneo’, insito anche nella locuz. (*contratto di*) *lavoro atipico* («il *lavoro atipico* [...] rappresenta l'83% delle nuove assunzioni» [CS 10.11.2022]). Rimasto formalmente in vigore fino al 2003, il lavoro interinale è stato poi sostituito, in séguito all'attuazione della Legge Biagi, dal cosiddetto *lavoro somministrato* («si osservano le quote maggiori di richiesta di *lavoro somministrato* per quanto riguarda la logistica (40%)» [Rep 17.10.2022]) o *lavoro in affitto* («I precari del *lavoro in affitto* dopo il Covid crescono del 32%» [Rep 29.12.2022]), rappresentato, fra gli altri, dai famigerati *co.co.co* (*contratti di collaborazione coordinata e continuativa*), poi divenuti *co.pro* (*collaborazioni a progetto*). Allo stesso modo, il lavoratore precario è definito oggi *lavoratore atipico* («solo il 35-40% dei *lavoratori atipici* passa nell'arco di tre anni ad impieghi stabili» [CS 10.11.2022]), benché tale figura sia sempre più abituale e abbia ormai perso i tratti originari di atipicità. Per i contratti lavorativi che raggiungono il massimo livello di saltuarietà (*contrattini*: «Più voucher e *contrattini*: l'esercito dei precari toccherà un nuovo record» [Rep 30.4.2023]), il LEF politico ha introdotto le locuzioni *bonus lavoro* / *buono lavoro* («Introduzione del *buono lavoro* esclusivamente per regolare le attività di assistenza alla persona» [Rep 12.12.2022]), *tagliando* («per la stagione estiva largo ai *tagliandi* da 10 euro lordi all'ora» [Rep 30.4.2023]) o *voucher* («Nel mirino finiscono anche i *voucher*, che “aumentano la precarietà di giovani, donne, nel Mezzogiorno”» [Rep 12.12.2022]), che attingono a un valore semantico di provenienza commerciale e, almeno in origine, tutt'altro che negativamente connotato. Come ha osservato Trifone 2007, pp. 161, in buona sostanza, il lavoro atipico e il numero crescente di lavoratori precari hanno determinato, negli ultimi decenni, «lo sviluppo di una sorta di gergo interi-

nalese, fatto di termini e locuzioni che hanno per lo più [...] una componente eufemistica, che tendono cioè a occultare o edulcorare una realtà di fatto spiacevole e talvolta drammatica»: tra questi, si ricordano ancora locuzioni e collocazioni, tutte indicanti soluzioni di lavoro parziale e non stabile, quali *contratto a chiamata* (anche *job on call*), *tutele a geometria variabile*, *flessibilità della struttura salariale*, *lavoro a progetto*, *gruppi target*, *lavoro ripartito* o *condiviso* (anche *job sharing*), *contratto a scelta multipla*, *staff leasing* (in tal caso il lavoratore è assunto dall'agenzia di intermediazione, che a sua volta lo cede in "affitto" all'azienda in cerca di personale), *lavoro intermittente*, *immigrati economici* (ivi, pp. 161-63).

Non meno problematico è l'annoso problema del lavoro nero o illegale, che può essere parzialmente mascherato da locuzioni alternative e meno cristalline, quali *lavoro non salariale* («la Commissione europea lamenta il fatto che il governo Meloni non abbia messo mano all'evasione fiscale e all'elevato costo del *lavoro non salariale*» [S24O 14.12.2022]), *lavoro sommerso* (anche genericamente *economia sommersa*: «In Italia il *lavoro sommerso* riguarda quasi 3 milioni di persone» [S24O 21.12.2022]); la formula eufemistica per eccellenza, in questo campo, è però *economia informale* («E infine c'è l'*economia informale*, vale a dire l'insieme delle attività produttive svolte in contesti poco o per nulla organizzati» [Rep 19.12.2022]) o *non osservata* («La crisi innescata dalla pandemia ha colpito duramente anche la cosiddetta "economia non osservata"» [Rep 19.12.2022]).

Quando l'occupazione viene a mancare, alcune politiche sociali consentono di tamponare lo stato di inattività, parziale o totale, dei lavoratori: tra le locuzioni oggetto di catacresi e generalmente accolte dai principali dizionari dell'uso, va ricordato anzitutto il tecnicismo *ammortizzatore sociale*; accanto a questo, oltre al già menzionato *reddito di cittadinanza* (§ 3.2), spesso nella forma acronimica *Rdc*, il succedersi dei provvedimenti varati dagli ultimi governi ha generato l'*assegno/contratto di ricollocazione* («Tra ottobre e novembre l'*assegno di ricollocazione* andrà a regime» [S24O 17.8.2017]), il *contratto di solidarietà* («È stato infatti firmato ieri il *contratto di solidarietà* per i dipendenti [...]» [Rep 23.9.2023]) e, da ultima, la *Mia* ovvero *Misura di inclusione attiva* («Cambierà anche il nome, diventerà *Mia* che sta per *Misura di inclusione attiva*» [Rep 6.3.2023]), poi rimpiazzata da *Gal* (*Garanzia per l'attivazione lavorativa*), *Gil* (*Garanzia per l'inclusione lavorativa*) e *Pal* (*Prestazione di accompagnamento al lavoro*), a seconda degli individui specificamente interessati dal provvedimento («Cambiano gli acronimi – non più *Mia*, ma *Gil* e *Gal* – ma la sostanza della riforma del sostegno a chi si trova in povertà rimane la stessa delineata nella legge di stabilità» [Rep 18.4.2023]; «La *Gil* (*Garanzia per l'inclusione lavorativa*) è identica al Reddito e spetta per 18 mesi» [Rep 17.4.2023]; «Per i beneficiari dell'*Rdc* che [...] hanno sottoscritto un patto per il lavoro e sono inseriti in misure di politica attiva, arriva la *Prestazione di accompagnamento al lavoro* (*Pal*)» [CS 22.4.2023]).

3.2.2 Licenziamenti

I processi di *riorganizzazione* e *ristrutturazione* di un'azienda comportano, come prima conseguenza, una riduzione del personale impiegato, facilitata ovviamente dalla sempre maggiore *flessibilità* (cfr. § 3.2.1): quest'ultima, in un'ottica dominante che guarda al mercato come mondo in costante equilibrio (nella cosiddetta scuola delle "aspettative razionali", che negli anni Settanta del secolo scorso godette di una fortuna tutt'altro che esauritasi al giorno d'oggi, la disoccupazione non può mai essere involontaria⁵⁶, giacché il disoccupato potrà sempre trovare un impiego accettando salari inferiori a quelli correnti), dovrebbe rappresentare un'opportunità per il dipendente, e non una sostanziale precarizzazione del suo ruolo, con tutti i problemi che ne conseguono in termini di insicurezza e difficoltà a reinserirsi nel mondo del lavoro una volta uscito, seppur in via transitoria. Di rado si usano, soprattutto nei documenti di provenienza politica, termini espliciti indicanti il *licenziamento* (*taglio del personale*, *riduzione dell'organico*), come invece avviene nel seguente passo di articolo giornalistico, riferito peraltro a una realtà estera e dunque, presumibilmente, meno in grado di urtare la sensibilità dei lettori italiani:

Parte *la scure* di Musk su Twitter. Il discusso imprenditore prevede infatti di *eliminare 3.700 posti di lavoro*, circa la metà della forza lavoro della società di social media, nel tentativo di ridurre i costi [...]. Le modalità del *taglio del personale* sarebbero state decise da Musk insieme a un team di consulenti. Secondo le fonti anonime, i termini della *riduzione dell'organico* potrebbero però ancora cambiare. Nello scenario considerato, ai *lavoratori licenziati* verranno offerti 60 giorni di indennità di fine rapporto, hanno affermato due delle fonti [S24O 3.11.2022].

La metafora, che come di consueto rappresenta la strategia eufemistica per eccellenza, attinge in modo corposo, in tale settore, al dominio semantico della medicina e della nutrizione (cfr. § 3.1.4), rappresentando l'azienda in termini personalizzanti: ampiamente lessicalizzati, al fine di indicare azioni di licenziamento del personale impiegato, sono traslati come *cura dimagrante* («dopo che a luglio dello scorso anno era stata avviata una *cura dimagrante* riducendo il capitale di 21 milioni» [Rep 19.12.2022]; cfr. fr. *cure d'amaigrissement* in Mattioda 2009, p. 80), *cura drastica* («Cura drastica per Alitalia: i dipendenti scenderanno da 10.500 a tremila» [Rep 17.11.2021]), *dimagrimento* («avanza

⁵⁶ Si parla ancora, ad ogni modo, di *disoccupati involontari* con riferimento ai percettori di *indennità di disoccupazione* (cfr. le parole del Ministero del Lavoro e della Politiche Sociali: «L'indennità di disoccupazione è un istituto, sotto forma di sussidio, a favore dei soggetti che si trovano in uno stato di disoccupazione involontaria» [<https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/ammortizzatori-sociali/focus-on/Pagine/indennita-disoccupazione>]).

un *dimagrimento* dell'organico nell'ordine del 20 per cento per cercare di ridurre i costi» [Rep 27.4.2018]), *dieta* («la società delle auto elettriche va verso una *dieta* che potrebbe riguardare il 10% del personale» [Rep 3.6.2022]), *snellimento* («nel caso in cui l'azienda dovesse confermare le scelte annunciate, che implicano uno *snellimento* del personale» [CS 3.10.2021]). Altri traslati attenuativi ben codificati sono *esodo* («L'intesa prevede 1.820 *esodi* ed è stata raggiunta con la maggior parte dei sindacati» [S24O 8.7.2022]), *fuoriuscita* (*volontaria, incentivata, ecc.*), *uscita* («Il gigante dell'e-commerce [...] entra nel vivo del suo piano [...] che prevede l'*uscita* di 18mila dipendenti» [Rep 18.1.2023]).

Altre perifrasi, rifatte sul discorso degli esperti, riguardano il concetto di ristrutturazione aziendale (con l'obiettivo di un *miglioramento della competitività*) e, di conseguenza, il taglio più o meno massiccio del personale (cfr. Mattioda 2009, che mette in evidenza anche i tanti punti di contatto, se non di sostanziale sovrapposizione, fra la narrazione del LEF italiano e di quello francese): *modulazione dell'impatto occupazionale del piano industriale, disallineamento delle allocazioni ideali delle risorse, revisione del modello operativo, riorganizzazione delle risorse umane, riallocazione delle risorse umane, ottimizzazione della struttura dei costi*; la dura realtà dei licenziamenti si cela anche dietro ad alcune costruzioni nominali fondate metaforicamente sulla semantica della riduzione: *riduzione occupazionale, ridimensionamento, alleggerimento (piano di alleggerimento), (piano di) contenimento dei costi, compressione del personale*.

Gli ultimi anni hanno conosciuto l'esistenza di *esuberi* («Ita, si consolida l'ipotesi delle Ferrovie (con Lufthansa). C'è il nodo *esuberi*» [CS 8.12.2022]) ed *esodati*, ovvero coloro che, usciti dal mondo del lavoro in anticipo, si sono trovati, a séguito della riforma pensionistica varata nel 2011, senza stipendio, senza assegno di pensione e anche senza ammortizzatori sociali («ben 5 milioni di persone da coinvolgere nel mercato del lavoro, tra cui molti giovani, donne e *esodati*» [S24O 28.11.2022]). Nella riduzione del numero di lavoratori impiegati è stato notoriamente decisivo il processo di *delocalizzazione* delle aziende («la *delocalizzazione* avviata 20 anni fa» [S24O 19.1.2023]); l'*esternalizzazione dei servizi* («Cgil, Cisl, Uil, Ugl e Usb ieri hanno anche protestato per l'*esternalizzazione dei servizi* di handling» [Rep 18.7.2022]), invece, ha avuto delle ricadute rilevanti sui rapporti di lavoro e sui salari. Soprattutto nei confronti di lavoratori meno giovani si sono registrati numerosi casi di *mobbing*, altro anglicismo più rassicurante rispetto alla resa letterale del verbo inglese *to mob* 'assalire', ma anche alle definizioni che ne vengono normalmente offerte nei dizionari (cfr. Zingarelli 2023 s.v.: 'comportamento vessatorio esercitato tramite violenze psicologiche all'interno di un gruppo o di un rapporto verso una persona che si vuole isolare, emarginare o allontanare'); in casi migliori, i lavoratori sono stati interessati da interventi di *ricolloccamento* («in eventuali percorsi di *ricolloccamento*» [S24O 19.12.2022]) e *riqualificazione lavorativa/professiona-*

le («I beneficiari del Rdc “occupabili” devono frequentare per sei mesi un corso di formazione o *riqualificazione professionale*» [29.12.2022]), che a loro volta, con nuovi anglicismi abusati, sono piuttosto divenuti dei processi di *upskilling* e *reskilling* («Con obiettivi che spaziano dall’*upskilling*, che consiste nell’aprendere nuove competenze svolgendo in maniera diversa lo stesso lavoro, al *reskilling*, ovvero l’acquisizione di nuove abilità» [Rep 12.12.2022]), gli stessi che inevitabilmente dovranno coinvolgere, nel prossimo futuro, i tanti lavoratori impiegati oggi nel settore degli idrocarburi e della costruzione di automobili: almeno nell’immediato, la “rivoluzione verde” comporterà, come sempre più spesso viene ammesso da più parti, degli ingenti *costi sociali* (= perdita di posti di lavoro), ai quali non è stata ancora offerta una risposta chiara.

Non di rado si ricorre, certo anche per ragioni di maggiore stringatezza, all’acronimo *CIGS* per “Cassa integrazione guadagni straordinaria”, indennità destinata a integrare la retribuzione di lavoratori interessati da una sospensione più o meno lunga del rapporto di lavoro («Il ministero, nonostante possa farlo autonomamente, non ha dato la *cigs* [...]» [Rep 10.11.2022]). A tal riguardo andrà notato, anche a riprova ulteriore della carica onomaturgica portata dagli ambienti istituzionali, come nella descrizione del provvedimento offerta dal Ministero del Lavoro ritornino in poche righe alcune delle perifrasi eufemistiche già ricordate:

«La Cassa Integrazione Guadagni Straordinaria (*CIGS*) è un’indennità erogata dall’INPS per integrare la retribuzione di lavoratori di aziende che devono affrontare situazioni di *riorganizzazione aziendale*, anche per realizzare *processi di transizione* (individuati con decreto del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali), crisi aziendale o *contratti di solidarietà* (art. 21)» (<https://bit.ly/3wmaCPe>).

3.3. Inflazione, costo della vita e del lavoro, deflazione

Già Devoto 1939, p. 116, indicava nell’inflazione uno dei campi più soggetti a usi eufemistici: non si parla più, oggi, di *affiorare dell’elemento monetario*, ma non mancano gli strumenti per aggirare il concetto di aumento del costo della vita, una delle componenti economiche di più diretto e visibile impatto sulla vita quotidiana dei cittadini e sulla loro percezione pratica dei fatti economici, che per il resto rischiano troppo spesso di essere visti in forma di questioni essenzialmente astratte e delegabili a pochi esperti. Anzitutto si osservano le perifrasi fondate sulla voce *pressione*, dal valore traslato largamente convenzionale nel LEF: si parla pertanto di *pressione inflativa* («In Italia i rischi per la stabilità finanziaria sono aumentati [...] a causa della persistente instabilità geopolitica, dell’incremento delle *pressioni inflative* [...]» [Rep 25.11.2022]), di *pressione sui prezzi* («la *pressione sui prezzi* ha iniziato il nuovo anno decisamente forte» [CS 16.1.2023]) o semplicemente *pressione* («Dunque la *pressione* sui budget di chi fa la spesa, soprattutto nei ceti medio bassi e ancora di più nei Paesi poveri, resta elevata» [CS 30.11.2022]).

Ampliamente lessicalizzato, e segnalato dai dizionari dell'uso, è l'uso di *adeguamento* o *ritocco* 'aumento' («È inevitabile che l'*adeguamento* dei prezzi venga avvertito [...]» [Rep 20.9.2022]; «l'Unione nazionale consumatori (Unc) ha evidenziato che il *ritocco* tariffario più evidente è stato quello dello scorso primo ottobre» [CS 7.10.2022]); Beccaria (1996, p. 47) ricorda, nello stesso contesto, l'uso di *variazione* o *assestamento dei prezzi*, ma anche di *lievitazione*, immagine che «trasforma una realtà spiacevole in un processo naturale»; non saltuario è anche il traslato medico *febbre dei prezzi* («la *febbre dei prezzi* probabilmente scenderà, ma non sparirà» [CS 13.2.2023]). Gli aumenti riguardano, seppur con minore frequenza, anche i salari, tanto più in momenti contrassegnati da alta inflazione e, dunque, da rivendicazioni dei lavoratori e delle forze sindacali: sul piano di quello che solitamente è indicato come il *costo del lavoro*, si possono menzionare locuzioni come *adeguamento (degli stipendi / salariale)* («Salta ancora l'*adeguamento degli stipendi*: ispettori del lavoro e Anpal domani in sciopero» [S24O 22.12.2022]), *dinamica salariale* («Sul fronte del mercato del lavoro, il Bollettino segnala una frenata mentre la *dinamica salariale* resta contenuta» [Rep 21.10.2022]) o *pressione salariale* («in alcuni distretti si è registrato almeno un allentamento della *pressione salariale*» [CS 1.12.2022]), che guardano agli aumenti in oggetto dalla prospettiva dell'imprenditore (o quantomeno da una prospettiva neutrale) piuttosto che da quella del lavoratore.

Alcune decisioni politiche e aziendali possono essere prese al fine di *sostenere i prezzi* di un prodotto («decisione dell'Opec di tagliare massicciamente la produzione a partire da novembre, con l'obiettivo di *sostenere i prezzi*» [Rep 7.10.2022]), con conseguenze che saranno però spiacevoli per una parte più o meno ampia dei consumatori, a meno che non ci si trovi nel bel mezzo di una fase di *deflazione*, fenomeno non meno temuto che, nelle sue più rare comparse è stata anche definita, con espressione ossimorica, *inflazione negativa* («Si tratta di un istituto che era stato congelato nel 2020, a fronte di una *inflazione negativa* dello 0,3%» [Rep 21.12.2021]); una semplice riduzione dell'inflazione, fino al suo annullamento, è invece un fenomeno di *disinflazione* (< ingl. *disinflation*: «la *disinflazione* dell'energia impiega del tempo per riversarsi sui dati *core*» [S24O 3.1.2023]; cfr. Fischer 2016, pp. 142-43).

3.4. *Tasse e imposte*

Quello delle tasse rappresenta, infine, un campo di particolare interesse, perché mostra una sostanziale ambivalenza di atteggiamento alla fonte: da un lato, l'introduzione di nuove tasse necessita, per ovvie ragioni, di perifrasi ed espressioni dal sapore eufemistico; dall'altro lato, però, ancora più consistente è il drappello di risorse retoriche funzionali a nascondere l'effetto di certi provvedimenti fiscali che finiscono col favorire solo una parte della popolazione, tanto più che, negli ultimi tempi, il dibattito pubblico (non solo quello italiano)

ha assistito sempre più di frequente alle discussioni tra i fautori di una tassazione progressiva, sancita dalla Costituzione (in particolare cfr. art. 53) e retaggio delle grandi politiche sociali dei cosiddetti “Trent’anni gloriosi” (1945-1975), e quelli di una tassazione di tipo sostanzialmente proporzionale (imposta che aumenta nella stessa proporzione dell’imponibile, con aliquota fissa uguale per tutti i contribuenti). La recente introduzione in italiano dell’anglicismo *flat tax*, oggi in competizione con la forma adattata *tassa piatta* («*tassa piatta* per partite Iva sino a 100mila euro» [S24O 25.10.2022]) rappresenta ovviamente la parola simbolo di questo campo semantico: la natura eufemistica appare chiara nella misura in cui l’aggettivo *piatta*, che di per sé enfatizza l’apparente neutralità del provvedimento (e ciò potrebbe aver favorito la stessa traduzione della formula inglese, in controtendenza rispetto all’anglofilia dilagante del LEF e dell’italiano in generale), cela nello stesso tempo lo squilibrio insito in una situazione di effettiva uguaglianza nel trattamento socio-economico (aliquota fissa e uguale per tutti), alla quale, però, viene sostanzialmente meno l’equità distributiva.

Di là da alcune perifrasi, dal sapore metaforico ormai pressoché spento, con le quali si designa abitualmente l’ammontare degli oneri versati dai contribuenti allo Stato (*prelievo fiscale* ‘importo dei contributi dovuti dai cittadini allo Stato a titolo di imposta, tassa o contributo speciale’ e *pressione fiscale* ‘importo dei contributi dovuti dai cittadini allo Stato a titolo di imposta, tassa o contributo speciale’, secondo le definizioni offerte dal GRADIT s.vv., ma anche *carico fiscale*), sarà qui opportuno concentrarsi sull’ampio corollario metaforico di recenti formazioni eufemistiche relative al rapporto fra Stato e contribuenti e, in particolar modo, ai vari espedienti linguistici generati dalla politica per velare proposte di legge agevolmente riconducibili a sanatorie e condoni di varia natura. Anche in tal caso, come è ovvio, i destinatari dell’eufemismo cambiano in ragione dei diversi beneficiari del singolo provvedimento e, si potrebbe dire, anche in misura inversamente proporzionale al numero di questi ultimi: le risoluzioni di *carichi/debiti pendenti* a carattere tributario sono così ottenute tramite una *pace fiscale* («su pensioni, flat tax, *pace fiscale* c’è in manovra molto meno di quanto promesso» [Rep 3.12.2022]), un *patto fiscale* o una *tregua fiscale* («Il secondo punto del *patto fiscale* sarà “una *tregua fiscale* per consentire a cittadini e imprese (in particolare alle PMI) in difficoltà di regolarizzare la propria posizione con il fisco”» [Rep 25.10.2022]), ma anche una *tregua esattoriale* («Prende forma la *tregua esattoriale* del governo per i debiti precedenti al 2016» [Rep 11.11.2022]), un *avviso bonario* («i club devono accelerare le pratiche di “*avviso bonario*” [...] con l’Agenzia delle Entrate» [Rep 3.12.2022]), un *ravvedimento operoso* («Nel pacchetto di dieci punti anche un *ravvedimento operoso* rafforzato» [Rep 24.11.2022]) o, ancora, una *definizione agevolata* (*dei debiti pendenti / delle controversie tributarie pendenti*) («La prima manovra del governo Meloni introduce un ampio pacchetto di “tregua fiscale” che contiene [...] *definizioni agevolate dei debiti penden-*

ti» [Rep 27.12.2022]), laddove Scavuzzo 1992, p. 183 segnalava, già all'inizio degli anni '90, la perifrasi *definizione delle controversie pendenti* (derivante dal lessico giuridico, in cui la *definizione di una controversia* corrisponde in genere a un pagamento: cfr. Zingarelli 2023 s.v. *definizione* § 3). Anche il ben più neutrale *cartella* rappresenta, in realtà, più propriamente, una "cartella dei pagamenti" che il contribuente deve allo Stato: agli eufemismi appena visti si aggiungono, pertanto, la *cancellazione della cartelle* («Confermata la *cancellazione delle cartelle* non superiori a mille euro» [CS 18.11.2022]), lo *stralcio delle cartelle* («Il nuovo Governo [...] mette in agenda un'altra operazione di *stralcio integrale delle mini-cartelle*» [S24O 24.10.2022]), ma anche il *saldo e stralcio delle cartelle* (locuzione registrata da Devoto-Oli 2023 cfr. s.v. *saldo* e s.v. *stralcio* 'riduzione degli oneri tributari derivanti dal mancato versamento di imposte, per contribuenti in grave e comprovata situazione di difficoltà economica') e la *rottamazione delle cartelle* («Nel piano sono inclusi sia una nuova edizione della *rottamazione delle cartelle* sia [...]» [CS 17.11.2022]): non è un caso che proprio la parola qui aggirata, ovvero *condono*, sia quella usata, con la connotazione evidentemente negativa che le è propria, dalla Commissione europea per bocciare la proposta di *rottamazione* messa in piedi dal governo italiano in occasione della *Legge di Bilancio* del 2023 («le misure incluse nel progetto di bilancio che non sono in linea con le raccomandazioni-paese riguardano in particolare: "[...] una misura equivalente a un *condono* che permette la cancellazione di debiti fiscali pregressi relativi al periodo 2000-2015 [...]»»: [S24O 14.12.2022])⁵⁷. L'alto grado di lessicalizzazione riguarda anche le relative forme verbali («Cartelle e multe da *rottamare*, il caos dei Comuni» [CS 27.12.2022]); «la «pace fiscale» del 2019 *ha* già *stralcio* i debiti fino a 1.000 euro di multe e bolli tra il 2000 e il 2010» [CS 27.12.2022]). Parzialmente eufemistica è anche la locuzione che sempre più di frequente, nella lingua giornalistica, è adottata per designare l'evasore: il *furbetto delle tasse* («Lotta all'evasione, così il Pos aiuterà a scovare i «*furbetti*» delle tasse in Italia» [S24O 17.4.2023]), accanto a quello *dello scontrino*, è solo uno dei non pochi *furbetti* dall'atteggiamento spregiudicato (in origine era il *furbetto del quartierino*; poi si sono avuti i *f. del cartellino*, i *f. del rimborso*, i *f. del reddito di cittadinanza*, i *f. della pensione*, nonché quelli *del tampone*, ecc.: cfr. Treccani-Neol s.vv.).

La libertà dei capitali nel sistema finanziario attuale, non di rado ben al di là dei limiti imposti dalla legge, continua a essere favorita dai cosiddetti *paradisi fiscali*, che sempre più di frequente sono designati con l'anglicismo *off shore* («Molti dei fallimenti sono stati di società in *Paesi offshore*» [Rep

⁵⁷ Il parere della Commissione Europea sulla *Legge di Bilancio* in questione è stato diffuso il 14 dicembre 2022.

12.12.2022]), trattandosi in molti casi di territori situati in piccole isole oceaniche caratterizzate da legislazioni molto permissive nei confronti del trattamento fiscale. A chi ha eluso il fisco nascondendo patrimoni in altri Paesi, tuttavia, si offre di tanto in tanto la protezione di uno *scudo fiscale* («Un altro messaggio lanciato [...] è la messa in soffitta dell'ipotesi di uno *scudo fiscale* sul rientro dei capitali nascosti all'estero» [CS 18.11.2022]), eufemismo costruito metonimicamente secondo il concetto di RISULTATO PER L'AZIONE (la protezione del patrimonio deriva dall'evasione delle tasse: cfr. Portero Muñoz 2011, p. 148) e in analogia con la locuz. *scudo penale*, perlopiù usata in riferimento a reati di natura fiscale che finiscono per essere oggetto di sanatorie («Manovra, arriva la norma “salva calcio”. *Scudo penale* in discussione» [S24O 17.12.2022]). Come al solito, nel momento in cui eufemismi, ormai largamente percepiti come tali, non possono più svolgere al meglio la loro funzione, arrivano in soccorso formule nuove, tanto più efficaci se fondate sull'inglese: è il caso di *voluntary disclosure* («Sul fronte fiscale nel governo si ragiona sull'ipotesi di aprire le porte a una norma sulla *voluntary disclosure* per la regolarizzazione dei contanti non dichiarati» [CS 7.11.2022]), che Zingarelli (2023 s.v.) attesta per la prima volta nel 2009; altrettanto significativa è la resa *collaborazione volontaria*: l'ingl. *disclosure*, infatti, è piuttosto una 'dichiarazione, rivelazione', e non una 'collaborazione', come lascia intendere la versione italiana, con ulteriore slittamento in direzione eufemistica.

4. Conclusioni

L'analisi condotta, per quanto parziale e bisognosa di approfondimenti futuri (tanto più alla luce della natura specifica dell'eufemismo e del suo variare in base al tempo, ai destinatari e ai contesti di riferimento), ha consentito di rilevare alcuni aspetti peculiari del fenomeno all'interno del LEF:

1) fortissima appare la pressione esercitata dalla lingua della politica, caratterizzata peraltro da una sostanziale continuità sulla quale non influiscono granché gli avvicendamenti dei vari esecutivi succedutisi in anni recenti: molti degli eufemismi più marcati apparsi negli ultimi anni sono di chiara provenienza istituzionale e sono spesso entrati anche nella lingua comune, da un lato per il loro ruolo chiave all'interno di proposte di legge particolarmente rilevanti, dall'altro lato grazie all'eco inevitabilmente esercitata dai media nella discussione pubblica degli stessi provvedimenti (*esodato*, *pace fiscale*, *rottamazione delle cartelle*, *spending review*), ecc.;

2) la quasi totalità degli eufemismi appartiene al tipo *concealing*, benché non manchino eufemismi *veiling* volti a evitare l'uso diretto di parole il cui valore negativo è oggi perfettamente noto a tutti i riceventi, come accade nel caso di referenti che pertengono alla vita comune e che non richiedono competenze economiche di nessun genere (piuttosto indicativo, in tal senso, è il campo se-

mantico della povertà: es. *più fragile, meno privilegiato* in luogo di ‘povero’); in altri casi si può osservare il logoramento in corso del valore eufemistico *concealing*, che può diventare meno velato e progressivamente più evidente anche a un vasto pubblico (es. *scostamento di bilancio* per ‘deficit’);

3) la dipendenza dall’anglo-americano, ben visibile nella generale adozione di anglicismi economico-finanziari nel LEF italiano, si riflette anche nel numero significativo di forme eufemistiche che conoscono una facile applicabilità al contesto italofono ed europeo, soprattutto per mezzo di calchi semantici: una grande vicinanza, fra le maggiori lingue europee, è visibile in alcuni eufemismi paradigmatici degli ultimi anni, come *flessibilità, ottimizzazione, riorganizzazione, ristrutturazione*, ecc. e nei relativi paradigmi collocazionali (*ottimizzazione dell’impiego, riorganizzazione del lavoro*, ecc.). Accanto a questi, però, non è raro l’uso di pseudoanglicismi, soprattutto di matrice politica ed emblematici della volontà di mascheramento (si sono qui ricordati alcuni casi esemplari, quali *Jobs act, golden power, social card*), quando non di vera e propria distorsione, dell’informazione comunicata;

4) l’interconnessione fra eufemismo e metafora appare strettissima: ben più di altre figure retoriche, la metafora, strategia di per sé fondante del LEF (e con finalità tanto euristiche quanto pedagogiche), presenta spesso una carica eufemistica inequivocabile, e comunque di per sé già presente, almeno in certi casi, nella stessa sostituzione del referente letterale tramite dei traslati. Particolarmente interessante, anche dal punto di vista della formazione delle parole, appare il largo gruppo di locuzioni e perifrasi, a carattere perlopiù metaforico e spesso ad alto grado di lessicalizzazione (ma dalla semantica tutt’altro che cristallina), che sostituiscono i corrispettivi letterali, non di rado corrispondenti a una voce semplice (cfr. *affidabilità creditizia, dinamica salariale, direzione recessiva, fragilità economica, glaciazione demografica, prelievo fiscale, pressione salariale, vulnerabilità economica*, ecc.); significativo è, in questo specifico ambito, il ricorso a costruzioni del tipo *pressione inflativa* o *tensioni inflazionistiche* = *inflazione*, *venti recessivi* = *recessione*: queste, che Galli de’ Paratesi 1969, pp. 47-48, faceva rientrare fra i casi di *alterazione grammaticale*, sono fondate su 1) aggettivo formato dalla medesima radice del termine interdetto + 2) sostantivo di altra provenienza (e spesso di natura traslata);

5) fra i settori che mostrano la maggiore vitalità creativa (fatto di per sé poco rassicurante), peraltro con una tendenza alla lessicalizzazione molto spiccata, troviamo sicuramente quello della finanza pubblica (*margini di bilancio, ottimizzazione del bilancio, riforme strutturali, scostamento di bilancio*, ecc.) e quello legato alle tasse e alle imposte (*pace fiscale, rottamazione, ravvedimento operoso, voluntary disclosure*, ecc.), con una preponderanza di eufemismi indirizzati, in quest’ultimo caso, non tanto a rendere digeribile la riscossione di nuove tasse, ma a far passare come utili e vantaggiosi, per tutta la collettività, delle misure di condono fiscale che in realtà ne favoriscono solo una parte minoritaria;

6) una nota finale riguarda alcuni futuri sviluppi di ricerca: per un linguaggio specialistico, come quello economico-finanziario, altamente globalizzato e dominato, più che in altri settori, dall'anglo-americano, potrà avere dei risvolti di sicuro interesse uno studio comparato dei documenti ufficiali redatti nelle sedi europee, al fine di comprendere in che misura le singole lingue comunitarie siano in grado di esercitare la loro autonomia rispetto alla lingua di riferimento (come visto, seppur in modo cursorio, in queste pagine, l'italiano mostra una certa docilità, del resto in linea con un atteggiamento più generale verso l'inglese, nell'accoglienza in forma integrale dei non pochi europeismi politico-economici nati o diffusi negli ambienti decisionali dell'UE, spesso dopo essere stati presi a prestito dall'inglese d'oltreoceano). Un ulteriore approdo potrà risiedere in un'indagine volta a osservare l'atteggiamento di quotidiani di posizione meno moderata rispetto a quelli considerati in questa sede: è altamente probabile, infatti (e si tratterebbe, nel caso, di una caratteristica in linea con lo stile perlopiù adottato anche in articoli di altre sezioni, non di rado deliberatamente poco rispettosi del politicamente corretto), che i primi subiscano decisamente meno l'influenza di certi usi eufemistici che qui si sono rilevati.

EMANUELE VENTURA

BIBLIOGRAFIA

- Adamo 2012 = Giovanni Adamo, *Parole nuove e italiano di domani. Sguardo sul lessico di una crisi globale*, in *Italia dei territori e Italia del futuro. Varietà e mutamento nello spazio linguistico italiano*, a cura di Claudio Marazzini, Firenze, Le Lettere.
- Allan-Burridge 1991 = Keith Allan - Kate Burridge, *Euphemism & dysphemism. Language used as shield and weapon*, New York - Oxford, Oxford university press.
- Allan-Burridge 2006 = Keith Allan - Kate Burridge, *Forbidden words. Taboo and the censoring of language*, Cambridge, Cambridge university press.
- Arcangeli 2001 = Massimo Arcangeli, *La lingua imbrigliata. In margine al politicamente corretto*, «Studi di lessicografia italiana», XVIII, pp. 285-305 (ristampato poi con il titolo *Globalizzazione e pensiero unico: il «politically correct»*, in Id., *Lingua e società nell'era globale*, Roma, Meltemi, 2005, pp. 125-53).
- Bak 2012 = Pawel Bak, *Euphemismen des Wirtschaftsdeutschen aus der Sicht der anthropozentrischen Linguistik*, Frankfurt am Main, Peter Lang.
- Beccaria 1996 = Gian Luigi Beccaria, *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Torino, Einaudi.
- Burkhard 2009 = Armin Burkhard, *Euphemism and truth*, in *Tropical truth(s): The epistemology of metaphor and other tropes*, a cura di Armin Burkhard, Berlin, De Gruyter, pp. 355-72.
- Canobbio 2009 = Sabina Canobbio, *Confini invisibili: l'interdizione linguistica nell'Italia contemporanea*, in *La lingua come cultura*, a cura di Gabriele Iannàccaro e Vincenzo Matera, Torino, Utet, pp. 35-47.

- Canobbio 2011 = Sabina Canobbio, *Tabù linguistico*, in *Enciclopedia dell'Italiano*, a cura di Raffaele Simone, vol. II, pp. 1440-1441.
- Castelfranchi-Poggi 1998 = Cristiano Castelfranchi - Isabella Poggi, *Bugie Finzioni Sotterfugi. Per una scienza dell'inganno*, Roma, Carocci.
- Colaci 2018 = Laura A. Colaci, *Politologia del linguaggio italiano e tedesco. Metafore concettuali e strategie retorico-narrative al Parlamento europeo*, Milano, Franco Angeli.
- Crisafulli 2004 = Edoardo Crisafulli, *Igiene verbale: il politicamente corretto e la libertà linguistica*, Firenze, Vallecchi.
- DEF = *Dizionario di economia e finanza* (<https://www.treccani.it/enciclopedia/elenco-opere/Dizionario_di_Economia_e_Finanza>).
- Dardano 2012 = Maurizio Dardano, *Traslati, eufemismi e tabù della quotidianità*, in Reutner-Schafroth 2012, pp. 301-17.
- Devoto 1939 = Giacomo Devoto, *Dalle cronache della finanza*, «Lingua nostra», I, pp. 114-21.
- Devoto-Oli 2023 = Giacomo Devoto - Gian Carlo Oli, *Nuovo Devoto-Oli. Il vocabolario dell'italiano contemporaneo*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Firenze, Le Monnier.
- Dietl 1996 = Cora Dietl, *Euphemismus*, in *Historisches Wörterbuch der Rhetorik*, a cura di Gert Ueding, Tübingen, Max Niemeyer, vol. 3, pp. 1-10.
- Fischer 2007 = Florenza Fischer, *Reichensteuer, Bagatellsteuer, Deppensteuer: Euphemismen und Dysphemismen im wirtschaftspolitischen Diskurs*, in *Italienisch-deutsche Studien zur fachlichen Kommunikation* (Deutsche Sprachwissenschaft International 2), a cura di Dorothee Heller e Piergiulio Taino, Frankfurt am Main, Peter Lang, pp. 111-30.
- Fischer 2015 = Florenza Fischer, *Die Sprache der Finanzkrise Italienisch-Deutsch kontrastiv*, in *Comparatio delectat II: Akten der VII. Internationalen Arbeitstagung zur romanisch-deutschen und innerromanischen Sprachvergleich* (Innsbruck, 6-8 settembre 2012 (InnTrans 7), a cura di Eva Lavric e Eva Pöckl, Frankfurt am Main, Peter Lang, pp. 125-48.
- Fischer 2016 = Florenza Fischer, *Perché viene evitato il termine "deflazione"?*, in Pietrini-Wenz 2016, pp. 133-47.
- Fischer-Göke-Rainer 2017 = Florenza Fischer - Regina Göke - Franz Rainer, *Metaphor, metonymy, and euphemism in the language of economics and business*, in Mautner-Rainer 2017, pp. 433-65.
- Fitoussi 2019 = Jean-Paul Fitoussi, *La neolingua dell'economia. Ovvero come dire a un malato che è in buona salute*, Torino, Einaudi.
- Fresu 2011 = Rita Fresu, *Politically correct*, in *Enciclopedia dell'Italiano*, a cura di Raffaele Simone, vol II, pp. 1117-19.
- Galli de' Paratesi 1969 = Nora Galli de' Paratesi, *Le brutte parole. Semantica dell'eufemismo*, Milano, Mondadori, 1969 (1ª ediz. pubblicata col titolo *Semantica dell'eufemismo. L'eufemismo e la repressione verbale con esempi tratti dall'italiano contemporaneo*, Torino, Giappichelli).
- Galli de' Paratesi 2009 = Nora Galli de' Paratesi, *Eufemismo e disfemismo nel linguaggio politico e nell'italiano di oggi*, in *Euphémismes et stratégies d'atténuation du dire*, «Synergies Italie», numero speciale, a cura di Ruggero Druetta e Paolo Paissa, pp. 137-44.
- Gautier 2012 = *Le discours de la bourse et de la finance*, a cura di Laurent Gautier, Berlin, Frank&Timme.
- Göke 2020 = Regina Göke, *Das funktionale Spektrum der Metonymie. Beispiele aus*

- Marketingtheorie und -praxis*, in *Romanistik und Wirtschaft, Romanistisches Kolloquium XXXIII* (Tübinger Beiträge zur Linguistik 579), a cura di Lidia Becker et al., Tübingen, Gunter Narr Verlag.
- Gómez Sánchez 2016 = María Elena Gómez Sánchez, *Los sustitutos eufemísticos y la crisis económica: algunos ejemplos de su representación en la prensa española (2012-2014)*, in Pietrini-Wenz 2016, pp. 119-31.
- Gotti 1991 = Maurizio Gotti, *I linguaggi specialistici. Caratteristiche linguistiche e criteri pragmatici*, Scandicci, La nuova Italia.
- Gualdo 2022 = Riccardo Gualdo, *Come siamo diventati populistici: la lingua politica italiana della "terza Repubblica"*, «Italienisch. Zeitschrift für italienische Sprache und Literatur», 87, 1, pp. 10-25.
- Gualdo 2023 = Riccardo Gualdo, *L'italiano dell'economia*, Roma, Carocci.
- Gualdo-Telve 2011 = Riccardo Gualdo - Stefano Telve, *Linguaggi specialistici dell'italiano*, Roma, Carocci.
- GRADIT = *Grande dizionario italiano della lingua dell'uso*, 2ª edizione, 8 volumi, Utet, Torino 2007 (*Grande dizionario italiano dell'uso*, diretto da Tullio De Mauro, Utet, Torino 1999-2007).
- Janot 2012 = Pascal Janot, *Histoire d'une crise, histoire d'un terme: de quelques stratégies discursives autour de terme subprime dans la presse généraliste française et italienne*, in Gautier 2012, pp. 47-62.
- Koch 2004 = Peter Koch, *Metonymy between pragmatics, reference, and diachrony*, «Metaphorik.de - Das online-Journal zur Metaphorik in Sprache, Literatur und Medien», pp. 6-54.
- Lejeune 2012 = Pierre Lejeune, *Le mot marché(s) dans les comptes rendus boursiers: Entre métonymie et personnalisation*, in Gautier 2012, pp. 159-77.
- López Díaz 2016 = Montserrat López Díaz, *Euphémismes néosémiques au sujet de l'emploi en temps de crise*, «La linguistique», II, pp. 239-56.
- Luchtenberg 1985 = Sigrid Luchtenberg, *Euphemismen im heutigen Deutsch. Mit einem Beitrag zu Deutsch als Fremdsprache*, Frankfurt am Main, Peter Lang.
- Malyuga-Orlova 2018 = Elena Malyuga - Svetlana Orlova, *Euphemisms in the economic discourse, linguistic pragmatics of intercultural professional and business communication*, a cura di Elena Malyuga e Svetlana Orlova, Cham, Switzerland, Springer.
- Markert-Nissim 2006 = Katja Markert - Malvina Nissim, *Metonymic proper names: A corpus-based account*, in *Corpora in cognitive linguistics: corpus-based approaches to syntax and lexis*, a cura di Stefan Gries e Anatol Stefanowitsch, Berlin, Mouton de Gruyter.
- Mattioda 2009 = Maria Margherita Mattioda, *Euphémismes et atténuation du dire dans la presse économique spécialisée: l'exemple du domaine de l'emploi*, «Synergies Italie» (numero speciale), pp. 73-83.
- Mautner-Rainer 2017 = Gerlinde Mautner - Franz Rainer, *Handbook of business communication. Linguistic approaches*, Boston-Berlin, De Gruyter.
- Migliorini 1932 = Bruno Migliorini, *Eufemismo*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. XIV (*Eno-Fev*), pp. 553-54 (consultabile sul sito Treccani.it: https://www.treccani.it/enciclopedia/eufemismo_%28Enciclopedia-Italiana%29/>).
- Morsy Tawfik 2020 = Ali Mai Morsy Tawfik, *Semantica dell'eufemismo nella pagina di cronache*, «Philology», LXXIV, pp. 127-57.
- Pietrini-Wenz 2016 = Daniela Pietrini - Kathrin Wenz, *Dire la crise: mots, textes, discours / Dire la crisi: parole, testi, discorsi/Decir la crisis: palabras, textos, discursos. Approches linguistiques à la notion de crise / Approcci linguistici al concetto di*

- crisi / Enfoques lingüísticos sobre el concepto de crisis*, Frankfurt am Main-Berlin-Bern-Bruxelles-New York-Oxford-Wien, Peter Lang.
- Pinker 2002 = Steven Pinker, *The blank slate: the modern denial of human nature*, New York, Penguin.
- Portero Muñoz 2011 = Carmen Portero Muñoz, *Noun-noun Euphemisms in the language of the global financial crisis*, «Atlantis», XXXIII, 2, pp. 137-57.
- Prandi 2021 = Michele Prandi, *La metafora tra le figure: una mappa ragionata*, Torino, Utet.
- Rada 2001 = Roberta Rada, *Tabus und Euphemismen in der deutschen Gegenwartssprache mit besonderer Berücksichtigung der Eigenschaften von Euphemismen*, Budapest, Akadémiai Kiadó.
- Resche 2010 = Catherine Resche, *L'euphémisme dans le domaine de l'économie, de la finance et de la gestion: du terme au discours*, in *Empreintes de l'euphémisme. Tours et détours*, a cura di Denis Jamet e Manuel Jobert, Paris, Éditions L'Harmattan, pp. 153-79.
- Resche 2013 = Catherine Resche, *Economic terms and beyond: Capitalising on the wealth of notions*, Frankfurt am Main, Peter Lang.
- Reutner 2009 = Ursula Reutner, *Sprache und Tabu: Interpretationen zu französischen und italienischen Euphemismen*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag.
- Reutner 2014 = Ursula Reutner, *Eufemismo e lessicografia. L'esempio dello Zingarelli*, «Studi di lessicografia italiana», XXXI, pp. 317-44.
- Reutner-Schafroth 2012 = *Political correctness. Aspectos políticos, sociales, literarios y mediáticos de la censura lingüística. Aspetti politici, sociali, letterari e mediatici della censura linguistica. Aspects politiques, sociaux, littéraires et médiatiques de la censure linguistique*, a cura di Ursula Reutner e Elmar Schafroth, Frankfurt am Main, Peter Lang.
- Ruccella 2013 = Loredana Ruccella, *Traduire l'euphémisme «économique»*, «Revue de sémantique et pragmatique», 2011, 29-30, pp. 69-82.
- Scelfo 2009 = Maria Grazia Scelfo, *Tra creazione e traduzione nel linguaggio economico-finanziario. La metafora nella stampa spagnola e italiana*, Roma, Aracne.
- Serianni 1985 = Luca Serianni, *Lingua medica e lessicografia specializzata nel primo Ottocento*, in *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana. Atti del Congresso internazionale per il IV centenario dell'Accademia della Crusca* (Firenze, 29 settembre-2 ottobre 1984), Firenze, Accademia della Crusca, pp. 255-87.
- Setti 2016 = Raffaella Setti, *La crisi nelle richieste al Servizio di consulenza linguistica dell'Accademia della Crusca*, in Pietrini-Wenz 2016, pp. 163-76.
- Sosnowski 2005 = Roman Sosnowski, *La lingua dell'economia sulla stampa e alla televisione*, in *Tradizione e innovazione. Il parlato: teoria – corpora – linguistica dei corpora. Atti del VI Convegno SILFI (Duisburg, 28 giugno-2 luglio 2000)*, a cura di Elisabeth Burr, Firenze, Cesati, pp. 527-36.
- Treccani-Neol = <https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/neologismi/search/Neologismi.jsp>.
- Trifone 2007 = Pietro Trifone, *Malalingua: l'italiano scorretto da Dante a oggi*, Bologna, il Mulino.
- Ventura 2023 = Emanuele Ventura, *Tra bazooka, paracadute e ristori: il discorso metaforico nel linguaggio economico-finanziario contemporaneo*, «Studi di lessicografia italiana», XL, pp. 217-79.
- Zanola 2007 = Maria Teresa Zanola, *Terminologia dell'economia e della finanza: prospettive di ricerca*, in *Terminologie specialistiche e tipologie testuali. Prospettive*

interlinguistiche. Atti del Convegno (Milano, Università Cattolica, 26-27 maggio 2006), a cura di Maria Teresa Zanola, Milano, Pubblicazioni dell'ISU, pp. 109-31.
Zingarelli 2023 = *Lo Zingarelli 2023. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella, Beata Lazzarini e Andrea Zaninello, Bologna, Zanichelli.

BIBLIOTECA DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA
ACCESSIONI DI INTERESSE LESSICOGRAFICO
(2023-2024)*

a cura di FRANCESCA CARLETTI

Dizionari

Jean Albertini, *Dictionnaire français-corse. Contenant tout le vocabulaire de la langue usuelle et donnant, avec les mots nouveaux, un grand nombre de termes techniques et scientifiques*, [Nizza], Éditions du C.E.R.C., 1974, pp. 349.

Enzo Caffarelli - Carla Marcato, *I cognomi d'Italia. Dizionario storico ed etimologico*, Torino, Utet, 2008 (La nostra lingua), 2 v.

V. 1: A-G, pp. L, 907. ISBN: 9788802080642

V. 2: H-Z, pp. 912-1822. ISBN: 9788802080659

Sonja Caterina Calzascia, *Vocabolario etimologico della lingua latina*, Lecce, Youcanprint, 2022, pp. x, 658.

ISBN: 9791220388283

Alceste Campanile, *Lessico minervinese*, Palo del Colle, M. Liantonio, 1975, pp. 118.

Giacinto Carena, *Le parole del libro. Stampatore, fonditore di caratteri, legatore di libri, cartaio*, a cura di Giuseppe Cantele, Alessandro Corubolo, Elsa

* Nella bibliografia sono inclusi anche alcuni volumi del Fondo Adelia Noferi, alcuni estratti del Fondo Castellani (entrambi i fondi hanno ancora alcune parti in fase di inventariazione, catalogazione e collocazione) e ancora alcuni volumi dono di Vincenzo Benvenuti, cultore di storia locale di Pontassieve e di Firenze. A questo elenco si aggiunge una collezione di dizionari dialettali non posseduti dalla nostra biblioteca, dono della famiglia del prof. Andrea Dardi. In tutti questi casi si tratta di materiale di interesse lessicografico e lessicologico catalogato al 15 febbraio 2024.

Zaupa, Monticello Conte Otto, Ronzani numeri, 2021 (Storia e culture del libro. Documenti, 5), pp. 157.
ISBN: 9791259600318

Pio Carli, *Dizionario dialettale italiano-sanremasco. Oltre 9000 vocaboli della lingua italiana tradotti in dialetto sanremese*, [Sanremo], Casabianca, 1980, pp. 148.

Pio Carli, *Dizionario dialettale sanremasco-italiano. Circa 9000 vocaboli del dialetto sanremese tradotti in lingua italiana e corredati di proverbi e modi di dire con accenni ad usi e tradizioni locali*, con la collaborazione di Vincenzo Jacono, 2^a ed. riveduta ed ampliata, [S.l., s.n.], 1973, pp. 265.

Gianni Castagneri, *Tin-te drèta! Scartaflàri äd la mòda äd Bàrmes (Valàdes äd Läns) = Vocabolario del patois francoprovenzale di Balme (Valli di Lanzo)*, in collaborazione con Diego Genta, Claudio Santacroce, San Giorgio Canavese, Atene del Canavese, 2021, pp. 256, ill.
ISBN: 9788831450300

Luigi Catanelli, *Vocabolario del dialetto perugino*, saggio introduttivo di Enzo Mattesini, nota sulla struttura del Vocabolario di Nicoletta Ugoccioni, 3^a edizione riveduta e nuovamente accresciuta, Perugia, [s. n.], 1995 (Opera del vocabolario dialettale umbro, 11), pp. XLIV, 389.

Mathieu Ceccaldi, *Dictionnaire corse-français. Piève d'Evisa*, Paris, Klincksieck, 1968, pp. xvi, 448.

Richard Cleasby, *An Icelandic-English dictionary*, subsequently revised, enlarged and completed by Gudbrand Vigfusson, 2nd edition, with a supplement by Sir William A. Craigie, containing many additional words and references, Oxford, at the Clarendon Press, 1957, reprinted 2006, pp. XLV, 83.
ISBN: 0198631030

Gabriele Consiglio, *La parola nel lessico bovine*, Foggia, Leone, 1992, pp. 124.

Giampiero Cuzzini Neri - Lamberto Gentili, *Grande vocabolario del dialetto spoletino. (1972-2008)*, presentazione di Enzo Mattesini, Spoleto, Nuova Eliografica, 2008 (Opera del vocabolario dialettale umbro, 14), pp. LXXI, 1014.

Hugo De Rossi, *Ladinisches Worterbuch. Vocabolario ladino (brach)-tedesco*, a cura di Ulrike Kindl e Fabio Chiocchetti, Vich, Institut cultural ladin, Innsbruck, Universitat, 1999, pp. xxvii, 420.

Giacomo Devoto - Gian Carlo Oli, *Nuovo Devoto-Oli. Il vocabolario dell'italiano contemporaneo* [2024], Milano, Le Monnier, 2023, pp. 2559.
ISBN: 9788800500982

Di qua dal fosso. Nuovo dizionario di chianino, a cura dell'Associazione culturale Ottagono, 2^a ed. aggiornata, ampliata, ricutinata, Torrita di Siena, Fondazione Torrita cultura, 2018, pp. 204.
ISBN: 9788894334111

Dizionario dell'italiano Treccani. Parole da leggere, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2022, pp. xviii, 1276.
ISBN: 9788812010349

Luigi Farina, *Vocabolario nuorese-italiano. La più schietta varietà neolatina della lingua sarda con due appendici: una sulla flora e l'altra sulla fauna della Sardegna*, Sassari, Gallizzi, 1973, pp. 321.

Gaetano Frisoni, *Dizionario genovese-italiano e italiano-genovese*, Edizione anastatica eseguita sull'originale del 1910 con esclusione della collezione dei proverbi genovesi (prof. Gaetano Frisoni) e del rimario genovese (padre Angelico Gazzo), Genova, Nuova editrice genovese, 1997, pp. 412.

Louis Frolla, *Dictionnaire monégasque-français*, Principaute de Monaco, Ministère d'État, Département de l'Intérieur, 1963, pp. xiii, 365.

Valentina Negritescu, *Dizionario Hoepli Romeno = Dicționar Hoepli Român. romeno-italiano, italiano-romeno*, con la collaborazione di Georgeta-Liliana Carabela, Davide Arrigoni, Milano, Hoepli, 2023, pp. 1631.
ISBN: 9788836013005

Il nuovo Vuk. Dizionario del goriziano, a cura di Paolo Roseano, con la collaborazione di Luca Melchior, Anna Madriz e David Bizjak, Udine, Società filologica friulana, 2016, pp. 222.
ISBN: 9788876362330

Emilio Pistilli - Benito Pragliola, *L'indialetto cassinese. Dizionario etimologico cassinese-italiano. Con aggiunta di espressioni tipiche, proverbi, filastrocche, nomignoli*, Cassino, E. Pistilli, 1998, pp. xxii, 326, ill.

Massimo Roscia, *Errorario. Piccolo dizionario degli errori grammaticali, dei dubbi e dei tormentoni linguistici*, Roma, Rai libri, 2023, pp. 262.
ISBN: 9788839718730

Gianni Sparapan, *Dizionario della parlata veneta tra Adige e Canalbianco*, disegni di Mario Carlo Prando, presentazione di Manlio Cortellazzo, Rovigo, Banca di Credito Cooperativo Padana Orientale-San Marco Rovigo, 2005, pp. 299, ill.

Nicola Tarantino, *Lessico del dialetto barlettano*, appendice bibliografica di Ruggiero Mascolo, Barletta, Comune, 1985 (Ricerche della Biblioteca, 5), pp. 218.

Mario Tortorella, *Dizionario dialettale dell'avifauna leccese*, Galatina, Congedo, 1981 (Biblioteca di cultura pugliese. Serie seconda, 27), pp. 88.

Ennio Valeri, *Parole, proverbi e fatti di Orbetello*, [S.l., s.n.], 1985, pp. 117, ill.

Dizionari in corso d'opera

Kurt Baldinger, *Dictionnaire onomasiologique de l'ancien gascon. DAG*, Tübingen, Niemeyer, 1975-.

Fasc. 21: [2543 à mentionner - 2648 accueillir, recevoir qn], 2019. ISBN: 9783110663846

C.A.L.M.A. Compendium auctorum latinorum medii aevi, 500-1500, curantibus Cantabrigiae: Michael Lapidge, Florentiae: Gian Carlo Garfagnini et Claudio Leonardi; adiuvantibus: Lidia Lanza, Rosalind Love et Simona Polidori; [poi] curantibus Cantabrigiae et Nostrae Dominae a Lacu: Michael Lapidge, Florentiae: Gian Carlo Garfagnini et Claudio Leonardi; adiuvantibus: Chiara Giunti *et al.*; [poi] conditum a Claudio Leonardi et Michael Lapidge; curantibus Cantabrigiae: Michael Lapidge, Florentiae: Francesco Santi; lectoribus: Michael P. Bachmann *et al.*, Tavarnuzze, Impruneta; [poi] Firenze, SISMELE Edizioni del Galluzzo, 2000-.

VII.5: Iohannes de Aquileia - Iohannes Berardi, 2023. ISBN: 9788892902664

VII.6: Iohannes Berardi - Iohannes Bertachinus, 2023. ISBN: 9788892902770

Osamu Fukushima, *An etymological dictionary for reading Boccaccio's genealogy of the gentile gods*, Firenze, Cesati, 2021-.

Vol. 3: Books VI-VII, 2023, pp. 688. ISBN: 9791254960288

Vol. 4: Books VIII-IX, 2023, pp. 794. ISBN: 9791254960868

LEI. Lessico etimologico italiano, edito per incarico della Commissione per la filologia romanza da Max Pfister, [poi] da Max Pfister e Wolfgang Schweickard, Wiesbaden, Reichert, 1979-.

Fasc. E12: *Expaventare - Experiri, 2023, col. 577-768.

ISBN: 9783752007350

- Fasc. D13: Discretio - *Disrupare, 2023, col. 769-960.
 ISBN: 9783752007886
- Orientalia, Fasc. 1 (Vol. I): 'Abā' - Aṣḥab, 2023, pp. xxii, col. 220.
 ISBN: 9783752007060
- Orientalia, Fasc. 2 (Vol. I): Aṣḥab - Bey, 2023, col. 221-412.
 ISBN: 9783752007367
- Orientalia, Fasc. 4 (Vol. I): Dār Aṣ-Ṣinā'a(h) - Gaddare, 2023, col. 605-796.
 ISBN: 9783752007817
- Orientalia, Fasc. 5 (Vol. I): Ġāfit - Ḥawal, 2023, col. 797-988.
 ISBN: 9783752007879
- Orientalia, Fasc. 6 (Vol. I): Ḥawal - Kasap, 2023, col. 989-1180.
 ISBN: 9783752007978
- Fasc. 7 (Vol. I): Kasap - Maṣalaci. - 2024, col. 1181-1372.
 ISBN: 9783752008159
- Fasc. 144 (Vol. XVII): *Coniu(n)gula - Conservatorius. - 2023, col. 193-384.
 ISBN: 9783752007824
- Fasc. 145 (Vol. XVII): Conservativus - Consors. - 2023, col. 385-576.
 ISBN: 9783752007985
- Fasc. 146 (Vol. XVII): Consors - Consuetudo. - 2024, col. 577-768.
 ISBN: 9783752008142

Mittellateinisches Wörterbuch. Bis zum ausgehenden 13. Jahrhundert, in Gemeinschaft mit den Akademien der Wissenschaften zu Göttingen, Heidelberg, Leipzig, Mainz, Wien und der Schweizerischen Geisteswissenschaftlichen Gesellschaft, herausgegeben von der Bayerischen Akademie der Wissenschaften und der Deutschen Akademie der Wissenschaften zu Berlin, München, C. H. Beck, 1888 -.

- VII Band, Lief. 1: S - Sandalus, 2023, col. 160. ISBN: 9783406786068
- VII Band, Lief. 2: Sandalus - Scissura, 2023, col. 161-320. ISBN: 9783406801211

Thesaurus linguae latinae, editus iussu et auctoritate consilii ab academiis societatibusque diversum nationum electi, Lipsiae, In aedibus B. G. Teubneri, [poi] Berlin, Boston, de Gruyter, 1900-.

- Vol. IX, 2, Fasc. X: Resilio - Resurgo, 2023, col. 1465-1624. ISBN: 9783111074108

Vocabolario comparativo dei dialetti walser in Italia, Elisabetta Fazzini, Costanza Cigni, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004-.

- Vol. 6: R-S-Š-U-W (raxxu-wüwu), 2022, pp. xx, 365. ISBN: 9788836132737

Opere con indice lessicale

Roberta Cella, *La lingua di Petrarca*, Bologna, il Mulino, 2023 (Itinerari. Filologia e critica letteraria), pp. 201.
ISBN: 9788815299116

Ludovica Maconi - Mirko Volpi, *Antichi documenti dei volgari italiani*, Roma, Carocci, 2022 (Studi superiori, 1328), pp. 269, ill.
ISBN: 9788829014651

Fabio Marri, *La lingua del Covid. Italiano pubblico e privato sotto attacco virale*, Limena (PD), libreriauniversitaria.it, 2023 (Storie e linguaggi, 49), pp. 303.
ISBN: 9788833595726

Rutilius Taurus Aemilianus Palladius, *Opus agriculturae. Volgarizzamento fiorentino trecentesco (II)*, a cura di Valentina Nieri, Pisa, ETS, 2022 (Il Ritorno dei Classici nell'Umanesimo. 2, Edizione nazionale degli antichi Volgarizzamenti dei testi latini nei volgari italiani, 8), pp. xv, 770.
ISBN: 9788846764409

Prospettive di ricerca in linguistica italiana e romanza. Studi offerti a Michele Loporcaro dagli allievi e dai collaboratori zurighesi, a cura di Vincenzo Fararoni *et al.*, Pisa, ETS, 2023, pp. 539, ill.
ISBN: 9788846765420

La vita delle parole. Il lessico dell'italiano tra storia e società, a cura di Giuseppe Antonelli, Bologna, il Mulino, 2023 (Collezione di testi e di studi. Linguistica e critica letteraria), pp. 785.
ISBN: 9788815387714

Opere con glossario

Accademia della Crusca - Istituto di linguistica computazionale Antonio Zampolli del CNR, *Il lemmario del Grande dizionario della lingua italiana*, Firenze, Accademia della Crusca, Pisa, Istituto di linguistica computazionale Antonio Zampolli, 2024, pp. 429.

Salvatore Attardo, *The linguistics of humor. An introduction*, Oxford, New York, Oxford University press, 2020, pp. xxi, 465, ill.
ISBN: 9780198791287

Lodovico Bartoli, *Corbaccino*, edizione critica e commento a cura di Raffaele Cesaro, Bologna, Pàtron, 2021 (Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XIX in appendice alla Collezione di opere inedite o rare), pp. CXLV, 213.
ISBN: 9788855535243

Galliano Cagnolati, *Glossarietto del Po. Termini dialettali e non in uso fra i naviganti del Po*, Parma, La Nazionale, stampa 1973, pp. 94, ill.

Roberto D'Ajello, *L'ammore dint' 'a mille pruverbie. Con copiosi indici e glossario napoletano-italiano*, Napoli, Grimaldi & C., 2021 (Biblioteca napoletana, 49), pp. 178.
ISBN: 9788832063455

Michela Del Savio, *Gli statuti di Frassinere (1415). Edizione del manoscritto dell'Archivio storico del Comune di Condove*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2021 (Pluteus. Testi, 11), pp. 139, ill.
ISBN: 9788836132003

Ilse Freund, *Studio filologico su una variante del dialetto di Ischia (Serrara Fontana). Tesi di dottorato elaborata dopo un soggiorno a Serrara Fontana (1929)*, a cura di Raffaele Castagna, Tricase (Lecce), Youcanprint Self-Publishing, 2023, pp. 110.
ISBN: 9791221460223

Marc'Antonio Gattinon, *I travagli d'amore*, edizione critica e commento a cura di Gabriele Zanello, Udine, Società filologica friulana, 2015 (Biblioteca di studi linguistici e filologici, 17), pp. 568.
ISBN: 9788876362057

Alvise Mocenigo dalle Gioie, *Alvise Mocenigo Dalle Gioie ambasciatore di Venezia. Lettere e dispacci dalla Germania e dalla Francia. 1502-1506*, a cura di Philippe Braunstein, testo critico e nota filologica di Aurelio Malandrino, Roma, Viella, 2021 (Fonti per la storia di Venezia. Sezione 5, Fondi vari), pp. 363, ill.
ISBN: 9788833138428

Enea Pezzini, *Epistola velut pars altera dialogi. La lingua delle Lettere volgari del Poliziano*, Pisa, Edizioni della Normale, 2022 (Studi, 55), pp. 343.
ISBN: 9788876427299

La saga di Kormákr, a cura di Silvia Cosimini, con la collaborazione di Alessandro Zironi, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2021 (Gli orsatti, 50), pp. 215.
ISBN: 9788836132027

Valeria Saggese, *Parlesia. La lingua segreta della musica napoletana*, Roma, Minimum fax, 2023 (Minimum fax musica, 35), pp. 184, ill.
ISBN: 9788833894836

Marianna Traversetti, *Italiano per allievi con dislessia. Teorie e metodi per l'insegnamento*, Roma, Carocci, 2023 (Tascabili Faber, 277), pp. 179.
ISBN: 9788874669608

Pietro Trifone, *Brutte, sporche e cattive. Le parolacce della lingua italiana*, Roma, Carocci, 2022 (Sfere, 169), pp. 130, ill.
ISBN: 9788829014460

Pietro Trifone - Emiliano Picchiorri - Giuseppe Zarra, *L'italiano nella storia. Lingua d'uso e di cultura*, Milano, Le Monnier Università, 2023, pp. XII, 486, ill.
ISBN: 9788800748834

Daniele Vitali, *Mé a dscârr in bulgnaiš. Manuale per imparare il dialetto bolognese*, prefazione e consulenza linguistica di Luigi Lepri, tavole verbali di Roberto Serra, Bologna, Pendragon, 2022, pp. 334, ill.
ISBN: 9788833645339

Luigi Zaccheo - Flavia Pasquali, *Il dialetto di Sezze*, introduzione di Tullio De Mauro, poesie di Antonio Campoli, [Sezze], a cura del Centro studi archeologici di Sezze, 1976 (Historica Setina selecta, 3), pp. 254.

Spogli lessicali

Cesare Vetter - Marco Marin - Elisabetta Gon, *Dictionnaire Robespierre. Lexicométrie et usages langagiers. Outils pour une histoire du lexique de l'Incorruptible*, Trieste, Università di Trieste, 2015-
Tome II, 2022, pp. 372. ISBN: 9788855112611

Studi

Silvia Ballarè - Eugenio Gorla - Caterina Mauri, *Italiano parlato e variazione linguistica. Teoria e prassi nella costruzione del corpus KIParla*, Bologna, Patron, ©2022 (Linguistica e linguistiche, 12), pp. 126.

ISBN: 9788855535724

Paola Cantoni, *Ti congedo, o mio libro. Lingua e stile dei maestri nei giornali della classe del primo Novecento*, prefazione di Nicola De Blasi, Firenze, Franco Cesati, 2023, pp. 355.

ISBN: 9788876679919

Rosa Cetro, *La démarche terminologique d'André Félibien. La systématisation du lexique artistique en français*, préface de John Humbley, Torino, L'harmattan Italia, 2022 (Indagini e prospettive, 34), pp. 210, ill.

ISBN: 9788878924383

Fraseologia e paremiologia. Passato, presente, futuro, a cura di Cosimo De Giovanni, Milano, Angeli, 2017 (Metodi e prospettive, 20), pp. 658.

ISBN: 9788891752864

Francesca Fusco, *Il Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo di Giulio Rezasco*, Firenze, Accademia della Crusca, 2023 (Quaderni degli Studi di lessicografia italiana, 16), pp. xi, 182, ill.

ISBN: 9788833880112

L'italiano e i giovani. Come scusa? Non ti followo, a cura di Annalisa Nesi, Firenze, GoWare, Accademia della Crusca, 2022 (La lingua italiana nel mondo. Nuova serie e-book), pp. 232, ill.

ISBN: 9788833635729

Jacopo Pirone e la lessicografia friulana = Jacum Pirone e la lessicografie furlane, a cura di Federico Vicario, Udine, Società filologica friulana, 2021 (Biblioteca di studi linguistici e filologici, 24), pp. xvii, 259, ill.

ISBN: 9788876363689

Carla Marcato, *Ricerche etimologiche sul lessico veneto. Rassegna critico-bibliografica*, Padova, CLEUP, 1982, pp. xxvi, 189.

Parole veneziane, Venezia, lineadacqua, 2020-.

Vol. 5: *Cucina e tavola nel Vocabolario storico-etimologico del veneziano (VEV)*, a cura di Micaela Esposito, Venezia, lineadacqua, 2022, pp. 134.

ISBN: 9788832066883

Emanuele Portal, *Grammatica provenzale. Lingua moderna e dizionarietto provenzale-italiano*, con prefazione di Maurice Faure, Milano, U. Hoepli, 1914 (Manuali Hoepli. Serie scientifica, 257), pp. 232, ill.

Research methods in vocabulary studies, Philip Durrant *et al.*, Amsterdam, Philadelphia, John Benjamins, 2022 (Research methods in applied linguistics, 2), pp. xiii, 325, ill.
ISBN: 9789027211088

SOMMARI DEGLI ARTICOLI IN ITALIANO E IN INGLESE

FEDERIGO BAMBI, Luca Serianni e gli «Studi di lessicografia italiana»

Da un punto di vista particolare, quello di chi è stato redattore della rivista dal 2006, l'articolo offre una testimonianza dell'uomo e dello studioso nel lavoro costante, anno dopo anno, di costruzione degli «Studi di lessicografia italiana»: un Luca Serianni che la vocazione per l'insegnamento e per il discepolato portava a tenere le porte aperte soprattutto per quei giovani bravi che potessero essere stimolati alla ricerca e indirizzati sulla strada della scienza in modo fermo e sicuro, ma al tempo stesso amichevole e schietto.

The article offers a testimony of the man and the scholar and of his constant efforts, year after year, to create the «Studi di lessicografia italiana», from a particular point of view, that of one who has been editor of the journal since 2006: a portrait of Luca Serianni, whose vocation for teaching and discipleship led him to keep the doors open especially to those good young people who could be stimulated to research and steered on the path of science in a firm and secure, but at the same time friendly and sincere, manner.

FRANCESCO CRIFÒ, A proposito degli esiti di «-arium»/«-arius» in veneziano: il caso di «spizier» 'speciale'

Nei più antichi testi in volgare e in latino medievale veneziano, accanto al suffisso autoctono *-er* < lat. *-ARIUS*, si incontra anche il più raro *-aro*. Queste testimonianze si possono però spiegare come riflessi di commistioni di codice piuttosto che come esiti effettivamente concorrenti, come dimostra fra l'altro un esame ravvicinato di tutte le attestazioni oggi note del nome del mestiere del veneziano antico *spizier/speziar(i)o* 'speciale'.

In the oldest medieval Venetian texts (written both in vernacular and Latin) the rare suffix *-aro* is added to certain terms, as an alternative to the more common *-er* < Lat. *-ARIUS*. Such examples can be explained as a consequence of occasional code-mixing more than as competing outcomes, as it is shown by a close inspection of all known occurrences of the Old Venetian *spizier/speziar(i)o* 'person qualified to prepare and dispense drugs and spices'.

BARBARA FANINI, Secondo «l'usitato modo mercantesco»: il lessico economico-finanziario del «*De computis et scripturis*» di Luca Pacioli

Il *De computis et scripturis*, un trattato interamente dedicato alla computistica commerciale contenuto all'interno della fortunata *Summa de arithmetica, geometria, proportioni et proportionalità* di Luca Pacioli (Venezia 1494), costituisce un testo centrale nella storia dell'economia e della ragioneria italiana ed europea. Tale trattato, che occupa appena 27 pagine dell'opera principale, appare straordinariamente denso di contenuti e depositario di una quantità rilevante di tecnicismi del settore. Grazie al successo della *Summa*, più volte ristampata, il *De computis* ha esercitato un ruolo decisivo nella codificazione di tali termini nella nostra lingua, favorendo non poco anche la loro affermazione fuori d'Italia. Il contributo offre dunque alcune osservazioni sul lessico economico-finanziario documentato nel breve trattato pacioliiano, seguite da un glossario con un campione di 30 voci.

Luca Pacioli's *De computis et scripturis*, a treatise entirely devoted to the topic of commercial computation and contained within his successful *Summa de arithmetica, geometria, proportioni et proportionalità* (Venice 1494), is considered a central text in the history of Italian and European economics and accounting. This short treatise, only 27 pages long, contains extraordinarily dense contents and a significant amount of technical terms. Thanks to the success of the *Summa*, which was reprinted several times, *De computis* played a fundamental role in the codification of these terms in our language and contributed at the same time to their circulation and success outside of Italy. The essay offers some observations on the economic-financial lexicon found in Pacioli's treatise, followed by a glossary with a sample of 30 entries.

PAOLA MONDANI, «Ma vegnamo a mezza lama». Proverbi e modi di dire nella «Zucca» di Doni tra sopravvivenza, variazione e scomparsa

Il contributo consiste nell'analisi linguistica di un campione di elementi idiomatici presenti nella *Zucca* di Anton Francesco Doni, utile ai fini di una loro classificazione entro tre categorie: proverbi (adattati o non adattati), wellerismi e modi di dire. In prospettiva diacronica, ciascun elemento paremiologico e fraseologico viene indagato con l'ausilio dei principali repertori lessicografici e banche dati al fine di stabilirne il grado di diffusione nei testi letterari dal XIII al XXI secolo, la sopravvivenza nell'uso contemporaneo (della sola forma, con variazione semantica, del solo significato, con variazione formale, o di entrambi) oppure il completo dileguo. Viene inoltre posto in evidenza il valore di queste scelte lessicali all'interno dell'opera, dal punto di vista sia stilistico sia retorico e nell'ottica di quella simulazione di parlato che caratterizza diffusamente la *Zucca*.

The essay focuses on the linguistic analysis of a sample of idiomatic elements found in Anton Francesco Doni's *Zucca*, which is useful for their classification into three categories: proverbs (adapted or not adapted), wellerisms and idioms. Through a diachronic perspective, each paremiological and phraseological element is investigated with the aid of the main lexicographical collections and databases in order to establish the extent of its usage within literary texts from the 13th to the 21st century, its survival in the contemporary language (of the form alone, with semantic variations, of the meaning alone, with formal variations, or both) or of its complete disappearance. The value of these lexical choices within the work is also emphasized, both from a stylistic and rhetorical point of view, and keeping in mind the attempt to simulate the spoken language that characterizes *Zucca* extensively.

GIOVANNI URRACI, «La qual si chiama dal vulgo butirata». I gastronomi in «-ata» attraverso l'«Opera» (1570) di Bartolomeo Scappi

Il contributo propone una disamina dei gastronomi in *-ata* documentati nell'*Opera* (1570) di Bartolomeo Scappi, tra i più importanti trattati gastronomici del Rinascimento e pietra miliare nella storia della cucina italiana. La ricchezza del ricettario, fonte di oltre 200 nomi di pietanze, consente un'articolata panoramica sulla lingua del cibo alle soglie del XVII secolo, un periodo in cui sulle tavole dei signori si consumano intense trasformazioni culturali, in equilibrio fra tradizione e rinnovamento.

Il connubio tra continuità e originalità è appunto l'aspetto che maggiormente contraddistingue il lessico dell'*Opera*, e su queste dinamiche si concentrano i quadri storico-lessicografici di cui si compone l'articolo. Tracciando gli usi del suffisso *-ata*, segnatamente produttivo nella lingua del cibo, sia nelle formazioni endogene sia nell'adattamento dei prestiti, viene infatti evidenziata una rete di relazioni intertestuali che intreccia il trattato di Scappi tanto ai ricettari medievali quanto a quelli che verranno stampati a partire dal Seicento; al tempo stesso, la ricerca condotta mette in luce i tratti peculiari del vocabolario attinto dal cuoco segreto di papa Pio V, segnalando le specifiche accezioni attestate ed esaminando il nesso tra parole e referenti per svelare gli stravolgimenti semantici che spesso si celano sotto la continuità della denominazioni.

The essay offers an examination of the culinary terms ending in *-ata* documented in *Opera* (1570) by Bartolomeo Scappi, one of the most important culinary treatises of the Renaissance and a milestone in the history of Italian cuisine. The richness of the recipe book, a source of more than 200 names of dishes, allows for a wide overview of the language of food at the turn of the 17th century, a period in which intense cultural transformations were taking place on the tables of the noble families, balancing tradition and innovation.

The historical-lexical sections of the article focus on the dynamic blending of continuity and originality that most characterizes the lexicon of *Opera*. By tracing the uses of the suffix *-ata*, particularly productive in the language of food, both in endogenous formations and in adapted loan words, a network of intertextual relations is in fact highlighted that connects Scappi's treatise with both medieval recipe books and those printed from the 17th century onwards. At the same time the research highlights the peculiar traits of the lexicon borrowed from the secret cook of Pope Pius V, pointing out the specific attested meanings and examining the connection between words and referents in order to reveal the semantic twists and turns that are often concealed beneath the continuity of denominations.

EUGENIO SALVATORE, «Anarchia» e «anarchico»: un'idea crimine? Un nome delitto?

Il saggio ricostruisce storia, evoluzioni semantiche e trattamento lessicografico dei termini *anarchico* (*anarchista*) prima aggettivo e poi sostantivo, e della base *anarchia* (*anarchismo*).

Sebbene il movimento anarchico abbia avuto un importante sviluppo nell'intera Europa a partire dalla seconda metà del XIX secolo, sia il termine *anarchia* (proveniente dal greco e poi diffusosi in varie lingue europee per tramite del latino) sia il derivato *anarchico* hanno avuto una diffusione europea precedente all'Ottocento. In particolare, in volgari italiani le forme sono attestate già dai primi decenni del Seicento, probabilmente sulla scorta di usi analoghi in inglese e francese. Non a caso le prime attestazioni del termine *anarchia* in prodotti lessicografici si rintracciano nei dizionari bilingui di Florio per l'inglese (1598 e 1611) e Duez per il francese (1602).

Nella parte centrale del saggio si dà conto proprio del trattamento di questi termini in prodotti lessicografici dal Settecento a oggi. Assenti nelle prime quattro impressioni del *Vocabolario* della Crusca, le forme esaminate hanno poi una vitalità in ambito lessicografico a partire dalla metà del XVIII secolo (*anarchia* è lemmatizzata da Bergantini nel 1745 e dalla *Crusca napoletana* nel 1748; *anarchico* nelle opere di Alberti di Villanuova a fine secolo). In questo periodo, e ancora fino alla prima metà del XX secolo, questi lemmi sono trattati generalmente come tecnicismi della politica. Come tali vanno poi specificando il proprio significato tra fine Settecento e inizio Ottocento sia per l'uso che se ne fa per definire una fazione dei rivoluzionari francesi, sia per la nascita dei primi movimenti anarchici in molti Paesi europei. Per questa ragione, come è prevedibile, *anarchia/anarchismo* e *anarchico/anarchista* sono ben attestati nei dizionari ottocenteschi, pur conservando in generale un significato esclusivamente tecnico, dunque una marca diafasica, riproposta inerzialmente dai lessicografi otto-novecenteschi.

L'esame del trattamento giornalistico di queste parole, svolto nell'ultima parte del contributo, permette invece di osservare come un'accezione di significato usuale nella prosa giornalistica novecentesca (e in parte anche contemporanea), quella che vuole gli anarchici come 'terroristi violenti e protagonisti di numerosi attentati', venga generalmente ignorata sia nei lessici tecnici sia nei dizionari dell'uso novecenteschi e contemporanei. Al termine della ricognizione semantica e lessicografica, il saggio propone dunque un ripensamento delle definizioni di *anarchia* e *anarchico* in prodotti lessicografici contemporanei, e l'assunzione di questo significato ben diffuso in ambito giornalistico e, da qui, nell'italiano comune.

The essay reconstructs the history, semantic developments and lexicographical treatment of the terms *anarchico* (*anarchista*), at first used as an adjective and later as a noun, and of the base *anarchia* (*anarchismo*). Although the anarchist movement had an important development in the whole of Europe from the second half of the 19th century, both the term *anarchia* (originating from Greek and then spread into various European languages through Latin) and the derivative *anarchico* became common in Europe prior to the 19th century. In particular, in Italian vernaculars the forms are documented as early as the first decades of the 17th century, probably in the wake of similar usages in English and French. It is no coincidence that the first documentations of the term *anarchia* in lexicographical works can be found in the bilingual dictionaries of Florio for English (1598 and 1611) and Duez for French (1602).

The central part of the essay deals with the treatment of these terms in lexicographical works from the 18th century to the present. Not mentioned in the first four impressions of the *Vocabolario della Crusca*, the examined forms then started to appear in lexicographical contexts from the mid-18th century onwards (*anarchia* was lemmatized by Bergantini in 1745 and by the *Crusca napoletana* in 1748; *anarchico* in the works of Alberti di Villanuova at the end of the century). In this period, and until the first half of the 20th century, these terms were generally considered as technical words related to politics. Their meaning became even more specific between the late 18th and the early 19th century, as they were used to define both a faction of French revolutionaries and the emergence of the first anarchist movements in many European countries. For this reason, as it is to be expected, *anarchia/anarchismo* e *anarchico/anarchista* are frequently attested in nineteenth-century dictionaries, while generally retaining an exclusively technical meaning, hence a diaphasic characteristic, passively re-proposed by nineteenth and twentieth-century lexicographers.

The last part of the essay, that examines the journalistic treatment of these words, reveals instead how a common meaning in 20th century (and, to some extent, contemporary) journalistic prose, which views anarchists as 'violent terrorists and protagonists of numerous attacks', is generally ignored in both technical lexicons and dictionaries of twentieth-century and contemporary

usage. At the end of the semantic and lexicographical analysis, the essay proposes to rethink about the definitions of *anarchia* and *anarchico* found in contemporary lexicographical works, and the widespread use of this meaning in journalistic circles and, hence, in common Italian.

SALVATORE IACOLARE, «Budino», «pudding», «pudino»: una storia di interferenze

Il lavoro muove da un'indagine sulla storia in italiano del tipo lessicale «*budino*», prestito settecentesco dal francese *boudin* «insaccato con sangue e grasso di maiale e aromi vari», sul quale si innesta presto la semantica dell'inglese *pudding* «pietanza dolce o salata a base di amidi, latte, uova e un grasso, cotta in uno stampo o in un sacchetto». Dopo aver ricostruito la ricezione del tipo nella lessicografia del XIX secolo, in particolare nei dizionari di neologismi, lo studio dapprima riunisce e commenta i dati offerti dai principali studi e repertori lessicografici sui tre tipi «*budino*», «*pudding*» e «*pudino*», per poi integrarli con nuova documentazione ricavata da ricettari di età moderna e contemporanea. Il quadro che emerge permette significativi aggiornamenti di tipo cronologico, documentando altresì sintagmi non registrati dalle fonti lessicografiche e usi particolari dei tre tipi indagati da parte dei diversi autori dei testi presi in esame.

The essay starts with an inquiry into the history of the lexical type «*budino*» in Italian, an 18th century loan word from the French *boudin* 'sausage made with pork blood and fat and various flavourings', to which the meaning of the English *pudding* 'sweet or savoury dish made with starches, milk, eggs and a fat, cooked in a mould or a bag' was soon associated.

After reconstructing the reception of this type in 19th century lexicography, particularly in dictionaries of neologisms, the study at first gathers and comments on the data offered by the main lexicographical studies and repertories on the three types «*budding*» «*pudding*» and «*pudino*», then complements them with new documentation drawn from modern and contemporary recipe books. The picture that emerges allows for significant chronological updates, also documenting syntagmas not recorded by lexicographical sources and specific uses of the three types investigated by the various authors of the examined texts.

STEFANO MIANI, Per uno studio della terminologia della psicanalisi in Italia: il campo semantico di «inconscio»

Nella prima parte del contributo viene tracciata la storia della parola *inconscio*, nel tentativo di correggere alcune sviste lessicografiche che curiosamente hanno più volte interessato il termine. Viene, inoltre, constatata una precoce alternanza tra *inconscio* e *incosciente* (sia come agg. che sost.), e la presenza

ottocentesca di termini come *preconscio* e *subcosciente*, spesso utilizzati al posto di *inconscio*, soprattutto come agg., nel tentativo di sfuggire a espressioni come «coscienza inconscia» o «psiche inconscia», tacciabili, all'epoca, di non aver senso. Emerge così una notevole confusione nella terminologia filosofica, psichiatrica e psicologica di fine Ottocento causata da una non univoca definizione e accettazione del concetto stesso di 'inconscio'. Nella seconda parte dell'articolo, preso atto che la confusione ottocentesca si riverbera nel Novecento, andando a complicare la già difficile ricezione della psicanalisi freudiana, vengono indagate le parole che fanno parte della prima e della seconda topica freudiana, in particolare *preconscio* ed *Es*.

In the first part of the article, the history of the word *inconscio* is outlined, in an attempt to correct some lexicographical oversights that have curiously affected the term several times. An early alternation between *inconscio* and *incosciente* (both as an adjective and a noun) is also noted, as well as the 19th century presence of terms such as *preconscio* and *subcosciente*, often used instead of *inconscio*, especially as adjectives, in an attempt to avoid expressions such as «coscienza inconscia» or «psiche inconscia», which were, at the time, deemed meaningless. As a consequence, a considerable level of confusion emerged in philosophical, psychiatric and psychological terminology at the end of the 19th century, caused by a non-univocal definition and acceptance of the concept of 'inconscio' itself. After discussing how the 19th century linguistic confusion impacted the 20th century, making the reception of Freudian psychoanalysis even more difficult than it would normally be, the second part of the article discusses the words that appear in the first and second models of the human psyche elaborated by Freud, in particular *preconscio* and *Es*.

ANDREA RIGA, Un piemontesismo a Roma? Storia, usi ed etimologia del romanesco «zagajà(re)» e dell'italiano «zagagliare»

Il contributo approfondisce la storia e gli usi del verbo romanesco *zagajà(re)* / italiano *zagagliare* 'balbettare'. Dal punto di vista etimologico, collocandosi sulla scia di vari recenti studi su voci romanesche e avvalendosi di un'ampia documentazione (i dati dell'AIS, dell'ALI e del LEI e altri riscontri dialettali), il saggio vaglia criticamente le proposte formulate finora e avanza l'ipotesi di una pista piemontese, compatibile con il fatto che l'apparizione del verbo nei testi dialettali romani si colloca in epoca postunitaria. Non si trascurano, tuttavia, altre possibili etimologie.

The essay delves into the history and uses of the Roman verb *zagajà(re)* / Italian *zagagliare* 'to stutter'. From an etymological point of view, following various recent studies on Roman terms and making use of extensive documen-

tation (the data of the AIS, ALI and LEI and other dialectal correspondences), the essay critically examines the proposals that have been formulated so far and suggests the hypothesis of a Piedmontese track, compatible with the fact that the appearance of the verb in Roman dialectal texts is dated to the post-unification period. However, other possible etymologies are not overlooked.

CECILIA CARTOCETI, *Apporti di linguistica alla musicologia. Contributo per la compilazione di un glossario organologico*

Il contributo si concentra sulla disciplina organologica, intesa come scienza rivolta alla classificazione degli strumenti musicali in quanto oggetti realizzati secondo principi acustici e meccanici, nonché come espressioni dei contesti socio-culturali in cui sono prodotti. Dopo una prima definizione della materia di studio, si affronta la questione della nomenclatura degli strumenti, finora poco approfondita dagli studi lessicografici, guardando alla necessità di un approccio multidisciplinare, ancora scarsamente praticato, tra linguistica e musicologia nel suo complesso. Elemento centrale dell'analisi è il glossario organologico dei principali strumenti della tradizione occidentale rimasti in uso dal Rinascimento a oggi, che si vuole porre come mezzo per indagare i fenomeni di formazione, diffusione ed evoluzione della terminologia, e per dimostrare al contempo l'imprescindibilità di un confronto tra organologia e linguistica per l'interpretazione esaustiva dei testi di settore.

The essay focuses on the discipline of organology, understood as the science of classifying musical instruments as objects made according to acoustic and mechanical principles and as expressions of the socio-cultural contexts in which they are produced. After an initial definition of the topic of study, the issue of instrument nomenclature, which has so far been little explored in lexicographical studies, is addressed, as well as the need for a multidisciplinary approach, still rarely practiced, between linguistics and musicology as a whole. A central element of the analysis is the organological glossary of the main instruments of the Western tradition that have remained in use from the Renaissance to the present day, which is intended as a means to investigate the phenomena of formation, circulation and evolution of terminology, while at the same time showing the necessity of a comparison between organology and linguistics for the comprehensive interpretation of texts in this field.

MONICA ALBA, *Per un glossario artusiano della «Scienza in cucina»: i nomi della pasta*

La Scienza in cucina e l'arte di mangiar bene di Pellegrino Artusi è senza dubbio un'opera fondamentale per gli studi sulla lingua settoriale del cibo.

Nell'intento di dare conto dell'importanza linguistica dell'opera, è nato il *Glossario artusiano*, strumento lessicografico che si propone di censire ed analizzare – per la prima volta – il lessico culinario della *Scienza*, anche in relazione alle opere lessicografiche della biblioteca privata dell'autore, che, nel solco di Manzoni, scelse il fiorentino come modello linguistico di riferimento. Il contributo ne offre un saggio attraverso le denominazioni della pasta, oggi simbolo indiscusso dell'identità gastronomica italiana.

Pellegrino Artusi's *La Scienza in cucina e l'arte di mangiar bene* is undoubtedly a fundamental work for the studies focused on the sectorial language of food. The *Glossario artusiano*, created with the intent of highlighting the linguistic importance of the work, is a lexicographical tool meant to catalogue and analyze – for the first time – the culinary lexicon of *La Scienza*, also in relation to the lexicographical works found in the author's private library, who, in the wake of Manzoni, chose Florentine as his linguistic model of reference. The essay offers a sample of its lexicon through the different denominations of pasta, today an undisputed symbol of Italian gastronomic identity.

MICHELE ORTORE, *Parole in ebollizione. Osservazioni su ecologia e lessicografia*

Il contributo indaga il rapporto tra lessicografia ed ecologia da due punti di vista fondamentali: descrittivo-ricostruttivo e didattico-divulgativo. Partendo da alcune ricadute lessicali del dibattito ecologico più recente (la diffusione dell'espressione *crisi ecologica*, la neoconiazione *ebollizione globale* e altri lessimi implicati nelle trattative politiche delle COP) e dalla constatazione della difficile sistemazione disciplinare dell'ecologia, si mettono in luce aspetti su cui i linguisti e i lessicografi possono dare un contributo al consolidamento culturale delle politiche di sostenibilità, a partire dagli evidenti rischi di svuotamento semantico della famiglia lessicale legata a questo termine; s'individuano inoltre alcuni nodi problematici da tenere presenti nell'auspicabile progettazione di repertori e glossari dell'ecologia, attraverso il confronto con la lessicografia specialistica attualmente a disposizione. Si mostra come i vocabolari possano testimoniare l'impatto dell'ambientalismo nel sistema lessicale e culturale dell'italiano negli ultimi cinquant'anni, confermando l'importanza di valorizzare maggiormente la diacronia nell'analisi dei vocaboli ecologici, per misurare meglio sia le evoluzioni interne sia i contatti con la lingua comune.

Riguardo invece all'aspetto didattico-divulgativo, si vede come alcune voci dei dizionari dell'uso particolarmente importanti nella rete concettuale della sostenibilità necessitino di una revisione a più livelli, per fare in modo che gli strumenti lessicografici colgano i tratti più importanti della nuova sensibilità ecologica (come il cosiddetto principio dell'intergenerazionalità). Si documenta inoltre la produttività di nuovi campi semantici (inquinamento da plastica, fi-

nanza climatica) legati ai tentativi di risposta alla crisi ecologica da parte degli organismi politici sovranazionali.

The essay investigates the relationship between lexicography and ecology from two fundamental points of view: descriptive-reconstructive and didactic-educational. Starting from the incidence of some lexical expressions found in the most recent ecological debate (the spread of the expression *crisi ecologica*, the newly coined *ebollizione globale* and other lexemes used in the political negotiations of the COPs) and from the difficulties involved with the categorization of ecology as a discipline, some aspects are highlighted to which linguists and lexicographers can contribute in order to support the cultural consolidation of sustainability policies, starting with the obvious risks of semantic exhaustion of the lexical family linked to this term; a number of problematic issues are also identified to be taken into account in the desirable design of repertories and glossaries of ecology, through the comparison with the specialized lexicography currently available. The essay shows how vocabularies can testify to the impact of environmentalism in the lexical and cultural system of Italian over the last fifty years, confirming the importance of enhancing diachrony in the analysis of ecological terms, in order to better measure both the internal evolutions and the contacts with the common language.

With regard instead to the didactic-educational aspect, one can see how some particularly important dictionary entries in the conceptual network of sustainability need revision at several levels, to ensure that the lexicographical tools may capture the most important features of the new ecological sensibility (such as the so-called principle of intergenerational equity). It also documents the productivity of new semantic fields (plastic pollution, climate finance) related to the attempts by supranational political organizations to respond to the ecological crisis.

EMANUELE VENTURA, «Nominibus mollire licet mala» (soprattutto in tempi di crisi): l'eufemismo come strategia retorica nel linguaggio economico-finanziario contemporaneo

Il saggio esamina la presenza degli eufemismi nel linguaggio economico e finanziario contemporaneo, fondando l'analisi su un ampio *corpus* di articoli provenienti da alcuni dei maggiori quotidiani italiani. Tra le strategie retoriche del linguaggio economico, gli eufemismi hanno rappresentato, soprattutto in tempi recenti, una risorsa sempre più sfruttata, favorita anche dalle profonde crisi che hanno contrassegnato gli ultimi decenni. Nel contributo si osserva, anzitutto, le peculiarità degli usi eufemistici nel linguaggio giornalistico; si passa, poi, a illustrare le tipologie più ricorrenti di eufemismo, che in ambito economico conoscono varie declinazioni (metafore, perifrasi, metonimie, os-

simori, litoti, acronimi, tecnicismi, forestierismi); si analizzano, quindi, i quattro campi semantici che mostrano il più alto tasso di eufemizzazione (la crisi economica; la povertà e le sue cause; l'inflazione e il costo della vita; le tasse e le imposte), registrando un ampio corredo di voci ricorrenti e ad alto grado di lessicalizzazione.

The essay examines the presence of euphemisms in the contemporary economic and financial language, basing the analysis on a large *corpus* of articles from some of Italy's major newspapers. Among the rhetorical strategies of economic language, euphemisms have been an increasingly exploited resource, especially in recent times, favoured by the deep crises that have marked the last decades. First of all the paper takes into account the peculiarities of the uses of euphemisms in the journalistic language; it then goes on to illustrate the most recurrent types of euphemism, which in the economic sphere have various declinations (metaphors, periphrases, metonyms, oxymorons, litotes, acronyms, technical terms, foreignisms); then the four semantic fields showing the highest rate of euphemization (the economic crisis; poverty and its causes; inflation and the cost of living; taxes and duties) are analysed, including a wide range of recurring entries and with a high degree of lexicalization.

INDICE DEL VOLUME

FEDERIGO BAMBI, Luca Serianni e gli «Studi di lessicografia italiana»	<i>pag.</i> 5
FRANCESCO CRIFÒ, A proposito degli esiti di «-ARIUM» / «-ARIUS» in veneziano: il caso di «spizier» ‘speziale’	» 11
BARBARA FANINI, Secondo «l’usitato modo mercantesco»: il lessico economico-finanziario del «De computis et scripturis» di Luca Pacioli.....	» 21
PAOLA MONDANI, «Ma vegnamo a mezza lama». Proverbi e modi di dire nella «Zucca» di Doni tra sopravvivenza, variazione e scomparsa	» 73
GIOVANNI URRACI, «La qual si chiama dal vulgo butirata». I gastronomi in «-ata» attraverso l’«Opera» (1570) di Bartolomeo Scappi.....	» 107
EUGENIO SALVATORE, «Anarchia» e «anarchico»: un’idea criminale? Un nome delitto?.....	» 149
SALVATORE IACOLARE, «Budino», «pudding», «pudino»: una storia di interferenze.....	» 177
STEFANO MIANI, Per uno studio della terminologia della psicanalisi in Italia: il campo semantico di «inconscio»	» 213
ANDREA RIGA, Un piemontesismo a Roma? Storia, usi ed etimologia del romanesco «zagajà(re)» e dell’italiano «zagagliare» .	» 251
CECILIA CARTOCETI, Apporti di linguistica alla musicologia. Contributo per la compilazione di un glossario organologico	» 273
MONICA ALBA, Per un glossario artusiano della «Scienza in cucina»: i nomi della pasta	» 323

MICHELE ORTORE, Parole in ebollizione. Osservazioni su ecologia e lessicografia	<i>pag.</i>	377
EMANUELE VENTURA, «Nominibus mollire licet mala» (soprattutto in tempi di crisi): l'eufemismo come strategia retorica nel linguaggio economico-finanziario contemporaneo	»	427
Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Accessioni d'interesse lessicografico (2023-2024), a cura di FRANCESCA CARLETTI	»	475
Sommari degli articoli in italiano e in inglese	»	485

Finito di stampare nel mese di giugno 2024 per conto di Editoriale Le Lettere
da ABC Tipografia - Calenzano (FI)



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

Direttore responsabile: Claudio Marazzini
Autorizz. del Trib. di Firenze del 5 gennaio 1979, n° 2707

STUDI DI LESSICOGRAFIA ITALIANA

A CURA DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Vol. I (1979): Lezione e frammenti inediti di Gino Capponi (SEVERINA PARODI) - L'Accademia della Crusca per il «Vocabolario giuridico italiano» (PIERO FIORELLI) - Toscana dialettale delle aree marginali. Vocabolario dei vernacoli toscani (GERHARD ROHLFS) - Il prefisso «per-» nella lingua letteraria del Duecento, con un'appendice sul prefisso «pro-» (D'ARCO SILVIO AVALLE) - Retrodatazioni (FREYA ANCESCHI) - Biblioteca dell'Accademia della Crusca: dizionari 1970-1978 (MARIA CLOTILDE BARBLAN).

Vol. II (1980): Lessicografia e letteratura italiana (GIOVANNI NENCIONI) - Schede lessicali e sintattiche del Duecento (FRANCESCO FILIPPO MINETTI) - «Navigatio Sancti Brendani»: glossario per la tradizione veneta dei volgarizzamenti (MARIA ANTONIETTA GRIGNANI) - La terminologia della meccanica applicata nel Cinquecento e nei primi del Seicento (PAOLA MANNI) - Nuove datazioni di tecnicismi sei-settecenteschi (ANDREA DARDI) - Lessicografia infida e prospettive storico-linguistiche nel primo Ottocento (NICOLA DE BLASI) - «Multa» (PAOLA MARIANI BIAGINI) - Polisemia e omografia nel Dizionario Macchina dell'Italiano (NICOLETTA CALZOLARI) - Biblioteca dell'Accademia della Crusca: dizionari della lingua italiana dei secc. XVI-XIX (MARIA CLOTILDE BARBLAN) - Max Pfister: «LEI» (FREYA ANCESCHI) - Convegno Nazionale sui Lessici Tecnici delle Arti e dei Mestieri. Cortona, «Il Palazzone», 28-30 maggio 1979. Contributi (TERESA POGGI SALANI).

Vol. III (1981): Storiografia artistica: lessico tecnico e lessico letterario (PAOLA BAROCCHI) - Appunti sui dizionari italo-francesi apparsi prima della fine del Settecento (ANNE-MARIE VAN PASSEN) - Giacomo Leopardi lessicologo e lessicografo (GIOVANNI NENCIONI) - Trecento aggiunte alla «Tavola delle abbreviature» del Tommaseo-Bellini (PAOLO ZOLLI) - «Design, Disegno» (GABRIELLA CARTAGO) - Biblioteca dell'Accademia della Crusca: dizionari della lingua italiana secc. XIX-XX (MARIA CLOTILDE BARBLAN) - La mostra della spezieria e l'ospedale di Santa Fina a San Gimignano: spunti per una ricerca lessicale (GABRIELLA CANTINI GUIDOTTI).

Vol. IV (1982): Per una lettura del «Primo viaggio intorno al mondo» di Antonio Pigafetta (MANLIO DUILIO BUSNELLI) - Analisi quantitativa e valutazione del lessico dell'«Aminta» di Torquato Tasso (MARIO CHIEREGATO) - La lingua dei *Banchetti* di Cristoforo Messi Sbugo (MARIA CATRICALÀ) - Saggio di 'rovesciamento' del primo Vocabolario della Crusca (MIRELLA SESSA) - Note sulla grafia del Vocabolario degli Accademici della Crusca (ANNA MURA PORCU) - Costanti e varianti lessicali nell'*Esclusa* di Pirandello (LUCIANA SALIBRA) - Biblioteca dell'Accademia della Crusca: dizionari della lingua italiana, sec. XX (MARIA CLOTILDE BARBLAN).

Vol. V (1983): L'«Alfabeto italiano» stampato a Mosca l'anno 1773: un esempio di bilinguismo nella Russia del XVIII secolo (SIMONETTA SIGNORINI) - I nomi di mestiere a Firenze fra '500 e '600 (ANNA FISSI) - Un editore del Cinquecento tra Bembo e il parlar popolare: F. Sansovino ed il vocabolario (CLAUDIO MARAZZINI) - Lingua come scoperta e come investimento (DOMENICO DE ROBERTIS) - Per un'analisi formale della derivazione in italiano: metodologia di lavoro e primi risultati (NICOLETTA CALZOLARI) - Problemi di documentazione linguistica. Archivio dei testi e nuove tecnologie (EUGENIO PICCHI) - Gastrologia (MARIA CATRICALÀ).

Vol. VI (1984): Il vocabolario delle virtù nella prosa volgare del '200 e dei primi del '300 (VITTORIO COLETTI) - «Core» | «Corpo» | «Anima» nel lessico poetico prestilnovistico (SILVIA CANTELLI) - I nomi dei pesci, dei crostacei e dei molluschi nei trattati cinquecenteschi in volgare di culinaria, dietetica e medicina (ADRIANA ROSSI) - Fortuna lessicografica di Galileo (SEVERINA PARODI) - La traduzione italiana (1815) del Codice civile austriaco (1811) (MARINA SPARAVIER) - Aggiunte alla «Tavola delle abbreviature» del Tommaseo-Bellini tratte dagli spogli lessicali di Giuseppe Campi (GUIDO RAGAZZI).

Vol. VII (1985): Verso una nuova lessicografia (GIOVANNI NENCIONI) - Un glossario Latino-Eugubino del Trecento (MARIA TERESA NAVARRO SALAZAR) - Cose da poco (GABRIELLA CANTINI GUIDOTTI) - «Le delizie del Falksal». Vicende di una parola europea (GIANMARCO GASPARI).

Vol. VIII (1986): «Poeta», «poetare» e sinonimi (BARBARA BARGAGLI STOFFI-MUEHLETHALER).

Vol. IX (1987): Lessico tecnico e difesa della lingua (GIOVANNI NENCIONI) - Lessicografia italo-(serbo)-croata (1649-1985) (MARIA LUISA BRUNA) - Altre cento aggiunte alla «Tavola delle abbreviature» del Tommaseo-Bellini (PAOLO ZOLLI) - Il «Vocabolario di marina» di Cesare Tommasini e la politica linguistica di fine '800 (MARIA CATRICALÀ) - Un nodo germanico della etimologia italiana (e romanza) (GIOVANNA PRINCI BRACCINI) - Lessicologia e lessicografia computazionali: esperienze e prospettive in Italia (FRANCO LORENZI) - Appunti per una analisi della derivazione in italiano: deverbali in *-zione* (DONELLA ANTELMÌ).

Vol. X (1989): Antonio Boezio, «Della venuta del re Carlo di Durazzo nel Regno e delle cose dell'Aquila» e il suo lessico (SIMONA GELMINI) - Piemontesismi e francesismi in un dizionario del notariato ottocentesco (SILVERIO NOVELLI) - Lessicografia e accademia nella Sicilia del Seicento (ROSARIA SARDO).

Vol. XI (1991): I nomi delle vesti in Toscana durante il medioevo (ADRIANA ROSSI) - Voci quotidiane, voci tecniche e toscano nel volgarizzamento di Plinio e Pietro de' Crescenzi (ELENA CAMILLO) - I nomi delle 'leggi fondamentali' (FEDERIGO BAMBI) - Regionalismi emiliani nei repertori di Marc'Antonio Parenti (MARCO PERUGINI) - Sui neologismi. Memoria del parlante e diacronia del presente (PAOLO D'ACHILLE) - Vocabolari cinquecenteschi della lingua italiana posseduti dalla biblioteca dell'Accademia della Crusca (ALEXANDRE LOBODANOV).

Vol. XII (1994): Il lessico matematico della «Summa» di Luca Pacioli (LAURA RICCI) - La polisemia nel lessico della trattatistica musicale italiana cinquecentesca (FABIO ROSSI) - Antichità lessicali estensi e italiane (FABIO MARRI) - Gli articismi nelle opere di ambiente polare scritte da Emilio Salgari (LUIGI DE ANNA) - Influenze dell'inglese sulla terminologia informatica italiana (MICHELE GIANNI) - «Scanà» 'zanna, [dente] scaglione': attestazioni e parentele («mazoscanus», «schiena», «schiniere») (GIOVANNA PRINCI BRACCINI).

Vol. XIII (1996): Sintagmatica (D'ARCO SILVIO AVALLE) - Filologia e lessicografia ipertestuali: la poesia italiana delle origini in CD-ROM (CLPIO) (LINO LEONARDI) - Il Vocabolario della Crusca e la tradizione manoscritta dell'«Epitoma rei militaris» di Vegetio nel volgarizzamento di Bono Giamboni (GIANCARLO GANDELLINI) - La musica nella Crusca. Leopoldo de' Medici, Giovan Battista Doni e un glossario manoscritto di

termini musicali del XVII secolo (FABIO ROSSI) - Per un vocabolario dialettale fiorentino (NERI BINAZZI) - Sui prefissoidi dell'italiano contemporaneo (GIUSEPPE ANTONELLI) - Formazioni prefissali della lingua medica contemporanea (MARCO CASSANDRO) - Un problema d'etimologia: sul *chefico!* del linguaggio giovanile (MICHELE LOPORCARO) - Nomi di marchio e dizionari (FRANCESCO ZARDO).

Vol. XIV (1997): Il lessico giuridico negli statuti bilingui delle arti fiorentine del Trecento. Saggio di glossario: lettera B (FEDERIGO BAMBI) - Il lessico del manoscritto inedito genovese «*Medicinalia quam plurima*». Alcuni esempi (GIUSEPPE PALMERO) - Glossario frugoniano (SERGIO BOZZOLA) - Gli aggettivi composti nel Cesarotti traduttore di «*Ossian*» (ILEANA DELLA CORTE) - Semantica e grammatica dei modi di dire in italiano (TAMARA CHERDANTSEVA) - Contributo allo studio dei prestiti lessicali italiani nell'albanese (CRISTINA JORGAQI) - Note sulla terminologia informatica (MARCO LANZARONE) - Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Accessioni d'interesse lessicografico (1966-1997) (a cura di DELIA RAGIONIERI).

Vol. XV (1998): Aggiunte 'bolognesi' al corpus delle CLPIO (SANDRO ORLANDO) - Zuccherò Bencivenni, «*La santà del corpo*». Volgarizzamento del «*Régime du corps*» di Aldobrandino da Siena (a. 1310) nella copia coeva di Lapo di Neri Corsini (Laur. PI. LXXIII 47) (ROSSELLA BALDINI) - Curiosità lessicali di fine Trecento: gli «*Evangelii*» di Jacopo Gradenigo (FRANCESCA GAMBINO) - Costanti lessicali e semantiche della librettistica verdiana (STEFANO TELVE) - Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Dizionari della lingua italiana (1981-1995) (a cura di GIUSEPPE ABBATISTA - DELIA RAGIONIERI) - Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Accessioni d'interesse lessicografico (1997-1998) (a cura di GIUSEPPE ABBATISTA).

Vol. XVI (1999): Andrea Lancia volgarizzatore di statuti (FEDERIGO BAMBI) - Sul lessico architettonico: alcuni casi controversi di derivazione vitruviana (MARCO BIFFI) - Sul lessico medico di Michele Savonarola: derivazione, sinonimia, gerarchie di parole (RICCARDO GUALDO) - Cenni sulla storia del pensiero lessicografico nei primi vocabolari del volgare (ALEXANDRE LOBODANOV) - Un dizionarietto di marineria nel laboratorio lessicografico del principe Leopoldo de' Medici (RAFFAELLA SETTI) - Il lessico delle commedie fiorentine nel «*Vocabolario degli Accademici della Crusca*» nelle prime tre edizioni (MIRELLA SESSA) - Lappole, triboli, sterili avene. Le parole arcaiche e letterarie nella riflessione lessicografica dell'Ottocento italiano (MARIAROSA BRICCHI) - Parlare a Firenze: osservazioni lungo il cammino del vocabolario (NERI BINAZZI) - Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Accessioni d'interesse lessicografico (1998-1999) (a cura di GIUSEPPE ABBATISTA).

Vol. XVII (2000): Astrologia alcaendrica in volgare alla fine del Duecento (LIVIO PETRUCCI) - Il lessico del «*Poema tartaro*» (CARMELO SCAVUZZO) - La lingua giuridica parlata negli usi toscani. Introduzione e saggio di glossario (GIAMPAOLO PECORI) - Sondaggi sul lessico forestiero nella poesia contemporanea (MANUELA MANFREDINI) - Le tendenze dell'italiano contemporaneo. Note sul cambiamento linguistico nel breve periodo (LORENZO RENZI) - Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Accessioni d'interesse lessicografico (1999-2000) (a cura di DELIA RAGIONIERI).

Vol. XVIII (2001): Rime francesi e gallicismi nella poesia italiana delle Origini (MARIA SOFIA LANNUTTI) - Interferenze lessicali in un testo friulano medievale (1350-1351) (FEDERICO VICARIO) - Lettere familiari di mittenti colti di primo Ottocento: il lessico (GIUSEPPE ANTONELLI) - Regionalismi e popolarismi in un patriota siciliano della

seconda metà dell'Ottocento (LUCIA RAFFAELLI) - La lingua imbrigliata. In margine al politicamente corretto (MASSIMO ARCANGELI) - Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Accessioni d'interesse lessicografico (2000-2001) (a cura di GIUSEPPE ABBATISTA).

Vol. XIX (2002): Un ricordo di Aivale lessicografo (PIETRO BELTRAMI) - Schede di lessico marinaresco militare medievale (LORENZO TOMASIN) - Necrofori e pipistrelli. Qualche considerazione su «becchino» e «beccamorto» (GIOVANNI PETROLINI) - «Ultimamente» (ALESSIO RICCI) - Per la semantica di armonia: in margine a strumenti recenti di lessicologia musicale (CECILIA LUZZI) - Neologismi e voci rare delle lettere di Giambattista Marino (con uno sguardo all'epistolografia cinquecentesca) (LUIGI MATT) - Sulla lingua del teatro in versi del Settecento (CARMELO SCAVUZZO) - Retrodatazioni di voci onomatopoeiche e interietive. Un esempio di applicazione lessicografica degli archivi elettronici (STEFANO TELVE) - I formativi neoclassici nei dizionari elettronici «Word Manager»: una proposta di trattazione (MARCO PASSAROTTI - CHIARA RESTIVO) - «Pubblicità»: le parole per (non) dirlo. Un caso di eufemismo nell'italiano di oggi (LAURA RICCI) - Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Accessioni d'interesse lessicografico (2001-2002) (a cura di DELIA RAGIONIERI).

Vol. XX (2003): «Bizzarro» e alcuni insetti consonanti: una lunga traccia per una etimologia (MAURO BRACCINI) - Le osservazioni retoriche nel commento di Francesco da Buti alla «Commedia»: terminologia tecnica e fonti (STEFANIA COSTAMAGNA) - Dalle acque ai nicchi. Appunti sulla lingua burchiellesca (DANILO POGGIOGALLI) - Gli aggettivi italiani in *-evole* (BARBARA PATRUNO) - Per un'augmentata attenzione per la toponimia nella chiave della storia del diritto. Verso una tipologia (OTTAVIO LURATI) - Il lessico italiano nelle opere di J. F. Cooper (ANNA-VERA SULLAM CALIMANI) - Il lessico romanesco e ciociaro di Alberto Moravia (GIANLUCA LAUTA) - Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Accessioni d'interesse lessicografico (2002-2003) (a cura di GIUSEPPE ABBATISTA).

Vol. XXI (2004): Elementi lessicali di statuti senesi del XV secolo (FRANCESCO SESTITO) - Per la conoscenza della lingua d'uso in Italia centrale tra fine Settecento e primo Ottocento: proposte per un glossario (RITA FRESU) - Retrodatazioni di tecnicismi da titoli di pubblicazioni (LUIGI MATT) - La lingua «sfocata». Espressioni tecniche desettorializzate nell'italiano contemporaneo (1950-2000) (DARIA MOTTA) - Ricordo di Valentina Pollidori (LINO LEONARDI) - Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Accessioni d'interesse lessicografico (2003-2004) (a cura di FRANCESCA CARLETTI).

Vol. XXII (2005): Ancora sulle rime francesi e sui gallicismi nella poesia italiana delle origini (MARIA SOFIA LANNUTTI) - Una benda della filologia, e la *Zerlegung* freudiana (GIAN LUCA PIEROTTI) - Glossario del «Pataffio» con appendici di antroponimi e toponimi (I) (FEDERICO DELLA CORTE) - Una malattia del maschio. Su qualche nome italomanzano della parotite epidemica (GIOVANNI PETROLINI) - I troppi nomi del tilacino (YORICK GOMEZ GANE) - Un aggettivo polivalente, anzi, «importante» (MARCO FANTUZZI) - La fraseologia tra teoria e pratica lessicografica (MONICA CINI) - Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Accessioni d'interesse lessicografico (2004-2005) (a cura di MARIELLA CANZANI).

Vol. XXIII (2006): Glossario del «Pataffio» con appendici di antroponimi e toponimi (II) (FEDERICO DELLA CORTE) - Piccolomini e Castelvetro traduttori della «Poetica» (con un contributo sulle modalità dell'esegesi aristotelica nel Cinquecento) (ALESSIO COTOGNO) - Il contributo di Lorenzo Lippi all'italiano contemporaneo (CARMELO SCAVUZZO) - Breve fenomenologia di una locuzione avverbiale: il «solo più» dell'italiano regionale piemontese (RICCARDO REGIS) - Presentazione del Grande Vocabolario

Italo-Polacco. Considerazioni e documenti (CARLO ALBERTO MASTRELLI) - Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Accessioni d'interesse lessicografico (2005-2006) (a cura di MARIELLA CANZANI).

Vol. XXIV (2007): «Lodare» e «biasimare» in italiano antico (DANILO POGGIOGALLI) - Semantica di 'bambino', 'ragazzo' e 'giovane' nella novella due-trecentesca (EMILIANO PICCHIORRI) - Glossario di un volgarizzamento di Vegezio (GIULIO VACCARO) - Sul lessico marinarresco dell'Ottocento (GRAZIA M. LISMA) - Il lessico sportivo e ricreativo italiano nelle quattro grandi lingue europee (con qualche incursione anche altrove) (MASSIMO ARCANGELI) - Preistoria e storia di «afro-americano» (MARTINO MARAZZI) - «Carbonaio» è una parola d'alto uso? Riflessioni sul «Vocabolario di base» e sul «Dizionario di base della lingua italiana» (MAURIZIO TRIFONE).

Vol. XXV (2008): † Giovanni Nencioni (1911-2008) (LUCA SERIANNI) - Gallicismi e lessico medico in una versione senese del «Tesoro» toscano (ms. Laurenziano Plut. XLII 22) (PAOLO SQUILLACIOTTI) - Saggio di un «Glossario leonardiano. Nomenclatura delle macchine nei codici di Madrid e Atlantico» (PAOLA MANNI - MARCO BIFFI) - Il lessico scientifico nel dizionario di John Florio (CRISTINA SCARPINO) - La place d'Annibale Antonini («Dizionario italiano/francese, Dictionnaire français/italien» 1735-1770) dans l'histoire du dictionnaire bilingue (SYLVIANE LAZARD) - Le glosse metalinguistiche nei «Promessi sposi» (GIUSEPPE ANTONELLI) - «Taccuino» o «tacquino»: un ritorno al Settecento? (SALVATORE CLAUDIO SGROI) - Il romanesco nel «Dizionario moderno» di Alfredo Panzini (ANDREA TOBIA ZEVI) - Terminologia medica: qualche considerazione tra italiano, francese e spagnolo (LUCA SERIANNI) - Qualche riflessione sulla linguistica dei «corpora»: a proposito di un libro recente (STEFANO ONDELLI) - Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Accessioni d'interesse lessicografico (2006-2008) (a cura di MARTA CIUFFI).

Vol. XXVI (2009): Parole e cose nel «Libro di spese del comune di Prato» (1275) (ELEONORA SANTANNI) - Nella fabbrica del primo «Vocabolario» della Crusca: Salvati e il «Quaderno» riccardiano (GIULIA STANCHINA) - Aspetti della lessicografia genovese tra Sette e Ottocento (FIORENZO TOSO) - Virgilio nel «Dizionario della lingua italiana» del Tommaseo (DONATELLA MARTINELLI) - Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Accessioni d'interesse lessicografico (2008-2009) (a cura di MARIELLA CANZANI).

Vol. XXVII (2010): Quattro note «venete» per il TLIO (GIUSEPPE MASCHERPA - ROBERTO TAGLIANI) - Filatura e tessitura: un banco di prova terminologico per i traduttori cinquecenteschi delle «Metamorfosi» ovidiane (ALESSIO COTOGNO) - La comunicazione pubblica del Comune di Milano (1859-1890). Analisi lessicale (ENRICA ATZORI) - Osservazioni sulla lessicografia romanesca (LUIGI MATT) - La penetrazione degli italianismi musicali in francese, spagnolo, inglese, tedesco (ILARIA BONOMI) - Su alcune voci e locuzioni giuridiche d'interesse lessicografico (MARIA VITTORIA DELL'ANNA) - «Esenterare», «esenterazione» (ALFIO LANAIA) - Un «tacquino» nascosto nel Seicento (SALVATORE CLAUDIO SGROI) - Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Accessioni d'interesse lessicografico (2009-2010) (a cura di FRANCESCA CARLETTI).

Vol. XXVIII (2011): «Qui dice Tullio, qui parla lo sponitore»: il lessico retorico nei volgarizzamenti ciceroniani (ELISA GUADAGNINI - GIULIO VACCARO) - Il lessico dell'astrologia e dell'astrologia tra Duecento e Trecento (MARCO PACIUCCI) - Ancora su «arcolino». Un'indagine etimologica (GIUSEPPE MASCHERPA - XENIA SKLIAR) - Un quaderno di spese della filiale parigina dei Gallerani (1306-1308) (ROSSELLA MOSTI) - Italianismi nel francese moderno e contemporaneo (MARCO FANTUZZI) - «Totalitario», «totalitarismo»:

origine italiana e diffusione europea (FRANZ RAINER) - Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Accessioni d'interesse lessicografico (2010-2011) (a cura di DELIA RAGIONIERI).

Vol. XXIX (2012): Un quaderno di spese della filiale parigina dei Gallerani (1306-1308). Glossario e annotazioni linguistiche (ROSSELLA MOSTI) - Il lessico militare italiano in età moderna. Le parole delle occupazioni straniere (PIERO DEL NEGRO) - Tracce galloromanze nel lessico dell'italiano regionale del Piemonte (sec. XVII) (ALDA ROSSEBASTIANO - ELENA PAPA) - La IV edizione del «Vocabolario della Crusca». Questioni lessicografiche e filologiche (EUGENIO SALVATORE) - Tecnicismi del diritto e dell'economia nel carteggio di Pietro e Alessandro Verri (GAIA GUIDOLIN) - Gli aulicismi di Alessandro Verri nel «Caffè» e nelle «Notti romane» (LEONARDO BELLOMO) - La «glottologia» in «Google» (SALVATORE CLAUDIO SGROI) - Ancora su Camilla Cederna «lessicologa». La rubrica «Il lato debole» (GIANLUCA LAUTA) - Aperitivo o «happy hour»? Nuovi indirizzi lessicali nell'editoria milanese di intrattenimento e tempo libero (LUCA ZORLONI) - Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Accessioni d'interesse lessicografico (2011-2012) (a cura di MARIELLA CANZANI).

Vol. XXX (2013): Livio in «Accademia». Note sulla ricezione, sulla lingua e la tradizione del volgarizzamento di Tito Livio (COSIMO BURGASSI) - Per il lessico artistico del medioevo volgare (VERONICA RICOTTA) - Leonardo «trattatore della luce». Prime osservazioni sul lessico dell'ottica nei codici di Francia (MARGHERITA QUAGLINO) - Residui passivi. Storie di archeologismi (VALERIA DELLA VALLE - GIUSEPPE PATOTA) - Sui tanti nomi della «guanabana» (ANGELO VARIANO) - Nel laboratorio di un lessicografo ottocentesco: Francesco Valentini e la compilazione del «Gran dizionario grammaticopratico italiano-tedesco, tedesco-italiano» (1831-1836) (ANNE-KATHRIN GÄRTIG) - Interventi di età risorgimentale: per un glossario politico di Niccolò Tommaseo (ANNA RINALDIN) - Ramificazioni (e retrodatazioni) mafiose: la «mafia» in «Google» (SALVATORE CLAUDIO SGROI) - I meridionalismi nella stampa periodica siciliana nel corso del Novecento (ROSARIA STOPPIA) - La preposizione «avanti» come tecnicismo storico-linguistico (YORICK GOMEZ GANE) - Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Accessioni d'interesse lessicografico (2012-2013) (GIULIA MARUCELLI) - Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

Vol. XXXI (2014): Prima dell'«indole». Latinismi latenti dell'italiano (COSIMO BURGASSI - ELISA GUADAGNINI) - Per un'edizione critica di quattro trattatelli medici del primo Trecento (ROSSELLA MOSTI) - «Satellite» nell'accezione astronomica (ovvero Macrobio nell'orbita di Keplero) (YORICK GOMEZ GANE) - Le inedite postille di Niccolò Bargiacchi e Anton Maria Salvini alla terza impressione del «Vocabolario della Crusca» (ZENO VERLATO) - «Cipesso» (GIUSEPPE ZARRA) - La creatività linguistica di Giovanni Targioni Tozzetti (GIULIA VIRGILIO) - «A cose nuove, nuove parole». I neologismi nel «Misogallo» di Vittorio Alfieri (CHIARA DE MARZI) - Latinismi e grecismi nella prosa di Vincenzo Gioberti (EMANUELE VENTURA) - Zingarelli lessicografo e accademico della Crusca (ROSARIO COLUCCIA) - Eufemismo e lessicografia. L'esempio dello «Zingarelli» (URSULA REUTNER) - Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Accessioni d'interesse lessicografico (2013-2014) (a cura di FRANCESCA CARLETTI) - Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

Vol. XXXII (2015): Osservazioni sul «palmo» della mano (BARBARA FANINI) - «Afforosi» (DANIELE BAGLIONI) - Osservazioni storico-etimologiche sulla terminologia delle forme di mercato (FRANZ RAINER) - Sul lessico delle «Dicerie sacre» di Giovan Battista Marino (RAPHAEL MERIDA) - Citazioni testuali e censura nel «Vocabolario della Crusca» (EUGENIO SALVATORE) - Parola di cuoco: i nomi degli utensili nei ricettari

di cucina (1766-1915) (MARGHERITA QUAGLINO) - «Evàrido», «evanito», e altro ancora (GIUSEPPE BISCIONE) - Espressionismo linguistico e inventività ironico-giocosa nella scrittura epistolare di Ugo Foscolo (SARA GIOVINE) - L'onomaturgia di «latinorum» (YORICK GOMEZ GANE) - Spigolature lessicali napoletane dalle «Carte Emmanuele Rocco» dell'Accademia della Crusca (ANTONIO VINCIGUERRA) - Su uno pseudo-francesismo d'origine torinese in via d'espansione: «dehors» (LUCA BELLONE) - «Nemesi». Storia di un prestito camuffato (LORENZO ZANASI) - Sull'italiano «oligarca». Note a margine di una parola nuova (ETTORE GHERBEZZA) - Una nuova rivista lessicografica: l'«Archivio per il vocabolario storico italiano» («AVSI») (YORICK GOMEZ GANE) - Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Accessioni d'interesse lessicografico (2014-2015) (a cura di FRANCESCA CARLETTI) - Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

Vol. XXXIII (2016): «Chiedere a lingua»: Boccaccio e dintorni (COSIMO BURGASSI) - «Le parole son femmine e i fatti son maschi». Storia e vicissitudini di un proverbio (PAOLO RONDINELLI - ANTONIO VINCIGUERRA) - «Per intachare e ridirizzare i quadri». Lacunari e usi linguistici del Rinascimento italiano (ANDREA FELICI) - La «IV Crusca» e l'opera di Rosso Antonio Martini (EUGENIO SALVATORE) - Gli italianismi nel fondo lessicale della lingua slovacca odierna (NATÁLIA RUSNÁKOVÁ) - «Parole nostre a casa nostra, fino all'estremo limite del possibile». Le italianizzazioni gastronomiche della Reale Accademia d'Italia (1941-1943) (LUCA PIACENTINI) - L'omonimia nel lessico italiano (FEDERICA CASADEI) - Sul plurale delle parole composte nell'italiano contemporaneo (MARIA SILVIA MICHELI) - Il «LEI» come «Lebenswerk» di Max Pfister (MARCELLO APRILE) - «Landire», «trimbulare», «potpottare» (YORICK GOMEZ GANE) - Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Accessioni d'interesse lessicografico (2015-2016) (a cura di MARTA CIUFFI) - Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

Vol. XXXIV (2017): I derivati italiani della famiglia del latino «effodere». Un piccolo scavo lessicografico (LUCA MORLINO) - «Gherminella» secondo Franco Sacchetti («Trecentonovelle», LXIX) (PAOLO PELLEGRINI - EZIO ZANINI) - L'edizione di glossari latino-volgari prima e dopo Baldelli. Una rassegna degli studi e alcuni glossarietti inediti (ALESSANDRO ARESTI) - «Honore, utile et stato». «Lessico di rappresentanza» nelle lettere della cancelleria fiorentina all'epoca della pace di Lodi (ANDREA FELICI) - Osservazioni sulla terminologia architettonica leonardiana (MARCO BIFFI) - «Il becco di un quattrino» (CARLO ALBERTO MASTRELLI) - Geosinonimi folenghiani nelle glosse della Toscolanense. Per un glossario dialettale diacronico del «Baldus» (FEDERICO BARICCI) - Il lessico materiale del «siciliano di Malta». Sondaggi su quattro inventari cinquecenteschi (DAVIDE BASALDELLA) - Passione e ideologia: Bastiano de' Rossi editore e vocabolarista (GIULIO VACCARO) - «Caffè»: secentesco turchismo nell'italiano, attuale italianismo nel mondo (RAFFAELLA SETTI) - «E sì che nel mio libro deve aver spigolato a man salva». Monelli, Jacono e l'ipotesi di un plagio (LUCA PIACENTINI) - L'espressione dell'incertezza tra fraseologia e lessico: il caso di «può darsi» (LUCILLA PIZZOLI) - Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Accessioni d'interesse lessicografico (2016-2017) (a cura di FRANCESCA CARLETTI) - Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

Vol. XXXV (2018): †Max Pfister (1932-2017) (LUCA SERIANNI) - Lessico veterinario da un'antica traduzione di Vegezio (STEFANO CRISTELLI) - «E così seguirà insino alla consumatione del suo impeto». Sul lessico della cinematica e della dinamica negli autografi di Leonardo da Vinci (BARBARA FANINI) - Il contributo della «Coltivazione» di Luigi Alamanni per il lessico agricolo e botanico della III Crusca (1691) (ANDREA CORTESI) - Il «Vocabolario italiano della lingua parlata» di Rigutini e Fanfani: criteri, prassi, evoluzione (EMILIANO PICCHIORRI) - Giulio Rezasco e il moderno linguaggio «de'

pubblici ufficij» (FRANCESCA FUSCO) - Un nuovo vocabolario dinamico dell'italiano. Il lessico specialistico e settoriale (RICCARDO GUALDO) - L'oralità parlamentare trascritta (1861-1921): un modello di lingua istituzionale moderna (STEFANO TELVE) - Parole per tutti i gusti. Osservazioni sul lessico gastronomico dei ricettari di Amalia Moretti Foggia (MONICA ALBA) - «Con parole conte ed acconce». Osservazioni sul lessico degli «Scritti giovanili» di Roberto Longhi (CHIARA MURRU) - Il senso della ricerca cronlessicale oggi: nuove modalità e prospettive (GIANLUCA BIASCI) - Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Accessioni d'interesse lessicografico (2017-2018), a cura di MARTA CIUFFI - Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

Vol. XXXVI (2019): Tra antico e moderno, la parola «giurisdizione» (FRANCESCA FUSCO) - Giovanni Villani nel «Vocabolario della Crusca»: gli spogli dei codici riccardiani (CATERINA CANNETI) - «Con animi e con vocaboli onestissimi si convien dire». Prime attestazioni e «hapax» in Boccaccio (VERONICA RICOTTA) - Parole di Lucrezia Tornabuoni (LUCA MAZZONI) - Per il lessico della danza nel Quattrocento (ANNALISA CHIODETTI) - Note sugli italianismi del lessico architettonico militare nel Cinquecento (EMANUELE VENTURA) - Sviluppi rinascimentali del linguaggio matematico: le innovazioni terminologiche dell'«Algebra» (1572) di Rafael Bombelli (LAURA RICCI) - Il lessico dei colori nei «Veri precetti della pittura» di G.B. Armenini (1586): aggettivi e sostantivi (MARGHERITA QUAGLINO) - Gli atti della prima «Commissione per il vocabolario giuridico» (1964-65) (a cura di PIERO FIORELLI) - Note sul lessico critico di Giulio Carlo Argan (FRANCESCA CIALDINI) - Aspetti lessicali delle decisioni dell'Unione europea (MARIA SILVIA RATI) - Note interlinguistiche su «narrazione», «narrativa» e «storytelling» (FRANCESCO COSTANTINI) - Dal «Vocabolario storico della cucina italiana postunitaria» («VoScIP») al «Vocabolario dinamico dell'italiano moderno» («VoDIM»): riflessioni di metodo e prototipi (PATRIZIA BERTINI MALGARINI - MARCO BIFFI - UGO VIGNUZZI) - Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Accessioni d'interesse lessicografico (2018-2019), a cura di FRANCESCA CARLETTI - Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

Vol. XXXVII (2020): Il glossario dell'«Antidotarium Nicolai» volgarizzato (ms. New Haven, Yale University, Historical Medical Library, 52, ff. 86v-96ra) (ILARIA ZAMUNER) - La semantica di «immaginazione» nel medioevo italo-romanzo (NICOLETTA DELLA PENNA) - «Partimoci di Firenze a dì 10 agosto 1384». Lavoro filologico e lessicografico sui resoconti del viaggio in Terrasanta di Giorgio Gucci e Lionardo Frescobaldi (EUGENIO SALVATORE - GIUSEPPE ZARRA) - «Sballare»: approfondimenti storico-linguistici e lemmatizzazione (YORICK GOMEZ GANE) - Carlo Gambini, il dialetto pavese, la questione della lingua in Italia (GIUSEPPE POLIMENI) - Tra storia, educazione popolare e filologia: la formazione di Pietro Fanfani polemist e lessicografo (STEFANO CALONACI) - Le inedite aggiunte e correzioni di Emmanuele Rocco ai vocabolari italiani: descrizione dei materiali e sondaggi lessicali (ANTONIO VINCIGUERRA) - Cronologia esplicita e nuovi dati redazionali per il «Dizionario della lingua italiana» di Niccolò Tommaseo e Bernardo Bellini: l'esemplare in dispense (FRANCESCA MALAGNINI - ANNA RINALDIN) - Mantegazza onomaturgo. Note lessicali su «L'anno 3000. Sogno» (MIRKO VOLPI) - Cent'anni d'ortografia toponomastica (PIERO FIORELLI) - Lingua italiana e ambiente. Note sul lessico dell'ecologia (CHIARA COLUCCIA - MARIA VITTORIA DELL'ANNA) - Note sul lessico ciclistico contemporaneo: fra gergo e lingua quotidiana, fra tradizione e innovazione (EMANUELE VENTURA) - «A te l'estremo addio»? Il problema dell'ultima attestazione nella linguistica e nella lessicografia italiana (PAOLO D'ACHILLE) - Progettare e realizzare un «corpus» dell'italiano nella rete: il caso del «CoLIWeb» (MARCO BIFFI - ALICE FERRARI) - Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Accessioni d'interesse lessicografico (2019-2020), a cura di FRANCESCA CARLETTI - Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

Vol. XXXVIII (2021): «Mandatorio»: la complessa storia italiana (ed europea) di un apparente anglicismo contemporaneo (FRANCESCA FUSCO) - Destino e fortuna dei parasintetici danteschi con il prefisso «in-» (SUSANNA F. RALAIMAROAVOMANANA) - Glosse al «Doctrinale puerorum» in volgare mediano (ANDREA BOCCHI) - Cani di ferro? Sull'origine di «Lamiero 2» («GDLI») (STEFANO PEZZÈ) - Aspetti linguistici delle lettere di Giulio romano architetto (FEDERICO MILONE) - «Di diversi color si mostra adorno». La «Commedia» di Dante nel «Vocabolario» della Crusca (CATERINA CANNETI) - Vicende lessicografiche dei diminutivi dei nomi in «-(z)ione» (GIUSEPPE ZARRA) - L'italiano (buffo) pregoldoniano: tra «Umgangssprache» e «Bühnensprache», con oltre cento retrodatazioni (FABIO ROSSI) - «Parlando del tremore della terra». Aspetti lessicali di tre lezioni accademiche di Giovanni Gaetano Bottari sul terremoto (1729) (CLAUDIA PALMIERI) - Sull'origine dell'espressione «madonnina infilzata» (IRENE RUMINE) - Profilo storico, aspetti contenutistici e limiti di rappresentatività idiomatica della lessicografia storica genovese (STEFANO LUSITO) - «Quasi dopo un viaggio dantesco». Le parole di Dante negli scritti di Roberto Longhi (CHIARA MURRU) - La lettera «D» del «Vocabolario del romanesco contemporaneo» (PAOLO D'ACHILLE - CLAUDIO GIOVANARDI - VINCENZO FARAONI - MICHELE LOPORCARO) - Forestierismi e italianismi nella lingua del calcio di oggi (MICHELE ORTORE - EMANUELE VENTURA) - Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Accessioni d'interesse lessicografico (2020-2021) (a cura di FRANCESCA CARLETTI) - Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

Vol. XXXIX (2022): «Per il rotto della cuffia» (ALFONSO D'AGOSTINO) - Alle origini della composizione nome-nome: pigmenti e colori (SARA MATRISCIANO-MAYERHOFER - FRANZ RAINER) - La lettera «E» del «Vocabolario storico-etimologico del veneziano» («VEV») (MICAELA ESPOSTO - LORENZO TOMASIN) - Il Fondo dei Citati e le fonti a stampa per il primo «Vocabolario» (DALILA BACHIS) - Ancora sulla lessicografia bilingue anglo-italiana: il «Dizionario italiano ed inglese» (1726) di Ferdinando Altieri (LUCILLA PIZZOLI) - Voci romane nel «Dizionario universale critico-enciclopedico della lingua italiana» di Francesco d'Alberti di Villanuova (GIULIA VIRGILIO) - Cibo e dialetto. Lessicografia napoletana ottocentesca e lessico gastronomico antico (CHIARA COLUCCIA) - Gli studi linguistici di Carlo Cattaneo: il «Saggio di dizionario comparativo» (FRANCESCA GEYMONAT) - Retrodatazioni al «DELI» da traduzioni letterarie ottocentesche (MICHELE A. CORTELAZZO) - «Facemmo resciette (ossia prendemmo congedo)». Un'analisi linguistica delle glosse esplicative nella prosa letteraria del Novecento (ELISA ALTISSIMI - KEVIN DE VECCHIS) - «Le citazioni riconducono il dizionario nell'ambito della letteratura e della vita»: un primo sguardo d'insieme sui citati del «GDLI» (MARCO BIFFI - ELISA GUADAGNINI) - Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Accessioni d'interesse lessicografico (2021-2022) (a cura di FRANCESCA CARLETTI) - Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

Vol. XL (2023): Luca Serianni e la lessicografia. In memoria di un grande direttore della nostra rivista (CLAUDIO MARAZZINI) - La terminologia araldica nella «Divina commedia» (YORICK GOMEZ GANE) - Un «vocabolario» nella bibbia. Le glosse lessicali inserite nel volgarizzamento di Nicolò Malerbi (Venezia, 1471) (FRANCO PIERNO) - Due manoscritti ritrovati di Rosso Antonio Martini e le origini della «Quinta Crusca» (GIULIO VACCARO) - «Tartufari», «tartuffole» e «catatunfuli»: sulla voce «tartufo» e i suoi geosinonimi (MONICA ALBA - FRANCESCA CUPELLONI) - «Il dottore non si ha mica sempre in casa!». La medicina domestica nella manualistica femminile di Giulia Ferraris Tamburini: appunti lessicali (FRANCESCA PORCU) - Pirandello tra prime e ultime attestazioni lessicografiche (ANDREA TESTA) - Tra «bazooka», «paracadute» e «ristori»: il discorso metaforico nel linguaggio economico-finanziario contemporaneo (EMANUELE VENTURA) - I

numerali cardinali in fraseologia fra valore puntuale e approssimativo: analisi semantico-referenziale e proposta di classificazione (CHRISTINE KONECNY - STEFANO LUSITO) - Romanesco «arallà(re)» 'attirare, piacere moltissimo' (e «ralla» 'eccitazione') (STEFANO CRISTELLI) - Il lemmario del «GDLI»: dati quantitativi e prime osservazioni (MARCO BIFFI - ELISA GUADAGNINI - SIMONETTA MONTEMAGNI) - Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Accessioni d'interesse lessicografico (2022-2023) a cura di FRANCESCA CARLETTI - Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

QUADERNI DEGLI «STUDI DI LESSICOGRAFIA ITALIANA»

LUCA SERIANNI, *Norma dei puristi e lingua d'uso nell'Ottocento nella testimonianza del lessicografo romano Tommaso Azzocchi*, 1981, pp. 281.

GABRIELLA CANTINI GUIDOTTI, *Tre inventari di Bicchierai toscani fra Cinque e Seicento*, 1983, pp. 185.

Lingua degli uffici e lingua di popolo nella Toscana napoleonica, 1985, pp. 374.

SEVERINA PARODI, *Cose e parole nei "Viaggi" di Pietro Della Valle*, 1987, pp. 338.

MIRELLA SESSA, *La Crusca e le Crusche. Il "Vocabolario" e la lessicografia italiana del Sette-Ottocento*, 1991, pp. 306.

GIOVANNA FROSINI, *Il cibo e i Signori. La Mensa dei Priori di Firenze nel quinto decennio del sec. XIV*, 1993, pp. 243.

ANTONIO TUROLO, *Tradizione e rinnovamento nella lingua delle "Lettere scientifiche ed erudite" del Magalotti*, 1994, pp. 180.

RICCARDO GUALDO, *Il lessico medico del "De regimine pregnantium" di Michele Savonarola*, 1996, pp. 327.

RICCARDO TESI, *Aristotele in italiano. I grecismi nelle tradizioni rinascimentali della "Poetica"*, 1997, pp. 204.

GIUSEPPE GRASSI, *Storia della lingua italiana*, edizione critica, introduzione e commento a cura di LUDOVICA MACONI, 2010, pp. 289 - ISBN 978-88-8936-919-7.

MARGHERITA QUAGLINO, «*Pur anco questa lingua vive, e verzica*». *Belisario Bulgarini e la questione della lingua a Siena tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento*, 2011, pp. 428 - ISBN 978-88-8936-928-9.

GIUSEPPE GIUSTI, *Voci di lingua parlata*, a cura di PIERO FIORELLI, 2014, pp. 233 - ISBN 978-88-8936-955-5.

ANDREA FELICI, «*Parole apte et convenienti*». *La lingua della diplomazia fiorentina di metà Quattrocento*, 2018, pp. 252 - ISBN 978-88-8936-986-9.

«*S'i'ho ben la parola tua intesa*». *Atti della giornata di presentazione del Vocabolario dantesco*, Firenze, Villa Medicea di Castello, 1° ottobre 2018, a cura di PAOLA MANNI, 2020, pp. XIII, 219 - ISBN 978-88-8936-996-8.

Gli statuti delle fiere di Bolzano in tedesco e in italiano (1792), ristampa anastatica della edizioni originali con indici bilingui dei termini giuridici a cura di SILVIA PAIALUNGA, 2022, pp. 335 - ISBN 978-88-3388-006-8.

FRANCESCA FUSCO, *Il «Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo» di Giulio Rezasco*, 2023, pp. 182 - ISBN 978-88-3388-011-2.

«STUDI DI FILOLOGIA ITALIANA»

Vol. LXXXI (2023): Una lauda arcaica in uno Zibaldone del Trecento (NELLO BERTOLETTI) - Per l'edizione critica del *Dialogo della Divina Provvidenza* di Caterina da Siena: classificazione dei testimoni (NOEMI PIGINI) - Dante in un manuale astrologico quattrocentesco: notizie su Firenze, BNC, Naz. II.III.47 e su altre miscellanee 'scientifiche' (con un'edizione del «Trattato di astrologia») (SARA FERRILLI) - Lorenzo Bartolini copista di rime antiche: nota sul «Textus del brevio» (LORENZO GIGLIO) - Nozze alla facchinesca: edizione di un *maridazzo* bergamasco (MICAELA ESPOSTO) - Un inedito dittico (ricomposto) di capitoli in veneziano di Domenico Venier e Benetto Corner (CRISTIANO LORENZI) - Tradurre Orazio nel Settecento. La *Vita di Stefano Pallavicini* di Francesco Algarotti (MARTINA ROMANELLI) - Per l'edizione critica dell'*Uomo di mondo* di Carlo Goldoni (DANIELE MUSTO) - Storia di un manoscritto sangimignanese ritrovato del *Régime du corps* volgarizzato in fiorentino (VITO PORTAGNUOLO) - La biblioteca del cardinale Giovanni Salviati: un libro perduto, uno ritrovato e una testa di Leonardo da Vinci (NICOLETTA MARCELLI) - Sommari degli articoli contenuti nel volume.

QUADERNI DEGLI «STUDI DI FILOLOGIA ITALIANA»

Lo diretano bando. Conforto et rimedio delli veraci e leali amadori, ed. critica a cura di ROSA CASAPULLO, 1997, pp. IC-192.

GIACOMO LEOPARDI, *Pensieri*, edizione critica a cura di MATTEO DURANTE, 1998, pp. XLIII-124.

Il trattato della spera. Volgarizzato da Zuccherò Bencivenni, edizione critica a cura di GABRIELLA RONCHI, 1999, pp. 212.

BRUZIO VISCONTI, *Le Rime*, edizione critica a cura di DANIELE PICCINI, 2007, pp. 136 - ISBN 88-8936-900-0.

PIETRO DE' FAITINELLI, *Rime*, a cura di BENEDETTA ALDINUCCI, 2016, pp. 192 - ISBN 978-88-8936-972-2.

FRANCESCO CEI, *Sonetti*, a cura di IRENE FALINI, 2021, pp. LI, 181 - ISBN 978-88-3388-000-6.

Indici degli «Studi di filologia italiana», voll. I-XXXV (1927-1977), a cura di ALBERTO MORINO - Firenze, presso l'Accademia della Crusca, 1984 (Indice degli articoli - Indice dei nomi - Indice delle materie - Indice dei manoscritti).

«STUDI DI GRAMMATICA ITALIANA»

Vol. XLII (2023): Su alcuni esempi di riformulazione in Leonardo: coordinazione e subordinazione (GLORIA FIORENTINI) - Qualche dato ulteriore sulle forme pronominali nelle lettere di Baldassarre Castiglione (LUISA GRASSI) - Polimorfie delle preposizioni articolate: rese sintetiche ~ rese analitiche nell'italiano scolastico tra Otto- e Novecento (LUISA REVELLI) - Italo-americano: un italiano popolare all'americana? Sullo status e sulla genesi dell'italo-americano nel contesto della grande emigrazione (SABINE HEINEMANN) - Alle radici del "non grammatico Verga": il fantomatico giornale di bordo e l'approdo allo «stile sgrammaticato e asintattico» (parte seconda) (GABRIELLA ALFIERI) - «Una soluzione irresistibile» per Gadda: la «lingua italiana arcaica» del *Primo libro delle Favole* (LUIGI MATT) - Il neopurismo di Bruno Migliorini: autarchia linguistica o *language planning*? (SANDRA COVINO) - La grammatica valenziale: nuove prospettive nella ricerca teorica, applicata e neurolinguistica (CRISTIANA DE SANTIS - VALENTI-

NA BAMBINI) - Le reazioni alla *Grande Grammatica Italiana di Consultazione* (GIORGIO GRAFFI) - Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

QUADERNI DEGLI «STUDI DI GRAMMATICA ITALIANA»

EMANUELA CRESTI, *Corpus di italiano parlato*, 2 voll. + CD-Rom (Vol. I: Introduzione; Vol. II: Campioni), 2000, pp. 282+389 - ISBN 88-8785-001-1.

FRANCESCA CAPUTO, *Sintassi e dialogo nella narrativa di Carlo Dossi*, 2000, pp. 236 - ISBN 88-8785-006-2.

CARLO ENRICO ROGGIA, *La materia e il lavoro. Studio linguistico sul Poliziano "minore"*, 2001, pp. 275 - ISBN: 88-8785-007-0.

ANGELA FERRARI, *Le ragioni del testo: aspetti morfosintattici e interpuntivi dell'italiano contemporaneo*, 2003, pp. 301 - ISBN 88-8785-034-8.

HELENA SANSON, *Donne, precettistica e lingua nell'Italia del Cinquecento. Un contributo alla storia del pensiero linguistico*, 2007, pp. xviii-382 - ISBN 88-8936-907-8.

SHINGO SUZUKI, *Costituenti a sinistra in italiano e in romeno. Analisi sincronica e diacronica in relazione ai clitici e agli altri costituenti maggiori*, 2010, pp. 220 - ISBN 978-88-8936-921-0.

FRANCESCA STRIK LIEVERS, *Sembra ma non è. Studio semantico-lessicale sui verbi con complemento predicativo*, 2012, pp. 205 - ISBN 978-88-8936-936-4.

